CARLO MARCO

IN ALTO I CUORI

O RINNOVATA GIOVENTÙ D'ITALIA!

MEMORIE DI UN PRESIDE

IVREA
Scuola Tipografica Artigianelli
1928

Digitalizzato dall'Associazione Terra Mia Castellamonte

ALLA VENERATA MEMORIA
DI MIO PADRE
CHE MI PLASMÒ ITALIANISSIMO
CON LA PAROLA E CON L'ESEMPIO
QUESTO LIBRO
CHE RICHIAMA I GIOVANI
ALLE OPERE ALLO STUDIO ALL'ONESTÀ
SPRONANDOLI AL CULTO DELLA PATRIA
CON RIVERENTE AFFETTO
DEDICO

Digitalizzato dall'Associazione Terra Mia Castellamonte

A chi legge

Lontana è da me l'idea di voler scimiottare Massimo d'Azeglio od altri scrittori di fama, dettando le mie memorie.

Del resto non ne sarei capace.

Prima, perchè io, naturalista, non conosco le finezze della forma. Anche se lo volessi, non saprei offrire al lettore dei periodi ben torniti ed italianamente armonici. Scienziato, mi attengo ai fatti; la bellezza estetica della lingua, che ha indubbiamente il suo lato buono, per me, passa in seconda linea.

Poi, perchè la mia modesta vita non ha aneddoti da raccontare così importanti da interessare il pubblico.

E allora, perchè scrivo un volume, se riconosco io stesso che sono uno scrittore poco forbito, e che non ho argomenti rilevanti da esporre?

Scrivo, perchè ho la ferma convinzione che i giovani, leggendomi, potranno imparare qualche cosa di buono e di utile; dirò meglio, qualche cosa di buono e di utile fascisticamente parlando.

Spero inoltre di poter radicare sempre più nel cuore dei canavesani l'amore per la nostra terra. Terra alla quale madre natura ha offerto gran copia di bellezza e di virtù; bellezza fisica e virtù di uomini sani di intelletto e di cuore e vigorosi di corpo; terra che può trovare in altre chi la eguagli, difficilmente chi la superi.

Il mio libro è dedicato alla gioventù che conosco, perchè da quarant'anni vivo con essa. La gioventù agisce come una spugna; assorbe ed assimila facilmente il bene; specialmente quando le è prospettato con esempi facili e persuasivi. Credo perciò di aver tentato opera meritoria esponendo ai giovani

Digitalizzato dall'Associazione Terra Mia Castellamonte

dei fatti dai quali emergono delle virtù, e dai quali scaturisce chiaro ed evidente il modo di affrontare gli ostacoli della vita per superarli e per vincerli.

Ed è questa ancora la ragione per cui ho voluto nelle deduzioni sintetizzare e mettere in evidenza la parte più significativa di ogni capitolo.

Aggiungo, che, essendosi l'opera mia esplicata nella Valsesia e nel Canavese, è logico che quanto ho esposto si riferisca, nella quasi totalità, a queste due regioni; il che gioverà a persuadere il lettore, che il mio lavoro, pur essendo dedicato alla gioventù italiana in genere, avrà maggior interesse nei rapporti con la gioventù piemontese.

Infine, faccio presente, che, per non offrire una esposizione di fatti monotona e continua, ho redatto i vari capitoli in modo da renderli tutti indipendenti; quindi si possono scorrere di seguito, o saltuariamente, come meglio piacerà a chi legge.

Spero, se non mi fa velo un giudizio errato della mia fatica, che da queste memorie qualche pò di bene potrà scaturire.

Con tale speranza nel cuore, licenzio al pubblico il presente volume.

Ivrea, Dicembre 1928, anno VII.

Prof. CARLO MARCO

Preside della R. Scuola Complementare "Arduino"

PARTE I

Digitalizzato dall'Associazione Terra Mia Castellamonte

BIBLIOTECA CIVICA
"C. Nigra"
IVREA

CAPITOLO I

La Serra

Interesse di studiosi.

Credo che meglio io non possa incominciare questo volume che dedicandovi a primo capitolo la *Serra*.

La *Serra*, che, fin dal 1891, mi offrì argomento per la tesi di laurea, e che, dipoi, continuai ad accarezzare come cosa carissima, un poco mia.

Difatti in riviste, in giornali, in conferenze, a Torino, ad Ivrea, a Biella, a Varallo, ebbi più e più volte occasione di discorrere, o ampiamente o in breve, con veste scientifica o turistica, di questa regina delle morene; per primo accennando anche ad un calcolo che ricorda il tempo impiegato da madre natura per costruirla.

La *Serra* richiamò, come tuttora richiama, l'attenzione degli studiosi di ogni paese.

Dico *Serra*, perchè essa è la parte più tipica del paesaggio morenico d'Ivrea; ma naturalmente intendo riferirmi a tutto il classico anfiteatro.

Io ebbi la ventura di far da guida al compianto Prof. Arturo Issel, vanto dell'ateneo genovese, che invitò quell'insigne accolta di scienziati che venne qui da noi nel Canavese per il *Congresso geologico* del settembre 1893.

Ricordo l'entusiasmo degli illustri colleghi quando, giunti alla Broglina, godettero la visione completa del nostro meraviglioso anfiteatro.

Digitalizzato dall'Associazione Terra Mia Castellamonte

Perchè meraviglioso? Perchè continuo in tutto il suo arco, e perchè vanta la *Serra*, che non ha pari in nessun altro paesaggio morenico.

L'interesse suscitato dalla classica collina non diminuisce; in questi ultimissimi anni vollero discorrerne nel loro esame di laurea, ricorrendo a me per chiarimenti, i professori De-Stefano Luigi di Bollengo, Riccardino Spartaco di Chiaverano e Spagnotti Ada di Torino.

Noi eporediesi, che ogni giorno vediamo ad oriente della città la regolare linea degradante della *Serra*, ci abbiamo fatto, come si suol dire, l'occhio. Se non siamo studiosi di geologia, possiamo anche restare indifferenti a questo nostro bellissimo paesaggio; ma se pensiamo che occorsero — come dirò fra breve — 90.000 anni per iniziare, formare e ultimare la bella morena, allora riusciremo a comprendere l'interesse che la scienza addimostra al nostro anfiteatro.

Non è qui il caso di offrire al lettore della facile dissertazione geologica. Però è opportuno ricordare che le colline moreniche che fanno corona ad Ivrea per circa 340 gradi sono dovute al vomito di un ghiacciaio colossale che dal bacino del Monte Bianco giunse al piano dopo un percorso di 100 e più km; e dopo aver ricevuto nuova possanza da una ventina di altri ghiacciai a destra ed a sinistra della valle principale, come più avanti accennerò.

Un numero impressionante: 90.000 anni!

Ricordo pochi dati di fatto:

a) - Sviluppo dell'arco morenico da Brosso ad Andrate per Strambinello, Vialfrè, Caluso, Mazzè, Moncrivello, Cavaglià, Zimone, Torazzo, 75 km.

b) - Superficie di tutto l'anfiteatro e bacino circoscritto km. quadrati 400.

c) - Massima elevazione sul piano interno dell'anfiteatro a *Croce Serra* circa m. 600.

d) - Massima larghezza basale delle morene, circa 6 km. (da Bollengo a Mongrando).

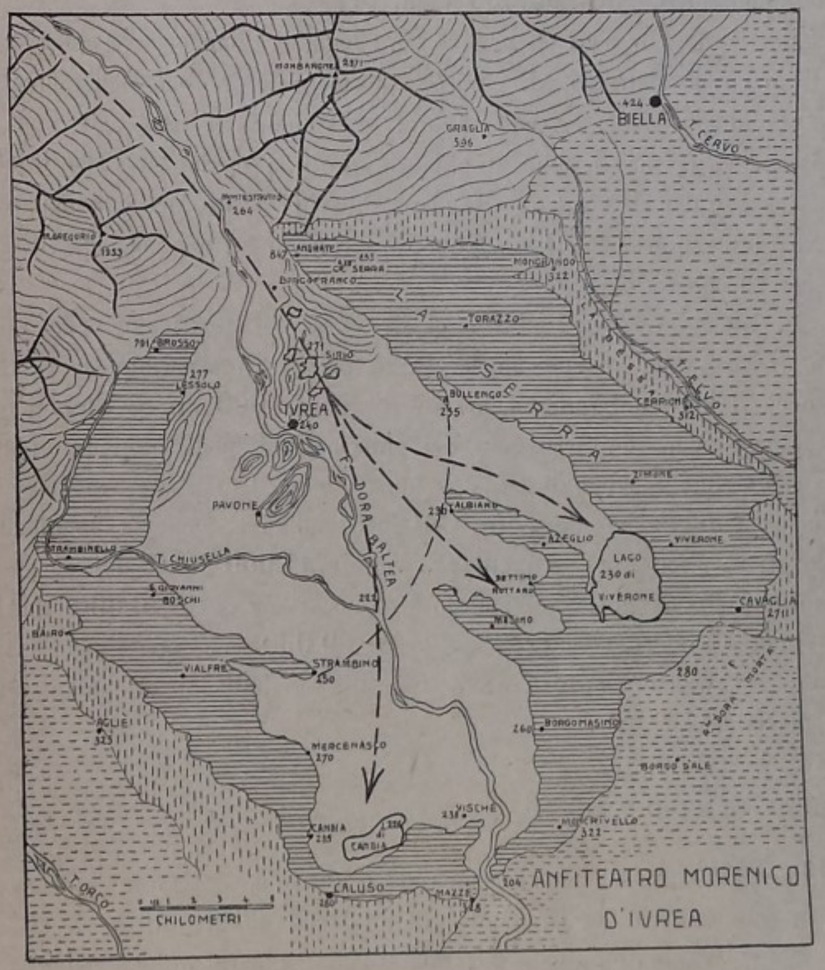
e) - Lunghezza della *Serra* da Andrate a Cavaglià circa 25 km.

f) - Dislivello della *Serra* da Andrate a Cavaglià circa m. 600.

g) - Volume delle morene 70 km. cubi.

h) - Volume di ghiaccio necessario per trasportare i 70 km. cubi di cui sopra, 35.000 km. cubi.

IL PIÙ COMPLETO ANFITEATRO MORENICO DEL MONDO.



Note esplicative.

— La parte a linee continue orizzontali rappresenta il terreno morenico;
— il tratteggio verticale l'alluvione preglaciale o *diluvium;*
— il tratteggio orizzontale l'alluvione postglaciale;
— la parte centrale bianca l'alluvione recente;
— la linea a tratti che, scendendo dalla valle, giunta ad Ivrea, si tripartisce, rappresenta il cammino del ghiacciaio e la sua divisione in tre rami;
— la curva a tratti, che da Bollengo giunge a Strambino, ricorda la debole formazione morenica che fu poi asportata dalle acque della Dora;
— le linee curve parallele indicano roccia in posto. La roccia dei monticelli che fanno corona intorno a Ivrea è diorite.

Digitalizzato dall'Associazione Terra Mia Castellamonte

i) - Tempo approssimativo richiesto per la deposizione di tutto il materiale morenico, circa 90.000 anni. (1)

Ecco come giunsi ad ottenere le cifre segnate a fianco delle lettere *g*, *h*, *i*.

Il materiale detritico, di cui sono formate le morene dell'anfiteatro di Ivrea, raggiunge, come è detto sopra, il volume di circa 70 km. cubi. Supposto che un metro cubo di ghiaccio porti in media sino alla fronte del ghiacciaio e quivi deponga 2 decimetri cubi di detrito, per convogliare sino ad Ivrea un volume di 70 km. cubi di terreno morenico occorsero 35.000 km. cubi di ghiaccio.

Se, risalendo a nord-nord-ovest di Ivrea, ci inoltriamo nella valle di Aosta, troviamo un minimo di larghezza presso Montestrutto, ove la valle non tocca il km. di larghezza, ma ove, a circa 1000 m. di altezza, rimangono traccie sicure del passaggio del ghiacciaio, il quale adunque. in questo punto, ebbe una sezione di circa 2 km. e mezzo quadrati. Attribuendo al ghiacciaio una velocità media di 150 metri all'anno, con un semplicissimo calcolo si trova che, per permettere a tutti i 35.000 Km. cubi di ghiaccio di transitare per la gola di Montestrutto, occorsero circa 90.000 anni!

Numero che si avvicina a quello di 80.000 anni che l'inglese Croll, basandosi sull'eccentricità dell'orbita terrestre, credette di assegnare al periodo glaciale.

Bastione ciclopico.

Ho detto che la *Serra*, vecchia assai di anni, è sempre giovane per l'interesse suscitato in chi la studia. Non passa difatti turista o scienziato per Ivrea, senza che, estatico, si fermi a contemplare questa collina, che, proprio, come ho detto e ripeto, non ha l'eguale in tutto il mondo.

Quando, negli anni di guerra, il conte comm. Luigi Staffetti, R. Provveditore agli studi di Torino, fu ad Ivrea per una conferenza agli insegnanti sul dovere patriottico di concorrere a far propaganda al prestito nazionale, alloggiò all'*Hôtel Dora*. Al mattino — era una giornata grigia di autunno inoltrato — alzandosi, vide all'orizzonte, verso oriente, la linea regolare della *Serra*, semi-mascherata dalla nebbia. La scambiò per un colossale residuo di costruzione romana.

(1) C. MARCO - *Studio geologico dell'anfiteatro morenico d'Ivrea*, Torino, L. Roux e C. 1892, pag. 42.
A. ISSEL - *Compendio di geologia*, Torino, Unione Tipografico Editrice, 1897, Vol 2° pag. 502.

Saputo da me come questa indecisa enorme linea non fosse una costruzione ciclopica, ma una costruzione naturale dovuta al lavoro lentissimo dell'antico ghiacciaio, non seppe nascondere la sua grande ammirazione, e volle che io gli chiarissi in breve l'interessante pagina di glaciologia canavesana.

La mia tesi di laurea ebbe la rara fortuna di essere accompagnata da un grande panorama fotografico della *Serra*, dovuto alla disinteressata valentia del cav. Vittorio Sella, impareggiabile tecnico dell'obbiettivo, noto e stimato da noi ed all'estero per le sue meravigliose vedute, specialmente di natura alpina, che lo designarono al Duca degli Abruzzi come un compagno desiderabile per le esplorazioni che questo nostro Principe italiano ideò e condusse a termine in Asia ed in Africa.

Ciottoli ed altro materiale alluvionale.

Se con la mente ci portiamo al principio dell'êra quaternaria, anteriormente alla formazione dell'anfiteatro morenico d'Ivrea, prima cioè che il ghiacciaio raggiungesse lo sbocco della valle, possiamo facilmente immaginare la enorme estensione e la potenza del cono di deiezione che le abbondantissime acque della Dora Baltea formarono nella regione che da Montestrutto degrada sino alle colline del Monferrato.

Questo grande ammasso di sabbie, ghiaie e ciottoli fu, nei periodi di minor parossismo della Dora, solcato e, se proprio non terrazzato, almeno dimagrito nella sua linea mediana; giacchè durante le migliaia di anni, i quali corsero prima che il ghiacciaio dall'origine al monte Bianco posasse la sua fronte sui depositi alluvionali della pianura, la Dora ebbe numerosi periodi di piena e di magra, e, nei periodi di magra, erose le deiezioni di piena.

Ma i materiali diluviali della Dora Baltea non si espansero da soli nelle vicinanze dello sbocco della valle, perchè l'Elvo ed il Cervo a mattina e l'Orco a sera, portarono anch'essi grande ammasso di detriti al piano. Quindi questi quattro corsi d'acqua, la Dora Baltea, l'Elvo, il Cervo e l'Orco non poterono, causa la loro vicinanza, formare quattro coni di deiezione, ben distinti l'uno dall'altro. Certo però le acque della Dora Baltea, più potenti per quantità delle vicine, portarono maggior copia di detriti, formando, dato il contatto con gli altri torrenti, un cono di deiezione di maggior potenza ai lati che non nella linea mediana.

Tenuta presente poi, come ho accennato, la forza erodente dei periodi

Digitalizzato dall'Associazione Terra Mia Castellamonte

di magra della Dora, possiamo raffigurarci un cono di deiezione più potente nelle linee laterali Mongrando-Salussola e Bairo-Caluso che non nella mediana Ivrea-Borgo d'Ale.

Il ghiacciaio discende.

Frattanto l'enorme quantità di neve che cadeva su tutta la valle d'Aosta si trasformava in ghiaccio, e numerosi ghiacciai secondari raggiungevano ed ingrossavano il ghiacciaio principale della Brenva.

È bene far presente al lettore, non versato in glaciologia, che non era necessario per la caduta di tanta neve un clima freddissimo, bensì un clima umidissimo. Ed umidità non poteva mancare, data la vicinanza del mare che occupava gran parte della pianura padana.

Una superficie di circa 3000 Km. quadrati formava un solo enorme ghiacciaio, o meglio la riunione di molti ghiacciai; cioè 12 al lato destro della valle principale (Veni, Thuile, Val Grisanche, Rhêmes, Valsavaranche, Cogne, Lôres, St. Marcel, Fenis, Chambave, Champ de Praz, Champorcher) e 9 al lato sinistro (Ferret, Morgex, G. St. Bernard, Valpelline, Barthélemy, Tournanche, Ayaz, Challant, Gressoney).

Questa corrente di ghiaccio strisciando sul fondo e sui lati della valle d'Aosta, ne seguiva fedelmente tutte le sinuosità e le accidentalità, allargandosi e deprimendosi ove la valle era ampia, stringendosi ed innalzandosi dove la valle si faceva angusta, e lasciava indubbie traccie del suo passaggio in numerose morene e roccie arrotondate e striate.

Il ghiacciaio giunge allo sbocco.

Dopo un percorso di circa 100 Km. il ghiacciaio giungeva alla stretta di Montestrutto, ove la valle misura meno di un Km. di larghezza. Qui incontrò il vertice del cono di deiezione della Dora Baltea.

Lo intaccò spingendolo innanzi, o lo sormontò pigiandolo?

Sono convinto che la forza che doveva esercitare tale enorme corrente di ghiaccio, della potenza di oltre 1000 m., sia stata sufficiente per urtare, spingere, dilaniare questo deposito alluvionale. Esistono attualmente dei ghiacciai, che, nei periodi di massimo avanzamento, distruggono, spingendole innanzi, le loro morene frontali.

Di questo lavorìo di escavazione rimangono prove.

L'antico cono di deiezione copriva indubbiamente con i suoi materiali le roccie dioritiche d'Ivrea; giacchè, mentre esse presentano una media elevazione sul livello del mare di circa 300 metri, i resti diluviali, che rimangono al di fuori delle morene, raggiungono alla sinistra i 400 m., alla destra i 350. Ora noi vediamo la diorite, del tutto nuda, arrotondata e striata.

Basta ammirare il dorso del Monte Nero, a sud-ovest del lago Sirio, meravigliosamente mammellonato dal ghiacciaio. Ma se il ghiacciaio levigò questi monticelli, dovette poggiare direttamente su di essi. Ho detto che, prima della discesa del ghiacciaio dovevano essere coperti di materiale alluvionale, quindi bisogna ammettere che quel manto sia stato asportato.

Il ghiacciaio lavora il " diluvium „.

Diluvium è il materiale alluvionale preglaciale.

Lasciata l'angusta valle, il ghiacciaio, in virtù della sua plasticità, si allargò, e, nel progredire, assottigliandosi, si divise in tre rami. Fenomeno che osserviamo in molti ghiacciai attuali, che presentano una fronte più o meno ramificata.

Un ramo, il maggiore, si diresse verso il lago di Candia; il secondo verso Masino; il terzo verso il lago di Viverone.

I colli dioritici d'Ivrea, che in certo qual modo chiudevano lo sbocco della valle, non furono, come crede qualche scrittore, causa del ripiegamento del lato destro del ghiacciaio, verso S. O., giacchè la loro altezza era si può dire insignificante, paragonata con la potenza del ghiacciaio, raggiungendo appena la proporzione di 1 a 10.

Essi, quasi altrettante isolette uscenti dall'alluvione, rimangono, mirabilmente arrotondati, levigati e striati, a far prova del passaggio dell'antico ghiacciaio.

Proseguendo, il ghiacciaio si faceva strada nel *diluvium*, e più lo solcava ove maggiore era la sua velocità, cioè nel suo mezzo. Cosicchè l'alluvione preglaciale fu maggiormente escavata ove minore era la sua potenza; fu anzi, nelle linee mediane, del tutto asportata.

Rimanendo quindi il *diluvium* fuori del cerchio morenico e non entro di esso, l'anfiteatro dovette, come di fatto si verifica, presentare un livello inferiore a quello esterno alle morene. La concavità derivante fu di poi in

Digitalizzato dall'Associazione Terra Mia Castellamonte

gran parte colmata e spianata dalle alluvioni postglaciali. Il che è dimostrato esaurientemente dal fatto che l'interno dell'anfiteatro morenico è più basso delle alluvioni alla sua destra ed alla sua sinistra.

Valga il vero.

Altezza media del piano interno sul livello del mare m. 230. Altezza media delle alluvioni a destra ed a sinistra m. 320.

Il materiale diluviale, impastato, rimaneggiato con la morena profonda e con i materiali della fronte del ghiacciaio, fu deposto simultaneamente e nello stesso sito della morena frontale. Ecco spiegato in modo semplice e razionale la presenza di resti pliocenici nelle più avanzate morene frontali. Informino Caluso, Mazzè, Moncrivello, Maglione, Borgomasino, ecc. Vidi infatti io stesso, e può vederlo chiunque, fra i materiali estratti per la perforazione di pozzi, una certa quantità di ciottoli diluviali (facilmente distinguibili dai ciottoli glaciali) frammisti ad argille plioceniche con resti di fossili.

Il ghiacciaio, diviso, come si è visto, in tre branche, esercitò con particolare efficacia la sua forza erodente alla estremità dei rami, ed il materiale scavato dovette accumularsi negli spazi lasciati dal ghiacciaio tra ramo e ramo. Ho visto, sotto un manto morenico, un deposito di materiale diluviale nei pozzi di Settimo Rottaro e di Caravino.

Riassumendo, il ghiacciaio, giunto allo sbocco della valle d'Aosta, intaccò il vertice del cono di deiezione della Dora Baltea, e, progredendo, escavò parte dei materiali diluviali con qualche po' di argille plioceniche; depose quindi le morene laterali su la roccia in posto e sul *diluvium*, e la morena frontale sul *diluvium*.

Che, dove mancò la roccia, le morene laterali poggino sul *diluvium*, lo si scorge chiaramente in grazia dei numerosi torrentelli, i quali — nei versanti esterni delle morene — asportano il terreno erratico, mettendo allo scoperto il diluviale.

Non si vede direttamente il *diluvium* sul quale poggia la morena frontale Caluso-Cavaglià, perchè coperto dall'alluvione postglaciale. Però, dove la Dora Baltea tagliò la morena, cioè nella forra di Mazzè, si vede ricomparire il *diluvium* in posto, che forma banchi conglomeratici importanti, che, in modo irrefragabile, ci attestano l'antico cono di deiezione e il suo trovarsi costantemente sotto il terreno morenico.

Formazione dell'arco morenico.

Portiamoci con la mente all'epoca in cui il ghiacciaio della valle di Aosta discendeva sino ad Ivrea.

Questo immenso fiume di ghiaccio, o meglio questo insieme di ghiacciai, che incoronavano il gran bacino idrografico dell'attuale Dora Baltea, veniva ad uscire per l'angusta gola di Ivrea, libero poi di dilatarsi nella pianura. Terminando il ghiacciaio in luogo aperto, la sua fronte disegnò un arco.

È un effetto dell'impulso che spinge con la massima velocità e quindi con la massima forza la parte mediana di un ghiacciaio. La morena frontale intanto è costretta a prendere anch'essa questa forma arcuata, sicchè, quando il ghiacciaio sparisce, disegna un anfiteatro morenico, il cui recinto si allarga verso la valle, appoggiando le due estremità dell'arco ai due opposti fianchi della valle, e sviluppando la convessità verso la pianura.

Questo è il nostro caso.

La potenza delle morene, essendo in istretta relazione coi materiali rimorchiati dal ghiacciaio, sarà tanto maggiore, quanto più lungo sarà stato il periodo di permanenza del ghiacciaio. Ma un ghiacciaio difficilmente resta molto tempo stazionario; cresce e diminuisce, a seconda delle condizioni meteorologiche di un dato periodo di anni. Se cresce, spinge innanzi la morena frontale; se diminuisce, se si ritira, cioè se si restringe in se stesso, abbandona la morena frontale, e ne incomincia un'altra; costruisce un nuovo anfiteatro più ristretto, compreso nel primo. Seguendosi i periodi di regresso, il ghiacciaio formerà una serie di curve concentriche.

Così accadde del ghiacciaio della valle d'Aosta, e, i varii ordini di colline che troviamo adagiati sulla stessa base, altro non indicano che altrettanti periodi di regresso intramezzati da periodi di sosta.

In tal modo durante tutta l'epoca glaciale, portando il ghiacciaio detriti a valle, costrusse la sua estesissima fronte, regolarmente arcuata, e le sue morene frontali dovettero disegnare un anfiteatro modello.

All'osservatore che si trovi ad Ivrea, e che volga lo sguardo a sud, a sud-est ed a sud-ovest, parrà di trovarsi entro un immenso circo, che gli chiude da ogni parte l'orizzonte, a cominciare dal Mombarone sino al Gregorio.

Tutto questo circo è formato di detrito glaciale; è un ammasso di fanghi, di ciottoli, di massi di ogni dimensione provenienti dalle montagne

Digitalizzato dall'Associazione Terra Mia Castellamonte

della valle d'Aosta. Questa riunione caotica di materiali non forma altro che la morena frontale dell'antico ghiacciaio, e, se la si studia divisa in morene laterali e morene frontali, lo si fa solo per maggior chiarezza e per renderne lo studio più profittevole.

Il lago intermorenico.

Giunto il ghiacciaio ai limiti della sua massima estensione non battè subito in ritirata; ma, alternando a periodi di regresso, periodi di sosta, retrocedette poco per volta, lasciando al piano il suo mirabile arco frontale.

Dei varii periodi di sosta, rimangono prove indiscutibili; tali sono le varie serie di collinette parallele, posate su di una stessa base; e tali i piani, che numerosi si riscontrano su tutte le faccie interne delle morene, e specialmente della *Serra*.

L'esempio più tipico ci è dato dalla morena chiamata la *Piccola Serra* o *Serretta,* la quale, staccandosi dalla *Serra* sotto Croce-Serra, si prolunga per 6 Km. sino a Bollengo. Un tempo essa si congiungeva con un'altra debole morena S. Giovanni dei Boschi-Strambino pur essa di circa 6 Km. I vari bassi colli che congiungevano queste due morene, avendo piccolissima potenza, furono in gran parte erosi dall'acqua, in parte rimangono forse tuttora coperti dall'alluvione recente.

Ritirandosi il ghiacciaio, le acque di ablazione, che man mano si andavano raccogliendo nella cerchia morenica, non trovando altra uscita, dovettero naturalmente innalzarsi ed elevare il loro pelo sino a raggiungere il punto più depresso presentato dalle morene; formando così un grande lago, con un emissario ove già, probabilmente, eravi una delle porte del ghiacciaio.

Dapprima le acque uscivano a *S E* del lago di Viverone, e di là cominciarono a riversarsi formando quel deposito alluvionale che ancora oggidì rimane tipico ed è chiamato *Dora morta*. Frattanto l'acqua faceva pressione tutt'intorno, e, dove trovò minor resistenza, si fece un altro passaggio. In tal modo tra Caluso e Mazzè il lago ebbe un altro emissario, e scavò poco per volta la morena sino a raggiungere il livello di 276 m. che troviamo oggi nella *valle della Motta*.

Il velo alluvionale postglaciale che ricopre tale passaggio è evidente prova di quanto ho detto. Infine la Dora si formò l'attuale letto producendo la stupenda *forra di Mazzè* ed i terrazzi circostanti.

L'esistenza di un lago, che occupasse tutto il bacino morenico d'Ivrea, è per me un fatto sicuro, come è dimostrato anche dai seguenti dati.

Il fondo dell'anfiteatro è di una grande regolarità; con un livello insensibilmente degradante dallo sbocco della valle sino a Mazzè. Difatti la Dora Baltea presenta a Montestrutto un'altezza sul livello del mare di 264 m., ed al porto di Vische di 212; cioè 52 m. di dislivello su di una distesa, fra i due punti, in linea retta, di 28 Km. Ora non vi è altra forza che l'acqua tranquilla di un lago che abbia un potere così elevato di livellamento.

Osservai nel territorio di Caluso, presso la strada che conduce a Vische, un mezzo Km. dal cavalcavia della strada ferrata, a 278 m. sul livello del mare ed a 52 m. sull'attuale livello del lago di Candia, degli strati ben conservati con un'inclinazione parallela al pendìo della morena, e con una potenza che gradatamente va assotigliandosi dal basso all'alto sino a morire sotto uno strato superficiale di terriccio. Questi strati sono indubbio resto di una spiaggia lacustre.

Inoltre le alluvioni postglaciali di Strambino, Mercenasco, Candia, Caluso, Vische, Mazzè, Azeglio restano ad attestare la presenza del massimo livello dell'antico lago. Naturalmente nessuno degli ora indicati resti alluvionali ha un'altezza superiore a quella che doveva avere il pelo delle acque lacustri (dai 280 ai 290 m.).

Così i vari depositi torbosi ed i due laghi di Candia e di Viverone non sono altro che residui del gran lago intermorenico.

Gli ultimi residui del lago scomparvero forse non troppi secoli or sono, come pare anche dimostrato da qualche esempio di toponomastica.

A sud di Bollengo, la campagna ha, tra altri, questi nomi: *Gouj* (pozzanghere), *Pontass* (gran ponte), *Isola larga*, *Barche*.

Paesaggio desolante.

Tra Mongrando e Cerrione, ai margini esterni a nord-est della *Serra*, vi è per un tratto di circa 7 Km. un *diluvium* diverso da quello degli altri depositi. Esso è tutto spoglio di *loess* (1); i ciottoloni non sono disposti in banchi orizzontali ed inclinati, ma ammonticchiati in tante piramidi circondate da muricciuoli, alcune delle quali alte dieci o più metri. Vi è tra loro poca e stentata vegetazione.

(1) Deposito di marne terrose, giallastre, rossiccie, che rappresenta il fango delle acque diluvio-glaciali.

Digitalizzato dall'Associazione Terra Mia Castellamonte

Questo paesaggio deserto, desolante, chiamato la *Bessa*, forma una distesa di circa 8 Km. quadrati, coperta di innumerevoli mucchi di ciottoli puliti, tanto da sembrare lavati da poco tempo.

Non fu certamente la natura che diede un aspetto così tipicamente caratteristico a questa regione; bensì l'uomo, che, all'epoca romana, lavò il *diluvium*, per estrarne dalle sabbie le pagliuzze d'oro. Vi si impiegarono 5000 uomini; i lavori furono abbandonati ai tempi dei primi Cesari (circa 2000 anni fa).

Esistono tuttora delle gallerie sotterranee, da tempo chiuse per evitare disgrazie, data la facilità del franare del terreno.

Notturno... dalla Serra... rievocando.

Brilla, all'occaso, fulgidissima Venere, scendendo lentamente su la cerchia argentea delle Alpi. La raggiunge, la bacia, scompare.

Con Venere vanno eclissandosi le ultime luci del crepuscolo, mentre appaiono, scintillando, stelle innumeri.

Non una nube appanna il tersissimo cielo.

Dall'ampio sbocco della valle d'Aosta soffia il vento, che le nevi, all'origine, hanno agghiacciato; l'alito suo, che intirizzisce, si diffonde ululando fra gli sfrondati alberi della distesa che da Ivrea, lievemente degradando, si arresta ai due laghi morenici; il più ampio, operoso per idro-elettrica energia, e quello di Candia, poeticamente melanconico.

Con l'urlo del vento un acuto fischio arriva, e l'eco lo ripercuote. È un treno notturno, che, attraversato il ponte metallico su la Dora, si nasconde entro la compatta diorite della bimillenaria città arduinica, per uscirne poco dopo ai piedi del merlato maniero di Montalto Dora; sentinella da nove secoli vigilante all'inizio della gran Valle; primo fra settanta ruderi di antiche signorie medioevali.

*
* *

Addormentati i coloni, si acquietano anche i ringhiosi custodi delle fattorie; e la notte, subentrata la calma al vento, impera con un freddo silenzio sepolcrale.

*
* *

Solo, nella mia cameretta in Piane, riparato dai vetri, sto estatico ad ammirare la suggestiva quiete della magnifica notte decembrina.

*
* *

Dal piano della campagna, ingemmato di bianchi cristalli, che mi sottostà di circa cento metri, si distaccano, confuse nelle ombre, a destra la lieve collina di Bollengo, col bianco suo castello, e più lungi, a mano manca, il colle di Masino, con il solito lume che sa di veglia castellana.

Il contrasto fra l'edificio moderno, già proprietà dell'ambasciatore Nigra, e l'antico castello, forse millenario, e tuttora casa padronale abitata da una delle più antiche nobiltà italiane, mi richiama alla mente diplomazia e blasoni.

*
* *

Veggo l'alta pensosa figura del Nigra, crucciato. Esso rimprovera ancora il condannevole atto di chi, ondeggiando tra il sì ed il no, lo offese, allontanandolo definitivamente dalla villa che lui doveva accogliere e con lui personaggi suoi pari. (1)

*
* *

Il piccolo lume di Masino, che appena appena si fa strada nelle tenebre della notte, mi richiama l'oratorio del castello ove riposano i pochi avanzi del tormentato Re d'Italia; del povero Re che, proprio all'avvicinarsi di quell'anno, contro cui carestie e pestilenze incrudelirono, si ebbe la più terribile e la più spaventevole delle scomuniche!

Ecco quanto scriveva il vescovo d'Ivrea, Veremondo:

« Malediciamo Arduino ed Amedeo suo fratello, predoni e devastatori della chiesa di Dio; malediciamo tutti i cittadini d'Ivrea che loro diedero aiuto e consiglio; siano maledetti nella città, maledetti nei campi, maledetti i loro beni e le loro terre e gli armenti e tutti i loro animali; maledetti ove entrano, donde escono; mandi Iddio su di essi la fame e la pestilenza; siano maledetti vigilanti, viaggianti, dormenti, riposanti. Li percuota Iddio con miserie, febbri, geli, arsure, infermità fino alla morte. Li percuota il

(1) Circa quarant'anni fa, l'ambasciatore Costantino Nigra acquistò dagli eredi Larghi il castello di Bollengo per trasformarlo in villeggiatura. Mentre i lavori di restauro e di ampliamento stavano modificandolo, fu da un'autorità locale offerto al Nigra di costrurre un altro campanile, più discosto dal castello del campanile esistente, il quale, per essere a pochi metri dal caseggiato, sarebbe stato di disturbo col suono delle campane. Accettò, ringraziando, l'ambasciatore; e tosto fece compilare il progetto per un nuovo campanile da innalzarsi a qualche centinaio di metri di distanza dal primo, in ottima posizione. Fatalità volle che, chi doveva approvare la proposta, la negasse!

Il Nigra, giustamente offeso ed indignato, non fece più apparizione al castello, che avrebbe acquistato fama per ospiti illustri e, forse, per storici convegni.

Più tardi il castello passò in proprietà dei gesuiti francesi; poi fu acquistato dalla provincia di Torino, che vi tiene un reparto di Maternità ed un Asilo per l'infanzia abbandonata.

Digitalizzato dall'Associazione Terra Mia Castellamonte

delirio, la cecità, il furore della mente in ogni tempo; i loro figli siano tosto orfani e vedove le mogli. Dio, falli come rota al vento, come fuoco che avvampa in foresta, come fiamma sprigionata dai monti. E queste maledizioni tutte, dalla pianta dei piedi ai vertici dei capelli, li avviluppino per ogni dove, finchè non tornino penitenti e sommessi nel seno della madre chiesa. E tutta la plebe di questa madre chiesa dica: Cosi sia, così sia. Amen ».

La maledizione della chiesa ricorda le vicende delle ossa arduiniche, che verso la metà del secolo decimottavo, per opera di Cristina di Saluzzo-Miolans, marchesa di Agliè, ebbero, finalmente, riposo nell'attuale ricovero al castello di Masino. (1)

Le vicende di questo tormentato re italiano, i cui pochi resti, sepolti, dissepolti, sparpagliati, poi ancora raccolti, e finalmente in modo decoroso riposanti a Masino; l'impressione sempre duratura nell'animo mio della terribile scomunica, terribilissima se ci riportiamo al mille; la suggestività della notte, mi fanno vagare, un pò con la vista, molto con la fantasia, attraverso le plaghe canavesane, dal disgraziato re percorse per poi riposare nel castello millenario, fiero custode di tanto cimelio!

Il piccolo lume mi costringe a fissarlo; non so proprio distaccare l'occhio dalla tremula face, che produce in me quasi un effetto ipnotico.

Pare che la distanza si riduca e scompaia... il maniero si ingigantisce come se un potente cannocchiale me lo avvicinasse a pochi metri; la gran porta cigola sui cardini, ed io mi sento spinto nelle fredde silenziose sale che conducono all'oratorio... I resti dell'infelice, ma saldissimo assediato di Sparone, — finalmente — riposano a contatto con l'eternità!

*
* *

Un chiarore diffuso mi richiama alla realtà.

Vedo la gran torre del castello, quella a mattina, rischiarata di bianco; è la luna che sorge dal ciglio della *Serra;* essa — rievocandomi i versi dell'on. Emilio Pinchia. —

..... il feudale
castello di Masino
ricinge di nivale
splendore cristallino

(1) *Giuseppe Giacosa*, nel suo bellissimo libro « Castelli Valdostani e Canavesani » racconta, da par suo, come la marchesa Cristina riuscisse ad involare le ossa di Arduino dal castello di Agliè ceduto a Carlo Emanuele III, per portarle a Masino.

sull'imperiosa cima
dove accampò la storia
la nostra antica, prima
canavesana gloria.
E là, nell'arme, il nero
fantasma di Arduino
s'indugia, messaggero
audace del destino.

*
* *

Risorge il vento e veggo le illuminate cime delle mie conifere piegarsi, mentre mandano sibili che paiono lamenti; il valdostano, con i suoi stridori, rompe il silenzio. La meteora addormenta i pensieri di prima e risveglia nella mente del naturalista il concetto della potenza della natura, potenza incommensurabile.

Oh! quanto piccoli diventano gli uomini; quanto misere le loro azioni, le loro ambizioni, le loro lotte! I mille anni che paiono eterni, e che, se paragonati alla vita nostra, suggestionano, diventano un attimo nella storia della terra.

La geologia prende il sopravvento.

L'anfiteatro morenico d'Ivrea, magnifico, tipicamente bello, è adagiato a me dinanzi in tutto il suo splendore notturno, abbiancato dalla pallida lanterna del cielo.

*
* *

Non più l'umanità con gli antichissimi Salassi, con le Aquile romane, con il Re italiano — fortuna della Casa Marchionale d'Ivrea — con i sonni medioevali; non più il risorgere moderno di ingegni multiformi e la rifioritura di uomini insigni (1), mi fanno sognare ad occhi aperti; mi impressionano invece le forze fisiche che, instancabilmente, lavorano da migliaia di secoli, lasciando tracce indelebili ed intangibili della loro opera colossale.

Scompare la città dal castello turrito, scompaiono i mammellonati monticelli che le fanno corona, scompare l'ampio sbocco della Valle; tutto si annebbia coprendosi di denso velo.

(1) Il Canavese vanta uomini illustri nella storia, nella politica, nella diplomazia, nella letteratura, nell'arte, nelle scienze, ecc., come dirò nel capitolo VII.

Digitalizzato dall'Associazione Terra Mia Castellamonte

Un vivissimo scintillìo va delineandosi a tramontana, assume forme materiali e si avanza; è un immenso fiume di ghiaccio; alto un migliaio di metri, parecchi chilometri largo; esso stride sulla roccia limandola; sordi boati dall'interno, spaventevoli rombi di masse spaccantisi e frananti erompono sullo strano paesaggio polare apocalittico. È il ghiacciaio, che partito dal nucleo del Monte Bianco, ingrossato per via da decine di altri ghiacciai minori, discende per la valle; sbocca al piano, allargandosi, fendendosi, e rode e incalza e comprime e spazza quanto trova sul suo cammino: è il ghiacciaio che vomita i materiali ingoiati nel suo lungo percorso, che dà vita a torrenti e ad un fiume freddo e limaccioso: è il ghiacciaio che lentamente costruisce le sue grandi morene; è il ghiacciaio che deposita i settanta chilometri cubi di materiale caotico tolto ai monti e che forma quel meraviglioso arco morenico che i geologi di tutto il mondo ci invidiano.

*
* *

Io lo veggo questo immenso mare di ghiaccio con le sue mille cuspidi argentate, con i suoi innumerevoli crepacci. Sento gli urli degli orsi affamati, che fanno sinfonia con il continuo crepitìo delle masse ghiacciate scroscianti. Contemplo i sempre nuovi effetti di luce che la pallida luna va intrecciando con raggi che dànno riflessi adamantini e policrome rifrazioni.

E, mentre estatico ammiro, penso con meraviglia all'immane lavoro del ghiacciaio, durato circa cento secoli, per costruire quelle morene che ancora oggidì conservano i profili e le principali caratteristiche che il freddo artefice loro offrì durante il lento corso dell'epoca glaciale.

Penso a questo periodo geologico, che pure è uno dei più brevi, e sento l'umiliazione profonda dell'uman genere, che parlando di civiltà antiche e gloriose, sa retrocedere di soli tre o quattro mila anni.

Ah! superbia umana, quanto poca e misera cosa tu sei.

Le forze della natura lasciano orme indelebili e grandiose, che sono le pietre miliari di vie lunghissime; che sono i segni di periodi durati milioni di anni, e che non soffrono nè freni, nè riposi!

Come rimpicciolisci, o uomo, dinanzi al tempo eterno ed allo spazio infinito!

*
* *

Lo schianto del vento, che ha ripreso nuovo vigore, e che curva i pini, scuotendoli furiosamente, interrompe il mio sogno ad occhi aperti.

La luna è salita e manda sulle increspate acque del lontano lago di Viverone la sua luce, che, come una lunga scìa, tutto lo attraversa, inargentandolo.

In alto, a tramontana, intorno alla Polare, le piccole stelle dell'Orsa Minore hanno compiuto parte del loro notturno cammino.

La stanchezza mi vince; il sonno fisiologico ha il sopravvento sul sonno delle memorie...

Deduzioni.

Si dice da troppi che il paesaggio svizzero è insuperato per isvariata bellezza di panorami. Il male si è che, tra questi troppi, siamo compresi anche noi italiani. Abbiamo avuto, ed abbiamo ancora, il brutto vezzo di entusiasmarci per le virtù naturali dei paesaggi al di là delle Alpi, cioè per quanto è fuori dei nostri confini; ignorando, o almeno non apprezzando abbastanza, il bello che è al di qua della cerchia alpina.

Per noi canavesani poi, è davvero imperdonabile il non saper mettere in giusta evidenza la ricchezza dei contrasti, che madre natura ci ha regalati a così larghe mani.

Monti, colli, piani, laghi, corsi d'acqua, boschi non fanno difetto nella nostra bella e cara terra canavesana.

Ma se in montagna ed in collina siamo ricchi di doviziosa messe di splendidi panorami, vantiamo un paesaggio morenico così tipico da essere classificato il più completo ed il più istruttivo che esista al mondo.

Dobbiamo adunque, nei riguardi con la *Pro Canavese*, che proprio di questi tempi pare rinata a nuova vita, cercare di richiamare l'attenzione dei turisti italiani e forestieri sulla suggestiva bellezza del nostro anfiteatro morenico, che, non solo nei trattati di geologia, ma ancora e più nelle guide turistiche, dovrebbe occupare uno dei primissimi posti.

Sta bene studiare i resti delle varie civiltà, specie quelli del grande popolo romano; ma è non meno opportuno fermarci a considerare ed a studiare le pietre miliari della cronologia geologica; quindi all'interesse per la storia civile uniamo in giusto connubio l'amore per la storia scientifica delle nostre bellissime plaghe.

Digitalizzato dall'Associazione Terra Mia Castellamonte

CAPITOLO II

—

Bollengo

" Ogni usel tröva 'l so ni bel „ (1).

L'impronta che il luogo nativo lascia nel cuore, quando gli anni più belli, cioè quelli della gioventù, ci hanno visti all'ombra del nostro campanile, è un'impronta che il tempo più non cancella.

Le esigenze della vita, la professione, la carriera, le parentele, ecc., possono allontanarci dalla terra che ci vide nascere, ma nell'interno del nostro *io* rimane gigante l'attaccamento al nido.

È questa affezione che ci spinge a lavorare, sorretti dalla speranza di potere, presto o tardi, ritornare a vivere nel paese nostro, nella casa nostra, ove ogni particolare ci ricorda gli episodi di quell'età gioconda che tutto vede roseo e sereno.

Ho sentito sempre, come sento tuttora, un grande attaccamento per il mio *Piane* (2) — ove nacqui — e per il mio Bollengo.

Molte sono le regioni che conosco; ma nessuna per me eguaglia in bellezza la conca verde che dal mio eremo si svolge verso sera, ed il paesaggio, ampio e variato, che si stende dinanzi ai miei occhi, quando nei luminosi tramonti ottobrini, le punte delle Alpi e delle Prealpi si staccano,

(1) Noto proverbio piemontese che, tradotto in volgare, suona: « Ogni uccello trova il suo nido bello ».
(2) *Piane* è una frazione di Bollengo, ad est del paese.

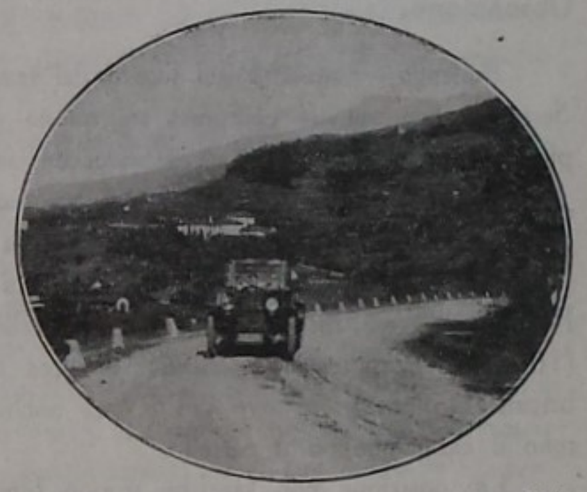
nitide, sullo sfondo del cielo, dalla Cavallaria al lontano Monviso, e dall'

Arciprete dei monti in cotta bianca

al lontanissimo colle di Tenda.

Se io dicessi che Bollengo, come aggruppamento di case, piace, direi quasi una bugia.

Dico invece il vero, quando affermo che piace il suo paesaggio; specie la parte che si sviluppa sulla bassa *Serra*, e poi sale un po' in alto, aumentando così, con l'orizzonte, la vista, davvero impareggiabile.



Bollengo - Una bella svolta della provinciale Ivrea-Biella al Km. 7, 6. Al centro l'imponente fabbricato dell'Istituto « Vedove e Nubili » di Vigna-Rossa. In alto a destra si intravede la villa del sig. cav. Cristoforo Stratta, conciliatore e segretario del Fascio di Bollengo.

Io non ho, purtroppo, la forza di descrizione che hanno certi fortunati scrittori, come l'amico marchese Francesco Carandini, che posso invidiare, ma che stimo ed apprezzo; quindi mi accontento di pochi cenni, mentre ben vorrei dilungarmi su questo argomento, per noi canavesani di primissima importanza; perchè poche regioni presentano, come il nostro verde Canavese, tanta varietà e tanta bellezza di panorami.

Per offrire al lettore una buona pennellata, rubo una mezza paginetta al Carandini (1), al quale domando venia se oso intercalare alla mia, umile e povera, la sua vivace, interessante e suggestiva prosa.

« Il senso di montanara intimità, di filiale tenacissimo amore che, a noi nati su quella chiostra di monti, ispira la tua raccolta vista, oh piccola Romana Madre, oh Ivrea bellissima e dolcissima, supera e soffoca l'immaginosa esaltazione storica, e, col mento un poco tremante, si chiede tacitamente a Dio che là presso, almeno, ci faccia morire, là presso riposare, perchè ci giungano ancora sotterra il mugghio del vento gagliardo che soffia dalla *gola d'Aosta*, e il noto suono delle vecchie campane che toccano mattutino nelle fredde

(1) *Francesco Carandini*, « Vecchia Ivrea », Ivrea, F. Viassone editore, 1914 pag. 288.

Digitalizzato dall'Associazione Terra Mia Castellamonte

albe d'inverno e lanciano onde festose nelle Pasque primaverili, fra le grida assordanti dei *pivi* che volano ebri di luce attorno alle torri del Castello (1).

« Altri secoli, altri milleni scendano, Eporedia, su te! Tu ne conosci il lento rombo, e dall'alto delle tue torri memori di antichissime aurore, assorta nel grave sogno della tua nobilissima storia, guardi e guarderai sorgere nuove trepide albe e calare nuovi melanconici tramonti ».

Ubicazione.

Bollengo — m. 255 sul livello del mare — è adagiato ai piedi della *Serra,* in una valletta compresa tra questa grande morena e la *Serretta,* la piccola morena che da Andrate degrada sino alla provinciale Ivrea-Biella.

Una volta il paese doveva essere costrutto sulla collinetta detta del *castellazzo* (sud-sud-est) e sulla cresta della *Serretta,* ove attualmente è la *Meurana* ed il *Castello*. Dalla stampa antica, che si trova nel gabinetto del Podestà di Ivrea, disegnata da Carlo Morello e incisa da Giovenale Bovetti (1644) che rappresenta l'assedio di Ivrea del 1641, Bollengo figura fabbricato in gran parte ove ora è, ma anche con parecchie costruzioni ove sono il campanile ed il castello.

La posizione non sarebbe troppo buona, perchè nell'inverno il sole, basso all'orizzonte, è avaro dei suoi raggi, specialmente per la parte dei fabbricati che sono verso sera; ma la collina, portando via un poco di sole, ripara anche un poco il vento insistente degli equinozi.

Questa ubicazione nel fondo di una valle ha fatto sì che il paese è lungo e sottile. Esso ha uno sviluppo di oltre un chilometro per meno di cento metri di larghezza.

Il senatore Giovanni Flecchia (2), glottologo canavesano di grande valore, mi diceva che probabilmente *Bollengo* deriva da *lingua di bue.* Bollengo in dialetto è *Bouleng,* e lingua di bue *lenga 'd bou.*

L'accesso al paese è però assai comodo, trovandosi le sue ultime case verso occidente proprio sulla provinciale, ove si fermano i treni della tranvia a vapore Ivrea-Santhià; inoltre, per qualche centinaio di metri, è attraversato dalla strada percorsa dalle automobili che da Ivrea vanno a Biella e viceversa.

(1) L'amico Giulio Viassone, anima di editore aperto e coraggioso, ha scelto come suo *ex-libris* la torre nord-est del Castello di Ivrea, che l'artista marchese Carandini ha disegnato attorniata dai tipici *pivè* (rondoni).

(2) Vedi capitolo XII.

Terreno agrario.

Il territorio di questo paese rurale, per buona parte esposto a solatìo, è ferace ed atto a tutte le coltivazioni proprie del Piemonte.

Prato e campo nella parte piana; vigneto e frutta nella parte collina fino ai 450 metri sul mare; bosco ceduo nella parte più alta.

Bollengo è un centro importante di produzione vinifera, con una media annua che credo non lontana dalle trentamila brente. Il vino è colorito, alcoolico, generoso, buono da pasto ed anche da bottiglia, salvo quello prodotto dalle poche plaghe un po' umide o troppo basse.

I cereali e le frutta, più che sufficienti al bisogno locale, sono in parte venduti al mercato di Ivrea.

La stalla renderebbe di più, se le bovine fossero meno stancate nel lavoro dei campi. Da qualche anno si diffonde l'uso degli equini per il carreggio e per le rapide comunicazioni tra la casa e la terra, con evidente vantaggio nella produzione del latte e nell'allevamento dei vitelli.

Non trascurabile è pure la produzione dei bozzoli, per l'abbondanza e la bontà della foglia del gelso. Il tratto di terreno compreso tra la strada comunale che conduce al Camposanto e l'inizio della provinciale Bollengo-Biella deve il suo nome locale di *mourûna* al fatto che da tempo immemorabile vi crescono e vi prosperano dei bellissimi gelsi (in dialetto *mouré*).

Proprietà fondiaria.

Bollengo è un paese rurale, dirò anzi ruralissimo; tutti sono agricoltori e tutti posseggono; ragione per cui non vi sono nè latifondisti, nè poveri assoluti.

Il fatto del frazionamento del terreno, unito alla forte emigrazione, che data circa dalla seconda metà del secolo scorso, è la causa prima dell'alto valore del terreno.

I bollenghini all'estero lavorano, guadagnano, risparmiano e mandano denari a casa; rimpatriano comodi e qualche volta ricchi. A differenza di quanto succede in quasi tutti i paesi a forte emigrazione, essi, ritornati al paese, riprendono volentieri il lavoro dei campi, cercando anzi di arrotondare la loro proprietà. È questa la ragione principale, per cui a Bollengo il terreno è carissimo; esso, se buono, vale oggi circa L. 10 al mq., cioè L. 100000 all'ettara; prezzo, credo, non raggiunto in nessun altro comune agricolo Italiano.

Digitalizzato dall'Associazione Terra Mia Castellamonte

La superficie del territorio di Bollengo non è lontana dai quindici Km. quadrati (1500 ettare).

Emigrazione ed operosità.

È l'emigrazione, come ho detto, la causa della supervalutazione del terreno; ma è l'emigrazione accompagnata dal forte attaccamento di questa sana e prolifica popolazione al Comune natìo, al quale ritorna periodicamente per poi fissarsi di nuovo nella casa paterna, quasi sempre ampliata e resa più comoda, quando l'elasticità dei guadagni fatti può permettere di rinunciare alla fatica, alla noia, al dolore ed al distacco dalla cara Patria italiana.

Sia lode a questi nostri bollenghini, che seguono le buone norme di una emigrazione prettamente canavesana, onesta e rimunerativa.

Un giorno un emigrante, non ricordo nè il nome — e di ciò sono lieto — nè di che paese fosse, diceva in un crocchio: « La mia patria è ove mangio bene e dormo meglio »; di rimando un altro emigrante, che nell'America latina con il lavoro acccumulò denari molti, aggiunse: « La mia Patria è e sarà sempre l'Italia ». Applaudimmo a questo nostro caro compatriota che è il Cav. Angelo Glauda, Podestà di Burolo, e voltammo le spalle all'altra persona, non degna del nome italiano.

Ripeto che i bollenghini, pure ritornando agiati al loro paese, non perdono l'abito al lavoro agricolo, che è per questi simpatici canavesani un bisogno ed un diletto.

*
* *

Una domenica mattina del passato autunno, mentre prima dell'alba scendevo alla fermata del tram, mi imbattei nel conducente Pollono Celestino, il quale, con un carro a due cavalli portava sabbia ad un cascinale della collina.

« Ma anche di domenica lavori? »

« Se non lavoro non sto bene. Poi è necessario che io porti oggi la sabbia, perchè domattina i muratori ne hanno proprio bisogno, nè io voglio che una mia trascuratezza sia di danno agli altri ».

Questo uomo piuttosto maturo, che ha passato la cinquantina, è solo, con case, campi e molti denari; eppure è così radicata in lui l'abitudine dell'operare, che si ammalerebbe, o almeno si annoierebbe, se dovesse stare un giorno intiero in ozio.

Ho presentato al lettore Pollono Celestino come un esempio degno di essere conosciuto ed apprezzato, specialmente dalla gioventù. L'Italia progredirà e diventerà tanto più indipendente e ricca, e di conseguenza stimata e temuta, quanto più numerosi saranno i suoi figli che imiteranno l'operosità dei bollenghini.

La robustezza del fisico, la grande onestà, lo spirito di iniziativa mai disgiunto dalla tempestiva obbedienza, il saper vivere con parsimonia per curare il risparmio, e l'attaccamento infrangibile alla terra nativa, sono le doti principali di questa fiera e buona popolazione, che tiene onorato all'estero il nome italiano.

*
* *

L'emigrazione cominciò timidamente, un po' prima del 1850, in Francia, più tardi in Inghilterra, poi nelle due Americhe, con preferenza a quella del Nord.

Lavorarono dapprima i bollenghini nelle raffinerie di zucchero a Marsiglia ed a Parigi; poi provarono la vita alberghiera: sguatteri, cuochi, camerieri; più tardi tentarono l'industria dei dolci, nella quale salirono gradatamente la scala sino a toccare livelli molto redditizi; sia a Londra come a New-York ed a San Francisco di California.

Il bollenghino sa adattarsi a qualunque lavoro e riesce ottimamente in tutti, perchè, ripeto, laborioso, tenace, forte, obbediente e coscienzioso.

« Italiani, lavorate la terra e procreate ».

Così ha detto e ripetuto l'on. Mussolini.

Così fanno i buoni agricoltori di Bollengo.

L'attrazione urbana non li seduce. La virtù negativa dei grandi centri a « procreazione limitata », non li distacca dalla vita aperta dei campi a « prole numerosa ».

Bollengo è — non mi stanco dal ripeterlo — un comune rurale, costituito di lavoratori della terra, di onesti risparmiatori, di emigranti che mandano ogni anno in patria centinaia di migliaia di sterline e di dollari, e che rimpatriando, con il cuore sempre italiano, ritornano ai campi, e continuano a produrre; antitesi fortunata ed imitabile di quel parassitismo umano pel quale converrebbe un'opera salda e severa di disinfezione a base di « confino ».

Digitalizzato dall'Associazione Terra Mia Castellamonte

Guerra.

La lotta mondiale, cruentissima, vide i nostri uomini, quasi tutti alpini, saldi alla fronte, incuranti delle fatiche e della morte.

Il *Parco della Rimembranza* di Bollengo, bene ubicato, e con amore custodito, ha tanti cipressi quanti sono i Caduti; esso ricorda nella lapide, sotto la colonna della vittoria, sessantasette morti sul Campo dell'Onore, con una percentuale doppia di quella generale della Nazione; cioè con un morto ogni quaranta abitanti!

L'epigrafe, dettata da Salvator Gotta, nostra pura gloria canavesana nel campo letterario, dice:

« *Mormorano le fronde — di questi alberi votivi — i nomi sacri dei nostri Eroi Caduti — per la gloria d'Italia — nella terra e nei cuori — dei figli e dei nepoti — le radici vivano — profonde come la gratitudine — eterne come il ricordo* ».

La cerimonia, grandiosa e solenne, si svolse, austeramente ordinata, il 10 Ottobre 1926 alla presenza di S. A. R. il Duca di Pistoia.

Ebbi l'onore di parlare — come oratore ufficiale — a nome del Podestà e di tutto il Paese.

« Altezza!

Adempio al gradito incarico di porgere, a nome del Podestà e del Comitato organizzatore, vivi sensi di ringraziamento a Vostra Altezza per aver accettato di venire qui tra noi dando così maggior lustro e decoro all'odierna cerimonia.

Bollengo, che — nel limite delle sue modeste forze — non è secondo a nessun altro comune italiano nel tributare omaggio di affettuosa memoria ai suoi gloriosi Caduti, compie oggi il dovere di consacrare il *Parco della Rimembranza.*

Il Governo Nazionale vuole che i *Parchi della Rimembranza* ricordino, con il ritmo del rinverdire degli alberi, il sacrificio della gioventù italiana, che, nelle trincee e nelle doline, sui monti, sui fiumi, sul mare, nel cielo, ha fatto olocausto del suo sangue vermiglio per la salvezza e per la grandezza della Patria.

Periodicamente la linfa benefica dà germogli e rinnova la chioma dell'albero; periodicamente il rifiorire della natura richiami nei cuori e negli animi

la santa memoria del padre, del figlio, del fratello, dello sposo, di tutti quanti immolarono sull'altare della Patria la vita, che è il nostro tesoro più grande.

Altezza!

A Roma, nel monumento che la quarta Italia ha compiuto per eternare nella Città eterna il Padre della Patria, la salma di un Soldato Ignoto, che rappresenta per ogni madre il figlio caduto, per ogni sposa lo sposo mancato,



Bollengo - S. A. R. il Duca di Pistoia all'inaugurazione del « Parco della Rimembranza » (da sinistra a destra, in alto: l'oratore ufficiale prof. Marco; il signor Gaglione, podestà; il colonnello Pratis comandante del Presidio di Ivrea; S. A. R. il Duca di Pistoia; il conte prof. Michelini).

per ogni figlio il padre defunto, nell'Urbe immortale, la tomba del Milite Ignoto è simbolo di viva riconoscenza, è simbolo di alta devozione, è simbolo di intenso amore!

Le cento città, i mille e mille comuni, avuto da Roma l'esempio, hanno consacrato nei *Parchi della Rimembranza* la rimembranza pei 600 mila loro Morti.

Il paesello nostro, piccolo, ma italiano sempre, offre ai suoi sessantasette Figli, che più non tornarono a godere la pace familiare nel villaggio nascosto ai piedi delle Alpi, altrettanti cipressi ed una colonna votiva, sul cui piedestallo stanno incisi i Nomi gloriosi.

O madri, o spose, colpite nel più santo dei vostri affetti; o padri, o figli, cui il fuoco nemico tolse la parte più viva di voi stessi, alzate la fronte

Digitalizzato dall'Associazione Terra Mia Castellamonte

dinanzi al giusto tributo di onore che il nostro Comune offre a chi alla Patria tutto offrì! Se dall'occhio vostro sgorga una lacrima, lasciate che scenda ad inumidirvi le gote; è il cuore che sente vibrare le più profonde, le più sensibili fibre; è il ricordo del caro Estinto che vi commuove, vi esalta, vi rende migliori.

Noi tutti ci uniamo a voi, e con voi sentiamo come in questo momento ci aleggi dintorno lo spirito dei nostri Cari, purificato dal più grande degli olocausti, immortalato dal santo affetto della Patria.

Oh, chiamiamoli questi Eroi della guerra, chiamiamoli qui oggi, e offriamo loro il fiore più bello della nostra passione.

Ogni nome farà palpitare più cuori; ogni nome potrà per un momento riaprire delle ferite; ma porterà pure un balsamo soave a chi conobbe, amò, apprezzò il Soldato Italiano caduto per fare la Patria più grande, più rispettata, più temuta.

Oh Spiriti purificati da morte gloriosa, sentite la nostra chiamata!

Ten. Ceresa Giuseppe, decorato di medaglia d'argento. *Capp. Magg.* Accotto Mario; Borello Ernesto; Borello Domenico; Cossavella Stefano; Cossavella Giuseppe; Cossavella Pietro; Cossavella Luigi (Cascine); Stratta Ettore; Lacchio Marco; Lagna Cristoforo. *Capp.* Elfo Ido; Forno Serafino; Gajda Giovanni; Stratta Antonio. *Soldati* Bertasso Genesio; Bravo Domenico; Bravo Domenico fu Eusebio; Barbero Stefano; Ceresa Giovanni fu Giovanni; Ceresa Giovanni fu Giuseppe; Ceci Placido; Clerico Aventino; Cossavella Luigi; Cossavella Luigi fu Giovanni; Cossavella Giuseppe; Destefano Ferdinando; Fietta Eusebio; Fietta-Lagna Giovanni; Gajda Giacomo; Gajda Giovanni; Gajda Luigi; Gajda Martino; Gajda Pietro; Gaglione Giacomo; Gauna Antonio; Gambone Carlo; Gauna Battista; Gauna Giacomo di Giovanni; Gauna Giacomo fu Pietro; Gauna Giovanni; Gauna Luigi fu Antonio; Gauna Luigi fu Domenico; Marcello Fedele; Palma Damaso; Perocchia Alberto; Pollono Carlo; Pollono Domenico di Martino; Pollono Domenico di Giacomo; Pollono Francesco di Davide; Pollono Francesco di Giovanni; Quacinelli Giuseppe; Ricca Giovanni; Rotondo Giacomo; Rossetto Carlo; Rossetto Domenico; Rossetto Pietro; Stratta Alberto; Stratta Carlo; Stratta Eusebio; Stratta Francesco; Stratta Giuseppe; Tapparo Sebastiano; Tapparo Francesco; Tos Mario; Tos Angelo; Ugo Pietro.

Altezza!

Non siamo qui per fare della politica; ma ben possiamo ricordare, in

omaggio al vero, che, se ci è dato di far garrire al vento i nostri vessilli, se ci è, non solo concesso, ma suggerito, di esaltare le virtù dell'Esercito italiano, baluardo della Nazione, se possiamo nei confronti con gli altri popoli alta tenere la fronte e guardare bene in viso chi sta oltre i confini, tutto dobbiamo alla mente, al cuore ed alla forza prodigiosa del Duce, che



Bollengo - Gruppo di Caduti (nel centro il Monumentino eretto in loro onore al Parco della Rimembranza). Da un grande quadro, per gentile concessione del Podestà sig. L. Gaglione.

rialzando le sorti dell'Italia, l'ha riportata ad un livello non inferiore certo a quello di ogni altra Nazione.

L'Italia oggi, sotto l'egida della Stirpe Sabauda, tutta riunita in quel fascio simbolico di forze, che culmina nel *Fascio Littorio*, cammina a gran passi sulla diritta via del progresso e della civiltà e non teme confronti. Ma la grandezza e la forza nostra ci impongono il sacro dovere di offrire solenne tributo di ricordanza e di imperituro affetto alla gioventù che ha combattuto strenuamente, e che ha vinto la guerra immolando la vita!

Siete morti, o carissimi nostri Soldati, ma la memoria vostra non è morta, nè morrà giammai; essa scolpita nel marmo, scolpita nei nostri cuori, durerà finchè il sole risplenderà su queste balze, finchè sarà sacro il ricordo dell'eroismo, finchè le fortune dell'Italia permetteranno il culto della religione per i defunti, cioè per sempre!

Digitalizzato dall'Associazione Terra Mia Castellamonte

Altezza!

Modestamente ho qui parlato dinanzi a Voi. Disadorna può essere stata la mia voce, ma sinceramente italiana. Si diffonda essa per il colle e per il piano, e sia forte stimolo per richiamarci oggi e sempre sulla retta via del lavoro e dell'onestà; sarà questo il modo migliore per renderci degni di amare e rispettare la sacra memoria dei sessantasette Morti; pei quali chiniamo la fronte per alto rispetto e per devoto amore, salutando romanamente! ».

*
* *

Nel crocicchio di Monticelli, cioè nel luogo più frequentato del paese, una ricca lapide marmorea ha inciso i nomi dei Caduti; ed un altro ricordo pure marmoreo offre omaggio, nella nuova scuola di campagna, ai Morti di quella plaga, con la seguente dicitura da me dettata:

" Dal Parco della Rimembranza — ove — la sacra poesia delle memorie ci accarezza — qui sostiamo in ispirito — perchè il nostro olocausto — sul radioso altare della Patria — sia mònito ai giovani — all'amore santo dell'Italia — incitandoli ,,.

Così Bollengo in tre diversi siti ha offerto larga messe di affetto e di riconoscenza ai suoi gloriosi Caduti.

Mentre la guerra richiamava alle armi quasi tutta la parte sana e giovane della popolazione virile, le donne i vecchi ed i bimbi, raddoppiando di volontà e di fatica, operarono il miracolo di mantenere immutata la produzione del terreno.

Mirabile esempio di cosciente attaccamento alla terra!

Voglio finire questo paragrafo riportando la chiusa di una bellissima conferenza detta a Varallo, anni fa, dal comm. dottor Cesare Crida, dottore poeta, uno dei più forti ingegni che la Valsesia abbia ospitato nei primi anni del presente secolo.

« Nelle chiare notti stellate, guardando al cielo dei nostri monti, il pensiero corre ai soldati che dormono nelle trincee, vivente barriera che la Patria ha disteso ai suoi estremi confini.

Dormono, ma il piccolo soldato, ravvolto nel suo mantello grigio-verde, vigila solo tra due immensità, l'immensità malinconica del monte e la divina immensità del cielo.

E al mattino, quando l'alba comincia a dare colore alle cose uniformi, il piccolo soldato grigio-verde, guardando su in alto, vede nella luce crescente svanire i sette punti d'oro dell'Orsa Maggiore.

Pensa che in quello stesso momento suo padre esce di casa a riprendere il suo duro lavoro e che certo anch'esso, istintivamente, guarderà a quelle belle stelle che muoiono.

E gli manda un saluto e vede riflessa là in alto la sua buona, la sua vecchia, la sua rassegnata immagine.

La solitudine allora gli pare più immensa, la distanza dai suoi infinita. Forse non ritornerà mai più, come tanti altri che ha veduto cadere ed ai quali egli stesso ha dato sepoltura per sempre in quei tristi cimiteri senza fine. E gli par di sentire la morte in fondo a quelle ultime ombre.

E forse una palla insidiosa è là pronta per lanciare lui povero, lui oscuro, lui quasi anonimo nel grembo di una degna immortalità ».

Personalità.

Se Bollengo è ferace nel terreno, ricco di lavoratori e di sane energie, non è povero neppure di persone, che si sono distinte o per ingegno, o per varie attività, o per beneficenza (1).

Non accenno a persone vive, per non offenderne la modestia. Sono però parecchie quelle che tengono in alto il decoro del paese. Ricordo pochi nomi della seconda metà del secolo scorso.

— L'on. comm. avv. Domenico Marco, del quale dirò diffusamente in un capitolo a parte.

— L'avv. cav. Luigi Chiarletti, che ricco di censo e di onestà, lasciò alcuni milioni al Cottolengo di Torino.

(1) Il *Bertolotti*, nelle sue « Passeggiate nel Canavese » Ivrea, Tip. F. L. Curbis, Tomo IV, 1870 pag. 349 ricorda nomi di alcuni bollenghini che eccelsero per ingegno e per opere, come: Giov. Pietro Pezzato (morto 1603) e Gioanetto Ugo (morto 1629) entrambi del Capitolo d'Ivrea; Pier Antonio De Francisco, canonico eporediese, rettore del Seminario e prefetto degli studi; nominato professore di teologia nell'Università di Torino, rifiutò per non allontanarsi dal Canavese; scrisse trattati di teologia e di morale (1696-1777); Zino Camillo laureato in leggi (1592); Carlo Richa dottore collegiato nell'Università di Torino (1681) che pubblicò *Morborum vulgarium historia seu constitutio epidemica taurinensis, Anni MDCCXX, Augustæ Taurinorum, MDCCXXI, apud Petrum Josephum Zappatam, superiorum facultate*, 2 tomi, il 1.o di pagg. 118, il 2.o di pagine 212. Giacomo Borello ebbe nel 1570 le patenti di commissario sovra gli sfrodi de' grani e di altre vettovaglie nello Stato; Dentis Carlo Amedeo, letterato insigne ed erudito nella Storia del Canavese; G. B. Chiarletti consigliere alla Corte d'Appello di Torino.

Digitalizzato dall'Associazione Terra Mia Castellamonte

— Il cav. Edoardo Milano, che perfezionò l'industria delle caramelle a Torino.

— I fratelli Vincenzo e Gian Domenico Stratta, che nella capitale subalpina aprirono il frequentatissimo ed apprezzato negozio di dolci in Piazza S. Carlo.

— Il signor Luigi Cossavella, pioniere dell'emigrazione locale a Londra.

— Il cav. prof. Giovanni Cossavella, fisico di valore che insegnò nell'Istituto Tecnico e nel Liceo di Cuneo, e che scrisse opuscoli di soda scienza istruttiva.

— Il dottor cav. Rocco Busca, medico distinto e coscienzioso che, per circa mezzo secolo, offrì generosamente al paese la sua bontà e la sua scienza.

— La Baronessa Enrichetta Bauchiero Paoletti Del Melle di cui dirò in un capitolo a parte.

Servizio religioso.

La chiesa parrocchiale di Bollengo, prima dedicata a S. Eusebio, patrono del paese, poi a M. Assunta ed a S. Eusebio, è, relativamente, recente. L'antica, insufficiente per l'aumentata popolazione, reclamava la costruzione di un nuovo tempio.

I lavori, iniziatisi nel 1834, erano già ultimati nel 1838, anno in cui la chiesa cominciò a funzionare.

La storia di questa nuova costruzione è simpaticamente istruttiva.

Il Comune, dirò meglio, il Consiglio Comunale, spaventato dall'entità della spesa che si prevedeva sarebbe occorsa per dare corpo e vita ai piani dell'ingegnere Pezzatti, volle disinteressarsene.

Il parroco di allora, don Barbero Giuseppe-Antonio di Foglizzo, (parroco dal 1813 al 1849), con quell'entusiasmo e con quella fede che riposano su convinzioni saldamente radicate, non si smarrì. Anzi, seppe così bene elettrizzare i suoi bravi e buoni parrocchiani, da infondere in tutti lo stesso suo entusiasmo.

Il miracolo si effettuò.

Con sole 50 o 55 mila lire la chiesa fu condotta a termine.

Chi poteva lavorare, lavorò.

Manovali, muratori, falegnami, carpentieri, fabbri, conducenti, uomini e donne, sorsero come animati da una bacchetta magica, e il lavoro si iniziò, continuò e giunse a termine con soddisfazione di tutti.

Esempio veramente ammirevole, che dimostra ancora una volta la verità del detto: « l'unione fa la forza ».

Ricordo un episodio.

Occorreva un trave molto lungo e forte. Nessuna pianta *ad hoc* esisteva nel territorio di Bollengo. Uno dei più influenti bollenghini iniziò una visita nei paesi viciniori. In un bosco d'Azeglio, vide un albero colossale che sembrava cresciuto apposta per lo scopo desiderato. Si presentò fiducioso al proprietario, il conte D'Harcourt, e tanto seppe perorare la causa che l'albero fu regalato. Una squadra si recò al bosco, abbattè la bella pianta che venne condotta al paese. Si trattava di superare la breve, ma ripida salita di Monticelli; le coppie di bovine del traino si fermarono impotenti. Un forte ed animoso agricoltore, il nonno *Minuiera* (Lagna-Fietta), che i bollenghini non più giovani, hanno conosciuto — passò gli ultimi anni con un nipote alla cascina del *truc* — domandò al parroco, che assisteva, il permesso di lanciare una bestemmia, che avrebbe raddoppiata la forza agli uomini ed agli animali; ed il traino si mosse, superando la salita.



Bollengo - D. Michele Berola, Parroco

Dopo il Barbero, fu parroco don Giovanni Caretti di Sale Castelnuovo, che visse a lungo, cioè sino al 1893.

Al 26 gennaio del 1893 sposò la nostra parrocchia don Michele Berola, nato a Chivasso nel 1859. Egli guida tuttora con fede, con mano ferma e con grande senno il suo numeroso gregge. Don Berola è uomo di forti studi e di ingegno pronto e vivace; auguro a questo colto sacerdote che Iddio voglia conservarlo per molti anni ancora all'affetto ed alla stima dell'intero paese.

Attualmente possono funzionare a Bollengo quattro Cappelle: S. Marta, attigua alla parrocchiale; S. Bernardo a Perno; S. Rocco all'entrata del paese venendo da Ivrea e da Burolo; la Cappella gentilizia di Vigna-Rossa.

Aiutano il parroco nelle funzioni religiose don Vacchino Luigi e don Flecchia Giovanni, entrambi maestri nelle scuole comunali.

Digitalizzato dall'Associazione Terra Mia Castellamonte

Istruzione.

Bollengo ha la quarta e la quinta classe elementare. Possiede tre edifici scolastici; il primo vecchio e brutto, al piano terreno della casa comunale; il secondo costruìto una quarantina d'anni fa, con aule ampie e luminose; il terzo, inaugurato nel maggio 1927, fu eretto a circa due chilometri dal centro, con il concorso spontaneo ed encomiabile di parecchi proprietari della campagna, e dotato di tutta la suppellettile scolastica per generoso dono del cav. Eusebio Cossavella.

In una lapide di marmo ho ricordato l'origine, veramente bella, piuttosto unica che rara nei nostri paesi rurali, di tale scuoletta modello.

« *Questa casa — ove si plasmano i nostri figli — al sapere ed alla onestà — perennemente ricordi — con l'opera sagace del Comune — le generose offerte — di terreno e di denaro — e le fatiche personali — che da mirabile concordia guidate — l'altissima funzione sociale — permisero* ».

Podestà.

Abolito dal fascismo il Consiglio Comunale, e, di conseguenza, le cariche di Sindaco e di Assessori, Bollengo è retto, come tutti i Comuni, dal Podestà. Primo Podestà di Bollengo è il signor Luigi Gaglione, giovane che ha fatto la guerra, agricoltore appassionato ai campi, quindi in carattere con le aspirazioni dei bollenghini e con le direttive del Duce.



Bollengo - Sig. Luigi Gaglione, I° podestà.

Segretario comunale è il rag. geom. Luigi Gabriel encomiabile autodidatta, aperto ed intelligente, pronto nell'afferrare e rapido nell'eseguire.

Direttorio del Fascio.

Segretario politico: cav. Cristoforo Stratta; membri: Giacomo Ceresa, Stefano Defrancisco, Felice Lagna-Fietta, Antonio Pollono, Eusebio Ugo.

Il Segretario Cristoforo Stratta è conosciuto, stimato e benvoluto dai compaesani, per il suo tatto nel disimpegnare il non facile, nè sovente piacevole, incarico di Conciliatore, e per la rara perizia nel coltivare la terra e nel saper ottenere da essa il massimo ed il migliore prodotto.

Gentile con tutti, egli si presta sempre volentieri ad ogni chiamata; posponendo i suoi interessi personali al bene della collettività.



Bollengo - Cav. Cristoforo Stratta, segretario politico del Fascio.

Salute pubblica.

La vita dell'agricoltore è certo una vita igienica, perchè il lavoro all'aria libera in mezzo al verde permette di respirare aria buona e ossigenata. Vediamo difatti dei contadini, i quali, anche oltre la settantina, conservano vigorìa di muscoli e resistenza alla fatica.

Peccato che la medaglia abbia il suo rovescio!

Nella casa, specialmente quella del paese, l'igiene è quasi sconosciuta. Ambienti umidi con finestre piccole; stalle al livello della corte, quando purtroppo non ne sono più basse. Mancanza della concimaia, e quindi cumuli di letame all'aperto, esposti alle intemperie, che li privano in gran parte dell'ammoniaca, che, invece di dar valore al concime (azoto), rende l'aria corrotta.

Le aje della campagna, nelle quali per lo più vi è il pozzo, lasciano filtrare l'acqua piovana che porta con sè la sporcizia del cortile, diluita, ma non distrutta.

Così si spiegano i casi di tifoidea, non rari; e le epidemie che, di tanto in tanto, circolano tra le famiglie di un rione.

Le malattie dell'albero respiratorio, ad esempio, si ridurrebbero di numero e di virulenza se le lunghe serate invernali, anzichè nel caldo umido viziato della stalla, si passassero nei tinelli, come già avviene in alcuni paesi del Canavese.

L'emigrazione, in parte, corregge questo sistema di vita vecchio e poco salubre, quando però non concorre con il lungo lavoro nei sotterranei degli alberghi o nei forni delle pasticcerie a infirmare i polmoni!

Digitalizzato dall'Associazione Terra Mia Castellamonte

In fatto di igiene, qui da noi, molto rimane adunque da migliorarsi.

Il medico può fare qualche cosa; ma non operare miracoli; la scuola ed il pulpito potrebbero venirgli in aiuto.

Viabilità e mezzi di comunicazione.

Il paese è sulla provinciale Ivrea-Vercelli a cinque Km. da Ivrea, proprio ove la strada si biforca per mandare un ramo a Biella; quindi in una posizione privilegiata per la comodità delle comunicazioni.

Ha una ricca rete di strade comunali (sono parecchie decine di Km.) che lo allacciano a Burolo ad ovest, a Palazzo a mattina, ad Albiano a sud.

Da qualche anno, Bollengo, affrontando il problema della viabilità di collina, ha costrutto due strade a mezza costa; quella che da *Vigna-Rossa* conduce al pianoro di *Albereto*, e quella di *Piane*, da *S. Pietro* alla *Micheletta*. Rimane da compiere il tratto che dalla *Bergia* conduce alle ville Cardonati, Chiarletti (eredi), Camandona, Cossavella e Fietta-Lagna in *Piane*.

Ultimamente ha pure rifatto buona parte del selciato nel centro del paese.

Antiche strade, lasciate per anni in abbandono, e quindi rese quasi impraticabili, furono riattate con l'opera volonterosa e disinteressata degli utenti.

Un tram a vapore da Ivrea a Santhià, con parecchie corse al giorno, ha due fermate che servono il paese: una al centro, verso Ivrea, ed un'altra nella frazione Piane, a due Km. dalla prima.

L'automobile, che fa servizio pubblico con quattro corse giornaliere da Ivrea a Biella, ha due fermate a Bollengo.

Nessun comune del Canavese orientale è, come Bollengo, servito da tre strade provinciali, da tre strade intercomunali, da un tram a vapore, da un'automobile pubblica e da numerose vetture che, specialmente nei giorni di mercato, corrono ininterrottamente da Ivrea a Bollengo e viceversa.

Servizii pubblici.

Bollengo, consorziato con Burolo per servizio medico-ostetrico, ha il medico, che abita nel centro, il dr. Annibale Zauner; ha la farmacia, del dr. Giuseppe-Antonio Gariglio; farmacia che serve pure Burolo e Palazzo, che ne sono privi; ed è consorziato con l'Ospedale Civile di Ivrea.

Risiede a Bollengo il veterinario, dr. Fietta.

La posta arriva sei volte al giorno; quattro col tram e due con l'automobile.

Vi è ufficio postale, telegrafico e telefonico.

L'acqua potabile, salubre e fresca, sgorga continua da parecchie fontane ed alimenta alcuni lavatoi pubblici.

Opere Pie.

Oltre alla Congregazione di Carità (eretta con atto 21-5-1721 a seguito del R. editto 19-5-1717), Bollengo ha un Asilo Infantile, eretto in Ente morale con R. D. 18-12-1890, che trae origine da un'elargizione fatta da Pollono Giuseppe e dal sussidio stabilito dal Consiglio Comunale nelle sedute 19-11-1887 e 8-3-1888; un Istituto per le Vedove e Nubili poco abbienti (uno dei due soli istituti che funzionano in Italia; l'altro è a Torino). Questo istituto venne eretto in Ente Morale con D. Luogotenenziale 21-3-1868 (1). Un Ospizio per l'Infanzia abbandonata ed un Asilo di Maternità (questi due ultimi dipendenti dalla Provincia di Torino) funzionano al Castello.

Industrie.

Alcune fornaci di laterizii, prima per importanza e per produzione quella dei F.lli Roffino, hanno fama per la bontà dei loro prodotti. Tre officine da carradori lanciano nel Canavese, ed anche fuori di esso, dei veicoli che reggono vittoriosamente al confronto con quelli delle officine d'Ivrea e dei paesi vicini.

Sonvi pure: delle segherie elettriche; dei mulini ad acqua e ad elettricità; l'officina Pollono Antonio e nipoti munita di macchine moderne, per mobili e serramenti; parecchie trebbiatrici meccaniche, a vapore a scoppio e ad elettricità.

Popolazione e Fiere.

La popolazione legale è di 2416 abitanti; quella di fatto di 2098.

Due fiere annuali sono discretamente frequentate, specie per il bestiame; una al primo lunedì di agosto, dopo la festa patronale di S. Eusebio; l'altra al 19 marzo.

(1) Vedi Capitolo XV.

Digitalizzato dall'Associazione Terra Mia Castellamonte

Servizio alberghiero.

Anche sotto questo riguardo Bollengo non ha da invidiare i comuni rurali canavesani della sua importanza. Qualche albergo dispone di fabbricati quasi nuovi, con sale spaziose e decenti, ed anche con qualche camera discreta. Il trattamento è familiare, e la cucina è sana e semplice. Un Albergo, quello del *Tramvai* dispone di un salone nuovo, capace di circa 200 commensali.

Tre splendidi esempi.

Bollengo ci offre tre esempi di sana, volonterosa e, diciamolo pure, fortunata attività ed abilità canavesana. Merita ricordarli, nella speranza che la gioventù si orienti a quella parte di essi che può essere guida al lavoro ed alla onestà.

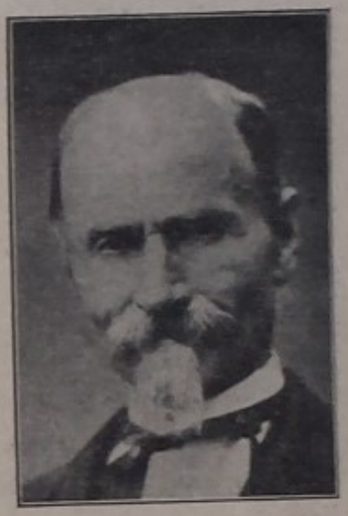
***

A mezza costa della *Serra*, su uno di quei piani che ricordano al geologo una sosta nel ritiro del ghiacciaio (come ho detto nel primo capitolo), sorgono in territorio di Bollengo, a pieno mezzogiorno, due ville. L'una dista dall'altra un centinaio di metri o poco più. Nella maggiore, quasi a picco sul piano, crebbe, nel secolo scorso, la famiglia di Vincenzo Stratta; in quella un po' arretrata, la famiglia di Gian-Domenico Stratta. Due fratelli, figli di un paese, nel quale, come ho più volte detto, il lavoro è considerato una seconda vita. Lavorano tutti i bollenghini. Nei campi e sono i più. Sanno però adattarsi a qualunque lavoro. Li vediamo sguatteri, cuochi, camerieri, caffettieri, operai del legno e del ferro, e, sopra ogni altra cosa dolcieri. Torino, Genova, Londra, S. Francisco di California, ed altre città ancora, vantano negozii di dolci di primo ordine, appartenenti a questi nostri forti canavesani.

I principali negozi di confettieri a Torino furono aperti da bollenghini. Chi non conosce le caramelle Baratti & Milano? E le finissime paste Stratta? Chi non è stato a fare acquisti nel bel negozio che fa angolo fra i portici della Fiera e la Galleria Subalpina? Chi non è entrato nel piccolo, civettuolo, frequentatissimo negozio di Piazza S. Carlo? Orbene, il primo fu fondato dai soci Baratti & Milano verso la metà del secolo scorso; il secondo,

qualche tempo prima, dai fratelli Stratta; da quei fratelli, che sopra ho accennato: Vincenzo e Gian-Domenico.

La carriera industriale degli Stratta ebbe umili inizii. Cominciò Vincenzo ad imparare l'arte dei dolci in una pasticceria ad Ivrea (1833). Da Ivrea emigrò — la parola è in carattere con gli usi e le comodità dei trasporti di quell'epoca — a Torino, ove il lavoro rude, ma intelligente e coraggioso, lo portò poco per volta da garzone a capo operaio (confetteria Reina & Sodano). Dopo un breve ritorno ad Ivrea, Torino lo riebbe (1837) e per sempre. Chiamò allora con sè il fratello Gian-Domenico instradandolo, con la virtù dell'esempio, a quella operosità cosciente che doveva, dopo, portarli a proprietari (1856) del conosciutissimo negozio di Piazza S. Carlo, ove i buoni gustai facevano le loro compere; negozio dagli Stratta gestito sino al 1884. Ancora oggi esso porta il nome « Fratelli Stratta ».



Bollengo - Sig. Vincenzo Stratta (†) il primo bollenghino che, con successo, si diede all'industria dei dolci a Torino.

Entrambi ebbero numerosa famiglia. Le vicende umane hanno allontanato i figli ed i nipoti dall'antica azienda. Ma rimane in noi vivo il ricordo di questi due pionieri dei dolci fini e squisiti che tanti seguaci ebbero di poi tra gli agricoltori di Bollengo.

***

Quelli dei miei lettori canavesani, che varcano il mezzo secolo, ricorderanno la bella faccia, serenamente aperta, del cav. Edoardo Milano, il quale, sempre sorridente, riceveva, con signorile garbatezza, i clienti numerosi ed affezionati nel grandioso negozio della Galleria Subalpina a Torino.

Anche lui, Milano, come il suo socio Baratti (di Piverone), dopo essersi dirozzato ad Ivrea, giovanissimo, imparò il mestiere a Torino (1857) dai compaesani fratelli Stratta, per poi aprire un negozio in via Garibaldi, allora via Doragrossa.

L'attività onesta dei soci diede impulso alla nuova Ditta, ed il lavoro non mancò. Ma ben altri erano gli orizzonti dei due nostri giovani canavesani.

Dinanzi al modesto negozio una simpatica ragazza, figlia di un macellaio,

Digitalizzato dall'Associazione Terra Mia Castellamonte

infiamma il cuore di Edoardo. Sebbene il genio italico di Guglielmo Marconi fosse ancora molto di là da venire, tuttavia la telegrafia senza fili era, come sempre, in voga, quando la gioventù sta per essere elettrizzata da quella forza universale antica come il mondo, che si chiama « amore ».

La bella giovane porta in dote molto affetto, molto buon senso, e, ciò che non guasta mai, un buon numero di biglietti da mille. Edoardo, felice per le qualità della sposa, sta ideando un piano grandioso, basato sul coraggio e sulla fede. Lo espone alla moglie.

« Il mio piano ti convince? — Ti piace? — Per effettuarlo mi occorre del denaro. Permetti che io investa la tua dote nella materializzazione della mia idea? »

Lei, che ha fede e stima nel suo Edoardo, acconsente.

Milano, d'accordo con il socio, va a Parigi. Acquista macchinario modernissimo, ruba parecchi segreti nel campo dei dolci fini e di moda, e ritorna a Torino carico di esperienza e di macchine.

Per fare colpo, per imporsi a quella clientela che paga bene, ma vuole il sopraffino, affitta il locale più bello e più centrale della metropoli piemontese.

Ora la grande ruota — soleva dire raccontando quel periodo fortunoso della sua vita, pieno di ansie e di speranze — è pronta; diamole la spinta. Girerà? Se sì, ci incammineremo verso la fortuna; se no, Dio ci aiuti!

La ruota si mise in moto senza scosse e senza ritardi; girò, superbamente bella ed imponente; il negozio fiorì; i torinesi furono orgogliosi di questo moderno e signorile emporio di dolci squisitissimi. Sorsero le caramelle Baratti & Milano; si diffusero in tutta Italia e fuori anche.

Le belle, le grandi vetrine si ornarono di bomboniere di ogni forma, di ogni dimensione, di ogni prezzo. Molte portavano, sul bianco coperchio, dei fiori, dipinti dalle mani delicate di una nipote di uno dei soci, il Baratti; la signora Clementina Baratti vedova del dottor Demaria di Ivrea.

In ogni città, ogni confetteria volle avere in mostra le caramelle ideate da questi due nostri canavesani; caramelle che per mezzo secolo imperarono sovrane, indiscusse su tutte le altre.

*
* *

Settant'anni fa, in un cascinale sperso tra i pioppi della campagna di Bollengo, una famiglia di agricoltori passava le lunghe serate invernali al tepore della stalla, come tuttora si usa. Di quando in quando, un buon prete,

fratello del proprietario, si recava a vegliare con i nipoti, incitandoli al lavoro ed alla fiducia nell'avvenire. Luigi, il più sveglio, impressionato dalle esortazioni dello zio, si presenta al padre e gli dice: « La vita del contadino mi riserva fatiche, privazioni e poche speranze; desidero andare in città a cercare lavoro ». Non valgono le ragioni paterne che volevano i figli ai campi. Luigi, quattordicenne, parte per Ivrea con pochi soldi in tasca. Rimane ad Ivrea qualche settimana, poi si reca a Torino, ove trova lavoro presso due compaesani, gli Stratta, presso i quali sta sette anni. Poi per due anni lavora a Vercelli ed a Savona.



Bollengo - Cav. Edoardo Milano (†) il « padre » delle caramelle *Baratti & Milano* di Torino.

Volendo tentare regioni più movimentate, ventitreenne, valica le Alpi e va in Francia. Dopo brevissime permanenze a Lione ed a Parigi, passa la Manica ed entra nella grande metropoli inglese (1865).

Qui si ferma. Impara la lingua, facendo quei mestieri che, nell'ora che passa, più gli rendono.



Bollengo - Sig. Luigi Cossavella (†) il pioniere dell'emigrazione canavesana a Londra.

Lo vediamo sguattero, cameriere, cuoco, pasticciere. Spirito irrequieto, non si cristallizza, ma tende sempre al meglio. Studia l'ambiente e cerca di capire quali sono i bisogni ed i desideri del londinese. Intanto cresce di anni e di robustezza. Vede che gli inglesi lavorano e mangiano assai; lavorano molto e mangiano ancora di più. Divorano paste, senza troppo badare per il sottile se il dolce sia più o meno fine. Capisce che, se si potessero fabbricare delle paste in gran quantità di tipo corrente, si farebbe un buon affare.

Prende tutto il suo risparmio ed apre un negozietto (1876). Lavora ogni giorno 14 ore, poi 16, poi 18! Robustissimo, non è fiaccato da questa fatica immane.

Digitalizzato dall'Associazione Terra Mia Castellamonte

Scrive al paese e fa arrivare dei contadini, rotti al lavoro. Ma pochi resistono ad un orario che è due volte più lungo e almeno tre volte più faticoso degli attuali.

Rude e prepotente, nulla risparmia perchè il lavoro renda; molti lo abbandonano. A Bollengo ed in altri paesi ancora si va formando una nomèa sui metodi di Luigi, nomèa che spaventa i giovani e li rende dubbiosi se andare a Londra o no; ma egli paga e paga bene. Naturalmente guadagna, e gli affari prosperano.

Lascia il piccolo negozio di prima; compera una casa in luogo centrale; si può dire che la rifabbrica di nuovo; apre un negozio modello, vi unisce un ristorante (1886); allarga la clientela; ogni giorno raccoglie ordinazioni per quintali e quintali di paste.

In patria giungono le notizie della sua fortuna. Partono a comitive i suoi compaesani. Chi ha fibra e coraggio si ferma a Londra, lavora e guadagna; gli inetti, vinti, si ritirano.

Luigi diventa un centro di attrazione. Londra versa ogni anno nelle tasche di questi nostri forti canavesani migliaia e migliaia di sterline; che più tardi diventano centinaia di migliaia. Si stabilisce un rio d'oro fra Londra ed il piccolo ufficio postale del paese rurale.

Le virtù lavoratrici di Luigi durano circa mezzo secolo.

Si ritira nell'estate del 1904 nella sua bella villa sulla *Serra*, in Piane, che aveva acquistato per mille sterline vent'anni prima. Vive ancora quattro lustri, sempre magnificando il lavoro, e sempre bollando con espressioni poco parlamentari, ma molto incisive, la neghittosità.

Ottantaduenne, muore nel 1924.

Questo pioniere dell'emigrazione paesana a Londra fu Luigi Cossavella. La natura regalò alla sua fibra una tempra metallica (che gli permise di lavorare per 50 anni), ed al suo morale una volontà d'acciaio.

Qualcuno volle trovare nel Cossavella modi troppo rudi, di ciò facendogli appunto; ma non bisogna dimenticare che in quei tempi la legislazione operaia era di là da venire, e che, per affermarsi in un centro come Londra, bisognava che il lavoro italiano producesse assai di più che non quello inglese. Il fatto sta ed è che il Cossavella riuscì per primo a far ricercare e stimare nella capitale cosmopolita l'onesta operosità dei nostri compaesani. Ed indubbiamente il Canavese deve al Cossavella se la ricchezza locale aumentò di decine e decine di milioni.

L'autorità non gli offrì neppure quel compenso morale che il Re Galantuomo diceva non potersi negare a nessuna persona onesta « na crôs e na sigala s'arfudo a gnûn » (una croce ed un sigaro non si rifiutano a nessuno).

Quando Bollengo crederà di ricordare l'esempio lasciatoci dal Cossavella con un marmo, si potrebbe sintetizzare l'opera di questo lavoratore con una dicitura pressappoco come questa:

« Luigi Cossavella — con l'energia del lavoro — unita alla forza della volontà — seppe primo affermarsi nella metropoli inglese — aprendo alla emigrazione paesana l'aurea via di Londra — Bollengo — con animo grato e memore — dedica ed offre — (n. Bollengo 1842 † Bollengo 1924) ».

***

Ho lasciato per ultimo l'esempio di Luigi Cossavella, perchè richiami alla mente della gioventù la verità dantesca

" ..... sedendo in piume
in fama non si vien, nè sotto coltre "

Il ricordo di un ragazzo che, a 14 anni, lascia la casa paterna e va in cerca di lavoro, e non si perde d'animo dinanzi alle avversità; di un ragazzo che, stanco, alla sera non sospira il lettuccio della sua casa, ma si addormenta sui sacchi nei magazzini per essere il primo al mattino pronto al lavoro; questo prodigio di volontà e di abnegazione spinga i giovani a cacciare lungi ogni debolezza, ogni ignavia; li sproni alle occupazioni serie ed ordinate; così domani, crescendo di corpo e di giudizio, coscienti dei loro doveri, forti dei loro diritti, potranno, alta la fronte, dichiararsi orgogliosi di chiamarsi italiani.

Così la nostra *Alma tellus* potrà dire ai popoli di oltre Alpi che la gioventù italiana, forte, costante, animosa, sa lavorare e sa produrre e sa imporsi alla stima e al rispetto di tutti.

Una curiosità dialettale.

I dialetti dei nostri paesi hanno certe speciali caratteristiche, che servono a differenziarli, e che ora, per l'emigrazione, per il servizio militare, per la frequenza dei viaggi, e, specialmente, per l'aumentata istruzione e per la lettura dei giornali, vanno smussandosi.

Digitalizzato dall'Associazione Terra Mia Castellamonte

Il senatore Giovanni Flechia, parlandomi del dialetto di Bollengo, metteva in evidenza il grande uso dell'« e » nei plurali dei nomi.

Ecco qualche esempio:

SINGOLARE		PLURALE	
ITALIANO	BOLLENGHINO	ITALIANO	BOLLENGHINO
asse	as	assi	àse
filugello	bigat	filugelli	bighèt
bue	beu	buoi	bè
cane	can	cani	chèn
dito	di	dita	dìe
fosso	fos	fossi	fòse
gatto	gat	gatti	ghèt
gelso	mouron	gelsi	mourè
libro	liber	libri	lìbe
litro	liter	litri	lìte
lume	cièr	lumi	cièr
mela	poum	mele	poùme
minuto	minut	minuti	minùte
ovo	ev	ova	ève
pagnotta	mica	pagnotte	mìche
pera	prus	pere	prùse
pioppo	arbra	pioppi	àrbre
porca	preus	porche	pres
porta	us	porte	ùse
povero	pover	poveri	pòve
ratto	rat	ratti	ret
riva	rivas	rive	rivès
spinaccio	spinas	spinacci	spinès
strada	stra	strade	stre
uomo	om	uomini	òme

Un tempo si usava anche la desinenza in *ein* in alcuni plurali: *micuein* (pagnottoni), *plandruein* (poltronacci), *buricuein* (asinacci), ecc; però questi plurali hanno un certo valore dispregiativo, e sono oggidì in completo disuso.

Deduzioni.

Rimane perenne in noi l'impressione di alto sentimento patriottico suscitataci dalla lettura della meravigliosa pagina dedicata da Edmondo De Amicis in « Cuore » (mese di Giugno) all'Italia.

« Italia, patria mia, nobile e cara terra, dove mio padre e mia madre nacquero e saranno sepolti, dove io spero di vivere e di morire, dove i miei figli cresceranno e morranno; bella Italia, grande e gloriosa da molti secoli, unita e libera da pochi anni; che spargesti tanta luce d'intelletti divini sul mondo, e per cui tanti valorosi moriron sui campi e tanti eroi sui patiboli; madre augusta di trecento città e di trenta milioni di figli (1); io ti venero e ti amo con tutta l'anima mia, e sono altero d'essere nato da te, e di chiamarmi figliuol tuo. Amo i tuoi mari splendidi e le tue Alpi sublimi; amo i tuoi monumenti solenni e le tue memorie immortali; amo la tua gloria e la tua bellezza; t'amo e ti venero tutta come quella parte diletta di te, dove per la prima volta vidi il sole e intesi il tuo nome ».

Perchè le più sensibili fibre del nostro cuore, commosse, vibrano quando la mente si posa sul paese ove nascemmo?

Perchè nessun paese è così ricco di ricordi cari e tranquilli, come l'angolo della terra che ci aprì gli occhi per regalarci l'immagine della mamma.

Quando l'animo nostro, per naturale spensieratezza dei primi anni, non è atto ancora alle impressioni grigio-nere, quando la nessuna esperienza non ci permette di meditare sulle pagine dolorose del grande libro della vita, tutto è per noi bello e caro, serenamente bello e caro.

Le carezze dei genitori, i loro baci, le dolci parole dei parenti, i giuochi con i fratelli, con le sorelle e con i piccoli amici del vicinato; l'avvicendarsi rapido dei vari giorni con la festosità delle domeniche; il solenne raccoglimento del Natale con la classica neve, mentre riuniti al caldo dei tinelli godevamo, felicissimi, le desiderate novità dei balocchi; tutta questa giocondità di sentimenti lascia in noi un'impronta sintetica che gli anni non riescono a smorzare.

È un quadro incorniciato d'oro, che rappresenta una visione chiara, profondamente chiara, tutta serenità e profumi come una eterna primavera.

Ecco perchè le impressioni della puerizia ed anche quelle dell'adolescenza sono per ognuno di noi — salvo rarissime eccezioni — impressioni

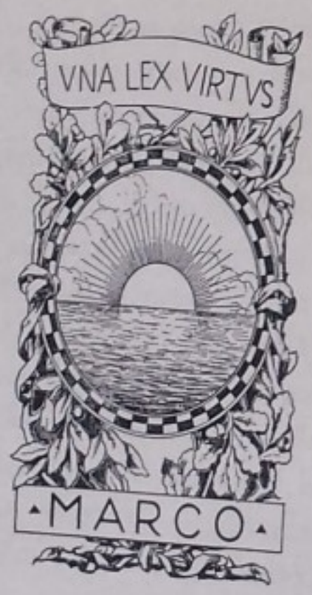
(1) Ora sono quaranta.

Digitalizzato dall'Associazione Terra Mia Castellamonte

durature; che ci rallegrano, e, soventi, riescono a cacciare via le idee tristi, e riescono pure, nei momenti più duri, a diffondere un raggio di sole ristoratore attraverso le nebulosità e le traversìe della vita.

Per queste ragioni, che ogni mio lettore troverà, credo, umane e giuste, io ho per Bollengo uno speciale attaccamento, che mi fa pensare con gioia e con vivo desiderio alle balze della *Serra*, ove nacqui e trascorsi la prima gioventù.

Sono stati sempre per me, e lo sono ancora adesso, desideratissimi i mesi di ferie, quando mi è dato ritornare nel mio bel Piane, innondato d'aria e di luce, con il suo spaziosissimo orizzonte, e con la sua vista impareggiabile, la quale come ha innamorato mio padre, mia madre, me e mia moglie, così sta innamorando i miei figli.



CAPITOLO III

—

Studente

Inizi brillanti!

La casa di Piane, ove nacqui, siede a mezza costa sulla *Serra*.

Prima che il tram Ivrea-Santhià (1882) permettesse una certa comodità di movimento, era la carrozza a cavalli che portava ad Ivrea. Conveniva perciò ridurre al minimo le occasioni di muoversi; anche per economia. Inoltre mio padre, per le ragioni che verranno esposte più avanti, non voleva risiedere in città. Ecco perchè si viveva in campagna; ed ecco perchè mia sorella ed io non fummo mandati alle pubbliche scuole elementari.

Ci fu maestra la mamma.

Angiola-Maria imparava presto e bene; Carluccio tardi e male.

Angiola-Maria fece progressi rapidissimi. Col solo aiuto di sua madre diventò valente nello scrivere italiano; imparò il francese e l'inglese; conobbe la storia. Lesse ad alta voce, nelle lunghe serate di un inverno, tutta la *Storia Universale* del Cantù.

Carluccio invece andava avanti come un gambero.

Svogliato e tardo, era la disperazione della mamma.

Un giorno, mentre la paziente maestra stava, all'aperto, ripetendogli per la ennesima volta, e senza costrutto, una lezione di storia sacra, il babbo dallo studio, ove non visto sentiva, non seppe più trattenersi, e, affacciatosi alla finestra, urlò: « Schiaffeggia quel somaro! ».

Digitalizzato dall'Associazione Terra Mia Castellamonte

Ricordo l'impressione dell'energica frustata morale. Umiliato, cercai di imparare la lezione. Dovevo, tra l'altro, mandare a memoria queste parole: « Ha bestemmiato, è reo di morte ». Leggendo sempre sbagliato, quando recitai, dissi: « Ha bestiametto, è oro di Modena ».

Può bastare questo esempio per dipingere quale e quanta fosse la mia bravura negli studi!

Stanca, la mamma abbandonò la fatica dell'istruirmi. Fui mandato al-Collegio Civico d'Ivrea.

Avevo otto anni.

Aurea mediocritas.

La disciplina del collegio, la faccia severa e le parole ammonitrici del comm. on. Rulfi, rettore, amico di mio padre, mi scossero un po', e la terza e la quarta elementare passarono senza troppa infamia.

Entrato nel ginnasio, ebbi la disgrazia di avere per insegnante in prima ed in seconda classe un prete, sufficientemente ignorante. I fondamenti del latino furono gettati in creta. Quando questo professore, vecchio e rimbambito, voleva spaventarci con titoli impressionanti ci diceva: « Ciulla con cinque elle ».

Ah, la ritorsione!

Un giorno ci dettò un dialogo tra una madre e tre figli che stavano facendo colazione; la colazione consisteva in un ovo al latte, nel quale per turno i tre fratelli immergevano un grissino; il più piccolo bagnò due volte di seguito il suo pane. La madre — si vede che non doveva essere una sprecona — lo rimproverò: « Peppino, vuoi tu crepare? » Badisi, nello scritto non c'era ombra di ironia!

Definendo adunque questo professore « sufficientemente ignorante » non ho esagerato. Erano allora tempi nei quali, per la penuria di diplomati, si mandavano preti, solo perchè erano tali, a insegnare lettere; ufficiali del genio in riposo a insegnare matematica; ecc.

Giunto in terza, mi trovai, anzi ci trovammo — giacchè tutti eravamo quasi digiuni di grammatica — debolissimi in latino, spingendo più volte alla disperazione il paziente professore don Ortolani.

In quarta e quinta ci istruì quel galantuomo che fu il professor Pietro Aimòne, facendoci digerire tanto greco da mandarci poi al Liceo in tale materia benissimo preparati. Il dottor Aimone era un insegnante che faceva

il suo dovere e si affezionava agli alunni, conservando per essi tale un attaccamento da ricordarli sempre, e quando erano al liceo e all'università e oltre ancora.

Se, finiti gli studi, ci rivedeva ad Ivrea, ci abbracciava, e voleva gli raccontassimo le nostre vicende.

Conservo di questo insegnante ottima memoria.

Nel liceo ebbi tra professori buoni anche qualcuno che dirò... non troppo buono.

Il filosofo sarebbe stato un ottimo elemento per Lombroso.

Non per mancare di rispetto alla memoria di questo originalissimo uomo, ma per coonestare l'accenno al Lombroso, dirò che il filosofo veniva alla scuola senza ombrello, anche quando diluviava; che si era cucite le maniche della sorella alla sua giubba; che dava *otto* agli alunni del primo banco, *sette* a quelli del secondo, *sei* a quelli del terzo; ragione per cui ci pigiavamo tutti nel primo e secondo banco; che, avendo un Natale avuto in dono un panettone, scrisse i sunti di una parte del programma sulla carta bianca d'impacco, dicendoci: « Cesseranno i sunti, quando sarà tutta scritta la carta del panettone »; che affittò un pianoforte alla sua sorella, ammalata di tubercolosi, per renderle meno tristi gli ultimi tempi; ma, accennando essa a guarire, rimandò il pianoforte al suo proprietario!

Naturalmente noi sapevamo queste cose perchè ce le raccontava lui stesso.

Era però uomo di una certa coltura ed anche studioso. Scrisse tra altro « La spedizione dei mille » in greco.

Forse il lettore canavesano un po' anzianetto proverà interesse a conoscere queste curiosità della vecchia vita liceale d'Ivrea.

Perciò continuo.

Insegnava fisica il prof. Ayres Giovanni di oltre settant'anni; servito da un meccanico, Burbatti, che passava gli ottanta; tra tutti e due un secolo e mezzo! L'aula era d'inverno sempre ghiacciata, ed il vecchio insegnante faceva lezione con la mantellina ed il cappello in capo. Non avevamo libro di testo, giacchè in quell'epoca, ad eccezione della traduzione del Ganot, nessun volume poteva servirci. Quindi dovevamo prendere appunti, disegnare alla bell'e meglio apparecchi e macchine, e poi, a casa, coordinare e mettere in bella. Conservo le note di fisica, che ho fatto rilegare a volume; sommano a 500 pagine, accompagnate da 200 figure. Le ho usate io e le ho imprestate a parecchi amici; sono ancora intatte. Potrebbero essere di

Digitalizzato dall'Associazione Terra Mia Castellamonte

esempio a certi studenti del giorno d'oggi, i quali, muniti di ottimi testi, non sanno, o meglio non vogliono trovare l'ora di tempo per leggere le cinque o dieci pagine assegnate come lezione. Noi impiegavamo non meno di un paio d'ore per redarre la parte di programma spiegata nell'ultima lezione.

Lo stesso facevamo per la Storia Naturale e per la Storia Civile. Anche per l'italiano non avevamo libri di letteratura; bisognava prendere appunti e mettere in buona copia a casa. I miei quaderni, redatti con cura ed ordine, passarono in parecchie mani, e poi... scomparvero.

Questa fatica, nè poca, nè lieve, aveva però il gran vantaggio di attaccarci alle nostre dispense, e ci aiutava ad imparare.

Così il mio cervello, poco per volta, maturò, e presi l'abito allo studio, riuscendo uno studente quasi mediocre.

Tra i professori del Liceo che ricordo con maggiore venerazione primeggia il dr. Bossetti Giovanni, purista e patriota della più bell'acqua. Ci insegnò a scrivere un italiano corretto e poco parolaio, e ci ingigantì nel cuore il sentimento della Patria.

Oh la sua grande e la nostra commozione quando, con le lagrime agli occhi, commemorò il Colonnello Tommaso De Cristoforis morto a Dogali nel 1887 ordinando ai pochi superstiti soldati, morituri, di presentare le armi alla bandiera italiana!

Qualche volta minacciava di perdere le staffe, e quasi ci insultava; non gliene facevamo carico, dato il movente sempre nobile « spronarci allo studio ed alla applicazione ».

Il Preside invece contava poco nella nostra estimazione, forse perchè non troppo colto. Può darsi che io usi un eufemismo. Certo gli alunni sono giudici dei loro insegnanti, e raramente sbagliano, specie quando la classe è di pochi giovani e quando questi frequentano gli ultimi anni della scuola secondaria di secondo grado.

Potrei anche esimermi dall'esprimere dei giudizi in merito, specialmente se i giudizi non sono elogiativi; ma il vero è sempre vero e vuole essere rispettato.

Del resto gli ex-compagni miei di scuola che ancora rimangono, se, per caso, getteranno uno sguardo su queste pagine, condivideranno certamente le mie opinioni.

La scuola è poi andata migliorandosi; gli insegnanti racimolati qua e là per coprire le troppe cattedre vacanti, sono grado grado diminuiti di

numero, per poi scomparire del tutto. Le Università hanno preparato dei buoni elementi, che, selezionati ancora attraverso i concorsi, rialzarono notevolmente il ritmo vitale della scuola secondaria italiana. Inoltre i testi sono andati migliorandosi e di sostanza e di forma. Cosicchè, col rinnovato valore della cattedra e con il concorso non indifferente del testo, gli alunni si sono trovati in un ambiente più sano didatticamente parlando, e assai più comodo dell'antico.

Ma anche se lontana dalla perfezione, rimane in me vivo il quadro della vita liceale; come mai ho dimenticato l'impressione, paurosa quasi, provata nell'entrare nella fredda e severa sala delle prove orali! Seduto solo da una parte del grande tavolo verde, avevo dirimpetto e di fianco i professori, pronti ad iniziare il martirio col piccolo Dante, dell'edizione « diamante » del Barbera, e con i classici senza note. Quando per difficoltà di digestione, il cervello subisce le simpatie fisiologiche dello stomaco, ancora oggi, dopo quarant'anni, sogno l'esame di licenza liceale!

L'impressione è stata profonda; ma la prova fu superata. All'apprendere la lieta novella, non potei trattenermi da una esplosione di gioia; esplosione che consistette poi in un potentissimo grido di « Savoia »!

All'Ateneo.

Studente d'Università!

Magica frase che ringalluzzisce il giovane che esce dalla scuola secondaria.

Andai a Torino insieme all'amico Vittorino Barbano. Camere vicine in via Po, quasi dirimpetto al *Regium Athenaeum*; poi in via della Zecca ed in via Montebello all'ultimo anno. Sempre insieme alla pensione, da noi definita, con molta proprietà, del *Conte Ugolino*; anche le rare visite ai teatri e quelle un po' più frequenti ai caffè erano a « due ». Non però le lezioni; lui era iscritto in Giurisprudenza, io in Scienze Naturali.

Ecco un aneddoto della nostra vita universitaria.

Alla pensione del *Conte Ugolino* ci si bonificavano lire 5 al pagamento mensile, quando tra le assenze figuravano tre giorni consecutivi.

Per avere le 5 lire — immagini il lettore l'opulenza dei nostri portafogli! — osammo tentare l'esperienza. Avevamo in camera una piccola damigiana di vino, dei fichi secchi e quattro munizioni da soldato.

Nel primo giorno i due pasti non ci lasciarono insoddisfatti, almeno

Digitalizzato dall'Associazione Terra Mia Castellamonte

come quantità. Al secondo, cominciammo a sentire un po' di noia al deglutire il pane duro ed i fichi non meno duri del pane. La bevanda però era calda; un pezzo di quarzite, messo tra la brace del caminetto, acquistava quel tanto di calorìe da portare il vino del boccale quasi all'ebollizione, dandoci un *brulè* economico. Nel terzo ed ultimo giorno, i fichi ed il pane ci trovarono esasperatissimi. Oh i peccati di gola, passando dinanzi ai negozi di generi alimentari ed ai ristoranti!

Comunque la prova fu superata.

Naturalmente al quarto giorno, che era il primo del ritorno alla pensione, chi ci avesse visti alle prese con la minestra e con il pane avrebbe potuto definirci « divoratori ».

Le 5 lire vinte col semi-digiuno, finirono... mangiando.

Avemmo il *toupet* di recarci al ristorante *Belvedere,* sulla riva destra del Po, per uno spuntino fuori dell'ordinario.

Appena seduti al tavolo, ecco il cameriere, antica conoscenza del *Conte Ugolino,* che ci accoglie con un « bravi, ca venô; i a suagno mi 'nch'eui ». « Bravi, vengano; oggi li tratto io coi guanti ».

Tableau!

Inutile la nostra pacata risposta per persuaderlo che eravamo lì per una semplice colazione.

Antipasto, costoletta, fonduta con tartufi, frutta e formaggio. Non era certo l'appetito che ci faceva difetto; ma il dubbio atroce di non avere abbastanza denaro ci amareggiò alquanto il buon umore.

Per fortuna il cameriere, che ci sapeva studenti, presentò un conto onestissimo di due lire a testa. Si riservava di godere una bottiglia in un caffè vicino, nel quale ci avrebbe tosto raggiunti.

Fatto alla chetichella il conto di cassa, potemmo far fronte — riunendo le due nostre disponibilità — alle quattro lire; ma i 45 cent. rimasti in tasca erano lontani dal permetterci il lusso della bottiglia.

Pagammo, dicendo che ci incamminavamo per attendere poi al caffè; ma lesti lesti ritornammo alle nostre camerette. Barbano per prendere alle buone le Pandette; io per annegare nelle formule chimiche il ricordo del pericolo corso.

Ed ora passo allo studio.

Fra i professori di università ben voluti e stimati figura in prima linea il « Papà » Michele Lessona. « Papà » perchè amico della gioventù, buono,

affabile con tutti. Chiarissimo nell'esporre, regalava agli studenti delle lezioni che erano vere conferenze. Faceva scuola dalle 10 e mezzo alle 11 e mezzo nel palazzo Carignano in una grande aula, sempre piena zeppa di gente. Dico gente perchè con noi venivano signore e uomini maturi; tanto belle ed interessanti erano le lezioni di zoologia e di anatomia comparata di quell'ottimo parlatore!

A certi suoi colleghi, che gli avevano mosso l'appunto, che le sue lezioni non erano troppo scientifiche, rispose: « Verrò ad assistere ad una delle vostre; e voi verrete ad una delle mie; dopo deduremmo le conseguenze ». La prova non fu accettata, perchè le lezioni dei critici erano poco frequentate, quelle del Lessona sempre al completo.

Il padre di un mio amico, che minacciava di attaccarsi troppo ad una vedovella, ricorse al Lessona, antico suo compagno di scuola, pregandolo di ragionare il giovane e di allontanarlo dal fuoco. Il buon professore, accettando il delicato incarico, così disse allo studente: « È pericoloso il consolare le vedovelle; veda, io conosco un collega che ne consolò tanto una, che finì con lo sposarla ».

La soluzione non ha niente d'immorale, anzi; ma il mio amico, di soli ventidue anni, non poteva per intanto dedicarsi a tali generi di esperienze, perchè lo avrebbero allontanato dagli studi e dalla laurea.

Nella scuola di Magistero, nella quale ci ammaestrava circa il modo di far lezione, di tener desta l'attenzione degli alunni, di mortificare il soverchio « violinismo », il Lessona era di un'efficacia impareggiabile.

Raccontò un giorno lo sgomento da lui provato quando, all'Istituto Tecnico di Alessandria, fece la sua entrata nell'insegnamento. Doveva tenere una lezione di un'ora e mezza; dopo essersi ben preparato, guardò l'orologio e cominciò da solo a dipanare la matassa; giunto il filo alla fine, l'orologio segnava quarantacinque soli minuti dall'inizio!

Si sentì i sudori freddi.

Salito invece sulla cattedra, la lezione si svolse con soddisfazione sua, e anche degli alunni.

Aveva però una stranezza: gli esami li teneva di sera alle luce delle candele!

Il professore spauracchio era Michele Fileti, palermitano, che insegnava chimica. Sotto le sue « forche caudine » passavano studenti in medicina, ingegneria, scienze, farmacia, ecc. A quei tempi l'esame di chimica rappresen-

Digitalizzato dall'Associazione Terra Mia Castellamonte

tava la difficoltà più seria di tutte. Era il Fileti chiarissimo nell'esporre, ma la materia non ammetteva improvvisazioni, nè chiacchierate inutili; o si sapeva o non si sapeva. Fatta la domanda, la parola era all'esaminando; l'esaminatore rimaneva muto come un pesce. Apriva bocca solo o per approvare, o per restituire il *libretto* personale dello studente, il che voleva dire « bocciato ».

Vorrei ancora accennare allo Spezia Giorgio di Mineralogia, al Naccari Andrea di Fisica sperimentale, al Mosso Angelo di Fisiologia, al Parona C. Fabrizio di Geologia, al Sacco Federico di Paleontologia, al Gibelli Giuseppe ed al Mattirolo Oreste di Botanica, ecc. Ma questo capitolo mi pare già lungo abbastanza, e faccio punto. Tanto più che tutti questi nomi appartengono a scienziati noti e stimati nel campo degli studi.

Deduzioni.

L'esperienza mia personale, come studente io stesso, come insegnante e più ancora come Capo Istituto, mi ha convinto che le sentenze sull'avvenire intellettuale dei giovani sono difficili. L'assolutismo è in questo genere di responsi, da condannarsi. Ci sono nello sviluppo della gioventù, tanto fisico quanto mentale, delle incognite tali da sfidare qualunque ragionamento aprioristico.

Mi spiego.

Ho conosciuto dei giovani, che nei primi anni di studio si presentavano quasi come prodigi, e che, fatti uomini, sono rientrati nella grande massa dei mediocri. Ho invece visto degli studenti deboli assai agli inizii, e che poi sono andati man mano rinfrancandosi sino a raggiungere un livello più che discreto.

Non intendo con ciò diminuire il valore di quella gioventù, che incomincia, continua e finisce bene; solo sconsiglio le affermazioni che vorrebbero presentarsi a base di infallibilità.

Potrei citare molti esempi. Qualcuno dei più tipici lo ricorderò parlando della vita della scuola secondaria. Per intanto mi accontento di suggerire, sia agli insegnanti come ai genitori, di essere molto prudenti e guardinghi nel sentenziare circa la negazione assoluta allo studio di giovani che si presentano all'arringo quasi negativi; ma che, per avventura, possono poi, col rinvigorirsi della salute, e di conseguenza del cervello, dare qualche risultato, e coonestare la fiducia di chi ha creduto bene di spingerli allo studio.

L'esempio mio può essere istruttivo. I principii furono negativi; poi, poco per volta, con l'applicazione sorretta dalle esortazioni dei genitori, dall'esempio dei buoni compagni e dagli stimoli degli insegnanti, potei rialzarmi e raggiungere un livello, il quale senza falsi e sciocchi pudori, credo si possa definire superiore alla mediocrità.

Coloro che hanno cura della gioventù non dimentichino che bisogna educare il carattere e la volontà, sopratutto; perchè la costanza nel voler riuscire a qualche cosa può vincere gravi difficoltà, permettendo così di toccare quella mèta, che molte volte una osservazione superficialmente leggera vorrebbe dichiarare irraggiungibile.

Per carità, colleghi di cattedra, non siate mai assolutisti, e nel predire il troppo bene e nel giurare sul troppo male. L'infallibilità lasciatela all' « ibis redibis non morieris in bello ».



Digitalizzato dall'Associazione Terra Mia Castellamonte

CAPITOLO IV

—

Laureato

Dottore!

« Dottore » in Scienze Naturali!

È forte l'impressione che questo titolo accademico produce .... appena conseguito.

Un'ora dopo laureato, l'amico Giovanni Gianotti, che aveva finito l'università un anno prima di me, mi volle ospite a casa sua a Pozzo di Strada, frazione di Torino a pochi chilometri dalla Barriera di Francia.

A Grugliasco, ove, dopo pranzo, fummo invitati in una famiglia di conoscenti del Gianotti, il padrone di casa mi salutò con tanto di « Dottore ». Era la prima volta che mi sentivo chiamare con questo titolo. Non ho più dimenticato tale episodio... insignificante! Cioè, insignificante per sè stesso, ma non come sintesi, o meglio come riconoscimento ufficiale da parte del pubblico, di una lunga e costosa teoria di studi.

Finita l'università, incominciava per me, come per tutti gli altri giovani della mia condizione sociale, la vera vita; quella, che, lanciandoci nel mondo operante, ci apre l'orizzonte del lavoro e del guadagno.

Mentre ero studente mi illudevo di poter entrare con una certa facilità nei licei. All'atto pratico, non solo i licei, ma nessun'altra scuola secondaria mi aprì i battenti, perchè non vi erano posti disponibili.

Durante l'attesa.

Per non rimanere inoperoso, incominciai a dare veste pubblicabile alla mia tesi di laurea — per passarla poi alle stampe — studiando sul posto tutte le accidentalità e lo sviluppo completo del paesaggio morenico; lavoro nè semplice, nè piccolo, dato che la superficie dell'anfiteatro d'Ivrea misura un qualche cosa come circa 400 chilometri quadrati! Alcuni sindaci, e parecchi parroci mi furono di valido aiuto.

Ero povero e non potevo prendermi il lusso di pensare a mie spese a tale pubblicazione, che intendevo dovesse riuscire decorosa e riccamente illustrata.

Cercai di risolvere il problema economicamente. Scrissi una circolare, che, in italiano ed in francese, mandai a tutte le Università d'Italia ed alle più rinomate del mondo, offrendo per lire 50 una copia dello « Studio geologico dell'anfiteatro morenico d'Ivrea », accompagnato da una grande carta al 25.000 (metri 1,30 X 1,40), e da un panorama fotografico della *Serra* (metri 0,40 X 1,40).

Fortunatamente le risposte impegnative raggiunsero il numero sufficiente per finanziare la pubblicazione; così gemettero i torchi, ed io, senza spese, come senza lucro, vidi stampata la mia tesi di laurea.

Frattanto il mio cugino prof. Felice Marco, autore di un trattato di Fisica, che per molti anni tenne il primato nei Licei e negli Istituti Tecnici del regno, mi procurò una breve supplenza al R. Liceo Cavour di Torino, ove egli insegnava. Sostituii il professore Tommaso Salvadori, il valente ornitologo, che si trovava momentaneamente a Londra per riordinare una raccolta di uccelli.

La supplenza alla metà del dicembre del 1891 era finita. Per occuparmi, aprii, con il permesso delle autorità competenti (Sindaco e R. Ispettore Scolastico) un corso di lezioni serali nelle Scuole Elementari di Bollengo. Corso che ripetei anche nell'inverno successivo.

Inoltre offrii, a chi lo desiderava, un breve corso gratuito festivo di disegno (1892).

Fortuna volle che in questo logorante periodo di attesa si trovassero a Bollengo alcuni giovanotti, freschi di laurea, con i quali strinsi un'amicizia sincera, cordialissima, che lasciò in me ricordi ed impressioni incancellabili: il chimico farmacista Giuseppe Isaja, anima serena ed aperta, gioviale e sim-

Digitalizzato dall'Associazione Terra Mia Castellamonte

patico giovane, col quale conservo tuttora rapporti di fraterna colleganza; il dottor Francesco Bruno, veterinario, buono, sincero, studioso; l'avvocato Alessandro Stratta, segalino tipo di giovane intelligente; il signor Natalino Derossi, uomo generoso e limpido di cuore e di mente, che ci ospitava soventi nelle grandi camere del castello di Bollengo, allora rinomato per il vino bianco passito, il classico *Erbaluce*, noto e stimato in commercio sotto il nome di *Caluso*.

Con questi amici passai giornate indimenticabili, allietate dalla simpatica spensieratezza propria della gioventù. Potrei ricordare molti e molti aneddotti di quell'anno e mezzo di vita bollenghina; me ne dispensa l'acume del lettore, pensando che essi sono la ripetizione di quanto, su per giù, avviene nei nostri paesi di campagna, quando alcuni giovani stringono amicizia e si godono gli anni più sereni della verde età.

Era anche mio buon amico a Bollengo il giovane Vittorio De Stefano, il quale però, prima di noi, era riuscito a trovare una occupazione fissa come segretario di Albiano Canavese. Prese presto moglie e quindi cessò di essere assiduo compagno delle nostre scappatelle da... scapoli.

Rimangono scolpite in modo indelebile nella mia mente le molte scarrozzate su e giù per le valli canavesane, e specialmente ai tipici *balmetti* di Borgofranco, ove alla Birreria degli amici fratelli De Giacomi — ricordi *Nin?* — dimostravamo quale fosse l'attaccamento nostro a quella ottima birra! Le gite si facevano con un mio birroccio, rimorchiato da un sauro che avevo acquistato tra i cavalli di riforma della società Belga dei tram torinesi. Le birrocciate ebbero il coraggio di spingersi fino al Piccolo S. Bernardo, cioè a 132 Km. da Bollengo!

La prima conferenza.

Nella primavera del 1893 presi parte ad un concorso per cattedre di Scienze Naturali nelle RR. Scuole Tecniche. Nel novembre dello stesso anno mi fu offerta, come dirò in altro capitolo, la cattedra del Vasto.

Il mio Studio Geologico mi aveva procurato il piacere di entrare come socio nella fiorente sezione di Biella del Club Alpino Italiano, allora presieduta da quell'anima artisticamente alpinista che risponde al nome di Vittorio Sella.

Dal 1893 in avanti fui socio del C. A. I.; prima a Biella, poi a Varallo; conto così la bellezza di trentacinque anni di appartenenza a questa

ottima famiglia che mi diede molte e pure e grandi soddisfazioni, come dirò in altra parte del mio lavoro.

Per invito del cav. Sella, tenni al Circolo Sociale di Biella, la sera del 20 aprile 1893, una conferenza, in occasione dell'Assemblea generale di quella sezione del C. A. I.

Era la prima volta che parlavo in pubblico.

Avevo veramente un po' di timor panico.

Conoscevo bensì l'argomento da trattarsi « Dalla scomparsa del mare pliocenico alla formazione dell'anfiteatro morenico della Dora Baltea », ed avevo presente il classico detto oraziano « cui lecta potenter erit res, nec facundia huic deserit nec lucidus hordo »; ma il pensiero di presentarmi in un ambiente nuovo, dinanzi a persone colte e competenti in materia, mi rendeva alquanto nervoso.

Comunque non mi mancò la fede nelle mie forze, e la prova fu superata con esito discreto.

Ebbi il buon senso, prima di incominciare la conferenza, di far appello alla cortesia dell'uditorio, domandando, più che attenzione, pazienza e compatimento.

Vedevo a pochi metri di distanza un gruppo di colleghi, fra i quali un noto naturalista, che più degli altri stava attento alle mie parole.

Ricordo che, ad un certo punto, mi disse « bene »; questa parola mi fece coraggio, e continuai con maggior lena.

Riproduco la mezza paginetta — della mia conferenza — che mi procurò il « bene » del collega (il compianto dr. comm. prof. Pietro Zublena, che per molti anni insegnò Fisica e Storia Naturale al Liceo di Biella); la riproduco, perchè essa può servire a distruggere un errore comune ancora a molte persone anche colte.

Discorrevo dell'umidità atmosferica nei rapporti con la formazione del ghiaccio, e dicevo che, a quanti non sono versati nella scienza, la parola ghiaccio potrebbe fare la stessa impressione che faceva agli studiosi di mezzo secolo fa, cioè: « freddo, freddo e ancora freddo »; convinzione erronea, perchè ammetteva a priori, come causa prima, una forza, che non lo è.

Se supponessimo che la temperatura delle nostre Alpi discendesse ad una media di — 20°, rimanendo costante la quantità atmosferica di vapore acqueo, non per questo crescerebbe la produzione del ghiaccio. Per aumentare la quantità del ghiaccio, dovrebbe aumentare la precipitazione della neve; ma la neve non si forma col solo freddo, se, contemporaneamente, non vi è umidità.

Digitalizzato dall'Associazione Terra Mia Castellamonte

Partendo dal concetto della bassa temperatura si giunse, giuocando di fantasia, ad attribuire al periodo glaciale un'intensità di freddo corrispondente alla potenza degli antichi ghiacciai; mentre la paleontologia ha dimostrato, venendo con i fatti a dar peso alla teoria, che il clima dell'epoca glaciale doveva essere quasi temperato. Il *bos primigenius*, il *bos etruscus*, l'*elephas meridionalis* ed altri animali, i cui resti si trovarono in depositi glaciali, ci indicano un clima mite.

Del resto nel Chilì meridionale vediamo il ghiacciaio arrivare al mare sino sotto la latitudine del 46°. Dove il clima è temperato ed il mare non gela mai, ove il termometro non scende sotto lo zero, ove folti boschi giungono sino al mare, ove si osserva una flora temperata, ivi alcuni ghiacciai scendono al mare e tuffano la loro fronte in un'acqua tutt'altro che fredda.

Quindi asserivo che lo sviluppo degli antichi ghiacciai non era dovuto ad un freddo maggiore dell'attuale, ma, essenzialmente, ad un clima umido.

La mia conferenza, durata oltre un'ora, fu poi pubblicata come appendice del giornale eporediese *Valdora* (1893), edito dalla tipografia A. Tomatis.

Deduzioni.

I principii sono duri per tutti. L'orientamento nel grade mare della vita richiede, come virtù necessarie, anzi indispensabili, la fede, la volontà, la costanza.

Non dobbiamo illuderci nell'idea che le porte si aprano spontaneamente dinanzi a noi, come in omaggio alla nostra persona!

La porta gira sui cardini solo quando possiamo dimostrare che sappiamo lavorare e produrre sul serio, e quando la società è convinta che il nostro lavoro le torna utile.

Ma se non siamo noi ad aprirle le porte, è però anche vero che possiamo facilitarne l'apertura, rendendoci atti ad aiutare il nostro simile; dirò meglio facendo vedere, alla stregua dei fatti, che non ci manca la buona voglia e anche l'abito a produrre qualche cosa di buono. Ricordiamoci che il signor *pubblico* non ricorre a noi per la nostra bella faccia, ma per il suo tornaconto.

Lo Stato, che è il simbolo della collettività, ci accoglie nel suo seno, non per ricordarci che il 27 del mese è la data dello stipendio, ma perchè vuole che il lavoro di tutti i giorni sia proficuo, e renda alla Nazione. È stato adunque provvidenziale per l'Italia l'atto energico del Governo fascista

che, una buona volta, ha licenziato quel grande *stock* di impiegati che non rendevano, o rendevano poco.

Se la gioventù si ràdica bene nel cervello il concetto che, per essere utili ai nostri simili, bisogna sudare ogni giorno quel tanto che è richiesto dalla mansione affidataci, allora scomparirà il *fannullonismo* cronico, e con esso i vizii e le qualità negative che sono brutto fardello di coloro che fanno consistere la vita nel solo mangiare, nel bere e nel vestir panni.

I veri lavoratori, quelli che hanno coscienza e galantomismo, sono tutti indispensabili; tanto quelli della terra, della industria e del commercio, quanto quelli dell'ingegno.

Tutti hanno bisogno di una certa pratica e di un certo studio.

Quindi, come è necessario il tirocinio per riuscire bene e in agricoltura, e nella produzione e nello scambio delle merci, così si richiede che lo studio accompagni chi vuole dedicarsi ai lavori del cervello.

Le università sono la fucina ove si plasmano i laureati; fucina utile perchè lancia nella vita gli uomini colti e addestrati alle lotte del sapere.

In omaggio alle virtù mentali che emanano luce e con la luce la possibilità di offrire alla Nazione del bene, accogliamo con simpatia e con plauso i nuovi dottori.

L'accoglimento nostro sia sincero e benevolo; a loro volta dimostrino i dottori di conoscere l'importanza ed il peso della loro missione.

Così il laureato potrà essere utile agli altri ed a sè; e troverà del rispetto e della simpatia nell'ambiente che lo ospita e che gli permette di produrre e di vivere.

Digitalizzato dall'Associazione Terra Mia Castellamonte

CAPITOLO V

Nell' Abruzzo

Pieni voti in geografia!

Un telegramma del Ministero dell'Istruzione, giuntomi a Bollengo verso la metà del novembre 1893, mi offriva per prima nomina, come impiegato dello Stato, la scelta tra la cattedra di Scienze Naturali nella R. Scuola Tecnica del Vasto (1) nell'Abruzzo o quella della R. Scuola Tecnica di Patti in Sicilia.

Naturalmente preferii il Vasto, per essere di circa 800 Km. meno distante della città siciliana.

L'ignoranza geografica, che in quei tempi, più di ora, gravava anche tra le persone di una certa coltura, mi rendeva nuovi i nomi di queste due città.

Dovetti ricorrere al dizionario geografico per raccapezzarmi. Seppi così che il Vasto era una città di 16000 abitanti, nell'Abruzzo Citeriore, situata a 100 e più metri sull'Adriatico in bella posizione tra orti ed oliveti.

Dopo il dizionario, l'orario della ferrovia.

Un diretto, partendo da Milano prima di mezzogiorno, passava per il Vasto alle due del mattino successivo.

(1) Si dice il Vasto, come il Cairo, la Spezia, ecc. e poche altre città che formano eccezione alla regola generale.

Digitalizzato dall'Associazione Terra Mia Castellamonte

Era il treno che faceva per me.

Giovane inesperto, quasi mai uscito dal Piemonte, dal confronto del Vasto con le nostre città di uguale popolazione, dedussi che avrei trovato alla stazione e *omnibus* e facchini.

Partii col cuore grosso.

Ero attaccatissimo al Canavese, agli amici ed a qualche bella forosetta della *Serra*.

Andare nell'Abruzzo, diceva un contadino, voleva dire avvicinarsi all'equatore! Ignoranza perdonabile; perchè, se io, laureato, non conoscevo neppur di nome il Vasto, un agricoltore ben poteva pensare che l'Italia meridionale si spingesse fin quasi all'equatore.

La mamma, con l'abbraccio della partenza, mi diede in una busta 150 lire — una specie di tesoro... per me. —

Se io avevo il cuore grosso, lei, poverina, lo aveva non meno di me. Vedova da quattro anni, lontana dalla figlia maritata a Milano, non vedeva certo con piacere la prospettiva di passare l'inverno sola nella nostra isolata casa di campagna, lontana dalla figlia e lontanissima dal figlio.

Prime impressioni.

Il diretto puntualmente mi posò alle due dopo mezzanotte alla stazione del Vasto.

Sceso con le ossa peste per tutte quelle ore di viaggio in terza classe, non vidi nè impiegati, nè luci. Un unico facchino mi guardò come per dirmi: « cosa vieni a fare a quest'ora! » Impietosito forse dalla mia cera rannuvolata e triste, dopo avermi suggerito di non avventarmi per la strada, solo e di notte, giacchè avrei potuto avere qualche brutto incontro, generosamente mi permise di attendere l'alba nella sala di aspetto. Coricato su di una dura panca di legno, con il capo sulla valigia, attesi il sonno che non venne.

Come Dio volle, spuntarono le prime luci dell'aurora.

Uscii.

Pochi metri sotto la ferrovia, l'Adriatico, con regolare ritmo, spruzzava la scogliera. Oltre la stazione, si stendeva il verde bigio degli ulivi, tipici pei loro tronchi tarlati e gibbosi.

Oh l'impressione di quel paesaggio così diverso dai nostri!

Nessuna persona nello spiazzo dinanzi alla stazione.

Sbucava da un sentiero un asinello, carico di ortaggi, destinati alla città, guidato da un giovane, che, alla mia domanda, rispose che l'abitato distava una mezz'ora dalla ferrovia, e che un solo albergo, quello del *Pesce*, ospitava i forestieri.

Alle 7 entravo al Vasto. Case basse, brutte, e strade rurali, poco pulite. L'albergo chiuso. Picchiai. Dopo un buon quarto d'ora, mi aprì un ragazzo, ancora assonnato, che a stento si decise a condurmi in una camera. Mi buttai sul letto.

Qualche minuto prima delle nove, facevo il mio ingresso, come professore governativo, nella R. Scuola Tecnica « Gabriele Rossetti ».

Cortesie di colleghi.

Il bidello, un mezzo uomo, asciutto di corpo e rude di modi, dopo essersi informato con insistenti domande del perchè della mia presenza alla Scuola, donde venivo, ecc. trattandomi con tanto di « voi », mi introdusse nella Direzione.

Oh, buon Fabbrini Giuseppe, come mi fece bene la tua lieta accoglienza, con la tua parlata veneta (era di Bassano) e con la carezza paterna, che mi rianimò.

Ricordo, come fosse adesso. Mi dicesti: « Lei si fermerà. Il suo predecessore, il dottor Achille Griffini, giunto otto giorni fa da Milano, dopo due ore di sosta, acquistato un foglio di carta bollata, stese le dimissioni pel Ministero, ripartendo per Milano col primo treno del pomeriggio ».

Tanto incoraggiante era stata la visione di questa sua prima residenza! Lui, denaroso, o almeno comodo di casa, aveva potuto ripetere, modificandolo in coda, il celebre motto di Giulio Cesare « veni, vidi, *abii* ». Io, poveretto, non potevo rinunciare al mio primo *lauto* stipendio di lire 92,35 mensili!

Mi fermai.

A mezzodì, rincantucciato in un angolo dell'unica sala dell'albergo, stavo assorbendo, contro volontà, una tazza di brodo, che dilungavo con qualche lacrimuccia, specchio dello stato dell'animo mio, tristamente turbato; tanto mi sentivo solo!

Un tenente dei carabinieri ad un tavolo, e due viaggiatori di commercio formavano con me tutto il movimento dell'unico albergo della città di 16000 abitanti.

Digitalizzato dall'Associazione Terra Mia Castellamonte

Prima del mezzo tocco, vidi entrare tre signori; si fermarono un istante, e poi, senza incertezza, si diressero al mio tavolo. « Lei, è il nuovo professore di scienze; noi siamo suoi colleghi; sappiamo che è settentrionale, quindi nuovo ai nostri paesi; ci mettiamo a sua disposizione per aiutarla a trovare alloggio e pensione ».

Questo atto di affettuosa e spontanea colleganza mi aprì il cuore; mi sentii rinfrancato.

Ricordo ancora i giri, le scale ed i suggerimenti, datimi specialmente dal professore di disegno, il caro amico Michele Lattanzio, simpatico e gioviale, che ebbe qualche anno dopo un trasferimento forzato in Sardegna, per essersi ribellato alla prepotenza del sindaco durante un'elezione politica imbastita su sistemi difficilmente definibili; ma che poi ritornò al Vasto, suo paese nativo, come Direttore della Scuola.

Ora è morto.

Ebbene, questo amico, vedendomi giovane ed inesperto, mi trovò camera e pensione, facendomi anche il piano finanziario: pensione lire 35; camera lire 20 (volli una delle camere migliori della città, con magnifica vista sul mare, e con quel certo posto, perchè proprio non mi sentivo di adattarmi allo « zì Peppe »); bucato e stiratura lire 5; minute spese lire 10; risparmio mensile per vestiario, calzature, ecc. lire 22,35. Le 92,35 quadravano!

Pensione da Creso!

Il lettore stupirà delle lire 35 della pensione.

Eppure erano *trentacinque*.

Mangiavamo in quattro da Toton (Antonio), che aveva al piano terreno una specie di *caffè;* per un soldo si godeva la chicchera con la broda, più o meno aromatica, ed un bicchiere con acqua e anice!

Al primo piano una camerona-cucina, nuda come una prigione, ospitava a mezzogiorno ed alle sette di sera il professore di scienze — che scrive — un alunno di pretura, Silvino, l'insegnante di ginnastica alla Scuola Tecnica, Frascatore (aveva una rimunerazione di lire 44 mensili!!) ed il maestro di musica della città, un toscano, del quale non mi sovvengo il nome, più spiantato di noi.

Il pranzo consisteva in minestra di pesce, pietanza di pesce, verdura, pane e mezzo litro; alla sera minestra, frutta e quel tanto di pane e di vino che si risparmiava al mattino. Carne una volta alla settimana.

Alla domenica però si « lucullava ».

Discendevamo alla stazione per assistere al passaggio della *Valigia delle Indie,* che transitava quasi sempre verso l'una. Dietro i vetri delle comodissime vetture si vedevano tavole apparecchiate e inglesi che mangiavano..... mangiavano sempre. Beppino, il veneto proprietario del ristorante, ci permetteva di far concorrenza agli inglesi; ci serviva una buona costoletta, mezzo litro, pane e frutta; tutto per sessanta centesimi.

Era, come ho detto, il nostro pasto settimale di lusso.

La *Valigia delle Indie* — formata di due treni, il primo « passeggieri » il secondo « posta » — ci lasciava nel cuore il desiderio, destinato ad essere sempre « pio », dei lunghi viaggi!

La rappresentanza del Piemonte.

Ci trovavamo in quattro piemontesi al Vasto. Il Sotto-Prefetto, un impiegato della posta, io, ed un facchino della stazione.

La chiacchierata in dialetto la facevo ogni mattino allo sportello, ove mi recavo immancabilmente per ritirare la posta. Aggiungo che il veterinario della città, un simpatico giovane appena ritornato dal servizio militare, che in parte aveva fatto in Piemonte alla Veneria Reale, pur non sapendo parlare il piemontese, si divertiva un mondo a sentirci discorrere in vernacolo, e mi pregava di ripetergli la serqua di insolenze che Nuvoloni, dallo sportello della posta, lanciava sotto voce al suo principale, un napoletano, il quale, sbarrando tanto d'occhi, rideva al sentirci, senza però capire un'acca di quanto andavamo dicendo.

Tra le nostalgie della mia terra, sentivo anche quella di non poter discorrere in dialetto. Sarà un'abitudine non bella quella di non servirci sempre della nostra lingua madre; ma, che volete, noi piemontesi sentiamo proprio il bisogno di salutarci fraternamente con un giocondo « cerèa ».

Quell'anima di artista che fu l'avvocato Giuseppe Riva d'Ivrea, noto col pseudonimo da lui stesso datosi di *Babau*, mi diceva scherzando quand'ero bambino: « Dante le stait un grand ôm; ma a saria stait 'd pì grand ancôra se a l'aveisa scrit la *Divina Comedia* 'n piemônteis ». Traduco: « Dante è stato un grande uomo; ma sarebbe stato più grande ancora se avesse scritto la *Divina Commedia* in piemontese ».

Per la mia tesi può bastare.

Digitalizzato dall'Associazione Terra Mia Castellamonte

La Scuola - approcci del pubblicista in erba.

L'ordinamento della Scuola Tecnica assegnava le quattro ore settimanali di Scienze ad un insegnante *ad hoc*, il quale si vedeva forzato all'ozio. Quattro ore alla settimana formano infatti un'occupazione che non logora; o, se logora, lo fa per la disperazione del troppo poco! Mi si passi il giuoco di parole.

Lontano dagli amici, senza libri, senza soldi, in un ambiente nuovo, così diverso dai nostri, bisognava che io studiassi il modo di evitare l'incretinamento progressivo.

Per i primi tempi pensò il Direttore a procurarmi del lavoro.

Poveretto, aveva una salute così precaria, che stava più a casa che alla scuola. Pregò me, ancora fresco di studi, di supplirlo nell'insegnamento dell'italiano. Così, tra il poco di scienze ed il molto d'italiano, il tempo mi parve meno lungo.

Mentre ero studente del quarto anno all'Università di Torino, avevo pubblicato un manualetto sulla « Locomotiva », macchina che mi aveva interessato fin da bambino, e che continuò, come tuttora, ad interessarmi. Esaurita la prima edizione, ne compilai allora una seconda (1), ampliandola e dotandola di nuove incisioni, che, alla bell'e meglio, disegnai io stesso.

E l'inverno passò.

Fortunatamente nello stesso edificio della scuola si trovava al piano terreno una biblioteca, abbastanza ben fornita.

Tra la lettura, tra l'incarico datomi dal Direttore di preparare una conferenza per lo Statuto, e tra la redazione di parecchi articoli per il giornale locale *l'Abruzzo dei giovani*, le giornate correvano veloci.

Studiai anche certi fenomeni di bradisismo locale, che resi noti con una memoria accompagnata da una cartina geologica a colori; questo studio mi valse l'ambìto onore di un elogio di Arturo Issel dell'Università di Genova, lo stimato geologo che la scienza apprezzò come il più competente conoscitore dei lenti movimenti della crosta terrestre.

Un giovane distinto e studioso, che dirigeva una tipografia, il professore Luigi Anelli, mi stampò la conferenza (2), la nota geologica (3), e mi spronò a studiare ed a scrivere.

(1) *C. Marco*, La locomotiva cenni storici e descrizione, Roux-Frassati e C. Torino, 1895.
(2) *C. Marco*, Alcuni cenni nella Storia della Terra, Vasto, Anelli e Manzitti, 1894.
(3) *C. Marco*, Note geologiche sul territorio del comune del Vasto, Vasto, Anelli e Manzitti, 1895.

Avevo allora ventisei anni; la volontà alle occupazioni intellettuali nacque al Vasto, si sviluppò e crebbe.

I volumi del Darwin, del Canestrini, del Mantegazza, ecc. mi innamorarono alla filosofia naturalistica dell'evoluzionismo; presi appunti e note, che poi, ampliati, mi permisero di stampare il volume « Che cosa è l'uomo? » (4).

Così insegnando, studiando e scrivendo finì il primo anno scolastico nell'Abruzzo.

Il secondo anno e la mia mamma.

Come mi parve più bello e più caro il mio verde Canavese, dopo otto mesi di assenza!

Avevo, naturalmente, fatto a tempo debito domanda per un trasferimento che mi avvicinasse al Piemonte; ma alla Minerva si tenne duro; dovetti ritornare al Vasto.

La signora Fabbrini, moglie del Direttore, rivedendomi, allargò la mano sinistra, e, mettendovi sotto ben teso l'indice della destra, mi disse, ridendo: « professore Marco, eccola ancora qui con noi ».

Mi voleva bene la famiglia Fabbrini, e mi ospitava sovente, specialmente per giuocare a tarocchi col Direttore dalle quattro alle sei. Gli avevo insegnato il giuoco del « diavolo », e lo pelavo. Intendiamoci; lo vincevo spogliandolo della grossa somma di un soldo per partita, ricuperando in pochi giorni quanto avevo mandato a Torino per comperare i tarocchi.

Verso la metà del novembre 1894, mi raggiunse la mamma.

Ah, che cosa è mai la madre per un figlio!

Si sobbarca volentieri a privazioni, a fatiche, ad una esistenza di sacrificio e di abnegazione.

Oh, mamma cara, amorevolmente buona!

Tu, figlia di un uomo politico di primo ordine, abituata ad una vita comoda ed intellettuale; tu, sposa di un patriota italianissimo, deputato e prefetto; quindi usa a tutti gli agi ed alle finezze di un'esistenza in capoluoghi di provincia, rispettata come donna degna dei riguardi dovuti alla moglie della prima autorità, tu ti sei abituata a vivere per lunghi anni in campagna, lontana e priva di ogni comodità urbana, e poi sei corsa a raggiungere il figlio, per aiutarlo e per tenergli compagnia, laggiù nel lontano Abruzzo.

(4) *C. Marco*, Che cosa è l'uomo? Varallo, Tip. Camaschella e Zanfa, 1896.

Digitalizzato dall'Associazione Terra Mia Castellamonte

Imparino da te le donne troppo moderne, che veggono nei salotti e nelle sale dei circoli la bellezza della vita, e che si allontanano da quelle virtù familiari, che sole possono plasmare la donna verso quell'ideale che l'uomo vorrebbe trovare quando intende sposarsi.

Le virtù della mamma attirarono verso lei e verso me una corrente di simpatia e di larga ospitalità da parte di molte famiglie.

Alla domenica, nel pomeriggio, si andava quasi sempre nelle ville vicine. Anelli ci voleva nella sua S. Lucia, ove, dopo un'appettitosa pasta asciutta alla chitarra (1), si mangiavano arance mature e deliziosamente profumate. Ve ne erano delle vere piramidi.

Il signor Gaetano Celano, proprietario di una fabbrica di confetti, spingeva la gentilezza sino a condurci in carrozza alla sua villetta, ove prosciutti, salumi, frutta, vino offriva generosamente a tutti gli invitati.

L'ospitalità degli istoniesi (2) era davvero grande.

Non si combinava gita, o cena (però sempre modesta), o ritrovo comunque piacevole, senza che l'invito fosse esteso a noi.

Abbiamo da imparare molto dagli abruzzesi, in fatto di rispetto ai forestieri ed in tema di ospitalità.

Il Piemonte era — parlo del 1894 — così in alto nei loro pensieri, che discorrevano delle nostre terre come di un *Eden*.

Ecco un episodio.

Un sarto aveva mandato il primogenito a Torino perchè si perfezionasse nell'arte sua. La prima lettera al padre, per dare alla famiglia un'idea dell'ordine e della nettezza della nostra metropoli, portava questa frase: « quando cammino o sotto i portici o nelle belle vie o all'ombra delle alberate, non oso sputare per terra ».

La frase non è certo poetica, ma scolpisce l'impressione suscitata in un abruzzese dal confronto tra la poca pulizia delle strade del Vasto (1894) e l'ordine delle principali arterie torinesi.

Parlo di trentaquattro anni fa; certamente ora anche nel lontano Abruzzo l'igiene pubblica sarà migliorata assai.

(1) Cosidetta perchè la pasta, confezionata lì per lì e ridotta in fogli, veniva appoggiata su dei fili di acciaio disposti come le corde di una chitarra, per poi, compressa con un rullo, cadere sotto ridotta a tagliatelli.

(2) Il Vasto è l'antico *Histonium* dei romani; i suoi abitanti, invece di vastesi, si chiamano istoniesi; come del resto noi di Ivrea siamo chiamati non ivreesi, ma eporediesi, da *Iporedia*, nome latino di Ivrea.

In che modo conobbi qualche città italiana.

Quando mio padre era prefetto ad Aquila, nel 1865, si ammalò di reumatismi. Lo curò il dottor Mancini, la cui signora strinse amicizia con la mia mamma, che allora aveva vent'anni. Questa amicizia continuò inalterata sempre. Ancora adesso — e siamo nel 1928 — le due signore si scrivono periodicamente a pasqua ed a natale di ogni anno.

Orbene, giunte nel 1895 le ferie pasquali, la mamma manifestò il desiderio di fare una visita alla sua antica amica di Aquila.

Io, invece, stabilii di recarmi a Napoli.

Acquistai qualche guida, la studiai e via in treno.

Vidi Foggia, Benevento, Caserta, e, finalmente, Napoli.

L'impressione che provai visitando Napoli fu grandiosa. Si stava allora lavorando per ultimare il Rettifilo. Il corso Vittorio Emanuele, la riviera di Chiaia, via Caracciolo, piazza del Plebiscito, via Toledo — ora via Roma, — il Vomero, Capodimonte, ecc. lasciarono nella mia mente solchi così profondi, che tuttora mi pare di rivivere quelle poche giornate di godimento intenso e duraturo.

Senza voler troppo analizzare, ma prendendo Napoli in complesso con i suoi pregi straordinari di città marittima addossata ad una conca semplicemente meravigliosa, con la quinta, unica al mondo, del Vesuvio, la trovai così suggestivamente bella da classificarla prima fra tutte le altre città italiane che conoscevo.

Non sapevo decidermi al ritorno.

Fu l'osservazione al portafoglio che mi scosse.

Ripresi il treno quando vidi che le poche lire superstiti appena bastavano per il biglietto ferroviario; e discesi al Vasto — te lo dico in confidenza ad un orecchio, amico lettore — con nove soldi in tasca!

Ma, oltre a questo viaggio, avevo nell'andata al Vasto, all'inizio del secondo anno scolastico, visitato Piacenza, Parma, Modena, Bologna e Ancona.

Ritornando in Piemonte, nel luglio del 1895, percorsi la Chieti-Sulmona-Roma. Pernottai a Chieti, ove il collega Ferruccio Rizzatti, allora insegnante a quel liceo, mi fu di guida, ed a Roma stetti tre giorni.

Se Napoli mi aveva colpito per la posizione sua geografica, forse senza pari, Roma mi impressionò pel cumulo di memorie che gli studi classici avevano radicato nel mio cervello.

Digitalizzato dall'Associazione Terra Mia Castellamonte

È perfettamente inutile che io tenti di abbozzare qualche pennellata sui ricordi avuti dalla Città Eterna.

Mio zio avvocato Dante Minghelli-Vajni, da uomo colto e pratico, mi fece ammirare quanto umanamente era possibile ammirare in 48 ore.

Accennerò solo alla visita alla Minerva, ove mi recai in omaggio a quel detto vecchio, ma sempre di attualità, che suona: « chi vuole vada, chi non vuole mandi ».

Mi pareva che un biennio nell'Abruzzo potesse bastare.

Il Piemonte era in capo a tutti i miei desideri.

Presentatomi al Ministero dell'Istruzione, domandai di parlare al Capo Divisione pel movimento. Un usciere, alto, gallonato, squadratomi dal capo ai piedi, mi pagò con queste poche, secche parole: « Per ordine di S. E. il Ministro non si può parlare con alcun Capo Divisione ».

Era stato istruito in proposito, e non mi lasciai intimidire. Un argomento persuasivo, che l'acume del lettore sa indovinare, abbonì l'usciere. Mezz'ora dopo, ero ricevuto dal cav. Lucio, il quale, se la memoria non mi falla, passò di poi alla Biblioteca Nazionale di Torino.

Questo cortese e gentilissimo funzionario sentì il mio sermone; si interessò di me, e mi accommiatò dicendomi: « Vi è una residenza in Piemonte che le piacerebbe: Varallo. La cattedra di Scienze è tenuta dal Direttore, che ha fatto domanda di riposo. Il Ministero vorrebbe che questo Capo Istituto continuasse nell'opera sua. Se proprio non sarà possibile il far desistere dalla sua idea il Direttore della R. Scuola Tecnica di Varallo, facilmente lei avrà il desiderato trasferimento ».

Con una certa speranza nel cuore, lasciai Roma.

Durante il viaggio visitai Firenze, e godetti la bella vista del pistoiese dalla porrettiana.

Così si chiuse il periodo delle mie prime armi nell'Abruzzo.

Vedrà il lettore in un altro capitolo che cosa mi aspettava in Valsesia.

Deduzioni.

A me laureando, frullavano nel capo le stesse illusioni che ancora qualche anno fa erano proprie dei giovani vicini ad addottorarsi. Credevo che, appena in possesso del titolo, le porte dei licei si sarebbero aperte per lasciarmi entrare; come ero anche quasi sicuro di ottenere qualche cattedra, se non proprio in Piemonte, almeno nell'Italia settentrionale.

La verità risultò ben diversa!

Nel primo anno di laurea, nessuna offerta. Una supplenza di un mese al Liceo-Cavour di Torino; quattro lezioni in un istituto privato; *et sufficit.*

Solo nel secondo anno fu bandito un concorso per le Scuole Tecniche; quello che mi offrì il Vasto.

Bisogna adunque armarsi di molta pazienza ed attendere, per poi fare buon viso a quella qualunque residenza, che ci immetta nella grande famiglia dei funzionari governativi.

La difficoltà sta nell'entrare; una volta ingranati nel movimento è più facile ottenere discrete residenze.

Il mondo non è brutto come da qualche ammalato di nervi si vorrebbe dipingere. Conviene avere della buona volontà e lavorare; conviene inoltre essere dotati di una certa dose di filosofia, e prendere le cose come sono, senza voler ottenere l'impossibile.

Dappertutto vi è del buono, del mediocre e del cattivo. Sta in noi lo sceverare il grano dal loglio. Se ci comportiamo da egoisti, lamentandoci sempre, siamo noi stessi i primi a sopportarne le conseguenze. Diventiamo irascibili, scontrosi, nevrastenici. Invece di educare la gioventù, la instradiamo al pessimismo; e plasmiamo l'animo degli alunni a quella incontentabilità sistematica, che avvelena la vita e rende l'uomo moralmente ammalato.

Anche l'ambiente, che non ci è troppo simpatico, annovera dei galantuomini. Basta che noi si sia sinceri e modesti e laboriosi per attirarci la simpatia del pubblico; quel pubblico che in generale ci pesa e ci considera con equità e con giusto discernimento.

Se a me, giovane di ventisei anni, un collega esperto e maturo avesse fatto le considerazioni sopra esposte, e mi avesse parlato con amicizia disinteressata, certo avrei giudicato la mia prima residenza nell'Abruzzo con giusta oggettività, e mi sarei risparmiati momenti bigi e commenti più bigi ancora.

La gioventù deve essere sorretta materialmente e moralmente; bisogna evitarle le troppo rosee illusioni, come le visioni troppo tetre, e mettere dinanzi alla sua mente il quadro della vita com'è; col bello e col brutto, col buono e col cattivo. Tale è il dovere dell'uomo maturo, che sa ragionare sul serio, che sa discernere le cose e le sa pesare con esattezza e con giusto criterio.

Questo capitolo della mia vita dimostri ai neghittosi che il lavoro è il farmaco potente che guarisce la noia e incornicia la giornata con la soddisfazione di aver fatto qualche cosa di utile per noi e per gli altri.

Digitalizzato dall'Associazione Terra Mia Castellamonte

CAPITOLO VI

—

In Valsesia

Come vi giunsi.

Il settembre del 1895 passò senza che il sospirato trasloco — quasi promesso dal Ministero — venisse ad allietarmi.

Col 1° ottobre dovevo essere in residenza; quindi alla vigilia, tristamente melanconico, stavo preparandomi per ritornare al Vasto, quando un telegramma riportò il sereno nell'animo mio: « Vossignoria è trasferito per domanda alla R. Scuola Tecnica di Varallo. Raggiunga la nuova residenza col 1° ottobre p. v. ».

Non ero mai stato in Valsesia, che conoscevo però per la *réclame* che in quel tempo faceva lo Stabilimento Idroterapico di Varallo un po' dappertutto, ma specialmente nelle guide ferroviarie « Pozzo » di Torino.

Giunsi a Varallo alle dieci di sera del 1° ottobre.

Pioveva a dirotto.

Salii sul primo *omnibus* che trovai alla stazione. Mi condusse all'*Hôtel Paris*, ove ebbi una bella cameretta al primo piano; ricordo ancora, la camera N. 3. Appena a letto, mentre stavo per pigliar sonno, mi giunsero chiare le note della mazurka *Zarina*, suonata su di un pianoforte. Stanco, mi addormentai lo stesso, senza però aver prima mandato un moccolo al suonatore.

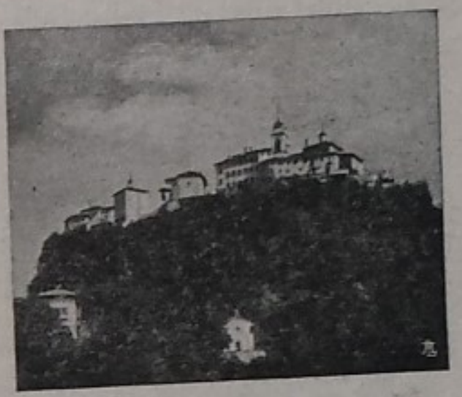
Impressionabilità...

Alla mattina per tempo uscii.

Pioveva ancora.

Dietro all'albergo vidi un monte roccioso sul quale si profilava una teoria di bianche costruzioni. A sud, nonostante la pioggia, si scorgevano i monti, vicinissimi, che limitavano la vista a meno di mezzo chilometro di distanza.

Abituato all'orizzonte del Vasto, sull'Adriatico, ed all'orizzonte bellissimo del mio Piane, con la cerchia delle Alpi, ad oltre 100 Km., provai l'impressione di essere chiuso in uno scatolone.



Varallo - Il Sacro Monte visto da sud.

E poi, come pioveva!

Oh, quanta umidità in cielo ed in terra!

Un piccolo cameriere dell'albergo mi condusse alla scuola. Questo monelluccio — chi lo sa il perchè — invece di farmi passare per la strada più breve e più comoda, ad un certo punto mi guidò in un vicolo stretto, brutto, in salita ed in curva. La pioggia, l'oppressione dei monti ed il vicolo mi impressionarono sinistramente.

Attraversata una piccola piazza e giunti dinanzi ad un portone semiaperto, mi lasciò dicendomi: « questa è la scuola ».

Dalla parte opposta al portone, al di là di un cortile che serviva anche per le scuole elementari, una porticina immetteva, senza corridoio, al locale della R. Scuola Tecnica.

I colleghi stavano per iniziare la seduta degli esami di ottobre. Il Direttore, dr. Alessandro Pangrazio, mi accolse con una specie di rimprovero. Aveva ragione; dovevo presentarmi, non il 2 ottobre, ma il 1°.

Un collega, che teneva dietro al movimento degli insegnanti, mi fece vedere, in un giornale, che era vacante la cattedra di Scienze Naturali ad Aosta. Per quella impressionabilità mia, leggermente basata sulle poche ore dal mio arrivo, telegrafai alla Minerva, chiedendo il passaggio ad Aosta. A Roma avranno giudicato con severità questa mia mossa. Naturalmente non mi si rispose neppure.

Digitalizzato dall'Associazione Terra Mia Castellamonte

Chi aveva suonato la " Zarina „?

A pranzo, chiacchierando con il cameriere, volli sapere chi era stato il noioso che alle dieci della sera prima rompeva i sonni ai forestieri suonando il pianoforte.

— È la padroncina, mi disse Giuseppe, invitandomi con l'indice a parlare sottovoce.

— Ah, sì — risposi.

In quel momento la padroncina stava entrando nella sala.

Alla vista di quella bella figura, bruna, dalla carnagione rosea, che sorridente veniva a darmi il benvenuto, sentii svanire istantaneamente e del tutto il ricordo del sonno interrotto; e, siccome entrava pure in quel momento un raggio di sole, dopo l'uggiosa pioggia del giorno prima e della mattinata, così accolsi la signorina come la liberazione di un incubo.



Varallo - Palazzo dello Stabilimento Idroterapico, all'inizio della strada del Mastallone.

L'impressione sinistra del piccolo ambiente cittadino, chiuso tra la chiostra dei monti vicinissimi, non mi turbò più. La giovane donna rasserenò l'animo mio.

Oh benedetta gioventù! Ti rabbui facilmente; ma facilmente ti rassereni.

La signorina portò un sole, che per me più non tramontò.

Nell'estate del 1898 essa era mia moglie!

E la scelta fu ottima.

Nega ancora la forza del destino, lettrice mia cara!

Se io non fossi salito sull'*omnibus* dell'*Albergo Parigi*, ma su uno degli altri tre, che in quell'epoca facevano servizio all'arrivo di ogni treno, chissà quale altra direzione avrebbe preso la mia vita!

Varallo nel 1895.

Lo Stabilimento Idroterapico del quale ho ricordato la *réclame*, richiamava ai suoi tempi una vera ondata di forestieri nella civettuola capitale della Valsesia. Ne era pieno lo Stabilimento, ed il di più si riversava negli

alberghi della città e anche negli appartamenti e nelle ville che si affittavano per i tre mesi della stagione estiva.

La bella passeggiata dalla stazione alla piazza Vittorio Emanuele era frequentatissima, e presentava un colpo d'occhio che proprio nulla aveva da temere nei confronti delle prime stazioni climatiche estive delle altre regioni montane.

Abbattuta un'antica costruzione, l'*Albergo di Spagna*, che divideva in due parti, deturpandolo un po', il viale di Via Roma, questo prese un aspetto veramente bello, giacchè dalla parte verso mattino si seguivano parecchie ville padronali, grandiose e di buon disegno. Quella classica del Comm. Costantino Durio, con un grande parco; un'altra in istile moresco del Sig. Luigi Durio, e la nuova del Cav. Axerio Cilies; oltre alcune altre di minor pregio.

La città andò posempre migliorandosi.

Fu costrutto un nuovo teatro; fu allargata notevolmente l'arteria principale; ingranditi ed in parte rifatti alcuni alberghi.



Varallo - La tipica scalinata della Cattedrale (S. Gaudenzio).

Ma Varallo aveva da tempo, anzi da secoli, delle attrattive di primo ordine. Nella città la cattedrale, San Gaudenzio, appollaiata su di uno sprone roccioso, con svelti porticati quasi pensili, era abbellita da una gradinata così tipica da invogliare i turisti, specialmente gli inglesi, a fermarsi ore ed ore per disegnarla o per ricavarne quadretti d'impressione.

La vecchia chiesa della *Madonna delle Grazie*, all'inizio della salita

Digitalizzato dall'Associazione Terra Mia Castellamonte

al *Sacro Monte*, conservava mirabilmente dipinto un affresco (1) di Gaudenzio Ferrari, che, sfidando i secoli, presenta all'occhio del visitatore la *Via Crucis* affrescata su di una grande parete con tale maestria da potersi davvero considerare come una delle meraviglie della Valsesia.

Finalmente Varallo vantava da quattrocento anni il suo splendido *Sacro Monte*, dal Bütler (2) definito come la più grande e la più preziosa raccolta di opere d'arte che il medioevo abbia saputo ideare e condurre a termine.

Questa cittadina, situata a 450 m. sul mare, all'incontro del torrente Mastallone col fiume Sesia, conserva ancora, sebbene modificata, l'impronta dell'antico borgo medioevale dalle vie tortuose e strette, caratteristiche delle città di montagna, nelle quali lo spazio ha ridotto le aree e la luce.

Vita varallese.

La vita varallese negli ultimi anni del secolo scorso si presentava sotto due aspetti ben distinti, l'estivo e l'invernale.

Uno di breve durata, tutto movimento e commercio; iniziavasi ai primi del luglio per finire nel settembre.

Forestieri in arrivo ed in partenza; carrozze molte sempre su e giù per le tre valli - Grande, Mastallone, Sermenza - per portare gente su gente agli alberghi grandiosi dei paesi capovalle ed a quelli più modesti disseminati lungo le valli stesse.

Attutita la fantasmagoria del forestiero alle prime pioggie, il movimento riducevasi poco per volta sino allo scomparire con l'ottobre. Allora Varallo riprendeva il suo modesto aspetto di piccolo capoluogo di Circondario, e la popolazione, dall'orgasmo e dalla attività estiva, si disponeva alla lunga quiete che, quasi, si potrebbe definire quiete invernale.

Non già che l'inverno meteorico durasse nove mesi all'anno; ma perchè i varallini erano allora abituati ad un ritmo vitale di natura quasi costante; non monotono, ma neppure troppo variato.

Serate familiari e carnevali.

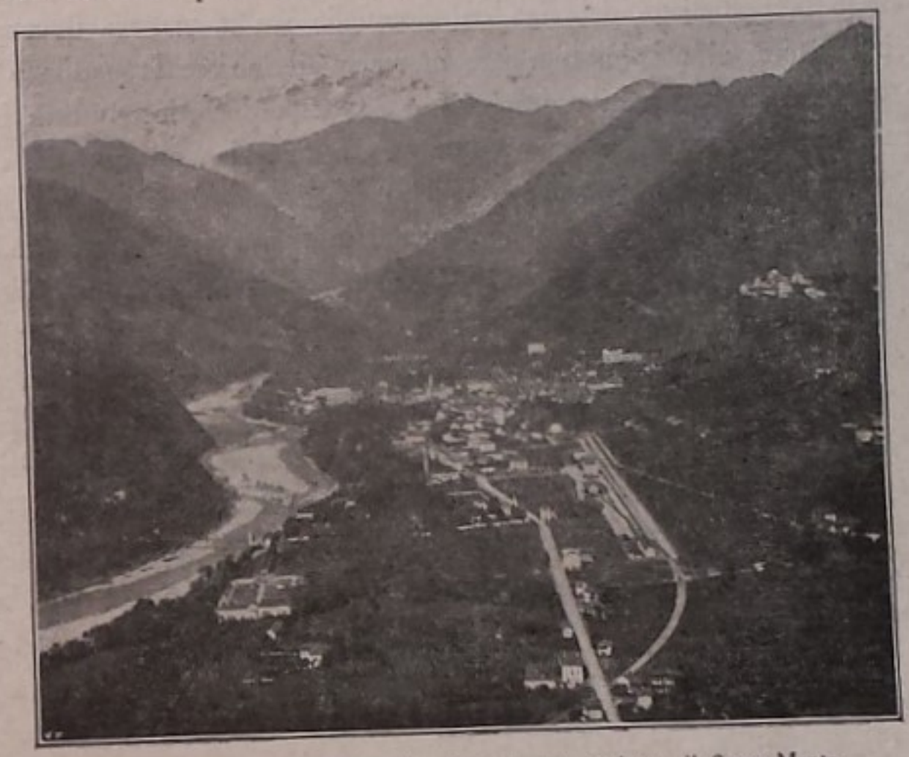
Non dimenticherò mai le lunghe serate all'*Albergo Parigi*, là nella piccola saletta dinanzi ad un bel fuoco crepitante nell'ampio camino, fuoco

(1) Vedi Capitolo XVIII.
(2) Vedi Capitolo XVIII (Deduzioni).

che per ore ed ore andavamo stuzzicando con un ferro speciale, simile alla canna di un fucile, col quale si soffiava anche tra la bracia, per dare nuovo alito alla legna di faggio e per vederla fiammeggiare allegramente.

Ricordo la compagnia di quei tempi.

Il sindaco cav. Carlo Boccioloni, educato e gentile, che iniziava le serate bevendo il quintino con il prof. Pietro Battaini, allora rettore del Convitto Civico e prof. di Matematica al Ginnasio Pareggiato d'Adda.



Varallo e la sua bella conca da oriente. in alto, a destra, il Sacro Monte.

Si usava, come si usa ancora, farsi portare un quinto di vino, anche se si era in compagnia di parecchi amici; usanza che dapprima mi parve strana, mentre poi trovai opportuna, come quella che permetteva ad ognuno di avere la sua giusta misura di vino, e sempre fresco, dalla cantina.

Il prof. Battaini alle 10 in punto si ritirava in Collegio; allora il sindaco si univa a noi e la conversazione continuava animata sino alle undici e qualche volta anche sino alla mezzanotte.

Nel salottino giungevano alla spicciolata il farmacista Chiaria Raineri, bel tipo bruno di giovane allegro, che accompagnava con la chitarra la sua buona voce da tenore; il gioviale prof. Antonio Boassi del Ginnasio, ap-

Digitalizzato dall'Associazione Terra Mia Castellamonte

pena laureato, portava fra noi ancora un po' di soffio universitario; il rag. Giovanni Piantanida, l'aperto e diligente direttore della succursale della Banca Popolare di Novara, stava volentieri in nostra compagnia, come pure il geometra Angelo Longhetti, il solerte tecnico della Città, raccontando entrambi gli aneddoti della loro vita giovanile, specialmente studentesca, trascorsa a Novara; il sig. Pietro Bussone, piuttosto attempato, aveva l'abitudine inveterata, alla quale non sarebbe mai venuto meno, di prendersi lui stesso la bottiglietta del vino dal ripostiglio ove la metteva il cameriere, per poi venire da noi col bicchiere in mano ad iniziare la partita a carte, che usava definire « partita del brodo ». Questa definizione urtava i nervi al cav. dott. Depetri, che amava la nostra compagnia giovanile ed allegra, ma non tollerava il borbottamento delle persone un po' vecchie.

Una bella macchietta era un capitano in riposo, venuto su dalla bassa forza. Egli si era abituato ad un linguaggio suo proprio, misto di italiano e di piemontese, che più non sapeva dimenticare.

Il dottor Depetri, dopo aver coperto il suo bicchiere con un cartoncino, cominciava a passeggiare su e giù per la sala, e si compiaceva di far parlare il capitano stuzzicandolo finchè riusciva a farlo cadere in qualcuno dei suoi modi di dire più curiosi. La cancellata della villa Durio diventava una *cancelleria;* una piccola tettoia del dazio si trasformava in *tettatoia;* il forte di Makallè (Etiopia) era *Moncalè;* il lago Trasimeno, che lo aveva impressionato in un suo recente viaggio a Perugia, usava chiamarlo *Tramiserino;* ecc. Era però questo capitano un vero galantuomo, che aveva fatto molto bene il suo dovere di soldato.

Quasi tutti questi tipici varallesi sono morti.

Rimangono Boassi, prof. a Carmagnola, Longhetti sempre a Varallo, e chi scrive.

Poi la compagnia andò cambiandosi.

Ma il salottino rimase sempre quello.

Vi passarono l'avv. Giacomo Geniani, influente pezzo grosso della città; il sig. Carlo Marchini ricco commerciante e per molti anni assessore alle finanze; i fratelli avvocati Cesare ed Alberto Durio, giovani distinti e colti, amanti della loro valle e studiosi di problemi alpinistici e regionali; l'avv. Vincenzo Negri, che fu sindaco di Varallo; l'avv. Carlo Silvetti, sottoprefetto; ed il dottor comm. Cesare Crida, giovane di fortissimo ingegno e di grande coltura, conferenziere forbito e poeta fine e geniale; tutti, quasi

sempre, in compagnia del proprietario dell'albergo, il pittor Giuseppe Francione; e parecchi altri ancora.

Prima di ritirarci, ci fermavamo qualche minuto a chiacchierare con la signorina Filomena Francione, che per quarant'anni circa fu la mente direttiva dell'albergo e l'anima delle iniziative che gradatamente lo migliorarono.

Da qualche anno l'albergo ha mutato proprietari.

Ho accennato all'*Albergo Parigi;* ma questo era uno dei ritrovi; parecchi altri raccoglievano altre persone; come il caffè del *Commercio;* il caffè *Roma;* gli alberghi *d'Italia*, del *Cannon d'Oro*, della *Posta,* della *Croce Bianca,* ecc.

Alla domenica poi molti salivano al *Sacro Monte*, ove l'ottimo albergo della signora Natalina vedova Topini offriva ospitalità ed anche buone cene.

Per anni ed anni, al giovedì ed alla domenica, si andava in parecchi a fare la partita alle boccie lassù nella « Nuova Gerusalemme » di Bernardino Cajmi; vi convenivano i professori Strigini, Callerio, Groppi, Marco, i signori Gilardi, Marchini, Negri, Bussone, Squillario, ecc. ecc.



Varallo - Giuocando alle boccie al Sacro Monte (il prof. Strigini sta *raffando*).

*
* *

Prima di chiudere questo paragrafo, che dipinge alcuni quadri della vita varallese, desidero ricordare lo spirito argutamente artistico che accompagnò certe manifestazioni allegre di questa cittadina; alludo ai carri carnevaleschi che sarebbero stati ammirati e premiati in qualunque capitale.

Nel febbraio del 1903, il piccolo paese di Rocca Pietra, a meno di 4 Km. da Varallo, allestì un gran carro parodiante la funicolare, un tempo progettata per allacciare Varallo al suo *Sacro Monte*, mordace satira contro i torrenti di parole che incominciavano allora circa la strada carrozzabile, che oggi ancora non esiste, sebbene da anni ed anni costantemente tirata in ballo ad ogni mutar di governo a palazzo Racchetti (palazzo comunale). Un gigante, opera degli artisti Cesare Scaglia e Carlo Vanelli, era rappresentato nell'indovinata posa di sollevare una mastodontica gerla, contenente

Digitalizzato dall'Associazione Terra Mia Castellamonte

i pellegrini che si recavano alla nuova Gerusalemme. La vignetta dà un'idea del non facile problema di statica risolto dagli ingegnosi ideatori del carro. Le nove persone, sedute nella gerla erano ad oltre quattro metri dal suolo! I pellegrini gettavano al popolo una canzone umoristica, dovuta all'inesauribile spirito poetico del grignaschese Pinet Turlo.



Varallo - Carro satirico, carnevale del 1903.

Qualche anno dopo, gli stessi artisti di Rocca Pietra allestirono pel carnevale di Varallo (febbraio 1911) un carro-satira che rimase insuperato.

Si discuteva allora su di una nuova strada che avrebbe dovuto unire la Valsesia ed il Cusio attraverso il valico della Colma, da Civiasco ad Arola. Siccome la discussione durava da tempo e minacciava di continuare sempre come tale, lo spirito caustico di quei valligiani ricorse ad una satira indovinatissima.

Un enorme asino portava nelle capaci corbe un gruppo di viaggiatori cosmopoliti con la dicitura « Arola-Civiasco, Km. 11, passato, presente, futuro » ?!

Il carro, pesante la bellezza di 60 quintali, era stato allestito anche nei suoi più minuti particolari con una pazienza ed una cura piuttosto uniche che rare!

Buona usanza era anche quella, che vige tuttora, di distribuire al mezzogiorno del martedì grasso la *paniccia* (riso e fagiuoli) e la carne ai poveri ed ai carcerati. Le grandi pentole borbottavano in piazza Racchetti riscaldate dalla legna, che la gioventù varallese, al suono della banda civica, andava a prendere al paesello di Crevola, nel pomeriggio del lunedì grasso.

Ma è oramai tempo che, lasciati gli accenni ai passatempi, io dica della mia vita intellettuale di quell'epoca.

La R. Scuola Tecnica di Varallo ed il comm. don Pietro Calderini.

Questa Scuola fu la prima ad essere regificata fra le consorelle del Regno. Difatti, mentre tutte le altre scuole tecniche ebbero la regificazione



Varallo - Carro satirico, carnevale del 1911.

dopo la legge Casati del 1859, e precisamente dal 1860 in poi, la Scuola Tecnica di Varallo fu regificata dall'11 settembre 1859.

I suoi primi 36 anni, dal 1859 al 1895, — dice il prof. Pietro Strigini (1) — sono per così dire la storia della meravigliosa attività, intessuta di sapienza e di amore, di quell'ottimo Direttore che fu il compianto prof. don Pietro Calderini, il quale a questa scuola consacrò, specialmente, le cure, l'affetto e l'ingegno suo poderoso.

Il prof. Calderini nacque a Borgosesia nel 1824. Studiò teologia a Novara, e nel 1850 fu ordinato sacerdote. Appassionato allo studio della

(1) *Pietro Strigini*, Monografia su la R. Scuola Tecnica « Gaudenzio Ferrari » di Varallo, Supplemento della *Rivista Valsesiana* al N. 39, Maggio 1909.

Digitalizzato dall'Associazione Terra Mia Castellamonte

letteratura e delle scienze naturali, si laureò a Torino nel 1855 in lettere e filosofia. Scelta la carriera dell'insegnamento, insegnò filosofia a Ceva, a Cesena ed a Mondovì; e nel 1859 assunse la direzione e le cattedre di lingua italiana e di scienze naturali nella R. Scuola Tecnica di Varallo.

Qui si svolse d'allora in poi tutta la sua attività nella scuola e fuori di essa; nel sacerdozio, nell'arte, nella scienza, nell'alpinismo, nel giornalismo, in tutte le manifestazioni insomma della vita valsesiana, a cui fu sempre largo di saggi consigli e di provvidi slanci innovatori. Basti, infatti, ricordare che alla sua instancabile intraprendenza si devono il *Museo di Storia Naturale* (1865), l'opera sua maggiore, la *Sezione Varallese* del Club Alpino Italiano (1867), *l'Osservatorio meteorico* e la *Società per la Conservazione delle Opere artistiche* (1875).

Ben meritate furono quindi le onorificenze di Cavaliere prima e di Commendatore poi, onde il Governo lo volle insignire.

Morì a Varallo nel 1906.

Essendo il Calderini andato a riposo col 1 ottobre 1895, come ho accennato nel capitolo precedente, io fui destinato a surrogarlo, naturalmente nel solo insegnamento; la Direzione venne affidata al prof. Pangrazio Alessandro, insegnante anziano di storia e geografia.

Da circa tre lustri dirige questo importante istituto di istruzione secondaria il prof. Strigini (1), esempio mirabile di perfetto equilibrio mentale, lavoratore instancabile che offre tuttora, come per il passato, alla gioventù cuore e mente, godendo intera la stima e la fiducia dei valsesiani. A questo ottimo funzionario mi lega un affetto fraterno che rimane inalterato nonostante il tempo e la distanza.

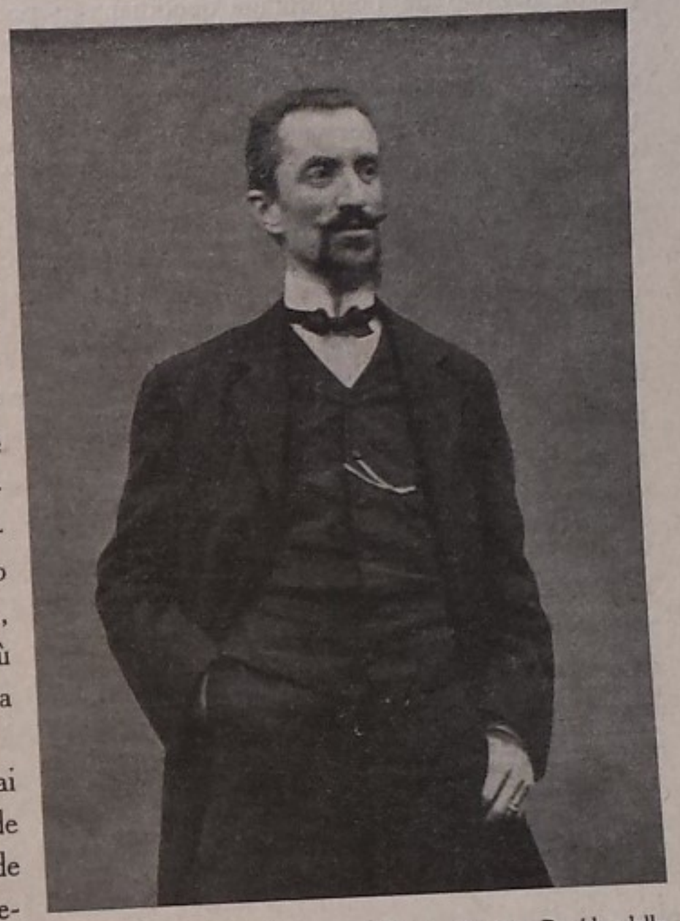
La mia opera di insegnante.

Ho sempre amato la gioventù, perchè sincera, generosa, pronta all'entusiasmo, e perchè facilmente plasmabile al bene. L'ho trattata sempre con affetto, e posso affermare che, nelle molte migliaia di ragazzi che ebbi come scolari, non ho quasi mai trovato dei cattivi soggetti; cioè dei delinquenti nati. Con ciò non voglio dire che queste migliaia di giovani abbiano dato tutte dei galantuomini. Purtroppo l'ambiente stesso della famiglia non è sempre un ambiente moralmente sano; inoltre la vita può trascinarci, nostro mal-

(1) Vi insegna Lettere Italiane, Storia e Geografia dal 1899-900.

grado, su di una china pericolosa; e la guida della scuola può essere annebbiata od anche eclissata dalla delinquenza.

Sta però il fatto che l'esempio che emana dalla cattedra influisce seriamente sull'animo dei giovani, e cerca di renderli buoni. Naturalmente si richiede che l'insegnante sia uomo equilibrato, educato, sano di cervello e di cuore, e che, mentre mira all'istruzione, ricordi che egli è sopratutto un educatore.



Varallo - Il prof. comm. Pietro Strigini, Preside della R. Scuola Complementare « Gaudenzio Ferrari »; ex-sindaco di Varallo; ex-direttore del Santuario di Varallo; R. Ispettore dei Monumenti per la Valsesia; Presidente della Società della conservazione delle opere d'arte in Valsesia; Vice Presidente della Sezione di Varallo del C.A.I.; poeta e scrittore fecondo e forbito.

Ho visto e toccato con mano, nella mia pratica di Capo Istituto, che i professori che più si fanno amare e stimare dagli alunni e che riescono ad ottenere i risultati migliori alla fine dell'anno, sono quelli che sanno parlare al cuore dei ragazzi, e che trattano la gioventù con severità non disgiunta dall'affetto.

Non dimentichino mai gli insegnanti che chi siede in cattedra ha una grande responsabilità dinanzi al paese; egli deve con l'esempio e con le parole guidare la scolaresca al lavoro ed all'onestà, spronandola allo studio ed al galantomismo.

Questa è la via che ho cercato, nel limite delle mie modeste forze, di battere sempre.

Io non posso essere giudice di me stesso.

Però, siccome la parole che il chiaro prof. dr. Damiano Avancini, già rettore del Civico Convitto d'Adda di Varallo, ebbe a pronunciare in oc-

Digitalizzato dall'Associazione Terra Mia Castellamonte

casione delle onoranze tributatemi a Bollengo nel 1911, servono a sintetizzare la via da me costantemente seguita come professore, così ne ricordo la parte più tipica.

« Nessuno meglio di me può sapere quale ottimo insegnante sia tu; perchè nessuno ha l'opportunità quotidiana di poterlo constatare come l'ho io.

« La tua abilità io la leggo dentro uno specchio limpidissimo, che difficilmente mentisce, che ben di rado s'offusca o s'annebbia. Io leggo l'opera tua valente ed efficace nello specchio dell'animo dei tuoi scolari. Là dentro balza all'occhio nitida la tua figura; ed io, che vivo continuamente con i miei alunni, che li seguo con cura di padre, nei loro giuochi, nei loro parlari, nei loro studii, so e posso veramente dire quanto tu valga presso quelle giovani menti.

« In tanti anni che ti conosco, in tanti anni che ti vedo al lavoro, non ho mai sentito alcuno dei tuoi scolari lamentarsi di te. E noi ben sappiamo che terribili e giusti giudici dei loro maestri siano i ragazzi; i quali, se nel loro avventato parlare sono tanto pronti a gratificare dell'onorevole titolo di *bestia* il proprio professore, solo perchè usa verso di loro il voluto rigore, sanno però meravigliosamente distinguere i buoni dai cattivi insegnanti.

« E tu nell'animo di tutti stai sovrano tra i primi. Tu tieni nella scuola una disciplina modello; tu non hai mai bisogno dell'intervento dei superiori, perchè sai fare da te; perchè sei padrone dell'animo dei tuoi discepoli; tanto padrone che, mentre essi stessi confessano che con te non si può certamente prendere la scuola a gabbo, tu sei quello che assegni le classificazioni migliori ».

Ho riportato questi periodi non per farmi una lustra, ma perchè essi accennano ad una delle virtù più grandi della cattedra « tenere una disciplina di ferro e saper farsi amare e stimare dai ragazzi »; così si possono ottenere dei buoni risultati didattici, plasmando nel ragazzo la forma dell'uomo.

*
* *

La Scuola Tecnica di Varallo contava allora una sessantina di alunni. Mi lasciava così molto tempo disponibile. Incominciai a trasportare il Gabinetto di Scienze — che era rintanato in uno spazio largo poco più di due metri al fondo di un'aula — in una delle due camere al piano terreno, camera che serviva anche da sala per i professori. Diedi al materiale scientifico una disposizione nuova, migliore della precedente, e curai la compilazione dell'inventario, che mancava.

Siccome la scuola non aveva cartelloni per l'insegnamento delle prime nozioni di anatomia umana, ne disegnai una dozzina. Il Comm. Calderini mi elogiò per questo lavoruccio, procurandomi dal municipio un certo compenso in denaro.

*
* *

Nella primavera del 1896, acquistato un vascolo, incominciai a studiare la bellissima flora dei dintorni di Varallo. Sebbene laureato in Scienze Naturali, conoscevo poco la botanica sistematica. Mortificato in faccia a me stesso per ignorare tante piante, mi diedi a raccogliere vegetali, che, di mano in mano, disegnavo e dipingevo all'acquarello; dopo li disseccavo, iniziando un erbario.

Dipinsi più di 300 erbe in fiore.

L'erbario, che continuai per circa dieci anni, ordinando e catalogando le specie secondo il sistema dell'Engler, fu poi riunito in otto grandi pacchi, contenenti circa 1300 specie.

Non per lodare questo lavoro, ma in omaggio al vero, posso affermare che il mio erbario regge al confronto con qualunque altro. Esso fu premiato con medaglia d'oro all'Esposizione Valsesiana di Varallo del 1905.

Le due ore settimanali che l'orario didattico della scuola assegnava allo studio della zoologia e della botanica non permettevano certo di ottenere dei miracoli dagli alunni; pure riuscivo ad innamorare i ragazzi alla bella flora locale; qualcuno dei migliori mi presentava dei piccoli erbarii, ricchi anche di una cinquantina di vegetali.

*
* *

Nel 1898 il comune di Varallo, usufruendo di alcuni adatti locali al Civico Convitto d'Adda e dell'opera volonterosa di parecchi insegnanti giovani e pieni di entusiasmo, tentò l'istituzione di un Liceo comunale privato, che funzionò per qualche anno. Vi ebbi l'incarico dell'insegnamento scientifico, cioè della Storia Naturale, della Fisica e della Chimica.

Tre anni dopo, nel 1901, mi venne pure offerta la cattedra di Storia Naturale al Ginnasio pareggiato; cattedra che coprii poi sempre fin che stetti a Varallo, cioè fino al 1916.

Digitalizzato dall'Associazione Terra Mia Castellamonte

Nel campo della meccanica.

Ho già accennato altrove alla mia simpatia per quella macchina meravigliosa, che ben si può considerare la molla più potente del movimento commerciale dei continenti, la *locomotiva*.

Esaurita la prima edizione di un manualetto, che avevo compilato da studente quando ero all'università, allestii una seconda edizione, migliorandola alquanto.

Studiando la locomotiva, credetti di poterne ideare un nuovo tipo per treni celerissimi, basato sul principio che, abbassandone il centro di gravità, se ne sarebbe potuto aumentare notevolmente la velocità, rendendo la macchina più stabile sul piano di ferro.

Mettevo la caldaia sotto gli assi motori, dando alle ruote motrici un grande diametro.

Io non avevo fatto studi speciali in merito, nè avevo modo ed opportunità di farne a Varallo; quindi mi accontentai di brevettare l'idea, non la macchina studiata nei suoi particolari costruttivi. Comunque, pazientemente preparai un piccolo archetipo in legno, che mandai a Torino, all'esposizione del 1898.

In una pubblicazione (1) illustrante le industrie meccaniche all'esposizione generale italiana su ricordata, così si parla della mia locomotiva.

« Essa consta di due assi colle ruote motrici di grande diametro (m. 3,50), che sopportano i longheroni raddoppiati e aventi le ruote frammezzo; i longheroni sono posti molto in basso e la caldaia è fissata a questi ed è posta sotto gli assi, i quali portano le manovelle motrici azionate dai cilindri assicurati esternamente ai longheroni e inclinati di circa 35 gradi.

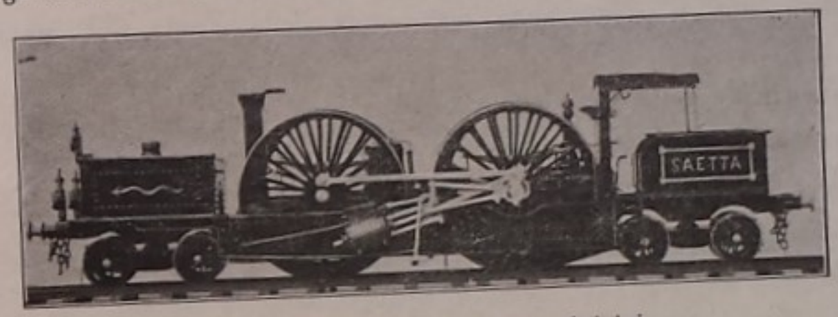
« I tender sono due, posti uno per ogni capo della macchina, su due carrelli, sui quali poggiano le estremità opposte dei longheroni della locomotiva. Il tender anteriore serve per il serbatoio dell'acqua; quello posteriore pel combustibile e per il personale di macchina; e siccome la caldaia si trova molto in basso, per adire al focolaio, su questo tender vi è un bassofondo ristretto, in cui starebbe il fuochista, o discenderebbe ogniqualvolta occorresse caricare il fuoco.

« L'aspetto generale di questa locomotiva è originale; pare un ragno,

(1) *G. Enrietti*, Le industrie meccaniche alla Esposizione generale italiana in Torino, 1898, Tipografia S. Giuseppe degli Artigianelli, 1898, p. 55.

tutto gambe, e, benchè il centro di gravità si debba trovare molto in basso, e la macchina sia munita dei carrelli a ruote piccole che servono di buona guida sulle rotaie, è un progetto molto ardito che incorre in gravi difficoltà ».

In una visita da me fatta al Direttore Generale dell'antica Rete Mediterranea — che parmi fosse il senatore Massa — questi, parlandomi con molta franchezza, mi disse subito che la mia locomotiva non avrebbe avuto possibilità di esecuzione, sia per le grandi difficoltà costruttive (diametro delle ruote motrici), sia per lo stato del nostro armamento stradale, che non avrebbe permesso velocità superiori a quelle che le locomotive in uso già raggiungevano. Inoltre, accennando all'abbassamento del centro di gravità, mi



Locomotiva « Marco » per treni celerissimi.

ricordò che gli americani non si lasciavano impressionare dal graduale innalzamento del centro di gravità nelle loro più recenti locomotive, perchè, da gente pratica, pensavano che, se una locomotiva lanciata in piena corsa deraglia, sia che il centro di gravità si trovi in basso sia in alto, il disastro è sempre un serio disastro.

Quindi la mia nuova locomotiva era destinata a rimanere, come rimase, allo stato di progetto.

Il modello, protetto da una cassetta in cristallo, riposa i suoi sudati, ma non effettuati, allori nel mio studiolo di Piane.

Un lavoro paziente.

Quando mi misi di impegno a studiare la botanica sistematica, nei rapporti con la flora alpina, trovai una certa difficoltà nel raccapezzarmi in mezzo ad un mare di nomenclatura, che, pur essendo io naturalista, mi dava del filo da torcere.

Pensai allora che un *Dizionario Botanico*, alla portata di tutte le borse

Digitalizzato dall'Associazione Terra Mia Castellamonte

e non troppo astruso, sarebbe stato assai utile per i principianti e forse anche per gli studiosi di scienze naturali.

Con i pochi aiuti delle biblioteche di Varallo, con il sussidio di alcuni buoni libri imprestatimi cordialmente da dottori e farmacisti locali, e con una dose, che posso definire di coraggio e di pazienza non comuni, mi accinsi all'opera lunga e non priva di difficoltà.

Dopo quattro anni di fatica e di lavoro, il manoscritto era ultimato.

La sezione di Varallo del C. A. I. mi porse la mano amica, dichiarandosi disposta ad acquistare tante copie del mio libro quante erano necessarie per regalarne una a tutti i soci.

Allora, con il solito aiuto amichevole dello Zanfa (1), stampai il volume (2).

Dalle molte lettere ricevute da colleghi di ogni parte d'Italia (avevo mandato una copia a tutti i professori di Scienze Naturali con preghiera di acquisto), vidi che l'opera mia non era stata inutile.

Attività diverse.

Sebbene nei varii capitoli di questo lavoro, io discorra delle maggiori mie occupazioni nel ventennio di vita varallese, pure, per rendere completa la parte che si riferisce alla Valsesia, non posso non accennare — almeno cronologicamente — agli incarichi avuti ed alla parte da me presa nelle istituzioni cittadine.

— 1895 - Prof. incaricato di Scienze Naturali nella R. Scuola Tecnica di Varallo;
— 1895 - Redattore del *Corriere Valsesiano*; poi Redattore Capo.
— 1898 - Prof. incaricato di Storia Naturale e Fisica nel Liceo comunale privato di Varallo;
— 1901 - Prof. incaricato di Storia Naturale nel Ginnasio paregiato di Varallo;
— 1901 - Direttore dell'Osservatorio Meteorico di Varallo (Sezione di Varallo del C. A. I.);
— 1902 - Prof. incaricato di Storia Naturale nel R. Ginnasio di Varallo;
— 1903 - Consigliere della Sezione di Varallo del C. A. I.;

(1) Vedi Capitolo XVII.
(2) C. *Marco*, Piccolo Dizionario Botanico, Varallo, Tip. Camascella & Zanfa, 1903, pagg. 650.

— 1903 - Incaricato dal Sindaco di Varallo cav. Giacomo Gilardi di ordinare, presiedere e riferire sugli esami di tutte le Scuole Elementari della città;
— 1903 e seguenti - Oratore ufficiale per la « Festa degli Alberi » alle scolaresche della R. Scuola Tecnica e del R. Ginnasio di Varallo (1);
— 1903 - Conferenza sulla « Formazione delle caverne del monte Fenera » per invito della Società prealpina « Gnifetti » di Novara;
— 1903 - Discorso ufficiale in occasione della distribuzione dei premi al Comune di Fobello, per incarico del Sindaco (2);
— 1904 - Conferenza sui « Ghiacciai alpini » alla Sezione di Varallo del C. A. I. (3);
— 1904 - Conferenza sui « Ghiacciai alpini » alla Sede centrale del C. A. I. a Torino;
— 1905 - Consigliere del Comizio Agrario Valsesiano;
— 1905 - Incaricato dal R. Provveditore di Novara per fornire informazioni riservate al Ministero dell'Istruzione sulla Sezione Didattica della Esposizione Valsesiana in Varallo;
— 1905 - Insegnante di Agraria agli alunni del 3° corso tecnico e del 5° corso ginnasiale, insegnamento che continuai sino a tutto il 1914-15;
— 1905 - Presidente della Commissione incaricata della redazione del volume « La Valsesia », pubblicata dalla Sezione di Varallo del C. A. I.;
— 1906 - Vice-Presidente del Comizio Agrario Valsesiano;
— 1906 - Direttore del « Museo Calderini » di Varallo;
— 1906 - Direttore-fondatore della « Rivista Valsesiana ».
— 1906 - Prof. ordinario di Scienze Naturali nella R. Scuola Tecnica di Varallo;
— 1907 - Direttore della « Rivista Agraria », periodico mensile del Comizio Agrario Valsesiano;
— 1908 - Vice-Presidente della Sezione di Varallo del C. A. I.;
— 1909 - Commissario (con il prof. P. Strigini e con il prof. D. Avancini)

(1) C. *Marco*, Ricordo della Festa degli alberi, Varallo Tip. Camaschella e Zanfa, 1903.
(2) C. *Marco*, Parole per la premiazione degli alunni delle Scuole Elementari di Fobello, anno scolastico 1902-1903, Varallo, Tip. Camaschella e Zanfa, 1903.
(3) C. *Marco*, I ghiacciai alpini, Varallo, Tip. Camaschella e Zanfa, 1904.

Digitalizzato dall'Associazione Terra Mia Castellamonte

per commemorare il cinquantenario della R. Scuola Tecnica di Varallo;

— 1909 - Oratore ufficiale per le onoranze al comm. Angelo Rizzetti, Presidente della Sezione di Varallo del C. A. I.;

— 1911 - Commissario relatore per una ispezione straordinaria alla Scuola Popolare di Omegna;

— 1911 - Membro del Collegio dei « probiviri » del Consorzio Taurino di Varallo;

— 1911 - Consigliere della Società per la Conservazione dei monumenti in Valsesia;

— 1911 - Consigliere del Circolo Commerciale di Varallo;

— 1912 - Vice-Presidente della « Pro Valsesia »;

— 1912 - Oratore ufficiale per la commemorazione dell'abate cav. Antonio Carestia;

— 1913 - Direttore supplente della R. Scuola Tecnica di Varallo.

*
* *

Tutte queste occupazioni davano alla mia vita valsesiana un tenore abbastanza attivo, che ben poco tempo disponibile mi lasciava per dedicare alla famiglia; il cui peso gravava quasi tutto sulla mia moglie, esempio mirabile di abnegazione e di lavoro.

Con l'ottobre del 1916, epoca in cui fui trasferito alla R. Scuola Tecnica d'Ivrea, diedi un addio alla Valsesia, terra cara ed ospitale, alla quale offrii con spontaneità e con entusiasmo gran parte delle mie energie.

Deduzioni.

Come al Vasto, così a Varallo io mi trovai, al mio giungere, il più giovane dei professori. Qualità ottima davvero, perchè la gioventù è, indiscutibilmente, il migliore dei requisiti per portare sulla cattedra fede ed operosità.

I direttori Alessandro Pangrazio ed Adelchi Crippa, che aiutai volentieri come segretario del Consiglio degli insegnanti, mi presero a voler bene. Specie il Crippa, che vedeva nello Strigini ed in me i suoi fidi consiglieri in ogni svolta un po' difficile della carica di Capo Istituto, ci dimostrava il suo affetto e la sua stima, consultandosi sovente con noi, che soleva definire le *due colonne della scuola*.

Ma l'esuberanza della gioventù e la voglia di operare mi spinsero presto a cercare fuori della scuola nuove occupazioni, che, poco per volta, come ho detto, saturarono tutta la mia disponibilità di tempo e di energia.

In tali occupazioni io trovai piaceri molti; ma anche parecchie amarezze; mi sorresse però sempre un'alta idealità e la coscienza pura di lavoratore onesto ed indipendente.

Ho imparato in Valsesia a conoscere ed a pesare uomini e cose. A mie spese constatai come in questo mondo ci sia del buono e del mediocre, ma anche del cattivo.

Guai a chi si lascia abbattere delle avversità e da quel tanto di nequizia che annebbia l'orizzonte della vita quotidiana! Occorre essere forti, animati da coraggio e da costanza.

Ci punge un disinganno, od una cattiveria umana ci amareggia la giornata? Niente paura.

La soddisfazione di aver adempiuto ad un dovere, od il riconoscimento da parte di galantuomini della nostra buona fede, riporterà la calma e il sereno nell'animo nostro.

Bisogna essere corazzati contro la malvagità e contro l'invidia.

Quando ci proponiamo di percorrere una via, che crediamo buona per noi e per gli altri, bisogna progredire in essa. Se si affacciano degli ostacoli, prendiamoli di fronte; non resisteranno alla nostra forza. Perchè la forza che si basa sull'onestà li vince e li debella. Giungendo alla fine della via, toccando cioè la meta prefissaci, proveremo una gioia tanto più viva, quanto più aspra sarà stata la lotta.

Il mondo è dei forti.

I deboli sono destinati ad essere travolti.

La nostra giornata non è eterna. Bisogna lavorare sin dall'alba. Disgraziati coloro che, vivendo nell'indecisione e nell'ozio, lasciano che le lancette dell'orologio percorrano il quadrante senza segnare un qualche cosa di sodo e di positivo.

Posso affermare, su quella fede che riposa sul vero, che la mia giornata valsesiana fu piuttosto operosa che neghittosa.

Come io abbia trascorsa parte della giornata canavesana, dirò nel seguente capitolo.

Digitalizzato dall'Associazione Terra Mia Castellamonte

CAPITOLO VII

—

Nel Canavese

Contrasti.

Non si è vissuto quattro lustri in una regione e non si ha collaborato a tutte le varie attività di un paese, senza sentirsi intimamente legati a luoghi, a persone, a istituzioni; senza sentirsi parte viva della regione e del paese che ci offrirono ospitalità ed amicizie sincere.

Quindi è che, pur desiderando di ritornare nel mio Canavese, all'atto di aprire il telegramma che mi destinava alla Direzione della R. Scuola Tecnica d'Ivrea, provai vivo piacere, e, nello stesso tempo, non meno vivo dolore.

L'urto delle passioni che mi agitarono non fu nè piccolo nè semplice. Gioia di ritornare in modo definitivo sulla *Serra*, sulla mia *Serra*; e dolore di lasciare Varallo! Egoismo mio, plausibile, come quello che si basava sulla volontà di fissarmi alla regione ove ero nato; ed altruismo spiegabile nei rapporti di mia moglie, che si vedeva così allontanata per sempre dalla sua Valsesia. Desiderio di riavvivare amicizie da lungo tempo latenti; e amarezza di lasciare parentela, colleghi, amici e conoscenti molti.

Mi attendevano visioni di luoghi amati nell'età giovanile; ma vedevo allontanarsi paesaggi bellissimi e cari per averli goduti ed illustrati nell'età matura.

Per queste ragioni, quando portai a mia moglie l'espresso inviatomi gentilmente dal Ministro dell'Istruzione il senatore Francesco Ruffini, antico

mio compagno di collegio, che si rallegrava meco per la nuova destinazione, ed accennava, con squisito atto di cortesia, al piacere che mia madre avrebbe provato a tale notizia, e vidi l'occhio della mia compagna luccicare di pianto, sentii come uno stringimento al cuore, e dentro di me un vivo agitarsi di disparati sentimenti; e proprio non saprei ridire se la gioia prendesse allora il sopravvento alla mestizia, o... viceversa.

Sta però il fatto che poco per volta il cervello si impose al cuore,

Perchè avevo tanto desiderato di venire ad Ivrea?

Perchè ad Ivrea era nato mio padre; perchè a Bollengo (1), paese mio nativo, avevo un po' di terra ed un tetto; perchè venendo ad Ivrea a dirigere un istituto fiorentissimo, avrei migliorato la mia posizione materiale e morale. L'uomo difatti non vive di solo pane; ed io, ad Ivrea, come Capo Istituto, avrei potuto esplicare meglio che a Varallo, nei rapporti con la scuola, le energie che sentivo ribollire entro di me e che desideravo esplicare a vantaggio della gioventù.

Accennando ai suddetti contrasti, diceva cosa giusta una buona insegnante di Varallo, Maria Raffagni, dettando alcune strofe per la mia Rivista (2):

E noi ti perderemo, e sol conforto
Sarà, nel vuoto che ci lascierai,
Saperti giunto lietamente in porto
Più degno assai.

Ricorderai talora i cari amici,
E questi monti, queste valli amene,
L'acque limpide, i fiori delle pendici,
L'ore serene

Che qui passasti, in lieta compagnia,
E il nido de' tuoi figli; e sensi strani
Tu proverai nel cor di nostalgia
Dei valsesiani.

Ma sempre e ovunque volgerà il sentiero
Che ti conduce ai meritati allori,
Ti seguiranno i voti, col pensiero,
Dei nostri cuori.

(1) La mia destinazione ad Ivrea fu appresa con piacere a Bollengo, come risulta dal telegramma immediatamente mandatomi dal sindaco. « Bollengo esultante raggiungimento di lei sogno, che corona lunga opera indefesso assiduo proficuo lavoro, al figlio diletto, unanime, invia primo il suo saluto con le più vive espressioni congratulazioni auguri. Sindaco Borello ».

(2) *Rivista Valsesiana*, N. 119, 120, 121, Genn. Febbr. Marzo 1916, p. 5.

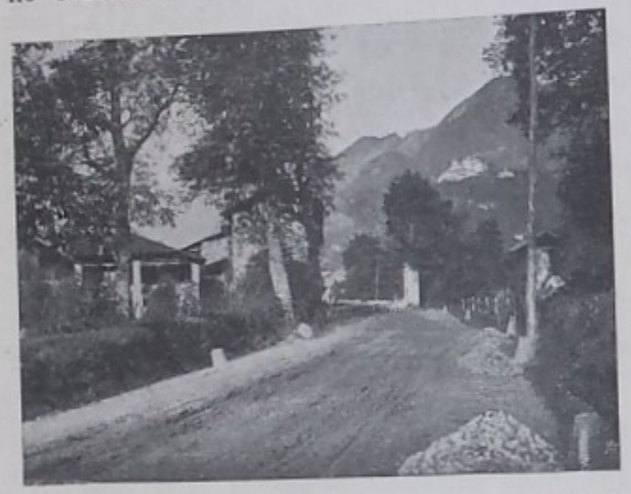
Digitalizzato dall'Associazione Terra Mia Castellamonte

Commiato.

Gli amici valsesiani vollero offrirmi, il 29 agosto 1916, un pranzo di addio all'*Albergo Parigi* di Varallo.

Alle parole affettuose rivoltemi in quella circostanza, io rispondevo con questo commiato, che dedicai poi a tutti gli amici della Valsesia (1).

« Figlio di un patriota piemontese, nemico acerrimo di ogni gesuiteria, ho conservato nel cuore e nell'animo un sacro orrore per quanto sa di poco sincero complimento d'occasione.



Varallo - La provinciale Novara-Varallo alla frazione di Sebrej (un Km. e mezzo prima della città, verso mattino); in alto a destra il classico Sacro Monte.

Quindi per prima cosa vi dico schietto, schietto: « il trasloco ad Ivrea mi è grato »; mi è grato per quella stessa ragione che voi, valsesiani, quando siete lontani dalla vostra cara valle, sentite la nostalgia del Monte Rosa.

Nato sulla *Serra*, la bella morena dell'anfiteatro d'Ivrea, compiuti tutti gli studi secondarii ai piedi del turrito castello della bimillenaria città arduinica, è logico, ed anche umano, che io goda nel vedermi destinato a quella sede, che mi permetterà, a Dio piacendo, di compiere la carriera presso al nido mio... nascosto laggiù tra i verdi pampini del Canavese, forte e gentile.

Ma se con soddisfazione ho appreso la lieta novella, ciò non vuol dire che io non senta dispiacere nel lasciare voi, amici non solo di ieri; nel lasciare questo lembo di terra italiana, baciato dall'arte, queste valli che ho tentato illustrare con la modesta mia *Rivista Valsesiana*.

Certo, buona parte del cuore è ipotecata dagli affetti che più di vent'anni di vita valsesiana vi hanno fatto crescere saldi e rigogliosi.

Senza che io faccia nomi, basterà ricordare la scuola, l'arte, la scienza, l'agricoltura, l'alpinismo, la politica — pericoloso esplosivo più da tempo

(1) *Rivista Valsesiana*, N. 125, 126, 127 Luglio Agosto Settembre 1916, pag. 113.

di pace che da tempo di guerra — per riunire in poche parole molte e molte amicizie, buone, cortesi, che mi furono larghe di aiuto, di consiglio, e che costituirono l'energica spinta che mi spronò a lavorare a prò della Valsesia.



Valsesia - L'« orrido » della Gula, con i suoi due ponti, a 4 Km. a NW di Varallo (strada del Mastellone).

Naturalmente, nelle varie mie occupazioni, avrò, e anche soventi, errato; sono il primo a riconoscerlo; ma il perdono non può mancarmi in omaggio al classico lancio della prima pietra. Quella bontà e quella cortesia, che mi furono leva all'operare, mi saranno anche assoluzione per i peccati; nello stesso modo che io passo nel dimenticatoio quegli atti che amareggiarono qualche ora della lunga mia giornata valsesiana. Oserei anzi dire che, essendo la vita nostra un insieme di contrasti, le contrarietà avute mi irrobustirono il morale, insegnandomi che la vittoria è tanto più sentita quanto più dura fu la battaglia.



Il senatore gran uff. Carlo Rizzetti, il « valsesiano » per antonomasia.

Dunque me ne vado ad Ivrea; me ne vado, ma per ritornare soventi fra voi; per rigodermi la vostra amicizia; per rivedere questi monti e queste valli che hanno attrattive e bellezze altrove rare, e che sempre mi ricorderanno la terra che mi regalò la compagna della vita e che vide nascere i miei figli.

Ritornerò a Varallo nei momenti di riposo, e la vostra bella e piccola capitale mi darà nuova forza per continuare l'opera mia di educatore e di italiano.

Sì, anche di italiano, perchè fu Varallo che fece spuntare in me e sviluppare quel contributo alla vita politica della Nazione, cui ogni studioso non può e non deve del tutto sottrarsi, se vuole offrire il suo aiuto all'innalzamento dell'edificio sociale.

Digitalizzato dall'Associazione Terra Mia Castellamonte

Verrò, e insieme riandremo i bei tempi passati; discorreremo di noi, dei nostri figlioli e della nostra bella Italia, che dalla guerra uscirà più forte, più rispettata di prima; della nostra cara Patria, che, con rinnovate energie sarà lanciata, animosamente, nella via sempre luminosa della civiltà e della coltura, civiltà e coltura romane (1).

È adunque il mio, amici cari della Valsesia, un semplice « arrivederci », che vi lancio con sincero affetto, nella speranza di ritrovarvi sani e robusti, lieti d'animo e di spirito, tutti: da quel lavoratore instancabile che sintetizza le virtù valsesiane, dal senatore Carlo Rizzetti, ai galantuomini che qua e là in queste valli hanno avuto la bontà di offrirmi la loro amicizia.

A tutti un grazie, un augurio, un saluto cordialissimo ».

Ad Ivrea.

Dirigeva in quei tempi (1915-16) la R. Scuola Tecnica d'Ivrea il dr. Prof. Agostino Fasanotti, ottima persona amata da tutti. La sua famiglia non si era mossa da Milano, ove egli, prima di venire ad Ivrea, insegnava; onde è che, per ridurre le distanze, aveva chiesto ed ottenuto Lecco. Il suo trasferimento permise a me di venire ad Ivrea, ove, permettendolo i miei superiori, starò sino a che la legge mi metterà a riposo.

Quando, alla fine del settembre 1916, presi possesso del mio ufficio, il locale della scuola era occupato dalla truppa. Gli esami della sessione autunnale si tennero al piano terreno del nuovo palazzo Ravera in Corso Costantino Nigra.

Avendo visto che l'occupazione della scuola da parte degli alpini non era una vera e propria necessità, ottenni dalla autorità militare lo sgombero, e le lezioni dell'anno scolastico 1916-17 si tennero nella loro sede naturale.

In altro capitolo dirò diffusamente della mia scuola.

Ricordi di collegio.

Ora accenno alle impressioni provate nel rivivere ad Ivrea, ove avevo fatto gli studi elementari e secondari da convittore, per dieci anni (dal 1876 al 1886), nel collegio civico.

Rivedendo i cortili, i lunghi corridoi, i dormitori e le aule di studio, mi parve di ringiovanire di sei lustri.

(1) Il *Fascismo* ha dato vita e corpo al vaticinio di allora.

Mi passarono dinanzi alla mente le figure più tipiche di quei tempi: il censore Alessandro Dumini ex-furiere dell'esercito, un toscano, che sapeva tenere molto bene la disciplina; l'assistente Stefano Turco, un bel giovane, che aveva percorso tutti i gradi della carriera interna del collegio, da sguattero a cameriere, poi assistente alla squadra delle elementari, indi a quella del ginnasio, e finalmente alla squadra liceale. Era riuscito a farsi una certa colturaccia, basata sul buon senso; ma la parlata tradiva l'origine sua piemontese; per esempio il cassetto del tavolino era per lui immancabilmente il *tirullo*. Il censore, memore dei sistemi disciplinari dell'esercito, ricorreva qualche volta agli scapaccioni e non di rado alle pedate. Ricordo l'argomento persuasivo di un episodio notturno. Nelle ronde estive, dopo la mezzanotte, non tollerava che il lenzuolo, cadendo, lasciasse qualche parte allo scoperto. Oh! lo schiaffo che fece fuoco sulle rotonde nudità posteriori dell'amico Fietta Alfredo, che, svegliato di soprassalto, per poco non cadde dal letto. E lo schiaffo fu accompagnato da un « per Dio » non meno potente... come effetto acustico.

La vita del collegio, in compagnia di numerosi compagni, non era brutta; ma come si desideravano le vacanze! Preparavamo dei piccoli elenchi di tutti i giorni che ci separavano dal Natale, dal Carnevale e dalla Pasqua. Una numerazione a fianco, ogni sera diminuita di uno, ci faceva pregustare l'avvicinarsi della sospirata partenza.

Finite le vacanze, l'incrocio delle domande e delle risposte, con la mente ancora piena di ricordi familiari, non ci permetteva di pensare troppo all'effettuato ritorno in gabbia. Ma alla mattina... erano dolori!

Quando la sveglia, col petulante battito del tamburo, ci rimetteva dinanzi la visione della lunga camerata, ed alle comodità di casa nostra dovevamo contrapporre il rigore del collegio, la parca colazione e la ripresa del ritmo scolastico, con le lezioni ed i compiti, allora sentivamo la durezza del distacco ed il peso della disciplina!

Un mattacchione di un compagno, così poetò l'inizio della giornata:

Alla mattin bonora
Al suono del tamburo
Oh come è mai duro
Dover alzarsi in piè!

Le mani ben lavate,
Le scarpe ben lustrate,
E tutti i dì così....

Digitalizzato dall'Associazione Terra Mia Castellamonte

Per carità, lettore, non chiamare le Muse! Pensa che facevamo le prime classi del ginnasio, e che la forma ed il metro erano per noi cose assai ostiche.

L'amico Vittorino Barbano aveva invece una certa facilità di scrivere in versi; in quinta ginnasiale dettò, tra altro, un sonetto, del quale ricordo ancora le due quartine:

Quando in scuola il professor di greco
M'invita a dir il tema d'un perfetto,
D'un presente e talor piucheperfetto,
E quando non lo so mi guarda bieco;
Vorrei essere allor, fanciulla, teco.
E quando al professor giusto l'ho detto
Ed ei mi guarda con suo volto schietto,
Vorrei, fanciulla, allor tu fossi meco.

Come si vede l'eterno femminino non mancava in quei tempi di far breccia nelle nostre giovani menti, o dirò meglio nei nostri cuori.

Dovevamo anche mettere insieme qualche verso latino. Cosa per noi assai difficile. Per indicare la dolcezza del riposo, dopo essere riusciti a compiere il nostro dovere, Barbano dettò questo verso latino, che mi rimase impresso:

Peracto labore, anglum perspicere dulce.

*
* *

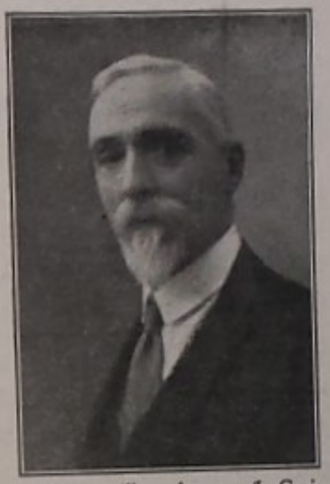
Le due ore della passeggiata al giovedì ed alla domenica formavano un diversivo molto gradito.

Cascinette, il lago Sirio, Montalto Dora, Banchette e Fiorano, San Urbano, San Bernardo, il ponte Breda, Stallabia, erano le mete preferite. Quando l'uscita era ridotta ad un'oretta, come in ogni sera della stagione buona dall'aprile in avanti, ci accontentavamo del Monte Stella, del Bersaglio al greto della Dora, di un giro in piazza d'armi, ecc. A Cascinette mentre un gruppetto di cinque o sei teneva a bada l'assistente, altri si spingevano avanti, e, entrati in fretta in un negozio di commestibili, che forse funziona ancora, acquistavano qualche pagnotta di pane di meliga, in quel tempo comune, ed un paio di salamini. Affettato il pane ed il salame, da buoni

BIBLIOTECA CIVICA
"C. Nigra"
IVREA

camerati distribuivamo un po' per ciascuno il frutto della marachella. Come ci pareva appetittoso quel pane duro e quel companatico!

Non mancavano anche gli impenitenti fumatori. Volli una domenica fare anch'io il *bûlo;* acquistai una pipa di gesso bianco e del tabacco. Non avevo fatta mezza fumata, che incominciai a sentirmi male. L'impressione di disgusto che provai allora mi allontanò per sempre dalla pipa. Veramente fumatore non lo fui mai; ma qualche *cavourino* lo fumai anch'io ed anche qualche sigaretta.



Ivrea - Il prof. cav. uff. Garibaldi Tioli, Preside del R. Liceo-« C. Ginnasio Botta ».

Sia al monte Stella che ai laghi, ritrovai la stessa vegetazione un po' stentata sui colli dioritici e più rigogliosa al piano. Riammirai i fichi d'India — abbarbicati fra le piccole crepe delle roccie — dagli splendidi fiori giallastri primaverili ai frutti autunnali, della grossezza di un mignolo, vischiosi e protetti da un'infinità di piccolissime spine, insidiose e pungenti, che non si vedono, ma come si sentono!

È davvero una peculiarità della flora eporediese quella della cactacea *Opuntia Ficus-Indica,* che il botanico ginevrino H. Correvon definì come una rarità notevole dei dintorni di Ivrea.

Antichi compagni di scuola.

All'atto in cui ebbi la Direzione della R. Scuola Tecnica, veniva offerta la Presidenza del R. Liceo-Ginnasio « C. Botta » all'amico mio carissimo cav. uff. Garibaldi Tioli, insegnante di latino e greco.

Ci trovammo così nominati contemporaneamente Capi Istituto delle due scuole regie d'Ivrea: della città ove entrambi avevamo fatto gli studi classici.

Fu per noi un piacere ed un utile; un piacere, per vederci alla testa dei due fiorenti istituti eporediesi; un utile, perchè l'amicizia e la stima reciproche ci permisero di soccorrerci nelle nostre prime armi direttive e di risolvere di comune accordo un'infinità di quesiti piccoli e grandi, inerenti alla non sempre chiara legislazione scolastica.

Va da sè, che non solo noi individualmente usufruimmo di questa amichevole e cordiale intesa, ma sopratutto le nostre scuole, le quali trovarono

Digitalizzato dall'Associazione Terra Mia Castellamonte

nel pieno accordo dei Capi una delle cause del loro buon funzionamento. Se poi si tien presente che i due istituti distano poco più di 200 metri, sarà facile arguire la frequenza dei nostri abboccamenti e la somma delle nostre intese.

Il preside Tioli è uomo di forte ingegno, ricco di coltura, e dotato di una grande facilità di percezione. Buono e affezionato alla sua scuola, sa farsi amare da tutti, insegnanti ed alunni. Egli ha riportato il massimo istituto di istruzione secondaria del Canavese a quell'altezza che già un tempo aveva raggiunto; sicuro indice del senno e dell'equilibrio di chi ne tiene le redini.

Se questa scuola classica sa tuttora librarsi intorno al centinaio di alunni, nonostante le difficoltà economiche della vita — che hanno ridotto il numero di chi intende addottorarsi — e l'aumentata serietà degli studi; se il Liceo-Ginnasio d'Ivrea regge vittoriosamente il confronto con quelli viciniori, di città dell'importanza della nostra, bisogna dedurre che esso, non solo conserva il suo buon nome antico, ma ispira nel pubblico quella fiducia che spinge i genitori a sobbarcarsi a dure privazioni ed a gravi sacrifizii per la coltura dei loro figlioli.

***

Rividi nel Canavese, dopo trenta e più anni di distanza, il dottor Michele Riccardino, medico di Chiaverano; l'avv. comm. Luigi Pignocco, Capo Divisione al ministero della Real Casa; il dottor Buffa di Castellamonte; il dottor Croce di Sale Castelnuovo; l'avv. uff. Cesare Chabloz di Aosta; l'avv. cav. Carlo Glarey di Aosta; il chimico Adolfo Fiorina di Borgofranco; i dottori Bertolino, Torrione, Vercellini di Strambino; il comm. Marchetti, presidente di Corte d'Appello; l'impresario Ghirardo di Settimo Vittone; il notaio Tonino di Borgomasino; l'avv. Vaudagna di Maglione; il farmacista Pomo di Piverone; il geom. Giovanni Roffino di Albiano; e molti, molti altri antichi compagni di scuola e di collegio (1).

Riannodai ad Ivrea amicizie con cari amici, che avevo bensì riveduto nelle periodiche mie vacanze estive; ma con i quali, per mancata comodità di ritrovi, tutto si riduceva per lo più ad una stretta di mano, a due chiacchiere e ad un *ciao*.

(1) Il collega prof. G. Tioli ebbe la felicissima idea di convocare ad un amichevole convegno i condiscepoli e tutti quegli altri che, prima e dopo di lui, compirono i loro studi al R. Liceo-Ginnasio d'Ivrea. L'adunata ebbe luogo il 20 maggio 1928 con un concorso di circa 200 intervenuti; decano fu il comm avv. Savino Realis, che per cortesia e rettitudine ben merita di essere ricordato come il canavesano per antonomasia.

Tra questi ricordo: il notaio Carlo Alberto Borello, il prototipo dei lavoratori onesti, al quale Bollengo nel luglio 1927 — con un gesto che onora il paese — offrì un'artistica pergamena, la cui dicitura compendia — così almeno ho tentato di fare — le virtù di questo galantuomo: « Al figlio carissimo — cittadino e padre esemplare — R. Notaio Carlo Alberto Borello — che da mirabile laboriosità sorretto — con tenacia di raro apostolato — per cinquantacinque anni — calmo, ordinato, chiaro, instancabile — dedicò le virtù professionali della sua onesta intelligenza ad un plejade di clienti costantemente affezionata — BOLLENGO — per dovere di alto civismo — con spontaneo plebiscito di stima e di affetto — plaudendo e beneaugurando — offre ».

Ricordo il conte on. Emilio Pinchia, che, durante la mia lunga permanenza in Valsesia, mi regalò la sua ambìta collaborazione per la *Rivista Valsesiana*, accettando pure di tenere il discorso ufficiale quando, nel 1909, si celebrò il cinquantenario della R. Scuola Tecnica di Varallo; l'avv. comm. Giuseppe Angela, sindaco di Ivrea quando assunsi la direzione della Scuola Tecnica, e che salutò dal Consiglio Comunale la venuta del concittadino Marco, del quale atto cortese conservo cara memoria; l'avv. cav. uff. Mario Rossi, primo podestà d'Ivrea, uomo dalle vedute larghe e moderne, che non indietreggia dinanzi alle difficoltà, ma sa prenderle di fronte per smantellarle e vincerle; l'avv. gran uff. on. Carlo Alberto Quilico, Deputato al Parlamento, profondo conoscitore di ogni tecnica amministrativa, e studioso di tutti i problemi che interessano le nostre regioni, che egli ama di intenso affetto; il cav. canonico Giacomo Boggio, studiosissimo, artista nell'animo e nel cuore, benemerito cultore delle vicende storiche locali, e versato, per serietà di ricerche e per lodevole passione, nel difficile orientamento delle cronache religiose nelle varie parrocchie della nostra città; il generale comm. ing. Ferdinando Pecco, che, dopo aver compiuto con virtù e valore il suo dovere di ufficiale in pace e in guerra, resse come R. Commissario il comune di Ivrea; l'avv. Galileo Pinoli, studioso intelligente ed appassionato di quanto possa interessare la storia eporediese; l'avv. Giuseppe Carlevati, fior di galantuomo; il farmacista Paolo Marco, che, giovanissimo, tenne con bravura la farmacia di Bollengo, godendosi l'amicizia di mio padre; il cav. Augusto Pugliese, onesto professionista; il causidico Giovanni Gambone, aperto giornalista e solerte procuratore; i fratelli De Giacomi, proprietari della rinomata e stimata birreria di Borgofranco; il dottor Monateri, instancabile medico d'Ivrea e dintorni; il rag.

Digitalizzato dall'Associazione Terra Mia Castellamonte

geom. Luigi Gabriel, svelto ed intelligente; i due fratelli Pietro e Luigi Marco, noti negozianti in mobili; il generale medico Pellerino, che divide tra Ivrea ed il suo Borgomasino i dodici mesi dell'anno, offrendo all'umanità sofferente la sua tecnica di oculista; il cav. uff. Giulio Viassone, che, pur vivendo in una piccola città di provincia, riuscì, col buon gusto e con encomiabile larghezza di vedute, a portare l'arte editoriale del libro ad un'altezza tale da poter competere vittoriosamente con le più belle edizioni dei primi editori italiani; l'ing. Camillo Olivetti, che ebbe il coraggio e la tecnica di dotare l'Italia di una fabbrica di macchine da scrivere così curate in ogni loro particolare e così buone da resistere alla concorrenza straniera, specialmente americana, vincendola; il cav. Francesco Carlino, abile nell'orientarsi nel non facile e chiaro labirinto della pubblica finanza; il colonnello comm. Carlo Codebò, esempio di instancabile attività; l'avv. cav. Felice Benedetto, notaio onesto ed aperto; i miei « coscritti » avv. Rodolfo Loro, intelligente e valente professionista; l'operoso negoziante Rossi Carlo; l'industriale in mobili di vimini Allera Carlo del cantone Paris; ed altri ed altri molti ancora.

Rividi, ma per poco tempo, perchè presto passato al di là, il comm. Oreste Garda, che, seguendo le orme del padre, eserciva la fiorente industria avita del tipografo libraio, abbellendo Ivrea con un negozio che non teme confronti con i primi negozii congeneri di qualunque altra città italiana.

Ma non ritrovai l'amico più caro, l'amico fraterno di tutto il corso classico e di tutta l'università, il cav. avv. Vittorino Barbano!

Dei sette convittori licenziati al ginnasio, lui ed io, soli, rimanevamo legali da affetto profondamente sincero; degli altri, sbalestrati qua e là dal turbinìo della vita, ben poche notizie...

Mi sia permesso offrire qui, in questo libro delle mie memorie, un fiore alla memoria tua, o amico impareggiabile, o amico, fra tutti, l'affezionatissimo!

Nacque Vittorino Barbano il 1866 a S. Giovanni dei Boschi — frazione del comune di S. Martino Perosa — ameno paesello nascosto tra il verde di folti castagneti sulla larga cresta della morena laterale destra dell'anfiteatro d'Ivrea.

Dal padre, vero tipo di onesto lavoratore, e dalla madre buona fra le buone, imparò quelle virtù familiari e quel senso di largo altruismo che furono guida principale ad ogni sua azione.

Di ingegno pronto e vivace compì brillantemente tutte le scuole e si laureò in giurisprudenza nel 1890.

Già da studente fece pratica dall'avv. Bonomi ad Ivrea, e poi aprì quel suo studio che tanto beneficio materiale e morale irradiò, specie nel Canavese orientale.

Non ricco, dedicò i suoi onesti guadagni pei poveri, per gli amici, per la famiglia. Volle sempre con sè la sua cara sorella Carolina, alla quale tenne affettuosa compagnia finchè egli visse.



Ivrea - L'avv. cav. Vittorino Barbano.

L'avere con lui al desco gli antichi compagni di scuola era piacere grandissimo, e considerava quasi come un affronto il non accettare la sua larga, sincera, cordialissima ospitalità.

Emerse come professionista nel campo penale, ove era conosciuto per l'eleganza nell'esporre, per la grande chiarezza dei concetti e per la parola smagliante e sonora.

I suoi concittadini lo vollero sempre consigliere comunale.

Un paio di mesi prima di morire (6 marzo 1911) mi scrisse una lunga lettera, nella quale ricordava l'onestà ed il lavoro che ci furono costante guida nell'esplicazione delle nostre attività, e che ancora e sempre dovevano sorreggerci, anche quando la nequizia dei cattivi cerca di annebbiare il nostro orizzonte.

Allora, in rapidissima sintesi, scorsi i sette lustri di nostra ininterrotta amicizia. Da tale ricordo emerse giganteggiando la figura onestissima dell'amico Barbano. A questa figura che ho dinanzi perfettamente scolpita, simbolo di moralità e di lavoro, io mi inchino riverente, e penso. Penso che la patria nostra — questa bella Italia che dai banchi del ginnasio cominciammo ad amare di intensissimo amore, che tante volte avemmo dipinta a colori vivaci dai padri nostri e dal venerato professore di lingua italiana al liceo, Giovanni Bossetti — ha bisogno di cittadini che cuore e mente dichino, come facesti tu, o Vittorino Barbano, al benessere del popolo, guidati e sorretti dalla luce di tanto altruismo e di una così onesta operosità!

Digitalizzato dall'Associazione Terra Mia Castellamonte

Incarichi di fiducia.

Al mio giungere ad Ivrea, vi funzionava un *Istituto Tecnico Comunale privato;* mi venne offerta la presidenza; ma il Ministero, per ovvie ragioni di incompatibilità burocratica, non lo permise; allora fui nominato membro della Giunta di Vigilanza. A guerra finita, non potendo la città d'Ivrea sostenere l'ingentissima spesa pel normale funzionamento di un Istituto Tecnico pareggiato, il lodevole tentativo del Comune e della Associazione Industriali e Commercianti fu sospeso.

Finchè la *Scuola Serale di Commercio* funzionò nei locali della R. Scuola Tecnica la diressi io, cioè sino al 1919.

Feci parte dell'Amministrazione della *Congregazione di Carità* d'Ivrea, e tuttora sono membro dell'Amministrazione dell'*Istituto Vedove e Nubili Baronessa Del Melle di Vigna Rossa* a Bollengo, con veste di Delegato. Fui pure chiamato a parecchie altre incombenze, sia nel campo scolastico che in quello amministrativo, il che dimostra la bontà dei cittadini a mio riguardo.

Il Prefetto della nuova provincia di Aosta mi chiamò a far parte del Comitato Provinciale per l'*Istruzione professionale dei Contadini* e dell'*Opera Nazionale Balilla;* il Podestà d'Ivrea mi affidò numerosi incarichi; il Podestà di Bollengo ricorre sovente a me per rappresentanze, per discorsi d'occasione, per redazione di memoriali e per lo studio di quesiti inerenti al benessere del comune. Mi presto sempre volentieri, nel limite delle mie modeste forze e del tempo disponibile, per cercare di cooperare al continuo miglioramento morale e materiale dei nostri paesi.

Serate al caffè.

Per riposare la mente dopo le molte occupazioni della giornata, uso passare alla sera un'oretta al *Caffè del Teatro*. Nella prima sala, all'angolo sinistro, un tavolo ospita normalmente le stesse persone.

Questo tavolo ha il nomignolo di « Tavolo della Maldicenza »; non perchè chi siede intorno ad esso si diletti all'ignobile mestiere del dire male del prossimo; o no davvero! Il nomignolo va preso in senso buono: cioè « Tavolo dal quale partono frecciate umoristiche, atte a tener desta l'ilarità degli *habitués* »; è vero che soventi le freccie colpiscono qualche manchevolezza nei servizii, o qualche atto debole delle pubbliche amministrazioni, ma è pur vero che l'insegna del « Tavolo della maldicenza » potrebbe essere surrogata dal motto latino *Castigat ridendo mores.*

La piccola *congrèga* è presieduta dal signor Paolo Chiaventone, cassiere oculato della Manifattura Rossari & Varzi, umoristicamente pungente e faceto; e conta come *soci:* il signor Pietro Crimella, laborioso e volonteroso membro di un'infinità di istituzioni cittadine: il signor Getto Francesco che provvede organi e pianoforti alle società amanti della musica e del ballo; il signor Quagliotti Pietro, noto grossista in calzature; il signor Ravera Giuseppe, il più aperto e quotato impresario dei dintorni; il cav. Bosio Giovanni, che racconta aneddoti di piacevolissima lega; e l'estensore di queste memorie.

Di tanto in tanto il tavolo ospita: il 1° Podestà d'Ivrea, avv. M. Rossi, del quale già parlai più sopra; il prof. Ubaldo Valbusa, studioso naturalista, noto specie nel campo dell'alpinismo; il signor Martinelli Antonio, che esercisce un importante laboratorio di marmi; il geometra Angelo Salamano, professionista instancabile; il fotografo Luigi Gino, artista nell'anima, ideatore geniale di festeggiamenti, specie destinati alla beneficenza; i fratelli, uno professore e notaio l'altro, Borello, che hanno gettato alle ortiche la cattedra ed il codice, per darsi corpo ed anima all'agricoltura razionale ed intensiva; il Cav. Luigi Marchisio, lo stimato Direttore della filatura Varzi; e qualche altra persona.

Purtroppo anche il « Tavolo della maldicenza » conta i suoi lutti; mancò un anno fa l'avv. Merli Giovanni, apprezzato professionista e corrispondente di alcuni giornali di capoluogo di provincia; mancò pure il cav. Luigi Rabogliatti, industriale conosciuto e stimato in Ivrea ed anche fuori.

Ogni sera entra nel cenacolo della *maldicenza* il proprietario del caffè, signor Crotta Savino, che non impallidisce dinanzi alle satire pepate del Presidente, il quale, prendendo lo spunto dalla *folta* chioma del Crotta (calvissimo) lancia i suoi strali senza peli sulla lingua; ridono i presenti e ride il Crotta, che però, tetragono a tanto fuoco, non si lascia commuovere, e la *barbera* stenta a comparire, salvo il caso nel quale sia richiesta, non come omaggio del proprietario, ma come ordinazione dei clienti!

Due volte all'anno il *Caffè del Teatro* diventa però ospitalissimo; alla sera del giorno di S. Savino, il 7 luglio, onomastico del signor Crotta; e per la *Cena del Camoscio*, verso gli ultimi giorni del novembre.

Vini bianchi e neri, canavesani e sardi, liquori e bibite diverse, torte

Digitalizzato dall'Associazione Terra Mia Castellamonte

e dolci, vengono largamente offerti a tutti i clienti; i brindisi a Savino non mancano; essi culminano nell'augurio di figli maschi; Crotta se la ride sotto i baffi, che ha tagliati, e si vendica permettendo — lui complice — alla sua signora di regalargli molte figlie; siamo di già al numero quattro, che, sommato all'unico figlio, attende il rappresentante della mezza dozzina!

La « Cena del Camoscio », con la quale si apre la stagione invernale, richiama quasi un centinaio di commensali, che, con atto veramente encomiabile, corona la serata ogni anno con un'offerta di centinaia di lire all'Ospedale od alla pubblica beneficenza.

Il mercato.

Mi verrebbe quasi volontà di intrattenermi alquanto sul mercato d'Ivrea, il quale, a detta di moltissime persone pratiche in merito, supera per concorso di gente e per importanza di affari tutti i congeneri. Ma io qui non scrivo una guida.

Non posso però esimermi dal mettere in evidenza la nuova ondata di negozianti ambulanti che ha preso d'assalto al venerdì il rifatto « Lungo Dora », dando a questa simpatica e bella parte della città un aspetto di grande movimento e di vita commerciale animatissima.

Credo che poche città vantino un mercato-fiera così ben studiato, e distribuito con tanta cura e giusto discernimento, come il nostro.

La verdura e la frutta occupano due ampi viali ombrosi di oltre cento metri caduno a porta Vercelli; quello a sera confina col mercato del pesce.

Il foro boario a porta Aosta fu rifatto e reso comodo assai con disposizioni studiate a Pinerolo dall'ex-assessore Crimella Pietro; per i suini e gli ovini vi è una piazza speciale. Quando, per le fiere, vengono negozianti di equini, un'area alberata, di parecchie centinaia di metri di sviluppo, raccoglie, presso il cosidetto Rondolino, cavalli e muli.

Ova e pollame; burro e formaggio; ferri lavorati e cuoi; cappelli e scarpe; ogni cosa ha il suo reparto stabilito.

La piazza Carlo Alberto è destinata al mercato granario; la piazza Vittorio Emanuele alle stoffe; via Palestro e via Arduino sono piene zeppe di piccoli negozianti ambulanti che vociano e magnificano le qualità delle loro merci: dolci, fiori, biancherie, abiti fatti, lane e cotoni, calze di ogni qualità e prezzo, oggetti di orificieria, carte e quaderni, vetrerie, utensili di

ferro smaltato e di alluminio, catene, pettini, ecc. ecc. Ogni cosa insomma vi è messa sott'occhi.

Tendoni e cinghie sono sul ponte nuovo; scope e zoccoli in piazza Cavour. Di primavera poi a Porta Vercelli vi è un'innondazione di vimini per le viti; piantine da frutta e da legna; pioppi, talee da siepi; ecc.

Tutta questa vita, intensa al punto che, nell'arteria principale, si stenta proprio a passare, comincia con le prime luci dell'alba, raggiunge il massimo verso le nove e continua tale per un paio d'ore, per poi diminuire e rallentare verso mezzogiorno. Nel pomeriggio il mercato langue, e verso le 16 si può dire finito.

Ivrea deve il movimento del venerdì alla sua posizione geografica, che è quasi al centro di figura di parecchie valli e di molti paesi, i quali trovano comodo e conveniente recarsi alla città per acquisti di una certa importanza.

Le ferrovie da Chivasso e da Aosta, il tram a vapore da Santhià, la filovia da Cuorgnè, le automobili pubbliche da Biella, Castellamonte, Valle Chiusella, Cigliano, Ozegna, automobili private, camions, carrozze, carri e infinite biciclette, portano ad Ivrea al venerdì decine di migliaia di persone, che comperano e vendono, e con il loro movimento dànno vita a quel mercato che, non per retorica, ma in omaggio al vero, è stato definito come uno dei più tipici e dei più frequentati d'Italia.

Rinnovamento edilizio.

Poche città come Ivrea (il comune conta circa 12000 abitanti), naturalmente di pari importanza, vantano un rinnovamento edilizio così intenso e così diffuso come il nostro.

A prescindere dalle nuove industrie, e senza tener calcolo delle ville, che, numerose, si costrussero nelle immediate vicinanze del concentrico, un centinaio di nuovi alloggi fu offerto alla richiesta in questi ultimissimi anni. Un altro centinaio, all'incirca, è in costruzione.

Il primo podestà di Ivrea, il cav. uff. Mario Rossi, appartenente a famiglia che ha titoli di benemerenza nei riguardi con le pubbliche amministrazioni della città, è riuscito, con la sua tenacia che riposa su di un grande amore pel luogo nativo, a portare finalmente in porto il gran problema del *Lungo Dora*.

Il nuovo quartiere « Vittorio Emanuele III » che sta appunto sorgendo

Digitalizzato dall'Associazione Terra Mia Castellamonte

nel *Lungo Dora*, tra i corsi Umberto I e Cavour, darà nuovo respiro al bisogno di abitazioni. Le facciate dei palazzi in costruzione, di puro stile rinascimento, sono dovute al genio artistico dell'architetto ing. Gaetano Rusconi. Sul corso Cavour sorge un grande albergo, che giunge in lunghezza sino alla casa Réan, ed è collegato, con un portico ed un cortile interno, al palazzo Glauda. L'albergo di 50 camere, ha sale, saloni capaci di centinaia



Ivrea - Come sarà il nuovo quartiere « Vittorio Emanuele III » al Lungo Dora.

di persone, ampi locali per *restaurant*, per *bar* e per bigliardi; le cucine sono sotterranee; vi sarà pure *garage* per automobili, ascensore, ecc. (1).

Sul corso Umberto I sorge il palazzo Glauda, curatissimo in tutti i particolari, ricco e sobrio, alto quattro piani sul piazzale prospiciente il monumento dei Caduti, e cinque sul corso. È davvero ammirevole la facciata di questo palazzo, cui fa seguito una consimile costruzione. Poi sorge il nuovo Teatro, vasto ed elegante, modernissimo all'interno, e intonato all'esterno con il carattere suo di luogo di ritrovo e di divertimento.

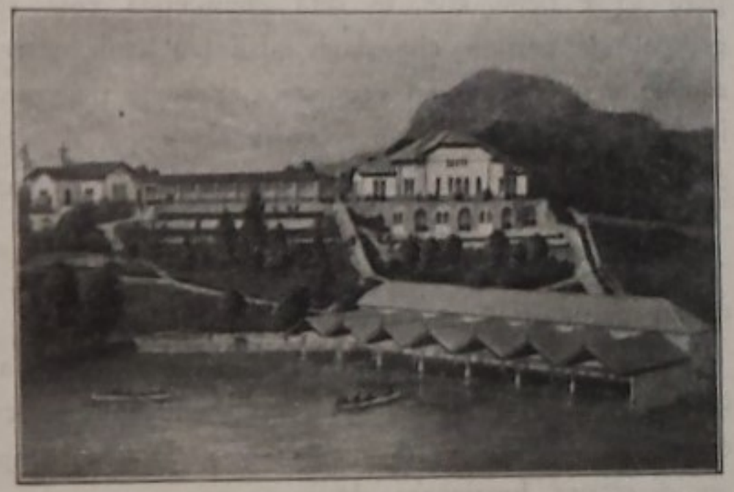
Commercianti, banche, privati rifecero i loro palazzi, guidati da larghi concetti di moderna edilizia.

Sono parecchi pure i negozi che in questi ultimi anni, sostenendo spese ingenti, dotarono di nuove decorose vetrine le loro facciate.

Finalmente l'Ospedale Civile sotto le oculate presidenze del cav.

(1) Mentre questo capitolo va in macchina si è data una nuova destinazione a questo palazzo, e, per economia, si sono portate modificazioni al primitivo progetto del *Lungo Dora*.

uff. Giulio Viassone e dell'avv. F. A. Anselmo, risolse il problema del suo quasi completo rinnovamento, intonando le costruzioni ai bisogni della medicina, della chirurgia e dell'igiene moderna. Ultimamente si acquistò la proprietà del cav. Molinatti, con la quale l'Ospedale può guardare fidente l'avvenire, giacchè questa grande area permetterà edifici nuovi, giardini, aree alberate. Inoltre il grandioso sbocco della valle d'Aosta e la splendida vista che di essa si gode da piazza Marsala, offrirà all'Ospedale una delle più belle posizioni della città, e l'aria vibrata e pura che spira abbondantemente dalla valle innonderà in pochi minuti, e, sempre quando lo si voglia, le corsie ed i locali tutti dei nuovi padiglioni.



Ivrea - La nuova Sede della Società « Cannottieri » al Lago Sirio.

Quando poi la vecchia piazza d'armi sarà popolata di villini, e questa « città-giardino » aprirà a levante un nuovo spiraglio di abitazioni e di igiene, allora la nostra città ben potrà dire di aver risolto il problema edilizio come poche altre consorelle sono riuscite a fare.

E se ci prendesse vaghezza di contare le ville, sorte come funghi dopo l'acqua, edificate sui lati delle strade provinciali che tendono verso Torino, Cuorgnè, Aosta, Vercelli, e sulle roccie che guardano la Dora, e sulla via di circonvallazione e dietro il campo sportivo Olivetti, e sulle collinette di Montefiorito, Montenavale, ecc. facilmente giungeremmo alla cinquantina.

Anche la *Società Cannottieri* del lago *Sirio* sta lavorando per dotare — su disegni dell'ing. G. Borello — questo simpatico ritrovo della gioventù, di locali nuovi, intonati all'ambiente ed atti ad ospitare con comodo e signorilmente i molti soci che portano una geniale e gentile nota in quel lembo di paradiso che i cinque piccoli laghi offrono ad Ivrea.

Ivrea adunque, lungi dal fossilizzarsi, ha preso lo slancio in avanti, e ben si può dire che, oggi, si trova alla testa delle città della sua forza economica e di uguale popolazione.

Digitalizzato dall'Associazione Terra Mia Castellamonte

*
* *

Io non so se il Governo Fascista crederà bene, e quando, di riaprire l'attuale chiuso periodo delle onorificenze; come non so se alla onorificenza « Cavaliere del Lavoro » se ne sostituirà qualche altra per ricordare o meglio per offrire ai giovani l'esempio del lavoro produttivo ed intelligente. Questo però so e bene, che, se sarà considerata cosa opportuna l'additare alla gioventù le persone che, dagli inizii più umili, riescono a farsi una posizione sociale indipendente ed economica, nessuno dei nostri compaesani meriterà il richiamo più del signor Ravera Giuseppe, il noto impresario di Ivrea e di S. Vincent, conosciuto da noi col semplice appellativo di « Pinot ».

Qualora un novello Lessona riscrivesse un libro come il classico « Volere è Potere », fra gli accenni biografici più tipici potrebbe inserire quello del nostro canavesano Giuseppe Ravera.

Figlio di un impresario, cominciò giovanissimo a portare il secchio della calcina (bocia), frequentando nel contempo le scuole serali di disegno, calcolo, ecc. A soli 18 anni — quando ancora non poteva avere l'abito giuridico per funzionare da impresario — riuscì a prendere lavori ed a condurli a termine con alacrità e con senno costruttivo.

Presentatosi a S. Vincent circa trent'anni or sono ad una signora, che intendeva farsi costrurre una modesta villetta, seppe assolvere così bene il mandato da richiamare l'attenzione del pubblico.

Alla prima impresa tennero dietro una seconda, una terza, ecc. Crebbero la stima e la fiducia per il giovane svelto ed operoso. I lavori seguirono i lavori.

I tre quarti dei villini che abbellano la stazione climatica della famosa « acqua », gran parte delle costruzioni erette in questo primo quarto di secolo, la grandiosa *Soie de Châtillon*, prese d'acqua, canali, salti, strade, lavori ferroviarii, ponti, case operaie, opifici, rioni interi, a S. Vincent, a Châtillon, come ad Ivrea, ed altrove, dimostrano, meglio di qualunque commento, quale e quanta sia la fiducia che l'onestà, il lavoro, l'intelligenza e la correttezza del Ravera seppero infondere nella sua numerosissima clientela.

Imparino i giovani da questo nostro canavesano ad operare sul serio, senza titubanze e senza debolezze.

Ancora una volta l'esempio dimostra a tutti noi come il lavoro sia vita, come il lavoro sia salute fisica ed economica.

L'impresario Ravera Giuseppe, cinquantenne, robusto e pieno di energia, addita, a chi sappia percorrerla, una strada che può condurre molto in alto.

Industria.

Fra le cause che favorirono lo sviluppo edilizio ora accennato, dobbiamo mettere in prima linea la vita industriale, che ha svegliato Ivrea da un tepore, il quale, da secoli, la teneva quasi addormentata.

Parlo di tepore industriale, perchè dal lato intellettuale e patriottico Ivrea, non solo non dormiva, ma sapeva offrire, col suo Canavese, esempi nobilissimi, che come astri brillano ed irradiano luce di prima grandezza.

Carlo Botta storico, Costantino Nigra diplomatico e letterato, domenico Marco patriota e uomo politico, Giovanni Flechia indianista e glottologo, Giuseppe Giacosa letterato e poeta, Giovanni Bossetti poeta, Giovanni Cena poeta e filantropo, Guido Gozzano poeta gentile, sono gemme che dànno valore al diadema nostro e lo rendono preziosissimo. Naturalmente non parlo dei vivi, alcuni dei quali sanno battere con onore le orme dei nostri grandi.

Tornando all'industria, è pacifico che oggi essa ha portato Ivrea ad un buon livello. I nuovissimi impianti della « *Soie de Châtillon* », le fabbriche « *Olivetti* » il Cotonificio « *Rossari & Varzi* », la fabbrica « *Diatto* » delle *Catene*, l'industria dei *Mobili*, specie quelli artistici, ecc. sono tutti respiri di nuova vita che procurano lavoro a migliaia di operai, e fanno circolare i denari a centinaia di milioni all'anno.

Per noi eporediesi, la fabbrica che più ci interessa è quella dell'ing. C. Olivetti, perchè l'Olivetti è nostro concittadino, e perchè egli ha saputo imporsi tanto in Italia che all'estero con la bontà delle sue macchine a scrivere, le quali, ripeto, nonostante la concorrenza di marche estere di primissimo ordine, lanciate attraverso il mondo da Ditte colossali e per capitali e per *rèclame*, hanno sostenuto la lotta con tale energia da essere oggi quotate fra le migliori all'estero, e, indubbiamente, le migliori d'Italia.

Carnevale.

Mi sono ritrovato al Carnevale d'Ivrea dopo un'assenza di circa trenta anni. Ricordavo i corsi di gala ammirati le ultime volte, credo nel 1890 e 1891; con le moltissime carrozze snodantesi al Rondolino ed anche in piazza d'armi per poter permettere al *giro* di ritornare senza incontri sui

Digitalizzato dall'Associazione Terra Mia Castellamonte

suoi passi a Porta Vercelli. Ricordavo i *tiri a quattro* che, specialmente da Biella, scendevano la *Serra* per il martedì grasso. I miei coetanei non avranno dimenticate le elegantissime bardature di cuoio rosso delle quadriglie di *Tranta rub* del *Beu Rous* (il signor Ramella che teneva servizio pubblico di carrozze all'Albergo del *Bue Rosso* a Biella). In quei tempi sovente le ultime vetture erano da poco scomparse da piazza di Città, inerpicandosi per via Arduino, quando ricomparivano i pifferi in piazza di Città, dopo aver percorso via Arduino, piazza Maretta, il ponte vecchio, Borghetto, il dazio di porta Torino ed il *quai* (l'attuale Lungo Dora).

Questo può dare un'idea dell'imponenza del *Corso* per numero di equipaggi (superiore per lo più al centinaio).

Inoltre in quei tempi il berretto frigio era d'obbligo. Guai ai poveretti, che per ignoranza, od ai cocciuti, che per partito preso, si lasciavano cogliere con altro copricapo! Presi di mira, finivano per essere il bersaglio delle arancie. Si può dire che quasi il cento per cento dei festanti avessero in capo il berretto rosso; o direttamente al posto del cappello, o appuntato a questo.

Orbene i carnevali che rividi nel dopo guerra ed in questi ultimi anni, mi parvero una specie di parodia degli antichi.

La leggenda è rispettata; il *generale*, la *mugnaia*, gli *abbà*, gli *ufficiali*, i *pifferi*, gli *scarli*, le *serate* al teatro degli ultimi due giorni rimangono quelli di una volta; come pure rimane *piazza della granaglia* il centro rumoroso del ballo pubblico; ma il *corso di gala* è morto! Le poche automobili, ed il piccciol numero dei carri mascherati che vediamo al lunedì ed al martedì grasso sono lontani dal dare al *giro* la maestosa ricchezza di un tempo!

Dicesi che il carnevale non abbia più ragione di essere, perchè il divertimento oggidì non è più circoscritto a pochi giorni; e, forse, è vero.

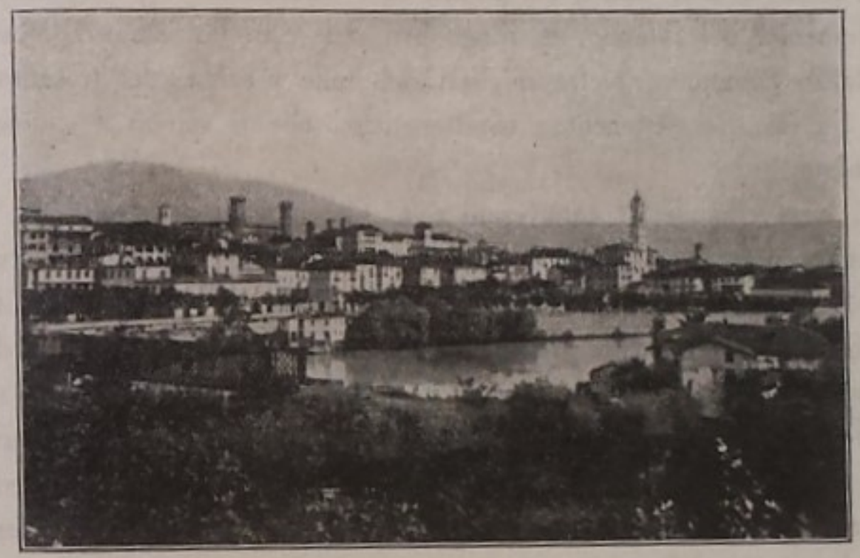
Si tiene in piedi il carnevale d'Ivrea per tradizione, per inerzia e perchè chi è alla testa della pubblica cosa non vuole che sotto di lui si inizi il silenzio carnevalesco; ma sarebbe forse opportuno che la festa popolare, fedele al sentimento folkloristico della mugnaia, esplodesse a periodi fissi di un certo numero di anni, per esempio ogni periodo di cinque o dieci anni.

Forse così i carnevali riuscirebbero dei veri carnevali, e non delle solite feste a base di canti e balli e sacrifici a Lucullo ed a Bacco!

Deduzioni.

Credo che una delle qualità più simpatiche che caratterizza i figli delle Alpi sia l'attaccamento loro, radicatissimo, al monte in genere, ed al monte che li vide nascere in ispecie.

Per noi canavesani d'Ivrea, il mondo nulla ha di più bello, di più



Ivrea - Panorama della città e linea degradante all'orizzonte della *Serra*. Da sinistra a destra le classiche torri del Castello, i campanili romanici del Duomo, il tipico campanile del Palazzo di città.

suggestivo, di più vario che la conca nostra, adagiata ai piedi del Monte Gregorio e del Mombarone.

Il nostro piccolo Canavese, afferma l'amico Flavio Razzetti nella sua « Canzone del Canavese », è per noi il grande, divino grembo materno (1).

Dice poeticamente il conte Pinchia (2): « La visione di Roma non è più maestosa di questo magnifico circo dell'alpe nostra, in mezzo a tante nobiltà di memorie... ».

*
* *

Quando, venendo da Chivasso in ferrovia, usciamo dal *tunnel* di Caluso, ed il lago di Candia ci saluta con il suo tranquillo specchio, e, lontano, la *Serra* offre all'occhio il regolare dorso degradante da Andrate

(1) *La Canzone del Canavese*, F. Razzetti, Tip. F. Viassone, 1923.
(2) *Itinerario Canavesano*, E. Pinchia, Tip. L. Garda, Ivrea, 1927, pag. 17.

Digitalizzato dall'Associazione Terra Mia Castellamonte

alle balze di Cavaglià, mentre, meno lontano, il Castello di Masino, sovrastante l'alto campanile di Vestignè, fa da quinta, e su, dall'altra parte, la bianca chiesetta di Brosso segna l'inizio della morena destra; quando, il treno, percorsi pochi chilometri, ci avvicina alla città turrita, sentiamo entro di noi risvegliarsi vivo e gigante l'affetto che ci avvince a questa nostra oasi verde e cara.

L'occhio non si stanca dal posarsi sulle caratteristiche della città: i campanili romanici del Duomo, le rosse torri del Castello, l'aguzzo campanile del Palazzo comunale; pietre migliari del mille i primi, del trecento le seconde, l'ultima del settecento; caratteristiche, che ci dànno il primo, affettuoso saluto.

E, cosa comune ai canavesani non più giovani — perdona, lettore, l'eufemismo, perchè se io dicessi *vecchi*, e se tu fossi quasi mio coetaneo, potresti adontarti di una qualifica, la quale, sebbene vera, ti parrebbe forse poco simpatica — la vista dei paeselli qua e là disseminati nel verde della vegetazione, richiama in noi ricordi di antichi amici di scuola, di scampagnate, di gite professionali o turistiche, inquadrando l'impressione visiva nella cornice delle memorie giovanili! Da questo connubbio nascono rimembranze che fanno vibrare le più sensibili fibre del cuore, e che ci procurano la gioia e la poesia del trovarci a casa nostra, nel cenacolo delle memorie, nel santuario degli affetti più puri, più saldi, più cari!

*
* *

Salvatore Gotta che, scrivendo, tiene in alto oggi il buon nome canavesano, ci porge continuamente l'esempio di figlio attaccatissimo alle nostre terre.

Noi canavesani, anzi dirò meglio noi eporediesi, ci ritroviamo negli scritti del Gotta, leggendo sovente accenni e descrizioni di luoghi che conosciamo e che amiamo sopra ogni cosa, come luoghi nei quali i nostri padri, noi ed i nostri figli assorbimmo il latte e respirammo quell'aria morale che ci plasmò italiani di mente e di fede, e canavesani di sentimenti e di cuore.

È per noi, questa dell'attaccamento al Canavese, una delle virtù migliori del Gotta; e di questa virtù dobbiamo essergli riconoscenti, perchè egli riesce così a richiamare l'attenzione dei numerosissimi suoi lettori sul Canavese nostro e sulla nostra Ivrea.

PARTE III

Digitalizzato dall'Associazione Terra Mia Castellamonte

CAPITOLO VIII

La mia scuola

Il Preside fascista

Non mi regali il titolo di presuntuoso il lettore, se chiamo *mia* la Scuola che dirigo. Posso così definirla, perchè anche la prima autorità gerarchica, S. E. il Ministro, dandomi atto della Relazione Finale inviatagli a tempo opportuno, mi scrisse: « Le mando una parola di lode per quanto la S. V. è riuscita ad ottenere dal Comune a vantaggio della *sua* Scuola ».

Inoltre il regime fascista, che impone giustamente ad ognuno di assumere tutt'intera la responsabilità della carica coperta, ha dato ai Presidi una grande libertà d'azione, aumentandone l'autorità; ma nello stesso tempo ha reso assai più grave di prima la loro responsabilità; il che è anche giusto.

Oggi il Preside fascista impernia in sè tutta la vita del suo Istituto. Egli deve esserne l'animo, lo spirito, il cuore; quindi ben può definire *sua* la Scuola che dirige.

***

Un buon Preside è il medico ed il chirurgo della sua Scuola. Difatti l'organismo di un istituto si può benissimo paragonare all'organismo umano.

Le funzioni di un individuo si compiono normalmente, offrendo salute e vigore, quando l'ambiente in cui esso vive è sano, igienico, tanto dal lato

Digitalizzato dall'Associazione Terra Mia Castellamonte

materiale quanto da quello morale; quando nessuna forza negativa viene a disturbare il regolare ritmo della vita.

Le funzioni di un istituto si compiono anch'esse in modo normale, offrendo alla Scuola disciplina e profitto, educazione morale e civile, senso di sano patriottismo e concetto di forte italianità, quando l'ambiente è sano, sereno, arieggiato; naturalmente dico sano, sereno, arieggiato, riferendomi all'igiene materiale ed a quella morale; quando nessuna causa deleteria, o di indolenza, o di freddezza, o, peggio ancora, di indifferenza, viene a rallentare il regolare respiro della vita collettiva dell'istituto.

Se il Preside, con il suo tatto, che deve avere sensibilissimo, e con la sua sorveglianza, che non ammette soluzioni di continuità, intravvede delle cause che inceppino, o, anche solo, rallentino le funzioni dell'organismo scolastico, deve immediatamente correre ai ripari.

Toverà nel suo armadio farmaceutico lo strofanto e la morfina, se vuole spronare o rallentare; l'atropina ed il chinino, se intende risvegliare la funzione visiva o cacciare l'indolenza della febbre; ed avrà a portata di mano la bomba di ossigeno per tentare di tener in vita i moribondi.

Ma siccome egli è anche chirurgo, saprà adoperare il bisturì od altri ferri di maggior portata per recidere senza ritardi e senza timori le parti infette, che non possono essere risanate.

Da buon igienista, conoscerà i segreti della asepsi moderna; e nulla risparmierà per tenere l'organismo della sua Scuola esente da malanni e da infezioni; dimostrandosi così il perfetto Ufficiale Sanitario del suo piccolo regno.

*
* *

Non basta.

Il Preside deve essere ottimo psicologo.

Al suo occhio scrutatore ed esercitato non sfuggiranno certamente le leggere nebbie che possono appannare l'animo giovanile ed inesperto dei suoi numerosi figlioli; e, scoprendole, sarà sua cura e suo piacere riportare nella psiche dell'alunno la luce ed il sereno.

Una parola detta a tempo opportuno, con amorevolezza paterna, o con la forza che riposa sulla autorità, può ritornare la pace nei giovani cuori, come può richiamare all'esatta osservanza dei suoi doveri chi oscilli.

Inoltre l'esortazione collettiva, fatta in epoche opportune, come alla fine dei bimestri; qualche breve, incisiva parlata a tutta la scolaresca, o per chiarire un ordine superiore o per richiamare mente e cuore dei giovani a fatti, a date, a celebrazioni patriottiche; o anche per mettere all'ordine del giorno qualche atto encomiabile di alunni; tutto concorre a rendere la Scuola come una provvida fucina nella quale dirigenti e maestranze si sentono cementati da una stessa forza, guidati da una sola grande idealità.

La carezza e il pungolo, la lode e la staffilata, se usati tempestivamente e con opportunità, sono tutti mezzi dai quali un buon Preside sa ottenere risultati veramente utili; risultati, che, con l'aiuto di quanto sopra è detto, fanno camminare, anzi progredire, la Scuola sulla vera via, che è via diritta, ampia, piena di luce e di calore.

È questa la via maestra che guida la gioventù verso la virilità, plasmandola su quei principii che il Duce, con la sua straordinaria attività, ci addita ogni giorno: « operare per la Nazione, lottando con rischio e con tenacia; lasciandoci guidare da sani concetti di forte patriottismo, ed avendo in alto, sopra ogni cosa, nei nostri pensieri, il culto e l'amore per l'Italia »!

*
* *

L'antico Preside che si recava comodamente alla scuola dopo che le lezioni erano iniziate; che, aperta e fatta protocollare la corrispondenza dal segretario, leggeva il giornale, lavorava un'oretta, usciva prima del mezzogiorno; che, nel pomeriggio, sì o no, ritornava alla scuola; che faceva consistere la sua carica nel presiedere le sedute collegiali; nel leggere nelle varie classi le medie bimestrali, entrando solennemente nelle aule, preannunziato dal bidello con le sacramentali parole « il Preside! »; che riceveva qualche parente, e, complimentoso, osava fare qualche appunto agli insegnanti non troppo solerti; questo signor Preside è morto e sepolto.

Amen!

*
* *

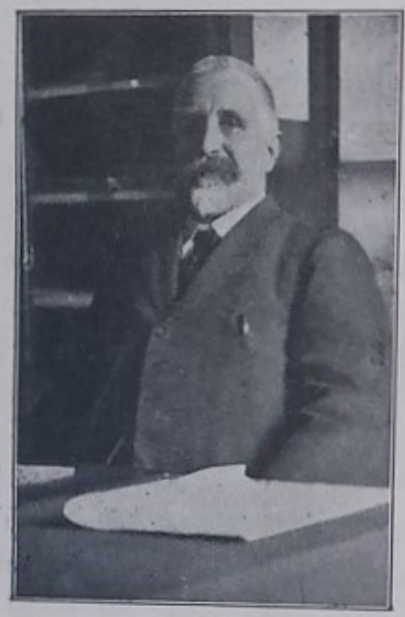
Il Preside attuale deve essere il primo ad entrare nel suo istituto al mattino, e l'ultimo ad uscirne alla sera. Nulla è più efficace per educare la scuola tutta alla puntualità ed al dovere che l'esempio.

Un mio professore che proveniva da un istituto nel quale il Preside giungeva buon ultimo, ebbe a dire ad un amico che si meravigliava della

Digitalizzato dall'Associazione Terra Mia Castellamonte

sua puntualità: « devo trovarmi alla scuola almeno dieci minuti prima dell'inizio delle lezioni; il mio Capo è sempre là, prima di noi ».

Il Preside deve essere una specie di « spirito santo » trovarsi dappertutto. Deve vedere ogni atto della vita quotidiana della sua Scuola: i cambi tra un'ora e l'altra; l'entrata degli alunni e la loro uscita; lo spostamento tra le aule del disegno e le altre; se gli insegnanti mutano classe con svelтezza. Questa presenza continua del Preside potrebbe essere definita da qualche intollerante come meticolosità; ma è la molla salutare ed energica che richiama metodicamente ogni gregario all'esatto adempimento dei suoi doveri. Ebbi un ottimo insegnante, che, abituato da anni ed anni ad una disciplina meno obbiettiva e meno forte di quella da me imposta a tutti, dal Preside per il primo, ai professori, e dai professori agli alunni, obbedì, mordendo il freno. Quando lasciò la mia scuola, per chiesto trasferimento, salutandomi, mi disse: « Signor Preside, io sono stato uno di quelli che considerai come troppo stretta e pesante la di Lei disciplina; l'esperienza mi ha fatto ricredere; ho capito come Lei avesse perfettamente ragione; mi sono convinto che la macchina dà tutto il suo rendimento quando il meccanico ha sempre pronta sul regolatore la mano ».



Ivrea - Il prof. Carlo Marco, Preside della R. Scuola Complementare « Arduino ».

*
* *

I registri, specie quelli di classe — che rappresentano il documento più probatorio di tutti, come quello che annota le presenze e le assenze, le misure disciplinari, i provvedimenti del Capo Istituto, le cerimonie volute dai regolamenti e dalle autorità, ecc. — richiedono ogni giorno l'ispezione del Preside; il quale non trascura anche l'esame ai registri personali degli insegnanti. Bene a ragione un ispettore muoveva appunto ad un Preside che aveva tollerato alcune scritturazioni in matita nel registro di un insegnante: « ma Lei, scusi, non guarda come sono tenuti i registri? ».

Anche i compiti, specialmente quelli che devono essere corretti, necessitano il controllo del Capo Istituto.

A tutto questo, si unisca la lettura tempestiva e diligente delle leggi e dei regolamenti, delle circolari, delle note ministeriali; la compilazione delle statistiche, degli specchietti, delle notizie richieste; delle note nominative; delle tabelle pei compensi agli insegnanti incaricati e supplenti; la compilazione dei rendiconti finanziari; lo studio delle funzioni « parascolastiche » (nè poche, nè piccole); la risoluzione dei quesiti prospettati dai professori; la lettura delle pubblicazioni periodiche o no, che devono mantenere ad un giusto livello la coltura del Preside; il funzionamento della « Cassa Scolastica »: e, finalmente, per i Capi Istituto con insegnamento, la fatica e la cura della cattedra, che può esigere fino a 24 ore settimanali di lezione (numero veramente eccessivo!); e si potrà facilmente dedurre che il Preside attuale, onesto e coscienzioso, non ha tempo disponibile, o ne ha ben poco, da dedicare fuori della Scuola.

Aggiungo il lavoro delicato ed importante di moderatore e di regolatore dei programmi didattici delle varie discipline. Un buon Preside ha sempre presente lo spirito informatore dei nuovi programmi, che, è indirizzato « a ridare agli insegnanti individualmente e collegialmente tutta la responsabilità dei metodi d'insegnamento, cioè tutta la libertà; a dare un contenuto serio alla coltura; richiamando l'attenzione dalla forma sulla sostanza; dalla grammatica sul pensiero e sugli interessi reali, umani, profondi dello spirito ».

Delicato è ancora il compito di essere il *trait d'union* tra professori, per evitare ogni causa di rallentamento e di freddezza nel necessario contatto che quotidianamente deve essere in efficienza, cementando, come in un'unica grande famiglia, tutto il corpo insegnante. Giacchè non bisogna dimenticare che il Preside ha il dovere di studiare il carattere e la mentalità dei suoi insegnanti; per moderare i vivaci ed incitare i tiepidi; per ottenere che nessuno si allontani troppo dalla via tracciata dai programmi; per offrire una parola di elogio ai buoni; per misurare la coltura dei giovani e dei maturi, e per sapere se, ed in quale misura, essa aumenti o se stia stazionaria. Deve pure il Capo Istituto porgere il suo aiuto ed offrire la sua esperienza a chi ne faccia richiesta; agevolare il compito ai dipendenti, concedere quello che si può concedere senza danneggiare la scuola; avendo però presente il sano principio, che ogni concessione e ogni favore devono essere *sempre* subordinati all'interesse superiore della scuola e dell'insegnamento.

Digitalizzato dall'Associazione Terra Mia Castellamonte

Se a questo po' po' di roba si sommano gli incarichi di fiducia che le autorità fasciste e amministrative « segretariati politici, prefetto, podestà » affidano al Preside, e che questi, per ispirito di obbedienza e per virtù di moderno civismo, non deve declinare; se si tiene anche conto del dovere che incombe a chi regge un istituto, di ricorrere di tanto in tanto al quarto potere, per illuminare il pubblico circa la portata di problemi scolastici ed anche sociali, allora sarà facile il giudicare giustamente quale e quanto sia il peso che oggi incombe su di un Capo Istituto!

*
* *

Ma non è tutto qui.

Una delle più gravi fatiche per un Preside è la compilazione dell'orario; fatica che cade proprio all'inizio dell'anno scolastico, quando tanti ed urgenti sono i lavori di un Capo Istituto.

L'orario è arduo a compilarsi quando la scuola è numerosa e di conseguenza con parecchie classi aggiunte.

Confesso che per me l'orario rappresenta una specie di incubo. Prima di mettermi a risolvere questo problema, getto le basi, dalle quali non mi allontano. Una è l'inizio delle lezioni alla stessa ora, sia al mattino che al pomeriggio, per tutte le classi.

Ho constatato che il far venire qualche classe un'ora dopo l'entrata generale delle altre è causa di disturbo, per non dire di indisciplina. I ragazzi sono ragazzi; quando la prima lezione comincia, anche solo per un giorno alla settimana, alle dieci, essi partono da casa come le altre mattine, e, per lo più, stanno fermi a giuocare e perdono tempo e si distraggono. Inoltre la loro entrata nell'istituto in ora intermedia produce distrazione.

E tralascio la distribuzione delle varie lezioni di concetto, alternate con le altre pratiche e grafiche; i desiderii degli insegnanti, alcuni dei quali giusti e, come tali, accettabili; l'intervallo, mai minore di due ore, fra un periodo e l'altro; ecc. ecc.

Questo accenno mi dà lo spunto per parlare dell'*orario unico*, in alcuni luoghi adottato. Può darsi che ci siano delle ragioni così forti, come le climatiche e le grandi distanze in un grande centro, da coonestarlo. Per me, esso è un errore didattico.

Quattro ore, o anche solo tre e mezzo, continuate per tutti i giorni, stancano alunni ed insegnanti. La quarta ora è improduttiva. È vero che

si può dedicarla alle materie grafiche; come il disegno e la calligrafia; ma è non meno vero che l'insegnante di tali discipline può dare non più di sei lezioni per settimana all'ultima ora; le altre deve per forza occuparle altrimenti; e allora parecchie classi devono avere per ultima una materia di concetto. Povera lezione di matematica, ad esempio, dalle 11,30 alle 12,30!

E l'inconveniente è non solo nei rapporti con gli alunni. Un insegnante coscienzioso, che impartisca le lezioni come si pretende giustamente oggi; cioè che sappia incatenare l'attenzione degli studenti parlando con animo e con calore, e che non si accontenti, come non di rado succedeva un tempo, di leggere, o peggio, di far leggere il testo, si stanca; ed è naturale che debba stancarsi. I polmoni non sono macchine; la loro fisiologia ci impone dei doveri e dei limiti. Come naturalista affermo che non è possibile che un uomo normale continui per quattro ore a vociferare con senno e con dottrina senza stancarsi, sia pure concedendosi delle pause. E se tale fatica si deve ripetere per sei giorni alla settimana, oso dire che la conseguenza è una sola: « il rapido logoramento dell'individuo ».

Ci sono i compiti in classe, mi si può obbiettare; ci sono le correzioni, le recitazioni da parte degli alunni. Già, ma non dimentichiamo, che, se la lezione deve essere proprio produttiva, chi siede in cattedra non può perdere mai la padronanza della classe, la quale perciò deve essere sempre in continua unione intellettuale e psichica con l'insegnante; unione che richiede una tensione di mente e di nervi che stanca, e, come ho detto, logora.

*
* *

Non ho ancora finito l'elenco delle mansioni di un Preside.

I genitori hanno il diritto, dirò anzi il dovere, di richiedere notizie didattico-disciplinari dei loro figlioli.

Chi può dargliele esaurienti?

Solo il Preside.

Gli insegnanti potranno illuminare i parenti sul profitto degli alunni; ma solo nei limiti delle rispettive discipline.

Il Capo Istituto, che voglia proprio tentare un quadro dello stato intellettuale di un alunno, e che, in sede di scrutinio, prenda nota dei giudizii sintetici espressi dai professori, può poi dare ai genitori quelle precise indicazioni che tanto valgono a raddrizzare chi pencola, ed anche a salvare chi minacci caduta.

Digitalizzato dall'Associazione Terra Mia Castellamonte

Se il lettore avrà la pazienza di leggere i capitoli che trattano argomenti affini a questo, vedrà quali miracoli possa ottenere un Preside volonteroso nei rapporti con alunni negligenti e svogliati.

Potrei ancora continuare; ma il suddetto è sufficiente per dare un'idea abbastanza esatta dell'entità del lavoro cui è soggetto il Preside dell'attuale scuola secondaria italiana fascista.

Desidero però aggiungere, che, se è intensa la fatica di chi ha le redini in mano, intensa è pure la soddisfazione che egli prova quando constata che la sua fatica è foriera di buoni risultati.

Per me, il vedere il mio Istituto a funzionare come un orologio, senza scosse dannose e senza attriti; il conoscere ogni giorno il suo lavoro ordinato, metodico; il constatare che i professori, puntuali e volonterosi, lavorano con coscienza pel bene della nostra gioventù; l'assistere gli alunni, che, pronti ad un mio cenno, senza che sia necessario un comando verbale, si muovono disciplinati e non si rincorrono e non chiacchierano; in una parola il poter pesare periodicamente quel granello di sabbia che la Scuola porta all'innalzamento dell'edificio sociale; è per me il più sentito, il più grato, dirò anzi, il più completo dei piaceri che io possa desiderare.

Si suole da molti affermare che, se si dovesse nascere un'altra volta, si muterebbe mestiere. Non so se l'affermazione abbia lo stesso valore negativo della prima parte del ragionamento cui si riferisce. Se però essa prospetta un generale malcontento riferibile alla professione scelta, per mio conto dico che, se dovessi scegliere per una seconda volta una carriera, sceglierei ancora quella dell'insegnamento.

Darà essa scarso compenso economico, specie se confrontata con altre libere professioni; ma come compenso morale non credo che altrimenti se ne posso avere uno più completo e più grande del nostro.

Il plasmare la gioventù al bene, all'onestà, all'amor di Patria; il convincerla che nessun altro popolo è così operoso e così geniale come il nostro; il saturarla di rispetto e di venerazione per i nostri grandi italiani; incitandola a seguirne l'esempio; è tale un cumulo di cose grate e piacevoli da non ammettere che in altro modo se ne possa godere di uguali.

Parmi di aver tratteggiato abbastanza bene il compito del Preside fascista.

Sarò stato forse un po' lungo; ma è indubbiamente questo uno dei paragrafi più importanti del mio libro, perchè il libro è scritto da un Preside.

Cenno storico.

Ivrea fu, fin dall'alto medioevo, un importante centro di studi. Dalle sue scuole uscirono uomini che si distinsero nelle lettere, nelle scienze e nelle varie altre attività del sapere.

Dall'*Annuario* del R. Liceo-Ginnasio « Carlo Botta » per l'anno scolastico 1923-1924, redatto dal Preside Tioli Garibaldi, risulta che Ivrea fu una delle nove città d'Italia in cui l'Imperatore Lotario I (840-855) istituì pubbliche scuole.

Io qui, come è naturale, mi limito a qualche sobria notizia sulla Scuola Tecnica, dalla quali scaturì la Scuola Complementare.

Nell'anno scolastico 1856-57 l'Avv. Cav. Pietro Baratono, Regio Provveditore agli Studi, assecondato dal Sindaco d'Ivrea Cav. Brida e dal Dott. Cav. Peretti, Rettore del Convitto Civico, istituì in Ivrea la Scuola Tecnica, iniziandone la vita col I corso. Nell'anno scolastico successivo si aggiunse il II, ed il III nel 1858-59. Così Ivrea se non la prima, certo tra le primissime, ebbe una Scuola Tecnica, che, per il suo regolare funzionamento, fu nel 1865-66 pareggiata, e vent'anni dopo regificata, con R. D. 31 agosto 1886.

Già dal 1860, il Consiglio comunale d'Ivrea, intuita la grande importanza per la nostra regione di avere un corso completo di studi pratici, aveva vagliato l'opportunità di far seguire alla Scuola Tecnica una o due sezioni dell'Istituto Tecnico; ma il problema, per ostacoli di indole didattico-finanziaria, rimase per oltre mezzo secolo insoluto. L'Amministrazione comunale e l'Associazione Industriali e Commercianti d'Ivrea, nell'anno scolastico 1914-15, diedero vita ad un Istituto Tecnico, il quale, superando gli impedimenti dovuti alla guerra, funzionò sino a tutto il 1920-21. Le gravi difficoltà inerenti ai problemi dei locali e del finanziamento non permisero che questo Istituto di istruzione secondaria di secondo grado potesse continuare il suo ritmo vitale. E fu davvero peccato! Perchè, se Ivrea avesse potuto vantare anche questa Scuola, avrebbe avuto l'istruzione secondaria al completo, e con l'ordinamento Gentile la nostra città nulla avrebbe avuto da inviare ai capoluoghi di provincia.

Tornando alla Scuola Tecnica, essa fu diretta per i primi quattro anni dall'Ing. Ferdinando Ruffini, emiliano, salito a meritata fama nel campo delle matematiche pure, e che fu poi Rettore magnifico dell'Ateneo bolognese.

Digitalizzato dall'Associazione Terra Mia Castellamonte

Dopo brevi direzioni dell'Ing. Giuseppe Lamberti, eporediese, e del Prof. Mansueto Massari, resse le sorti di questo Istituto per trent'anni l'Ing. Giovanni Quaglio, altrettanto noto quanto stimato e ben voluto dallo stuolo di canavesani che studiò in questa Scuola. Dall'anno scolastico 1905-06 sino ad oggi la Scuola fu diretta dai Proff. Annibale Pagnone, Pietro Massia, Pietro Audo Gianotti, Agostino Fasanotti, Carlo Marco, il quale ultimo è tuttora Preside della Scuola, dall'ordinamento Gentile trasformata in Complementare (1 ottobre 1923).



Ivrea - Il cav. uff. prof. ing. Giovanni Quaglio, Direttore della R. Scuola Tecnica (1874-75 a 1904-05).

Nella prefazione dell'*Annuario* della Scuola, pubblicato nel 1925-26, accennando al Quaglio, scrivevo:

« Ho sentito parlare da molti, come lo sento tuttora, dell'ingegnere Quaglio Giovanni, che per un trentennio resse le sorti di questo Istituto. Tutti ne dicono bene; lo si ricorda come un uomo forte di spirito e di disciplina, forse un poco rude, ma buono con tutti, lavoratore instancabile, sempre pari al suo ufficio. Ebbene io lo invidio; cioè no, perchè l'invidia non è una cosa buona; ma cerco, quantunque io non abbia avuto la ventura di conoscerlo personalmente, di imitarlo; e mi chiamerei felice se si potesse un giorno dire di me quello che si è detto e si dice di Quaglio! Oh, mia speranza onesta, che tu possa diventare realtà! ».

La « Cassa Scolastica », per porgere decoroso tributo di memore affetto all'antico Capo Istituto, accogliendo una mia proposta, arricchì nel 1927 la Scuola di un bronzo artistico, opera dello scultore torinese Celestino Fumagalli, omaggio gentile dell'ingegnere Vincenzo Quaglio.

La targa ha alla sinistra, somiliantissima, l'effige dell'amato Direttore; alla destra l'epigrafe, da me redatta, del seguente tenore: « Giovani che in queste aule vi plasmate uomini — onorate la memoria del Direttore prof. ing. cav. uff. Giovanni Quaglio — che per otto lustri (1865-1905) — instancabile apostolo della cattedra — due generazioni spronò alla studio ed alla onestà — generosamente donando alla Scuola scienza e cuore — (Ivrea 23-12-1837 † Ivrea 18-1-1914) — Auspice la Cassa Scolastica — il nipote ing. Vincenzo Quaglio — con memore e deferente affetto ».

Per la Grande Guerra.

È noto quanto la Scuola Secondaria Italiana abbia fatto per la guerra. La Scuola Tecnica d'Ivrea, a nessun'altra consorella seconda, ha portato il suo contributo con fede ferma e con spirito cosciente di italianità.

Su le cause e su gli effetti della guerra e su la necessità storica dell'intervento dell'Italia, il Capo Istituto nel 1916-17 tenne circa 150 letture; nel 1917-18 il Prof. Peagno Carlo, d'incarico del Ministero, su proposta del Direttore, svolse un corso di 35 lezioni.

Il quarto prestito nazionale (primavera del 1917) raccolse nella Scuola Tecnica d'Ivrea la bella somma di L. 157.400; somma che mise questa Scuola alla testa di tutte le altre. S. E. il Ministro ed il R. Provveditore tributarono lodi al Capo Istituto ed un encomio alla Scuola. Ecco copia della lettera che il Ministro, in data 23 marzo 1917, inviò al Direttore: « Sono perfettamente persuaso che le sue *Letture di Guerra* abbiano con- « tribuito in massima parte al risultato ideale e pratico della sottoscrizione « al prestito di guerra, e di ciò molto vivamente mi compiaccio ».

Il quinto prestito nazionale (primavera del 1918) trovò ancora pronta la Scuola d'Ivrea, che rispose « presente » con L. 96.500, guadagnandosi un diploma di benemerenza ed una medaglia per il Direttore.

Dei professori, che formavano il corpo insegnante all'inizio della guerra, prestarono servizio sotto le armi i seguenti: Motto Augusto, ordinario di storia e geografia, tenente colonnello nella riserva; Manfredi Giacomo, ordinario di educazione fisica, tenente colonnello negli alpini; Manfredi Gaudenzio, ordinario di lingua italiana, tenente negli alpini; Padoan Antonio, ordinario di disegno, soldato disegnatore.

Centinaia e centinaia di giovani, che nella nostra Scuola impararono ad amare la Patria, fecero il loro dovere al fronte; molti nelle trincee conobbero il piombo nemico; parecchi offrirono sull'altare della Patria il loro sangue vermiglio immolando la vita! Irrigiditi sull' « attenti », con lo sguardo fisso in direzione di Roma immortale ed intangibile, offriamo a questi giovani eroi i fiori della nostra più viva e più affettuosa ammirazione!

Digitalizzato dall'Associazione Terra Mia Castellamonte

Non mi è dato pubblicare — come sarebbe stato mio vivissimo desiderio — l'elenco aureo dei Caduti, perchè i chiamati sotto le armi da anni avevano lasciato la scuola; la media dei licenziati ha un'età che si aggira sui quindici anni; il servizio militare comincia a vent'anni o poco prima;



Ivrea - L'uscita a mezzogiorno degli alunni dalla R. Scuola Complementare « Arduino » da Piazza Botta.

quindi non ho potuto avere le notizie sicure che avrebbero permesso la redazione esatta dell'elenco.

Locali.

L'edificio della Scuola Complementare è situato ad oriente della Città in Piazza Carlo Botta, della quale occupa la parte a nord; ai due lati si prolunga, verso sera, in Via Cuniberti, e, verso mattino, in Via Circonvallazione, ove si ferma il tram a vapore Ivrea-Santhià. L'ubicazione è quindi buona, perchè la piazza e le due vie permettono il rapido sfollamento della scolaresca, e permettono pure che questa attenda l'entrata nell'Istituto senza disturbare il transito ed il movimento della città.

Due sono le entrate della Scuola: una a sud da Piazza Botta, per la quale entrano ed escono gli alunni; l'altra a sera in Via Cuniberti, per la quale entrano ed escono i Professori, le alunne ed i parenti. La prima immette in un corridoio che conduce nel cortile della Scuola; la seconda dà nel-

l'atrio ove è l'albo, dal quale parte la scala per il primo piano, e si inizia un corridoio che conduce alla Segreteria, alla sala del Consiglio, alla sala delle udienze, alla sala dei Professori ed al locale per i bidelli. La Presidenza è al primo piano, in buona posizione per sorvegliare l'Istituto. Una balconata corre tutt'intorno al cortile e disimpegna due grandi aule per il disegno e tre altre, tutte al primo piano. Cinque aule sono al piano terreno, intorno al cortile. Tre occupano la parte a nord del fabbricato.

Il costante aumento della popolazione scolastica, dal 1917 in avanti, richiamò l'attenzione dell'Autorità sul problema dei locali, per renderli atti ad ospitare le 10, le 11, e finalmente le 12 classi dell'Istituto. Il Direttore ed il Consiglio degli Insegnanti, con ordini del giorno, con relazioni speciali, con la pubblica stampa e con numerosi abboccamenti con i Sindaci ed i Commissari della Città, cercarono di ottenere quella soluzione che più si avvicinasse alle necessità della Scuola. È doveroso qui il ricordare che l'Autorità si dimostrò sempre disposta a studiare il modo di risolvere, senza spostarsi troppo dalle possibilità finanziarie del Comune, le esigenze della Scuola.



Ivrea - Lo sciamare delle alunne della Regia Scuola Complementare « Arduino » a mezzogiorno da via Cuniberti.

L'Amministrazione presieduta dall'avv. comm. Giuseppe Zanetti, considerato il soverchio costo di un edificio nuovo, scelse la soluzione più economica, cioè la costruzione di un'ala ad est del vecchio edificio.

I lavori, iniziati nell'aprile del 1923, furono compiuti nell'estate dello stesso anno, e nel gennaio 1924 si prese possesso della nuova costruzione. Così il disegno ebbe una seconda aula bene illuminata; ed il Capo Istituto, lasciata la vecchia e tetra sala del piano terreno, ebbe al primo piano una Presidenza decorosamente moderna. Le nuove aule avrebbero permesso alla Scuola di funzionare in un solo locale, anche se gli alunni fossero saliti a 400.

Digitalizzato dall'Associazione Terra Mia Castellamonte

Il fenomeno generale a tutta Italia della forte contrazione nelle iscrizioni, a partire dal 1923-24, rese ormai più che sufficiente il locale, e qualche aula al piano terreno fu lasciata inoperosa.

Nell'anno scolastico 1925-26, allo scopo di permettere — ciò che per il passato mai si era potuto fare — al Consiglio dei Professori di riunirsi in un'aula capace e decorosa per le adunanze, il Comune, accettando la proposta del Preside, fece allestire un'aula a Sala consigliare, dotandola di mobili adatti. L'aula poi è abbellita da un bozzetto a Re Arduino — la Scuola è intitolata « Arduino » — che l'insigne artista torinese Davide Calandra aveva offerto al Comune nel 1900, in occasione delle feste pel bimillenio, per una fontana monumentale da erigersi nel giardino pubblico.

Il Preside riuscì pure ad ottenere dal Municipio che nel locale stesso della Scuola abitasse il bidello, come prescrivono le attuali disposizioni regolamentari, con il che si ha il vantaggio che la Scuola rimane aperta quasi tutto il giorno, a comodità del pubblico e degli Insegnanti che desiderano soffermarsi nella loro sala anche in ore non di lezione.

Riassumendo, si può affermare che il vecchio locale, con le nuove modificazioni, risponde abbastanza bene alle esigenze della Scuola. Certo un edificio nuovo, studiato con criteri moderni, avrebbe risolto in modo definitivo e completo il problema della Scuola Secondaria; ma, non dimentichiamo, che il meglio è nemico del bene, ed accontentiamoci di quanto si è fatto.

*
* *

Perchè i professori e gli alunni conoscessero quale dose di fatica si dovette sostenere per portare in porto il difficile problema del nuovo locale, scrissi sul giornalino della scuola un articolo, che credo utile riportare, anche come esempio di costanza.

Il titolo era appunto « La costanza supera le difficoltà ».

Quando l'antica Scuola Tecnica d'Ivrea richiamava a centinaia gli alunni nell'edificio di piazza Botta, le aule si dimostrarono insufficienti ad ospitare tanta gioventù.

Il Direttore, come era suo dovere, si impressionò del fatto e invitò le autorità a studiare il problema. Al Capo Istituto si unì il Consiglio degli Insegnanti, e nulla si tralasciò per richiamare l'attenzione del Comune di Ivrea su di un quesito che interessava la Città ed una buona parte del Canavese.

Chi ha conoscenza di amministrazioni, di pratiche presso gli uffici competenti, di genio civile, di autorità tutoria e di tante altre delizie burocratiche, noiose, ma indispensabili, sa quanto sia arduo lo studiare argomenti di pubblico interesse e quanto sia snervante l'attenderne la soluzione, per mesi ed anche per anni!

Guai se vien meno la volontà di insistere; guai se la costanza cede alla stanchezza!

Pulsate et aperietur vobis.

Picchiate e vi si aprirà..

Proprio così.

Vince chi non si perde d'animo; chi, dinanzi alle difficoltà, sa perseverare.

Perchè, voi giovani alunni, possiate farvi un'idea di quanto si dovette sudare in cinque anni per convincere tre commissari e due sindaci sulla necessità impellente di dare nuovi locali alla Scuola, ho preparato uno specchio, cronologicamente esatto, che sintetizza i varii tempi della lunga passione, la quale, iniziatasi nel 1919, finì solamente nel gennaio del 1924!

Rimarrà così nel nostro giornalino questo spunto di cronaca locale, redatto con forma molto concisa, ma chiara e veritiera.

L'aridità apparente dello specchietto ha un lato istruttivo ed anche educativo: vi dimostra, come è scritto nel titolo, che la costanza vince le difficoltà.

Molte saranno le difficoltà che incontrerete nella vostra vita; non perdetevi mai d'animo; ad un primo insuccesso può tener dietro un secondo od anche un terzo; ma il carattere, la forza, la tenacia vi apriranno la via.

Chi la dura la vince.

Ed ora la parola alle cifre ed alla sintesi.

1. 1919 — 14 febbraio - In un articolo sulla *Sentinella del Canavese* si invita l'autorità comunale ad iniziare lo studio del problema dei locali.
2. 1920 — 7, 14, 21 maggio - In tre articoli sulla *Sentinella del Canavese* si richiama l'attenzione del pubblico sulla insufficienza dei locali per l'aumentata popolazione dell'Istituto.
3. 1920 — 18 ottobre - Si riferisce al Commissario Prefettizio che la Scuola, con le sue undici classi, non può funzionare nel locale di piazza Botta.
4. 1920 — 19 ottobre - Il Commissario Prefettizio mette a disposizione del Direttore il Tecnico della Città; da un sopraluogo al Convitto Civico (ancora vuoto dopo la guerra), risulta la possibilità di trasportarvi tre classi.

Digitalizzato dall'Associazione Terra Mia Castellamonte

5. 1920 — 3 novembre - Il Commissario Prefettizio non intende sostenere la spesa per l'allestimento delle aule al Civico e rimanda la pratica alla nuova amministrazione.
6. 1920 — 12 novembre - Il Consiglio degli Insegnanti, non potendo la Scuola ospitare undici classi, decide di usufruire, provvisoriamente, delle due aule del disegno.
7. 1920 — 13 novembre - Il Direttore, ottenuta un'udienza dal Sindaco, fa presente l'urgenza di provvedere nuove aule.
8. 1921 — 15 gennaio - Le tre classi del corso A passano dai locali di piazza Botta ai locali del Convitto Civico, sotto la guida del Vice-Direttore professor Peagno Carlo. L'autorità comunale ordina 40 nuovi banchi e 3 nuove cattedre.
9. 1921 — 15 gennaio - Il Collegio degli Insegnanti, su proposta del Presidente, nomina una commissione (Bresciani, Manfredi, Peagno) che, presieduta dal Direttore, studii e presenti al Consiglio una relazione sui locali.
10. 1921 — 11 febbraio - La Commissione di cui sopra presenta al Consiglio una relazione dal titolo *Per la Casa della Scuola,* nella quale si illumina l'autorità comunale sui bisogni impellenti della Scuola e sul modo di risolvere il problema, suggerendo tre soluzioni:
    1° trasporto completo della Scuola Tecnica al Convitto Civico;
    2° sistemazione del locale in piazza Botta;
    3° soluzione negativa (chiusura delle iscrizioni dopo raggiunto il numero di 300).
11. 1921 — 28 febbraio - Il Direttore, con i professori Peagno Carlo e Manfredi Gaudenzio, ottenuta un'udienza speciale, legge ed esplica al Sindaco ed agli Assessori dell'istruzione e delle finanze la relazione di cui sopra. L'udienza si chiude con questa affermazione dell'Assessore all'istruzione: *per il nuovo anno sarà certamente provveduto.*
12. 1921 — 18 ottobre - Si riferisce al Commissario Regio che la scuola non può funzionare nei locali di piazza Botta, nè conviene ritornare nei locali al piano terreno del Civico, perchè umidi.
13. 1921 — 22 ottobre - Il Direttore, il Commissario Regio ed il Tecnico della città visitano i locali di Piazza S. Stefano, che il Direttore scarta perchè inservibili, ed i locali al primo piano del Civico che risultano adatti.
14. 1921 — 8 novembre - Le tre classi del corso A passano al Civico in aule situate al primo piano, sotto la sorveglianza del prof. Peagno.

15. 1922 — 20 gennaio - In un articolo illustrato (di quattro colonne) sulla *Sentinella del Canavese*, il Direttore chiarisce al pubblico l'urgenza di pensare alla « Casa della Scuola ».
16. 1922 — 19 aprile - Il Collegio dei professori, unanime, approva un ordine del giorno da presentarsi all'autorità comunale, nel quale si fa voti che, all'aprirsi dell'anno scolastico 1922-23, la Scuola Tecnica possa funzionare normalmente in un solo locale.
17. 1922 — 27 settembre - Il Direttore riferisce al Consiglio che il Sindaco, da lui vivamenente sollecitato, in data 25 settembre, scrisse che l'amministrazione civica avrebbe presto risolto il problema. Il Consiglio delibera che i professori si sobbarchino ancora per il 1922-23 alla fatica di insegnare in due locali diversi, e dà incarico al Presidente di far noto all'autorità competente che, coll'inizio del 1924-25, i professori si rifiuteranno di far lezioni fuori dei locali di piazza Botta.
18. 1922 — 13 novembre - Quattro classi funzionano al secondo piano del palazzo di proprietà del comune in piazza Carlo Alberto (essendosi riaperto il Convitto Civico) sotto la sorveglianza del Vice-Direttore professore Manfredi Gaudenzio.
19. 1922 — 3 dicembre - Il Direttore conferisce col Sindaco circa il modo più sollecito per risolvere il problema dei locali; l'autorità comunale decide di abbattere la tettoia verso mattino, per ivi costrurre una nuova ala.
20. 1922 — 15 dicembre - In un articolo su la *Sentinella del Canavese* il Direttore fa voti perchè l'amministrazione comunale solleciti le pratiche per la autorizzazione a costrurre la nuova ala in piazza Botta.
21. 1923 — 30 aprile - Si iniziano i lavori della nuova costruzione.
22. 1923 — 4 dicembre - Si prende possesso della nuova Presidenza.
23. 1923 — 10 dicembre - Si prende possesso della nuova aula del disegno.
24. 1924 — 3 gennaio - Si prende possesso delle due nuove aule al piano terreno.

*
* *

Dall'esposto risulta evidente che io non mi addormentai certo per ottenere che il problema dei locali avesse una buona soluzione.

Purtroppo in Italia si studiò un solo lato del problema, almeno nel maggior numero dei casi; tant'è vero che le inchieste che si sono fatte in

Digitalizzato dall'Associazione Terra Mia Castellamonte

argomento d'igiene edilizia riflettono quasi esclusivamente gli edifizii delle scuole elementari.

E sì che la Scuola Media raccoglie i ragazzi e le giovanette nel momento più delicato e direi più critico del loro accrescimento; coincide cioè col periodo di massima intensità di sviluppo dell'organismo umano, che è poi anche quello di minor capacità di resistenza alle nocive influenze esterne (1).

La Scuola Complementare.

Il Direttore Generale dell'Istruzione Media, Gran. Uff. Leonardo Severi, ha definito la scuola Complementare una creazione della riforma (2); essa permette a coloro che non possono continuare la via degli studii, di avviarsi ai mestieri e alle arti più decorosamente e più utilmente che non col semplice corso della scuola primaria, e concede, a chi non abbia i mezzi sufficienti, un titolo non spregevole di cultura media senza la prova degli esami di Stato. È la vera scuola del popolo e per il popolo, piena di risorse sempre nuove e fiorenti; corsi facoltativi di arti applicate all'industria, di lavori femminili, di lingue e di altre discipline pratiche. In alcuni piccoli centri, essa è divenuta davvero il conforto e il focolare più vivo di educazione popolare. Specie nel Piemonte.

Si legge difatti in un interessante studio del prof. A. Perna nel quaderno III dell'anno III degli « Annali della Istruzione Media », dal titolo « Considerazioni statistiche sugli Istituti d'istruzione Media » : « Gli *studi classici* si preferiscono agli altri di cultura generale o di carattere professionale nel Lazio ed in tutta l'Italia meridionale ed insulare; gli *studi tecnici* nella Venezia Giulia e nell'Umbria; gli studii della *Scuola Complementare* nel Piemonte e nella Venezia Tridentina ».

*
* *

Nella primavera del 1927, per cercare di togliere una buona volta i dubbii che ancora rimanevano sulla portata di questa Scuola Secondaria, ed anche per ottemperare ad esortazioni venute dall'alto, scrissi sul *Corriere*

(1) *Gastone Gherardi*, Condizioni igienico-sanitarie delle Scuole Medie d'Italia « Annali della Istruzione Media », anno III, Quaderno III, Dicembre 1927.
(2) *Giovinezza* I, Lang. & Pagano, Genova pag. 217.

Canavesano (1) due articoli, che riporto perchè possono essere utili ancora oggidì. Essi erano rivolti « Ai genitori degli alunni, ai maestri elementari ed a tutte quelle persone che si interessano della Scuola Media ».

*
* *

« Scrivo in obbedienza ad un invito del R. Provveditore agli studi, per chiarire ai genitori degli alunni la vera portata della Scuola Complementare, e per pregare i maestri di coadiuvarmi in questa opera di propaganda, mossa dal solo scopo di dare all'Istituto, che è complemento della Scuola Elementare, il modo di adempiere alla sua funzione sociale beneficando il maggior numero possibile di persone.

Mi spinge a scrivere, oltre al citato spirito di obbedienza, il grande affetto che porto alla gioventù ed il desiderio che la R. Scuola Complementare d'Ivrea ritorni, come l'antica Scuola Tecnica, a richiamare a sè quelle centinaia di giovani, che poi, licenziati, si diffondevano nei campi, nelle industrie, nei commerci, nei pubblici uffici, a lavorare per il bene del paese, portando nell'esplicazione del loro mandato quel certo grado di coltura che oggi è indispensabile per qualsiasi manifestazione della vita sociale.

*
* *

« La Scuola Complementare è oramai entrata nel suo quinto anno di esistenza.

Purtroppo rimane ancora in molti il dubbio sulla sua utilità. È tempo che tale dubbio sia completamente sradicato.

La mia pratica nel campo scolastico e la carica che copro di Capo Istituto, varranno, spero, a convincere anche gli ultimi indecisi sul valore di questa scuola, che rappresenta la vera « Università del popolo »,

Si accede alla Scuola Complementare con l'esame di Ammissione. Dopo tre anni si conseguisce la *Licenza*.

La *Licenza Complementare* è non solo un titolo che sta a provare gli studi fatti, ma altresì un titolo che apre, per chi desidera continuare gli studi, parecchie vie. Anzi, direi di più, è l'unico titolo il quale, dato l'ordinamento attuale scolastico, permette di entrare in parecchie altre scuole senza richiedere ulteriori esami.

(1) NN 13 e 14, 1927.

Digitalizzato dall'Associazione Terra Mia Castellamonte

Valga il vero.

Quanto vengo esponendo è basato su leggi e regolamenti, che tengo a disposizione di coloro che, per avventura, desiderassero maggiori chiarimenti in merito.

Chi è munito di *Licenza Complementare* può accedere senza esame:

alla *Scuola di Tirocinio*, nella quale si impartisce l'istruzione tecnica e pratica necessaria a preparare l'operaio a professioni qualificate;

all'*Istituto Industriale*, che ha il fine di preparare il personale destinato ad assumere le funzioni direttive negli opifici industriali e nei laboratori, formando i capi tecnici, i periti industriali ed edili e i periti maestri d'arte;

al primo anno delle *Scuole Commerciali*, che hanno il fine di preparare i giovani ad esercitare per proprio conto il commercio e a divenire agenti o impiegati di case commerciali e rilasciano il diploma di computista commerciale;

agli *Istituti Commerciali*, che hanno il fine di fornire la coltura teorico-pratica necessaria per coprire uffici di concetto e direttivi nelle aziende commerciali e rilasciano il titolo di perito e di ragioniere commerciale o industriale o attuariale;

alla *Scuola di Metodo* (alunne licenziate) per l'educazione materna e per preparare le insegnanti del grado preparatorio dell'istruzione elementare (giardino d'infanzia);

al *Corso Superiore dell'Istituto d'Arte*.

Con esame si può accedere:

ai *ruoli del personale civile del gruppo C* (concorso);

al *Liceo Artistico* (prova integrativa);

alla *Scuola Media Agraria*.

Come si vede, la *Licenza Complementare* non è titolo a sè che chiuda un vicolo chiuso (mi si passi il giuoco di parole, che è però necessario per togliere una buona volta dalla mente degli indecisi un errore che non ha ragione di essere), ma è un titolo che apre vie di studio e di applicazione diretta come nessun'altra scuola.

Il Ministero stesso dell'Istruzione ha pubblicato un quadro dell'ordinamento degli Istituti post-elementari e medii, dal quale risulta in modo chiarissimo che nessuna scuola di istruzione media di primo grado (ginnasio inferiore, istituto tecnico inferiore, istituto magistrale inferiore) apre tante vie alla gioventù come la Scuola Complementare.

Siccome non tutti gli interessati (genitori, parenti, tutori, giovani, ecc.)

leggeranno questi articoli, così prego i professori, i maestri, i rettori dei convitti, le direttrici degli educandati, e quelle altre persone che vivono in contatto con la scuola, di convincere i dubbiosi circa il valore della *Licenza Complementare*, valendosi dei dati di fatto suesposti, che hanno valore ufficiale.

*
* *

« L'ordinamento interno dei R.R. Istituti di Istruzione Media contempla la possibilità, anzi l'opportunità, che in talune Scuole Complementari si possano aggiungere ai comuni insegnamenti, e con tutti gli effetti dei medesimi, uno o più insegnamenti speciali.

Per incarico avuto dal Ministro dell'Istruzione, on. Fedele, e dal R. Provveditore agli Studi del Piemonte, comm. Renda, ho studiato il problema, giungendo a prospettare quella soluzione che le autorità locali e le persone più interessate in fatto di scuola, giudicarono la migliore.

La Scuola Complementare può arricchirsi di insegnamenti vari, quali ad esempio: agraria, commercio, industria, frutticoltura, arte, lavori femminili, governo della casa, igiene, ecc.

Naturalmente l'insegnamento aggiunto deve corrispondere ai bisogni ed alle esigenze del luogo ove funziona la scuola; inoltre deve essere impostato in modo da non pesare troppo come sovraccarico mentale agli alunni.

Tenendo presenti questi due capisaldi, ho interpellato in merito le autorità locali e quelle persone, che, per la loro posizione sociale e per i loro studi, sono in grado di dare un giudizio spassionatamente opportuno.

Ciò premesso, sono venuto nella determinazione di proporre al superiore Ministero quanto segue:

istituzione di un insegnamento aggiunto di *Pratica Commerciale*, obbligatorio per gli alunni di un solo corso completo di classi;

istituzione di un insegnamento aggiunto di *Lavori Femminili, Governo della Casa ed Igiene*, obbligatorio per le alunne di un solo corso completo di classi.

Il primo da impartirsi nelle classi seconda e terza del corso A (maschile); il secondo nelle tre classi del corso B (femminile).

L'insegnamento della *Pratica Commerciale*, con un indirizzo essenzialmente pratico, è atto a preparare i giovani ai lavori degli uffici commerciali e industriali. Così i licenziati possono passare con sufficiente corredo di cognizioni dalla scuola, agli uffici ed alle aziende.

Digitalizzato dall'Associazione Terra Mia Castellamonte

L'insegnamento dei *Lavori Femminili, Governo della Casa, ed Igiene*, impartito alle sole alunne, è imperniato sulla necessità sociale di fare della donna italiana una buona massaia, capace di guidare e sorreggere la famiglia nei rapporti con la salute e la robustezza della gioventù; si richiamano così le giovani italiane ad una più reale e veritiera visione dei compiti che la nuova Italia fascista assegna alla donna.

Quando si pensi che questi due insegnamenti aggiunti sono assegnati a persone diplomate e ad un medico; che non importano spesa alcuna alle famiglie; che hanno effetti legali, cioè figurano sulle pagelle e sui diplomi di licenza; che non richiedono spostamenti di orari, nel senso che gli alunni e le alunne che li frequentano nè devono venire alla scuola prima delle nove, nè uscire dopo le sedici; che sono di indubbia utilità pratica; allora è facile afferrare e considerare il grande vantaggio che la Scuola ne risente, e di riflesso la Città nostra ed il Canavese orientale.

Sia quindi reso un vivo ringraziamento al Ministero, che, desiderando di offrire al popolo canavesano una Scuola Secondaria di primo grado veramente utile e pratica, ha dotato la R. Scuola Complementare d'Ivrea di due corsi aggiunti obbligatori, i quali, funzionando regolarmente a datare dal 1 ottobre 1927, sono destinati ad irradiare un sensibile vantaggio nelle nostre famiglie e nella vita industriale e commerciale delle nostre popolazioni ».

Chiudo questo paragrafo riportando un opportuno periodo del prof. Giuseppe Sangiorgio (1): « Chi ha volontà e buoni garretti per camminare, può, anche attraverso la Scuola Complementare, salire fino a posizioni sociale ed economicamente desiderabili; chè, se prendendo la via del ginnasio e spingendosi su su, sino al liceo, all'università, all'esame di Stato si può diventare avvocati, ingegneri, medici, professori ecc., per quella della Scuola Complementare si può diventare ragionieri, direttori di opifici, industriali, periti industriali, dottori, commercialisti, architetti, professori, ecc. La conoscenza di tutte queste possibilità che si schiudono davanti alla Scuola Complementare ha fatto sì che la fiducia a poco a poco risorgesse e la Scuola si venisse ripopolando ».

È realmente da augurarsi che questa Scuola, superati gli ostacoli che al suo primo nascere ne rallentarono il ritmo vitale, riprenda a funzionare come la piccola e modesta Università del popolo.

(1) *La Scuola Complementare*, « Annali della Istruzione Media », Anno III, quaderno IV, p. 362.

" La Cassa Scolastica „

Nella copiosa fioritura di istituzioni integrative della nuova scuola media — dice G. Fatini (1) — la *Cassa Scolastica* si è messa rapidamente in grado di svolgere un'opera benefica così vasta e varia da diventare, si può dire, come l'organo propulsore di tutte le istituzioni che mirano a portare nella scuola e nella coltura un soffio sano e gagliardo di quelle idealità che vibrano nella realtà operosa in mezzo a cui viviamo.

È anche la *Cassa Scolastica* l'istituzione che più di qualunque altra è stata sentita dagli alunni, perchè, si può dire, che, quasi quotidianamente, ne avvertono il respiro e ne toccano la reale utilità. Ecco perchè i ragazzi aiutano la loro *Cassa Scolastica* e mai si stancano di entusiasmarsi per essa e di soccorrerla in cento modi diversi.

Come esempio istruttivo dell'attaccamento degli alunni a questa provvida istituzione valga il seguente.

Prima di lasciare la scuola per le ferie del Natale del 1927, il Capo Classe della *III A* mi presentò una busta con la seguente letterina, che è un gioiello di bontà e di generosità giovanile:

« Ill.mo Signor Preside,

Offriamo, noi licenziandi, cento lire alla *Cassa Scolastica* da Lei voluta e sorretta con fede magnifica.

Nella somma esigua è riflessa la nostra miseria studentesca; ma c'è pure riflessa una somma di piccoli sacrifici e di leggere privazioni.

Uniformando il nostro desiderio al Suo, desidereremmo che l'offerta fosse destinata all'acquisto di un altro rilievo plastico dei monti e dei colli della nostra Patria bella. Così a poco a poco, con offerte successive, la raccolta potrebbe essere completata a vantaggio e a diletto di chi ci seguirà in queste aule.

Le esprimiamo, Signor Preside, i nostri fervidi auguri per l'anno nuovo, e La ringraziamo del bene che ogni giorno ci fa, con l'insegnamento e con l'esempio d'ogni virtù.

La ossequiamo con devozione filiale.

Ivrea, 23 dicembre 1927 anno VI.

Allera Luigi, Benedetto Mario, Bertoldo Aldo, Borga Sempreavanti, Bovio Ilario, Chiotti Pietro, Coggiola Giuseppe, Cullati Giacomo, Dorra

(1) *Le Casse Scolastiche* negli Istituti Medi, « Annali della Istruzione Media », Anno III, quaderno II.

Digitalizzato dall'Associazione Terra Mia Castellamonte

Giuseppe, Durando Rinaldo, Faccio Francesco, Formento Battista, Francisca Mario, Franciscono Giuseppe, Giacosa Alfredo, Lorenzi Rinaldo, Mongiovetto Armando, Ottinetti Piero, Prelle Egidio, Procarione Natale, Revigliono Giovanni, Rovano Agostino, Vachino Michelangiolo, Vallino Giovanni, Viana Gilio, Villetaz Alessandro, Vola Italo ».

Ho voluto anche ricordare i nomi dei buoni ed affezionati alunni, perchè desidero che questo esempio rimanga registrato negli annali della mia scuola come uno dei più tipicamente istruttivi ed altamente educativi.

Con le cento lire acquistai — raccomandando ogni urgenza — un bel plastico De Agostini, che potei così subito, al ritorno degli alunni alla scuola, presentare alla scolaresca all'atto del ringraziare i gentili donatori.

Meno di un mese dopo, le licenziande della *terza B* offrirono alla raccolta di monete (che fra poco accennerò) un marengo d'oro. Un altro marengo d'oro fu pure regalato da tutti gli altri alunni dell'Istituto.

Ma andiamo avanti con ordine.

Prima facciamo un po' di storia della nostra *Cassa Scolastica*.

***

S. E. il Ministro Benedetto Croce, con circolare 73 del 9 novembre 1920, esortò le autorità scolastiche a fondare in ciascuna scuola una *Cassa Scolastica* con i fini che più sotto sono ampiamente specificati nell'art. 1° dello Statuto. La circolare giunse ad Ivrea il 19 novembre. Il giorno stesso, la Scuola, convinta che la geniale idea del ministro fosse di facile realizzazione, aprì una sottoscrizione fra gli insegnanti che fruttò circa 200 lire; poi, per mezzo della stampa locale, rese edotto il pubblico, invitando gli amici della scuola a porgere il loro aiuto.

A spingere l'idea verso una più rapida attuazione si pensò ad un *Banco di Beneficenza*, incaricando gli stessi alunni, guidati dal Direttore, dal professore Carlo Peagno e dalla professoressa Ronchetta Teresa, che ne fu la vera anima, di preparare ogni cosa. Apposite squadre di alunni e di alunne curarono — a partire dagli ultimi del gennaio 1921 — la raccolta degli oggetti. La cittadinanza corrispose largamente all'invito. I professori ed ognuna delle undici classi offrirono parecchi doni di valore. S. M. il Re, S. A. R. il Duca di Genova, il Ministro della Pubblica Istruzione, il Vescovo, il R. Provveditore agli Studi, i Rettori dei collegi locali, mandarono splendidi oggetti, che, esposti in una delle grandi vetrine del negozio L. Garda, richiamarono l'attenzione ed il desiderio del pubblico.

La domenica 3 aprile 1921, alle ore 9, si aprì in piazza C. Botta la Pesca di Beneficenza, allietata dalle briose note della musica del 4° Alpini, gentilmente concessa dal colonnello Ragni. L'incasso fu superiore ad ogni aspettativa. Esso permise alla Cassa Scolastica di iniziare la sua vita con una cartella nominativa di rendita 5 % di lire 10.000, aumentata poco dopo a lire 11.000.

Il Ministero mandò un elogio alla Scuola; il R. Provveditore la portò ad esempio, con una circolare, alle altre scuole della provincia. Fu infatti la R. Scuola Tecnica d'Ivrea la prima d'Italia a fondare in così breve tempo la sua Cassa Scolastica, dotandola di un capitale iniziale, che, data l'importanza della città e la popolazione scolastica dell'istituto, fu per quei tempi il più alto di tutti.

Il Collegio degli insegnanti, in una seduta speciale al 9 aprile 1921, discusse ed approvò lo Statuto della Cassa Scolastica, e nominò il primo Consiglio di Amministrazione. Così questa provvida istituzione cominciò subito a funzionare a beneficio della scuola che ha la fortuna e l'onore di possederla.

***

La « Cassa Scolastica » della R. Scuola Complementare d'Ivrea è stata eretta in Ente morale con R. decreto 14 giugno 1923, n. 1403, ed il suo Statuto è stato pubblicato nella *Gazzetta Ufficiale* n. 176 del 27 luglio 1923.

Statuto.

« Art. 1. È istituita la « Cassa Scolastica » della R. Scuola Tecnica d'Ivrea. Essa si propone:

a) aiutare gli alunni poveri e meritevoli;

b) premiare gli alunni migliori;

c) istituire dei corsi liberi;

d) aiutare la Biblioteca Circolante degli alunni;

e) concorrere per l'arredamento e l'abbellimento dei locali e per l'acquisto di materiale didattico;

f) perseguire ogni altro scopo che sia di vantaggio agli alunni ed alla scuola;

Digitalizzato dall'Associazione Terra Mia Castellamonte

Art. 2. « La Cassa Scolastica » è retta da un Consiglio di amministrazione composto:

a) del Preside della Scuola, presidente;

b) di due professori;

c) di due padri di famiglia.

I componenti il Consiglio, di cui alle lettere *b)* e *c)*, sono scelti dal Collegio dei professori; durano in carica due anni, ma possono essere rieletti.

Art. 3. Il Consiglio:

a) amministra il patrimonio della « Cassa Scolastica », provvede al suo incremento ed al suo migliore investimento in titoli dello Stato;

b) eroga le rendite secondo i fini di cui all'articolo 1°;

c) stabilisce quale parte delle rendite e delle elargizioni e contribuzioni straordinarie ed ordinarie che vengono fatte alla « Cassa Scolastica » debba essere erogata come alla lettera *b)* di questo articolo e quale parte, invece, debba essere destinata in aumento del patrimonio;

d) compila annualmente il rendiconto della sua gestione.

Art. 4. Il patrimonio iniziale della « Cassa Scolastica » è costituito da titoli di rendita nominativa del valore nominale di lire tredicimila.

Le somme, che successivamente saranno destinate all'incremento del patrimonio, verranno pure investite in titoli di rendita pubblica nominativa.

Art. 5. L'anno finanziario della « Cassa Scolastica » ha inizio il 1 ottobre ed ha fine il 30 settembre.

Art. 6. Il rendiconto annuale sarà sottoposto all'approvazione della Giunta per le Scuole medie.

Art. 7. Per il funzionamento delle « Cassa Scolastica » potrà essere deliberato dal Consiglio di amministrazione un regolamento interno che dovrà essere sottoposto all'approvazione del R. Provveditore agli studi.

Art. 8. Nel caso che la R. Scuola Tecnica d'Ivrea venisse trasformata in altro Istituto d'istruzione o venisse soppressa, il Collegio degli Insegnanti, in una seduta speciale, darà al capitale della « Cassa Scolastica » quella destinazione che più crederà rispondente alle finalità che ne promossero la istituzione.

Visto d'ordine di S. M. il Re:

Il Ministro della Pubblica Istruzione: Gentile ».

Trasformata la Scuola Tecnica in Complementare la « Cassa Scolastica » passò da quella a questa.

***

La *Cassa Scolastica*, oltre ad un grande numero di libri regalati agli alunni promossi in virtù dello scrutinio finale ed ai licenziati della sessione estiva, a parecchie scatole di compassi offerte ai migliori alunni ammessi alla prima classe, ecc. ecc. dotò la Scuola di molte cose buone ed opportune; ne ricordo qualcuna:

a) due grandi *armadi* per le due aule del disegno (1); nei quali ogni alunno depone, al finire della lezione, disegni, compassi, matite, ecc.; risparmiando alle famiglie la spesa della cartella, ed evitando spreco e perdita di materiale assai costoso;

b) un ottimo *orologio* posto su la fronte dell'edificio verso piazza Botta, atto a regolare l'ora per tutti: insegnanti, alunni, collegi, pubblico;

c) sei grandi *cornici a vetro*, nell'atrio della scuola, con i nomi di tutti gli insegnanti e di tutti i licenziati dal primo anno di funzionamento della scuola (1856-57) in avanti;

d) un *quadro ad olio* di Re Arduino, che abbella la Presidenza;

e) un'ottima *macchina fotografica* « Ica » 9 X 12;

f) una *bandiera* in cretonne con asta;

g) parecchi *vasi decorativi* di piante sempre verdi;

h) una *cornice* in larice per avvisi « Cassa Scolastica »;

i) *raccolta di monete* in apposito mobile.

Il patrimonio della *Cassa Scolastica* tocca oramai le *Ventimila* lire; 15000 in Rendita Nominativa 5 %; 5000 in varii beni mobili (quadri, targhe, monete, ecc.).

Premi speciali.

Nei riguardi con la voce *b* dell'art. 1 dello Statuto, a partire dall'anno scolastico 1927-28, si stabilì di assegnare al migliore licenziato un Premio di lire 100 in Rendita « Littorio » al portatore 5 %; l'assegnazione è regolata da uno speciale Regolamento. Inoltre si assegna al migliore licenziato in disegno un premio di lire 50, offerto dal Consigliere del Consiglio di Amministrazione signor Rey Domenico.

Come si vede adunque questa istituzione è realmente indovinata.

(1) Una delle due aule del disegno sarà presto dotata di 35 nuovi banchi individuali, costruiti dalla Ditta *Paravia* di Torino su modello ideato dai miei insegnanti di disegno, consigg. Alliaud-Mosca Cornelia e Mosca Angelo. Tale banco figurerà nei Cataloghi *Paravia* come *Banco - tipo R. Scuola Complementare « Arduino » di Ivrea.*

Digitalizzato dall'Associazione Terra Mia Castellamonte

Numismatica.

Ogni iniziativa che possa venire in aiuto al funzionamento didattico della Scuola è cosa utile e, di conseguenza, encomiabile.

L'opera di un buon insegnante non si esplica solo nello svolgimento del programma ministeriale, ma può essere ampliata con l'offrire alla gioventù delle notizie, le quali, interessando e stuzzicando la loro innata curiosità, siano capaci di lasciare qualche buona impressione nella mente dell'alunno.

La professoressa Costamagna Amalia, ordinaria di lingua italiana, storia e geografia, ha incominciato nell'anno scolastico decorso una raccolta di monete. Prima timidamente, ora con slancio questa raccolta ha saputo impostarsi su basi scientificamente sicure.

Le monete raggiungono già la cospicua cifra di oltre 500, delle quali un centinaio circa d'argento e 5 d'oro.

Esse provengono da ogni parte del globo.

Veramente il primo scopo era quello di radunare in un luogo di studi delle monete antiche e medioevali; ma dinanzi ad un fenomeno inaspettato, dovuto all'emigrazione, ed al fatto che Ivrea non è centro importante di scavi, si sono radunate monete di Stati, esistenti oggi, di non lieve valore. Luccicano nei quadretti della moneteca una mezza sterlina, dei marenghi italiani, dollari, argento francese, svizzero, austriaco, ecc. e numerose le monete del regno d'Italia dal 1861 ad oggi (ad esempio la raccolta completa delle monete fasciste); fanno parte della collezione i quattro scudi d'argento della famiglia Savoia-Carignano.

Professori ed alunni della Scuola Complementare e del Ginnasio-Liceo, dirigenti il Fascio Locale, sacerdoti, cittadini, studiosi hanno dato spontaneamente la loro offerta, quale modesta, quale pregevole, che la Scuola ha accettato con sincera gratitudine.

Un mobile speciale, che la benemerita Cassa Scolastica ha ideato e studiato nelle varie sua parti, serve per custodire la raccolta delle monete.

Così la colta e buona insegnante può con comodo ordinare, disporre, controllare, studiare le monete, di mano in mano che le vengono presentate, e può anche appagare il desiderio degli alunni e dei cittadini, che volessero averne visione.

Un reparto speciale, appena iniziato, contiene un *medagliere*, che formerà come un'appendice alla numismatica.

" La Nostra Scuola ,,.

Nel gennaio del 1923, nella mia veste ufficiale di Presidente del Consiglio di Amministrazione della « Cassa Scolastica », portai in discussione la proposta di pubblicare un periodico da regalare a tutti gli alunni. Veniva così ancora una volta a galla la mia vecchia passione del pubblicista, sebbene in questo caso, ridotta a minimi termini. La proposta, dopo matura discussione, veniva approvata e resa di dominio pubblico nel 1° numero del giornalino, con il seguente comunicato:

« Il Consiglio di Amministrazione della « Cassa Scolastica »

convinto che una pubblicazione atta a rispecchiare, in forma sintetica, tutte le principali notizie sull'andamento didattico-disciplinare-morale dell'Istituto nostro nell'anno scolastico in corso, possa radicare nei giovani l'attaccamento alla Scuola e concorra a formare il loro carattere individuale, e come parte della collettività scolastica, e nei rapporti con la famiglia, facendo nascere e sviluppare nell'animo dell'alunno il concetto della responsabilità e del dovere;

tenuto presente il disposto della lettera *f)* dell'art. 1° dello Statuto;

vista la disponibilità dell'attivo 1922-23;

delibera di dar vita a *La Nostra Scuola*, periodico che uscirà due o tre volte all'anno, secondo le disponibilità finanziarie dei bilanci e le opportunità del momento.

La somma richiesta per la nuova pubblicazione è bene spesa; sia perchè tutti, proprio tutti, gli alunni ne usufruiranno, sia perchè dopo la lettura, rimarrà qualche cosa di buono nel cuore e nella mente dei giovani, sia ancora perchè le famiglie troveranno in queste colonne disseminati dei suggerimenti che le aiuteranno ad ottenere dai loro figlioli maggior rendimento intellettuale.

Crede perciò il consiglio di Amministrazione della « Cassa Scolastica » di fare opera saggia e meritoria e di avere consenzienti tutti i professori e tutti gli alunni.

Ivrea, 30 gennaio 1923.

Carlo Marco - Gaudenzio Manfredi - Egon Beck-Peccoz ».

Io poi, come Capo Istituto, presentavo ai giovani « La Nostra Scuola » con questo articoletto:

« Ai miei cari alunni,

Nel proporre al Consiglio di Amministrazione della « *Cassa Scolastica* »

Digitalizzato dall'Associazione Terra Mia Castellamonte

la pubblicazione di un giornale della Scuola, mi sono lasciato guidare da un ricordo carissimo, incancellabile: il ricordo della scuola secondaria che mi ebbe alunno per otto anni, il Ginnasio-Liceo d'Ivrea. Nei cinque lustri di mia vita professorale, trascorsi dapprima nel lontano Abruzzo, poi nella ridente Valsesia, quante volte, oh quante volte, col pensiero ritornai ai bei tempi della scuola! Quando poi, realizzato un sogno a lungo accarezzato, venni ad Ivrea a dirigere questo fiorente Istituto, mi ritornarono d'un tratto vivi nella mente molti e molti episodi della vita studentesca. Oh cari compagni del Ginnasio e del Liceo, sbalestrati qua e là dalle dure necessità della vita, vi ho trovati spiritualmente quasi tutti, rivedendovi nella nostra bella età giovanile! Pieni di vita, generosi, pronti all'entusiasmo; ora felici per una sudata vittoria, ora abbattuti, perchè qualche prova al grande tavolo verde del Liceo voleva il *bis* autunnale. Qualcuno ho riabbracciato ad Ivrea, oramai con un po' di neve sulle tempia; altri, nei giorni del mercato, ho rivisto a portare dai vicini paesi il ritmo settimanale della vita canavesana nella vecchia città arduinica; di molti nessuna traccia... forse passati al di là!

Orbene io credo che lo stesso attaccamento che sento per la mia antica scuola, tutti voi, cari alunni, abbiate a sentire per la vostra. Ed allora mi parve buona cosa ed opportuna l'offrirvi un foglio, che, modesto nella forma, utile negli intendimenti, vi porgesse di tanto in tanto, notizie della scuola, e servisse per chi di voi lo terrà caro, a richiamarvi nell'avvenire i compagni, i professori e le varie vicende della vita scolastica.

Oltre a questo scopo, che direi sentimentale, un altro vorrei poter raggiungere con la nuova pubblicazione: facilitare lo studio ai diligenti, con norme chiare, semplici, alla portata di tutti; e spingere all'applicazione i meno diligenti.

Così, se non mi illudo, spero di poter tener desto, se c'è, o di farlo nascere, nel caso non ci fosse, nel cuore vostro, miei cari ragazzi, l'affetto per la scuola; e di riuscire a spronarvi, nell'ora che passa, all'adempimento dei vostri doveri.

Tali le finalità del presente foglio ».

I Ministri dell'Istruzione e " La Nostra Scuola ,,.

S. E. l'on. Gentile, nel marzo del 1923, non appena ricevuto il nostro giornalino, scriveva al Preside la seguente lettera:

« La ringrazio della cortesia usatami con l'inviarmi la prima copia del

periodico « *La Nostra Scuola* » pubblicato a cura della *Cassa Scolastica* di codesto Istituto.

« Tale pubblicazione, che approvo pienamente, in ispecie per i nobili scopi che essa si propone, viene a dimostrare ancora più che la provvida istituzione della *Cassa Scolastica* è fonte di molteplici altre utili iniziative ».

S. E. l'on. Casati, al 30 dicembre 1924, subito dopo aver ricevuto il primo numero di quell'anno scolastico, così scrisse al Preside:

« La ringrazio dell'invio del periodico « *La Nostra Scuola* » ed auguro alla gentile e sana iniziativa il migliore successo ».

Le lusinghiere parole dei due Ministri, che suonano approvazione alla più tangibile delle opere che la « Cassa Scolastica » — scrivevo allora — conduce annualmente in porto a vantaggio del nostro Istituto, sono di incitamento a tendere sempre al meglio, ed a lavorare alacremente per il decoro e per l'avvenire della Scuola.

Con il 1925-26 il giornalino sospese le sue pubblicazioni; non perchè ne fosse diminuita l'opportunità; ma perchè l'aumentato costo della carta e della stampa ed il diminuito numero degli alunni ne resero troppo difficile il finanziamento.

Il nome di " Arduino ,,.

Con R. D. 18 maggio 1924, la R. Scuola Complementare di Ivrea fu intitolata al nome di « *Arduino* ». Il Decreto è del seguente tenore:

VITTORIO EMANUELE III
per grazia di Dio e volontà della Nazione
Re d'Italia

Veduto che il Consiglio dei Professori della R. Scuola Complementare d'Ivrea ed il Commissario Prefettizio presso il suddetto Comune hanno fatto voti perchè alla citata Scuola venga assegnato il nome di « Arduino ».

Veduto il parere favorevole espresso in proposito dal Regio Provveditore agli Studi del Piemonte;

Sulla proposta del nostro Ministro Segretario di Stato per la pubblica Istruzione;

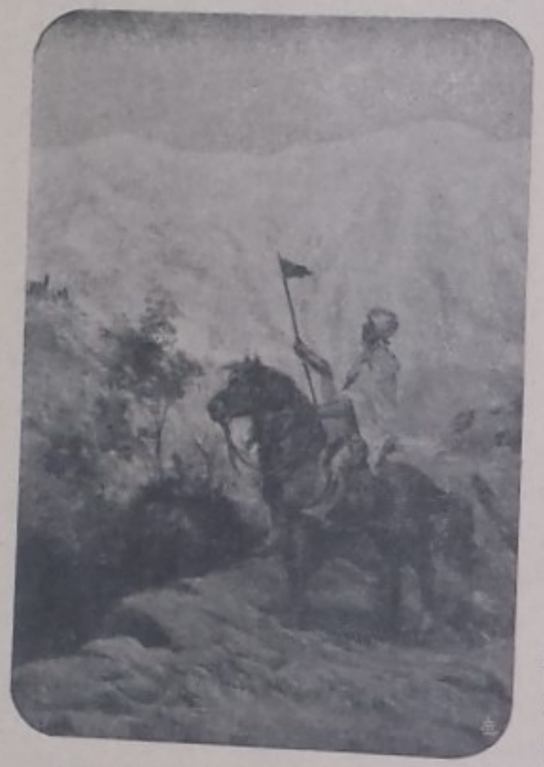
Abbiamo decretato e decretiamo:

La R. Scuola Complementare di Ivrea è intitolata al nome di « Arduino ».

Digitalizzato dall'Associazione Terra Mia Castellamonte

*
* *

Il Consiglio dei professori, adunato in seduta straordinaria il 25 febbraio 1924, per deliberare circa la proposta da farsi al superiore Ministero ed al Comune di Ivrea per dare un nome onorevole alla Scuola, aveva approvato all'unanimità il seguente ordine del giorno da me redatto;



Arduino a cavallo tra le balze dei suoi monti dell'alto Canavese (da un quadro ad olio del pittore prof. Giuseppe Moscardini).

« Considerato che non convenga più oltre lasciare senza nome questo R. Istituto di istruzione secondaria, che è uno dei più importanti della Provincia ed uno dei pochissimi del Regno tuttora anonimi;

Considerato che un nome che rispecchi delle alte virtù umane, qualunque ne sia la natura, non può non accrescere l'importanza sociale dell'Istituto stesso;

Considerato che, nel ciclo storico che attraversiamo, un nome che possa sintetizzare il sentimento di italianità, giustamente ribelle ad ogni prepotenza sia interna che esterna, è destinato ad irrobustire la formazione del carattere della gioventù, radicando nel cuore e nell'animo la coscienza della forza individuale e delle responsabilità collettive;

Considerato che la storia ha registrato nei suoi annali con caratteri indelebili la eroica resistenza negli albori del 1000 di un Re italiano contro l'oltraggio straniero; del Re Arduino di Ivrea, che nel castello canavesano di Sparone, con animo più forte delle roccie sulle quali si ergeva il maniero per tre anni fiaccò la tracotanza teutonica;

Considerato che nella figura storica del Re Arduino bene si rispecchia la fierezza ed il carattere di indomito attaccamento alla terra nativa del popolo canavesano;

unanime

Propone che la R. Scuola Complementare di Ivrea venga nomata R. Scuola Complementare « Arduino ».

*
* *

La « Cassa Scolastica » ha ornato la Presidenza con un quadro ad olio del pittore Giuseppe Moscardini di Varallo. La bella composizione (m. 0,70 per 0,53) rappresenta *Arduino* a cavallo che, su di uno sprone roccioso, sta contemplando il maniero di Sparone incorniciato dalla maestosità delle alpi canavesane.

Quando il quadro venne consegnato alla Scuola, la professoressa Costamagna Amalia dettò i seguenti versi in piemontese che hanno tuttora sapore di attualità.

— Côl gôerier che a galopa
venlo fôrse da Sparôn? —
— ... sai ch'a dëurm giù a Masin
a l'è l'ônbra d'Arduin.

— Ma che ônbra, ma che ônbra,
a l'è chiel an carn e oss,
a l'è chiel sul so caval
côn aspet propi regal.

L'à 'l caval la sôa gôaldrapa
l'à il gôerier la sôa côrassa,
e le vërghe a na côlana
côn l'stëma d'Aquisgrana. —

« O bei fieui dël Canaveis,
p' cit nëvôd dij me antich sudit,
chi cônosse ii me tôrment,
le mie lote e ii patiment,

vôi ch'adess un re 'l l'eve,
nen un tedesch, e nen d' papé,
vôi chi l'eve la vitoria,
godve an pas l'ônôr dla gloria.

Digitalizzato dall'Associazione Terra Mia Castellamonte

L'è sta tera sempre bôna
e 'l travai un gran tesor;
tôrna dônque, côntadin,
a prôdue d' gran e d' vin;

tôrna ti, o ôvrié,
vôlônté a travajé,
e ... *vôi aôtri, car student,*
studié almen quand ch'a fa vent ».

Disend lon 'l so eui 'n poch sônbre
ven ch'a brila côme 'l sôl,
peui 'n saluta e për Masin
via al galop a part Arduin.

Agli alunni.

Ecco che cosa scrivevo ne « La Nostra Scuola » all'inizio dell'anno scolastico 1925-26.

« Desidero iniziare il terzo anno di questo nostro modesto giornalino con un ricordo che fa onore alla Scuola in cui viviamo ed operiamo.

Mentre, al mattino del 16 ottobre, stavate entrando nel cortile dell'Istituto per udire la lettura del Regolamento interno, i vostri buoni Insegnanti mi dicevano che, rare volte, si erano sentiti animati da una ferma volontà di dedicare alla Scuola tutte le loro energie intellettuali come in questo inizio di anno scolastico.

Tale spontanea dichiarazione mi fece molto piacere, rendendomi orgoglioso di presiedere all'eletta schiera dei professori della R. Scuola Complementare d'Ivrea; e, se vi rammentate, ve ne resi subito edotti prima di leggere e di chiarire quelle norme che regolano il funzionamento dell'Istituto.

Il ricordo della spontanea collettiva dichiarazione dei Professori mi viene opportuno per invitarvi allo studio, per spronarvi all'applicazione, per chiamarvi al completo, perfetto adempimento dei vostri doveri.

Papà e mamma vi mandano alla Scuola perchè desiderano ardentemente che impariate, e che, poco per volta, vi facciate uomini, capaci di lavorare, di produrre, di bastare a voi stessi.

Non dovete credere però che il raggiungimento di tali fini sia cosa facile e rapida; esso richiede: fede, forza, costanza, coraggio.

se nell'animo vostro non splende quella fiaccola che illumina il sentiero nel quale camminate; se il cuore, che dovete avere giovanilmente saldo, non vi sorregge, guidato dall'affetto cosciente e riconoscente verso chi per voi lavora e suda; se, nell'esplicazione diuturna dei vostri doveri, vien meno la volontà di compiere quella parte della fatica, che corrisponde al lavoro quotidiano del buon studente; se, dinanzi ad inevitabili disinganni od a serie difficoltà, vi manca la forza del voler riuscire e del voler vincere; oh allora, miei cari figliuoli, correte il pericolo di camminare in un vicolo chiuso, buio, senza orizzonte!

Ma non è questo il vostro avvenire.

Io voglio, e voi dovete volerlo con me, che la strada nella quale progredite sia ampia, diritta, piena di luce. Camminando in essa, voi dovete con la fede, con la forza, con la costanza, con il coraggio, cioè con le virtù che sopra ho accennato, andare innanzi, progredendo sempre.

Noi tutti che vi vogliamo bene — i vostri Genitori, i vostri Insegnanti, il vostro Capo Istituto — facciamo voti che vi apprestiate ad essere domani buoni cittadini, galantuomini e gentiluomini, buoni italiani, capaci di lavorare e di produrre per il bene vostro, per il bene delle vostre famiglie, per il bene della nostra bella, cara, forte Italia.

Tale è l'augurio che con affetto sincero vi fa oggi, da queste colonne ospitali, il vostro Preside.

In alto i cuori, cari ragazzi! ».

*
* *

Verso la metà dello stesso anno scolastico così ancora parlavo ai miei piccoli amici.

« Con la fine del secondo bimestre, mezz'anno scolastico è passato. Rimangono gli ultimi mesi, i più proficui; perchè in essi gli Insegnanti finiscono di svolgere i loro programmi e curano la necessaria ricapitolazione di tutta la materia.

Vi ripeto qui, miei cari ragazzi, l'esortazione fattavi in classe, quando venni a consegnarvi le pagelle ed a leggervi i voti.

Mettetevi di buona volontà allo studio; pensate, che, facendo ora tutto il vostro dovere, vi risparmierete la noia, ed ai vostri genitori la spesa, della preparazione autunnale.

Quando, nella quiete del vostro studiolo, vi trovate alle prese con un

Digitalizzato dall'Associazione Terra Mia Castellamonte

problema, con un componimento, con una versione, con un esercizio qualsiasi, e, dinanzi alle difficoltà, cerca di vincervi lo sconforto, o peggio la pigrizia; quando la fatica dell'esercizio mnemonico, o quella di una lezione un po' più difficile delle altre, tenta di spingervi alla neghittosità, allora, cari alunni, pensate alla Mamma ed al Papà! Alla mamma, che è sempre in ispirito in vostra compagnia, e vive e lavora e gioisce e soffre per voi; al papà, che lavora e spende per farvi uomini. Questi pensieri doverosi, altamente morali ed educativi, vi allontaneranno dall'ozio e vi saranno di sprone a perseverare con lena e con coraggio, con fede e con speranza di buona riuscita.

Un altro pensiero, cari miei, devi guidarvi: la riconoscenza verso gli Insegnanti vostri; questi amici dello studio, che si affaticano tutto l'anno per voi. Chi siede in cattedra, e compie il suo dovere per tre, per quattro ore ogni giorno, giunge alla sera stanco; nè è finito il suo compito; perchè deve correggere i vostri lavori, deve prepararsi per ottenere da voi il massimo rendimento, e non tutte le sere, quando cerca il dovuto riposo, può prendere sonno; perchè la vociferazione sfibra, perchè la respirazione in ambienti ove per ore stanno venti, trenta persone, è poco ossigenata; perchè la preoccupazione continua di farsi piccolo con i piccoli, di rendere il pensiero facile e chiaro, affatica e accascia. Ricordatevi, particolare questo non troppo allegro, ma purtroppo vero, che una recente statistica pone in prima linea per gli ammalati di petto gli Insegnanti! Abbiate quindi, miei piccoli amici, riguardo e riconoscenza per i Professori vostri, e dimostrate che siete capaci di ricompensare l'affetto che vi portano, facendo tesoro delle loro esortazioni e traendo profitto dalle loro spiegazioni. Per chi siede in cattedra non vi è soddisfazione maggiore di quella di constatare che chi ci segue impara, e si avvia a diventare un cittadino probo, onesto, laborioso, colto, atto così a rappresentare degnamente domani, nella vita pratica, la sua parte di buon italiano.

Fate tesoro, miei piccoli buoni amici, di quanto vi dico oggi nel nostro modesto giornaletto. Domani me ne sarete riconoscenti ».

*
* *

All'inizio della primavera dettavo quest'altro spunto, che è pur sempre di attualità.

« La primavera, la bella stagione dei fiori e del risveglio generale di

ogni forza della natura, reclama da parte vostra una maggiore applicazione allo studio ed una più esatta percezione dei vostri doveri di buoni figlioli.

Il lungo sonno invernale è finito per la campagna; sui margini dei prati, sulle rive dei ruscelli, sui declivii solatii delle colline spuntano le corolle di un'infinità di fiorellini; dapprima, quasi timorosi, espongono al bacio del sole poche foglie ed un piccolo stelo; poi, fatti più sicuri, alzano il capo, e tutte le tinte della gamma naturale smaltano il verde dello sfondo, dando alla vegetazione dell'aprile quel tono di sana allegrezza che rende così bella e così attraente la campagna.

Voi, che siete la fortunata primavera della vita, dovete sentire questo incanto della stagione, e dovete cercare di imitarlo. Il freddo, che intorpidisce membra e spirito, se ne è andato; il caldo, afoso e snervante dell'estate, è di là da venire; ci troviamo ora nel tepore della primavera; tepore che dà nuova tonalità ai nostri nervi e sveglia completamente quei piccoli centri dell'intelligenza, che prima parevano in parte addormentati. Con la volontà potete scuotere completamente tutte le parti del vostro *io*, obbligandole a produrre pel bene vostro e delle vostre famiglie.

Si richiede da voi, miei giovani e cari lettori, l'applicazione seria allo studio; quella applicazione, che aiutata e fortemente assecondata dai vostri professori, vi fa poco per volta uomini ben pensanti e bene operanti.

Costa fatica lo studio, lo so; ma voi tutti oramai sapete che senza sudore, morale e fisico, non si ottiene nulla; lavorare bisogna, piccoli amici, e lavorare sul serio; ed il lavoro che si richiede da voi è lo studio; studiate adunque con lena ed anche con passione; vedrete più tardi che queste mie parole di padre affezionato riposano sul vero; e mi darete ragione quando, dopo lo scrutinio finale, vedrete il vostro nome nell'elenco dei promossi; e con voi mi ringrazieranno i vostri genitori, che vi vogliono tanto bene e che intendono che voi cresciate sani di corpo e di spirito, per poter essere domani di aiuto a chi per voi lavora, opera e spera. Fate in modo che più tardi nessuno possa dire che voi, immemori, siete stati indifferenti e ingrati verso papà e mamma ».

*
* *

Dettai pure le seguenti « Prescrizioni primaverili igienico - didattiche », la cui pubblicazione considero tuttora opportuna.

« Ogni anno, alla metà dell'aprile, quando leggo i voti del terzo bimestre,

Digitalizzato dall'Associazione Terra Mia Castellamonte

vi esorto, cari ragazzi, a raddoppiare di lena, per affrontare, con speranza di buon risultato, lo scrutinio finale e gli esami della sessione estiva.

L'esortazione, sotto forma di ricetta, ve la specifico qui chiaramente per iscritto.

Dunque ..... eccovi la ricetta. Non atteggiate il viso alla smorfia, perchè la ricetta mia, diversa da quella del medico, non vi disgusta il palato.

Attenti quindi alle prescrizioni:

— Sveglia alle cinque e mezza, o, in ogni caso, non oltre le sei;

— Lavarsi la faccia subito con acqua fresca;

— Completare la toeletta, per evitare poi perdita di tempo prima di andare alla scuola;

— Studiare due ore di buona volontà; la mente, riposata dal sonno, è atta ad assimilare ed a ritenere:

— Colazione sana e nutriente;

— Primo periodo di scuola (lezioni antimeridiane);

— Pranzo a mezzogiorno;

— Mezz'ora di movimento;

— Quaranta minuti di studio;

— Secondo periodo di scuola (lezioni pomeridiane);

— Merenda;

— Passeggiata di un'ora;

— Studio di applicazione (componimenti, versioni, problemi, ecc.);

— Cena alle sette;

— Mezz'ora di movimento;

— Un'oretta di studio;

— Alle nove a letto, e ..... buona notte.

*
* *

Se seguirete queste prescrizioni, vi assicuro una buona salute (siamo sempre in gergo igienico-didattico), e la salute, ragazzi cari, è quella che preme a voi, e più ancora ai vostri genitori, cioè lo stato normale dello studente sano, vale a dire la promozione a luglio, con o senza esame. La promozione a luglio vi risparmia la cura autunnale, che spiace a voi, e, ripeto, ancora più ai vostri genitori, perchè è una cura ..... costosa, non sempre di effetto sicuro!

Adunque, mentre siete in tempo, attenti alle prescrizioni! ».

Ai licenziandi.

Prima della chiusura dell'anno scolastico mi rivolgevo specialmente ai « licenziandi » per offrir loro le ultime esortazioni.

« È con un po' di commozione che mi accingo a darvi l'ultima esortazione prima che la licenza vagli i vostri meriti. Dopo tre anni di vita intellettuale insieme trascorsi, giorno per giorno, direi quasi ora per ora, ci si affeziona; e, nel sentirsi parte di un tutto organico, quasi membri di una sola famiglia, è umano che il cuore nostro soffra per il distacco. Voi, giovanissimi, o vi lancerete nel turbinìo intenso della vita per diventar presto uomini, o continuerete sotto altra guida i vostri studi; sia nell'uno come nell'altro caso non vi venga mai meno la fiducia in voi stessi; con la salda volontà di non fermarvi, andrete avanti. Io, maturo ormai di anni e di esperienza, continuerò, con immutata lena, la mia strada; sempre lieto quando troverò nel cuore dei giovani un po' di affetto, e quando vedrò che la fatica mia di Capo Istituto non cade nel vuoto.

Coraggio adunque, miei veterani della Scuola; l'ultimo sforzo sia energico, cosciente, volonteroso. I vostri buoni Insegnanti ed il vostro Preside vi offrono la mano amica per sorreggervi, se per caso incespicate, per stringervi calorosamente la destra se, licenziati, lascierete la Scuola ».

*
* *

Ad agevolare la principali prove scritte d'esame ai « licenziandi », riporto i buoni suggerimenti che tre ottimi insegnanti dettarono, anni fa, per « La Nostra Scuola » e che nulla hanno perso del loro valore.

Italiano.

« Perchè ti preoccupa tanto la prova scritta d'italiano per l'esame di licenza? So benissimo che il tuo cappello alpino non copre una testa da lettere. E che perciò? La Commissione esaminatrice non dovrà già vagliarti per il conferimento del lauro poetico. Oh, bravo giovane! Non esagerare la gravità del tuo cimento. Si pretende così poco dalla tua penna! Hai un'intelligenza uguale alla media dei tuoi coetanei? Certamente, poichè sei riuscito finora a beccarti, fra luglio e ottobre, la promozione tutti gli anni. Sente il tuo cuore gli affetti familiari, le simpatie per i compagni, l'attaccamento al tuo paese, la compassione per i deboli e gli infelici, la venerazione per tutte

Digitalizzato dall'Associazione Terra Mia Castellamonte

le forme di virtù, il disprezzo ribelle contro tutte le cose cattive? Non posso dubitarne. Ti sarai anche abituato a non guardare distrattamente persone, luoghi, fatti, spettacoli naturali, fra i molti che ti son passati davanti agli occhi; e avranno spesso attirata la tua attenzione i differenti modi di gestire, di parlare, di comportarsi di tanta gente con cui ti sei trovato. Di buoni libri poi ne devi aver avuti fra mano. Ah! Non sei un arrabbiato lettore? È forse meglio, perchè la manìa delle letture troppo copiose e frettolose non è meno condannevole del suo contrario difetto. Però, pur non avendo sfogliati molti libri, ne avrai letti e riletti attentamente, fino a ben comprenderli e a trarne arricchimento di idee e di lingua, alcuni pochi di eccellenti autori.

Inoltre, in tanti anni di scuola, avrai finalmente imparato ad evitare le più gravi offese all'ortografia, alla sintassi e alla lingua, a forza di sentire spiegazioni di errori tuoi e altrui.

Che ti manca dunque, per riuscire? Nient'altro che un po' più di fiducia in te stesso e la ferma volontà di vittoria. Un buon *sei*, ben meritato, di composizione italiana, è un voto a portata di mano di ogni licenziando volonteroso e attento, che approfitti coscienziosamente delle quattro ore concesse per lo svolgimento del tema.

Ma... ti raccomando, giovanotto: prima dell'esame, dormi saporitamente tutta la notte, senza alcun pensiero al mondo; e la mattina solenne, non dimenticare la compagnia del tuo fedel consigliere, il signor « Vocabolario », che risolverà ogni tuo dubbio e potrà anche darti opportuni suggerimenti.

Ecco, io ti vedo già, nella luminosa giornata estiva, assiso tranquillo al tuo posto di combattimento, gli occhi serenamente fissi sul Professore che si accinge a dettare il tema. Nell'aula si sentono soltanto i battiti di venti cuori. Poi una voce chiara e sonora scande le parole, che venti destre scrivono. Ora sai che argomento devi trattare. Ma non aver furia; sopratutto, non giudicare di primo acchito difficile o facilissimo il tema. Convinciti, in ogni caso, che non è superiore alle tue forze, che è adatto alla tua esperienza e alla tua età, che devi saperlo svolgere. I tuoi Insegnanti commisurano sempre saviamente i pesi alle spalle che li devono portare.

Ripeto niente furia! Medita attentamente il tema, esaminalo sotto tutti gli aspetti, sviscéralo bene e studiane con pazienza l'interpretazione. Quando sarai sicuro d'averlo pienamente capito, va' allora in traccia delle idee: saranno sentimenti o saranno fatti, che tu dovrai attingere alla piccola sorgente della tua anima o dal poco profondo pozzo della tua esperienza foggiata nella

breve vita e nelle letture. Non troverai scarsezza d'acqua, nè mancheranno ad essa le buone qualità dell'acqua di fonte, se tu sarai capace di prender quel che la tua sorgente o il tuo pozzo potranno darti. Nè ti vinca la smania, essendo un umilissimo passero, di emulare il volo dell'aquila. Fuor di metafora, cercherai quello che in te è spontaneo e sincero e ben chiaro; sei fanciullo; non isforzarti a parer uomo; chè cadresti nel ridicolo.

Di mano in mano che un'idea verrà a galla, afferrala pronto e fissala con poche parole sulla minuta provvisoriamente, perchè non ti sfugga più; poi seguita la ricerca, con lo stesso metodo, fino a che non avrai raccolta una soddisfacente messe. Ormai il materiale per costrurre c'è, ma buttato alla rinfusa; riordinalo adesso in uno schema, dividendo con lineette le diverse parti. Il materiale è pronto? Puoi cominciare l'edificio. Intanto bada, giovane caro, quanti tuoi compagni, per non aver tenuto questo procedimento ed essersi messi a scrivere senza un piano preciso, si trovano già arenati. Qualcuno anzi s'accorge di essere uscito di tema e deve distruggere il già fatto e ricominciar daccapo. Poveretti! Non ti fanno pena? Nevvero che li vorresti aiutare, se non te lo impedissero gli sguardi vigili di due Insegnanti?

Basta, tu hai sott'occhio il tuo schema e ti accingi a svilupparne le singole parti, quasi fossero altrettanti componimenti. Naturalmente curerai di legarle fra loro con opportuni trapassi. E così il tuo componimento riuscirà, non dico un gioiello letterario, ma un lavoretto armonico, di giuste proporzioni; sarà anche facilmente intelligibile, perchè tu saprai scegliere nel vocabolario le parole e le frasi che con maggior precisione ed evidenza esprimano i concetti o i sentimenti che tu hai ricavati chiari e sinceri dal tuo mondo intimo; e collocherai queste espressioni in modo così acconcio, che nessun dubbio potrà nascere in chi leggerà.

Seguendo questa via, proverai magari, o caro giovinetto, la grata sorpresa di guadagnarti un bel *sette*, invece del solito stentato *sei* e del non raro *cinque*.

Verrai poi a dirmi: « Grazie de' suoi consigli, son proprio contento »? Nemmen per sogno! Sarai allora così felice, che, invece di ricordarti di me, volerai a portare la buona novella a' tuoi cari. Ed io capirò la tua lieta furia e non ti chiamerò ingrato.

Ci siamo intesi? In bocca al lupo, dunque, o piccolo galantuomo.

Gaudenzio Manfredi ».

Digitalizzato dall'Associazione Terra Mia Castellamonte

Matematica.

« Mi è grato il poter collaborare all'illuminata opera intrapresa con la pubblicazione di questo foglio, inviando alcuni consigli di indole generale sullo svolgimento del tema d'esame per la matematica.

Non è inutile anzitutto l'osservare che, per essere in grado di applicare al momento della prova le nozioni studiate, non è sufficiente l'averle comprese; occorre che di esse si siano già fatte numerose, varie, diligenti applicazioni, perchè difficilmente si saprebbe, nelle particolari condizioni d'animo di un esame, iniziare ricerche d'indole nuova o non ancora familiare.

In presenza del tema proposto, conviene che il candidato lo legga più volte con calma, fissando la propria attenzione sulla natura degli argomenti a cui esso si riferisce.

Se il tema riguarda solidi poliedrici o di rotazione, converrà ch'egli disegni con una certa cura la figura che deve rappresentarli, con eventuali loro sezioni piane ecc., scrivendo anche le misure assegnate di lunghezze o di superficie accanto ai tratti di linea od alle porzioni di piano che li indicano, in guisa da avere un concetto chiaro degli elementi dati e delle relazioni loro con gli elementi da determinarsi.

Dopo ciò, nel caso solito in cui si tratti di questioni relative ad aree e volumi, occorrerà che il candidato richiami alla mente le formule studiate per la determinazione delle aree e dei volumi, delle superficie e dei solidi in esame, scrivendole, eventualmente assieme a quelle che risolvono problemi inversi, per farne uso al momento opportuno.

Converrà poi che egli osservi se il problema presenta parti distinte, le quali si possano trattare indipendentemente l'una dall'altra, ed in tal caso svolgerle appunto separatamente, in ordine arbitrario. Quando si presentino invece ricerche tra loro collegate in guisa che taluna di esse dipenda da altre, converrà che egli fissi bene in precedenza (prima di iniziare le varie operazioni) l'ordine in cui si debbono susseguire le singole ricerche.

Quando la determinazione di un elemento richiesto dipende da una certa condizione, la quale non indichi senz'altro le operazioni necessarie per la determinazione dell'elemento stesso, occorrerà esprimere detta condizione mediante un'equazione, assumendo come « incognità » la misura della grandezza da determinarsi (rispetto ad una conveniente unità).

Lo « stabilire detta equazione » equivale ad « esprimere per mezzo

di un'eguaglianza, che certe operazioni, eseguite sul numero incognito, debbono condurre ad un certo risultato noto, oppure allo stesso risultato di certe altre operazioni »: sarà dunque opportuno, per stabilirla, ragionare come se, « conosciuto il numero da determinarsi, si dovesse eseguire una riprova, ossia verificare se il numero stesso soddisfa alla detta condizione ».

Nello svolgere il tema è buona ed utile norma l'indicare con ordine (anche nella minuta) le varie operazioni che si vanno eseguendo, esprimendo, per ciascuno dei numeri ottenuti, che cosa esso rappresenti, in modo da avere sempre chiara ad un primo sguardo, ed ordinata, la parte già svolta ed i risultati conseguiti, in guisa da non smarrire, attraverso ad indicazioni disordinate o monche, il filo conduttore già stabilito.

Ad operazioni terminate, converrà esaminare anzitutto se i numeri ottenuti sono compatibili col buon senso e coi dati dell'esperienza; poscia verificare, quando è possibile, con opportune prove se essi soddisfacciano al problema proposto. In ogni caso sarà bene ripetere con calma e con ordine i calcoli eseguiti. In particolare, quando si sia determinato un certo elemento mediante un'equazione, converrà esaminare se esso soddisfa effettivamente alla condizione che si è cercato di esprimere con l'equazione medesima.

Umberto Perazzo ».

Francese.

« Prima di intraprendere la traduzione, leggi attentamente tutto il brano, in modo di averlo capito perfettamente in ogni sua parte. Fa la costruzione diretta di ciascun periodo che vai traducendo, curando che nessun verbo sia senza soggetto; se incontri un nome, che fa più azioni nel medesimo periodo, non ripetere il nome davanti a ciascun verbo, ma sostituiscilo col pronome adatto. Sta attento alla forma della proposizione; se è interrogativa, pensa al collocamento del soggetto (prima o dopo il verbo?); se è negativa, pensa se ci voglia o no la negazione *pas*. Quando incontri un tempo composto, bada all'ausiliare prima; quando hai scelto l'ausiliare, fa attenzione alla concordanza del participio passato.

Ricordati che il verbo *être* non può stare, senza soggetto. Se non lo trovi in italiano o se è sottinteso, mettici *il* o *ce*, secondo che ti è stato insegnato. Non dimenticare che il gerundio (parlando, dormendo, ecc.) accompagna un altro verbo, e che le due azioni espresse da questo e da quello devono essere fatte dal medesimo soggetto perchè si possa adoperare *en*.

Digitalizzato dall'Associazione Terra Mia Castellamonte

Quanto alle preposizioni, è elementare ricordare che la partenza, il distacco, l'origine sono espressi da *de;* lo scopo, la destinazione, il punto d'arrivo sono espressi da *pour;* il mezzo, il passaggio per raggiungere lo scopo o per arrivare alla destinazione sono espressi da *par.*

Uso del dizionario — Riduci sempre il verbo all'infinito, l'aggettivo al maschile singolare prima di cercarlo nel vocabolario. Non confondere il participio coll'aggettivo, chè il dizionario ti potrebbe indurre in errore; es.: risultato - *résulté, résultat.* Bada sempre al genere dei nomi, perchè molto frequenti sono i nomi maschili in una lingua e femminili nell'altra.

Queste sono le cose più comuni e più elementari che serviranno ad evitarti i più grossolani errori.

D'Alberto Carlo Luigi ».

Ai Genitori.

L'opera della Scuola deve essere integrata a casa mercè l'interessamento dei genitori. Il provare una lezione, il controllare se i compiti sono eseguiti a dovere e preparati per il giorno esatto in cui devono essere presentati all'Insegnante, sono tutti coefficenti utili per ottenere dagli alunni quel rendimento che i genitori desiderano abbia a coronare i sacrifici, le spese e le giuste aspirazioni della famiglia.

È bene perciò che una o due volte all'anno i genitori si rechino alla Scuola per avere notizie dirette sulla condotta e sul profitto dei loro figli. Il Preside ed i signori Insegnanti sono a disposizione dei genitori, (nelle ore *fissate* ai ricevimenti), per dare loro tutti quei chiarimenti che giovano ad ottenere dagli alunni maggior profitto negli studi.

Ma se i genitori desiderano essere al corrente delle lezioni e dei compiti quotidiani diano una diligente occhiata al *diario scolastico* dell'alunno. In questo quadernetto ogni alunno deve annotare, giorno per giorno, le lezioni ed i lavori che gli vengono assegnati dai singoli professori; e le annotazioni *devono* figurare nel giorno per cui la lezione deve essere studiata od il lavoro deve essere presentato; quindi i genitori possono, se lo vogliono, controllare quotidianamente le occupazioni scolastiche dei loro figli. Se il diario è troppo bianco, cioè se le annotazioni sono poche, o peggio, se mancano addirittura, non è che l'alunno abbia nulla da fare; è che l'alunno, o per negligenza, o per nascondere le sue occupazioni, non si cura di

scrivere quanto i Professori gli dettano in merito. Perciò un'occhiata al *diario scolastico* è un ottimo mezzo per accertarsi sull'entità dei compiti, sul giorno in cui devono essere presentati, e sulla diligenza dell'alunno.

I Professori inoltre ricorrono al diario per richiamare l'attenzione dei genitori su negligenze pericolose o su mancanze che potrebbero influire sinistramente sulla condotta dell'alunno; in questi casi si richiede che il padre, o chi per esso, firmi la nota dell'insegnante; così la Scuola può sapere con certezza se a casa si è stati edotti della poca volontà dell'alunno, e se si è cercato di richiamare il neghittoso sulla via del dovere e dello studio.

Mi sono un po' dilungato su questo punto che riflette l'aiuto che la casa deve dare alla scuola, per richiamare l'attenzione dei genitori sulla responsabilità che essi si assumono se trascurano la vita scolastica dei loro figli. Noi a scuola, facciamo del nostro meglio per plasmare il giovane ed inesperto animo dell'alunno, instradandolo nella via dell'onestà, del lavoro, e della buona volontà; ma miracoli non possiamo ottenerne.

Una classe con più di trenta alunni non permette che l'insegnante che siede in cattedra curi troppo l'uno dimenticando i più; quindi è ben difficile, per non dire impossibile, che un professore ogni giorno richiami al dovere i singoli alunni; mentre invece a casa la parola ammonitrice del papà o della mamma può, al momento giusto, scuotere il pigro e svegliare il dormiente; come può pure suonare giusto compiacimento per lo studioso, animandolo sempre più a compiere il suo dovere.

Scuola e famiglia sono due fattori, che sommati, dànno ottimi risultati; se agiscono invece senza coordinamento, il risultato dell'alunno a fin d'anno non è quale si attendono i genitori che spendono e lavorano per l'avvenire dei loro figlioli!

Mentre si è in tempo aiutiamoci adunque, e con lena.

Raccomandazioni.

Quando nell'ottobre del 1916 assunsi la Direzione della R. Scuola Tecnica d'Ivrea, appena entrato nell'Ufficio, per prima corrispondenza, trovai due lettere di pezzi grossi, che raccomandavano un alunno all'indulgenza del nuovo Direttore e dei professori. Confesso che tale lettura mi indispose, anzi mi offese; perchè la considerai come una mancanza di riguardo verso un pubblico ufficiale, che, nell'esplicazione del suo mandato,

Digitalizzato dall'Associazione Terra Mia Castellamonte

deve lasciarsi guidare unicamente dall'applicazione della legge, trascurando ogni ingerenza estranea all'ambiente scolastico.

Immediatamente compilai il seguente avviso, che tuttora è esposto nell'atrio della Scuola:

I genitori degli alunni, o chi per essi, sono invitati ad esimersi da ogni eventuale raccomandazione circa l'indulgenza dei signori Professori, perchè tale raccomandazione, oltre ad essere per sè stessa cosa poco delicata, è anche cosa assolutamente inutile.

Del resto i miei alunni sanno, oramai per lunga esperienza, che il Preside ed i signori Insegnanti sono sempre i loro benevoli amici quando abbisognano di indulgenza (indulgenza compatibile con le esigenze della giustizia e della disciplina). Il raccomandare, od il far raccomandare, potrebbe per avventura rallentare questo spirito di giusta indulgenza!

Norme per il buon funzionamento didattico-disciplinare della Scuola.

Per chiarire e presentare in sintesi ai miei Insegnanti quali, secondo me, sono le principali norme da seguirsi nel quotidiano lavoro della scuola, ho redatto il seguente « decalogo », che rimane costantemente esposto nella sala dei Professori.

Azione morale.

1. - Entrando nell'Istituto, facciamo entrare con noi le sole parti serene dell'animo; colte della mente; buone del cuore. I dolori morali; le contrarietà della vita; i crucci familiari; gli asti personali — quando per deprecabile contingenza ci macchiassero —; tutto insomma il substrato grigio di noi stessi rimanga fuori della Scuola. Così esige la coscienza fascisticamente onesta dell'Insegnante moderno, che deve essere *italianissimo!*

Ricordino tutti che io detesto, e quindi deploro, le faccie dure nei rapporti con i colleghi, e più ancora nei rapporti con gli alunni. I giovani devono essere sorretti con polso fermo e con energia; ma nello stesso tempo, con garbo e con amorevolezza.

Tale è il nostro dovere morale, che dobbiamo adempiere in modo assoluto. Intendo adunque che così si faccia da noi tutti.

Se poi, nell'esplicazione del mio mandato, non facile, dovessi prendere

provvedimenti e fare osservazioni a qualche Insegnante, sappia esso accettare i primi e ricevere le seconde con indefettibile disciplina; non dimenticando mai che unico movente di ogni mia azione è il rigido ossequio al dovere, unito ad un grande amore per la Scuola e per la nostra gioventù.

Azione didattica.

2. Dalla cattedra scenda la parola dell'Insegnante calma, ordinata, metodica, chiara. Non si stanchi mai il buon Professore di ripetere più e più volte i concetti che sta svolgendo, e vada avanti solo quando la grande maggioranza della classe ha capito e si dimostri capace di seguirlo. Non lasciamoci preoccupare se qualche parte del programma non potrà avere lo svolgimento desiderato; piuttosto preoccupiamoci del fatto che gli alunni non abbiano a ricavare dal nostro insegnamento quel profitto complessivo che è inerente alle finalità della Scuola Complementare. La media del profitto di ogni singola materia di concetto non dovrebbe spostarsi troppo dalla media generale di tutte le materie, naturalmente di concetto. Le oscillazioni forti, sia in più sia in meno, sono da attribuirsi all'opera dell'insegnante, cioè: o a soverchia indulgenza, o a severità eccessiva; entrambe riprovevoli.

Noi tutti in gruppo formiamo la famiglia della Scuola. Questa famiglia deve essere affiatata e bene amalgamata; deve essere sorretta da stima e da affetto reciproci. Abbocchiamoci soventi; scambiamoci le nostre impressioni; domandiamo ed offriamo il nostro aiuto vicendevolmente, senza falsi pudori di male inteso amor proprio. Se non è bene l'umiliarci col crederci inferiori a qualche collega, non è male minore l'egoismo sciocco che vorrebbe classificarci superiori agli altri. Quattro occhi veggono meglio di due; più menti possono risolvere dubbi e casi che una mente sola stenta a dilucidare.

Sappiano i Colleghi che io considero cosa ottima il fermarsi di tanto in tanto nella sala dei Professori per parlare e per discutere su problemi scolastici e su questioni culturali.

Per me l'Insegnante che non attende altro che il segnale del « fine » per scappare dall'Istituto non è un buon Insegnante; perchè non riuscirà a conoscere, come dovrebbe, le direttive ed i metodi dei Colleghi, e quindi non potrà regolare la sua azione didattica in armonia a quella degli altri Professori, e non contribuirà — come invece dovrebbe — ad ottenere dalla scolaresca quel risultato complessivo che è giusto indice del rendimento didattico dell'Istituto.

Digitalizzato dall'Associazione Terra Mia Castellamonte

Azione disciplinare.

3. I Professori occupati alle prime ore, sia al mattino che al pomeriggio, si trovino alla Scuola 10 minuti prima delle lezioni. I ritardi — salvo casi di forza maggiore — sono, per me, ingiustificabili; quindi rimangono ingiustificati.

Al segnale dell'inizio delle lezioni, gli Insegnanti, presi i registri di classe e personali, si avviino alle aule, nelle quali entreranno ad un mio cenno, prima degli alunni.

4. I Professori di turno per la sorveglianza esterna adempiono ad un compito, non formale, ma effettivo, che deve essere eseguito con tempestiva esattezza. Essi rispondono di quanto gli alunni — se non sorvegliati — per avventura possano compiere di ineducato nei pochi minuti prima dell'entrata nell'Istituto.

5. Durante i cambi delle lezioni nessuno si fermi a discorrere con Colleghi, sia pure per notizie riferibili alle lezioni. I cinque minuti, che separano le varie lezioni, prima dei cambi, siano concessi agli alunni come riposo mentale.

6. Dopo le ultime lezioni del mattino e del pomeriggio, gli Insegnanti lascino la cattedra quando è uscito l'ultimo alunno; gli alunni invece escono dalle aule solo al cenno del Capo classe, il quale, stando sulla porta dell'aula, riceve gli ordini da me, o da chi mi sostituisce. Le alunne si lascino libere di uscire al primo segnale della campana.

7. Si ricorra alla nota disciplinare sul registro di classe od a rapporti diretti solo in casi eccezionali. L'autorità del Capo Istituto non interviene se non quando quella dell'Insegnante si dimostri non sufficiente a richiamare sulla retta via l'alunno o indisciplinato o poltrone. Piuttosto è da raccomandarsi la nota sul diario dell'alunno, con l'obbligo della firma « per presa visione » del padre o di chi ne fa le veci.

8. Per nessun motivo si cacci di scuola l'alunno; se la sua presenza nell'aula risultasse intollerabile, lo si mandi in Presidenza accompagnato dal Capo classe.

9. Ogni qualvolta però venisse meno in un alunno il rispetto alla persona dell'Insegnante, intendo di essere subito edotto per reprimere immediatamente e con severità una mancanza che non deve mai essere tollerata.

10. Il Professore che, per casi eccezionali, dovesse durante le lezioni allontanarsi dall'aula, mandi, prima, il capo classe a chiamare il Preside; giacchè gli alunni non devono, per nessun motivo, stare soli nelle aule.

Quattro doti raccomandabili.

Data la non felice disposizione dei locali della scuola, cerco di inculcare nell'animo degli alunni quei sani principii di disciplina e di studio che possono supplire alla deficienza dei requisiti di un moderno edificio.

Puntualità ed ordine.

La nostra Scuola funziona a dovere — nonostante l'infelicità di alcuni suoi locali ed il loro disimpegno basato sull'unica balconata di un solo metro di larghezza e sul piccolo cortile esposto alle intemperie — perchè tutti adempiono i loro doveri con puntualità ed ordine. Sono queste le virtù che regolano il buon andamento delle collettività. Alla scuola puntuali sempre; nell'interno dell'istituto ognuno al suo posto; ai cambi, quando si muta l'aula, riunire i libri con sistematica sveltezza, star pronti al segnale dell'uscita, spostarsi da un locale all'altro senza correre e senza fermarsi e senza chiacchierare, per non disturbare i compagni occupati in altre lezioni. Così facendo, tutto il complicato meccanismo della scuola si svolge con metodo, non si perde tempo, non si riduce cioè l'ora di lezione a 50 minuti o ancor meno, e, quel che conta sopra ogni altra cosa, si impara e si diventa poco per volta uomini; uomini puntuali, ordinati, metodici, volonterosi, atti a rappresentare degnamente la parte assegnataci nella nostra vita sociale.

Studio ed onestà.

Alle due qualità di cui sopra bisogna aggiungerne due altre, non meno importanti: lo studio e l'onestà; giacchè si può essere puntuali e ordinati, ma somari, e, peggio ancora, poco onesti. Quindi alla gioventù conviene raccomandare caldamente l'applicazione allo studio, per poter contare qualche cosa nel mondo e per essere capaci di orientarsi senza troppe guide; e l'onestà per accaparrarsi la stima e la fiducia dei nostri simili, e per poter sempre procedere a testa alta, forti dei nostri diritti, rispettati da tutti e ben voluti.

Digitalizzato dall'Associazione Terra Mia Castellamonte

Il Duce.

Il Comune d'Ivrea, sempre sollecito nell'offrire alla Scuola quanto è richiesto dai regolamenti ed è compatibile con le esigenze finanziarie della città, ha dotato tutte le aule del ritratto del *Duce*, simbolo altissimo di amore indefettibile alla Patria, di devozione al dovere, all'onestà ed al lavoro.

Perchè la Scuola riesca a conoscere l'opera tutta del *Duce*, il R. Provveditore agli studi del Piemonte, comm. Umberto Renda, anima convintissima di puro fascista, ha raccomandata la lettura del volume « I discorsi di Benito Mussolini dal 1914 ad oggi », edito dalla Libreria del Littorio 1928.

« Tutti gli italiani — dice il Renda — dovrebbero leggere questo libro. Esso è la nuova grande epopea della nostra razza. Nessuna scuola lo dimentichi; nessun educatore lo ignori. Ciascuno di noi deve ritemprarsi nell'esempio e nel motto del *Duce*, onde non vacillare o sostare. Gettiamo nella terra fresca i semi rari e belli: fruttificheranno.

La parola del *Duce*, uguale all'opera e nata con l'azione, sarà lievito di grandezza ».

I crocefissi.

L'art. 118 del R. D. 30 aprile 1924 N. 965 prescrive che ogni aula abbia l'immagine del Crocefisso ed il ritratto del Re.

L'*Azione Cattolica* della Giunta Diocesana d'Ivrea, con atto di grande cortesia, si offrì di donare alle RR. Scuole Medie della Città « il segno della Redenzione ».

Il 21 dicembre 1924 nella Cattedrale S. E. il Vescovo Matteo Filipello benedisse i Crocefissi, che dal Vescovo stesso furono consegnati ai Capi Istituto il 22 dicembre nell'aula magna del R. Liceo.

Religione.

Da due anni S. E. il Vescovo d'Ivrea, sentiti i Presidi ed avuta la necessaria autorizzazione del R. Provveditore agli studi, manda alla Scuola un certo numero di Sacerdoti a tenere un Corso libero di Religione, che dal novembre dura fino a Pasqua. Quasi tutti gli alunni e le alunne frequentano queste lezioni che aiutano la Scuola a plasmare gli animi verso gli alti concetti dell'onestà e del lavoro, educando mente e cuore a quelle idealità che tanto concorrono a fare dei nostri giovani dei veri galantuomini.

Biblioteche.

La Scuola ha due Biblioteche: quella circolante degli Alunni, e quella dei Professori, entrambe in via di completo riordinamento.

Per quella degli Alunni, si acquista ogni anno quel certo numero di volumi che è compatibile con le disponibilità finanziarie. Quella dei Professori ha le seguenti pubblicazioni periodiche: la *Minerva*, la *Lettura*, le *Vie d'Italia*, la *Guida d'Italia*, l'*Italia marinara*, la *Croce Rossa Italiana giovanile*, *Leonardo*, gli *Annali dell'Istruzione Media*, *Cultura fascista*, *Bibliografia fascista*, *Educazione fascista*, *Il Libro*. Il Preside mette a disposizione dei Professori i periodici del *Club Alpino Italiano* e del *Comizio Agrario*. Inoltre egli offre in lettura i libri della sua Biblioteca personale, che conta circa un migliaio di volumi.

È Bibliotecario delle due biblioteche un professore di ruolo, nominato, anno per anno, dal Preside, aiutato da un Vice-bibliotecario, per lo più scelto tra i professori incaricati.

Il Bibliotecario consegna ai professori di lingua italiana i volumi che essi intendono destinare in lettura agli alunni; ed è a disposizione dei colleghi per i volumi della loro biblioteca.

I volumi sono catalogati in appositi registri, ed uno schedario ne facilita la ricerca.

Collegi.

Ivrea è stata ed è tuttora un centro importante di studi.

In posizione elevata, tranquilla e saluberrima sorge un vasto edificio che ospita il R. Liceo-Ginnasio ed il Convitto Civico. Questo convitto, già fiorente, ospitò sino a 130 convittori; in esso passarono parecchie generazioni di canavesani che studiarono e nella Scuola Classica e nella Tecnica. Durante la guerra fu requisito dall'autorità militare. Il periodo bellico e quello che gli succedette danneggiarono la tradizione dell'importante Convitto. Ora fu assunto dal prof. Lugaresi Ottavio, che cerca di rimetterlo sulla buona via di un tempo.

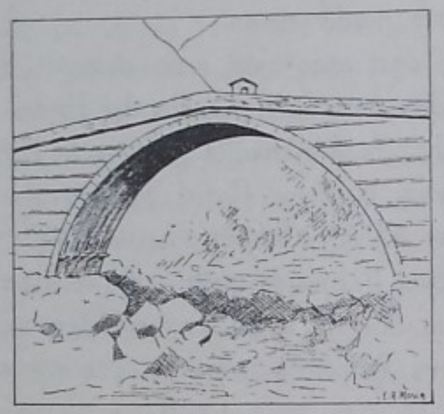
Due altri collegi maschili funzionano ad Ivrea.

Il *San Giorgio* ad est della città, in ampio locale di proprietà del rettore prof. San Giorgio.

Digitalizzato dall'Associazione Terra Mia Castellamonte

Il *Sarpi* pure ad est della città in un caseggiato dal prof. Sarpi fatto costruire appositamente per convitto nel 1925.

In Ivrea sonvi pure quattro educandati: l'Istituto della *Provvidenza*, detto anche *Opera Peana*, di antica e buona tradizione, situato nella parte alta della città, in piazza Castello; l'Istituto della *Castiglia*, proprietà delle Reverende Suore dell'Immacolata Concezione, in magnifico locale quasi tutto nuovo, a nord-ovest della città; l'Istituto *Ida Baccini*, aperto una ventina d'anni fa, attualmente a porta Aosta; l'Istituto del *Bambino*, tra il grande Seminario e la chiesa di S. Michele.



Ponte romano a Pont S. Martin (valle d'Aosta; un secolo a. C.) Corda dell'arco m. 35,62; saetta m. 12; altezza sul livello delle acque in magra m. 20; larghezza del ponte m. 5,22.

Più della metà degli alunni e delle alunne della Scuola Complementare appartengono ai suddetti collegi.

Segreteria.

Per numero di alunni la R. Scuola Complementare d'Ivrea ha diritto ad un segretario. Tale carica è, da anni parecchi, coperta dalla professoressa Ronchetta Teresa, la quale, per la pratica che ha della scuola, per la cultura e per la sveltezza nell'afferrare e nel condurre a termine le sue varie incombenze, è di valido aiuto al Preside nel disimpegno delle numerose mansioni burocratiche. Inoltre, per essere la suddetta insegnante d'Ivrea, e per conoscere oramai migliaia di giovani, riesce a sbrigare con sveltezza le pratiche inerenti ai certificati di studi ed a quanto si riferisce al movimento demografico della scuola.

Gite istruttive.

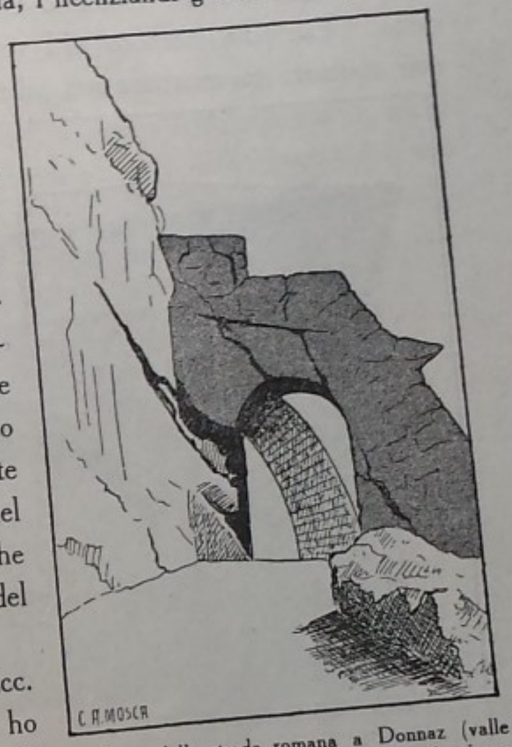
I licenziandi, sotto la guida del Preside e di alcuni Professori, compiono nel mese di maggio di ogni anno una gita che si prefigge il duplice scopo di offrire un lecito svago e di istruire.

Bellissime gite furono organizzate e condotte a termine avendo per

meta: il Santuario d'Oropa; la città d'Aosta; il Lago d'Orta; la conca di La Thuile; l'Esposizione di Torino; il Lago Maggiore.

Così alla vigilia del lasciare la scuola, i licenziandi godono una giornata di puro ed utile divertimento, che lascia traccie indelebili nella mente e nel cuore.

Fra le varie gite, splendida è quella ad Aosta, che permette di osservare e di studiare il meraviglioso ponte romano a Pont S. Martin, l'arco di Donnaz, l'arco d'Augusto ad Aosta; visioni tutte che lasciano nell'animo dei giovani delle impressioni che più non svaniscono, e che servono più di qualunque studio teorico a radicare nella mente dello studente quale e quanta sia stata la valentìa del popolo romano nel costrurre opere che hanno sfidato per millenii la sferza del tempo e l'ingiuria dell'uomo.



L'Arco della strada romana a Donnaz (valle d'Aosta). Larghezza del passaggio m. 3 circa; altezza m. 5 circa.

Seguendo le esortazioni di S. Ecc. il comm. Pirretti Prefetto di Aosta, ho cercato di richiamare l'attenzione degli alunni sulle opere imponenti che l'ingegneria romana ha costrutto nella nostra valle, con appositi articoli stampati sul « *Corriere Canavesano* » che potei illustrare bellamente mediante la matita artistica della mia brava insegnante di disegno, signora Alliaud-Mosca Cornelia. Riproduco il ponte romano, l'arco di Donnaz e l'arco d'Augusto.

Nel ritorno da Aosta, uso condurre gli alunni a visitare il medioevale castello di Issogne, che il pittore Avondo donò allo Stato, dopo di averlo con lungo amore e con grave dispendio ripristinato.

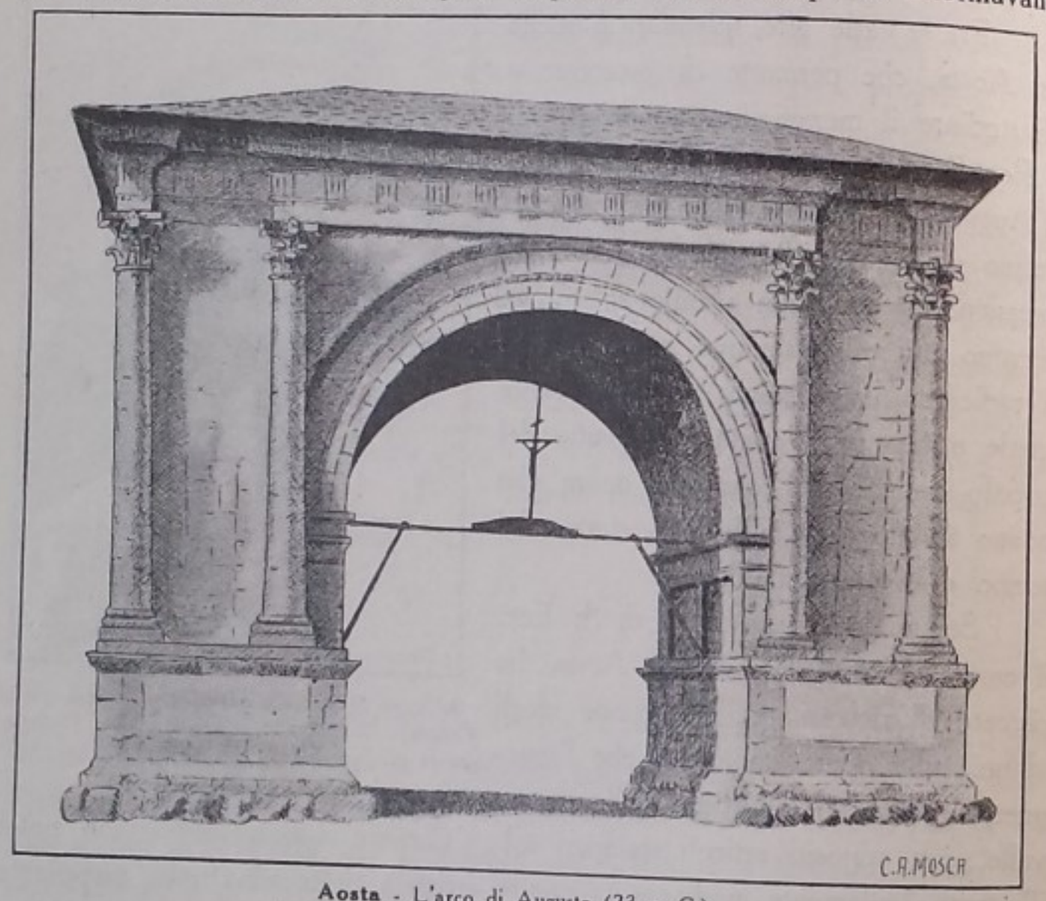
Frequenza ed igiene.

Di ogni assenza si tiene conto con registrini speciali a madre e figlia; la madre rimane in Segreteria per eventuali controlli, la figlia viene consegnata all'alunno che la presenta al Professore per la riammissione in classe. Dallo

Digitalizzato dall'Associazione Terra Mia Castellamonte

spoglio delle madri è facile la statistica delle assenze, che non è mai risultata superiore al numero-indice di 3 « assenze-alunno-anno ».

Il clima d'Ivrea è ottimo. Oggi non ha più ragione di essere l'antico detto « Eporedia morbosa nisi ventosa ». Ventosa lo è ancora, specie nei due equinozi, ma morbosa non più; le paludi, che un tempo la attorniavano



Aosta - L'arco di Augusto (23 a. C.).

da est a nord-est, sono quasi del tutto scomparse, e la salute pubblica nulla ha da invidiare a quella delle altre città della zona subalpina.

L'ufficiale sanitario compie le sue visite regolamentari; dà le norme da seguirsi in caso di necessità, e prescrive come si debba comportare l'ufficio di Presidenza per riammettere gli alunni dopo assenze dovute a malattie infettive.

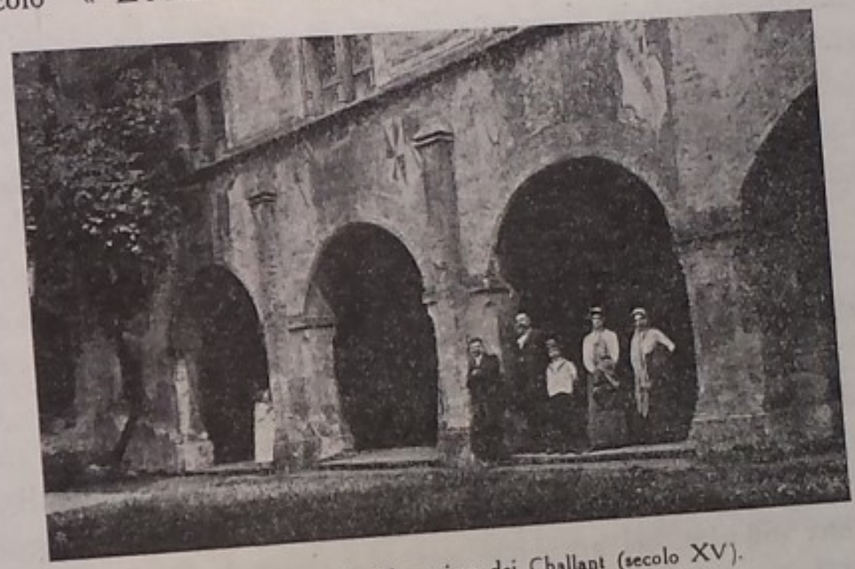
Annuario.

Nel 1925-26, avendo la « Cassa Scolastica » un discreto margine attivo, decisi, d'accordo con il Consiglio di Amministrazione, di ottemperare ad un invito del superiore Ministero pubblicando l'*Annuario* per l'anno scolastico corr.

Desideravo pubblicare come primo *Annuario* un opuscolo redatto con cura ed edito con garbo. L'amico cav. uff. Giulio Viassone, editore dalle vedute larghe e moderne, mi stese la mano, ed il volumetto uscì in veste decorosa.

Peccato che le finanze non permettano di continuarne ogni anno la serie!

Negli « Annali dell'Istruzione Media » Anno II Quaderno II, M.M., nell'articolo « L'Annuario nella Scuola Media », così parlò del mio:



Issogne - Il cortile del maniero dei Challant (secolo XV).

« Notevoli le note sulle applicazioni didattiche della Scuola Complementare « Arduino » di Ivrea. Sarebbe molto opportuno che gli Annuari registrassero questo faticoso lavoro di esperimento, e pubblicassero spesso le più significative relazioni dei professori ».

Corpo Insegnante.

Anno Scolastico 1927-28.

— *Preside* - Dr. Cav. Marco Carlo;

— *Italiano - Storia e Geografia* - Dr. Costamagna Amalia, Dr. Tioli Elena, Dr. Carlomagno Pietro;

— *Matematica - Scienze - Computisteria* - Dr. Marco Carlo predetto, Dr. Barla Eugenio ex-combattente decorato di medaglia d'argento;

— *Francese* - Bosco Domenica, Olivero Ines;

— *Disegno* - Alliaud-Mosca Cornelia, Mosca Angelo;

Digitalizzato dall'Associazione Terra Mia Castellamonte

— *Stenografia* - Perasso Amalia;
— *Calligrafia* - Ronchetta Teresa;
— *Religione* - Can. Antonio Barello, Can. Giuseppe Marchisio, Don Pietro Naretto, Don Cav. Dr. Edmondo De-Amicis;
— *Pratica Commerciale* - Dr. Enrico Giuseppe;
— *Igiene e Governo della Casa* - Dr. Nosenzo Mario;
— *Lavori Femminili* - Bussetti Maria;
— *Dattilografia* - Ronchetta Teresa;
— *Segretario del Consiglio* - Dr. Tioli Elena;
— *Segretario della Presidenza* - Ronchetta Teresa;
— *Educazione fisica* - Maschi, Rollet Eugenio; Femmine, Rolla Olga;
— *Bidelli* - Camia Giacomo, Borello Cecilia.

Deduzioni.

Salgo in cattedra.

Le bambine della prima classe femminile, distinta con la lettera B, dopo avermi fatto omaggio con il saluto romano, ad un mio cenno, seggono.

Pulite, ordinate, col grembiule nero, che chiamerò d'ordinanza, a due a due per banco, mi fissano con i limpidi occhi, limpidi come le loro anime, in attesa che io parli.

Faccio lezione di matematica.

Lezione astrusa e noiosa, vorrebbe subito dire il lettore.

No.

Nè astrusa, nè noiosa, affermo io.

Tanto è vero che le alunne, ancora abituate agli usi delle elementari, non appena intendo interrogarne qualcuna, alzano le mani, perchè, quasi tutte, vorrebbero venire alla lavagna. Evidentemente non sono spaventate, nè si annoiano.

Ho accennato a questo inizio di lezione, non per dare sapore di bontà didattica all'opera mia, ma al solo scopo di mettere in evidenza che l'insegnante attuale, qualunque sia la disciplina che egli professa, sa — se vuole — renderla piacevole, e sa altresì infondere nell'animo dei giovani la convinzione che egli non è un giudice arcigno, che tormenta la scolaresca con spiegazioni difficili; ma un amico, che, scendendo con la mente al livello

dei suoi uditori, spezza un pane che con facilità, non disgiunta da piacere, può essere assimilato dall'uditorio.

Tale vorrei fosse l'opera di tutti i miei insegnanti.

Non intendo dettare un capitolo di igiene didattica intellettuale.

Solo richiamo i colleghi su di un punto, che considero essenzialissimo.

Quando fate lezione, non perdete il contatto visivo con gli occhi dei vostri alunni. Se il loro sguardo dà segni di assentimento, se non tenta distrarsi a destra od a sinistra, se voi vedete nell'occhio sereno dei giovani come un riflesso del vostro entusiasmo e della vostra fede, potete essere contenti di voi stessi; la lezione procede bene; essa è veramente produttiva. Ma, se mentre parlate, vi pare di scorgere come un velo di nebbia che passi dinanzi allo sguardo degli alunni, se qualche leggero movimento, non dico di incompostezza, ma di incipiente noia, minaccia di turbare l'attenzione della classe, allora, cari colleghi, convincetevi che nella vostra lezione vi è un qualche cosa che non va; qualche freno invisibile minaccia di inceppare l'azione didattica, la quale ritorna normale solo se voi sapete, o meglio volete, riprendere la padronanza assoluta della cattedra; padronanza che riposa sull'offrire alla classe tutta, proprio tutta, l'anima vostra di insegnante coscienzioso e volonteroso.

In poche parole, l'alunno è lo specchio che abbiamo dinanzi durante l'esplicazione del nostro mandato di istruttori e di educatori. Se in questo specchio vediamo riflesso il nostro viso aperto e sereno, siamo in carreggiata; ma, se vi scorgiamo una faccia accigliata e scura, siamo fuori di strada.

Qui sta la chiave di volta dell'edificio morale che, giorno per giorno, faticosamente cerchiamo di costrurre.

Può parere che io mi ripeta; cioè che ritorni su argomenti che in questo capitolo ho di già accennato o anche sviluppato.

Non credo.

Se richiamo ancora una volta l'attenzione dei colleghi sull'altissimo valore morale dell'opera nostra di uomini di cattedra, lo faccio perchè sono profondamente convinto che la tranquillità d'animo e la serenità della mente, uniti alla padronanza della materia, ed alla non meno sicura padronanza della scolaresca, sono i requisiti che rendono l'opera nostra produttiva, altamente, fascisticamente produttiva.

Pensiamo che i giovani affidati alle nostre cure devono imparare da noi ad essere uomini equilibrati; uomini di cuore, di senno, di coltura;

Digitalizzato dall'Associazione Terra Mia Castellamonte

uomini onesti, generosi, laboriosi; uomini produttori di benessere sociale; ma, sopratutto, italiani di sentimento e di aspirazione; pronti a donare ingegno e sapere per la Patria; pronti a sacrificare, se lo fosse necessario, anche la vita, per il benessere e per la fortuna dell'Italia!

Questa, o colleghi, è la nostra fatica, questa è l'opera che da noi attende la Grande Madre comune, la Grande Italia!



Ex-libris del prof Carlo Marco dedotto dallo Stemma di Casa Marco.

CAPITOLO IX

I miei alunni

Studenti canavesani.

Quando all'inizio dei due turni di lezione esco dalla Presidenza per mandare gli alunni nelle aule, e li vedo ordinati nel cortile, divisi per classe, con lo sguardo su di me e col braccio teso nel saluto romano, sento un'ondata di affetto per questi miei cari ragazzi, che, inquadrati nella disciplina dell'istituto, si comportano come piccoli soldati. E soldati lo sono davvero. Non ancora atti al maneggio delle armi, o, per età, pronti al servizio militare; ma già abituati alla disciplina ed alla puntualità. E quando, ad un mio cenno, mi sfilano davanti guardandomi negli occhi, pare vogliano dirmi: « Oggi siamo qui con te per imparare; domani saremo con le nostre famiglie per aiutarle; poi, fatti uomini, lavoreremo per noi e per la Patria ».

Nei primi giorni, quando non sono ancora immedesimati con l'ambiente della scuola, li scorgo un po' impacciati, direi quasi impauriti da tutto quell'insieme di cose nuove che li avvolge e li guida su di una via diversa dalla loro abituale. Ma bastano poche parole mie, dette e ripetute con calma e serenità paterna, basta l'esempio dei compagni anziani, e sopratutto la guida familiare e sicura degli insegnanti, per orientare le reclute e plasmarle nello stampo-modello del buon alunno, obbediente e rispettoso.

Io li amo questi cari figlioli, perchè sono docili e buoni; perchè acqui-

Digitalizzato dall'Associazione Terra Mia Castellamonte

stano presto quel certo spirito di corpo che li affratella, e li attacca al loro istituto; perchè sono pronti all'entusiasmo; perchè sentono affetto per la scuola, per i compagni, per gli Insegnanti e per il loro Preside.

Sono buoni di indole e docili, come ho detto. Non troppo svelti nell'afferrare e non troppo ricchi di memoria. Il Canavese è ai piedi delle Alpi, in una regione ove le roccie ed il freddo non mancano; quindi, se è vera l'affermazione del Tasso, che

La terra.....
Simili a sè gli abitator produce

gli studenti nostri, in generale, risultano un poco dioritici; ma, sempre in omaggio al verso succitato, hanno anche le qualità buone della roccia, cioè sani di mente e di cuore, saldi negli affetti, costanti nell'attaccamento al loro paese, che amano e prediligono sopra ogni cosa.

Che l'indole di questi giovani canavesani sia buona, lo prova il fatto che sono rarissimi i casi nei quali occorra prendere dei seri provvedimenti disciplinari. Su tremila alunni, che all'incirca passarono sotto di me in questi dodici anni di vita scolastica eporediese, bastano le dita di una mano per contare i refrattarii alla disciplina della scuola.

Se per isveltezza di ingegno la maggioranza appartiene all'*aurea mediocritas*, non mancano, nè sono troppo rare, le eccezioni. Uscirono difatti dalla mia scuola dei giovani distinti; dei veri piccoli uomini, già capaci di orientarsi nella vita.

In aiuto dei deboli.

Quelli che stentano ad imparare, non è detto che proprio non possano riuscire a qualche cosa, anche nel campo degli studi.

È questione di pazienza, di grande pazienza.

Se l'insegnante dinanzi ad un inizio quasi disastroso, perde la calma, e, tacciato di solenne asinità l'alunno, me lo lascia in disparte e lo dimentica, per curare solo i migliori, allora questo derelitto è condannato. Se capiva poco prima, finisce per non afferrare più nulla. Prende in odio la scuola. Le classificazioni bimestrali sono così basse, da disanimare i genitori e da distruggere la speranza di un eventuale miglioramento.

Ma se il buon insegnante — non mi stanco di ripetere — cerca con la frequenza delle interrogazioni di aiutare i meno intelligenti; se, anzichè spaventarli con la voce grossa o con umilianti filippiche, li sorregge con paterna cura, spronandoli a tentare e a ritentare fino a che possano riuscire a concludere qualche cosa di meno male; allora si giunge a rasentare il miracolo,



Guardia d'onore della R. Scuola Complementare « Arduino » d'Ivrea, anno scolastico 1926-27. Da sinistra a destra in alto: Cullati Giovanni, Avondoglio Leo, Pagliero Aldo; in mezzo: Accotto Albertina, Giugler-Cassietto Elvira, Benedetto Mario, Mojà Ida; in basso: Boerio Ines, Magnea Ettore, Formento Battista, Bordet Pietro, Talentino Franca.

e gli zucconi diventano prima zucche, e poi cominciano ad alzarsi e tentano i primi passi. Cadranno ancora; ma, sorretti, finiranno per riuscire a camminare da soli.

Non voglio dire con ciò che l'insegnante debba trascurare i buoni per

Digitalizzato dall'Associazione Terra Mia Castellamonte

sostenere i cattivi. Intendo solo accennare a quella misura ed a quel tatto, o meglio a quel giusto discernimento che deve guidare l'uomo di cattedra nel giudicare i suoi alunni; discernimento davvero nè semplice nè facile.

Nei miei trentacinque anni di cattedra ho potuto registrare dei casi istruttivi, che dimostrano la bontà, o, se si crede meglio, la verità di quanto sopra ho detto.

Risurrezioni.

Ebbi in prima tecnica un alunno disordinato; indolente e poltrone non riusciva mai a toccare la sufficenza. Naturalmente perdette l'anno. La sua madre, moglie di un pensionato, con quell'unico figliolo, veniva da me e si disperava, raccontandomi i contrattempi della sua vita.

Chiamai l'alunno dinanzi alla madre; lo rimproverai per la sua incorreggibile svogliatezza; rimase quasi impassibile.

Più tardi, ancora alla presenza della mamma dolorante, lo presi dal lato del sentimento, e riuscii a farlo piangere.

Cominciò a fare qualche cosa; poco però.

Comunque potè entrare in seconda.

Le aumentate difficoltà della classe lo fecero ancora zoppicare, e minacciava di perdere un altr'anno.

Ricorsi ad un'ultima prova.

Feci venire da me sua madre e suo padre, mezzo ammalato.

Chiamato il ragazzo, lo misi di fronte ai suoi genitori.

Ricordai in rapida sintesi la vita movimentata del padre, le sue difficoltà finanziarie passate e presenti; il dolore che arrecava ai genitori dimostrandosi sordo ad ogni esortazione; il peccato grave che stava commettendo nei rapporti con la salute del padre; cercai insomma di far vibrare le più sensibili fibre del cuore di questo ragazzo, che pareva refrattario ad ogni sentimento buono.

Si commosse, abbracciò il padre cadente e promise di emandarsi davvero.

Passò in terza e prese la licenza.

Il ragazzo disordinato, indolente, poltrone, si fece uomo; capì la sua posizione ed i doveri che lo legavano alla famiglia. Si mise su di una via diritta e più non si fermò.

Entrato nella Benemerita, percorse le prime tappe bene e celermente; ora è maresciallo. Venne a trovarmi; mi ringraziò per quanto avevo fatto per la sua redenzione morale. Sposatosi, volle presentarmi la sua moglie; e, mentre, in mia presenza le raccontò le peripezie della prima gioventù, vidi una lacrimuccia che scendeva dal ciglio severo e forte dell'uomo dell'ordine.

Avrei voluto allora avere con me presenti quegli insegnanti, che, dinanzi ad un alunno che pare la negazione dello studio, perdono la pazienza e lo mettono in disparte, abbandonandolo completamente.

Un altro giovane, dopo aver faticosamente compiuto il corso, giunto alla licenza fu bocciato. L'insegnante di lettere, parlando con il padre, gli suggerì di metterlo al lavoro manuale, giacchè proprio suo figlio era contrario allo studio. Il padre volle sentire anche il mio parere; aveva quell'unico figlio e desiderava farlo entrare nelle ferrovie; ma non lo poteva senza il diploma di licenza tecnica. Il bocciato, presente al colloquio, non osava alzare gli occhi.

Gli rievocai le aspirazioni, per molti anni accarezzate, dei suoi genitori; il desiderio di procurargli una vita meno dura e meno avara della loro; gli ricordai l'esempio dell'Alfieri, che ottenne quel che volle, e lo invitai a promettere solennemente a suo padre che, ripetendo la terza, avrebbe preso la licenza.

Promise.

L'anno dopo fu licenziato.

Ora è nell'aviazione; buon pilota, svelto ed animoso è un ottimo sergente pieno di coraggio e di valore.

Potrei ricordare dozzine di casi consimili.

Me ne dispensa l'acume del lettore.

Solo ci tengo a dichiarare ancora una volta, che sovente la buona volontà e l'onestà professionale di chi siede in cattedra possono salvare dalla rovina scolastica anche gli alunni che pajono vinti dalla neghittosità.

I buoni.

Ho parlato dei neghittosi.

E dei buoni?

Bastano per questi poche parole.

Essi sono la vera essenza della scuola. Sono il nostro premio. Rappresentano la soddisfazione quotidiana per le nostre fatiche. Sono le

Digitalizzato dall'Associazione Terra Mia Castellamonte

reclute, che, dissetandosi alla fonte del sapere, si apprestano ad offrire ai genitori le giuste ricompense dei sacrifici, nè pochi nè piccoli, che essi sostengono per farli uomini.

Nel capitolo, nel quale parlai della « Cassa Scolastica » accennai ad un fatto che ha irradiato sulla mia scuola tale una luce simpaticamente bella e grandiosa da incidere nell'animo mio un'impressione così duratura da non eclissarsi più mai. Tale fatto dimostra quali sentimenti possono fiorire in un'intera classe, quando gli alunni sono buoni ed educati ad un generoso altruismo.

Esortazione!

Ah! ragazzi miei, se poteste penetrare nel santuario mentale della vostra mamma e del papà vostro, per conoscervi il turbinìo di passioni e la valanga di pensieri, che vertono su di voi; se poteste vedere nel loro cuore le ansie, i piaceri ed i dolori — quanti questi! — da voi procurati, o distruggendo una speranza per tanto tempo accarezzata, o scavando un baratro dinanzi ad una meta quasi raggiunta; ah giovani, come capireste allora la gravità del fallo compiuto e la profondità della ferita aperta nella parte più sensibile e più delicata dell'animo di chi vi mise al mondo, e per voi soffrì e soffre!

Quando la notizia brutta del risultato negativo dei vostri studii giunge alla mamma, e la fa impallidire; quando vedete il papà che, serio, invece di chiamarvi per l'abbraccio che spetta ai buoni, vi lancia uno sguardo severamente freddo, e, incrociando le braccia, o dà sfogo al giusto risentimento, o, senza degnarvi di una parola, vi lascia soli con la vostra vergogna; allora vi punge il rimorso e sentite dentro al cuore come una lama che scenda profonda, ed un sudore freddo vi dà brividi per tutto il corpo, finchè il singhiozzo, facendo tremare il mento, dà inizio al pianto!

Piangete, piangete, pure.

Sovente il pianto vi redime. È un lavacro che può ritornare il sereno in voi e nei vostri cari; che risana anche delle ferite profonde; che da cattivi può plasmarvi prima in mediocri e poi in buoni.

Piangete. Dopo la nebbia verrà il sereno. Dopo le tenebre risplenderà il sole.

È questo sole che vi auguro, o giovani, che battete strade non diritte; è questo sole che io vorrei fosse goduto non solamente dai buoni, che ne hanno il diritto; ma anche dai non buoni, quando, lasciata tale qualifica, possono aspirare a quella desiderabile della « bontà ».

Gli eccellenti.

Ho insegnato per tre lustri nella scuola classica mentre pure insegnavo nella scuola tecnica, ove rimasi trent'anni; da cinque anni lavoro nella complementare. Può da queste cifre il lettore arguire quanti alunni siano passati sotto di me!

Di parecchi conosco il risultato degli studi; ma di molti nulla ho più saputo. Vengono a trovarmi ingegneri, medici, professori, chimici, naturalisti, militari, marinai, commercianti, industriali, aviatori, ed anche qualche figlio di papà, che, per censo, può lasciare libero ad altri il campo delle varie attività umane.



Quadro d'onore, III bimestre dell'anno scolastico 1923-24 (da « La Nostra Scuola »). *Da sinistra a destra in basso:* Rolla Rosina, Brida Lucrezia, Bertolotti Teresa, Perrot Natalino, Rolla Irma, Ottino Margherita; *seconda fila:* Guala Luigi, Stratta Cesare, Stura Giovanni, Giachino Pietro, Pollono Celestino; *terza fila:* Peila Francesca, Balma Mario, Bronzo Mario, Faga Ida; *quarta fila:* Tamietti Mario, Biava Elisabetta.

Dice il proverbio « I monti stanno fermi, gli uomini si incontrano ».

Venendo ad Ivrea, ho avuto come insegnanti alle mie dipendenze, degli antichi alunni. Gaudenzio Manfredi insegnante di lingua italiana, storia e geografia, che già al ginnasio di Varallo si distingueva per svelteza di ingegno e per costanza di carattere. Jeannette Mongini dr. in matematica, la migliore alunna della R. Scuola Tecnica di Varallo. Ad Ivrea poi, trasformata con l'ordinamento Gentile la Scuola Tecnica in Complementare, ed istituito l'insegnamento della stenografia, venne da me, come insegnante di tale disciplina, una mia alunna di qualche anno prima, la signorina Amalia Perasso, che sa ottenere dagli alunni risultati così buoni da farne premiare ogni anno parecchi dalla Società stenografica di Torino.

Non ricordo nomi di altri alunni, perchè, se pure dovessi accontentarmi

Digitalizzato dall'Associazione Terra Mia Castellamonte

dei migliori, dovrei aumentare di troppo questo capitolo, il quale è bene non faccia soverchio contrasto con lo sviluppo degli altri.

Ma, siccome ogni regola ha la sua eccezione, così non posso, come non voglio, privare il mio volume di due paginette, capaci di illuminare di luce vivissima e gloriosissima la Scuola Italiana.

Intendo ricordare un mio allievo del ginnasio di Varallo, il quale la sua giovane vita immolò sull'Altare della Patria.

Mario Tancredi Rossi.

Lettore, alzati un momento, stendi il braccio destro in direzione di Roma, immortale, e saluta la memoria di questo giovane Eroe!

Oh, non darmi dell'esagerato, se ti esorto a questo atto doverosissimo! Quando avrai letto la sua ultima lettera alla mamma ed ai suoi cari, ripeterai il saluto spontaneamente; e, forse, sentirai il desiderio di prendere un biglietto e di scrivere alla madre (1) ed al padre di questo Grande Giovane Italiano queste parole almeno: « In ammirazione del loro Mario! ».

*
* *

Mario Tancredi Rossi nacque a Fobello in Valsesia il 19 dicembre 1893; cadde all'Ortigara il 16 giugno 1917.

Fatti gli studi classici a Varallo, ove lo ebbi alunno, studiava lettere nella R. Università di Torino, quando l'Italia entrò in guerra. Ufficiale degli alpini, fu per parecchi mesi alla fronte; poi inviato ad istruire reclute; indi nuovamente nei monti tra il tuonare dei cannoni, ove morì con negli occhi il santo raggio del sole italico.

Saturo d'amore per la terra nativa, sentì tutto il fascino e la bellezza della Valsesia; e nella sua anima giovanile piena di bontà e di entusiasmo, divamparono, alimentate dalla fede e da una coscienza che ebbe tutta la forza della virilità, gli affetti della Patria e della Famiglia.

In una delle poche licenze passate a Varallo con i suoi, nel 1916, fu a trovarmi, e mi consegnò per la mia *Rivista Valsesiana* (2) un suo poemetto « I rimpianti di una primavera », che, forse per il presagio della prossima sua fine, desiderò venisse pubblicato nella primavera del 1916.

(1) Signora Virginia Rossi Carbognani, comm. dr. Giuseppe Rossi, Varallo.
(2) *Rivista Valsesiana*, N. 122-123-124, 1916.

È straziante rilevare in proposito (1) che egli non voleva morire senza lasciare traccia profonda del suo ingegno; ma d'altra parte, conforta la lettura della lettera del 10 giugno 1917 (6 giorni prima della morte), che Vittorio Cian mette accanto a quelle consimili di Decio Raggi e di Giosuè Borsi.

Questo giovane straordinario — dice Cian (2) — per ingegno e bontà attingeva le vette del sublime in tale lettera scritta alla sua madre e ai suoi cari tutti, e che contiene il suo testamento spirituale.

Eccola nella sua pienezza:

Madre mia e miei cari. Vi scrivo di sotto al rombo delle artiglierie. Sono le otto e mezza del 10 giugno 1917.

Alle ore 2 di oggi le colonne di attacco italiane formate di... alpini marceranno sull'Ortigara, su Campigoletti e su Cima Dodici, poi!... Oggi, Madre e miei cari, può compiersi il mio destino!

Io sono preparato e forte più del mio stesso cuore. A 23 anni e mezzo potrei essere al compimento della mia vita. Non rimpiangetemi! Ho sognato fanciullo la gloria, la poesia e l'amore! Forse oggi tutto si compie!

Ho amata l'Italia sopra tutte le cose e per essa muoio, sono pronto a morire!

Che Dio eterno, in cui credo e con cui ho fatta ieri comunione di spirito per Eucarestia, possa consolarvi, se mai io muoia.

Sappiate che io sarò morto con negli occhi la visione d'Italia e di te, madre sovra ogni altra pura, e di te, padre ammirabile e forte, e di voi, sorelle dolci, e di te, fratello faticato pur tu dalla vita.

Sappiate che io sarò morto sereno e felice con negli occhi la gloria sotto l'azzurro cielo d'Italia, sull'alto delle montagne che amai sovra tutte le cose belle che il mondo mostrò! Ho vissuto 23 anni! Ho cercato la virtù e la purezza del cuore; peccato ho spesse volte, ma parli per mia difesa il rimorso e il giudizio cui sottoponeva ogni mia azione in nome di Dio che sa! Chiedo, madre, perdono a te, e a te, padre, e a tutti i miei cari, se alcuna volta ho arrecato a voi dolori! Lascio la vita col solo dolore del pianto di mia madre, della mia casa e di quella fanciulla che fu l'ultima mia speranza! Possa tu, madre, baciarla per me in fronte e dirle che così era il destino e tale la volontà del Signore, epperò sarò morto con lei

(1) *Mario Tancredi Rossi, L'Impronta*, liriche raccolte da Antonietta Bellazzi e S. Sottile Tomaselli, Milano, L'Eroica 1927, p. 358.
(2) *Mario Tancredi Rossi*, « Lettere di un Eroe » con prefazione di V. Cian, Torino, S. Lattes e C. 1919 p. XVIII.

Digitalizzato dall'Associazione Terra Mia Castellamonte

accanto a voi nel cuore! Iddio vi benedica e vi consoli. Iddio vi terga il pianto col pensiero che posato è il mio sangue in terra d'Italia, per l'Italia e per l'umanità che tende alla redenzione solo per virtù del sangue. Ci rivedremo nell'eterno cielo. Non lascio per mio ricordo che a te, madre, tutte le mie povere cose scritte, eredità del mio pianto solingo e triste. Non lascio che le mie memorie e il mio nome oscuro, io uno degli infiniti ignoti che saranno morti e che morranno per l'enigma del mondo.

Ho desiderata la gloria dell'arte. Mi basterà quella d'esser morto per la Patria e di aver combattuto con indefesso cuore!

Oh, madre, madre, in nome della mia memoria, ti scongiuro con tutta l'anima mia, reggi al colpo tremendo e sappi che tu devi restare per gli altri miei cari, o anima soave, gemma del mondo! Vado con la fede nella salvezza che tu mi hai promessa; ma se io non tornerò, sappi che Cristo ha detto: sola salvezza è Iddio. Ti bacio infinitamente. Morirò con voi sul cuore. Dite addio a Lei, a Lei, ultima immagine della primavera e della vita. Vi consoli la mia memoria e gridate con me: Viva l'Italia!

Così scriveva — dice Cian —, così sentiva e operava eroicamente questo giovane italiano. Inchiniamoci alla sua memoria, ammirando con gratitudine infinita! E come il suo nome rimarrà scolpito, insieme con quello degli altri Studenti caduti per la Patria, nella lapide dell'Aula Magna dell'Ateneo torinese, dove, nel maggio del 1918, con solenne commovente cerimonia, presente il Ministro della Pubblica Istruzione, on. Berenini, anche a lui fu conferita la laurea d'onore, così il suo ricordo rimarrà indelebilmente impresso nel cuore degli italiani.

*
* *

Basta la memoria di uno di questi giovani, per lasciare nel cuore nostro di insegnanti tale una dovizia di sentimenti e tale un cumulo di forze spirituali da farci benedire il momento che ci spinse ad istruire e ad illuminare la gioventù di questa nostra cara, forte, bellissima Italia!

Deduzioni.

Ottenere la vittoria quando la lotta si presenta senza serie difficoltà e senza soverchi contrasti è cosa facile; direi, prendendo ad imprestito una frase burocratica, che è come lo sbrigare affari di ordinaria amministrazione.

Ma quando, per ottenere uno scopo, dobbiamo armarci di pazienza e di costanza, e progredire a piccoli passi, finchè la meta sia raggiunta, allora il lavoro è arduo, e la fatica è grande.

Tale è il compito di un insegnante onesto, coscienzioso e laborioso; cioè di un insegnante che, studiata e conosciuta la mentalità collettiva della sua scolaresca, si comporti di conseguenza.

Se gli alunni sono intelligenti e studiosi, il lavoro è relativamente facile, e la vittoria si ottiene, come ho detto sopra, quasi senza lotta; ma se tra i buoni ce ne sono dei mediocri e di quelli sotto ancora la mediocrità, allora l'insegnante deve agguerrirsi come per sostenere, con speranza di riuscita, una vera battaglia; e può giungere alla vittoria solo dopo un lavoro indefesso, costante e coraggioso.

Ora, siccome nelle classi delle nostre scuole secondarie, specialmente in quelle di primo grado, a popolazione numerosa, si verifica sempre il secondo caso, e mai o quasi mai il primo — cioè alunni tutti intelligenti e studiosi — così si richiede che l'insegnante sia un buon combattente, dotato di una volontà a tutta prova.

Si convincano adunque i professori, specialmente i giovani che sono all'inizio della carriera, che, per riuscire nel loro mandato, tanto arduo quanto nobile, devono imparare a conoscere gli alunni prima di ogni altra cosa, per poi saperli lavorare in modo da ottenere quel risultato complessivo che sarà il vero indice della bontà più o meno grande, e, di conseguenza, dell'efficacia del loro insegnamento.

Non stiano a dirmi che una disciplina è più facile o più difficile di un'altra; non sono le discipline che costituiscono le difficoltà e che producono per se stesse troppo stridenti oscillazioni; sono gli insegnanti, i quali, o per troppa larghezza o per troppo rigorismo, dànno quei gravi disquilibri didattici che in una scuola ben retta e ben regolata non dovrebbero constatarsi.

Qualche piccola oscillazione si può coonestare e capire tra una materia con una sola prova orale, come la storia, ed un'altra con prova scritta ed orale, come la lingua francese o la matematica; ma anche tale oscillazione è destinata a ridursi od anche a scomparire con l'attuale sistema di classificazione finale che assegna un voto unico anche alle materie il cui esame si compie con la duplice prova, scritta ed orale.

Insomma devono gli insegnanti convincersi che lo spezzare il pane della scienza è lavoro nè facile nè lieve; e che solo un lungo tirocinio ben re-

Digitalizzato dall'Associazione Terra Mia Castellamonte

golato può guidarli a quel punto che è indice di bontà didattica e di piena padronanza della cattedra.

Per me una scuola è buona quando gli insegnanti, bene affiatati e bene amalgamati, mi portano gli alunni a fin d'anno ad un livello quasi uguale per tutte le discipline; e quando la scolaresca ottiene un profitto che è relativo al suo stato intellettuale, toccando una percentuale di approvati che corrisponda, con una certa approssimazione, a quel giudizio sintetico che il Capo Istituto ed i Professori, con la conoscenza degli alunni, e con i risultati degli scrutinii, hanno dovuto formarsi di essa.

Quando tra una disciplina e l'altra si deplorano delle forti differenze di giudizio, la colpa è da attribuirsi a chi giudica, non a chi studia. È dovere preciso ed imprescindibile del Capo Istituto di far scomparire le disparità troppo stridenti, e di saper portare il risultato generale della scuola a quel livello che è compatibile con la mentalità media della scolaresca.

Sebbene sia difficile e quasi azzardato il formulare delle cifre, pure mi sia lecito l'affermare che nelle nostre scuole secondarie di primo grado, tra estate ed autunno la media degli approvati non dovrebbe allontanarsi troppo dai quattro quinti.

CAPITOLO X

I miei Professori

Bontà della Scuola Secondaria moderna.

Il compito più arduo ed anche più delicato che incombe ad un Capo Istituto è quello di conoscere i suoi insegnanti.

Perchè conoscere vuol dire giudicare; e giudicare significa aiutare la scuola, quando si giudica bene; od anche danneggiarla, quando non si ha il coraggio o la capacità di giudicare a dovere.

Si aiuta adunque se, pesando esattamente l'opera didattica, educativa e disciplinare di un insegnante, si vuole, con opportune e tempestive direttive, rendere sempre più ordinato e quindi più utile il lavoro di chi siede in cattedra.

Si danneggia, se, per condannevole inerzia, o per deplorevole amore di quieto vivere, non si richiama sulla retta via chi se ne scosta; o il richiamo è così blando da risultare quasi nullo.

Ho, in altra parte di questo mio lavoro, accennato a professori mediocri od anche cattivi, che un tempo furono chiamati per affidar loro il delicato incarico dell'insegnamento.

Inconveniente allora inevitabile, come quello che era dovuto ad una grave penuria di buoni elementi laureati, giovani e plasmati per la cattedra.

Ora il numero degli inetti è quasi ridotto a zero.

Il fascismo, rotti gli antichi, deplorevoli, sciocchi riguardi, che, sino

Digitalizzato dall'Associazione Terra Mia Castellamonte

al 1922, si usavano nei rapporti di chi, notoriamente, considerava l'insegnamento come una semplice mucca da mungere al 27 del mese, infischiandosi del principio di autorità, ha epurato la scuola, liberandola da tutto quel parassitismo che non voleva o non sapeva produrre.

Non intendo con ciò dipingere la scuola, prima del 1922, come un organismo debole per malattia cronica, perchè, anche prima di quell'epoca, la scuola secondaria italiana contava degli ottimi elementi, ed in complesso compiva la sua nobile missione con volontà e con amore; ma, purtroppo, le oasi filosserate non mancavano.

So di Presidi, che, per liberare i loro istituti da qualche insegnante assolutamente negativo, ricorsero ad alte autorità, le quali non si peritarono di far loro rispondere che non si vedeva l'opportunità di allontanare da una scuola un insegnante cattivo, per mandarlo in un'altra!

Già; ma l'autorità, se avesse avuto allora il desiderio e la forza di epurare la scuola, avrebbe potuto fare, come poi ha fatto il Governo Fascista; cioè prendere delicatamente con le molle il colpevole e metterlo fuori; liberando così la pubblica istruzione di esseri inetti, o svogliati, o insofferenti di ogni giogo disciplinare.

Attualmente la scuola secondaria è un organismo sano e robusto, che rende e produce bene; esso lavora la gioventù in modo da plasmare degli italiani onesti e laboriosi, coscienti dei doveri dell'oggi e del domani ed atti ad adempierli con zelo ed anche con entusiasmo.

Questa affermazione, che potrebbe parere alquanto ottimistica se fosse dovuta ad una mia convinzione puramente personale, avrebbe dubbio valore, genericamente parlando; ma essa è emanazione delle alte gerarchie scolastiche, quindi non può non corrispondere al vero.

Lode agli ottimi.

Nella mia esperienza di Preside di una scuola assai numerosa, che ebbe per qualche anno sino a venticinque insegnanti, ho avuto campo di studiare e di pesare, credo esattamente, l'opera didattica di parecchi ottimi elementi.

È vero che insieme agli ottimi ho pure avuto degli elementi che, per eufemismo, qualifico non buoni, ma per questi, i quali rappresentano poca acqua passata, è opportuno il silenzio.

Da molti si suol dire che il lodare in pubblico una persona è un offenderne la modestia.

Est modus in rebus.

Quando operavo in pieno campo giornalistico, ho sempre reputato mio dovere di onesto e moderno pubblicista, il mettere in evidenza le virtù di quanti si distinguevano nell'esplicazione del loro mandato.

Ma, intendiamoci; esaltare le virtù dei buoni non tanto per solleticare il loro amor proprio — il che, sino ad un certo punto non è male, perchè l'uomo onesto, checchè si dica dai puritani, non disprezza mai la molla dell'egoismo, quando è spinta dal bene — quanto per offrire alla gioventù degli esempi di sana ed onesta operosità.

— Il lodare per violinismo, è cosa sufficientemente stupida.

— Il lodare come riconoscimento ufficiale di virtù apportatrici di bene pubblico, è dovere.

Io sono seguace convintissimo di quest'ultima scuola.

Ecco perchè mi accingo a parlare di alcuni miei valorosi insegnanti, che sono vanto e decoro della Scuola Italiana.

*
* *

Perazzo Umberto. — Primo fra i primi, Perazzo Umberto, laureato in Matematica e in Scienze Naturali, assistente di Geometria proiettiva e descrittiva alla R. Università di Torino; di Geometria descrittiva e di Analisi matematica al R. Politecnico di Torino; insegnante di Geometria descrittiva alla R. Accademia Militare di Torino.

Autore di alcuni studi di scienza pura, si accontentava di insegnare matematica nella Scuola Normale pareggiata di Ivrea. Dico si accontentava, non per diminuire il valore scolastico di quell'istituto, ma perchè il Perazzo aveva omeri da ben altra fatica!

Migliorata la posizione economica degli insegnanti e resane più rapida la carriera, il Perazzo si decise, nonostante il suo grande affetto alle buone alunne della Normale, di prendere parte ad un concorso governativo per cattedre di matematica nelle RR. Scuole Tecniche.

Riuscì il 1° in gradutoria!

Domandò ed ottenne la R. Scuola Tecnica di Ivrea, potendo così, per qualche tempo, insegnare ancora nella Normale Pareggiata di questa città.

Digitalizzato dall'Associazione Terra Mia Castellamonte

Passato alle mie dipendenze, regalò finalmente alla scuola un insegnante di ruolo, dopo uno sciame di supplenti.

Come posso definire l'opera di questo insegnante?

Ottima sotto tutti gli aspetti.

Puntuale; ossequiente fino allo scrupolo ad ogni buona norma disciplinare; chiaro ed efficace nell'esporre; pazientissimo nello spappolare la scienza ai ragazzi provenienti dalle elementari. Si preoccupava, non dell'andare avanti più o meno in fretta nei programmi; ma di avere con sè, pronti a seguirlo, il maggior numero possibile di alunni. Per evitare che i vicini di banco sbirciassero nel quaderno dei migliori e copiassero, quando assegnava compiti in classe, aveva l'abitudine — piuttosto unica che rara — di preparare tanti temi quanti erano gli alunni! E le classi erano popolatissime! Scriveva i biglietti di suo pugno e con rara chiarezza calligrafica. All'esame assegnava dei lavori tutt'altro che semplici; il risultato era, ciò nondimeno, ottimo.

Ma l'elogio più eloquente che la scuola potesse dare al Perazzo, era questo. Gli alunni che cadevano in matematica dicevano « la colpa è nostra ». I genitori dei bocciati, parlando con me della deficienza in matematica dei loro figlioli, asserivano sempre, senza eccezione, che il professore aveva fatto quanto poteva; se il loro figlio non era passato, era proprio perchè non aveva voluto imparare.

Oh, colleghi in Presidenza, quante volte avete avuto dai genitori delle confessioni simili?

Non è mestieri essere pratico di scuola per sapere che troppo sovente quando un ragazzo è bocciato, si incolpa l'insegnante; o perchè non ha avuto pazienza, o perchè non poteva vedere l'alunno, o per parzialità, o per altre cause; non perchè l'alunno meritasse la bocciatura.

Al primo concorso per cattedre di Scuole Normali, il Perazzo fu classificato 3° su 65.

Lo perdetti!

Fu realmente grave la perdita per la mia scuola; ma il Perazzo doveva salire, e salì. Andò poco dopo al Liceo di Alba; credo che di lì più non si muoverà, perchè egli è nativo di Nizza Monferrato.

Il suo posto però sarebbe all'Università.

Ho il piacere di poter dire che la mia scuola lasciò un'eco di simpatia nel cuore del Perazzo, come risulta da queste poche frasi scrittemi subito dopo la sua destinazione all'Istituto magistrale di Piacenza: « Sento

la mancanza della benevolenza e della cordialità Sua e dei colleghi della mia buona scuola tecnica di Ivrea. Se vorrà essere così gentile da darmi notizie di tutta la scuola mi farà cosa graditissima; giacchè non può credere quanto io ricordi i miei cari alunni ed alunne, specialmente delle seconde e terze classi. Buona parte del mio cuore è ipotecato nella scuola d'Ivrea ».

I confronti sono odiosi. Quindi non dovrei farne. Però, per questo professore, è lecito l'eccezione alla regola.

Credo che il professore Umberto Perazzo sia il migliore insegnante di matematica che vanti la scuola secondaria italiana.

Finisco con un ricordo.

L'insegnante supplente di matematica, che avevo, quando titolare era il Perazzo, nella sua relazione finale scrisse: « forse, mi danneggiò il confronto col troppo valoroso collega ».

In questa frase è dipinta la stima che il corpo insegnante nutriva per tale ottimo professore.

Io non so se questa paginetta cadrà sotto gli occhi del Perazzo. Se per caso egli dovesse leggere il mio giudizio, lo consideri come un riconoscimento cosciente ed esatto del suo valore.

*
* *

Peagno Carlo. — Un altro elemento di primo ordine ebbe la Scuola Tecnica d'Ivrea, il professore Carlo Peagno, dottore in lettere.

Buono, calmo, attaccatissimo alla scuola ed all'insegnamento; raro esempio di perfetto equilibrio mentale. Armato di pazienza con i ragazzi, come rare volte ho potuto constatare; esatto ed ordinato in ogni sua cosa, portava sulla cattedra quell'esattezza e quell'ordine che ho sempre considerato come doti indispensabili per ottenere buoni risultati a fine d'anno. Sapeva farsi ben volere dagli alunni, che trattava con affetto e con serietà; cioè con quelle virtù che dovrebbero formare il binomio di ogni buon insegnante.

Quando, per l'aumentata popolazione della scuola, dovetti inviare tre classi fuori del locale di piazza Botta, cioè al Convitto Civico, ancora libero dopo l'occupazione militare durante la guerra, ne assegnai la direzione al professore Peagno; il quale disimpegnò il suo mandato nè facile, nè comodo (doveva badare alla disciplina, al cambio delle lezioni, all'entrata ed all'uscita dei ragazzi) con tatto e con rara competenza e con soddisfazione di tutti, mia e dei colleghi, e anche degli alunni.

Digitalizzato dall'Associazione Terra Mia Castellamonte

Naturalmente queste sue virtù erano conosciute alla Minerva ed egli fu nominato Capo Istituto con destinazione a Nizza Monferrato, ove rimase due anni. Attualmente è Preside della R. Scuola Complementare di Chivasso, scuola che non può non fiorire sotto la illuminata guida del Peagno.

A dimostrare l'affetto e l'attaccamento di questo ottimo educatore per la nostra modesta Scuola, valga la seguente lettera, che egli mi scrisse da Nizza Monferrato appena giunto, e che, con atto che scolpisce l'animo suo delicato e buono, volle contrassegnare col N. 1 del Protocollo e con la data del 26 Settembre 1922.

« A Lei, ottimo Sig. Direttore, amico mio carissimo, che con il consiglio e l'esempio mi fu maestro e guida nella nobile missione educativa, e che molto ha cooperato alla mia promozione a Capo Istituto, il mio primo affettuoso saluto da questa Direzione, della quale oggi ho preso consegna.

Mentre scrivo, ricordando Lei e tutti i colleghi, una forte emozione mi commuove l'animo per il bene che ho dovuto lasciare. Mi conforta un poco il pensiero di aver trovato qui degli insegnanti che mi sembrano disposti a concedermi la loro stima e confidenza. Se la cordiale accoglienza dei miei colleghi ha contribuito a rendermi meno amara la lontananza e meno doloroso il distacco, non potrà farmi dimenticare gli anni belli, sereni, trascorsi nella scuola d'Ivrea, che Ella, ottimo Signor Direttore, ha saputo elevare ad una perfezione dalla quale la mia è assai distante. Procurerò, per quanto mi sarà possibile, di seguire le Sue orme, avendo unicamente di mira il bene della scuola ed il vantaggio della nostra cara Patria; sarà quella la più bella prova di affetto che possa darLe il Suo alunno, che, appunto per le occupazioni, La ricorda ogni giorno non solo come amico, ma come maestro.

Il Direttore C. Peagno ».

***

Manfredi Gaudenzio. — Durante la mia ventennale permanenza a Varallo, ebbi naturalmente molte e molte centinaia di alunni. I miei due migliori furono come ho già accennato: Gaudenzio Manfredi al R. Ginnasio, e Jeannette Mongini alla R. Scuola Tecnica. Gli unici che classificai con dei dieci. Fortuna volle che io gli riavessi alla mia dipendenza ad Ivrea, come insegnanti. Il Manfredi di materie letterarie, di matematica la Mongini.

Il primo insegnante di ruolo; la seconda supplente.

La Mongini si fermò un solo anno da me; poi andò a Novara e quindi a Torino.

Quando fui destinato ad Ivrea, Manfredi compiva con onore il suo dovere alla fronte come ufficiale degli alpini.



Il **Corpo Insegnante** dell'anno scolastico 1923-24 al completo (da « La Nostra Scuola »). *Da sinistra a destra in basso:* D'Alberto C. Luigi (francese), Costamagna Amalia (italiano, storia e geografia), Marco Carlo (Preside), Alliaud Cornelia (disegno), Manfredi Gaudenzio (italiano, storia, geografia); *seconda fila:* Ronchetta Teresa (dattilografia), Cremona Luigi (matematica, scienze e computisteria), Vercellin Antonio (calligrafia), Mongini Jeannette (matemetica, scienze e computisteria); *in alto:* Allera Cavour (disegno), Ormezzano Maria Pia (matematica, scienze e computisteria), Denina Elisa (francese), Perasso Amalia stenografia), Moraschi Enea (italiano, storia e geografia).

Finita la guerra, ritornò all'insegnamento.

Buono, generoso, sincero, il Manfredi in certe sue manifestazioni portava ancora un po' dell'ingenuità della prima giovinezza. Per me egli fu un insegnante d'oro, perchè seppe infondere nell'animo degli alunni quell'entusiasmo che ho sempre giudicato come una delle virtù più simpatiche della gioventù.

Qualche volta il mio Manfredi non aveva delle sue forze quel concetto che invece avevano di lui quelli che lo conoscevano, e, di conseguenza, lo apprezzavano.

Giovane simpaticissimo, di ingegno aperto e vivace, svelto nell'afferrare, forse qualche volta pronto nell'esplodere, dato il suo carattere di natura un po' vulcanica; pronto però anche nel ritrovare la bonaccia dopo la tempesta; fisso nelle sue idee, quando queste rappresentavano per lui il vero; ma da buon soldato obbediente agli ordini dei superiori, e fedele in modo assoluto alla consegna.

Per il suo ascendente sui giovani, gli assegnai l'incarico di dirigere le quattro classi che dovetti inviare nei locali di piazza Carlo Alberto, quando

Digitalizzato dall'Associazione Terra Mia Castellamonte

la scuola, numerosissima, non potè più essere contenuta nel solito edificio vecchio. Adempì con zelo e con disciplina questa sua mansione delicata, accontentandomi pienamente.

Avendo partecipato al concorso speciale del 1925 per cattedre letterarie negli Istituti Tecnici, riuscì il 1° in graduatoria su 102 concorrenti, classificato con 100 su 100. Votazione forse più unica che rara negli annali della Minerva! (1).

Passò quindi, per suo desiderio, al R. Istituto Tecnico « Sommeiller » di Torino.

Appena giunto nella nuova residenza, il Manfredi così mi scrisse: « Come potrei, caro Preside, dimenticare un luogo e persone, da cui mi staccai con tanta pena? Le ultime mie ore di vita eporediese mi resero tra nervoso e commosso, rilevando a me stesso un attaccamento, che non avrei creduto così profondo. Ero giunto ad Ivrea di ventotto anni e ne ripartivo a quaranta; vi avevo vissuto l'età degli entusiasmi più bollenti; vi avevo legata una parte della mia anima; e sentivo intorno a me e persino ai miei difetti un'aria di simpatia e di benevolenza; di comprensione insomma. Perciò rimarrà cotesta scuola impressa nel mio cuore come ness'un'altra mai fu e sarà; impressa come il viso più amico che io abbia avuto. La mia residenza eporediese sarà la più cara pagina della mia vita di cittadino, di soldato e di educatore. Ed Ella, caro Preside ed amico, e con Lei i buoni colleghi, conserveranno tutti un posto sicuro nella mia memoria affettuosa. E rivedendoci qualche volta, risusciteremo un po' del dolce passato ».

In questa lettera è riprodotta l'anima squisitamente sensibile di questo mio ottimo alunno, professore ed amico.

*
* *

Coassolo Adolfo. — Un altro bravo insegnante di lettere ebbe la mia scuola d'Ivrea, il dottor Adolfo Coassolo.

Anche lui, come il Manfredi, prese parte attiva alla grande guerra; ferito, rimase invalido, avendogli una pallottola nemica offeso la colonna vertebrale.

Uomo coscienzioso e retto in ogni manifestazione della sua vita, portava sulla cattedra volontà, abnegazione, dottrina e pazienza.

(1) *Bollettino Ufficiale* Pubblica Istruzione, parte II, N. 30, 1926, pag. 2268.

Per avvantaggiare nella carriera, fu un paio d'anni a Derna in Cirenaica, ove, come Direttore, resse quella R. Scuola Tecnica, insegnandovi pure lingua italiana.

Poi ritornò in Italia, riavendo la cattedra che già aveva occupata ad Ivrea. Prima di ritornare, mi scrisse chiedendomi se l'avrei riavuto volentieri alla mia dipendenza.

Naturalmente era cosa grata per me ed utile per la scuola l'annoverare il Coassolo tra il corpo insegnante, e così ritornò.

Vinto anche lui brillantemente — il 1° in graduatoria tra 16 vincitori (1) — il concorso speciale, fu destinato, per sua volontà, alla R. Scuola Complementare « Lagrange » di Torino, presieduta dal bravo prof. Nosenzo Domenico, raro esempio di rettitudine e di bontà, già mio collega a Varallo negli ultimi anni del secolo scorso.

Anche il Coassolo conserva buona memoria di Ivrea.

Così mi scriveva infatti il 19 ottobre 1926: « Per Lei, caro signor Preside, che mi fu quasi padre nei miei primi passi nell'insegnamento, che mi fu di incitamento, di esempio nel retto adempimento del dovere, e in ogni virtù civile e cittadina, e per i colleghi tutti conserverò sempre un posticino nel mio cuore; il ricordo grato sarà perenne; e della scuola d'Ivrea serberò memoria cara per tutta la vita! Grazie! ».

*
* *

D'Alberto Carlo Luigi. — E passo a dire brevemente di un altro insegnante, del professore C. Luigi D'Alberto, che coprì per lunghi anni la cattedra di lingua francese, prima nella R. Scuola Tecnica e poi nella Complementare.

Per domanda fu, nel 1927-28, trasferito a Chieri.

Lasciò Ivrea per avvicinarsi a Torino, ove i suoi due figli continuano gli studi superiori con maggior agio e con minor dispendio che non da Ivrea.

Il D'Alberto, autodidatta, è persona colta, di mente aperta e di ingegno pronto e vivace. Ama la cattedra ed ha tale una pratica dell'insegnamento, che la Scuola è oramai per lui come un giuoco. Padrone della scolaresca, chiaro nell'esporre, di quando in quando faceto, si fa amare dagli alunni, che tratta con affetto, mai disgiunto da quella giusta severità, che

(1) *Bollettino Ufficiale*, Istruzione Pubblica, parte II N. 23, 1926 p. 1840.

Digitalizzato dall'Associazione Terra Mia Castellamonte

è necessaria per ottenere il rendimento collettivo che ogni buon insegnante deve avere sempre in alto nelle sue mire e nel suo cuore.

Egli ha la rara virtù di sintetizzare con poche parole, quasi di scolpire, le qualità morali e intellettuali degli alunni.

Siccome so, per esperienza, che un Preside nell'accogliere qualche nuova recluta rimane dapprima alquanto riservato, desiderando studiare e conoscere il nuovo insegnante per poter farsene un giusto criterio e per poter poi pesarlo, per quanto è possibile, esattamente, così credetti far cosa saggia, scrivendo al collega di Chieri per illuminarlo sul buon acquisto che faceva col nuovo insegnante di francese. Includevo nella lettera per il Preside una letterina per il D'Alberto, con il che speravo di fargli cosa grata.

Ecco come fu accolto questo mio atto di colleganza amichevole:

« Egregio e caro Signor Preside,

« Alle molte prove di affetto che Ella mi ha dimostrato durante la nostra non breve collaborazione per il bene della scuola, Ella ha voluto aggiungere quella, graditissima, della bella lettera che mi ha fatto consegnare dal mio nuovo Preside. La squisitezza dell'animo Suo mi ha tanto commosso, che, dirò così, valeva quasi la pena che io fossi trasferito, solo per godere dell'alta Sua prova di stima... senonchè le Sue dimostrazioni mi fanno ancora più sentire il distacco dalla scuola che una generazione di scolaretti mi ha fatto tanto amare ».

*
* *

Dolore del distacco. — Quando penso che la mia vita di Capo Istituto in questa scuola tanto cara da essere per me il tesoro più grande, dopo quello della famiglia, si è svolta per molti anni in compagnia di persone egregie, di insegnanti così buoni, così affezionati e tanto valenti da far veramente onore alla moderna Scuola Secondaria Italiana; quando penso che devo, purtroppo, separarmi da amici della cattedra che possono guardarsi intorno senza sentire nessuna invidia, mentre per avventura potrebbero farla nascere in altri; allora sento che una specie di vuoto mi circonda, e nel mio cuore arde la face dolorosa del distacco.

Non mi manca però il conforto di poter dire a me stesso che la fatica mia modesta ha potuto concorrere all'opera di perfezionamento di uomini che alla cattedra sanno offrire intelletto e costanza, senno ed amore.

*
* *

Ho ricordato cinque nomi: Perazzo, Peagno, Manfredi, Coassolo, D'Alberto. Potrei unire a questi qualche altra persona, come il cav. Giuseppe Bresciani († Ivrea 1927), che per ventisette anni insegnò Disegno nella R. Scuola Tecnica di Ivrea, lavoratore instancabile, artista nell'anima e nel cuore; ed il cav. dr. Manfredi Giacomo, antico mio compagno di studii, colonnello negli alpini nella grande sanguinosa guerra, insegnante di Educazione Fisica, il quale, colto, buono, energico, portò l'insegnamento della ginnastica a quel livello che è inerente alla serietà ed al valore di chi lo professa; ma queste poche paginette mi paiono sufficenti.

Dei presenti alla scuola non parlo, per quel giusto riserbo, basato sul fatto che il mio giudizio è subordinato a quello più alto dei miei superiori.

Solo accenno alla professoressa dr. Tioli Elena, la quale, avendo vinto, e bene, il concorso speciale per le grandi sedi, domandò Ivrea; prima, perchè ad Ivrea sta la sua famiglia — il padre è Preside del R. Liceo-Ginnasio, — poi, per la buona fama della mia Scuola.

Deduzioni.

Veramente le « deduzioni » in questo capitolo sarebbero superflue, perchè qua e là ho già accennato ai requisiti necessari per meritare ad un insegnante la qualifica di ottimo. Tuttavia non posso esimermi da un po' di sintesi; non foss'altro che per uniformità di metodo, nei rapporti con gli altri capitoli.

Dunque dirò anzitutto che la Scuola è un centro di moralità di primo ordine. Essa può essere migliorata dall'opera di insegnanti buoni; come, a sua volta, è capace di migliorare l'animo, il cuore e la mente di chi vi esplica il suo mandato.

Questa influenza, lenta ma continua, agisce come una leva benefica; e, mentre mantiene ad un livello alto i migliori, cerca di spingere sempre avanti i buoni, e punge i mediocri; rimangono fermi gli indifferenti, i quali, nell'ambito della Scuola, meriterebbero la qualifica di cattivi, e come tali dovrebbero essere allontanati da ogni contatto con la gioventù.

Chi vive e lavora nella Scuola si immedesima poco per volta con l'ambiente in cui opera; si immedesima tanto che prende a considerare la

Digitalizzato dall'Associazione Terra Mia Castellamonte

Scuola come una seconda famiglia, come un tempio, come un qualche cosa di nobile e di purissimo, che ci esalta e ci rende migliori.

L'insegnante che entra in classe con l'animo sereno, e che inizia il suo lavoro quotidiano con calma, con pazienza e con amore, vede brillare negli occhi dei giovani una luce che è indice di attenzione e di godimento intellettuale.

Se invece, sedendo in cattedra, non sappiamo spogliarci da qualche idea grigia, o portiamo con noi uno stato d'animo troppo commosso o troppo eccitato, lo specchio dell'animo dei nostri giovani perde la luce viva, simbolo di interesse e di volontà, e si appanna. Al nostro senso di indifferenza si unisce subito l'indifferenza della scolaresca, e la lezione procede stentata, scialba, improduttiva.

Se chi sta in cattedra avesse sempre presente che la Scuola deve avere l'orizzonte perennemente sereno, oh come sarebbe più tangibile e più positivo il profitto!

Buoni insegnanti sono adunque quelli che ogni giorno dell'anno portano nel tempio del sapere un lembo di cielo italico, veramente italico, cioè pieno di aria, di luce, di armonia, di amore!

E buoni insegnanti saremo sempre, se obbedendo al Duce, riusciremo con l'esempio nostro, diuturno, ad insegnare ai giovani quale è lo *stile* dell'italiano nuovo.

Cioè.

« Prima di tutto il lavoro; in secondo luogo la disciplina; poi il disinteresse; poi la probità; poi la realtà; poi la schiettezza; poi il coraggio ». (Benito Mussolini).

BIBLIOTECA CIVICA
"C. Nigra"
IVREA

PARTE IV

Digitalizzato dall'Associazione Terra Mia Castellamonte

CAPITOLO XI

Il mio Padre

Perchè scrivo di Lui.

Sessant'anni or sono, il mio compianto Genitore lasciava la vita politica attiva ritirandosi a vita privata nel suo eremo di Bollengo.

Dodici lustri è tale un lasso di tempo da permettere che si possa discorrere liberamente di uomini e di cose senza timore di commettere indiscrezioni. Gli uomini politici di quel tempo sono tutti al di là. I fatti oramai sono acquisiti alla storia. Si potrebbe per avventura muovermi l'appunto che un figlio non possa discorrere spassionatamente di suo padre, pel dubbio — del resto legittimo — che l'amore filiale lasci scorgere i fatti come attraverso ad una lente, che ingrandisca il bene rimpicciolendo il male. Per evitare di cadere in questo inconveniente umano, cercherò di parlare di mio Padre, servendomi, il più che mi sarà possibile, delle parole Sue e degli Altri. Gli *Altri* sono uomini di primissimo ordine:

Massimo D'Azeglio, G. Battista Bottero, Camillo Benso di Cavour, Filippo Cordova, Agostino Depretis, Luigi Carlo Farini, Terenzio Mamiani, Marco Minghetti, Diodato Pallieri, Urbano Rattazzi, Quintino Sella, ecc.

È pure da tenersi presente il fatto che difficilmente altra persona avrebbe potuto parlare di *Domenico Marco* con quella sicurezza che mi guida, perchè nessuno — a prescindere da ogni altra considerazione —

Digitalizzato dall'Associazione Terra Mia Castellamonte

avrebbe potuto usufruire del materiale storico - epistolare che io ho a disposizione.

Comunque ho fiducia di poter dettare queste poche notizie con criterio scientifico, da naturalista quale sono.

Se poi, per caso, io avessi errato, invito il lettore a perdonarmi, perchè il movente è buono: « ricordare l'opera di un galantuomo delle nostre terre canavesane, additandola alla gioventù come esempio di grande amore alla Patria, unito ad un grande desiderio di esserle utile ».

Milite.

Secondo le usanze del tempo, l'avvocato *Domenico Marco* compì il suo dovere di soldato nella Milizia Nazionale Mobilizzata (Battaglione Torino).

Promosso Capitano, ebbe il comando della Compagnia di Chivasso (nomina del 27 febbraio 1849).

Consigliere comunale d'Ivrea.

Fu l'avv. *Marco* Consigliere comunale d'Ivrea dal 1851 al 1859. Detto periodo corrisponde alla sua attività parlamentare, quindi non potè essere troppo assiduo alle sedute del Consiglio comunale; tanto più che in quei tempi le sedute si seguivano con una frequenza ben diversa da quella — a noi nota — degli ultimi anni di vita delle cessate amministrazioni comunali.

Dallo spoglio dei registri dei verbali, risulta però che, ogniqualvolta lo poteva, prendeva parte ai lavori del Consiglio, venendo da Torino.

Per esempio, fu parecchie volte commissario per l'esame del progetto del Bilancio comunale; fece parte del Consiglio di Direzione del Convitto Civico (assimilato ai Nazionali nel 1858, su proposta del cav. avv. Pietro Baratono, R. Provveditore agli studi); fu membro relatore delle Commissioni per l'esame dei titoli dei maestri elementari; prese parte soventi a discussioni in tema di contenzioso; ecc.

Il Giornalista.

Domenico Marco, laureatosi in giurisprudenza, fece pratica a Torino, prima nell'ufficio dell'avvocato Pietro Carlo Villanis (dal 15 agosto 1845 al 31 agosto 1847) e poi in quello dell'avvocato Giorgio Bellono (dal 1° settembre 1847 al 16 ottobre 1849).

Mentre si familiarizzava con codici e leggi, cominciò a scrivere sui giornali. Fu redattore delle *Letture di Famiglia*, che prepararono gli avvenimenti dell'Italia superiore nel 1848. Poscia, con amici di polso, tutti uomini politici, redasse il *Progresso* e la *Concordia*, giornali che spinsero — è fama — Re Carlo Alberto alla guerra d'indipendenza. Più tardi « con la sua parola sempre a tempo calma, insinuante, infocata » — dice l'on. Alasia Giuseppe (che fu poi Segretario Generale all' Istruzione) — contribuì nel *Parlamento* a rialzare la bandiera d'Italia caduta a Novara.

Cavour, di cui godette la stima e la confidenza, e che soleva additare al *Marco* gli argomenti principali che desiderava fossero illustrati nel *Risorgimento*, così gli scrisse un giorno: « pochi come te hanno testa e cuore per convincere il pubblico, e per trattare con fede italiana i problemi del momento ».

Cordova, che fu più volte Ministro, avendo avuto, come giornalista, qualche momento d'incertezza col Ministero, scriveva al *Marco*, nel 1851: « ti prego di porre nettamente la questione (continuare la redazione o meno del *Progresso*) ai due Ministri Cavour e Rattazzi; ho lavorato per loro, e loro obbedirò! Conto sulla tua intelligenza e sul tuo giudizio ».

Da vero e cosciente giornalista « non si lasciò mai guidare da idee preconcette, giudicando invece uomini e cose con criteri di pura obbiettività » diceva Q. Sella. Leggasi in merito quanto *Marco* scrisse a Giuseppe Josti nel 1853: « Non tutti quelli che stimo, amo; e ne stimo molti; perchè io considero spassionatamente l'uomo, e lo piglio tal quale è in natura, coi suoi pregi e coi suoi difetti. Nulla vi ha di perfetto in questo mondo; ma v'ha molto di buono, più che non pensiamo e non crediamo. Ma quelli che amo, stimo immensamente; ed io sento un bisogno immenso di amare e di stimare. Con questo criterio, mi sono accorto che sbaglio meno, che giudico le cose di quaggiù con animo più sereno, e quindi più vicino alla verità. Le soverchie diffidenze, quelle elevate a sistema, a principii governativi delle azioni, peccano appunto dal lato dell'esagerazione, e non lasciano più vedere le cose nel loro vero aspetto. Credere in tutto e in tutti sarebbe follìa, sarebbe lo stesso che affidarsi a tutte le onde, a tutti i soffi dei venti. Un buon pilota ammaina o allarga le vele secondo il tempo, e d'ordinario va ove vuole e salva sè e la ciurma anche nella tempesta ».

Sebbene in quei tempi di viva passione politica la mente del giornalista fosse tesa ai problemi del risorgimento, pure il *Marco* seppe anche salire nelle alte sfere delle lettere e delle scienze, come risulta da alcune corri-

Digitalizzato dall'Associazione Terra Mia Castellamonte

spondenze di insigni scienziati e del dantista Domingo Fransoni, che nel 1858 così diceva: « Caro Marco, volgi di quando in quando un pensiero agli amici di Firenze, dove sei desiderato tanto! Eccoti una notizia che l'attaccamento tuo per Dante ti farà gradita. Ho carpito, senza l'aiuto delle pergamene, un segreto a Dante, indovinando il sistema da lui tenuto per indicare enigmaticamente il nome di un personaggio storico ch'egli artificiosamente, ma non a capriccio, e non buttando sulla carta delle parole senza costrutto, nascose nel verso 43 del canto 33 del Purgatorio; e tanto è vero che io ho colto nel segno, che il nome da me scoperto mi ha dato palesemente tutta la spiegazione storica di tutta l'allegoria del Purgatorio, contenuta negli ultimi canti ».

Ma se la politica e le lettere occupavano la massima parte del giorno, alla sera il *Marco*, perchè il fisico (1), che aveva robustissimo, non avesse a soffrire pel lungo lavoro al tavolino, tirava di sciabola per un paio d'ore, divenendo così uno dei primi schermitori di Torino; fra gli amici in questo salubre esercizio contava carissimo Quintino Sella.

Un'ora di svago si prendeva poi ogni giorno al caffè « Londra », in via Po, che era il ritrovo degli uomini politici della Capitale.

Così studiando molto, leggendo moltissimo, scrivendo e conversando con le prime autorità politiche di quegli anni fortunosi, si plasmò nel *Marco* quel senso di giusto equilibrio mentale che poi esplicò e nel Parlamento e nelle Provincie che diresse come Governatore e come Prefetto.

Il Deputato.

Al Parlamento Subalpino *Domenico Marco* sedette per cinque Legislature. Eccole in ordine cronologico: (2)

LEGISL.	DATA	COLLEGIO	ELETTORI	VOTANTI	VOTI
2°	22-1-1849	Pieve (Oneglia)	317	127	114
3°	4-11-1849	Verres	141	55	30
4°	23-4-1850	Verres	140	99	59
5°	31-12-1854	Ivrea	472	235	167
6°	15-11-1857	Ivrea	466	349	202

(1) *Domenico Marco* fu di statura media; spalle larghe, corpo tarchiato, ma non obeso. Il molto camminare ed il tirare di scherma gli avevano plasmati i muscoli alla perfezione. L'on. Alasia che con Marco e con Sella si esercitava ogni sera alla sciabola, così gli scrisse durante una prolungata assenza: « sento il bisogno di ammirare il tuo dorso e di accarezzare i tuoi muscoli così perfetti, così equilibrati in ogni loro parte ». Ebbe capo grande, fronte spaziosa, folti capelli, occhi grandi grigio celesti, naso aquilino, espressione del viso dolcissima e quasi sempre sorridente.

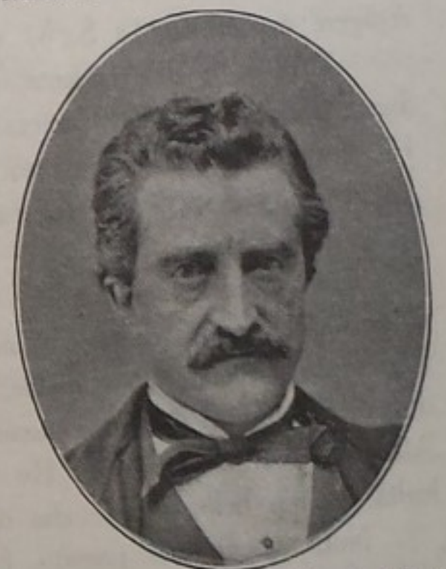
(2) Debbo alla cortesia del Segretario Generale della Camera dei Deputati l'esattezza di queste cifre.

Cessò di essere Deputato il 6-7-1859 per nomina a Intendente Generale a Parma.

Eletto la prima volta Deputato al Collegio della Pieve, nel ringraziamento agli elettori fra altro diceva:

« .....in quanto poi riflette i miei principii, io credo non poterli meglio definire, che dichiarandomi seguace sincero del programma di Gioberti, che io stimo il più acconcio ai tempi presenti. Militerò adunque sotto i vessilli di un tale grande Uomo, senza rinunciare per questo alla mia libertà, ed al diritto di approvare o biasimare quegli atti che mi sembreranno in armonia coi miei principii o dilungarsi da essi.

Questa sarà la mia condotta, o Elettori, al Parlamento: assicurare al paese la maggior somma di libertà pur mantenendo al Governo tutta quella forza, che è richiesta al buon andamento delle cose; porre in cima d'ogni mio pensiero l'indipendenza di questa povera Italia; cercare tutti i mezzi possibili per metterci in grado di ottenere questo sacrosanto desiderio;... ».



Ivrea - L'on. avv. comm. Domenico Marco, deputato (1859).

L'on. *Domenico Marco* fu deputato liberale-progressista.

Il *Fischietto* di Torino, nel N. 76 del 26 giugno 1858, dedica le due pagine centrali ad uno schizzo così intitolato: « Parlamento — 1858 — Nazionale, Camera dei Deputati, coll'indicazione dei nomi e del rispettivo colore politico ». Gli onorevoli ricordati dal *Fischietto* sono 173, divisi in clericali (36), conservatori (29), liberali-moderati (46), liberali-progressisti (41), oppositori (21). Al banco dei Ministri sono segnati: Cavour, Lanza, Lamarmora; Presidente della Camera Carlo Cadorna.

L'on. *Marco* ha vicini di scanno Buffa, Rattazzi, Mamiani, Michelini G. B.

« Oratore forbito ed eloquente era ascoltato con grande deferenza ed attenzione » così dice *L'Histoire des hommes d'état du XIX siècle, Genève, 1861*. Un alto personaggio inglese, che lo sentì alla Camera, lo definì pari ai più valenti oratori della sua terra.

Per l'ascendente acquistatosi al Parlamento, fu relatore di progetti di legge,

Digitalizzato dall'Associazione Terra Mia Castellamonte

di bilanci, ecc. Il Presidente della Camera lo incaricò, con altri Deputati, per un indirizzo (1) a Carlo Alberto, votato dalla Camera dei Deputati alla notizia della sua rinunzia al trono, dettato da una Commissione composta dei Deputati Lanza, *Marco*, Ravina, Rosellini, Michelini G. B., Boncompagni e Mauri, relatore; approvato il 27-3-1849.

Credo che questo esempio di un deputato, che a soli due mesi dalla sua prima entrata in Parlamento, venga incaricato, sia pure con altri, di redigere un indirizzo a S. M. sia piuttosto unico che raro!

Altra volta il Presidente della Camera incaricò il solo *Marco* di redigere l'indirizzo della Camera in risposta al discorso della Corona del 14 dicembre 1857. Il discorso, approvato alla Camera nella seduta del 20 gennaio 1858, è del seguente tenore;

« *Sire,*

L'effigie dell'augusto vostro Genitore, inaugurata con pietà filiale dinanzi all'aula del Senato lo stesso giorno che vi piacque di portarvi in mezzo al Parlamento, richiamò alla mente di ognuno tutta quella serie di avvenimenti da cui il suo ed il vostro nome emersero splendidi di gloria. Re Carlo Alberto suona magnanimità, Re Vittorio Emanuele suona valore, costanza, lealtà, le più belle gemme che ornino diadema reale.

Noi, memori del passato, fidenti nell'avvenire, sentiamo ora tutta la gioia di potervi rassegnare l'espressione dei nostri sentimenti di devozione alla vostra persona, verso cui stanno rivolti gli sguardi non solo del vostro popolo, ma d'Italia e d'Europa.

Superate difficoltà d'ogni maniera, per cui ci spinse la Provvidenza a fine di temprarci a maggior vigore e d'innalzarci a più alti disegni, vinceremo, stretti con voi, ancora le presenti, dando in mezzo all'urto delle passioni e degli interessi il nobile esempio, presso noi già antico, di unione intima ed indissolubile di Popolo e Re.

Le passate legislature da voi, o Sire, commendate, ne lasciarono eredità di grandi fatti nazionali. Noi c'inspireremo a quegli stessi sentimenti onde originarono, colla norma sempre del bene del Paese.

Fermi nei principii liberali, i nostri sforzi saranno tutti intenti a svolgerne gli effetti, per mettere in armonia fra loro le parti che costituiscono il nostro edificio politico, che riposa oramai sopra base irremovibile.

(1) " *Il Risorgimento d Italia narrato dai Principi di Casa Savoia e dal Parlamento* ,,, (1848-1878), Firenze, G. Barbera, 1888, pagg. 63 e 139.

La fermezza e la lealtà di Vostra Maestà sì nell'interno che all'estero, mentre vi collocarono fra i più venerati sovrani, accrebbero altresì a questo regno l'amicizia dei primarii stati d'Europa. Le relazioni politiche e commerciali ristorate ed accresciute, l'incremento dei traffici e delle industrie ne sono una prova. Noi ve ne ringraziamo e ci protestiamo riconoscenti.

La finanza dello Stato, già migliorata, avrà tutta la nostra attenzione per introdurre il pareggio fra le entrate e le uscite, mediante quella parsimonia saggia e previdente che, mentre allevia da un lato il contribuente, non scemi dall'altro le forze del paese, non turbi i pubblici servizii e non interrompa le grandi opere iniziate che mirano a guarentire l'indipendenza dello Stato, a metterlo in condizione di adempiere i doveri che gli possono venire imposti dalla sua politica nazionale, ad avvicinare le popolazioni poste di qua e di là dai monti, e ad assicurare il benessere economico e morale di tutti.

Sire !

Il vessillo tricolore che sventola dalla cima delle Alpi a quella dell'Appennino testimonia alla patria comune Italiana che qui Principe e popolo ne comprendono i destini ».

*
* *

Nella seduta del 18 maggio 1858 (atti del Parlamento Subalpino), in un disegno a favore di un progetto di legge per un prestito di 40 milioni, concludendo, l'on. *Marco*, volgendosi ai conservatori, disse: « Date uno sguardo attorno al mondo e lo vedrete in preda al movimento e ad una continua trasformazione »; poi, accennando alla parte più avanzata della Camera: « Signori, il mondo cammina attraverso gli spazi, ma, in mezzo al suo pellegrinaggio, porta con sè la stessa sua atmosfera. Dunque si associno tra loro la stabilità ed il moto, l'ordine e la libertà ».

Finì un proclama — obbedendo ad un invito di Cavour — ad una città che minacciava scissione, con queste parole commoventi ed impressionanti: « ..... pensiamo ai nostri fratelli Siciliani, ai nostri fratelli Milanesi, che aspettano tanto da noi, che nella nostra unione veggono la propria salvezza. Pensiamo che noi possiamo essere o i loro liberatori, od i loro carnefici. Se ne sparse già tanto del sangue in Italia, che una stilla caduta fuori di proposito può costituire un delitto. Conserviamolo puro e caldo nelle nostre vene per versarlo tutto, se sarà d'uopo, per la causa di tutti. L'Italia, lo

Digitalizzato dall'Associazione Terra Mia Castellamonte

ripetiamo, aspetta molto da noi; l'Italia c'impone il dovere di sacrificare tutto per Lei; e l'Europa sta spettatrice un'altra volta o della nostra gloria o della nostra vergogna ».

*
* *

Nemico assoluto delle tenebre, bolla i suoi avversari, agenti all'oscuro. Nel proclama agli elettori del Collegio di Verres, 13 - 4 - 1850, dice: « Uso a procedere lealmente e sempre a viso scoperto, o non penso che altri faccia diversamente o non mi curo che si possa mormorare dietro le schiene », e più avanti: « In politica bisogna essere schietti e risoluti. Mettere innanzi un'apparenza e poi nascondere fini secondari è, e sarà sempre, immorale ». È una staffilata che avrebbe potuto colpire in pieno i sistemi politici dell'ante-fascismo!

Cito qualche frase che scolpisce l'indipendenza dell'on. *Marco* ed il suo grande affetto per l'Italia: « Servo a nessuno fuorchè al mio paese, che sempre amai, e che ora, per ragioni note a tutti, prediligo sopra ogni cosa, mi mantenni libero nelle mie risoluzioni, e sostenni il potere con piena, assoluta indipendenza, solo lasciandomi guidare da quanto torna a vantaggio reale dello Stato ».

*
* *

Combattuto da conservatori e da clericali, superò sempre la prova dell'urna. Nella elezione del 31 - 12 - 1854, eletto deputato del Collegio d'Ivrea, si ebbe questo elogio nel proclama ai cittadini del Presidente della Sezione d'Ivrea avv. Baratono: « Tutti conoscono le rare doti di cuore e di ingegno dell'avv. on. *Domenico Marco*, splendide anche per eletti studi, nonchè l'amore che egli nutre per le liberali istituzioni, per la Patria ed in ispecie per questa sua terra natìa, di cui conosce i locali interessi ed i bisogni; possiamo perciò felicitarci della scelta e andare sicuri che l'eletto risponderà degnamente alla fiducia in lui riposta.

« Suoni pertanto, o Cittadini, in questo giorno di esultanza il grido nazionale di Viva il Re! Viva lo Statuto! ».

Così ringraziava l'on. *Marco:*

« Agli Elettori dei Mandamenti d'Ivrea e di Settimo Vittone.

Non immemore dell'onore statomi già altra volta compartito da due Collegi, posto l'uno sui monti verso la mattina e l'altro fra le Alpi, vado ora superbo d'una elezione, che sorge così spontanea dal fondo degli animi vostri.

Nato e cresciuto fra voi, porto con me, ovunque, il sentimento dei vostri bisogni. Abbenchè le forze mie sieno impari a tanto compito, tuttavia mi vi sottometto volentieri, perchè sento, che, dove manca l'ingegno, supplisce il volere.

L'incarico della rappresentanza mi parve sempre formidabil cosa; tanto più ora, che l'eletto non può dimenticare di ricevere il mandato da una gente, che rampolla da un popolo gagliardo, il quale fra i suoi vanti annovera pur quello di aver dato il primo Re d'Italia, e di essere stato, nel buio dei nostri tempi, quasi un faro da cui raggiava una luce, che si dilatò poscia sopra tutta la penisola.

I presenti, non degeneri dagli antichi, hanno dimostrato nella guerra dell'indipendenza italiana quanto le memorie passate obblighino i sopraviventi; perocchè dei 150 volontari studenti di tutto lo Stato, che impugnarono le armi per combattere lo straniero dominatore, 50 appartengono alla provincia d'Ivrea, di cui 15 a questo Collegio.

Con siffatto esempio dinanzi agli occhi, egli è impossibile, che quegli che ha l'onore di rappresentarvi in Parlamento, non senta l'obbligazione che gli incombe di portarsi in modo non indegno di voi.

Ma altro è il cuore, altro la mente; altro è concepire, altro operare.

Voi sapete chi sono, quello che posso e quanto valgo.

Dunque non inutili promesse, non vanti ineseguibili; i fatti sono più eloquenti delle parole, e le opere dimostreranno se io avrò saputo interpretare gli intendimenti vostri.

Gradite l'espressione della riconoscenza del vostro

1 Gennaio 1855. *Domenico Marco* ».

*
* *

Presentatosi agli elettori per le elezioni del 1857, accennò allo scottante argomento di Roma con queste chiare parole: « La religione e la civiltà avanzarono o retrocessero a seconda della separazione o della confusione delle due podestà religiosa e civile. Tutto si unifica in Dio; ma nell'uomo tutto si distingue. La città religiosa e la città civile hanno ciascuna un compito particolare. Voglio libera e rispettata la prima, al cui responso mi inchino; ma voglio integra e sicura di sè medesima la seconda. Tale è il concetto che mi sono formato, e che mi impegno di incarnare ».

Digitalizzato dall'Associazione Terra Mia Castellamonte

*
* *

L'attaccamento dell'on. *Marco* al Piemonte era così vivo, da non consentirgli prolungate assenze.

Sentite come descrive la sua commozione ad un ritorno: « ...allorchè, superata l'altezza dell'Appennino, calavo verso la valle del Po, nel contemplare quel territorio contornato dalle Alpi con le loro cime coperte di neve, e nel pensare alla tranquillità, alla sicurezza, alla lealtà che impera in tutte le classi, e che siede così fulgida sul trono, ed a quella attività che si va esplicando in ogni cosa, in seguito alla luce che piove sopra tutti dalle libertà consacrate dallo Statuto, mi sentivo commosso in ogni fibra, e l'animo mio raggiava di gioia nel sentire di appartenervi ».

*
* *

Come chiusa di questo paragrafo, ed a dimostrare ancora una volta la grande stima che l'on. *Marco* godeva nella Camera, valga la seguente nobilissima lettera dell'on. G. Battista Bottero, che volentieri qui tutta riproduco, in omaggio alla memoria di quell'integerrimo uomo che fu il fondatore della *Gazzetta del Popolo*.

« Mio caro Amico e antico collega,

Permetti ch'io ti ringrazi vivamente senza formole. Tu ti sei ricordato d'un antico compagno per rendergli servizio; puoi essere certo che queste son cose che non si dimenticano... Hai potuto vedere che per cinque anni fui quasi sempre solo nel difendere gl'interessi di Nizza, e che non sono mai venuto meno al mio dovere, non contando (fra le altre considerazioni) nessuna assenza dal Parlamento. Sono deliberato di non mancare a questi miei antecedenti, ora che la provincia di Reggio m'ha data ospitalità tanto più cara, in quanto che *per ora* la sorte della povera Nizza mi sembra veramente disperata.

Ad ogni modo sarò sempre italiano, ed al trionfo della Gran Madre sacrificherò sempre i miei interessi particolari. Desidero di porre in salvo il principio della italianità di Nizza, ma ne farò mai un'arma per incagliare la prosperità della Patria comune.

A te Italiano di mente e di cuore, che hai propugnata la mia candidatura, dovevo questa cordiale dichiarazione, e te la do con tutto l'animo. Come italiano non avrai mai da pentirti d'aver appoggiato il tuo

Torino, 4 aprile 1860. obb.mo ed aff.mo amico *G. B. Bottero* ».

Il Funzionario.

Dopo i preliminari di Villafranca, un governo didattoriale essendosi stabilito in Modena, che divenne centro degli Stati insorti dell'Italia *cisapennina*, *Domenico Marco* fu chiamato a Parma e nominato Intendente Generale (6 luglio 1859). Tre mesi dopo fu mandato a Reggio dal Dittatore Luigi Carlo Farini.

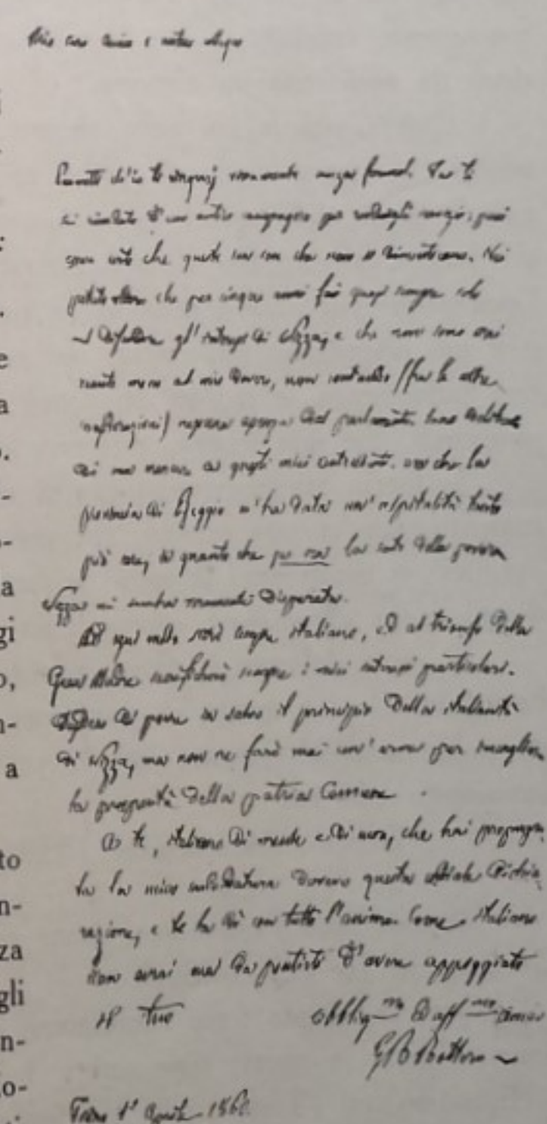
Ecco il proclama del *Marco*:

« *Popoli della provincia di Reggio.*

Chiamato dal Dittatore a reggere questa bella Provincia, io vengo a compiere volenteroso l'incarico mio. Sento che non mi sarà grave il soddisfarlo, perchè conosco la vostra disposizione a secondare il Governo nella sua intrapresa di riformare le leggi per metterle in armonia collo Statuto, e di assicurare l'unione di queste contrade con un Regno forte ed atto a guarentire l'indipendenza Italiana.

Il nobile contegno da voi serbato dal dì che cominciò la guerra dell'Indipendenza, il senno e la prudenza con cui vi regolaste in mezzo agli ultimi avvenimenti, il numeroso concorso di volontari nell'esercito nazionale, il loro valore ne' combattimenti, la concordia, in fine, degli animi in un solo principio e in un solo intento, mi affidano che supereremo le difficoltà, che ancora rimangono a vincersi, perdurando fermi ne' propositi, e irremovibili nelle prese deliberazioni.

Corso con tanta lode il primo stadio, in cui spiegaste slancio, costanza



Riproduzione di una lettera di G. B. Bottero, il fondatore della « Gazzetta del Popolo » di Torino.

Digitalizzato dall'Associazione Terra Mia Castellamonte

e risolutezza, chi potrebbe dubitare che varcheremo il secondo stadio della perseveranza?

L'Europa, che non ci credeva capaci di quelle virtù civili, onde tanto vi siete segnalati, ora ha mutato opinione, e vi encomia e vi contempla con ammirazione. Continuiamo dunque a farla stupire per operosa moderazione, per conseguente condotta, e per incrollabile volontà di essere liberi e indipendenti da ogni straniera signoria.

Questa sarà la più bella risposta, che per noi si potrà fare ai nostri nemici che stanno dietro gli agguati pronti a gettarsi sui nostri passi in fallo; sarà la prova della nostra maturità a reggerci liberamente sotto lo scettro del leale e valoroso Re *Vittorio Emanuele II;* e nel medesimo tempo sarà l'espressione più sincera della nostra riconoscenza verso la generosa Francia, e il suo magnanimo Imperatore, che vennero a propugnare sui nostri campi, così validamente, le ragioni dei popoli conculcate dallo straniero, e dai suoi proconsoli, che non seppero mai ricordarsi di vivere in terra italiana.

Io faccio assegnamento sopra di voi; voi fatelo sopra di me. Uniti e compatti, non vi sarà ostacolo che possa arrestarci; non tempo che possa avvilirci; e toccheremo la meta da tanti anni agognata, per cui gli italiani d'ogni epoca affrontarono carceri, esilii e patiboli.

Triste e doloroso è stato il passato, bello è il presente, bellissimo sarà l'avvenire. Ora se questo in gran parte sta nelle nostre mani, posso io per un solo momento pensare che lo perderemo per impazienza? Io faccio sacramento che no.

Reggio, 24 settembre 1859.

L'Intendente Generale *Marco* ».

Appena fatta l'annessione, venne confermato Intendente Generale dal Governo del Re (27-3-1860).

Quale e quanto fosse l'entusiasmo dei deputati piemontesi per l'annessione, è detto in questa frase scritta al *Marco* dall'on. Pallieri (2-2-1560): « Riteniamo qui (Torino) tutti per fermo che nel prossimo marzo vedremo arrivare i deputati dell'Italia centrale per sedere frammezzo ai piemontesi ed ai lombardi; sarà quello il più bel giorno della nostra vita »!

Alla vigilia del viaggio del Re a Reggio, *Marco* così diceva ai reggiani:

« *Cittadini della Provincia di Reggio,*

Sua Maestà il Re *Vittorio Emanuele II* sarà domani fra voi.

Ecco giunto il momento in cui si adempie l'ardente vostro desiderio

di vedere in persona *Colui* che ammiraste sul trono e sui campi di battaglia. Quante memorie, quanto affetto desterà la Sua Augusta presenza! Le popolari franchigie assicurate — gli studi, le arti, le industrie, i commerci ampliati e in fiore — le armi splendide di gloria — l'Italia in gran parte emancipata dal giogo straniero.

Egli compendia in sè i voti delle passate e delle presenti generazioni, incarna il concetto della nazionale indipendenza, riannoda il passato coll'avvenire.

Egli diede l'esempio della lealtà, della costanza nei propositi, del valore, dello sprezzo della vita e dei beni per il trionfo di una grande causa.

Egli è il promesso da Dio alla salute di questa terra altrettanto infelice quanto bella. Il suo nome, che suona vittoria e letizia, corre sui popoli come il simbolo delle più grandi virtù, ed attira a sè gli sguardi e il cuore dell'universale, che vede con gioia apparso questo augusto rivendicatore dei diritti delle nazioni nei loro rispetti interni ed esterni.

Cittadini, io conosco i vostri sentimenti, so quanto sia la vostra deferenza ed il vostro amore verso di Lui. Voi, che meritaste in altri tempi il titolo di *patrioti*, non sarete certamente secondi a nessuno nell'accogliere degnamente un *Re* che segna nella Storia un'epoca di gloria, di libertà, ed indipendenza d'Italia.

Evviva il Re, evviva l'Italia!

Reggio, 5 maggio 1860.

L'Intendente Generale *Marco* ».

*
* *

Curò il *Marco* in queste nuove provincie dell'Emilia sopra ogni cosa il principio dell'italianità, raccomandando che nelle scuole si adottassero libri atti al raggiungimento di questo santo ideale. C. Carutti in merito così scriveva al *Marco* (1859): « È utile che i paesi annessi al Piemonte conoscano e si addomestichino con la storia nostra; vi impareranno molte cose; fra le altre la costanza nei propositi, l'abitudine ai sacrifici, la devozione alla Monarchia. Ho letto le tue circolari; se i podestà non ti portano in trionfo, o, quel che è meglio, non ti assecondano, sono *fruges consumere nati*. Bravo, Marco, e avanti sempre! ».

Soddisfatto dell'opera sua, l'Intendente Generale riferiva al Ministro degli Interni (9-11-1859): « Nella provincia di Reggio le cose vanno di

Digitalizzato dall'Associazione Terra Mia Castellamonte

bene in meglio. Ho guadagnato una parte del clero, che non solo non fa più opposizione, ma concorre al trionfo della buona causa. Ho esortato gli uni, persuaso gli altri, ed ho messo una pulce nell'orecchio a taluni..... ; i duchisti non osano più levar la testa da nessuna parte; si sta anzi facendo da alcuni di essi un lavoro favorevole alla causa italiana ».

« L'opera patriottica del *Marco* nell'Emilia, condotta con raro senso di equilibrio politico e con un tatto veramente encomiabile » — lasciò scritto Luigi Carlo Farini — era seguita a Torino con attenzione dagli amici deputati, che ne rimpiangevano la lontananza, mentre però lo tenevano al corrente della politica della capitale, come risulta dal seguente brano di lettera dell'on. Pallieri (15-9-1860): « È difficile che passi giorno senza che si parli di te, ed è raro che di un assente si parli come si parla di te, giacchè anche qui non mancano le buone lingue. In politica da due giorni non siamo senza inquietudine. Il richiamo del Ministro di Francia fa temere che Napoleone abbia voluto fare tale concessione per la paura di una nuova coalizione. Ma ciò che mette in pensiero si è l'indirizzo di Garibaldi ai Palermitani, dove si parla di Campidoglio e di Quirinale. Non si è anche sicuri da un attacco dell'Austria. Intanto Garibaldi, volendo andare avanti, ha scritto al Re pregandolo di indicargli chi debba nominare prodittatore di Napoli fra Pallavicini, Berti o Tecchio. Speriamo che fra qualche giorno si rischiari l'orizzonte ».

Nell'ottobre del 1860 fu mandato a Bergamo per organizzarvi da Vice-Governatore l'amministrazione provinciale. Per la morte del titolare S. E. il Marchese Centurione Di Genova, *Marco* rimase solo al governo della provincia. La popolazione non tardò a testimoniargli la sua simpatia (fatto che poi si ripetè in tutte le altre provincie in cui il *Marco* fu prefetto), e la Deputazione del Consiglio Provinciale espresse ufficialmente al Ministero il desiderio di avere il *Marco* Prefetto. Tale desiderio fu appagato.

Sistemati i servizi a Bergamo, il Governo lo volle in Sicilia, e lo mandò prefetto a Caltanisetta (1-11-1861). « L'accoglienza che *Marco* ricevette al suo arrivo — scrisse un giornale siciliano — fu perfettamente degna del valore che la popolazione della ricca provincia gli attribuiva per la rinomanza che il nuovo Prefetto già si era acquistata ».

Il Prefetto salutò questa nobile popolazione col seguente Manifesto:

« *Cittadini della Provincia di Caltanisetta,*

Piacque a Sua Maestà nominarmi Prefetto di questa Provincia.

Succedendo all'illustre Magistrato (1), per pubblica benemerenza innalzato alla dignità di Senatore del Regno, sarà mia cura d'imprimere all'amministrazione un impulso forte e liberale.

Dalle Alpi, ove ho lasciato profondi affetti, vengo in questa terra prediletta dal sole, pieno di fiducia nel vostro patriottismo, e nella vostra illimitata devozione al Re.

L'indole fiera, la cortesia dei modi, la svegliatezza degli ingegni e l'espansività degli animi sono arra sicura di uno splendido avvenire.

Il suolo fecondo di ogni sorta di prodotti, e la posizione dell'isola dirimpetto quasi al canale dell'itsmo di Suez, promettono uno sviluppo di ricchezze da spargere da per tutto un benessere universale.

Qui io trovo le tradizioni dell'antica civiltà intrecciarsi colla moderna, la libertà associata alla Religione; e veggo, con vero compiacimento, svolgersi una tendenza alle grandi cose, accompagnata da uno spirito d'italianità indomabile.

Allora quando queste contrade saranno solcate da vie ferrate e carrettiere, sicchè persone e cose possano rapidamente e con poca spesa trasportarsi dovunque, e trovarsi pressochè a contatto colla penisola, lo slancio che ne verrà alle industrie ed ai commerci sarà pari alla bontà del clima, alla bellezza del cielo, e a quell'intima forza che Dio compartiva agli uomini e alla terra di questo Eden novello.

Cittadini!

È passato il tempo de' sospiri e delle querele! Ora è venuta la volta dell'operosità libera e nazionale. Se volete, come ne sono certo, portarvi all'altezza dei destini a cui siete chiamati dalla Provvidenza, bando agli indugi; mettete a partito la volontà e l'intelligenza, aprite asili infantili, istituite scuole popolari, costruite strade, e ordinatevi compatti e uniti sotto la bandiera tricolore, che guida l'esercito e la guardia nazionale.

Una nazione che vanta per capo un Re quale *Vittorio Emanuele II*, non può fallire alla sua meta: e mettendo a concorso tutte le forze di cui essa dispone si farà rispettare da tutte le potenze, ed acquisterà nel mondo quel posto che le compete.

Viva il Re, Viva l'Italia!

Caltanisetta, 16 dicembre 1861

Il Prefetto *Marco* ».

(1) Comm. Morillo barone di Trabonella.

Digitalizzato dall'Associazione Terra Mia Castellamonte

Dopo pochi mesi di amministrazione, quella generosa ed intelligente popolazione si era così attaccata al *Marco*, che molti comuni lo vollero proclamare « Cittadino Onorario » (1). « Vedo con piacere — scrisse al *Marco* il ministro Urbano Rattazzi — che la mente ed il cuore tuoi non si smentiscono, e che il tuo valore è giustamente apprezzato da queste nobili popolazioni ».

La stima e l'affetto di quei siciliani pel *Marco* erano così radicati, che anche dopo il temporale che lo travolse (come dirò fra breve), il comune di S. Caterina Villarosa, non potendo, per ragioni economiche, mandare una deputazione locale a Firenze pel centenario di Dante, nominò (10-4-1865) una Commissione di alti personaggi a rappresentarlo, così composta: 1° cav. avv. Domenico Marco d'Ivrea, prefetto; 2° Antonio Mordini di Firenze, deputato; 3° Francesco Crispi, siciliano, deputato; 4° Luigi La Porta, siciliano, deputato, 5° Francesco Domenico Guerrazzi di Livorno, deputato. Anche il comune di Montedoro (1-5-1865) per la stessa cerimonia volle 1° il Marco.

Cordova Filippo, ministro, nativo di Aidone, comune siciliano, lieto della buona amministrazione nella sua provincia, scriveva al *Marco* (11-7-1862): « Mi congratulo dei tuoi successi di Caltanisetta. Ne avrai ovunque perchè il tuo cuore è retto, l'occhio sicuro, la mente giusta ».

Ed ora eccoci al temporale!

Il 3 agosto 1862, Vittorio Emanuele lanciava all'Italia un proclama per frenare i moti inconsulti.

« Italiani! guardatevi dalle impazienze, dalle improvvide agitazioni; quando l'ora del compimento della grand'opera sarà suonata, la voce del vostro Re si farà sentire fra voi; ogni appello che non è il Suo, è un appello alla ribellione, alla guerra civile ».

Garibaldi non se ne dette per inteso. Andò in Sicilia per arrolare volontari.

Il prefetto di Caltanisetta emanò istruzioni per impedire l'arruolamento e l'armamento di volontari, seguendo così scrupolosamente le istruzioni del Governo.

(1) *Domenico Marco* fu nominato « Cittadino Onorario » nei seguenti Comuni in provincia di Caltanisetta: Acquaviva, Aidone, Barrafranca, Butera, Calascibetta, *Caltanisetta*, Campofranco, Castrogiovanni, Città di Piazzo, Delia, Marianopoli, Mazzarino, Montedoro, Mussomeli, Niscemi, Pietraperzia, Resultano, Riesi, San Cataldo, S. Caterina Villarosa, Serradifalco, Sestabo, Sommatino, Sutera, Terranova, Valguanera, Verdello, Villalba.

Ma la Sicilia non dimenticava l'Eroe dei Mille; Garibaldi era pei Siciliani un Dio.

Garibaldi giunse a Caltanisetta. Il Generale, appena arrivato, manifestò il desiderio di fare una visita al *Marco*, che aveva conosciuto alle terme di Vinadio.

Non riceverlo, voleva dire sollevare la popolazione; riceverlo significava fare buon viso ad un ribelle!

Messo tra l'incudine ed il martello, il prefetto, per evitare una insurrezione del popolo e per cercare di arrestare la marcia del Generale, andò da Garibaldi e lo invitò a pranzo, nella speranza di riuscire a convincerlo a fermarsi. Garibaldi si recò dal prefetto con 12 suoi ufficiali (Crispi, Nicotera, Miceli, ecc., ribelli che diventarono poi Ministri del Re). *Marco* brindò a S. M. il Re Vittorio Emanuele e poi a Garibaldi, dicendo: « L'illustre Generale Garibaldi, che tanto ha fatto per l'indipendenza della patria italiana, non deve comprometterla con atti disapprovati da quello stesso Re, che compendia in sè il profondo e sublime significato della concordia italiana ».

Naturalmente l'esortazione cadde nel vuoto.

Marco ragguagliò immediatamente il Governo di tutto.

Il 16 agosto 1862 il Prefetto era dispensato dal servizio!

Il 29 agosto 1862 avveniva l'episodio triste di Aspromonte!

« Il mio fallo — scrisse di poi il *Marco* — se fallo ci fu, fu di cortesia, non di contegno debole, ambiguo o sleale. A tutti è lecito il giudicare il primo. A nessuno permetterei di mettere in dubbio le mie intenzioni, che furono sempre sincere e leali in tutto e con tutti. Io fui il parafulmine della popolazione, che amavo; la folgore cadde sopra di me! ».

L'on. Cavallini Gaspare, poco dopo, scriveva al *Marco*: « Una tegola caduta dal tetto colpì te, e tu hai dovuto essere l'olocausto: *Oportet ut unus moriatur pro populo*. Quell'uno sei stato tu; ma tu risorgerai. Per te la questione non può essere che di tempo e di opportunità ».

L'opposizione prese la palla al balzo, ed ingigantì l'episodio di Caltanisetta facendosene un'arma per colpire il Governo.

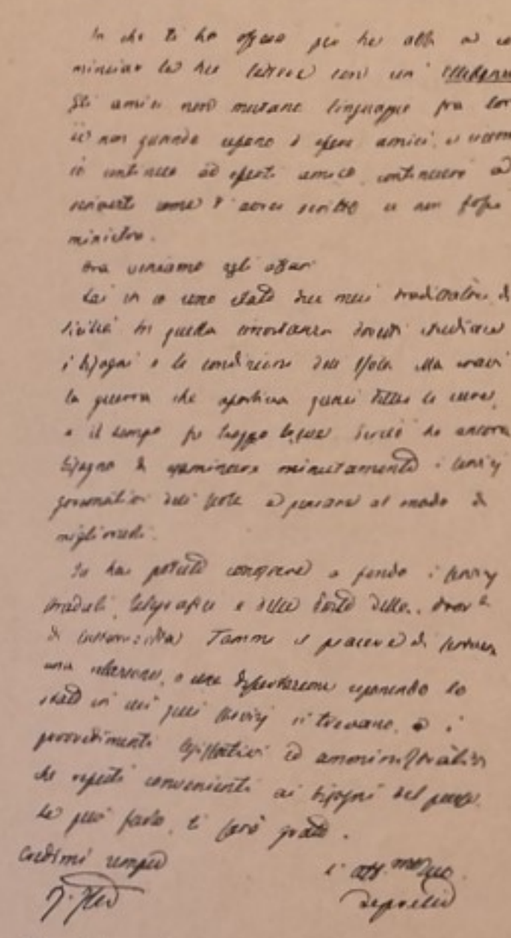
Ma il temporale si disperse e tornò il sereno.

Marco fu richiamato in servizio il 30 novembre 1862 e messo in aspettativa.

Intanto i suoi amici politici non lo dimenticavano.

Digitalizzato dall'Associazione Terra Mia Castellamonte

Depretis gli scriveva: « Sta sicuro Marco, che se hai dei nemici, cosa che mi pare incredibile, ma che pure è possibile, hai però anche degli amici, e tra questi ve ne ha uno che non si stancherà dal reclamare per te un provvedimento che è un atto di giustizia e di buona amministrazione ».



Riproduzione di una lettera di Agostino Depretis.

Era così grande la stima del Depretis pel *Marco*, che nel settembre del 1863, a lui ricorreva per un piacere, il quale, come il lettore può giudicare, era basato sul senno del *Marco* e sulle sue cognizioni amministrative.

« *Caro Marco,*

In che cosa ti ho offeso perchè abbi a cominciare le tue lettere con un'*Eccellenza!* Gli amici non mutano linguaggio fra loro se non quando cessano di essere amici, e siccome io continuo ad esserti amico, continuerò a scriverti come t'avrei scritto se non fossi ministro.

Ora veniamo agli affari.

Sai ch'io sono stato due mesi prodittatore di Sicilia. In quella circostanza dovetti studiare i bisogni e le condizioni dell'isola. Ma eravi la guerra che assorbiva quasi tutte le cure, e il tempo fu troppo breve. Perciò ho ancora bisogno di esaminare minutamente i servizi governativi dell'isola, e pensare al modo di migliorarli.

Tu hai potuto conoscere a fondo i servizi stradali, telegrafici e delle poste della provincia di Caltanisetta. Fammi il piacere di scrivere una relazione, o una dissertazione esponendo lo stato in cui quei servizi si trovavano, e i provvedimenti legislativi ed amministrativi che reputi convenienti ai bisogni del paese.

Se puoi presto, ti sarò grato.

Credimi sempre

17 settembre.

aff.mo tuo *Depretis.*

*
* *

Col 1 giugno 1865 *Marco* fu mandato Prefetto ad Aquila, ove stette sino alla metà del febbraio 1866.

Ecco come il *Marco* dava contezza agli aquilani del suo arrivo:

« *Italiani della Provincia d'Aquila,*

Preposto, per designazione Sovrana, all'amministrazione di questa Provincia, io vengo a compiere il mio dovere.

Succedo a valente e illustre amministratore. Sarà mia cura di conservare e, se possibile, di aumentare il vostro benessere. Accessibile a tutti, che vorranno espormi le cose loro, o quelle del pubblico, io me ne farò carico studiandole e secondandole ne' limiti delle mie facoltà, e secondo i dettami del giusto.

Manterrò vigorosamente la pubblica sicurezza, prevalendomi, ove d'uopo, della Guardia Nazionale, su cui faccio sicuro assegnamento. I cittadini hanno diritto di essere tutelati nelle loro persone e nei loro averi. Ma essi debbono avvertire, che le liberali franchigie importano il concorso di ciascuno al buon andamento della cosa pubblica. Gli interessi parziali s'intrecciano coi generali; la solidarietà, nascente dalla libertà, collega indissolubilmente, uomini e cose.

Terrò dietro a tutti i pubblici servizi, e in ispecie all'indirizzo del Comune, pietra angolare dello Stato. Nei tempi antichi il Municipio fu il creatore e il conservatore del germe nazionale. Ora, progresso immenso, il Comune sta nella Nazione.

Concordia, costanza, eroismo, abnegazione come furono le virtù che formarono l'Italia, così saranno pur quelle che raffermeranno il regno sopra una salda base.

Intenti sempre all'integrità e indipendenza della Patria, noi seguiremo impavidi il Re nei suoi magnanimi conati.

Allorquando un popolo ha la ventura di essere governato da un Principe come Vittorio Emanuele II, è impossibile che non sorga un'emulazione universale d'imitarlo. In mezzo alle divergenze di opinioni, e fra le difficoltà de' tempi, il principio monarchico è il faro a cui debbono voltarsi gli sguardi di tutti. Esso è la forza centripeta, suscitata dalla provvidenza, per l'unificazione dei popoli Italiani.

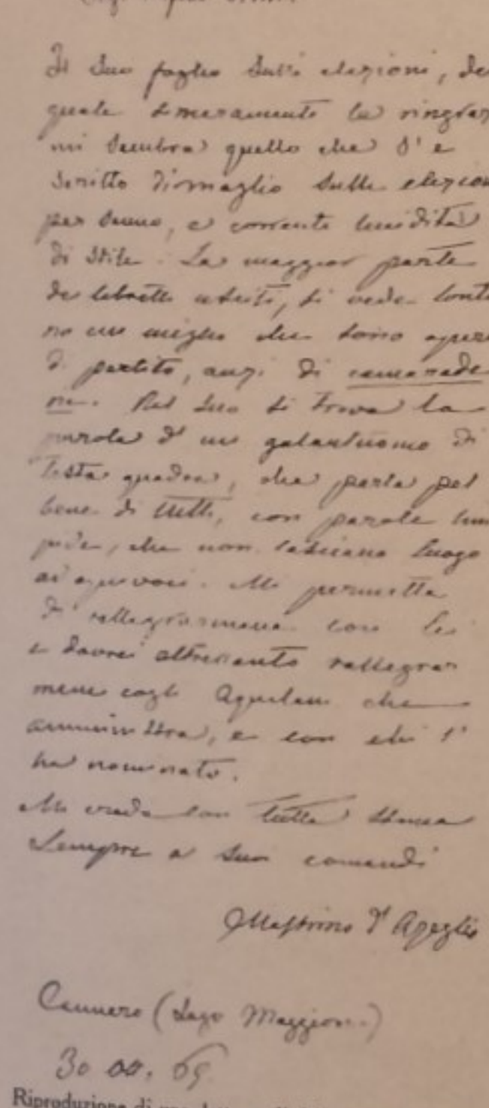
Viva il Re! Viva l'Italia!

Il Prefetto *Marco* ».

Aquila 17 giugno 1865

Digitalizzato dall'Associazione Terra Mia Castellamonte

Tra le cose notevoli della sua azione politico-patriottica nell'Abruzzo ulteriore vi è una lettera agli elettori dei sette collegi elettorali di quella provincia, in data 1-10-1865. Naturalmente la lettera non portava la firma del prefetto, perchè doveva rappresentare le esortazioni di un elettore agli elettori.



Riproduzione di una lettera di Massimo D'Azeglio

La lettera « agli elettori » del *Marco* subito definita « il manuale per l'elettore » riscosse elogi da ogni parte; ma la parola, di tutte la più gradita, fu la seguente di Massimo D'Azeglio:

« *Sig. Prefetto Stim.o*,

Il suo foglio sulle elezioni, del quale sinceramente la ringrazio, mi sembra quello che s'è scritto di meglio sulle elezioni, per senno e corrente lucidità di stile. La maggior parte dei libretti usciti, si vede lontano un miglio che sono opere di partito, anzi di *camaraderie*. Nel suo si trova la parola di un galantuomo di testa quadra, che parla pel bene di tutti, con parole limpide, che non lasciano luogo ad equivoci. Mi permetta di rallegrarmene con lei e dovrei altrettanto rallegrarmene cogli Aquilani che amministra, e con chi l'ha nominata.

Mi creda con tutta stima sempre ai suoi comandi.

Cannero (Lago Maggiore) 30 ottobre 65

Massimo D'Azeglio.

Non potendo per ovvie ragioni di spazio, riportare tutta la bella prosa del *Marco*, mi accontento di pochi e brevi stralci:

« .... Dica chiaramente il candidato politico se vuole l'esercito disciplinato, forte e compatto; se un'amministrazione giusta, stabilita sopra una larga base, e tale che l'elemento elettivo, d'accordo col governo, torni profittevole al pubblico; se vuole andare subito a Roma, oppure se stima più prudente attendere che le circostanze siano mature; se vuole recarsi di filato a Venezia, oppure aspettare che le condizioni politiche favoriscano con certezza di successo il disegno ».

« ..... La Scienza ha bisogno di spinta, di libertà, cioè di spazio, di luce, di discussione. Il moderatismo nella Scienza vuol restrizione, chiusura, inceppamenti; la Scienza mi pare uccello di selva e non di gabbia ».

« ..... Il Governo esprime la volontà della Corona combinata con quelle del paese; questa volontà deve e non può che essere vera, altrimenti c'è l'anarchia in alto e i disordini in tutti i luoghi. Se dal Centro non si abbraccia collo sguardo tutta la periferia, c'è la confusione e lo sfascio..... « Dunque in ordine alla politica, il Governo del Re non piglia consigli che da sè e dal Paese ».

« ..... Prima di tutto voglio che l'Italia sia l'Italia, cioè tutta degli italiani. Il vessillo tricolore, collo Scudo di Savoia, significa non solo concordia fra i membri della famiglia già raccolta, ma l'integrazione di tutta la Nazione ».

La chiusura pare dettata da un Ministro fascista: « Vorrei che la Camera facesse sapere all'Europa, e non con degli ordini del giorno, ma col suo continuo operare, che noi non siamo degli arruffoni politici, ciarlieri di piazza, che non vogliamo disordini di sorta, che amiamo stare in buona armonia con tutti... ma che siamo risoluti irrevocabilmente di completare la famiglia, di essere indipendenti da ogni servitù, che vogliamo dignitosamente starcene a pari degli altri, pronti a mettere la mano sull'elsa a un affronto, a un insulto. In poche parole, sappiano tutti che saremo col Papa come Pontefice, con l'Austria, purchè sgombri di casa nostra; con tutto il mondo, purchè rispetti le nostre integrità morale, politica e territoriale ».

*
* *

Il 18 febbraio 1866 fu trasferito alla provincia di Pesaro-Urbino. Riproduco due Manifesti del *Marco* ai cittadini della nuova Provincia:

« *Cittadini della Provincia di Pesaro e Urbino*,

Egli è col più vivo piacere nell'animo, che io vi attesto l'alta soddisfazione del Governo del Re per le generose elargizioni che avete fatte, e che promettete di continuare a favore non solo dei Soldati, Volontari e delle Guardie

Digitalizzato dall'Associazione Terra Mia Castellamonte

Nazionali Mobilizzate, ma eziandio di coloro, i quali per vecchiaia, infermità o inettitudine a proficuo lavoro, dopo la partenza al campo dei loro validi congiunti, si trovassero per avventura in estreme condizioni di miseria, pensierosi, e addolorati ad un tempo, di non poter prendere parte ai combattimenti per la indipendenza della Patria.

Provincia, Comuni e privati fecero a gara per convincere interni ed esterni che il patriottismo in Italia ha gettato radici, e che quando si tratta di propugnare la completa sua indipendenza, non esistono più partiti, e tutti si raccolgono sotto il vessillo tricolore inquartato dello scudo di Savoia.

E quasi non bastasse il concorde e fiero atteggiamento della immensa maggioranza della popolazione dirimpetto alle minaccie di una potenza, che ci voleva soverchiare, il gentil sesso, eccitando la gioventù ai fatti marziali, conforta i vegliardi, addolcisce l'anima agli infermi, lavora modestamente in silenzio ed accumula con rapidità sorprendente oggetti occorrenti alla cura dei feriti, e con sorriso ineffabile e col farmaco della consolante sua parola lenisce i dolori dei sofferenti, e sopporta fatiche con abnegazione veramente esemplare.

In questo momento tace il cannone, il cavallo nitrisce nelle stalle, il soldato aspetta colle armi in fascio, che giunga l'istante in cui o debba impugnarle per misurarsi un'altra volta col nemico, o tornare a casa annunziatore di pace alla famiglia.

Comunque, colle disposizioni che l'Italia tutta quanta ha dimostrato nella guerra presente, se le navi risolcheranno l'Adriatico, e dovrà ripigliarsi la marcia dell'esercito, io lo giuro che l'Italia, col suo Re alla testa, vincerà.

Pesaro, dal palazzo della Prefettura 26 luglio 1866

Il Prefetto *Marco* ».

« *Cittadini della Provincia di Pesaro e Urbino,*

L'armistizio è firmato; cominciano i negoziati per la pace.

Come fu bello l'atteggiamento d'Italia all'intimarsi della guerra, così imponente sia il suo ricomporsi all'annunzio della prossima definizione della contesa.

Se prima della guerra ogni partito depose il suo fardello per fondersi in un solo volere, in questo momento prevalga il senno all'impazienza, la fede al dubbio. Concordia in guerra, concordia in pace unifica e centuplica

le forze, e crea quella pacata energia, che fa saldi i propositi e supera le difficoltà.

Il patriottismo non è un monopolio di nessuno. Le gradazioni della pubblica opinione, quando essa ha per oggetto la libertà e l'indipendenza della Patria, e poggia sopra un identico principio, non costituiscono discordia, ma dissenso di mezzi. Ora vi sono circostanze, in cui anche questo dissenso deve scomparire. In faccia al nemico, in faccia ai gravi avvenimenti non v'ha da essere che un cuore solo, una mente sola.

Via adunque le recriminazioni, che dividono quando è necessaria la unione. Verrà il tempo delle riflessioni e dei suggerimenti. L'esperienza è buona per tutti, e noi faremo tesoro di essa per migliorare il nostro avvenire. Quando è tempo di menar le mani, bisogna menarle fieramente; quando è tempo di consiglio ci vuole maturità di pensieri, calma e prudenza.

Quell'Italia, che seppe impiramidarsi attorno alla maschia figura di *Re Vittorio Emanuele II*, saprà mantenersi immota come la Falterrona, che nessuna forza umana può scuotere dalla sua base.

Soldati, Volontari, Marinai hanno fatto tutti il loro dovere. Il sangue sparso a Custoza, nel Tirolo e nelle acque di Lissa farà germogliare altri eroi, e sbocciare da questa terra inesauribile uomini di genio. Dai Principi ai Soldati non hanno pagato tutti largo contributo alla Patria? Generali, Ufficiali e Militi non hanno provato il fuoco nemico? Se le condizioni, in cui versa Europa, necessitano la cessazione delle geste guerresche è forse colpa d'Italia? Se l'esito delle breve, ma formidabile guerra, non è in ogni cosa conforme ai nostri desideri, dovremo noi compromettere il tutto?

I popoli, che hanno raggiunto la loro meta, passarono per aspre e selvaggie vicende.

Se v'ha qualcuno a cui pesi la gravità delle presenti contingenze, quegli è certamente il Governo del Re. Egli responsabile della guerra, egli responsabile della pace. Tutte le cure si accentrano in lui, e da lui debbono partire tutte le risoluzioni.

Appoggiamolo, dunque, coi consigli, colla concordia, col mostrarci pronti a tutti quei sacrifizi che la Patria richiama; lasciamogli tutta quella libertà di azione, che è richiesta dalla importanza delle cose; e raccogliendoci in noi medesimi, pensiamo che per diventar grandi e forti è mestieri l'essere costanti ne' propositi, il non indietreggiare mai dirimpetto agli ostacoli, che si debbono o superare di fronte o girare, l'educarci alle armi, e ad ogni

Digitalizzato dall'Associazione Terra Mia Castellamonte

sorta di severe discipline, il non perdere mai di vista lo scopo nostro supremo, e far concorrere all'ottenimento del medesimo tutte le nostre facoltà.

Per essere liberi e indipendenti bisogna essere uni e forti.

Pesaro, dal Palazzo della Prefettura 12 Agosto 1866.

Il Prefetto *Marco* ».

Pesaro-Urbino fu l'ultima sua destinazione, giacchè, per dissidi con alte personalità politiche, dissidi che il *Marco* considerò insormontabili per la sua coscienza, si dimise.

Chiudo questo paragrafo riportando parte di una lettera indirizzatagli il 30-3-1866 da Terenzio Mamiani: « Sono lietissimo dell'occasione che mi offre di riverire per lettera la S. V. Ill.ma alla quale professo da lunghi anni alta e perfetta stima, e godo che la fortuna e la provvidenza l'abbiano condotto al Governo dei miei conterranei (Pesaro), i quali caldamente Le raccomando per sfogo e soddisfazione dell'animo e per l'eterno obbligo di gratitudine che ad essi mi lega ».

Onorificenze.

Il Governo premiò i servigi e le benemerenze del *Marco* conferendogli le onorificenze di Cavaliere, Cavaliere Ufficiale e Comendatore dell'Ordine dei Santi Maurizio e Lazzaro.

Il Campagnuolo.

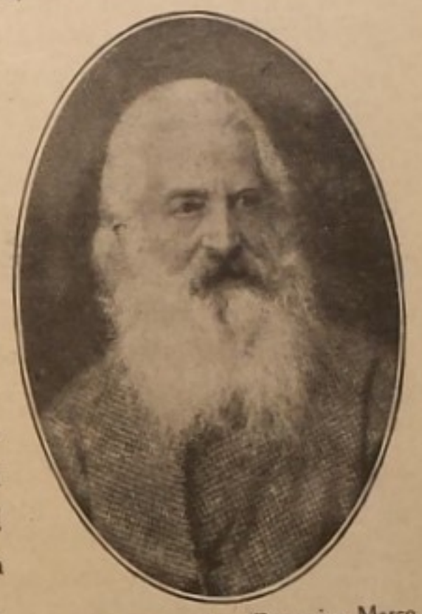
Domenico Marco fu un grande galantuomo; assolutamente intransigente in tema di correttezza e di onestà.

Affrontò gravi dispiaceri per non scendere a transazioni con la sua coscienza di patriota intemerato, che tutto posponeva al bene dello Stato. All'Italia infatti offrì generosamente ingegno, sapere, attività, e, cosa non frequente neppure in quei tempi, gran parte della sua fortuna personale.

« Carattere fierissimo ed amico solo del bene, quando il bene è disposato al vero » lasciò scritto il Minghetti, sdegnò sempre le vie torte, e non ammise, neppure da parte di chi sedeva in alto, che per toccare la meta si potesse deviare menomamente della via retta. Questo suo sistema, che era in lui una seconda natura, lo allontanò più volte dal potere e lo

spinse a lasciare la carriera amministrativa piuttosto che piegarsi alle mene altrui; fu uno splendido esempio del « *frangar non flectar* ». Con un Capo del Governo come Benito Mussolini, *Domenico Marco* sarebbe indubbiamente diventato Ministro.

Nel 1866 arrestò volente la sua carriera, ritirandosi nella sua casa avita sulla diletta *Serra*, vivendo oltre quattro lustri con la sua fedele compagna, la nobil donna Antonina, che lo accompagnò dovunque e nella buona e nell'avversa fortuna.



Il « Campagnuolo » (Domenico Marco nel 1885).

L'epiteto di *Campagnuolo*, che *Marco* diede a se stesso, si riferisce alla vita all'aperto, sulle apriche pendici della bella morena; ma in omaggio al vero, si deve ricordare che, nelle lunghe ore passate leggendo, scrivendo, e sopratutto pensando nella sua cameretta, la mente fu sempre tesa, direi quasi spasmodicamente tesa, all'Italia ed a Roma!

Per qualche tempo la nostalgia della vita movimentata dell'uomo politico lo turbò, spingendolo a scrivere:

« Come nube che minaccia
Triste e cupo io qui mi sto;
Tenebrosa è la mia faccia
Quale d'uom che delirò;
Pur qua dentro nel mio petto
Caldo s'agita un affetto,
Che nell'aspro mio viaggio
Mite rendemi il dolor ».

Per costringere il suo intelletto — che, come fiume in piena, minacciava ogni momento di straripare — a rimanere nei modesti confini del « campagnuolo » lasciò la prosa, per scrivere in versi.

Peccato!

Domenico Marco era uomo di azione, non di lima. Le idee uscivano dalla sua poderosa mente spontanee, direi quasi impetuose, ricche, nuove, originali, sempre dense di concetti; quello che per la prosa sarebbe stato

Digitalizzato dall'Associazione Terra Mia Castellamonte

un pregio, per la poesia non lo fu. La poesia, salvo che si nasca poeti, richiede la finitura, e, come ho detto, la lima. *Marco* non era uomo da ritornare più volte sui suoi scritti per raffinarli, per addolcirne la forma; prediligeva — e come! — la sostanza.

È un vero peccato, ripeto, che Egli non abbia scritto in prosa le sue memorie.

Come esempio di poesia di getto, ricordo che in poche ore, dopo la luttuosa notizia della morte di Alessandro Manzoni, dettò venti ottave, dedicate a Giovanni Flechia.

La prima strofa finisce:

« È spirato l'autor degli Sposi,
Il pittor d'Ermengarda e Maclodio,
Il profeta avversario dell'odio,
Del più Grande il più grande Cantor ».

Cercò di scolpire, con quattordici versi ciascuno, i colleghi deputati, i principali uomini del risorgimento, le persone della sua famiglia, lasciando circa 500 sonetti.

Compose un poema sulla *Grecia antica* in 15 canti di circa complessive mille ottave (8120 versi)

Studioso del movimento vorticoso degli atomi, scrisse sui mondi un qualche cosa come un migliaio di cartelle. La « Letteratura alpinistica » — così chiamò le sue rime — non è lontana dagli 80.000 versi!

« Tanto in prosa quanto in poesia — lasciò scritto — la miglior via a seguirsi è, a mio avviso, quella che segue la natura, descrivendo il vero. E difatti, qual cosa più meravigliosa, più bella, più reale della natura? Nulla è così vario e così profondo come il vero ».

Finisco con due versi, nei quali volle sintetizzare l'avvicendamento del lungo giorno e della lunga notte ai poli. È un distico veramente scultorio:

« E mentre un polo all'ombra si desola,
L'altro al contrario splendido si insola ».

Ricordiamo le virtù.

Diceva Camillo Flammarion, il geniale astronomo parigino: « Che conta consumare tutta la vita tra le formule matematiche e la specola, quando, dopo morte, nessuno si ricorda di noi? Eccetto che si sia una celebrità, come un Arago o uno Schiapparelli! ».

Rimane però, anche se non si è una celebrità, la memoria delle virtù che ebbero per guida il pubblico bene. Questa memoria è opportuno che non si offuschi presto. Dobbiamo cercare di tener lontano, almeno per un po' di tempo, quel velo grigio che tende a coprire ed a uguagliare ogni cosa.

È questo il movente che mi spinse a scrivere di mio Padre.

Così, chi, entrando nel salone del palazzo comunale di Ivrea, poserà lo sguardo sul busto di *Domenico Marco*, saprà chi fu e come operò questo nostro canavesano; e forse dirà che è stato pensiero patriottico quello di donare alla città d'Ivrea un marmo artistico, che conservi perennemente, con le sembianze, il ricordo di uno dei figli più illustri di queste nostre terre canavesane.



Bollengo - Scoprimento della lapide in memoria dell'on. D. Marco (1 novembre 1927).

Deduzioni.

Onorare la memoria dei nostri concittadini, quando salirono in alto nella pubblica estimazione e ricordarne le virtù, è opera meritoria. Sia dunque lode a Bollengo che volle tributare omaggio di riconoscenza all'on. *Domenico Marco*, una delle colonne granitiche del Risorgimento Italiano.

Senza voler fare confronti, che sono odiosi, si può affermare — e nessuno certo se l'avrà a male — che a Bollengo nel secolo scorso non vi fu persona che tanto giganteggiò come il *Marco*, italiano di animo, di mente e di cuore, costante amico dell'onestà, e della disonestà sia pubblica che privata non meno costante nemico.

Il Podestà di Bollengo, sig. Luigi Gaglione, quale esponente dell'intera popolazione, ed il Direttorio del Fascio, sorretto e guidato dall'instancabile operosità del cav. Cristoforo Stratta, vollero offrire al paese un ricordo marmoreo che dica ai presenti ed alle venture generazioni le virtù di *D. Marco*.

L'epigrafe, da me dettata, è la seguente:

« Nel ventennio fortunoso del Risorgimento italico — che dal 1846

Digitalizzato dall'Associazione Terra Mia Castellamonte

giunge al 1866 — l'avvocato commendatore Domenico Marco — *italiano di fede di sentimento e di azione — il forte ingegno e la vasta coltura — la posizione sociale e la fortuna avìta — tutto immolò sull'Altare della Patria.*

Fra gli eccelsi nel giornalismo piemontese — fra i primi nel Parlamento Subalpino — governatore e prefetto in sei nuove provincie — nemico irriducibile delle vie oblique — da rettitudine adamantina ognora sorretto — con slancio e con passione operò — avendo per unica guida « l'amore all'Italia ».

n. Ivrea 1816 - m. Bollengo 1889.

Bollengo — che per oltre un ventennio conobbe ed apprezzò la mente ed il cuore del grande patriota — perchè la gioventù non ignori l'esempio purissimo — e perchè in tutti duri il ricordo — pose.

1927 - Anno VI - Il Podestà ed il Fascio.

*
* *

Il *Corriere Canavesano* del 4 novembre 1927 N. 44 ricordò l'inaugurazione della lapide con questo sobrio commento:

« Cerimonia, quella del 1° Novembre 1927, austera e semplice, come il Duce ha ordinato che tutte siano.

Difatti la festa patriottica si svolse fascisticamente in poco più di mezz'ora, senza essere disturbata dai vari atti che un tempo, non tanto remoto, erano inizio e fine di ogni pubblica ricorrenza: vermouthe d'onore, distribuzione di distintivi, pranzo, discorsi di grosso calibro — come volle definirli, demolendoli, il Duce — esaltazioni alcooliche e conseguenti perdite di tempo e spreco di denaro.

La lapide, che ha trovato conveniente e decorosa apposizione sul muro dell'Asilo verso la Via Biella, nell'angolo orientale dell'edificio, fu scoperta alle ore dieci precise al suono della marcia reale.

Dopo la benedizione, il parroco, don Berola Michele, con quella chiarezza di eloquio che gli è propria, ricordò le benemerenze dell'on. *Marco*, additandone l'esempio a tutti, ma specialmente alla gioventù e collegandole bellamente con il significato morale e religioso della festa dei Santi.

Il Podestà lesse la dicitura della lapide, e con nobili parole accennò al dovere che il paese ha di onorare la memoria del grande Patriota, che tutto offrì alla Patria.

Il Segretario del Fascio disse giustamente che l'opera del *Marco*, vero italiano, si può definire in carattere con le direttive del Fascismo, cioè sprone all'operare con fede, con costanza, con onestà.

Il Preside del R. Liceo d'Ivrea, prof. Garibaldi Tioli, come collega del prof. Carlo Marco, volle portare il saluto della Scuola, fucina di italianità, spronando anch'egli i giovani ad orientarsi all'opera nobile e saldamente patriottica dei nostri avi.

Il prof. Carlo Marco, a nome dell'intera sua famiglia, porse al Podestà ed al Fascio un sincero e commosso ringraziamento per aver voluto col marmo ricordare le virtù e l'opera patriottica del suo grande Genitore, esempio puro ed imitabile di cosciente amore alla Patria. Ne scolpì a sommi tratti la vita politica; disse della fiducia e della stima che Cavour gli addimostrava; ricordò gli ultimi anni del *Marco* vissuti a Bollengo, nella sua villa di Piane e tra le balze dell'incantevole *Serra*. Chiuse col raccomandare vivamente alla gioventù di temprarsi agli esempi nobili lasciatici dai pionieri del Risorgimento, e di lavorare ed operare sempre sorretti da una fede pura e dalla volontà incrollabile di essere utili alla Patria.

La cerimonia, svoltasi rapida ed ordinata, con concorso straordinario di gente, lasciò nell'animo di tutti un'impronta duratura ed incancellabile; come duraturo ed incancellabile durerà nel marmo il ricordo delle virtù dell'on. *Marco;* virtù che ci sproneranno a compiere sempre ed intero il nostro dovere di buoni italiani; sia nei momenti facili, come nelle dure difficoltà della vita. Operare con fede e con forza, ci insegna il Duce; con fede e con forza sempre opereremo ».

Digitalizzato dall'Associazione Terra Mia Castellamonte

CAPITOLO XIII

—

La mia famiglia di origine

A Pianne.

Mio nonno paterno, Pietro Giovanni Mauro, negoziante in cuoiami, esercitava ad Ivrea una conceria al Colombaro, nelle case, tuttora esistenti, che dalla testata a sud del ponte della ferrovia tendono all'avvocatello.

Dei suoi cinque figli, Pietro, primogenito, passò gli ultimi venti anni di sua vita con noi, ed il terzo, Domenico, fu mio padre.

Della vita politica di mio padre ho detto, con una certa ampiezza, nel capitolo precedente. Ora mi accontento di ricordare il fatto, che, irritato dal modo col quale il ministero degli interni aveva considerato la sua posizione di prefetto a Pesaro, si dimise, nè più volle riprendere servizio.

La villa di Piane (frazione di Bollengo, ed est del paese, quasi ad eguale distanza tra Bollengo e Palazzo), adagiata sul dolce declivio della Serra, lo ospitò dal 1866 in avanti, finchè visse.

Il nonno materno.

Mia madre aveva allora 21 anno.

Nato a Modena nel 1845, discendeva da una nobile famiglia emiliana di patrioti. Suo padre, l'avvocato Giovanni Minghelli-Vajni, (n. Modena 1817 † Parma 1891), sedette degnamente al primo

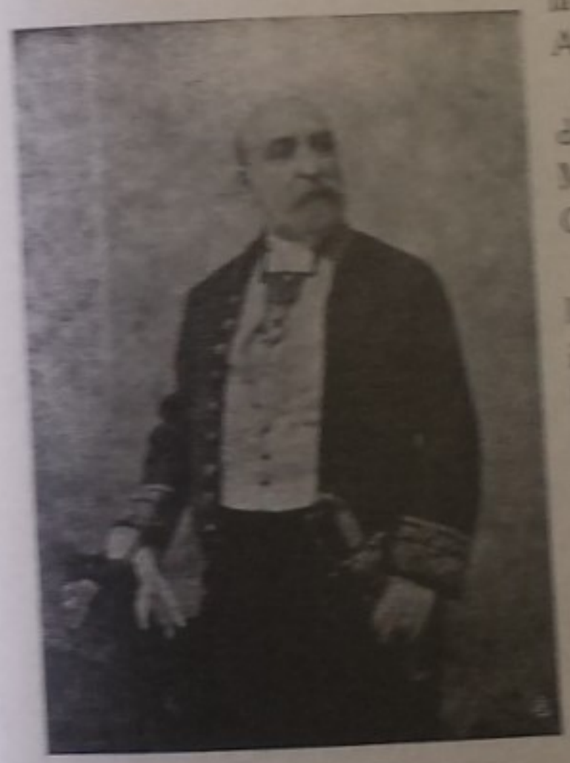
parlamento italiano fino al 1867, epoca in cui fu segretario particolare del Rattazzi. Uomo di studio, scrisse un ponderoso volume « L'individuo, lo Stato e la Società », e parecchi altri lavori di minor mole condusse a termine, ricevendo elogi dai competenti. Fu ispettore generale delle carceri del Regno, poi prefetto in varie città (Cagliari, Torino, Catania, Lecce, Padova, Vicenza).



Sig. Pietro-Giovanni Mauro, da una miniatura della prima metà del secolo scorso.

Giovanni Minghelli-Vajni, appartenente a famiglia liberale modenese — suo padre Ferdinando fu membro del Governo provvisorio di Modena — ebbe nel 1831 l'onore di dividere il carcere con Ciro Menotti.

Liberale della vigilia, membro a sua volta del Governo provvisorio di Modena nel 1848, fece votare l'annessione al Piemonte, ed ebbe la gioia di portarne il voto a Carlo Alberto a Goito.



L'on. avv. comm. Giovanni Minghelli-Vajni.

Egli fu uno dei trenta esclusi dal Duca di Modena dall'amnistia di Mantova, e messo fuori legge dal Governatore di Reggio.

Passato in Piemonte, il Peneli lo assume al Ministero degli Esteri in qualità di Capo Divisione della Lombardia e Ducati, e rimase esule fino al 1855, epoca in cui ebbe il permesso della Duchessa di Parma di risiedere a San Secondo Parmense, ove possedeva il castello detto « *La Rocca* ».

Uomo di soda coltura e di saldi principi politici, diede al paese tutte le sue energie intellettuali, e non ebbe mai a lamentarsi di aver speso per il bene della Patria gran parte della sua fortuna personale.

Digitalizzato dall'Associazione Terra Mia Castellamonte

La *Rocca* di San Secondo Parmense, ove soggiornò lunghi anni, fu fatta costrurre nel 1450 da Pier Maria Rossi. Nel grande salone (m. 24 x 14 x 12) sono dipinte a fresco le gesta della famiglia Rossi. In uno dei lati minori vi è un bel camino, enorme, largo m. 7 ed alto m. 8, di squisito disegno e di perfetta fattura (opera del Sansovino), che per poco non fu acquistato dall'Imperatore di Germania verso il 1900. In tre stanze attigue si ammirano preziosi affreschi: in una la *Battaglia dei Giganti*, nella seconda la *Morte di Adone*, e nella terza la *Favola di Latona*.

La *Rocca*, in parte abbattuta, fu poi venduta (1916) dagli eredi dei miei zii cav. ing. Ferdinando e avv. Dante Minghelli-Vajni al Comune di San Secondo Parmense, che vi portò gli uffici comunali. Vi abita ancora, per vitalizio, la damigella Fanny, l'unica mia zia superstite. L'altra zia, Maria, morta qualche anno fa a Roma, andò sposa al comm. Vincenzo Arata, ottimo funzionario, il quale, percorsa tutta la carriera amministrativa, fu prefetto in varie provincie, fra cui Novara.

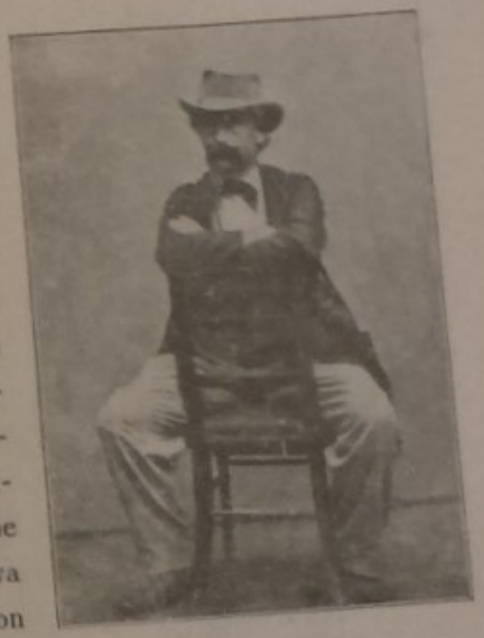
La mia famiglia nel 1866.

Era la mia famiglia nel 1866 composta dal papà e dalla mamma, dal mio fratello primogenito Giampiero (nato a S. Secondo Parmense 1862, morto a Bollengo 1869), e dalla mia sorella Angiola-Maria, nata a S. Secondo Parmense nel 1863. Io, ultimo, nacqui a Piane il 29 giugno 1867. Conviveva con noi, come ho detto, lo zio paterno Pietro (n. Ivrea 1813 † Bollengo 1887) che curava l'amministrazione degli stabili suoi e di mio padre.

Possedeva allora in Ivrea la villa detta « Colombaro » compresa tra la Dora, l'attuale Corso Costantino Nigra e la strada dell'ammazzatoio; villa che nel 1877 vendette all'impresario Saudino. Vi andavamo ogni anno per la vendemmia, e, siccome la casa civile era affittata alla famiglia Gera, così noi scendavamo nella casa rustica verso Dora, ove abitava il colono Francesco Fiò-Belot; mi sono rimasti impressi i pranzi a base di polenta e di un certo piatto di peperoni del quale ero ghiotto. Alla sera si dormiva nell'antica casa in via Marsala *(la rua d'j euv)*, che poi vendemmo alla famiglia Getto. Ricordo che un autunno vennero a trovarci al « Colombaro » due signore, madre e figlia, molto voluminose, che, per assaggiare l'uva americana di un filare, che la faceva buonissima, ne mangiarono un intero cestone, cioè almeno un 15 Kg.! Non sazie, pregarono il colono di staccarne

ancora, un mezzo cesto. Alla sera, ridendo, il colono diceva: « Côle sgnôre, a le mej carieje che 'mpinie », curioso detto piemontese che significa l'insaziabilità di certe persone.

Lo zio Pietro, rimasto vedovo giovanissimo, più non si era ammogliato. Segaligno, di modi cortesi e di umore gioviale — quando il suo fegato non l'affliggeva — usava vestire sempre nello stesso modo: calzoni e *gilet* grigi e giubba *bleu* scuro; cappello a larghe tese, ma basso, grigio. Gli amici, specialmente l'avv. Giuseppe Riva, suo intimo, lo chiamavano *'l gris*, perchè presto capelli e barba (portava il pizzo) gli si erano brizzolati. Di levatura intellettuale media, non era riuscito a comprendere le cause per cui mio padre aveva troncata la carriera, e quindi conservava nei rapporti con suo fratello una certa tal quale freddezza, naturalmente contraccambiata; ragione per cui rimase in me l'impressione di una ruggine continua tra papà e zio, che soventi mi faceva star male. Del resto in tutta la giornata non si vedevano che ai pasti.



Sig. Pietro Marco.

Allora non era di moda parlare di nevrastenia; ora si direbbe che lo zio Pietro soffriva di nevrastenia. Per esempio non poteva tollerare il pomodoro in qualunque modo lo si fosse usato in cucina; eppure, sapendo che a noi piaceva, lo faceva coltivare su larga scala; non solo, lavorava lui stesso a prepararne molte bottiglie piene di sugo, che, pazientemente sterilizzava con una lunga cottura a bagno-maria. Si indispettiva se noi ragazzi mettevamo fuori posto qualche utensile; ma si sarebbe fatto in quattro per accontentarci; quindi, sebbene nervoso, era buono ed affezionato alla mamma ed a noi bambini. Con le signore poi era di una cortesia squisita. Quando si combinava qualche merenduola in campagna, era lui che si incaricava di preparare ogni cosa, ed in ciò era veramente insuperabile; si preoccupava tanto chè la merenda o la cena fredda si svolgessero ordinate e con soddisfazione di tutti, che, parecchie volte, finiva per non poter assaggiare vivanda.

Per tali sue qualità era ricercato come organizzatore di scampagnate.

Digitalizzato dall'Associazione Terra Mia Castellamonte

La mamma, di statura media, bella, bruna, colta, educata, gentile di animo e di modi, sebbene giovanissima ed abituata ad una vita comoda ed a trovarsi in compagnia di signore dell'alta società, si adattò a vivere, quasi isolata, nella nostra campagna, soleggiata sì e ricca di vedute, con un orizzonte insuperabile, ma lontana dal consorzio umano.

Le cure della famiglia, e la fatica non indifferente dell'insegnare a mia sorella ed anche un po' a me (1), le fecero parere meno lunghe le giornate di Piane, e meno solitario il soggiorno.



La nobil donna Antonina Mingbelli-Vajni Marco.

In quei tempi venne ad abitare la sua grande villa di Vigna-Rossa (2) la baronessa Enrichetta Paoletti Del Melle, che strinse con la mamma un'amicizia così profonda da rimanere inalterata per tutta la vita.

Antiche amicizie.

Mio padre, disgustato dalla gesuiteria imperante in quei tempi, ruppe ogni contatto con la vita attiva della politica, concentrando tutta la sua esuberanza intellettuale negli studi sulle forze della Natura, e dettando un numero impressionante di versi (3). Conservò tuttavia l'amicizia con alcuni suoi coetanei, dei quali gradiva la visita ed ai quali regalava, di tanto in tanto, la sua presenza, accettando ed offrendo inviti a pranzo. Ricordo alcuni dei suoi amici più sinceri: il medico Monti Antonio di Palazzo; il prof. Flechia Giovanni di Piverone; il colonnello Baratti Ottavio pure di Piverone; l'avv. Riva Giuseppe d'Ivrea. Gradiva anche, molto volentieri, l'ospitalità della Baronessa a Vigna-Rossa; e, qualche rara volta, gli inviti dei signori Baratti e Milano, i noti confettieri di Torino; il primo nativo di Piverone, di Bollengo il secondo (4).

Venivano sovente a villeggiare con noi il fisico prof. Felice Marco nostro cugino, i due zii materni, già menzionati, e le due zie Maria e Fanny.

(1) Vedi Cap. 3.
(2) Vedi Cap. 15.
(3) Vedi Cap. 11.
(4) Vedi Cap. 2.

Lo zio Dante ci divertiva un mondo con le sue costruzioni in carta, e con giuochi, che lo spirito inventivo, che tanto lo distingueva, sapeva produrre. Sopra un lungo tavolone, condusse pazientemente a termine un'intera città di carta che chiamò *Belfort*. Case, strade, piazze, ferrovia, tutto era ben studiato e distribuito. A dimostrare quale e quanta fosse la sua valentia in merito, ricordo una *corriera* di cartone, lunga cm. 6 e alta 4, con le porte chiudibili, i vetri, i sedili imbottiti; un vero miracolo di pazienza! La conservammo per parecchi anni; poi, a forza di farla ammirare e di prenderla in mano si sciupò. *Belfort*, dopo un mese o due di vita, finì i suoi giorni bombardata da un cannoncino, che solo smise di sparare quando tutte le case furono rase al suolo!

Le memorie dei miei primi due lustri di vita si compendiano nei giuochi, nelle cure della mamma, e nelle gite che, di tanto in tanto, si facevano in casa di amici.

Abitava allora in Piane, vicinissimo a noi, il signor Filiberto Gatta, che era stato console italiano nel Brasile. Rimangono impresse nella mia mente le bacheche della sala piene di uccelli tropicali imbalsamati e di qualche mammifero di piccola mole e di parecchi rettili.

Uomo rude ed autoritario, viveva separato dalla moglie, con i suoi tre figli, Alessandro, Ferdinando e Pietro. Dopo pochi anni di collegio, Alessandro entrò in marina; Ferdinando nell'esercito; Pietro nelle ferrovie.

Sono morti tutti.

Fece fortuna Ferdinando; svelto e intelligente, seppe nella lavorazione e nell'industria del ferro eccellere tanto da raggiungere un'invidiabile posizione economica.

Nella villa del signor Gatta venivano a passare qualche settimana nell'estate i suoi nipoti Pecco: la Clotilde, amica di mia sorella, che poi sposò il notaio Benedetto; ed i due fratelli Carlo e Ferdinando. Superstite rimane Ferdinando, che entrato nelle armi dotte divenne poi generale.

Il signor Gatta, che possedeva pure una villa a Banchette, venduta poi al conte Pinchia, vendette anche quella di Piane al signor Cossavella Luigi (1), e si ritirò prima ad Ivrea e poi nel Castello di S. Giuseppe ove morì.

(1) Vedi Cap. II.

Digitalizzato dall'Associazione Terra Mia Castellamonte

*
* *

Il cav. dottor **Antonio Monti** (n. Palazzo Canavese 1818 † Palazzo Canavese 1898) uomo probo ed intelligente, abitava la sua porticata casa a Palazzo Canavese, nella quale soventi andavamo a trovarlo. Soleva ogni anno, in occasione del suo onomastico, cioè al 17 gennaio, offrire un pranzo agli amici. Pranzo luculliano, preparato con maestria dalla cuoca Mincot (Domenica), nel quale uno dei piatti obbligati era un magnifico salame di testa cotto, adagiato in mezzo agli spinacci; ricordo benissimo, sebbene avessi meno di otto anni. Come non ho mai dimenticato il freddo cane della sala ove ci sedevamo a mensa; era riscaldata, per modo di dire, da un camino a muro, che lasciava vedere la fiammata, ma di gradi di calore non ne mandava che pochissimi. Allora usavano questi camini, che scaldavano la canna dei muri, e niente altro. A casa nostra, per esempio, nella sala un camino antico di marmo consumava quintali su quintali di legna, ma calore ne dava ben poco, per non dire nulla; lo zio Pietro, che sedeva delle ore intere dinanzi alla legna accesa, stuzzicandola continuamente, si abbrustoliva le ginocchia e gli stinchi, ma, dietro, la schiena gelava.

Forse in quei tempi il freddo si pativa meno di adesso. Si era abituati ad una vita molto più semplice dell'attuale, indubbiamente più spartana, ma meno comoda. Noi mangiavamo nella sala da pranzo senza fuoco, ed il papà stava nel suo studio pure senza fuoco; solo dopo i sessantacinque anni incominciò a fare una fiammata alla sera nel *francklin* (stufa in terra cotta). Le camere da letto non si riscaldavano mai; e soventi, nelle mattinate più rigide, per lavarci si rompeva il ghiaccio nei secchielli. Noi bimbi, quando andavamo a tavola per la cena, eravamo proprio intirizziti; e d'inverno, nella mezz'ora che si passava nello studio del papà a leggere forte, tremavamo per il gran freddo!

Tornando a parlare del dottor Monti, ricorderò ancora che, dopo pranzo, si doveva immancabilmente fare una visita alle sue tre cantine, nelle quali ci offriva il vino bianco passito, buonissimo, che chiamava *vin d'la bisa*, perchè tirato con una gomma dalle damigiane e dalle botti.

Tra le memorie infantili di casa Monti rimane in me quella di uno strano serpente formato di tanti segmenti di legno snodati, il quale, preso in mano, si muoveva in modo impressionante, e, data la sua lunghezza ed i suoi occhi fissi di vetro, incuteva in noi bimbi un certo spavento.

Come non dimentico di questo galantuomo i grandi fazzoletti *bleu* — fiutava tabacco — e l'odio che aveva per la massoneria. Sono due ricordi che non hanno nesso fra di loro; ma, cosa volete, i ricordi dell'infanzia sono quello che sono, e non bisogna in essi cercare la logica ed il buon senso.

Il **Colonnello Baratti** (n. Piverone 1813 † Piverone 1888). Nella sua ombrosa villa di Navione (frazione di Piverone verso mattina) viveva in quei tempi il colonnello cav. Ottavio Baratti, un bell'uomo, alto e slanciato. Aveva preso parte a tutte le campagne nazionali e di Crimea, ed era decorato di medaglia d'argento al valor militare. Fu maestro di strategia al principe Umberto di Savoia. Lasciato il servizio attivo, si dedicò agli studi dell'ottica specializzandosi nell'arte fotografica, fondando anche nel 1863 la rivista *Camera oscura* edita a Milano. Scoprì parecchi nuovi processi chimici, che rese sempre di pubblica ragione, senza punto curarsi di ricavarne un utile.

Giunto ad una certa età, chiamò presso di sè la nipote Luisa, che tenne come figlia. Essa diventò presto amica intima di mia sorella e di mia madre.

Ho in mente impresso lo studio del colonnello con una parete tutta tappezzata da un'infinità di francobolli. Vicino alla stufa, in una piccolissima casetta, teneva una svelta *uistiti*. Come piaceva a noi bimbi quella scimietta lunga un palmo al massimo! Finì bruciata.

Aveva in quei tempi una bella cavallina nera « Farfalla », che soventi ci riconduceva a casa, dopo la visita, su una leggera carrettella di vimini.

Morto il colonnello, la sua villa fu ingrandita e quasi rifatta dai nipoti. Giuseppe, uno di essi, mio compagno di collegio ad Ivrea, si fece fortuna in America, ove emigrò giovanissimo. Ora vive a Torino con la famiglia, dedicando però ogni anno un paio di mesi, o anche più, al verde e tranquillo Navione.

Il *senatore* **Giovanni Flechia,** (n. Piverone 1811 † Piverone 1892). Ecco una delle figure più nobili e più illustri del nostro Canavese. Non è qui il luogo per parlare a lungo di lui. Solo accenno che fu un autodidatta in tutta l'estensione della parola.

Mio padre, uomo di fortissimo ingegno, aveva per Flechia un'ammirazione ed una stima speciale. Amava i suoi amici, ma fra tutti prediligeva il Flechia, perchè sapeva di trovare in lui una mente superiore ed una rettitudine piuttosto unica che rara.

Digitalizzato dall'Associazione Terra Mia Castellamonte

Il Flechia voleva un bene da non dirsi alla gioventù canavesana. Quando Barbano ed io (1) frequentavamo l'Università di Torino, il vecchio senatore venne a trovarci lassù al quarto piano nell'antico palazzo Rignon in via Po. Aveva 77 anni.

« Vengo a trovare i cari giovani della mia terra » ci disse, stringendoci calorosamente le mani. Stette con noi circa due ore, ricordandoci i nostri padri, i nostri villaggi, le virtù del popolo canavesano, le dure privazioni della sua gioventù, il dovere dello studio per diventare prima uomini, poi italiani di spirito e di attività.

Ricordo questa visita in tutti i più minuti particolari, e, sicuro di rendere omaggio alla venerata memoria di questo grande italiano, affermo che da essa noi due, poveri ed umili studenti, prendemmo lena per plasmarci uomini di fede, di costanza, di energia.

Il Flechia, Graziadei Isaja Ascoli di Gorizia e Angelo Degubernatis di Torino, formarono la triade più illustre nel campo della filologia comparata in Italia nella seconda metà del secolo scorso.

Oh gioventù! ti sia questo nostro compaesano di esempio nell'operare con virtù e con onestà; ti possa esso guidare verso quei sani concetti di alto patriottismo che sapranno fare di te, speranza della Patria, un popolo operoso e sapiente, degno di guidare ancora una volta l'umanità verso la luce ed il progresso.

L'università di Torino ed il paesello di Piverone ricordarono nel marmo — con una pregevole opera d'arte dello scultore valsesiano Antonio Lusardi — le sembianze di questo studiosissimo piemontese, indianista principe, il più profondo conoscitore del Sanscrito che l'Italia abbia avuto.

La villetta del Flechia a sud di Piverone, ampliata sui disegni della sua figlia Amalia, che sposò il dottor Laura G. Battista, anch'esso un fior di galantuomo ed uno studioso apprezzato e conosciuto specialmente all'estero per i suoi lodati lavori di neurologia, ospitava nei mesi di ferie estive l'illustre professore che, cacciatore appassionato, ritemprava nei boschi della *Serra* la salute ch'ebbe un poco scossa dal troppo studio.

Andavamo da lui qualche volta nell'estate, e lui veniva da noi, reclamando però, come piatto d'obbligo del pranzo la *polenta concia*, che mia mamma cucinava in modo impeccabile!

(1) Ved. Capitolo 3.

L'avv. **Giuseppe Riva,** (n. Ivrea 1834 † Ivrea 1916). Un paio di volte all'anno si andava a pranzo da questo antico compagno di mio padre e di mio zio nella sua villa « La Carale » a sera di Ivrea, verso Banchette.

Colto, educato, genialissimo, artista nell'animo, dipingeva dei quadretti, specie di paesaggi, che erano dei veri gioielli; aveva una *verve* umoristica piacevolissima, e sapeva comporre versi in vernacolo di una incomparabile bellezza. « La sua poesia — scrisse Francesco Ruffini — (1) è giocosa, non satirica, o almeno è satirica senza amarezza e senza asprezza. Sorride, non sogghigna. E non si propone che di far ridere, con bonarietà ed eleganza, anche gli altri ».

Non so resistere alla tentazione di riprodurre, una strofa almeno, della sua bella poesia letta al pranzo d'inaugurazione della Sezione Alpina Canavesana del C. A. I. a Traversella il 13 giugno 1875:

Bele stra prôvinciaj! larghe des ras,
Côn vostri paracher e marciapè!
Dôv'a l'è tanto facil d'andè a spas,
Dôv'a l'è tant dificil d'rûbatè!
L'Alpinista a v'veul nen! sei lì sôt i'eui...
E pur... no... a j pias d'pì serchè d'ambreui.

Eccone la traduzione: « Belle strade provinciali! larghe sei metri, con i vostri paracarri e marciapiedi! Dove è tanto facile l'andare a passeggio, dove è tanto difficile il cadere! L'Alpinista non vi vuole! siete li sotto gli occhi... eppure... no... si compiace di cercare le difficoltà ».

Scrisse il Riva un volumetto (2) di brevi nozioni sul modo di confezionare il vino da pasto, che presentò al lettore firmandosi *babau* — pseudonimo in carattere con la sua indole — libro che si fa leggere tutto d'un fiato, tanto è lo spirito che lo anima dalla prima all'ultima pagina. Movente fu una visita fatta dall'enologo Craveri alla sua cantina nel 1867. « Finita l'ispezione — scrisse il Riva — Craveri si levò il cappello; io credevo fosse per farmi i complimenti della cantina, e invece era per togliere l'ammaccatura fattavi dal trave del torchio »!

Anche il Riva, come il prof. Flechia, quando veniva a pranzo da noi, pretendeva la *polenta concia;* giacchè, diceva scherzosamente: « vêno 'n Piane, nen per trovè voiautre, ma per mangè la pôlenta » (vengo in Piane, non per trovarvi, ma per mangiare la polenta).

(1) Prefazione al volume edito dal figlio avv. Piero, *Canaveuj* (rime piemônteise), F. Viassone, Ivrea, 1922.
(2) *Dal grappolo alla bottiglia*, Tip. L. Garda, Ivrea, 4 ediz. 1927.

Digitalizzato dall'Associazione Terra Mia Castellamonte

Ricordi di puerizia.

La memoria più antica della mia vita è la paura provata in treno sotto la breve galleria di Caluso. Mio zio Pietro mi portava a Chivasso per attendervi la mamma, proveniente da S. Secondo Parmense. Avevo due anni, e quel repentino oscurarsi del giorno mi impressionò e mi spaventò tanto da farmi piangere. Appena ritornata la luce cessarono spavento e pianto. Conservo ancora qualche barlume di idea dell'albergo a Chivasso ove mangiammo; una casa bassa con un cortile tutto circondato da ballatoi e la sala da pranzo al primo piano.

Ma l'impressione più forte fu indubbiamente quella lasciatami da un castigo col quale la mamma punì una mia biricchinata.

Dico subito che la mamma educò mia sorella e me con grande affetto, ma con non minor fermezza di modi.

Quando alla sera — anche se a casa nostra c'era gente invitata ed altri bimbi — era giunta l'ora dell'andare a dormire, lei diceva: « bimbi a letto »; e noi, dopo augurata la buona notte a tutti e fatto un bacio alla mamma, ce ne andavamo senza, come fanno troppi bambini, piagnucolare o fare i capricci.

Qualunque fosse stato l'ordine della mamma, la si obbediva sempre senza ribattere parola.

E vengo al castigo.

Eravamo stati invitati a pranzo dalla famiglia dei signori Larghi al castello di Bollengo, in occasione della festa patronale del paese, S. Eusebio, alla prima domenica d'agosto.

Sapevamo che per i bimbi sarebbe stata apparecchiata una tavola speciale, il che acuiva il nostro desiderio e ci rendeva impazienti.

Avevo allora cinque anni.

Si doveva partire da casa alle undici.

Per abbreviare il tempo, o dirò meglio per affrettare la partenza da casa, presi una sedia, vi salii su, e raggiunto l'orologio sopra il camino (un antico *Robert*, dei miei vecchi, che non cederei per qualunque prezzo, tanto gli sono affezionato), col dito feci fare un giro e mezzo alla sfera minutaria, portando l'oraria dalle 9 e mezzo alle 11.

Sceso, rimisi a posto la sedia, e andai dalla mamma dicendole « andiamo, mamma, sono le 11 ».

La mamma, per punirmi, mi lasciò a casa con la donna di servizio.

Il castigo fu così sentito, che ancora adesso, alla distanza di cinquantasei anni, ne ho in mente lucidissimo il ricordo.

Un piccolo fatto che mi umiliò fu il seguente.

La mamma aveva avuto in regalo delle bellissime pesche. Per merenda ne prese tre, e, tagliandole, ne diede all'Angiola Maria ed a me. Dopo che noi bimbi, ne ebbimo mangiate due, cominciò a tagliare la terza. Io, ghiotto, allungai la mano per averne ancora. La mamma seria mi guardò, poi mi disse: « vuoi che resti senza io? se vuoi così, ti do anche questa ». Rimasi male; abbassai gli occhi e me ne andai tutto mortificato.

Era incombenza nostra, cioè mia e di mia sorella, quella di apparecchiare la tavola e di sparecchiarla. Il lavoro, non pesante, ma monotono, finiva per annoiarci; siccome bastava alla bisogna uno solo, così cercavamo soventi di esonerarci o l'uno o l'altro, pregandoci a vicenda di preparare da soli; mia sorella, che disegnava bene, mi prometteva qualche schizzo; io, mi offrivo di regalarle un bel cartoncino con dei fiori dipinti in rilievo, del quale poi non volevo disfarmi, conservandolo per ripetere un'altra volta l'offerta.

Tra noi due però regnava un'armonia perfetta, e ci volevamo un gran bene. Mia sorella, più anziana di me di circa quattro anni, era una vera donnina. Intelligente, studiosa, assennata, mi raccontava delle belle storielle e riusciva qualche volta a commuovermi, mettendomi davanti alla mente degli aneddoti così ben ideati e così ben costrutti da tener desta la mia attenzione e da aumentare in me l'ammirazione che io avevo per lei.

Altro ricordo, questo naturale in tutti i bimbi, è quello dei dolci, squisiti e ottimamente confezionati, che la mamma preparava per le solennità, e specialmente per S. Domenico, onomastico del papà.

Una torta-panettone, alta circa dieci centimetri, coperta di zucchero vanigliato con dei ricami fatti con confetti a varii colori, formava la delizia del papà, che l'accoglieva battendo le mani e con un « benissimo! ».

Il papà era ghiotto dei dolci; come del resto era buongustaio a pranzo. I fritti erano una delle sue passioni. Oh con che occhi e con quale espressione di contento salutava un bel piatto di fritto misto al suo apparire in mezzo alla tavola!

Un giorno, ospiti a pranzo a Vigna-Rossa, si aspettava un fritto, magnificato in precedenza dalla Baronessa, quando, aperta la porta, comparve il cuoco-cameriere Angelo Gozzano portante un gran piatto ovale.

Digitalizzato dall'Associazione Terra Mia Castellamonte

Mentre Angelo si volse per chiudere l'uscio, gli scappò di mano il piatto, che cadde andando in frantumi e disseminando il fritto sul pavimento.

Peccato, peccato! esclamò mio papà. Ma non si diede per vinto dinnanzi alla fatalità. Il pavimento alla veneziana era pulitissimo. Si abbassò e cominciò a raccogliere le sparse membra del magnifico fritto. L'esempio fu tosto seguito. Il fritto fu tutto raccolto, e... tutto consumato fra l'ilarità generale dei commensali.

A casa nostra la tavola doveva essere sempre apparecchiata con ordine e con garbo. Così esigeva mio padre. E così ho imparato anch'io. Non posso tollerare una tavola con le suppelletti relative messe giù alla rinfusa e senza criterio.

E poichè il discorso mi ha portato a parlare di pranzi, non voglio tacere questo simpatico episodio, accaduto in casa Milano a Bollengo.

Il cav. Edoardo Milano, il papà delle caramelle, ci aveva invitati in una domenica dell'ottobre, parmi nel 1877.

Si era in più di dieci. Il papà, con il suo smagliante parlare e con quella maestria che gli era propria, aveva tenuta desta l'attenzione dei commensali, accaparrandosi la simpatia delle persone che ancora non lo conoscevano, fra le quali una bella signora di Torino, ospite della famiglia Milano.

Dopo pranzo, passati nella veranda verso il giardino, mentre continuava la conversazione, la signora di cui sopra, si avvicinò alla mamma, dicendole: « che bella testa e che bell'ingegno suo marito; mi permetterebbe di baciarlo? » Naturalmente la mamma, da donna di spirito, rispose ridendo: « ma sì! ». E la signora baciò l'oratore, e l'oratore ribaciò la signora.

Un applauso generale accolse l'atto spontaneo e simpaticissimo.

Chiudo il paragrafo dei miei ricordi d'infanzia, accennando ad un volo di sei metri che avrebbe potuto mandarmi al Creatore, o rovinarmi per tutta la vita, mentre, fortunatamente, non riuscì nemmeno a scalfirmi la pelle.

Nel cortile della casa ove nacqui, faceva ombra e regalava moltissimi frutti prelibati un bel fico di riviera, che prolungava alcuni rami su di una pergola costrutta sulla strada comunale a mezzogiorno del cortile, tre metri più in basso di questo. La pergola aveva a sud i soliti pali di sostegno, mentre a nord appoggiava sul muro del cortile. Crescendo il fico a margine del muro, i rami che si sviluppavano sulla pergola venivano a trovarsi sei metri circa più alti del piano della strada.

Per la gola dei succosi frutti, salii sull'albero, appollaiandomi su di un

ramo a picco sul pergolato. Mentre stavo mangiando, il ramo si spezzò, e, prima che io riuscissi con la mano ad attaccarmi ad un sostegno più franco, mi trovai sdraiato per terra. Cadendo avevo infilato uno dei tanti vuoti del pergolato senza toccare nè traverse nè tralci, e avevo percorso i sei metri senza, come ho detto sopra, farmi alcun male.

Una delle figlie del mezzadro che aveva assistito al capitombolo, lanciato un grido, corse al aprire la porta d'entrata della villa per venire a soccorrermi. Quale non fu la sua meraviglia nel vedermi in piedi fuori della porta che aspettavo mi aprissero! Mia sorella, sentito l'urlo della ragazza, era corsa anch'essa nel cortile, e prese a palparmi braccia e gambe, incredula quasi della mia miracolosa incolumità.

Avevo sei anni.

Temendo una seria sgridata dal mio zio Pietro (la mamma era a Roma ed il papà fuori di casa) andai a rintanarmi dietro una grande stufa che avevamo nella serra per riscaldare l'ambiente nelle giornate fredde dell'inverno.

Appena lo zio seppe dell'accaduto, venne a prendermi dal nascondiglio, dicendomi: « por cit, ancôi i tè nà 'na scônda volta » (povero bimbo, oggi sei nato una seconda volta).

Alla mamma non si scrisse nulla, e, solo parecchio tempo dopo il suo ritorno, le venne raccontato il pericoloso incidente.

Siccome non mi ero fatto male alcuno, così non riuscivo a capire come mai la narrazione dell'accaduto potesse impressionare e tanto meno spaventare.

Il fico innocente fu poi abbattuto!

Io scordai presto il volo, perchè la mamma da Roma mi aveva portato un *omnibus* a due cavalli lungo più di mezzo metro, con la dicitura: « Lilla-Calais-Boulogne ».

La mamma era giunta a casa di sera, e non aveva aperto il grosso involto del giocattolo, perchè desiderava farmi l'improvvisata al mattino seguente. Prestissimo, prima dell'alba, per l'orgasmo proprio dei bimbi che aspettano un dono, mi ero svegliato — dormivo nella camera della mamma — ed intravvedevo su di una sedia un qualche cosa che brillava. Di mano in mano che la luce si faceva viva, l'*omnibus* prendeva forma e distinguevo la pariglia di cavalli bianchi, i finimenti, i fanalini, le ruote gialle, ecc. Più non potendo contenere la gioia, gridai « mamma, c'è un *omnibus!* ».

Per parecchio tempo, il giuoco formò la delizia mia e dei bimbi che venivano a trovarmi.

Digitalizzato dall'Associazione Terra Mia Castellamonte

Bino, mio mezzadro.

Avevamo per mezzadri una famiglia numerosa, formata da sette sorelle e da un solo maschio, Bino (diminutivo di Eusebio) Pezzatti.

Appena avevo un'oretta libera, ottenuto il permesso dalla mamma, volavo giù nella casa colonica per divertirmi con Bino, di un solo anno più anziano di me.

La villa nostra era un po' in alto; la casa colonica quasi al piano. Per giungervi, si doveva passare un *tunnel*, lungo circa una ventina di metri, che, svolgendosi ad angolo sotto la strada comunale — che divideva con due alti muri il podere — metteva in diretta comunicazione casa nostra con la vigna dei contadini.

Sentivo raccontare dai vecchi, che, nella prima metà del settecento, una donna, scendendo nel *tunnel* con una culla sul capo, si era incontrata con un orso; all'atto dello scappare, avendo con gli zoccoli chiodati fatto sprigionare una scintilla sull'acciottolato, l'orso se ne era andato.

La poca viabilità del secolo decimottavo, e la scarsità delle armi da fuoco, non rendono soverchiamente inverosimile il racconto; e può darsi che qualche orso ancora si aggirasse in quei tempi nella valle d'Aosta e forse anche sulla *Serra*.

La casa nostra ed il *tunnel* esistevano già certamente in tale epoca, perchè il lungo trave di noce del torchio vecchio — che fu poi una ventina d'anni fa smontato e venduto — portava inciso nella sua parte più pesante la data di costruzione « 1721 ».

Con Bino giuocavamo un po' a tutto.

Il nostro coraggio giunse al punto da spingerci a costrurre con due ruote da carrozza, trovate in un camerone ove giacevano abbandonate da anni, un birroccio, che ci servì per parecchio tempo attaccandovi un cavallo vecchio e magro che il mezzadro aveva acquistato per poche decine di lire ad una fiera e che serviva per i lavori della campagna. Questo birroccio, naturalmente grossolano e massiccio — è facile l'immaginare come dovevano essere lavorate le varie sue parti! — formava la *meraviglia* dei miei compagni di scuola, i quali, per prendermi in giro, tanto era materiale, dicevano ridendo: « se lo freni, neppure una locomotiva riesce a smuoverlo! ».

L'amicizia fraterna fra me e Bino si conservò inalterata, anche quando lui emigrò a Londra per lavorare presso il negozio dei Fratelli Cossavella suoi zii,

Ritornato in patria con un discreto gruzzolo di sterline, desiderando farsi costrurre una casa moderna e comoda, volle che io e nessun altro ne facessi il disegno, i calcoli e che mi incaricassi di ogni bisogna per dargliela finita in tutto e per tutto.



Bollengo - La villa del signor Bino Pezzatti in Piane, regione « Pitona ».

Per l'affetto che sempre ci legò, mi misi d'impegno e gli feci costrurre da un capomastro onesto e svelto, il signor Lesca Giovanni di Palazzo, in bella posizione in regione di Piane, a dieci metri sul piano della valle ed a circa un centinaio di metri dalla strada comunale Bollengo-Palazzo, una casa colonica, che, credo, sia una delle migliori dei dintorni.

Bino, contento, da qualche anno la abita con la sua moglie Lucia e con sua sorella Vigia (Luigia), che lo aiuta nei lavori campestri. Inaugurò la nuova dimora con una bimba, Maddalena, che nacque due anni or sono.



Ivrea - La villa del sig. Luigi Gajda a Montefiorito.

Poichè ho parlato di costruzioni, mi piace ricordare che il signor Gajda Giovanni di Bollengo, che da più di mezzo secolo conosco per essere stato suo padre Luigi, molti anni fa, fattore di *Vigna-Rossa*, volle anche lui che progettassi un villino per suo figlio Luigi; il quale, di ritorno dalla California, ove per tempo parecchio aveva fatto il pasticciere, intendeva fermarsi ad Ivrea. Suo padre gli acquistò la vigna del fu dottor Leone in regione Montefiorito, a sud-ovest della città; sul più alto punto fu eretta la villa, dalla quale si gode l'incantevole vista del Canavese orientale, della *Serra* e di tutta la città arduinica con le classiche rosse torri del suo castello.

Digitalizzato dall'Associazione Terra Mia Castellamonte

Mia sorella ci lascia.

Nell'ottobre del 1876 fui messo in collegio, al Civico d'Ivrea, ove rimasi la bellezza di dieci anni!

Di questa parte della mia vita ho discorso in altro capitolo (1).

Nelle vacanze estive del 1882, venne a trovarci in Piane il prof. Guglielmo Hamburger, allora insegnante di tedesco all'Istituto Tecnico di Catania. Ci portava i saluti del nonno, prefetto in quella lontana città, e dello zio Dante, con i quali aveva stretto amicizia.

Si fermò da noi qualche giorno.

La simpatia sbocciata spontanea tra l'ospite e l'Angiola Maria si trasformò tosto nei giovani cuori in amore perfetto.

L'anno dopo, ottenuto il trasferimento a Pavia, il prof. Hamburger sposò mia sorella.

Alle nozze, il papà dedicò agli sposi venti strofe dal titolo « Idillio », nelle quali dipinse sua figlia come un candido fiore sbocciato in mezzo ad un cespuglio; fiore che, suscitata l'ammirazione di un pellegrino, spinse questi a rapirlo.

Un pellegrino un giorno,
Lì capitò per caso;
E visto il bel soggiorno,
E d'elezion quel vaso,
Tenendo gli occhi fissi,
Di subito sentissi
A sussultare il cuor.

È destino della gioventù l'accasarsi.

È destino delle ragazze di essere rapite dallo sposo. Angiola Maria ci lasciò nell'estate del 1883.

Del distacco soffrì la mamma, che rimase sola; e soffrì il papà che si specchiava nell'ingegno e nella bontà della figliola.

La compagnia affettuosissima della Baronessa e della sua sorella Erminia, servì a rendere meno dura la solitudine di mia madre. È vero che a casa mia vivevano con la mamma il papà e lo zio Pietro. Ma il papà non si vedeva che ai pasti, e lo zio Pietro stava quasi tutta la giornata ad assistere i contadini, che lavoravano la vigna e la campagna.

(1) Vedi Capitolo VII.

Il papà, che dormiva nel suo studio, si alzava prestissimo, sempre il primo. Poi, senza far colazione, faceva una passeggiata di due o tre ore su per la collina. Per lo più, meta era la Broglina (frazione di Magnano, ove la bella strada Ivrea-Biella passa dalla provincia di Aosta a quella di Vercelli), e più precisamente l'ombrosa fontana, che così egli salutava nei suoi versi:

« Tersa, leggera, trasparente fonte,
Che mi rinfreschi tutta la persona,
Allor che salgo il dilettoso monte
Che del tuo mormorio dolce risuona
. . . . . »

Di ritorno, si ritirava a leggere ed a scrivere. A mezzogiorno scendeva a pranzo. Subito dopo riposava un po', e poi seconda gita sulla *Serra*. Prima di cena si occupava con lo studio per un paio d'ore. Sovente non cenava affatto. Quando il tempo non gli permetteva di uscire, fumava il suo *cavour* passeggiando nella serra, ove nell'inverno si ritiravano i limoni e gli aranci; in parte essa era una grande camera, in parte era costrutta, periodicamente, ai Santi e demolita a marzo; consisteva in otto grandi vetrate, ed in un tetto a tegole sostenuto da travi in larice ben lavorate e numerate, il che permetteva in un giorno solo l'allestimento ed in un altro lo smontamento. Un episodio di questa serra è dato da un pettirosso, che, familiarizzatosi col papà, gli si posava sulle spalle e lo accompagnava nei giri su e giù; questa bella bestiola, emigrata nella stagione buona, ritornò nell'inverno successivo a tener compagnia al papà, che gli faceva lunghe conversazioni accarezzandola e ponendosela sul cappello e sul braccio.



La signora Angiola-Maria Marco Hamburger con sua figlia Ernesta.

Lo zio, che aveva la cosidetta malattia della « pietra », cioè voleva aver sempre uomini a lavorare più di quanto non lo permettessero le piccole risorse economiche della casa, diminuì notevolmentte la nostra potenzialità economica. Quand'egli morì (1887), la mamma si trovò sola a governare, perchè il papà mai aveva voluto curarsi dell'andamento economico della famiglia.

Digitalizzato dall'Associazione Terra Mia Castellamonte

Madre virile.

Ebbene, questa donna senza cognizioni speciali di agricoltura, con parecchi debiti da pagare, si fece forza, e amministrò così bene, che riuscì a saldare le varie pendenze, e poi resse le redini con senno e con prudenza.

Mancato il papà nel 1889, mentre io ero studente all'università, superò il momento difficile con animo forte, e seppe portare me alla laurea, e vivere lei ed io con decoro e senza contrarre debiti.

È davvero da ammirarsi questa donna, che nata e vissuta nei primi tempi della giovinezza tra gli agi, ma per lo più nel paese di S. Secondo Parmense; a soli quattordici anni andata sposa ad un uomo politico, governatore e prefetto; si orientò tosto nella nuova vita, ricca di personalità patriottiche e di cerimonie ufficiali; per poi a 21 anno, con due figli, rassegnarsi a vivere solitaria in campagna, in un ambiente cioè diametralmente opposto a quello dei capoluoghi di provincia.

Non solo.

È ancora da ammirarsi per aver saputo, alla morte di chi amministrava e senza aver pratica alcuna in merito, prendere il governo economico della famiglia, ed orientarsi in un campo economicamente incerto.

Ma c'è di più.

Rimasta senza compagnia, perchè anch'io nel 1893 me ne andai come funzionario dello Stato, visse lungo tempo proprio da sola nella nostra casa di campagna, senza paure di sorta, senza sgomentarsi; accontentandosi delle visite alle sue due amiche di Vigna-Rossa, e della corrispondenza, che sempre tenne attivissima, con i suoi figli, con le sorelle e con le antiche conoscenze.

Esempio mirabile di equilibrio mentale, di rassegnazione, di forza d'animo e di fermo ossequio al dovere.

Oh gioventù, che ti spaventi alle prime contrarietà della vita, e ti accasci dinanzi al dolore, prendi esempio da questa donna italiana che,

nata tra gli albori del risorgimento;

vissuta per qualche anno tra le ansie ed i timori per la salute e per la vita del padre modenese, condannato a morte per spirito altissimo di italianità;

provata poi la gioia nel rivedere il suo grande genitore, dopo l'esilio in Piemonte, esaltato e premiato;

andata sposa giovanissima ad un altro grande italiano;

conobbe il rispetto e gli onori dovuti all'alta posizione del marito;

a soli 21 anni lasciata la vita movimentata del capoluogo di provincia, fu condotta, per volontario ritiro del suo sposo in campagna;

poco più che quarantenne, vedova;

a quarantotto anni, sola;

con animo forte sopportò la solitudine, e,

sistemate le condizioni finanziarie non buone della famiglia;

potè finalmente, toccata la sessantina, alternare la vita tra la figlia a Milano ed il figlio a Varallo, per passare l'estate quasi sempre in Piane con la famiglia mia, ritornando così nei luoghi ove aveva vissuto lunghi anni tra le memorie, le ansie, le privazioni ed i timori del domani.



Il prof. Guglielmo Hamburger.

Oh! madre cara, che, giovanissima, provasti le dure alternative della vita, e non ti smarristi nel mare delle difficoltà, e che affrontasti con animo virile le lotte, e sapesti superarle; oh! madre amatissima, ti conservi Iddio ancora a lungo all'amore, alla stima, alla venerazione dei tuoi figli e dei tuoi nipoti!

La famiglia di mia sorella.

Angiola Maria, sposatasi, andò a Pavia, ove stette un anno, poi, avendo suo marito chiesto ed ottenuto il trasferimento a Milano, più non si mosse dalla metropoli lombarda.

Per parecchi anni passò le vacanze a Bollengo, ospite di Vigna-Rossa, ove la Baronessa le aveva offerto un alloggio al secondo piano.

Nacque a Vigna-Rossa nel 1884 la sua unica figlia, Ernesta.

Il prof. Guglielmo Hamburger, chiamato Willi nell'intimità, fu uomo colto e studiosissimo, di sentimenti retti e di un'onestà adamantina. Senza vizi e senza bisogni speciali, dedicò tutta la sua attività al benessere della famiglia, che amò sopra ogni cosa.

Nato a Berlino (1852), ove ebbe un'educazione ed un'istruzione superiore, si vide costretto, per le condizioni economiche del padre, ridotte di

Digitalizzato dall'Associazione Terra Mia Castellamonte

potenzialità dalla guerra del 1870, di cercare altrove un'occupazione relativa ai suoi studi. Venne allora in Italia, ove insegnò tedesco a Stradella. Entrato al servizio del Governo, e ottenuta la nazionalità italiana, fu destinato a Catania, poi, come dissi, a Pavia ed a Milano.

A Milano si trovava di già la sorella di mio cognato, Marta, squisita musicista, la quale stette poi con suo fratello e con Angiola Maria finchè visse (1901). Di carattere autoritario, spesse volte resa egoista dai suoi malanni, mise a dura prova la grande pazienza e la non meno grande calma di mia sorella, alla quale però si era affezionata molto, come del resto a tutti i suoi.

Ernesta, compiuti gli studi classici con onore, si diplomò in lingua tedesca all'Accademia scientifico-letteraria di Milano.

Nel 1911 andò sposa all'avv. cav. Giacomo Geniani, varallese, deputato provinciale, una delle personalità più spiccate della Valsesia.

Amava il Geniani sopra ogni cosa la sua bella villa del Varalletto, ove condusse la sposa.

Il « Varalletto » più volte centenario così salutava le auspicate nozze: (1).

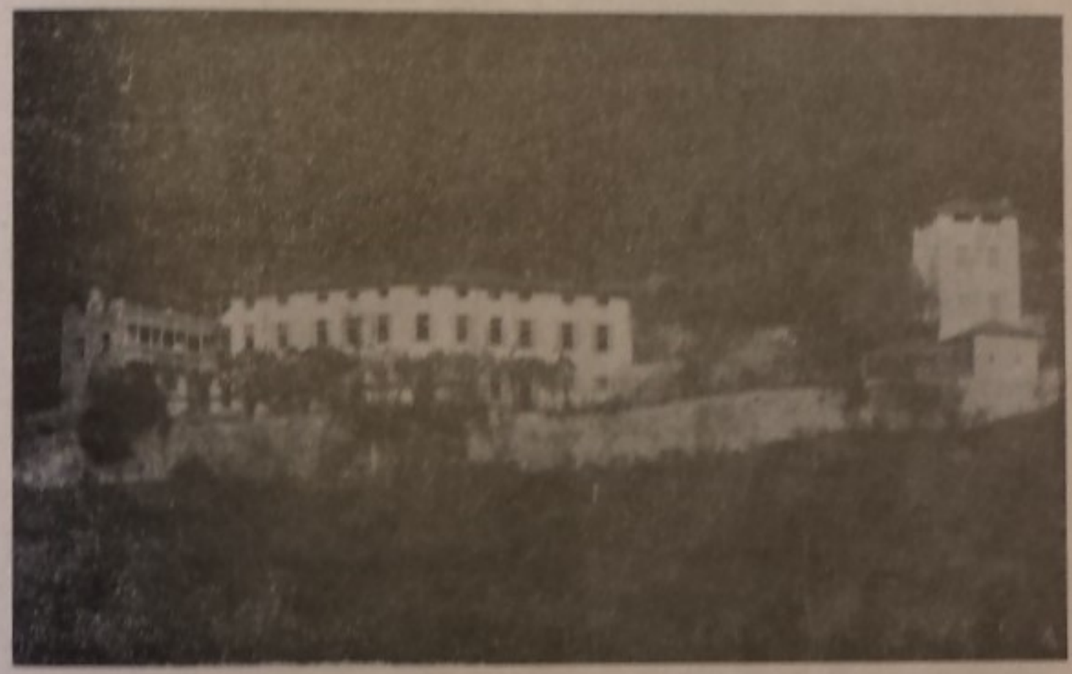
« Tra il silenzio verde di annosi castagneti che mi fanno corona, tra l'allegro chioccolio di acque cristalline che mi dissetano, candida offro la fronte al sole, ricevendo tutto ed apprezzando il suo bacio, salubre e caldo. E mentre intorno vanno dileguandosi, come sogni, le memorie dei secoli passati, sento la nostalgia ed il desiderio di quella fanciullezza che già un tempo mi allietò festosa. Nostalgia e desiderio che mi commuovono, perchè richiamano in me il ricordo di una figura alta, nero vestita, che, angelo tutelare della bontà e della beneficenza, qui, fra queste balze, a lungo sospirò l'inizio di una nuova vita e lo sviluppo di una nuova gioventù. La brama intensa, che appassionò le fibre più profonde di un cuore materno, attraverso gli anni si mosse inalterata e giunse ora a scuotere nel figlio superstite i sentimenti dell'amore.

Fortuna volle che una fata, dall'aurea chioma, ottemperando al latente comando della defunta Madre, si presentasse allo sguardo del solitario. La scintilla cadde fulminea sulle polveri asciutte e, ardente, l'incendio divampò! ..... Non acqua, nè gelo mai su di esso; anzi nuova esca...; l'incendio continua.....; la luce vermiglia, che intorno irradia, tutto colora in roseo; e

(1) Questa pagina, da me redatta, stampata su carta a mano, riproduceva il Varalletto e le semibasse degli spalti.

nell'aureola splendida, che si innalza foriera di gioie familiari, delineasi nitida e trionfa nel mezzo l'immagine della Madre, beneauspicante.

Sul capo di Giacomo e di Ernesta aleggiano le benedizioni di coloro che furono; come aleggiano quelle che Angiola Maria e Willi, con il cuore festante e commosso, offrono largamente; sono benedizioni d'amore, sono benedizioni sincere, sono benedizioni di augurio. A questa gioia dei cuori



Varallo - La bella villa seicentesca del « Varalletto ».

è giusto anche la mia si aggiunga; perchè io, Casa avita dei Geniani, pregusto le cure diligenti ed affettuose della nuova massaia.

Le candide mie pareti, che, tra il verde, l'acqua e il sole, godono la tranquillità della miglior posizione di Varallo, al tripudio odierno aggiungono un vaticinio: presto mi allietino i trilli ed i canti della gioconda vita infantile e la festosa gaiezza della gioventù, e possa io vantare una nuova numerosa famiglia, che sappia alto tenere ed immacolato il vessillo dell'onestà e della beneficenza, le quali, unita all'ingegno ed alla modestia, furono, come tuttora lo sono, le magnifiche virtù che abbellano e fanno rispettato in Valsesia il nome dei Geniani ed amato! ».

Due fiori di bimbe, Claudina ed Anna Guglielmina allietarono la silenziosa villa con le care voci dell'infanzia.

Digitalizzato dall'Associazione Terra Mia Castellamonte

La gioia del cuore paterno durò ben poco. Nel 1915, a soli 45 anni, spirò serenamente nel suo adorato Varalletto l'avv. Geniani.

Di intelletto pronto e vivace, munito di studi forti e profondi, il Geniani ebbe tutte le qualità per essere un ottimo amministratore. E tale lo fu. La sua percezione acuta gli permise di risolvere gravi problemi, e di intuirne il lato pratico, riuscendo così a portare a compimento questioni che per altri sarebbero state insormontabili, o quasi.

Indubbiamente col Geniani la Valsesia perdette uno dei suoi figli più stimati per ingegno, per coltura e per pratica amministrativa.

***

Mio cognato Willi, lavoratore instancabile, non sapeva decidersi di chiamare il riposo. In pieno possesso di tutte le sue facoltà mentali, volle rimanere sulla breccia, e sulla breccia morì nel 1920, dopo 44 anni di insegnamento.

Mentre all'Istituto Tecnico teneva la solita lezione, colpito da improvviso malore, reclinò la sua bella testa sulla cattedra, e più non si mosse!

Lo lacrimarono gli alunni ed i colleghi, che lo consideravano giustamente come uno degli insegnanti più colti e più coscienziosi dell'Istituto.

Mia sorella, poveretta, pianse amaramente la dipartita del suo diletto Willi, che, in tanti anni di matrimonio, non ebbe mai parola dura con essa, e che cercò sempre, nel limite delle sue possibilità, di offrire alla famiglia il massimo conforto.

Il colpo fu duramente sentito dalla figlia, che si vedeva così, nel giro di pochi anni, orbata del marito e del padre.

La mamma, che allora si trovava a Milano, fu di conforto all'Angiola Maria, e con l'affetto, che solo una madre può dimostrare alla figlia, cercò di portare un po' di sollievo all'afflitto cuore della vedova. Le due nipotine trovarono poi nella nonna una seconda mamma. Così la mia ottima sorella, ritrovando in sè stessa una forza d'animo veramente ammirevole, fu di conforto alla figlia e di guida alle nipoti.

Deduzioni

Quando le occupazioni della giornata volgono al termine, mi concedo, prima di cena, mezz'oretta di riposo.

Adagiato comodamente sul seggiolone del mio studiolo, chiudo gli occhi, e cerco di non pensare a nulla. Ma, per lo più, il riposo del corpo non è accompagnato da quello dello spirito.

Mi assalgono da ogni parte i ricordi degli anni passati; specialmente i più lontani.

Io lascio fare; perchè essi non solo non mi stancano, ma mi dànno sollievo.

Nella quotidiana fatica di Capo Istituto e di insegnante molte sono le preoccupazioni; molti i dubbi ed anche i timori di non riuscire a compiere bene ed intero il mio dovere. Questi timori e questi dubbi stancano, e qualche volta, fiaccando l'energia, potrebbero anche accasciarmi, se la fede, sempre pura e forte, non mi spronasse e non riuscisse a fugare i fantasmi dell'incontentabilità.



L'avv. cav. Giacomo Geniani, deputato provinciale della Valsesia.

Le memorie del passato, l'esempio delle virtù paterne, il sorriso della madre, l'affetto della sposa, le carezze dei miei figli, tutto concorre a tenermi bene in piedi. Sono appunto questi i pensieri che si affollano nella mente, quando riposo.

È come una visione di sintesi cinematografica che mi passa rapida per il cervello.

Gli episodi più antichi, le prime illusioni, le sudate vittorie negli studi, i disinganni della gioventù, le gioie del riuscire in qualche lotta seria e contrastata, compaiono nella mente, stanno ferme un istante, e poi, come una leggera nube ai raggi del sole, svaniscono.

Da questa alternativa di visioni mentali, il mio io riceve una spinta al nuovo lavoro e si irrobustisce.

Ecco perchè la mezz'oretta ad occhi chiusi mi fa bene. È un lavacro salutare d'igiene morale. Esso riesce a fugare le debolezze.

Le persone care, passate al di là, sono in questi momenti con noi: la parte buona della loro vita è il presente: essa ci anima: non vuol vederci retrocedere.

Digitalizzato dall'Associazione Terra Mia Castellamonte

« Animo — pare ci dica —, coraggio, sempre avanti sulla via del dovere! ».

Giovani, che leggete queste mie pagine; chiudete anche voi gli occhi, quando riposate il corpo; pensate ai genitori vostri; pensate al lavoro continuo, sovente pesante, che hanno compiuto e tuttora compiono per voi, per darvi un'educazione ed un'istruzione; per farvi uomini.

Questo pensiero vi fortificherà.

Se qualche macchia grigia annebbia il vostro orizzonte, la memoria del padre, operoso, la farà svanire.

Se una debolezza tenterà di rallentare il corso normale della fatica quotidiana, la visione della madre, che palpita per voi, riuscirà a cacciarla lontana.

Allora, riaperti gli occhi, vi parrà di ritrovarvi più buoni.

Col riposo materiale si sarà ritemprato l'animo, e purificato al fuoco dei ricordi e degli esempi delle persone a noi care; il cui spirito, come angelo tutelare, ci aleggerà continuamente dintorno. Esso ci raddrizza, se pencoliamo; se cadiamo, ci rialza.

Le memorie della nostra famiglia sono adunque opportune e sane.

Accarezziamole, amiamole.

Preghiamo Iddio che ci conservi a lungo papà e mamma. E se la legge naturale ce li ha rapiti, preghiamo Iddio che conservi in noi, viva e pura, la loro visione. Sarà una guida cara ed efficace che ci renderà migliori!

Digitalizzato dall'Associazione Terra Mia Castellamonte

ALBERO GENEALOGICO DELLA FAMIGLIA MAR

CEPPO INDETERMINATO

Ramo A

MARCO

BARTOLOMEO
sposa (7-2-1667) Maria Benoli

- CATARINA-MARGARITA
  n. 27-11-1667
- CATARINA
  n. 17-3-1672
- GIOVANNI-PIETRO-FRANCESCO
  n. 18-10-1675
  sposa Isabella

GIUSEPPE DOMENICO
n. 10-10-1710 m. 24-2-1788
Notaio e Procuratore; dal 1738 a Brosso e Valle con Tavagnasco; dal 1744 a Quincinetto; dal 1747 anche a Carema
Sposa Giovanna-Maria Cagnino

GIUSEPPE-NICOLA
n. 1722 m. 16-12-1777
Sposa in prime nozze (1748)
Marta-Clara Motto n. 1730 m. 20-7-1770

GIUSEPPE-FRANCESCO
n. 30-6-1724

GIACOBBE-BERNABDO
n. 7-4-1727

ANDREA-DOMENICO
n. 30-11-1735

ROSA-MARIA
n. 5-8-1740
Sposa in seconde nozze (1770)
Vittoria-Maria Fisso

- MARIA
  n. 1749
  m. 19-2-1751
- ORSOLA-MARIA
  n. 8-12-1751
  sposa (1773)
  Bernardo Oberto
- GIOVANNI-DOMENICO (3)
  n. 8-4-1753
  m. Burolo 5-10-1837
  frate cappuccino
  sacerdote secolare
  prevosto di Burolo
  1815-1837
- PIETRO FRANCESCO
  n. 24-3-1754 m. 7-2-1828
  Notaio e Procuratore
  sposa Placida Micheletti
- MARIA-CATARINA
  n. 13-6-1757
- MARIA-TERESA
  n. 16-9-1760
- GIOVANNI-INNOCENZO
  n. 28-9-1763
  m. 1-5-1778
- GIOVANNI-FRANCESCO (4)
  n. 17-9-1765
  Quartier-Mastro
  sposa Edvige Micheletti
  n. 1776 m. 15-2-1792
- MARIA-TERESA-ELISABETTA
  n. 24-3-1768
  m. 28-7-1772
- MARIA-CATARINA-CARL
  n. 12-7-1770 sposa (18
  Angelo Cavallo architett

- VITTORIA-MARIA MODESTA
  n. 13-3-1785
- MARIA-GIUSEPPA
  n. 16-1-1786
  m. 4-9-1796
- MARIA-EDVIGE
  n. 14-2-1787
  m. 15-5-1790
- PIETRO-GIOVANNI
  n. 1-7-1788 m. 27-9-1859
  Negoziante in Corami
  sposa Angelina (m. 26-4-1820)
  figlia di Blasio Capello di Saluzzo
- FEDERICO-FRANCESCO
  n. 20-1-1790
- GIORGIO-MARIA
  n. 11-6-1791
- CARLO-MARIA-VINCENZO
  n. 17-7-1792 m. Novara 12-9-1841
  Maggiore 13. Fanteria Brig. Pinerolo
- CLARA-MARIA
  n. 8-12-1793
- GIUSEPPE-MARIA-DOMENICO
  n. 18-2-1795
  m. 21-2-1795
- GIUSEPPE-MARIA
  n. 14-9-1796

- PIETRO-BLASIO
  n. 3-8-1813
  m. Bollengo 19-10-1887
  sposa Eliand Carlevero
- GIUSEPPINA-ANNA
  n. 25-7-1814
  m. Bollengo 6-5-1867
  sposa (1853)
  il Notaio Placido Vercellini
  di Pont Canavese
- DOMENICO-GIOVANNI
  n. 9-2-1816 m. Bollengo 19-3-1889
  Il più illustre di tutto il Casato
  Avv. Comm. Ordine S.S. Maurizio e Lazzaro
  Poeta - Patriota Cavouriano del Risorgimento
  Giornalista (1849-1859); Deputato (1849-1859)
  Prefetto del Regno (1859-1866)
  Sposa (1860) Antonina-Minghelli Vajni
  di nobile famiglia modenese
- MARIA-MADDALENA
  n. 1817
  m. 10-12-1820
- VINCENZO-MARIA
  n. 4-12-1819
  m. 15-10-1840

- GIOVANNI-PIETRO detto GIAMPIERO
  n. S. Secondo Parmense 9-11-1861
  m. Bollengo 26-2-1868
- ANGIOLA-MARIA
  n. S. Secondo Parmense 4-10-1863
  sposa (1883) prof. Guglielmo Hamburger
  di Berlino (m. 1920)
- CARLO-PIETRO
  n. Bollengo 29-6-1867
  Dr. in Scienze Naturali; Giornalista
  Preside R. Scuola Complementare « Arduino »
  d'Ivrea; Sposa (1898) Giaele Francione di
  Luigi di Varallo

- MARIO-DOMENICO
  n. Varallo 24-5-1900
  Ingegnere elettrotecnico
- ANTONINA-CARLA detta NINA
  n. Varallo 16-3-1905

MARCO sive TRIZ

GIACOBBE sposa Lucia

- CATARINA (1)
  n. 13-1-1653
  m. 12-1723
  sposa (1685)
  Giacomo Aprato
- GIOV.-DOMENICO
  n. 8-11-1654
- ANTONIA-CATAR.
  n. 20-8-1657
- GIUSEPPE-ANTON.
  n. 10-5-1664
  sposa Claudia Perret
- MARIA-CATAR.
  n. 31-1-1666
- ANNA MAR
  n. 21-3-1669
  m. 27-3-1669

- MARIA-GIACINTA
  n. 4-4-1721
  sposa (1742)
  Giov.-Michele Baratello
- GIOVANNI-FRANCESCO-MARIA
  n. 15-8-1722

Digitalizzato dall'Associazione Terra Mia Castellamonte

empre avanti sulla via

lete anche voi gli occhi,
ensate al lavoro continuo,
apiono per voi, per darvi

orizzonte, la memoria del

orso normale della fatica
ta per voi, riuscirà a

rvi più buoni.
no, e purificato al fuoco
care; il cui spirito, come
no. Esso ci raddrizza, se

que opportune e sane.

papà e mamma. E se la
he conservi in noi, viva e
ace che ci renderà migliori!

FAMIGLIA MARCO

TO

Ramo B

MARCO sive TRIZALETTO (secoli decimosettimo e decimottavo)

ucia

ANTONIO sposa Violante

GIUSEPPE-ANTON. n. 10-5-1664 sposa Claudia Perret
MARIA-CATAR. n. 31-1-1666
ANNA MARIA n. 21-3-1669 m. 27-3-1669
ANNA-MARIA n. 28.10-1657 m. 7-11-1657
GIOV.-FRANCESCO n. 22-1-1659
BARTOLOMEO (2) n. Bolleago 18-9.1660
CATAR.-MARIA n. 12-11-1662
MARIA n. 1-1.1665
MADDALENA.MARTA n. 10-3-1667
DOMENICA n. 9-1-1669 m. 20-3-1669
ANTONIA n. 18-1-1671

RIA.GIACINTA n. 4-4-1721 sposa (1742) Michele Baratello
GIOVANNI.FRANCESCO-MARIA n. 15-8-1722
PIETRO FRANCESCO n. 28-10.1724
PIETRO ANTONIO n. 23-10.1727 sposa (1773) Antonia-Isabella Realis m. 29-10-1799
MARTA-CATARINA n. 31-7-1731
LUCIA.CATARJNA n. 24-12.1733

-TERESA-ELISABETTA n. 24-3-1768 m. 28-7-1772
MARIA-CATARINA-CARLOTTA n. 12-7-1770 sposa (1804) Angelo Cavallo architetto
ORSOLA.MARIA-CLARA n. 14 4 1771
LUCREZIA-MARGARITA n. 24-5-1772
LUIGI (5) n. 5-1773 m. 18-11-1847 Teologo e Canonico
VINCENZO-BERNARDO n. 27-2-1774
GIUSEPPE.GIOVANNI n 29-5-1778 m. 26-11-1793

GIUSEPPE-MARIA-DOMENICO n. 18-2-1795 m. 21-2.1795
GIUSEPPE-MARIA n. 14-9-1796
GIUSEPPE-ERMENEGILDO n. 13-4.1799
FELICE-SIMONE (6) n. 21-4.1801 Percettore delle R.R. Contribuzioni

Digitalizzato dall'Associazione Terra Mia Castellamonte

Appendice al capitolo XII

A ritroso attraverso i secoli, in cerca di antenati.

Per provare la soddisfazione di scoprire qualche cosa di nuovo nel lento svolgersi della nostra famiglia lungo la serie dei secoli, bisogna mettersi al lavoro con serietà e con pazienza. Finchè ci accontentiamo di discorsi convenzionali, anche se la discussione avviene tra parenti o tra studiosi, il problema non presenta degli allettamenti speciali, e non ci commoviamo se un velo, più o meno denso, uguaglia cose e persone, appiattando il passato.

Ma, se dato uno scrollo all'indolenza, ci mettiamo di buona volontà a consultare con metodo vecchi registri, per il coordinamento di quelle poche notizie che ogni famiglia trova quasi sempre o in testamenti o in corrispondenze conservate nei ripostigli di antichi canterani, può darsi che qualche cosa di nuovo venga a galla e stuzzichi la nostra curiosità.

Tutto sta nell'incominciare.

La mancanza di una data, o l'incertezza di un fatto, ci impediscono, ad esempio, di vedere chiaro intorno ad una persona. Il decifrare l'enigma ci farebbe piacere. Sovente ci si mette alla ricerca più per puntiglio verso noi stessi, che per volontà di diradare un velo. Sfogliando polverosi registri vengono fuori la data e il fatto desiderati. Mentre li ricerchiamo, scaturiscono altre notizie, che fanno nascere nuovi desideri, e ci spingono a dilucidare successive incertezze. Le piccole soluzioni dei singoli problemi sono come le ciliege; una ne chiama un'altra, e via di questo passo. Allora ci interessiamo sul serio. Le note seguono le note. Dopo il primo registro si sfoglia il secondo, poi il terzo. Dove prima regnava la tenebra, cominciano a

Digitalizzato dall'Associazione Terra Mia Castellamonte

prodursi degli spiragli di luce. Lasciandoci guidare da questi, progrediamo. Quando crediamo di giungere in porto, può sorgere una difficoltà, che pare insormontabile. Ritornando al punto di partenza, prendiamo una nuova via; se non basta questa, se ne sceglie una terza, una quarta. Si vuole andare innanzi; per lo più si riesce. Oh! la soddisfazione viva e forte, quando l'ostacolo cade e si giunge alla meta! Allora si dimentica la fatica sostenuta; anzi si acquista nuovo vigore e nuova volontà, e avanti nel lavoro.

Ripeto « tutto sta nell'incominciare ».

Parlo per esperienza. Parlo anzi con un certo rossore, per la grave indolenza che gravava su me circa le ricerche sui miei antenati. Bastò che io mi mettessi a riordinare carte e fatti sulla vita politica di mio padre, per far nascere in me la volontà, dirò meglio la passione, di tentare un albero genealogico della mia famiglia.

Conoscevo poco, per non dire pochissimo. Sapevo solo che i miei vecchi dimoravano ad Ivrea, in via Marsala, l'antica *strada delle ova*, e che dipendevano dalla parrocchia di S. Domenico.

Andai dal Rettore di quell'antica chiesa. Il cav. don Paolo Bellono gentile e premuroso, mi accolse con grande bontà e mi disse: « sono vecchio e malatticcio, non posso aiutarla nelle ricerce, ma metto volentieri a sua disposizione i miei registri ».

Cominciai a sfogliarli; dirò meglio a sfogliarli a ritroso. Risalii cioè da mio padre a mio nonno; poi al bisnonno; e via di questo passo.

Le prime lacune furono tosto colmate. Le poche notizie desunte dai testamenti risultarono documentate, e potei allacciare cose e persone. Per risolvere certi punti dubbi ed anche così incerti da rasentare l'enigma, domandai aiuto a persone che, per studi, per coltura e per posizione sociale, potevano consultare archivi per me quasi inaccessibili; e gli enigmi in parte furono spiegati, cessando di essere tali per trasformarsi in fatti provati.

Con grande soddisfazione riuscì, ad esempio, a sapere che un Marco, un frate cappuccino enigmatico, era realmente esistito e si immedesimava con un sacerdote, morto poi, vecchissimo, parroco a Burolo. Nè meno viva fu la mia gioia nell'apprendere che un canonico Marco Luigi, menzionato in un testamento, ma irreperibile nei registri della parrocchia, visse onorato e stimato ad Ivrea nella prima metà del secolo scorso, giungendo all'età di 74 anni.

In un quadretto, che conservo in Piane, e che porta la data del 5-9-1790, Frate Angelico di Sassolo Ministro Generale di tutto l'Ordine

dei Minori Capuccini di S. Francesco B. I. Sal. nel Signore, rende partecipi sino alla quarta generazione i coniugi Francesco Marco ed Edvige Marco di tutte le Messe, Orazioni, Digiuni, ecc. ecc. che per grazia di Dio si fanno nella nostra Religione. Orbene un Francesco Marco notaio (vedi albero ramo A) risultava nelle carte dell'epoca marito di Placida e non di Edvige. I registri di S. Domenico chiarirono la cosa; trovai difatti un altro Marco Giovanni Francesco che sposò Edvige Michelotti (vedi albero ramo A) e che è indubbiamente quello ricordato nel quadretto succitato.

E, poichè il discorso mi ha condotto a parlare di Pietro-Francesco, mio bisnonno, riporto, come una curiosità che rispecchia gli usi di quei tempi, la nota del fardello della sua sposa Placida Micheletti.

Eccola nella sua precisa dicitura:

« Nota del fardello rimmesso alla damigella Placida Micheletti futtura sposa del Nottaio Pietro Marco stato di comune accordo estimato come infra, e cioè:

Una veste con cottino di grisetta color verde nuova del valore di lire	45,—
Altra pure di grisetta rigata già usitata	20,—
Un pettolen e cottino di creppo color violaceo	18,—
Dodeci camiggie di lino	60,—
Dodeci fazzoletti di tela lino e rista già usitati . . .	12,—
Dodeci paia calzetta di filo lino	18,—
Altri sei paia calzetta di fioretto	15,—
Sei scuffie da notte	9,—
Cinque scossali di diverse qualità	16,10
Quattro paia guanti	5,—
Sei fissù uno di setta e gli altri di garsa guerniti di bionda .	8,—
Quattro paia di scarpe uno di sattino, l'altro di Damasco, uno di vottorne e l'altro di stoffa di lana	8,—
	234,10

***

Peccato che prima del 1529 non siano esistiti registri in S. Maurizio! Avrei potuto, camminando sempre a ritroso, rintracciare altri Marco, e risalire ad epoche ancora più antiche.

I pomeriggi passati nel silenzioso e grande salone, antico refettorio dei frati, dinanzi ai vecchi registri, rappresentarono per me un vero godimento;

Digitalizzato dall'Associazione Terra Mia Castellamonte

perchè, ogni qualvolta un *Marco*, od un *de Marco* od un *de Marco sive Trizaletto* mi cadeva sottocchio, pareva richiamasse alla vita, anche solo per pochi istanti, uno dei miei antenati, e non per lamentarsi meco di disturbare il suo lungo sonno secolare, ma quasi per dirmi, nel muto linguaggio degli antichissimi tomi, che bene operavo nel tentare di fare un po' di luce nella fitta tenebra che avvolgeva, minacciando l'oblìo eterno, la famiglia *Marco*.

E non solo le ingiallite pagine mi commossero e mi impressionarono per il numero, veramente notevole, di antichi miei antenati (tra nascite, matrimoni e morti circa 250), ma perchè con i loro caratteri, ora chiari, ora confusi, ora quasi indecifrabili, registrano in modo indiretto, se vuolsi, ma non meno sensazionale, le più gravi calamità e pestilenze che incrudelirono contro la nostra cara e piccola Ivrea!

Carlo Foasse, rettore domenicano (1), certo con le mani tremanti, registrò nel 1648 morti 111 (30 nel solo giugno); nel 1649, 57; nel 1650, 113 (29 nel solo luglio); nel 1651, 53.

Guido Antonio Palei, rettore domenicano, registrò nel solo 1674 morti 129!

Notisi che la popolazione d'Ivrea in quei tempi non arrivava ai 2000 abitanti (2), e che le registrazioni di cui sopra erano di una sola chiesa! È facile perciò l'immaginare la spaventosa morìa di quegli anni tremendi.

Per chi sa leggervi entro, le mal vergate pagine di quei vecchissimi volumi possono provocare delle vere sorprese; come possono indubbiamente portare sprazzi di luce sui tenebrosi anni che seguirono il medio evo.

Come sintesi delle consultazioni di tali registri posso affermare che la *Famiglia Marco* risulta una delle più antiche e delle più cospicue d'Ivrea.

Note.

1. Lo spoglio dei registri della parrocchia dei SS. Maurizio e Domenico di Ivrea fu eseguito nell'aprile del 1928 da me, da mio figlio Mario e dalla professoressa Dr. Amalia Costamagna, gentile e valido aiuto nella non sempre agevole lettura dei vecchi tomi, cortesemente — come sopra è detto — messi a mia disposizione, nella grande sala quattrocentesca della casa parrocchiale, dal cav. don Paolo Bellono, Rettore di S. Domenico.

(1) *Can. G. Baggio*, « I rettori della parrocchia di S. Maurizio d'Ivrea », Tip. F. Viassone, Ivrea 1911, pag. 24.

(2) *F. Carandini*, « Vecchia Ivrea » 1ª Edizione Tip. F. Viassone, Ivrea, pag. 160.

2. Il registro N. 1 dei *Battesimi* comincia col 14-5-1529; il primo Marco annotato è *Giuseppe* figlio di Pietro e di Margarita, nato il 12-12-1529; quindi si può arguire che la Famiglia Marco preesisteva al 1500.

3. Il registro dei *Matrimoni* comincia col 12-2-1553; il primo Marco annotato è *Marta* figlia di Marco de Marco che sposa Martino de Giorgio il 12-2-1594.

4. Il registro delle *Morti* comincia col 10-5-1647; il primo Marco annotato è *Domenico* di Banchette, morto il 8-3-1649.

5. Quando nell'albero non è altrimenti indicato, i battesimi e le morti si riferiscono ad Ivrea.

6. Dal 1529 a circa la metà del 1600 ho trovato registrati una settantina di battesimi, una trentina di matrimoni ed una trentina di morti, che non ho potuto inquadrare nell'albero, e che, probabilmente, sono dovuti a persone allontanatesi da Ivrea, o almeno dalla parrocchia di origine (vedi note 11, 12, 13 e 14). Se le mie occupazioni me lo permettessero, cercherei nei registri delle parrocchie di Ivrea, di Bollengo, di Burolo, di Banchette, di Lorenzè, di Montalto, di Carema, di Quincinetto, di Brosso, ecc. di raccogliere notizie atte a rintracciare antichi miei antenati ed a disporli ordinatamente nei rami dell'albero. Affermo però di essere soddisfatto di aver potuto risalire con certezza al mio quinquavo. Il lettore che getterà uno sguardo intelligente sull'albero genealogico della mia famiglia troverà giusta la mia affermazione, quando dico che la *famiglia Marco* risulta una delle più antiche e delle più cospicue di Ivrea.

7. Il *de* che precede il casato *Marco* sino circa al 1750 è comune a tutti i casati (esempi: de Ponzio, de Molinatti, de Marcono, ecc. della parrocchia di S. Domenico).

8. I due rami A e B, provenienti da un Ceppo indeterminato, si riferiscono il primo « A *Marco* » a capi famiglia provenienti e dimoranti — sino alla seconda metà del 1800 — ad Ivrea; il secondo ramo « B *Marco sive Trizaletto* » a capi famiglia provenienti e dimoranti sia ad Ivrea che a Bollengo (vedi note 11, 12 e 13); di questo secondo ramo le nascite (sempre nella parrocchia di S. Domenico) giungono sino al 1733, poi scompaiono; i capi famiglia — come è detto alla Nota 6 — passarono evidentemente ad altre parrocchie o si allontanarono da Ivrea. L'abbinamento dei due cognomi *Marco* e *Trizaletto* è dovuto, quasi certamente, al fatto che, per distinguere alcuni capi-famiglia Marco, si aggiunse a qualcuno

Digitalizzato dall'Associazione Terra Mia Castellamonte

di essi il cognome della moglie. Il casato *Trizaletto* figura nei registri della parrocchia di S. Ulderico, come gentilmente mi assicurò il canonico Giacomo Boggio. Questo abbinamento, *Marco sive Trizaletto*, si ripete con diversa grafia *(Trizaletto, Trazaletto, Trazaleto, Trazaletta)*, e qualche rara volta si trova *Trizaletto sive Marco* come si legge nell'atto di nascita di *Bartolomeo* (vedi albero ramo B N. 2), figlio di Antonio e di Violante, che ha per madrina Lucia *Trazaletta sive Marco;* per la prima volta nei registri di S. Domenico un Marco risulta nato a Bollengo.

9. Nel 2 - 2 - 1737 un *Bartolomeo Marco* (che per l'età non pare possa essere identificato con quello segnato N. 2 nell'albero ramo B) nato a Bollengo sposa Elena de Mussato.

10. Nel registro dei *Battesimi* N. 2 a pagina 290, *Catarina* (vedi albero ramo B N. 1) ha padre, padrino e madrina tutti del casato *Marco sive Trizaletto;* La sorella *Antonia Catarina* ha per padrino Michele bollenghino.

11. Un *Francesco-Antonio-Giuseppe* de Marco nato il 30-11-1659 è figlio di Eusebio e di Catarina; il nome *Eusebio* compare per la prima volta nella famiglia Marco; *Eusebio* è nome comune a Bollengo (S. Eusebio è il patrono del paese); un altro *Eusebio* de Marco di Bollengo sposa (4-7-1679) *Maria Fontana,* teste è Bartolomeo Pollone, casato comune a Bollengo.

12. Che i Marco possedessero a Bollengo anticamente è anche dimostrato dal fatto che la vecchia casa in regione Piane, da me venduta nel 1904 al signor Fietta-Lagna Giovanni, aveva un torchio a trave in noce con inciso il millesimo 1721.

13 - Un *Guglielmo-Antonio* fu Bernardo de Marco sposa (25-11-1692) *Marta-Maria Ricca* di Bollengo; un *Giovanni-Battista* de Marco sposa (19-11-1697) *Anna-Lucia Pollona* di Bollengo; un *Giacobbe* figlio di *Bernardo de Marco* di Bollengo sposa (6-1-1650) *Lucia Stratta* di Bollengo.

14. Un *Bartolomeo* fu Bernardo de Marco di Banchette sposa (14-1-1637) Margarita; una *Antonia* de Marco di Banchette sposa (9-1-1659) Ambrosio Curini di Aosta; un *Giovanni* fu Antonio *de Marco sive Becaro* (forse il casato della madre) sposa (24-6-1653) Margarita Castanis; un *Pietro* Marco di Carlo e di Lucia Avion, vedovo, sposa (22-11-1796) *Anna-Lucia Cominetto* di Burolo; fatti tutti che comprovano come parecchi rami laterali si siano allontanati da Ivrea, come accennai sopra nella Nota 6.

15. *Giovanni-Domenico* (vedi albero ramo A N. 3) — notizia dovuta alla cortesia del canonico Antonio Barello — « olim regularis Ordinis S. Francesii Cappuccinorum » ricevette l'istituzione canonica della parrocchia di Burolo (15-7-1815), passando a vita di sacerdote secolare per la nota autorizzazione dei decreti rivoluzionari consolari; morì a Burolo cieco il 5-10-1837 (notizia dovuta alla gentilezza del parroco attuale di Burolo don G. Tonso).

16. *Luigi* (vedi albero ramo A N. 5) — notizie desunte dal canonico Antonio Barello nell'archivio vescovile d'Ivrea — teologo, maestro di cerimonie di Monsignor Vescovo Grimaldi, fu investito di uno dei sedici canonicati in Cattedrale, per decreto imperiale (28-10-1813) per le sue benemerenze presso Monsignor Vescovo, di cui era familiare intrinseco, e per la sua opera sacerdotale in città.

17. *Felice-Simone* (vedi albero ramo A N. 6) ebbe, tra altri figli, Felice che fu professore di Fisica per molti anni al R. Liceo Cavour di Torino, deceduto senza prole, ed Edoardo che lasciò un solo figlio, l'avv. Felice, Presidente di Tribunale. Alla data odierna, ad eccezione di me e di mio figlio Mario, non vivono altri maschi discendenti dal ramo principale della *Famiglia Marco.*

Digitalizzato dall'Associazione Terra Mia Castellamonte

CAPITOLO XIII

La mia famiglia di elezione

Pro matrimonio.

Il fascismo annovera tra le colonne più solide del regime quella della « procreazione ».

Le statistiche che segnano tanti nati quanti morti impensieriscono, direi anzi che fanno paura; perchè l'equilibrio, tra chi viene e chi va, avvia alla fossilizzazione, o almeno ad un ristagno, che, troppo facilmente, pencola verso la discesa; e la discesa, in fatto di popolazione, vuol dire decadenza di un popolo.

Ecco perchè l'on. Mussolini raccomanda agli italiani di lavorare e di generare.

Un popolo che lavora, produce; un popolo che produce vive rispettato e progredisce. E noi italiani vogliamo essere rispettati e vogliamo progredire; quindi dobbiamo lavorare. Ma desideriamo anche imporci col numero, perciò dobbiamo curare che i censimenti segnino aumenti e non stasi o regressi.

Un ostacolo all'aumento della popolazione è la difficoltà di trovar marito, dicono le donne; gli uomini invece affermano che le esigenze della donna maritata sono uno spauracchio che li rende dubbiosi se accasarsi o no. Anche in questo, come in tutti gli altri problemi sociali, è sempre veritiero l'oraziano *est modus in rebus*.

Se la donna, in genere, si avviasse ad un tenore di vita più familiare e quindi più riservato e meno spendereccio nei rapporti con la moda, se si facesse più moglie e più madre di quanto molte volte essa non sia; e se l'uomo, rinunciando ad una parte di quella libertà, che egli invoca non sempre a proposito, e sovente fa degenerare in licenza, si rendesse meno egoista e più marito; allora non sarebbe difficile vincere le reciproche diffidenze, e gettare un ponte tra le opposte rive, non tanto lontane fra di loro come comunemente si crede.

Le cifre dicono che i matrimoni sono in ragione diretta della semplicità della vita, ed in ragione inversa dei divertimenti e del caro-prezzo delle grandi città.

Quindi è che la campagna, il villaggio, il paese rurale, la città di provincia, vedono i registri dello stato civile popolarsi di molti nati, mentre invece quelli delle grandi città segnano più decessi che nascite. E se è vero che la *supercittà* aumenta di popolazione, è vero anche che l'aumento è dovuto, non alla benefica procreazione, ma all'inurbamento dalla campagna.

Continui pure l'industria della città, ma non deperisca la cura del campo. Aumenti sì la produzione del manufatto, ma aumenti ancor di più il prodotto della terra, che è quello che dà pane a tutti, alla città ed al villaggio, all'operaio dell'industria ed all'agricoltore.

Viva adunque il *supervillaggio*, esaltato dal Duce!

Questo è il sacro monito mussoliniano.

Bisogna conoscersi.

Il lettore a questo punto potrebbe dirmi: « e tu, che navighi nella teoria matrimoniale, hai fatto il tuo dovere? ».

Signor sì.

Ho già detto altrove (1) quale fu il caso che mi fece conoscere la compagna della mia vita.

Qui aggiungo che, prima di avviarci all'ufficiale dello stato civile per pronunciare il « sì » legale, cercammo — lei ed io — di studiare molto bene quali erano le nostre vedute in fatto di vita coniugale, e quali le abitudini nostre.

Studio che io considero non solo importante, ma addirittura indispensabile.

(1) Vedi Cap. VI.

Digitalizzato dall'Associazione Terra Mia Castellamonte

Quanti matrimoni male assortiti culminarono in catastrofi morali, per non avere le due persone interessate pensato a conoscere il carattere dell'una e dell'altra prima di legarsi con il nodo indissolubile della legge!

Quindi nè fretta, nè impazienze.

Se poi *lei* o *lui* ci sono suggeriti da altri, apriamo ancor di più gli occhi; e, prima di prendere una qualunque decisione, o per il *sì* o per il *no*, ponderiamo e pesiamo con senno e con serietà tutti i *pro* e tutti i *contro*.

È vero che qualche volta si può inceppare in ostacoli, che sono di difficilissima conoscenza; ma queste sono eccezioni; per lo più, con il tempo e con la perspicacia, è possibile conoscere il carattere di una persona, le sue abitudini, le sue idealità, le virtù positive e quelle..... negative.

Io amo la vita modesta e tranquilla. Amo la vita familiare tra le pareti della casa, quando sono in città; e tra l'aria buona e pura all'aperto, quando sono in campagna. Abborro il pettegolezzo a base di colpi di forbice e di mezze frasi; pettegolezzo che soventi — non dico sempre — è inerente alla visita in giorni fissi nei salotti, ove il discorso, dopo il preambolo banale del tempo bello o brutto, cade sul prossimo, specialmente femminile, che viene *accarezzato* con la *striglia* e *ripulito* a sangue!

Detesto il sarcasmo, la malignità, il pessimismo, eretti a sistema, nel pesare gli altri; e condanno la gioia brutale di coloro che si arrovellano per cercare l'episodio salace nelle famiglie altrui.

Orbene, uguali idee ha mia moglie. Io le conobbi in lei, ed essa le vide in me mentre eravamo fidanzati.

Non ci saremmo certo sposati, se avessimo constatato in uno di noi sentimenti diametralmente opposti a quelli che sempre abbiamo creduti buoni, e, come tali, fatti abitudine nostra.

Questa è la ragione principale che ci ha permesso, in trent'anni di vita matrimoniale, di camminare parallelamente, senza scostarci l'un l'altro, e senza inceppare in ostacoli insormontabili o superabili con grande difficoltà.

Certo io non voglio esagerare e fare qui del puritanesimo coniugale.

Nella vita a due, non in ogni giorno c'è della serenità in cielo; non sempre il diapason dà l'intonazione del perfetto accordo; giacchè direi quasi che un'armonia troppo armonica — perdonate il giuoco delle parole — potrebbe, per avventura, alla lunga procurare della noia od anche delle impressioni di soverchia calma. È necessario che qualche contrasto renda più sentito il ritorno allo *statu quo ante*.

In poche parole, la vita matrimoniale non sfugge alla regola generale che porta in ogni atto umano un po' di meteorologia. Sereno, calma, nebbia, vento, pioggia; poi ancora sereno,... ecc.; tutti fenomeni naturali, che possono scuotere i nervi e farli vibrare anche, ma non li recidono

Non parlo di fenomeni catastrofici.

Quindi non di terremoti, maremoti, cicloni, ecc. che distruggono ed uccidono.

Ma guarda un po', lettrice cara, ove mi porta la scienza... matrimoniale!

Concludo.

Lo studio preventivo fatto da lei su me, e da me su lei, ci permise, come ci permette, di volerci bene e di compatirci se qualche volta un poco di elettricità ci rende impressionabili.



La signora Giaele Francione Marco.

Laboriosità.

Mia moglie, Giaele Francione, nacque a Grignasco (1872) a 17 Km. a sud-est di Varallo, all'inizio della Valsesia. Paese industriale, evoluto, di circa 2800 abitanti. Come indice della coltura e del desiderio di istruirsi di questi aperti valsesiani, sta il fatto che Grignasco ha il suo foglio settimanale « Il Fenera »; una rivista semestrale illustrata « Il Fenera illustrato »; e conta circoli ricreativi e scuole parecchie.

Situato in bella posizione ai piedi di colline feraci, produce foraggi, frutta, cereali, e sopratutto un vino generoso, che, invecchiando, si avvicina al Gattinara.

Mio suocero Luigi Francione (n. Grignasco 1832 † Varallo 1889), circa un mezzo secolo fa lasciò il paese, ove aveva case e beni, per recarsi a Varallo ad esercire l'*Albergo Parigi*. Lo seguì in città la moglie Teresa Janetti (n. Grignasco 1837 † Varallo 1902), donna laboriosa, modesta, tutta dedicata alle cure della casa ed all'educazione dei suoi numerosi figli; ebbe infatti dieci figlioli, sei femmine e quattro maschi.

Digitalizzato dall'Associazione Terra Mia Castellamonte

Le figlie impararono dalla loro madre due grandi virtù: l'amore al lavoro ed il culto della modestia; gemme preziosissime per ogni donna.

In quei tempi le scuole pubbliche non erano numerose e di facile accesso come al giorno d'oggi. Ciò nonostante i sette figli — tre erano morti di pochi anni — furono istruiti come lo permettevano gli istituti di quei tempi. Le ragazze dalle reverende *Suore di Carità* impararono lavori femminili, musica e canto, e, sopratutto, quei sani principii di moralità cristiana che formano il caposaldo dell'educazione della gioventù.

Fatte queste brevi premesse, dirò che ammirai subito nella signorina, con la quale simpatizzavo, un tenore di vita veramente encomiabile. Niente pettegolezzi, niente frivolezze. Occupazioni metodiche inerenti all'andamento della casa; ed una laboriosità piuttosto unica che rara. Anche alla sera, dopo cena, quando negli alberghi le padroncine usano conversare con i clienti, essa lavorava intensamente all'uncinetto, o ricamava.

Col pensiero la rivedo, bella, sorridente, abbigliata con semplicità, ma con impeccabile gusto, seduta, nelle lunghe serate invernali, vicino alla *paragina*, con il lavoro in mano; gentile con tutti, piacevolissima nel conversare, garbata nel rispondere al saluto, svelta nella botta e risposta con gli *habitués*, sveltissima nel pararsi dai mosconi che si fermavano a complimentarla. Può darsi che uno di questi mosconi fosse chi scrive. Quindi, con cognizione di causa, ben posso affermare che la simpaticissima signorina non si lasciava certo intenerire dai discorsi che i giovanotti le venivano facendo.

Mentre stavo studiandola, e quindi prima di parlarle seriamente, vidi alcuni pretendenti ritirarsi in buon ordine dopo una dolorosa — per loro — ripulsa.

Desiderosa di imparare sempre nuovi lavori, e di formarsi una buona raccolta di modelli, la signorina Giaele aveva tanti di quei lavorucci da poter quasi iniziare una mostra. Allora io, da cavalier servente, le preparai un album, nel quale raccolsi tutte le varie centinaia di campioni, che già possedeva. Questo album, dalla copertina in vellutto, arricchita da grandi borchie e con la dicitura in oro, rimane testimonio di quel dolce periodo, dedicato alla conoscenza reciproca di due giovani, che poi, uniti dal vincolo indistruttibile del matrimonio, continuarono a volersi bene, e bene tuttora si vogliono dopo trent'anni di unione.

La famiglia di mia moglie.

Il papà Luigi, non conobbi. Sentivo di lui che era uomo probo, gentile, aperto nella sua industria; di carattere un po' vulcanico; facile quindi allo scoppio, ma facile anche a riprendere l'umore e la calma di prima. Aveva l'ambizione dei cavalli, delle carrozze e delle botti. Nelle scuderie del *Parigi* non mancavano le belle pariglie, ed i cavalli muscolosi e forti per i noli con la montagna. Le carrozze provenivano quasi tutte dalla premiata fabbrica « Macchi » di Varese.

Il primogenito Camillo conservò, sebbene in parte ridotto, l'amore del padre per questi tre requisiti di un buon albergo (parlo di qualche lustro fa). Ricordo di aver ammirato dei legni bellissimi: giardiniere, *landeaux*, *vis-a-vis*, *break*, carrettelle a due posti, ecc. Ogni anno, nel maggio, egli si recava alle grandi fiere di cavalli, e ritornava con quattro o sei acquisti, che destavano l'ammirazione dei varallesi.

Il papà aveva anche grande cura per la cantina. Botti voluminose, bene allineate e ben tenute. Ognuna aveva un nome: *Crispi, Cavour, Duilo, Dandolo, Lepanto*, ecc. Come si vede politica e marina! L'acqua però non entrava in cantina che per la pulizia. Affermazione che può far sorridere di incredulità i maligni, ma che corrisponde a realtà. Il vino era così selezionato e curato, che i buon gustai, quando volevano berne un bicchiere di quel generoso, andavano al *Parigi*.

L'altro figlio Giuseppe, dopo aver studiato per qualche anno disegno e pittura a Varallo ed a Brera a Milano, emigrò nell'America Latina, ritornando poi in patria nel 1898. Si fermò stabilmente a Varallo dopo la morte del fratello, che lasciò la vedova, Pasqualina Viotti, ed un figlio, Giuseppino.

Delle quattro sorelle, la prima, Natalina, sposò, giovanissima, un albergatore di Varallo, Giulio Topini, morto nel 1895. Rimasta vedova con otto figli, cinque maschi e tre femmine, seppe superare le difficoltà gravi di natura economica, relative ad una famiglia così numerosa, esercendo il suo albergo del *Sacro Monte* a Varallo con una proprietà ed un ordine encomiabilissimi.

Filomena, seconda figlia, che già mentre era ancora vivo il padre, sedeva al banco, continuò ininterrottamente sino a pochi anni or sono (1923) a reggere l'azienda. Svelta ed avvezza ad ogni pratica alberghiera, non solo riuscì a sistemare antiche pendenze, ma arrecò tali migliorie all'*Albergo*

Digitalizzato dall'Associazione Terra Mia Castellamonte

Parigi, da farlo annovare fra i primi della Valsesia. Innamorata del suo ufficio, rifiutò dei buoni partiti, immedesimandosi con l'albergo tanto che a Varallo « Filomena e Parigi » si considerarono per circa un quarantennio, come due termini inseparabili di un binomio.

Al cedere l'avviato negozio, ella soffrì immensamente; poco mancò non si ammalasse. Ancora adesso, a cinque anni di distanza, non scrive lettera senza accennare allo stato dell'animo suo, amareggiato dal crudele distacco!

Delle altre due sorelle, Alfonsa, la terzogenita, sposò il geometra cav. Angelo Longhetti, tecnico della città di Varallo, agente della locale Cassa di Risparmio di Milano, e stimato professionista.

Lucia andò sposa al rag. Giovanni Piantanida, Direttore della succursale di Varallo della Banca Popolare di Novara. Intelligente ed aperto, era ben quotato presso i suoi superiori, ed avrebbe indubbiamente fatto rapida carriera, se la morte non l'avesse rapito nel 1896. La vedova rimase sola con una bella bimba di tre anni, Teresina, che per tempo parecchio, venne con noi a Piane, e che tanto mia moglie quanto io consideriamo un po' come nostra figliuola. Sposato nel 1911 il signor Attilio Sterna, varallese, dopo una breve permanenza a Madrid, ove lui eserciva con altri valsesiani un albergo, ora essa è a Torino con la famiglia; cioè con il marito, la mamma e le sue due bimbe, Lucietta e Pinuccia.

Lo Sterna è attualmente consocio con il titolare dello stabilimento Janetti, noto e stimato in tutta Italia per la bontà e la perfezione dei suoi apparecchi e ferri di chirurgia e medicina.

Il cav. uff. Pietro Janetti, il proprietario fondatore della Ditta, cugino di mia moglie, ha la fabbrica, il negozio principale e l'alloggio in Corso Stupinigi a Torino, dirimpetto all'Ospedale Mauriziano, in un bel palazzo fattosi costrurre in due riprese. La parte più grande, su disegno dell'ingegnere Michele Frapolli di Torino, prospetta il Corso Stupinigi; l'altra la via Savonarola.

Non posso esimermi dal riprodurre un articoletto che mesi fa dettai pel *Corriere Canavesano* (1), e che descrive alla buona la suggestiva abitazione di mio cugino.

« Campagna pensile ».

Le meraviglie del mondo antico vantavano i « Giardini pensili » di Semiramide in Babilonia.

(1) *Corriere Canavesano*, N. 46 del 18 Novembre 1927.

Oggi, senza voler vantare delle « meraviglie », i nostri bravi ingegneri sanno, con spese relativamente miti, offrire del verde in alto, anche nel cuore delle moderne metropoli; permettendo così agli inquilini degli ultimi piani di godersi l'ombra della pergola, pur rimanendo in città a curare i propri affari.

Certo lo spazio lassù tra i tetti è avaro, perchè costoso; quindi le oasi di verde, appollaiate sul cornicione a piccola distanza dalle mansarde, con pochi metri quadrati di superficie, offrono la siesta sul seggiolone di vimini, ma non possono offrire le passeggiatine e le corse dei frugoli. Le cassettine di larice incatramate contengono quel tanto di terriccio che dà vita alle ampelidee ed alle convolvulacee, le quali, coprendo la piccola pergola, dànno l'illusione del giardino agli abitanti dai cento e più scalini.



L'industriale cav. uff. Pietro Janetti e la sua signora nella loro splendida « campagna pensile » a Torino.

È indubbiamente un vantaggio questo poco di verde; ma come siamo lontani dal meritare al presente spunto il titolo ampolloso di « campagna pensile! ».

Dirimpetto all'Ospedale Mauriziano, nel corso Stupinigi, un palazzo modernissimo porta in alto, sopra il quarto piano, un lembo di campagna. Invece delle marsigliesi o dell'*éternit*, una grande pergola, un'orto, un frutteto, una vasca, un giardino.

« Ma lei esagera, articolista carotaio », vuol dirmi il lettore. Non esagero e non conto carote; sebbene le carote io le abbia viste verso la metà di novembre in un cesto, ove, levandole dalla terra, le aveva deposte

Digitalizzato dall'Associazione Terra Mia Castellamonte

l'ortolano lassù oltre il quarto piano. Non le ammanisco dunque simbolicamente nè al lettore cortese, nè alla bella lettrice... forse diffidente ancora.

Ecco, mi spiego, e mi spiego il più chiaramente che io possa.

Nel palazzo suddetto, un ingegnere di vedute moderne, il Frapolli, dando vita alla genialissima trovata del proprietario, costrusse una villa al posto del quinto piano, occupando la sola parte a nord dell'area generale del fabbricato. Questa bella villa, lassù in alto, ha verso mezzogiorno una spaziosa sala da pranzo, e, di fianco, ma ben separati da questa, i locali di servizio. Dalla prima si esce sotto una grande pergola di circa un centinaio di metri quadrati di superficie (ricordati, tu che leggi, che siamo a 20 metri sul suolo stradale), che conduce ad un giardino ricco di vasi e di fiori, e così vasto da permettere libero movimento a centinaia di persone! Dalla cucina si passa in un porticato, uso « cottage », che dà all'orto ed al frutteto.

Proprio così.

Orto con aiuole, frutteto con una ventina di piante da frutta. Meli, peri, peschi, albicocchi, e chi più ne ha più ne metta.

Due allori, delle tuje ed un bell'abete, nell'angolo sud-est, ornano il giardino, ove canta una fontana centrale e getto continuo.

Se tra chi mi legge c'è un incredulo, gli dico: « prima di oltrepassare la grande curva della ferrovia, che, appena lasciato il Mauriziano, conduce alla stazione di Porta Nuova, volgi lo sguardo a sinistra e vedrai in alto la pergola ed il tipico contorno dell'abete che distacca, lassù, tra l'azzurro del cielo ».

Ho avuto ragione di scrivere come titolo « Campagna pensile? ».

Certamente sì.

Qual'è la fortunata famiglia che si gode quel lembo di verde oltre il quarto piano?

Quella di un industriale in apparecchi di chirurgia che dimostra così di sentire la poesia della libertà campestre, e che la vuole godere stando a Torino. Pur vivendo in una metropoli in mezzo a tanti arnesi nichelati, ben finiti, esattamente confezionati, che torturano l'uman genere, ma lo torturano per dargli nuova vita, e per redimerlo da tanti malanni e da tante infermità, si può così respirare l'aria ossigenata della campagna, e si godono i meravigliosi tramonti della nostra bella cerchia alpina, senza il disturbo visivo degli altri edifici, e senza la noia del movimento cittadino.

Chi è questo industriale?

Sei un poco curiosetta, lettrice cara. Comunque ti accontento.

In confidenza (perchè so che lui non vuole essere annoiato neppure con un semplice accenno), l'industriale è il cav. uff. Pietro Janetti, che, immerso quotidianamente negli affari, ha voluto una villa appollaiata in alto che gli permetta di conservare a Torino intatta l'idealità della vita all'aperto tra il verde, i fiori, i frutti.

Beato lui e la sua signora Giovanna, che, non invidiosi di ville sulla collina di Torino o nelle valli piemontesi, si hanno la villa... nel centro di Torino! »

*
* *

Prima di finire questo paragrafo della famiglia di mia moglie, dovrei ricordare tutti i suoi, e di conseguenza anche miei, nipoti, Ma temo di oltrepassare di troppo i limiti assegnati al presente capitolo, e quindi faccio punto; accontentandomi di aver accennato ai fratelli ed alle sorelle ed alla nipote Teresina, che, per essere vissuta con noi molto tempo, consideriamo, come già dissi, quale figlia.

Sposi.

Ritorno in carreggiata.

Il 16 luglio 1898, ultimati gli esami, sposai la mia Giaele.

Testimoni furono lo scultore cav. Leone Antonini, fin dall'infanzia amico intimo della famiglia Francione, ed il cav. avv. Vittorino Barbano, amico mio carissimo. Ginnasio, liceo, università facemmo insieme, conservando sempre, anche se dopo la laurea divisi, un affetto così sincero, così disinteressato, così profondo, da farci considerare come due fratelli.

Vennero pure a Varallo per la circostanza la mia mamma e la mia sorella, e la Baronessa Enrichetta Paoletti Del Melle con la sua sorella, Erminia Bauchiero, amiche affettuosissime di mia madre, che mi avevano visto nascere e che mi amavano come un figlio.

Ci unì al rito religioso il comm. prof. don Pietro Calderini, del quale discorro in altro capitolo, una delle personalità più spiccate della Valsesia, che vedeva in me il futuro Direttore del suo Museo.

Digitalizzato dall'Associazione Terra Mia Castellamonte

I tre articoli del codice civile li lesse il cav. causidico Lorenzo Lana, che fu per parecchi anni sindaco di Varallo.

Al pranzo nuziale, nell'ampio salone de *Parigi*, Barbano auspicò alla nostra felicità, ricordando i nostri padri e la lunga ininterrotta amicizia che da oltre vent'anni ci univa in modo indissolubile. L'auspicio dell'amico, dettato da un cuore sincero ed onesto, cadde su terreno fertile, perchè mia moglie ed io ci siamo fatti e ci facciamo buona compagnia.

Figli - Viaggi periodici - Serate familiari.

Il 24 maggio 1900 nacque mio figlio Mario; il 16 marzo 1905 mia figlia Nina. Entrambi a Varallo.

*
* *

Già dal primo anno di matrimonio condussi mia moglie in Piane per le vacanze estive; poi, sempre, passammo l'estate sulla *Serra*. Sino al 1904 nella vecchia casa paterna; dal 1905 in avanti nella piccola villetta da me fatta costrurre un po' più in alto vicino alla magnifica provinciale Ivrea-Biella. Nel capitolo seguente discorro di queste due case. Ora mi accontento di accennare che la pace e la tranquillità del verde ci costavano però fatiche non poche, perchè, prima di partire, bisognava pensare a tutto il necessario per l'estate, e per l'autunno anche; è vero che io agli ultimi del settembre ritornavo in residenza per gli esami autunnali; ma la famiglia rimaneva ancora in campagna quasi sempre sino ai Santi; quindi in un'epoca nella quale si sentono i primi freddi. Nel ritorno in città portavamo vino, frutta, ecc. cioè un carro completo ci seguiva periodicamente ogni anno; dirò meglio, ci precedeva nel luglio da Varallo a Piane, e ci seguiva, alla fine di ottobre od ai primi di novembre, da Piane a Varallo. Chi ci servì egregiamente in tale bisogna fu il conducente Cullati Secondo di Magnano; così svelto, così ordinato, così preciso, che alla partenza ci diceva « dopo domani alle ore 9 sarò a destinazione » ed alle 9, più puntuale di un treno, arrivava! E sì che i Km. erano un'ottantina. In circa quaranta viaggi non perdette un pacco, non ruppe un vetro, non ammaccò un baule!

Per far sospirare il lettore, che oggi abbisogni dell'aiuto altrui — naturalmente a pagamento — per traslochi o condotte a carro completo, dirò che l'onestissimo Cullati si accontentava di trenta o trentacinque lire per viaggio; noto però che, ritornando da Varallo a Magnano, caricava carbone di legna; e nell'andata, da Magnano a Varallo, conduceva meliga e riso.

*
* *

Nei primi anni di matrimonio, tre serate alla settimana erano dedicate a ritrovi familiari. Il mercoledì nella bella e grande villa del comm. Costantino Durio. Eravamo in parecchi e si giuocava al *sette e mezzo* ed al *mercante alla fiera*. L'ospitalità del Durio e della gentilissima sua signora Giulia Zanaroli, era simpaticamente cordiale e generosamente larga.

Al martedì saliva da noi, che stavamo al secondo piano, la famiglia dell'amico Chiusano, che abitava sotto di noi; ed al sabato discendevamo da lui.

Era il cav. uff. Teobaldo Chiusano allora agente delle imposte a Varallo. Carica non troppo simpatica, come quella che ci tocca nel portafoglio e cerca di spremere denari dal contribuente per versarli nelle casse dello Stato. Carica però importantissima per l'economia nazionale, perchè provvede il sangue vitale per una buona circolazione. Anche in questo ufficio, anzi più in questo che in altri, ci vuole del tatto e della prudenza. Orbene l'amico Chiusano sapeva così bene trattare il contribuente, che nessuno si lagnava di lui; caso piuttosto unico che raro. Tant'è vero, che, quando fu destinato a Pinerolo, Varallo apprese con grande rammarico la notizia, e vide mal volentieri la partenza di questo impiegato modello, il quale, pur avendo la virtù di pelare — *pardon* — il prossimo, sapeva pelarlo senza farlo strillare.



Bollengo - Il mio « eremo » dallo svolto della provinciale Ivrea-Biella, al Km. 8.

Il Chiusano è uomo probo, onesto, lavoratore instancabile, buono, affettuoso, tutto dedito alla famiglia. Chiese il riposo nel 1927, dopo quasi cinquant'anni di lavoro continuo e produttivo. Naturalmente gli fu concesso. Ma, appena lasciato il campo di battaglia, sentì la nostalgia della lotta quotidiana.

Leggete che cosa mi scrisse nel settembre del 1927: « Non posso abituarmi al riposo, dato il buono mio attuale stato di salute e la conse-

Digitalizzato dall'Associazione Terra Mia Castellamonte

guente energia di forze fisiche e mentali di cui, grazie a Dio, ancora dispongo. Questo riposo, sebbene da me chiesto e voluto per oltrepassati limiti di età e di anzianità (quasi mezzo secolo!!), mi pesa enormemente.

Io non sono un uomo cui piaccia il *dolce far niente*. Abituato al lavoro, quest'*ozio forzato* forma l'incubo della mia vita, e non mi rende certamente felice ».



Sig. Mario Marco, Tenente al 4° Alpini (1919).

Oh buon Chiusano, credo che oramai avrai fugate le idee bigie, che mi esponesti in tale lettera, e ti sarai abituato a dare alla famiglia tua ed alle pubbliche istituzioni di beneficenza l'energia intellettuale che mai ti mancò e che auguro abbia ad accompagnarti per tutta la vita, cioè per molti e molti anni ancora!

Nel Regime fascista che vuole che tutti lavorino per lo Stato, e nessuno sia contro lo Stato, tu sei un esempio luminoso, che io addito alla gioventù,

*
* *

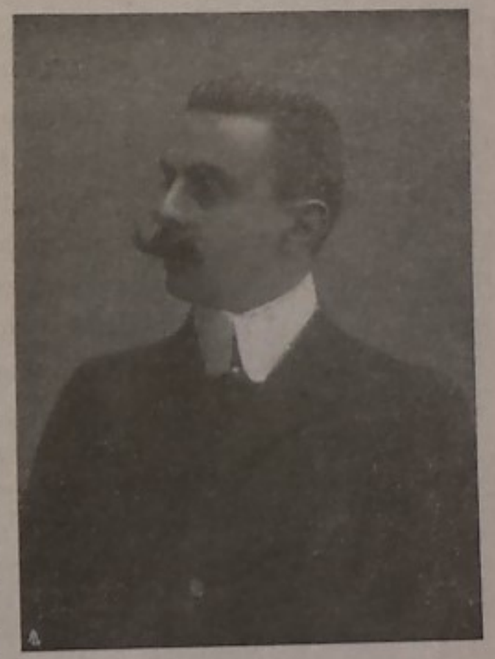
I primi anni dei miei bimbi corrispondono a quanto vediamo in ogni famiglia di modesti impiegati. Asilo, scuole elementari, scuole medie; e per il Mario al Politecnico di Torino dopo due anni di servizio militare; cioè soldato negli alpini al 4° a Ivrea, campo a Vico, caporale, scuola di allievo-ufficiale a Caserta, sottotenente ad Ivrea, poi al 5° a Torino.

La Nina fu a balia a Sabbia, comunello a 6 Km. da Varallo nella valle del Mastellone.

La differenza di clima tra Piane e Varallo, quando dalla campagna si ritornava in città, fece ammalare di bronchite il Mario; e ciò per alcuni anni di segnito. Ce lo curava il comm. dottor Cesare Crida, mio antico ed ottimo amico. Una volta che la bronchite si avvicinò molto alla polmonite, tanto mia moglie quanto io ci spaventammo. Il dottore ci sgridò, dicendoci « quando il vostro figlio avrà superati i sette anni più non si ammalerà periodicamente ai bronchi », e indovinò.

Questo galantuomo, di fortissimo ingegno, che si era ritirato a Varallo per fare cosa grata alla madre, varallina, si decise poi, nel 1914, a recarsi a Roma, anche per essere di compagnia e di aiuto morale alla sua sorella, vedova, ed alle due nipoti.

L'allontanamento del Crida da Varallo dispiacque agli amici, e tra questi a me, che, conosciutolo all'università a Torino nel 1891, lo ebbi poi amico carissimo sino alla sua morte (n. Varallo 1868 † Roma 1918).



Il dottor comm. Cesare Crida.

Mi sia concesso offrire alla memoria del Crida una paginetta di queste « memorie ».

Quando lasciò Varallo, io lo salutai nella mia *Rivista* (1) con queste parole:

« Che vuoto lasci fra noi, Cesare!

Vuoto di amicizia sincera; vuoto nell'arte tua di medico, onestamente coscienzioso.

Quel certo senso di egoismo individuale che ognuno sente radicato in sè, e che i ragionamenti stentano a dissipare, ci rende amara la tua partenza. Ma in noi non vive l'egoismo solo; nell'animo, e più ancora nel cuore, fiorisce la virtù altruistica.

È questa che ci persuade.

Noi, che ti vogliamo bene, plaudiamo alla tua risoluzione. Plaudiamo perchè, conoscendo e sapendo quanto tu valga, ci è facile essere profeti.

Roma aprirà a te nuovi orizzonti.

Là nella città eterna, i piccoli atomi neri della cattiveria umana, schiacciati dalla grandiosità dell'antica e della nuova capitale, diventano cose insignificanti.

Nella grande lotta per la vita, trionfa il vero, trionfa il buono.

Ma non solo per te, pel tuo ingegno, per l'arte tua, Roma — la Grande — ti ha sedotto!

(1) *Rivista Valsesiana*. N. 104, ottobre 1914 pag. 225.

Digitalizzato dall'Associazione Terra Mia Castellamonte

L'amore per la mamma, non più giovane, l'affetto per la sorella e per le nipoti hanno vinto le titubanze.

Così il figlio procura alla madre un clima più dolce; il fratello offre compagnia alla vedova; lo zio guida con la coltura e con la probità le nipoti adolescenti.

Bravo, Cesare, hai ragione.

E mentre mandiamo a te un saluto, beneaugurante, siamo sicuri che non dimenticherai Varallo e la Valsesia.

Quando nelle lunghe sere dell'inverno — non silenziose come le nostre — la movimentata Roma ti farà *vivere*, pensa agli amici vegetanti nella piccola città accoccolata ai piedi del Rosa. Ricordando allora i cordiali convegni varallesi, come lieta fantasmagoria ti si presenteranno dinanzi gli amici valsesiani, che ora, da queste colonne, spiritualmente meco ti abbracciano ».

Il compianto Crida fu scrittore forbitissimo e poeta geniale. Un giorno, cantando l'aspra lotta per la vita, scrisse:

Così è sempre di noi: tristi nocchieri
salpiam pel grande mare della vita
ad una terra che i gagliardi invita,
tra brume traditrici e scogli neri.

Invan lagrime sparse ai dì dolenti
e sangue nella lotta secolare,
noi via corriam per il superbo mare,
date le vele tutte quante ai venti!

Surgono nembi con la triste aurora,
surgon procelle col meriggio ardente;
e pure ci avanziamo arditamente,
e sol cadiam per sollevarci ancora.

Ma, quando il turbo più grave s'addensa
ed il core s'accascia e l'ardir tace,
qual desiderio d'una nova pace,
quale bisogno d'una pace immensa!

Regali natalizii ai bimbi.

È pur sempre bella e gentile l'abitudine di offrire ai nostri figli qualche regaluccio pel Natale.

Nessun epoca dell'anno è più indicata di questa per regalare ai bimbi balocchi e dolci.

Di fuori: inverno e neve; giornate corte e rigide.

In casa: il tepore del caminetto e la giocondità dei frugoli.

Tutto concorre a fare del Natale la festa del cuore, dell'affetto, delle desiderate riunioni familiari.

Alla vigilia, quando il silenzio della notte scendeva solenne, mia moglie ed io preparavamo in un grande cesto a basse pareti i doni del *Gesù Bambino*. Mettendo anche in un piccolo involto un pezzo di carbone, che, pei bimbi, doveva far presente il rimprovero mite, se si vuole, ma pur sempre rimprovero, del *Bambino*; esso doveva ricordare, a scopo di correzione, i piccoli peccatucci commessi durante l'anno.



Varallo - Il bambino Mario Marco, vessillifero dell'Asilo Vietti (1906).

Siccome i bimbi intuivano che, in mezzo ai balocchi, doveva trovarsi il carbone, perchè sapevano benissimo che non erano stati sempre buoni, così, quando tra le arance ed i dolci veniva loro in mano il pacco sospetto, alzavano gli occhi guardandoci, ed un certo rossore imporporava le loro gote.

Oh! la contentezza dei nostri figli nell'ammirare il cavallo a dondolo, la bambola coi vestitini nel bauletto; la piccola ferrovia ed il servizio da tavola e da caffè; e poi i torroncini, le caramelle, i cioccolatini, i libri con le figure a colori, ecc.

Il dono più gradito di tutti pel Mario fu una scatolona rossa, che tuttora conserva quasi intatta, contenente una ferrovia completa. Già da una quindicina di sere io lavoravo, non appena i bimbi erano andati a letto, a preparare ed a completare il dono del *Gesù Bambino*.

Nella scatola, mia fatica, divisi in varii reparti, stavano binari rettilinei ed in curva, due scambi, la rimessa per locomotive, un ponte tubolare, un guardiano che, ad un passaggio a livello quando transitava il treno, alzava la bandiera e suonava una campanella, due macchine, una a molla e l'altra a vapore, due *tenders*, due carri merci, due carrozze viaggiatori ed un carrozzone a due carrelli, con le porte apribili, fatto alla perfezione. Quattro cartoncini avevano le indicazioni necessarie per disporre i binarii

Digitalizzato dall'Associazione Terra Mia Castellamonte

in modo da adoperarli tutti, ma in quattro modi diversi. Era insomma un giocattolo veramente bello ed istruttivo.

Alla sera, dopo cena, sparecchiato il tavolo, Mario apriva la sua scatolona e preparava la ferrovia, divertendo oltre che i bimbi anche gli adulti.

Venivano a giuocare a casa nostra il Giuseppino, figlio di mio cognato Camillo, ed alcuni compagni di scuola del Mario.

Questo della ferrovia è stato sempre per me un argomento di grande passione. Quando avevo sedici o diciasette anni, mi ero costrutto una linea ferroviaria — veramente le rotaie erano di legno biaccato in grigio ferro — sotto un pergolato della vecchia vigna paterna. La linea, lunga un centinaio di metri, aveva due curve, un piccolo ponte ed una stazione. Lo scartamento era di centimetri 60. Aveva un vagoncino a due posti, tutto fatto da me, salvo gli assi di ferro, che, però, avevo aiutato a confezionare da un fabbroferraio di Bollengo. Da seduto manovravo due leve, le quali, mediante due bielle a snodo, imprimevano un movimento rotatorio ad uno degli assi, sagomato a gomito; quindi il vagoncino correva da solo su e giù per la linea. Nel sedile a me dirimpetto poteva stare una persona; mi ricordo che invogliai a provare il modesto ed innocuo veicolo parecchi compagni, ed anche delle signore!

La linea funzionò per tre anni, poi le *rotaie*, per l'umidità, il gelo ed il caldo, si resero inservibili, e la *ferrovia* morì!

Pranzi di Natale.

Il pranzo di Natale allora riuniva tutti — fratelli e sorelle di mia moglie, con relative famiglie — all'*Albergo Parigi*. Una grande tavola, nella sala al piano terreno, ospitava con noi i pensionanti, i quali, o per avere i loro congiunti troppo lontani, o perchè non potevano assentarsi, passavano il Natale a Varallo. Ricordo il cav. Bocelli Anselmo, agente delle imposte, ed il dottor cav. Augusto Nicolello, chirurgo all'Ospedale civile. Entrambi poco espansivi; ma entrambi fior di galantuomini. Il primo toscano, il secondo oriundo di Cavaglià.

Il Nicolello era professionista onesto; esso aiutava i bisognosi, nemico del rumore, e seguace della scuola che vuole che la mano destra ignori il bene che fa la sinistra. Uomo tutto d'un pezzo, tenace nelle sue idee, amante del tourismo, specie in montagna. Resistente alla fatica ed incurante

di ogni comodità quando era in gita, una volta partì col professore Borino Borini per un'escursione che richiedeva parecchie ore di marcia ed un pernottamento in una casera sul fieno. Al mattino dopo, interrogato dal Borini se avesse riposato, rispose: « niente, perchè la febbre che avevo alta alla partenza non è mai discesa di una lineetta ». Aveva voluto esperimentare i rapporti della fatica con la febbre!



Varallo - Nevicata al mattino del 1 gennaio 1914 (la mia famiglia di ritorno dalla Messa).

Questo episodio dipinge l'uomo, che non indietreggia dinanzi alle difficoltà.

Tornando al pranzo, dirò che esso era interminabile, ed offriva a noi, e specialmente alla Filomena, che lo preordinava, il piacere di trovarci tutti riuniti. Culminava con un ottimo gelato ed un colossale panettone di Milano, degna chiusa dell'agape fraterna.

Dopo pranzo, si saliva lentamente al *Sacro Monte*, chiacchierando; passata un'oretta al caffè della Natalina, si ridiscendeva, per riunirci ancora a cena.

A Varallo la solennità del Natale si esplica specialmente al pranzo; e, dalle dodici alle sedici, caffè ed alberghi chiudono i battenti; giacchè tutta la loro attività deve concentrarsi nel tradizionale convito e nelle non meno tradizionali riunioni familiari.

Moglie e figli.

Dovrei, per lumeggiare le persone della mia famiglia, intrattenermi ancora a lungo, ma me ne dispenso.

Il lettore avrà intuito dai primi paragrafi del presente capitolo, e anche da qualche accenno qua e là in altre parti di questo mio volume, quali sono i tratti morali che dipingono mia moglie ed i miei figli. Non voglio

Digitalizzato dall'Associazione Terra Mia Castellamonte

dilungarmi, anche perchè io sono parte troppo interessata per poter parlare disinteressatamente delle persone, le quali, con me, formano la famiglia Marco.

Solo dirò che la mia compagna offre ogni giorno corpo ed anima per il bene dei suoi. Non si prende un divertimento, non spreca un soldo; vero esempio di laboriosità costante e di encomiabile altruismo. Se c'è da fare una spesa, pensa più agli altri che a sè. Nella sua mente è un continuo lavorìo per cercare di rendere la casa comoda, e per fare che il normale cammino della nostra vita si compia senza scosse e senza danno.

Se per caso qualcuno di noi non si sente bene, essa si fa in quattro, e con un tatto che pòche donne hanno, e con una maestria che in lei è innata, ci cura e ci aiuta come meglio non si potrebbe.

Nei traslochi e nei periodici spostamenti dalla città alla campagna e viceversa, lei arriva a tutto senza dimenticanze, senza perdere la calma e senza stancarsi, o almeno senza dimostrarlo.

Ora l'aiuta la Nina, che, dalla mamma, impara un'infinità di cose e di lavorucci; come impara da tanta maestra l'arte del cucinare bene ed a buon mercato. Non sono queste due cose antitetiche; perchè, nell'allestire un buon pranzo od una buona cena, non è necessario spendere troppo, ma è necessario spendere bene e saper preparare piatti semplici, gustosi, variati ed igienici. Una buona cucina è requisito di primo ordine per la tranquillità e la pace familiare. Le vivande che mi appresta mia moglie sono le migliori che io abbia mangiato. Mio figlio, che, da militare e da studente, ha avuto occasione di conoscere varie tavole, è d'accordo con me nell'affermare che certi piatti confezionati dalla mamma, non solo non temono confronti, ma non ne ammettono!

Ma guarda un po', lettore, ove mi ha portato questo argomento, che non intendevo trattare!

Vorrei continuare perchè tanto avrei ancora da dire, ma... mi sovvengo della premessa, e faccio punto fermo.

Deduzioni.

Oh! celibi impenitenti, che vi fate belli della vostra vita a soli, e volete dimostrare che la famiglia è un peso troppo forte, che incatena ed inceppa ogni libertà di movimento. Oh! pagatori della nuova tassa sul celibato, che pagate quasi ridendo, e, mostrandoci la ricevuta, ci lanciate un'occhiata

come per dirci: « tutto è qui, in queste poche decine di lire; ma tu, povero diavolo, spendi quotidianamente gran parte del tuo guadagno! »

Io vi domando: « che avverrebbe dell'umanità, se la maggioranza degli uomini ragionasse come voi? Sarebbe la corsa alla distruzione; giacchè nessun popolo civile crede alla praticità politica — non dico morale! — del libero amore ».

La procreazione senza il vincolo matrimoniale distrugge la base della famiglia, che è la base della nostra civiltà.

Ma non mi accontento di questa domanda.

Credo di potervi anche lanciare l'accusa di egoisti e di paurosi.

Egoisti, perchè non pensate che al vostro comodo odierno; paurosi, perchè non osate affrontare una situazione nuova, la quale, naturalmente, impone degli obblighi e dei pesi.

Che il matrimonio richieda sacrifici e privazioni è vero; giacchè, sono molto più numerose le persone povere che non quelle ricche; ma è non meno vero che la vita nel seno della famiglia dà soddisfazioni morali e materiali che i celibi non hanno.

Prescindo dal piacere egoistico del sentirci amati e stimati dalla moglie e dai figli; piacere che chiamo egoistico, non per classificarlo male, ma solo per distinguerlo da quelli altruistici, che, avendo la base all'infuori della nostra persona, sono virtù belle e buone.

Vi prospetto invece un poco di pace e di tranquillità familiare.

La casa comoda, pulita, ordinata, nella quale — data la potenzialità economica dei singoli bilanci — nulla manca di quell'insieme di *confort* che rende la vita matrimoniale sana e bella, vi parla con il suo linguaggio che pare muto, ma non lo è; vi parla della cura quotidiana di una donna, che agisce, non per compensi pecuniari e per altri interessi, ma per affetto; per quell'affetto che cresce con gli anni, e diventa infrangibile, quando sia basato sul rispetto reciproco e sulla reciproca stima.

Ogni angolo dell'alloggio vi ricorda il lavoro di mani che ingentiliscono il vostro studio con un fiore, che preparano una dolce sorpresa, che accudiscono alle mansioni giornaliere con amore, con metodo, con calma, per rendere sempre più caro e più comodo il nido vostro.

E, quando giunge il mezzogiorno, vi aspetta non la tavola della pensione, rumorosa e non sempre troppo pulita, ma il desco familiare, ove i cibi sono scelti a secondo dei vostri gusti, ove tutto spira ordine e pulizia.

Digitalizzato dall'Associazione Terra Mia Castellamonte

E tante tante altre cose vi offre la casa, animata da una donna che vive per voi e che non sfugge a fatica alcuna pur di accontentarvi e di rendervi la vita piacevole e sana.

Ritornate a casa dopo l'ufficio?

Lei viene ad aprirvi, e la sua faccia aperta ed amica vi porta il saluto dell'affetto a del cuore.

E potrei continuare.

Ma voi, abbozzando un mezzo sorriso, ove un'incredulità compassionevole vorrebbe nascondere un'ombra di sarcasmo, mi dite: « già, ma tu, caro amico del matrimonio, ci metti dinanzi una specie di *araba fenice*, il cui indirizzo forse ignori tu stesso ».

Per rispondervi, vi mando ai primi due paragrafi di questo capitolo. Vi affermo cioè ancora una volta che il matrimonio è cosa seria, immutabile, che non ammette, da noi in Italia, il divorzio; e appunto per questo richiede, prima di contrarlo, uno studio sodo, prolungato, e sopratutto intelligente.

Se prima di farvi innanzi, riuscite a conoscere bene le qualità morali della donna che vi piace, e trovate che collimano con i vostri gusti e con le vostre aspirazioni, oh allora state tranquilli, sposatevi pure; la vita matrimoniale si svolgerà come quella che vi ho accennato in queste *deduzioni*, e non altrimenti.

Certo dovete essere uomini equilibrati e ragionevoli, non impulsivi e leggeri. Non basta infatti che la donna che volete impalmare abbia dei buoni requisiti; dovete averli anche voi; anzi più voi di lei; perchè è l'uomo che dà il *là* in una casa; è lui che regge il timone; è su lui che grava la maggior responsabilità della famiglia.

Ma se vi guida l'onestà, e se sapete compatire i difetti che ogni persona, per quanto buona e saggia, può avere, avete diritto alla reciprocità; e così la moglie vostra saprà anche compatire le vostre manchevolezze; da questa tolleranza ragionevole; da questa misura basata sul buon senso e sulla conoscenza della psiche umana, non tutta fiori e non tutta serenità, sboccierà quella vita familiare che vi ho accennato, e che, tutto sommato, offre indubbiamente molti vantaggi, e maggior somma di bene che di male.

Giovani, adunque, all'opera!

CAPITOLO XIV

Il mio eremo

Per coonestare un'affermazione.

Mio padre, che aveva viaggiato su e giù per la penisola, e che conosceva anche la Sicilia, soleva dire che nussuna regione aveva mai trovato così bella, così verde, così movimentata come il Canavese nostro. Può darsi che in tale affermazione fosse nascosta una piccola dose di speciale amore per il luogo nativo; ma, a giudizio di molte altre persone, le nostre colline nulla hanno da invidiare ai paesaggi che i turisti definiscono come di impareggiabile bellezza.

Pare quindi assodato che le valli canavesane, se possono essere da altre uguagliate, da nessuna forse sono messe in seconda linea.

Piero Giacosa, nel suo suggestivo libro « Cogne » (1) definisce il Canavese « benedetta regione che è forse la più bella di tutto il Piemonte ».

Se un incredulo abbozzasse un mezzo sorriso, quasi per definire la convinzione nostra come esagerata, io vorrei invitarlo lassù nel mio eremo, nelle ore serotine di un pomeriggio autunnale, pochi minuti dopo il tramonto.

Sono certo che,

— dinanzi allo spettacolo superbo delle Alpi infuocate dalle luci crepuscolari, con un cielo che, dal rosso cupo, passa al cinabro sfrangiato,

(1) *Cogne*, Piero Giacosa, Ivrea, F. Viassone, 1925 p. 14.

Digitalizzato dall'Associazione Terra Mia Castellamonte

all'arancione e poi al giallo oro, con oasi rosa e macchie di azzurro, mentre si distaccano, al basso, nitidamente, le varie valli: dallo sbocco grandioso della madre di tutte, la valle d'Aosta, alle vicinissime del Chiusella e dell'Orco, poi alla valle della Stura, e, più in là, a quelle di Susa e del Chisone, ed alla lontanissima, ma ancora distinguibile nella foschia, di Varaita, per poi intravedere il Colle di Tenda e la punta del Mongioie laggiù laggiù oltre i 150 Km. di distanza in linea d'aria —

sono certo, ripeto, che l'incredulo rimarrebbe estatico.

Lo inviterei allora a fermarsi una mezz'oretta con me, e,

— dopo aver individualizzate tutte le valli accennate, che di sera sono distinguibili l'una dall'altra per la graduale diminuzione delle tonalità dei grigi, che dall'oscuro, al primo piano, dimagrano ai bigi-cenere chiari chiari, lontanissimi —

richiamerei la sua attenzione sul campanile di Andrate che, appollajato all'origine della *Serra*, spicca nitidissimo sull'azzurro del cielo lasciato libero dalla conca valdostana, mentre più in su, molto più in su, a destra, il Mombarone lancia verso la Polare l'ardito Obelisco del Redentore (m. 2371).

Poi,

— dopo avergli fatto ammirare la serie di punte e di picchi che dall'Argentera e dal Monte Matto salgono alla tipica piramide del Monviso, per avvicinarsi al Rocciamelone, alla seminascosta Ciamarella ed alle pendici franose della Cavallaria —

gli direi: « ebbene? »

Credo di poter affermare che l'incredulo comincerebbe a darmi ragione.

Nè io mi accontenterei.

Dopo averlo pregato di voltarsi, gli mostrerei la lontana visione del lago di Viverone, il cui glauco specchio, attorniato dalle basse morene frontali, riceve i primi raggi dell'astro d'argento quando nasce dalla dorsale della *Serra*. E dalle acque increspate ed illuminate guiderei il suo occhio alla collina di Masino ed al castello, saldo custode delle tormentate ossa del primo re italiano.

Ma per convincere proprio del tutto l'osservatore, dirò meglio, per distruggere completamente il residuo di incredulità che per avventura in lui ancora albergasse, lo esorterei a regalarmi una seconda visita; ma non più di sera, bensì al mattino, quando il sole illumina i cento paesetti che,

— da Cossano a Masino, da Candia a Vialfrè, da S. Giovanni dei Boschi a Parella, dalla chiesa di Brosso (il cui campanile, scrive il Pinchia, (1) sfavilla solo in alto, con rara malìa, in candida letizia ed attesta la perenne rivincita sulle passioni che demolirono la rocca feudale), alle mille casere che tempestano di bianco i verdi pascoli delle prealpi —

giungono, discendendo al piano, sino alla turrita Ivrea; gli indicherei i paesi che a destra ed a sinistra della capitale del Canavese le fanno bella corona: Lessolo e Pavone, Scarmagno e Romano, Strambino e Albiano. Poi gli narrerei le vicende del vicino castello di Bollengo (2); e, dal paese, lungo e sottile, lo guiderei, sempre in visione estatica, alla conca, che dalla Broglina scende al romanico campanile di S. Pietro, monumento nazionale, avendo nel suo mezzo il grande, settecentesco fabbricato di Vigna-Rossa (3).



Bollengo - Campanile romanico di San Pietro in Pesando (monumento nazionale, secolo XI; negativa S. Bravo).

E dopo avergli finalmente additato Chiaverano dall'alto campanile, il castello di S. Giuseppe ancora abitato, ed il millenario maniero di Montalto Dora vivente solo di memorie; cioè dopo averlo intrattenuto così a lungo ad ammirare e monti e valli e città e paesi, lo inviterei a sorseggiare un bicchierino di buon erbaluce passito; così, mentre l'occhio suo, appena allontanato da tante visioni, darebbe modo alla mente di orientarsi, ed il palato gusterebbe il tipico sapore di uva bianca che è proprio del *Caluso*, gli rivolgerei la domanda: « ed ora che ne dice del nostro paesaggio? ».

L'incredulo, fissandomi con i suoi occhi oramai liberi da ogni nebbia di dubbio mentale, risponderebbe: « ha ragione, il Canavese non teme confronti ».

Se l'ospite riceve da una breve visita e da una descrizione sommaria — perchè in poco tempo non è possibile analizzare e far osservare i dettagli che sono poi quelli che concorrono a completare il quadro ed a

(1) *Pinchia Emilio*, « Itinerario Canavesano », Ditta editrice L. Garda, Ivrea, 1927, pag. 300
(2) Vedi Capitolo II.
(3) Vedi Capitolo XV.

Digitalizzato dall'Associazione Terra Mia Castellamonte

renderlo imponente e suggestivo — un'impressione così buona da spingerlo a dichiarare che il quadro è realmente superbo, oh allora io domando, che cosa dovremmo dire ed affermare noi, che lo vediamo sempre, che possiamo goderci tranquillamente le visioni che mutano con le stagioni, con le tinte della vegetazione, con le diverse inflessioni della luce, a seconda delle varie ore della giornata? Dovremmo ringraziare la Natura che ci ha fatto nascere in questo lembo di paradiso, e poi per offrire agli altri un po' dei nostri tesori, e per quell'interesse che ci lega al nostro nido, dovremmo dire ben forte a tutti, e specie ai forestieri: « venite, guardate, godete di questo scenario che lascierà in voi quell'impressione indelebile, che è propria dei paesaggi che il turismo classifica belli fra i belli ».

Che tu sia benedetto, Canavese nostro!

Io, che scrivo, devo confessare, che, sessant'anni di vita non mi hanno mai staccato dall'ammirare con entusiasmo quasi crescente il nostro meraviglioso Canavese.

E con me, lo amano quanti vi sono nati e cresciuti; come anche tutti coloro, i quali, soggiornandovi, hanno avuto agio di conoscerlo e di ammirarlo.

Esso è bello in ogni stagione, in ogni mese, direi quasi in ogni giorno dell'anno. Il nostro Canavese piace quando l'imbianca la neve; piace quando lo risvegliano il verde, e con il verde i fiori della primavera; ci è prezioso al fulvo ondeggiare delle messi; festante tra i giocondi canti della vendemmia; ricchissimo di tonalità svariate e seducenti allorchè l'autunno, con le sue tinte rossastre, che sanno di ruggine, preannunzia le prime brinate.

Oh, come hai ragione, amico Cencio (1), nell'essere appassionatamente innamorato del tuo Piane, che non cambieresti con nessun'altra dimora, anche se principesca! Estate e inverno, primavera ed autunno, ti veggono sempre nei pianori della vigna; mai sazio della vista svariatissima, che di lassù ti godi. E, quando amici o conoscenti vengono a trovarti, tu, ospitalissimo tra gli ospitali, apri i battenti della tua casa ora abbellita ed arricchita con nuove verande e con nuovi porticati, e offri l'ottimo erbaluce, e offri le tue frutta; ma sopratutto offri il tuo sorriso gentile e la barzelletta, che rende così piacevole e cara la compagnia del campagnuolo. Sì *campagnuolo* anche

(1) Il colonnello cav. uff. Vincenzo Cardonati, dacchè è in pensione, abita — come già il suo compianto padre — tutto l'anno, ininterrottamente, la sua aprica villa di Piane a Bollengo.

tu, come soleva definirsi il mio Padre, che nulla di così bello e di così attraente trovava come la nostra *Serra*, la sovrana delle colline.

E come te, amava Piane il compianto ing. Giovanni Camandona, buono, faceto, amico tuo fraterno, che ti faceva compagnia nei suoi prolungati soggiorni, quando con la famiglia si godeva la quiete e la pace della sua villa di Piane.



Bollengo - Le nuove verande della villa del sig. colonnello Vincenzo Cardonati a Piane.

Chi non conosce il nostro paesaggio stenta a capire un attaccamento tanto radicato! Ma per noi esso è un bisogno, che vince ogni altra forza, e che ci fa scordare città e capitali.

La vita movimentata di ufficiale non ti è certo stata avara di emozioni e di bellezze; ma nulla nell'animo tuo ha lasciato impronte così profonde da far passare in seconda linea l'eremo che ti ospita e che ti ha perdutamente innamorato!

Che Iddio ti conservi lunghi anni all'amore di Piane e degli amici!

Due sonetti.

Quell'anima di scrittore artista che è l'on. conte Emilio Pinchia, nel Natale del 1912 regalava alla mia *Rivista Valsesiana* (1) due sonetti che qui calzano a pennello.

Intestati « Canavese » mi furono offerti con questa dedica gentile:

« Il paese nativo della tua onesta anima di studioso, Marco, nei giorni augurali di pace agli uomini, quali siamo di buona volontà, con affetto di amico ti richiamo, grato che tu mi dia di pensare a te come a cosa buona ».

Ricordi? Dalla Serra: una mattina,
Apparve il Canavese in bel chiarore
ed alta, a destra, sparsa di pruina
la montagna, superba di splendore.

(1) *Rivista Valsesiana*, N. 82, Dicembre 1912, pagina 294.

Digitalizzato dall'Associazione Terra Mia Castellamonte

Aleggiava gentil con argentino
luce, dal fiume, un esile vapore
che trasparisce, qual aerea trina,
sulla pianura tutta quanta in fiore.
Volavano sul cielo, lente lente,
le squille di domestica campana,
spirandovi la brezza, dolcemente.
Piovean candori i mandorli. La mente
pensò figure di beltà sovrana.....
Ed era un mar di rose l'occidente.

*
* *

Nei chiari cieli, i monti a Dio rivolti,
i laghi immoti, glauchi e viridenti,
l'erbe selvaggie sui pianori incolti
delle brughiere; l'alito dei venti
entro i pioppi chiomati, dritti e sciolti;
dei bianchi campanili i miti accenti
sull'ampia pace dei frondosi folti...
Il Canavese! Anima, rammenti?
I suoi borghi turriti ed i vivaci
canti nei solchi delle pinte aiuole,
i quattro fiumi rapidi, loquaci
guizzanti l'onde fremebonde al sole
e le disperse nuvole fugaci
nei veli di giacinti e di viole?

Il vecchio eremo.

Quanto sopra è detto può bastare per convincere il lettore che l'affetto mio per la *Serra* ha radici profonde e salde.

Memorie di famiglia e memorie di gioventù, interesse di studii universitari e impressioni turistiche, formano tale un cumulo di conoscenze e di visioni da rendere l'animo ed il cuore miei ultrasaturi di amore per questo lembo del nostro Piemonte, sempre caro perchè forte e bello.

Ecco spiegata la ragione per cui, venduta l'antica casa paterna in quel di Bollengo, ho voluto fabbricarmene un'altra.

La vecchia, grande e comoda, mi richiamava un'infinità di memorie della prima età; ma era in uno stato non troppo buono di conservazione; e poi rappresentava parte dell'asse paterno ancora indiviso. Quindi mi decisi a lasciarla.



Bollengo - La bella pergola del mio « riposo » prima che la disastrosa nevicata del 2 novembre 1920 la rovinasse completamente!

Conservai qualche migliaio di metri quadrati di vigna; la parte più alta, allacciata alla comoda provinciale Ivrea-Biella.

Confesso che il distacco dalla casa ove nacqui mi addolorò.

Da sei anni avevo famiglia. La mia moglie si era affezionata alla nostra campagna di Piane. Vi dedicava gli entusiasmi dell'età giovanile, riuscendo a darle un soffio di nuova vita. Il *parterre*, da molti anni trascurato, fu da lei abbellito con fiori, che portava in quantità da Varallo ad ogni ferie estiva. Il cortile, troppo spoglio e quasi rustico, seppe inverdirlo con tanta di quella vite vergine da renderlo come un *berceau*. Tra altri suoi lavori, ebbe la costanza di tappezzare tutte le camere! Seppe insomma trasformare una vecchia casa, da anni disabitata, in una villa discretamente piacevole e comoda.



Bollengo - Il mio piccolo « eremo » a Piane.

Per queste ragioni costò sacrificio per lei e per me l'abbandono.

Il nuovo eremo.

La vendita fu stipulata, nella Pasqua del 1904, con il sig. Fietta-Lagna Giovanni, bollenghino, che a Londra esercitava un'avviata pasticceria, e che si accontentò di ritardare l'entrata in possesso sino al S. Martino dello stesso anno, dandomi così agio di poter costrurre il nuovo eremo.

Da due anni avevo fatto preparare lo spiazzo sul quale contavo poi fabbricare la villetta.

Digitalizzato dall'Associazione Terra Mia Castellamonte

Dal mio zio paterno Pietro, che si intendeva di tutto un po', avevo imparato qualche norma costruttiva; inoltre il conversare con geometri e capimastri mi aveva familiarizzato con piani, sezioni e calcoli relativi. Quindi, senza ricorrere a nessuno, mi progettai io stesso una piccola casetta. Naturalmente essa era intonata — dirò così — ai limitati mezzi dei quali potevo disporre ed ai bisogni della mia famigliola.

Al piano terreno una sala grande, una cucina comoda anch'essa; un piccolo studio ed una dispensa. Sopra, tre camere da letto ed un camerino per la donna di servizio. Sia al piano terreno, sia al primo, un corridoio disimpegna da sud a nord i varii ambienti.

In una scappata a Bollengo nel giugno, avevo firmato il contratto con il capomastro Lagna Angelo di Bernardo; i lavori dovevano iniziarsi il 20 luglio, cioè appena arrivato in campagna da Varallo.

Il 20 luglio, puntualmente, il piccone sterrò per le fondamenta. La mia presenza continua, e le mancie ai muratori perchè rinunciassero alle frequenti feste dell'estate, fecero sì che al 27 agosto, un mese dopo l'inizio dei lavori, anche il tetto era ultimato.

Nella primavera successiva furono completati i vari lavori interni, e la casa potè ospitarci nell'estate del 1905.

Frattanto, nelle gite che, durante l'anno scolastico, facevo a Bollengo, avevo pensato a circondare la mia villetta con conifere, piante d'ornamento, e con siepi sempreverdi; mentre poi, con successive piccole costruzioni adiacenti, serra, cantina, legnaia, ecc. rendevo questo modesto soggiorno estivo più comodo e più piacevole.

Mia moglie, con quella grazia e con quel senso pratico che sono tra le sue migliori virtù casalinghe, metteva dappertutto fiori e disciplinava caprifogli e viti vergini in modo da cingere la casa con una vera corona di verde, di fiori e di profumo.

Anche l'utile non era trascurato; pensammo a due piccoli orti ed a molte piante da frutta.

Un magnifico pergolato, di circa cento metri di sviluppo, dalla strada provinciale permetteva alle carrozze di giungere sino al *parterre*, e costituiva una delle più belle attrattive del mio eremo. La grande nevicata del 2 novembre 1920, caricando di neve umida, pesantissima, la pergola ancora tutta coperta di foglie, ne causò, disgraziatamente, la caduta, rovinando anche quasi tutte le viti!

Crescendo le piante con gli anni, la piccola casa rimase quasi nascosta in mezzo al verde; e tutt'intorno ad essa si sviluppò tale un'ombra da rendervi il soggiorno piacevolmente fresco anche nelle giornate più torride dell'estate.

Tra il verde.

Quante persone mi regalano la loro visita, rimangono colpite da tutta questa gamma di verde, che forma la più tipica dote del mio eremo modesto.



Bollengo - Un angolo verde e tranquillo nel mio « riposo » di Piane.

Seduto sotto l'alto *abete*, dettavo nell'agosto del 1927, per il « Corriere Canavesano », questo stelloncino.

« Riposo corpo e spirito all'ombra della bella conifera. Il vento la tormenta, specie ai due equinozi

Resiste. Però le sue foglie portano i segni del continuo schiaffeggiamento; sembrano macchiate di ruggine. Comunque esso adempie bene al suo ufficio di sentinella avanzata contro le folate da nord-ovest.

A pochi metri, a mattino, alza al cielo la sua cima, leggermente inclinata, un *deodara*. Non ha che sedici anni, ma supera i venti metri di altezza! Ogni primavera lo castigo recidendogli qualche ramo laterale, che, indiscreto, vorrebbe far capolino nelle camere del mio eremo. I tagli lo lasciano indifferente. È una bella macchia verde-pallido, con qualche oasi quasi gialla; sono le pigne grosse che poi si sfasciano.

Combatte col *deodora* — tanto gli è vicino — un magnifico *tiglio*. Le sue foglie, verdi chiare, offrono un'ombra fresca, deliziosissima; nel maggio quasi troppo profumata per la ricca fioritura, odorante di miele; quest'ombra è così densa che vi si pranza sotto anche durante la canicola.

Ultimo della fila un *abete pungente*; più lento delle altre conifere, si attarda a crescere, ma è robustissimo; i venti del primo quadrante, che non di rado combattono con quelli della valle d'Aosta, non lo hanno mosso

Digitalizzato dall'Associazione Terra Mia Castellamonte

dalla perpendicolare. Il suo verde cupo magnificamente contrasta col vicino tiglio.

Un po' a nord cresce la conifera più giovane e più bella: un *abete argenteo*, che nella primavera ha tinte verdi-cineree con riflessi bianco-metallici, che vanno poi smorzandosi dal giugno in avanti.

Fa sfondo in basso un *gelsomino* leggero leggero, che maschera in parte un filare di *viti* dalla vegetazione lussureggiante verde-glauca, per le irrorazioni cupro-calciche.

Come quinta, indovinatissima, il trasparente, leggero fogliame verde pallido delle *cappuccine* le quali, cadendo, coprono i vasi dei *limoni*.



Bollengo - La partita alle boccie all'ombra delle conifere, a ponente dell'« eremo ».

Ma non basta.

Dal mio sedile godo ancora le mezze tinte delle *spedistre* e dei *camoerops* che si alternano tra le conifere.

Lontano lontano, chiude l'orizzonte il chiaro pelo del lago di Viverone, che stacca dal verde sbiadito della morena frontale; mentre vicino a sud fa macchia scura il verde cupo di un rigoglioso *nespolo del Giappone*, che giuoca con il chiaro fogliame di parecchi *fichi*, di alcuni *peschi*, di un *prugno* e di quattro *peri* nani.

A sera altre conifere, *pini* e *tassi;* a nord un'ampia siepe decorativa di *vite-vergine*, di *edera* e di prepotenti *caprifogli*.

È una vera ubbriacatura di verde! ma che riposo ai nervi!

Un maligno direbbe, colpendo quasi nel segno, che tutto questo verde è un nulla in confronto a quell'altro noto al proprietario, che è un ventisettista!

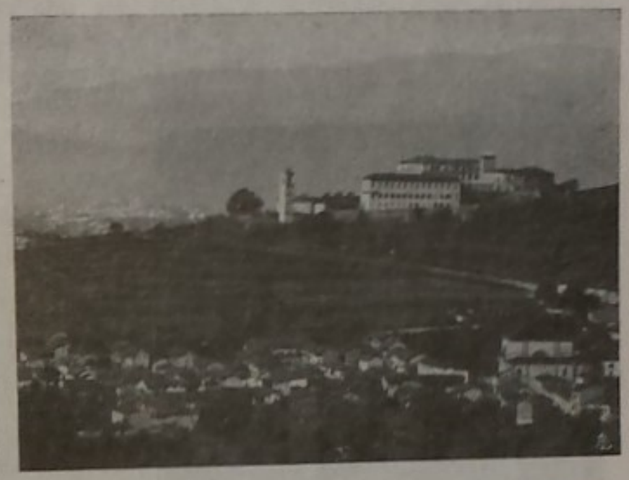
Il commento è maligno; non c'è niente a dire; ma è in carattere con questa pennellata! ».

Affetti di famiglia.

Ma la villetta ha altre attrattive per mia moglie e per me. Essa ricorda, anno per anno, i suoi ospiti, che sono i nostri cari figliuoli e la mia cara mamma.

Mario e Nina passarono lassù i mesi di vacanza, precisamente come il loro papà; durante l'anno lui insegnava, loro studiavano; nell'estate tutti, grandi e piccoli, si godevano l'ozio intellettuale.

La Nina, crescendo, assorbì dalla mamma la passione per i fiori e pel verde, ed ora è lei che dà varie disposizioni alla flora, che ne acquista di nuova, che pota e aggiusta rose, gerani e gelsomini; è anche lei che nell'interno della casa porta un'atmosfera di profumo giovanile.



Bella veduta del Canavese orientale; Il Castello di Bollengo sulla *Serretta;* a sinistra lontano Ivrea; nel primo piano il paese di Bollengo e la Chiesa (a destra).

Mario, con i suoi difficili studi di ingegneria e con la passione dei motori a scoppio, satura Piane di formule matematiche e di rumori assordanti e odoranti di benzina.

Mia madre, sempre vegeta, dimostra all'evidenza quale dose di robustezza possa offrire alla tarda età una vita condotta per lungo tempo tra le arie balsamiche della campagna .Si può dire che essa visse quarant'anni ininterrottamente in Piane. Da qualche lustro alterna il soggiorno fra Milano e Bollengo. A Bollengo con me; a Milano con mia sorella Angiola Maria.



Un lembo del Canavese orientale; Il Castello di Bollengo visto dalla provinciale, venendo da Ivrea; Dietro il Castello, la *Serra*.

Ospitalità.

Uno dei piaceri più graditi che gli amici possano offrirmi è di venire a trovarmi lassù. Vennero da Varallo, in parecchie riprese, da Torino, da Ivrea, ecc.

Digitalizzato dall'Associazione Terra Mia Castellamonte

Nel giugno del 1917 condussi tutti i miei insegnanti a gustare le ciliege, che, a guisa di rossi festoni, avevo fatto disporre intorno all'eremo appoggiate a mazzetti su funicelle tese fra una conifera e l'altra.



Bollengo - Tra i lancifogli, nell'angolo a mattina del mio « riposo ».

Per parecchi anni, al 20 settembre, invitai, a turno, i professori a merendare sotto le ombre amiche delle mie piante.

Godo, quando le faccie aperte di sinceri conoscenti mi regalano una visita; godo, perchè posso presentare loro, con la cordiale ospitalità della casa, uno spettacolo di ricchezza scenica tale, che li fa sempre prorompere in esclamazione di stupore e di ammirazione. Io poi, per poter rispondere con esattezza alle loro immancabili domande, mi sono preparato un panorama, ricavato da sei fotografie, che riproduce tutti i monti principali, i paesi, le valli, ecc. Ogni cosa, individualizzata con precisione, ha segnate l'altezza sul mare e la distanza in linea d'aria dal mio eremo. Così, mentre do soddisfazione ad una onesta curiosità, faccio una propaganda continua, e credo non inutile, al nostro Canavese orientale. Gli amici, lieti dell'onesta accoglienza, se ne vanno promettendo un ritorno, sicuro indice che la visita non tornò loro sgradita. Sono difatti parecchie le persone che, dopo la prima, mi fanno omaggio di numerose visite. Conservo parecchie lettere, riboccanti di entusiasmo per la mia piccola oasi di pace e di verde.



Bollengo - La colonia estiva di Piane presso un *tourniquet* della provinciale Ivrea-Biella (agosto 1908).

Il caro collega ed amico comm. Pietro Strigini mi regalò questa bella poesia, che riproduco a chiusa del capitolo.

VILLINO MARCO

All'amico carissimo Carlo.

Sull'alta Serra, là, quasi in vedetta,
lieta guardante l'ampio Canavese,
sorridente e d'inviti altrui cortese
placidamente s'erge la villetta;
ma più felice al sole essa risplende
quando la famigliola nel suo seno
amoroso e fedel dorme sicura;
allor dai tralci nero il grappol pende,
o ferve il mosto in ogni tino pieno;
allor più dolce torna ogni umil cura,
e al rezzo verde è lieve la caldura
gaia di bimbi, e frulli, e trilli, e fiori;
pace e lavor la gioia son dei cuori,
e quei tre mesi sol la villa aspetta!...

Deduzioni.

Il comm. Federico Eula, noto e stimato questore — ora a riposo — per un ventennio spauracchio della delinquenza milanese, da molti e molti anni passa l'estate sulla *Serra*. Anche lui conosce buona parte dell'Italia; eppure, sebbene non canavesano di origine — di sentimento e di elezione certamente — non ha trovato altrove aria così buona e paesaggio così piacevole come questo.



Bollengo - Gli eremiti con alcuni ospiti nell'autunno del 1924. Da sinistra a destra in alto: prof. Marco, comm. Salvaterra, cav. uff. Pietro Janetti, sig. Attilio Sterna; in mezzo: le due sorelline Pinuccia e Lucietta Sterna; sotto: signora Gisele Marco, signora Antonina Minghelli-Vajni ved. Marco, signora Lucia Francione ved. Piantanida, signora Teresina Sterna, signorina Nina Marco.

Accenno alla predilezione dell'illustre funzionario per coonestare ancora una volta le mie ripetute affermazioni sulla suggestività delle nostre campagne.

Mi pare quindi oramai come dimostrata la verità che difficilmente altrove si possano

Digitalizzato dall'Associazione Terra Mia Castellamonte

ammirare, tutte riunite in una, le qualità che abbellano il paesaggio della nostra *Serra*.

Se poi il lettore tien presente che per me, naturalista, l'anfiteatro morenico d'Ivrea è stato argomento di studio per la tesi di laurea; tema per parecchie conferenze, per molti articoli su riviste e giornali; causa di conoscenze con scienziati di primo ordine; allora capirà di leggeri come io, essendo in detto anfiteatro nato e cresciuto, e vissuto per buona parte della mia vita, mi senta come immedesimato con queste colline, che fanno corona alla bimillenaria città, la quale, ferma sulla diorite, rappresenta la vera sentinella avanzata della grandiosa valle d'Aosta, perla delle nostre Alpi.



Bollengo - Sulla provinciale Ivrea-Biella, ad est del mio villino.

Se a tutte queste forze turistico-spirituali si aggiungono quelle del cuore, basate sui legami che la famiglia mia di origine e quella di elezione hanno saputo offrirmi così a larghe mani, scaturirà, limpido come acqua di fonte, l'asserto che, se l'Italia è per me, come deve essere, la grande madre, che amo sopra ogni cosa al mondo, è il Canavese, come pure deve essere, la piccola madre, che, dopo la grande, amo di sincero e purissimo affetto.

Quindi è che esprimo vivo l'augurio che la nuova *pro Canavese*, diretta dal geniale e colto on. Olivetti, possa realmente mandare sprazzi di luce atti a illuminare sempre più e meglio il nostro divino paesaggio.



Gruppo di ospiti. Da sinistra a destra, in alto: Sig.ra Marco, ing. M. Marco, avv. S. Ferrando, sig.na Romero, prof. C. Marco; in basso: signorine Marco e Martinelli.

CAPITOLO XV

—

Vigna-Rossa

IL PIO ISTITUTO « VEDOVE E NUBILI » ENRICHETTA DEL MELLE A BOLLENGO

Dedico questo capitolo alla venerata memoria delle due sorelle Enrichetta Baronessa Paoletti Del Melle ed Erminia Bauchiero.

Ubicazione e clima.

Adagiato in splendida posizione a solatìo, a 310 m. di altitudine, ride da secoli al bel sole del Canavese il vecchio e pur sempre suggestivo edificio noto nell'Eporediese orientale sotto il nome di *Vigna-Rossa*.

Ignoro perchè abbiano chiamato *Vigna-Rossa* questa villa, imponente per mole di fabbricato e bella per verde cornice di vigneti e di boschi, che sorge sul territorio del comune di Bollengo; forse l'appellativo di *Rossa* è dovuto alla natura del terreno, il quale, specie a levante, quando dal piccone sia esposto al sole, ha la tinta rossastra propria di quelle argille alluvionali ricche di silice ed ossido di ferro che i geologi chiamano *loess*.

L'ultima proprietaria, la damigella Erminia Bauchiero, anzichè *Vigna-Rossa*, preferiva chiamarla *Villa-Rossa*. Perdonabile debolezza muliebre! La parola *Villa*, alla non più giovane Erminia, debole di corpo per non

Digitalizzato dall'Associazione Terra Mia Castellamonte

pochi acciacchi, e per la stessa causa oramai non più forte di spirito, pareva più decorativa ed importante di *Vigna*.

Vive invece la appropriata dicitura di *Vigna-Rossa* perchè, sia che essa si riferisca alla tinta del terreno, sia che riposi su altra causa, certo l'essere attorniata da ubertose e rinomate vigne varrà a perpetuarle l'appellativo simpatico di *Vigna-Rossa*.

*
* *

L'antica carrozzabile Ivrea-Biella, al settimo Km. da Ivrea, fatti pochi svolti, conduce al cancello della casa padronale, donde parte un bel viale, un tempo ombreggiato da una doppia fila di olmi che furono abbattuti circa un mezzo secolo fa per sostituirli con viti. Sostituzione barbara nei rapporti con l'estetica e con la signorilità del viale; ma intonata con la villa, che viti e vigna voleva avere tutto intorno. L'altra strada infatti, la vicinale, che a sera ed a mezzodì, attornia la casa, si svolge sotto un lungo ed alto pergolato, dal quale pampini e grappoli pendono all'autunno forieri di vino chiaro e generoso.



Vigna-Rossa vista da uno svolto della pittoresca provinciale Ivrea-Biella. Dietro la signora seduta su di un paracarro si intravvede Bollengo. Nello sfondo lo sbocco della valle d'Aosta. A sinistra di **Vigna-Rossa** lo sprone morenico, che attutisce i venti di N-W.

Ora la nuova provinciale, che si svolge con tortuose curve sul rapido pendio della *Serra*, passa a cinque soli minuti da *Vigna-Rossa*, salutandola con il rombo dei cento e cento motori che ogni giorno superano in pochi minuti il faticoso « passo della Serra », noto ai turisti che dal verde Canavese tendono alla operosa terra dei Sella.

*
* *

Il clima che si gode a *Vigna-Rossa* è ottimo; giacchè la conca naturale, nel cui centro sorge il bianco edificio, si intiepidisce nella stagione fredda pei raggi del sole mai ingrigiati da nebbie, e smorza le canicole con la frescura che emana dalle chiassose acque delle sue sorgenti perenni. La casa poi è assai riparata dal vento che dallo sbocco della Valle d'Aosta soffia nei due equinozi, ed anche un po' nelle altre epoche; lo attutisce

BIBLIOTECA CIVICA
" C. Nigra "
IVREA

infatti lo sprone morenico sul cui ciglio sorge la porticata casa detta *Bellavista*, e lo sposta avviandolo più a sud; inoltre le alte conifere del parco funzionano da sufficente schermaglio.

Verde - Acqua - Spiazzi.

La bontà del clima, sposato con la bellezza del paesaggio, spiega perchè secoli or sono si sia scelta questa posizione per innalzare il grande caseggiato che protende a mezzogiorno due ali abbraccianti un largo cortile, (1000 metri quadrati di superficie) ed a nord due altri edifici, i quali rinchiudono una seconda corte (500 metri quadrati di superficie) abbellita da una fontana che, da centinaia d'anni, manda in alto uno zampillo intermittente di chiara e fresca acqua.

Questa fontana, dal getto ora impercettibile ed ora altissimo che si allarga a ventaglio e cade sminuzzato in migliaia di goccie iridescenti che spruzzano la folta edera che inverdisce il muro a nord e inzuppano i vecchi muschi ed i crostosi licheni del piedestallo, è la prima di una serie. Sono quattro gli spiazzi che fanno gradinata da nord a sud, e tutti hanno acqua. Il primo è il cortile di questa fontana; il secondo, cui si giunge da due strade, una ad oriente e l'altra a sera, è imponente ed abbellito dalla scalinata monumentale, che, comoda e di squisito disegno, guida alle grandi camere del piano nobile; il terzo è un giardino (1000 metri quadrati di superficie) nel quale si ammirano, fra l'altro, un *Chamaerops*, forse il più alto del Piemonte, alcune piante di *Lagerstroemia Indica* pollonate dal primo esemplare, proveniente dalle Indie, piantato a Piane dal mio prozio Carlo nella seconda metà del settecento, e alcune macchie di conifere (cedri, abeti, wellingtonie, ed una splendida *araucaria imbricata)*; il quarto è un frutteto pensile che confina, mediante un alto e forte bastione inghirlandato da penduli capperi, coi prati che poi declinano al piano.

Orbene, tutti questi quattro spiazzi sono allietati dal mùrmure continuo di zampilli che gorgheggiano giorno e notte.

Del primo ho parlato.

Il secondo scende da un mascherone nascosto sotto l'atrio di entrata. Nel giardino, un'ampia fontana circolare lancia alto uno zampillo che si allarga polverizzandosi e cade come pioggia scrosciante sulle acque continuamente increspate.

Digitalizzato dall'Associazione Terra Mia Castellamonte

Finalmente nel piccolo frutteto pensile una quarta vasca, profonda e quieta, raccoglie le acque più volte agitate nei tre getti superiori e le smaltisce in un scaricatoio che va a finire nel prato ove mantengono abbondante e rigoglioso un bel tappeto di verde foraggio.

*
* *

Intorno ai giardini, dal lato di ponente, vi è un parco inglese, (3000 metri quadrati di superficie) che con le verdi chiome dei pini e degli abeti, fa macchia appariscente tra il resto della campagna; ed a mattino si svolgono ampi frutteti ed orti, anche essi copiosamente irrigati.

Fu certo la ricchezza delle acque che spinse i fondatori di *Vigna-Rossa* a fissarne la scelta là ove ora l'ammiriamo. Perchè le parti vicine della morena sono povere assai di sorgenti e meno riparate dal vento.

Sicuro è che l'imponenza del fabbricato, la bellezza del suo cortile, il parco, il giardino, l'abbondanza delle acque, la signorilità delle sale al primo piano, la comodità delle strade, la fertilità del terreno, la bontà del clima, la splendida vista sul verde e ferace Canavese, tutto concorre a formarne un luogo di villeggiatura delizioso, e spiega come le sue proprietarie tanto ne fossero invaghite da soggiornarvi ininterrottamente per mezzo secolo; e spiega pure come pochi lustri or sono il compianto Barone Casana desiderasse acquistarlo per aggiungere alla sua villa di Montalto Dora un'altra, che, alla suggestività delle memorie, abbinasse lo splendore della posizione.

Documento storico.

Il marchese Francesco Carandini, nella sua classica opera « Vecchia Ivrea », così ricorda *Vigna-Rossa:* « L'istituto degli esercizi spirituali di *Vigna-Rossa,* in quel di Bollengo, era stato fondato, secondo le regole di S. Ignazio, con atto del 16 novembre 1713, rog. Giov. Ant. Maretta, da Giuseppe Antonio Pinchia, Insinuatore per S. Maestà della città e tappa d'Ivrea, e da suo fratello rev. Pietro Lorenzo Pinchia, figli di Giov. Dom., i quali volendo istituire qualche opera di pietà a comune beneficio spirituale avevano destinato *l'uso* (ritenuto il diritto di proprietà) di quella « luor vigna che possiedono fuori le fini di Bollengo con cappella privata, coi mobili e suppellettili opportune, ai signori esercitanti, luoro spirituali direttori

e persone necessarie », dichiarando però che l'opera dovesse mantenersi sempre con carattere secolare.

È questa l'unica antica memoria attendibile che io ho trovata di *Vigna-Rossa*. Sarei grato a chi, più fortunato di me, potesse darmi qualche notizia in merito.

La scalinata d'onore.

Il gran cortile d'onore, che la compianta Baronessa Enrichetta volle anche esso in carattere col nome di *Vigna-Rossa* inverdendolo nei due angoli con delle pergole a viti, offre, nel centro della casa una scalinata che è l'ornamento più bello della signorile dimora.



La bellissima scalinata che dal cortile d'onore conduce al piano nobile.

Partono da un ripiano, leggermente sopraelevato, due larghe rampe a scalini ampi e comodi, per giunger al primo riposo; essi sono leggermente convessi verso chi sale, per poi divenire leggermente concavi; forma indovinata che dà un non so che di aggraziato alla scala ed al ripiano che risulta per tal modo ovale.

Dai due altri spaziosi ripiani, a destra ed a sinistra, partono le seconde rampe nelle quali si ripete la forma e la disposizione degli scalini di sotto.

In alto sporge avanti un terrazzino sorretto da due graziosissime colonne, poggianti sull'inizio della balaustrata in pietra.

Quanti giungono a *Vigna-Rossa* si fermano ad ammirare questa ricca ed artistica scalinata che dal cortile porta ad un vestibolo, signorilmente spazioso, che, a destra ed a sinistra, immette in due grandi sale, ed a

Digitalizzato dall'Associazione Terra Mia Castellamonte

mezzanotte apresi nella corte dalla fontana intermittente, corte incorniciata da una cortina di rigogliosa vite vergine.

Dall'ampio piazzale, abbellito a sud da una balaustrata simile a quella della scala descritta, e riparato dai raggi del tramonto da un colossale corbezzolo, si scende con una bella e comoda gradinata nel giardino, formante il terzo spiazzo, già accennato.



La gran porta del vestibolo cui si giunge dalle due rampe della scalinata, terminanti in un magnifico terrazzino, sorretto da due colonnette di squisita fattura.

Il fabbricato.

Il fabbricato, costrutto indubbiamente a più riprese, e più volte ritoccato, ha belle e spaziose sale al piano nobile, cui corrispondono però finestre poche in numero e di scarsa luminosità, e per di più, carattere dovuto alla loro antichità, munite di antipatiche inferriate. Gli ambienti degli altri piani sono numerosi, ma piccoli; fa eccezione l'alloggio fatto riattare una trentina d'anni fa ad uso di abitazione invernale, per avere i suoi locali meno alti, più concentrati e di conseguenza facilmente riscaldabili. In questo appartamento di sei camere vissero gli ultimi anni e vi morirono le due sorelle Enrichetta ed Erminia. Quivi pure furono ospitate le primi convittrici.

Nell'ala destra, in alto tutta occupata da immensi granai, vi sono pochi ambienti al primo piano. Questa ala, convenientemente trasformata, potrebbe alloggiare una ventina di persone. È appunto questo il problema che sto studiando ed al quale accennerò nell'ultima parte del capitolo.

Sonvi a *Vigna-Rossa* due cappelle; una al secondo piano, tuttora ben conservata, con una cupola di buon disegno; ed una al piano del primo cortile, nella quale si ufficia tutte le domeniche, e che fu abbellita, proprio di questi tempi, per cura della Direttrice e con l'aiuto disinteressato di qualche convittrice.

L'essere l'edificio costrutto sul declivio della collina, il che spiega la disposizione a gradinata dei cortili, fa sì che il primo piano a sud, sia terreno a nord; anzi lo stesso secondo piano ha verso mezzanotte delle uscite che dànno ai pergolati del vigneto. Le cantine, numerose e fresche, si aprono nel cortile principale, pure essendo contro terra e pur richiedendo lunghe scale per scendervi dagli alloggi. Una di queste fu dall'Amministrazione ridotta a lavatoio. Chi vi entra alzi gli occhi per ammirare la splendida volta, forse della seconda metà del seicento.



Baronessa Enrichetta Bauchiero Paoletti Del Melle.

La Baronessa Enrichetta Del Melle.

Questo breve capitolo è ben lontano dall'avere la pretesa di voler porgere a chi legge un'idea esatta di *Vigna-Rossa*. Esso è solamente un modesto, per quanto sentito, tributo di riconoscenza che porgo alla memoria di due defunte donne che nutrirono per tutta la mia famiglia un affetto così sincero, così profondo, così disinteressato, anzi così altruistico, che io non posso pensare a esse, senza che mi passino dinanzi alla mente, come in bella fantasmagoria, i più cari ricordi dell'infanzia e della gioventù.

La Baronessa Enrichetta Paoletti Del Melle, nata a Torino il 1841, venne verso il 1870 a *Vigna-Rossa*, per averla ereditata da suo marito il Barone Luigi Damiano di Busca, morto circa in quell'epoca.

Appena giunta nella sua nuova villa, si invaghì di essa e dello splendido paesaggio canavesano che tutt'intorno le fa corona.

Giovane, alta di persona e slanciata, piena di vita e di brio, per conoscere i dintorni, iniziò una lunga serie di piacevoli cavalcate con un

Digitalizzato dall'Associazione Terra Mia Castellamonte

sauro di sangue, al quale si affezionò come del resto a tutti i numerosi altri animali che volle a *Vigna-Rossa*. Alle gite seppe alternare numerose festicciuole familiari che le cattivarono la simpatia dei vicini. Rimangono nella mia mente alcuni ricordi, lontani oramai mezzo secolo, di serate con suoni, con balli e con luminarie sulla bella scalinata e nel parco.

La signorile dimora avvinse talmente a sè la Baronessa che non volle più abbandonarla.



La fontana del giardino. Da destra, la terza figura è la Baronessa Enrichetta, e la quarta (di cui è visibile la sola testa) la damigella Erminia (agosto del 1902).

Per rompere un po' la monotona solitudine dei grandi cortili, dei giardini, dell'incantevole parco, che lei sola godevasi con sua sorella Erminia, che richiamò dal napoletano, ove dirigeva un collegio femminile a Sessa Aurunca (Caserta), cominciò a circondarsi di tanti animali, da meritare alla sua villa l'appellativo, da lei stessa dato, di *Arca di Noè!* Dai cavalli ai cani; dalle mucche alle capre ed ai cinghiali; dalle faraone agli striduli pavoni; dalle galline di razze diverse ai piccioni; dalle tinche ai rossi ciprini delle vasche; tutta si seguì, moltiplicandosi, una numerosa famiglia animale che ella, da buona massaia, ogni giorno visitava portando ad ognuno un regaluccio. Le ampie tasche rigurgitavano di pane, di zucchero, di melica, di frutta per gli amici della scuderia e del cortile. Ricordo fra altro un puledro, che fu lasciato libero nal parco e nella vigna, ove si godette completa ed assoluta padronanza di pascolo sino alla matura età — per un cavallo — di dodici anni! Era chiamato *Paolino*.

Un'altra grande passione della Baronessa fu quella dei fiori. Scendeva nel giardino sempre munita di cesoia, per potare, aggiustare, ringiovanire i roseti, dai quali toglieva le più belle rose per offrirle generosamente agli ospiti. Sotto la chioma ampia e protettrice di un bel nespolo del Giappone, faceva ammirare, con visibile suo compiacimento, una raccolta di *begonie*, che i conoscenti solevano arricchire con dei graditi omaggi pel suo onomastico.

Le domeniche di bel tempo voleva i vicini a merendare con lei all'aperto, ed i boschi echeggiavano di allegre risate e di brindisi rusticani.

Così fece, sempre gentile e signorilmente ospitale, finchè l'età e qualche indisposizione non le suggerirono una vita più tranquilla.

Continuarono però, finchè visse, gli inviti periodici di tutte le solennità alle poche famiglie legate a lei da antica e sincera amicizia.

Chi scrive, per l'affetto quasi filiale che lo univa alla Baronessa, aveva casa aperta a *Vigna-Rossa*, ed era sempre ricevuto con aperta compiacenza ogni qualvolta vi si recasse, o all'ora del pranzo od in qualunque altro momento della giornata.

Enrichetta, nobile per blasone e più ancora per gentilezza d'animo, buona, sempre uguale e se stessa, signorile nel portamento della persona ed in ogni suo atto, riceveva gli amici con grande cordialità e si compiaceva di prodigare loro larga ospitalità nella sua bella dimora.

Affabile, familiare con tutti, non incuteva nessuna soggezione, senza però mai, sia pure per un solo istante, venir meno a quella cornice di nobiltà che tanto la distingueva, guadagnandole il rispetto assoluto di tutti.

*
* *

La Baronessa non aveva famiglia e neppure ne aveva sua sorella, che rifiutò partiti buoni per non lasciarla sola. I parenti, di grado piuttosto lontano, non le inspiravano troppa simpatia, cosicchè ella doveva pensare a chi lasciare tutta la sua sostanza, la quale, quantunque sparsa in qua e in là, lontana in parte dal suo occhio, rappresentava pur sempre una somma cospicua di circa mezzo milione (eravamo negli anni ancora lontani dalla guerra).

La vita degli ultimi anni, tranquilla, silenziosa, nell'austera imponenza del vecchio fabbricato, le suggerì di legare il vistoso suo patrimonio a quelle donne, vedove o nubili, che per dissesti finanziari più non potessero continuare nel tenore di vita confacente alle loro condizioni sociali.

Di questa sua idea fissa e costante si compiaceva, pensando che la sua bella dimora potesse un tempo rendere meno tediosi e meno duri gli ultimi anni di molte povere donne. Le sorrideva il pensiero che il folto parco, il bel giardino, le ampie sale, tutta insomma *Vigna-Rossa*, sempre risuonasse di voci riconoscenti per la sua generosa filantropia,

Digitalizzato dall'Associazione Terra Mia Castellamonte

La damigella Erminia Bauchiero.

A 68 ammi la Baronessa Enrichetta Paoletti Del Melle moriva nella sua adorata villa, e le succedeva in tutto e per tutto la sorella, damigella Erminia Bauchiero, che per otto lustri circa le aveva tenuto continua compagnia.

Abituata a stare sempre in seconda linea, perchè la Baronessa, pur avendo molto affetto per la sorella, mai le aveva permesso ingerenza alcuna nel campo amministrativo, Erminia potè, assumendo le redini del portafoglio, prendere disposizioni atte, diciamolo in omaggio al vero, a rendere più facilmente attuabile l'idea generosa della compianta sorella.

Ben sapendo che le terre in collina fatte coltivare ad economia rendono, per lo più, meno del capitale che rappresentano, cominciò, senza soverchia fretta, ma in modo continuo a vendere vigne, prati, boschi realizzando delle somme egregie, i cui frutti contavano in modo sicuro negli attivi a fin d'anno.

Così potè, nel poco tempo che sopravvisse alla Baronessa, raccogliere un capitale in danaro che costituisce una dote sicura per *Vigna-Rossa*, rimasta intatta con un buon ettaro di terreno che la circonda, e che sarebbe follia l'alienare.

Non voglio chiudere questo breve tributo di riconoscenza a chi amò con affetto immutabile la mia famiglia, senza un accenno a qualche persona che, per lungo soggiornò a *Vigna-Rossa*, e per amorevoli cure alle defunte proprietarie, ben si merita un piccolo ricordo.

E comincio con il compianto amico Angelo Gozzano.

A soli 17 anni egli venne a *Vigna-Rossa*, tosto accapparrandosi la simpatia delle Baronessa, che prese a volergli bene come ad un figlio.

Crescendo, ed acquistati con gli anni senno ed esperienza, divenne ben presto fattore, disimpegnando le molteplici sue incombenze con piena soddisfazione della padrona, che gli lasciò poi carta bianca assoluta.

Di animo mite, pieno di rispetto per le sue signore, gentile con tutti, egli si cattivò l'affetto di quanti lo conobbero.

Le sue padrone posarono tanto affetto su Angelo che lo considerarono più parente che fattore, sicchè, quando sposò la signora Angiola-Maria Luisa Gujenne, fu festa familiare a *Vigna Rossa*. La Baronessa poi volle tenere al battesimo nell'anno 1905 la piccola Gozzano che ebbe il nome di Enrica.

Ricordo ancora due persone che, negli ultimi vent'anni, vissero in

intimità di riguardoso affetto con le proprietarie di *Vigna Rossa:* Chinotta Chialiva e la sua compianta figlia Maria-Teresa.

Era così patriarcale la vita in questa villa, che tutti, padroni e familiari, si sentivano legati da vincoli di schietta e leale amicizia. Negli ultimi anni, specialmente quando la malferma salute delle vecchie sorelle richiedeva pazienti cure e continue attenzioni, era andato aumentandosi il cordiale attaccamento; tantochè ben si può dire che Angelo, Chinotta e Maria-Teresa raccolsero le ultime parole e gli ultimi respiri di Enrichetta e di Erminia, quando resero a Dio le loro belle anime, circondate dalle luminose aureole del filantropismo.



Damigella Erminia Bauchiero.

Il Pio Istituto.

Vigna-Rossa trasformata in pio Istituto « Vedove e Nubili » ospita attualmente una ventina di donne. La casa non ne può ospitare di più. Con qualche adattamento, il quale naturalmente importerebbe delle spese, potrebbero trovarvi dimora altre venti. Le domande per nuove ammissioni piovono continuamente; peccato che l'edificio e le esigenze del piccolo bilancio non possano permettere di accoglierle, se non tutte, almeno in parte.

* * *

L'affetto filiale e la stima che nutrii sempre per le due sorelle, non che l'attaccamento che porto alla bella villa settecentesca, la quale, come ho detto, orna uno dei più riparati e soleggiati angoli della Serra, mi dànno forza per manifestare il desiderio che *Vigna-Rossa* si appresti a funzionare più e meglio di quanto non lo possa attualmente.

Più, nel senso che le convittrici crescano di numero; meglio, nel senso che il convitto offra alle sue ospiti maggior larghezza di vita e maggior comodità di soggiorno.

Digitalizzato dall'Associazione Terra Mia Castellamonte

Come ebbi a scrivere sulle ospitali colonne del « Corriere Canavesano » l'Istituto « Vedove e Nubili » di Bollengo attraversa un periodo di strettezze economiche, che gli impediscono quel funzionamento che sarebbe così desiderabile da parte di chi lo amministra, e di chi lo abita.

Può l'Istituto sollevarsi dal modesto incedere attuale, e battere un ritmo più consono alle esigenze della vita moderna?

Credo di sì

In che modo?

Vediamolo.

Occorrono denari; ma non tanti da rendere inattuabile qualunque idea di miglioramento. Anche spendendo poco si può spendere bene. Bisogna che il problema sia così impostato da poter ottenere dei discreti risultati con modesti capitali.

Dico subito che questa soluzione non è una quadratura del circolo; perchè con serietà di intendimenti, con buona volontà e con la ferma convinzione di giungere in porto, si può dare alla nave la rotta che si desidera, evitando scogli e secche.

L'amministrazione mi ha concesso una specie di « carta bianca » per tentare la soluzione del problema. Io non voglio demeritare della fiducia del sig. Presidente e dei signori Colleghi; qnindi studierò, come ho detto, con buona volontà, anzi con entusiasmo.

Se giungerò in porto, lo spirito eletto della Baronessa scenderà su di noi per dirci tutto il suo gradimento.

Se poi, per malaugurata ipotesi, la mia fatica approdasse al nulla, non per questo io meriterei l'ostracismo; giacchè si usa perdonare alla poca abilità, quando questa non cammini disgiunta dalla onestà e dalla bontà degli intendimenti.

Fra i miei lettori, meglio fra le mie lettrici, ci sarà, così auguro a *Vigna Rossa*, qualche fortunata persona che avrà la possibilità, non disgiunta dal buon volere, di poter disporre di capitali a beneficio delle persone poco abbienti.

Immagino che, a questo mio accenno, si corrugherà la fronte di chi legge; poichè il domandare denaro è cosa, per chi deve sborsarlo, poco accetta, se non odiosa. Ma io aggiungo che il denaro non è richiesto per feste, o per solennità, o per istituzioni di non assoluta necessità; bensì per offrire una mano amica a delle donne, le quali colpite da sventura, o poco

denarose, si trovano in tali strettezze da vedersi obbligate a privazioni, a stenti, a condurre cioè una esistenza non consona alle loro abitudini ed a quel tenore di vita che prima era per loro normale.

Oh lettrice, buona ed economicamente comoda, che scorri con l'occhio questa mia povera prosa, che sentimenti proveresti se la tua mamma, abbandonata e povera, dovesse vivere nella indigenza? Non ti sentiresti stringere il cuore se la vecchia nonna, o una zia o una tua sorella, per rovesci di fortuna, o per nera ingratitudine umana, si vedesse costretta a soffrire delle privazioni crudeli?



Il cortile d'onore. Dalla balaustrata in pietra si scende al giardino ed al parco.

L' Istituto lasciato dalla compianta Baronessa ti verrebbe incontro e solleverebbe la mamma tua, o qualche altra persona a te cara. Tu che hai animo e cuore sensibili, devi riconoscere l'opportunità sociale e la bontà altruistica della nobile istituzione. Istituzione generosa, ma non ricca; tu, che la fortuna hai avuto amica, aiutala. L'aiuto sarà benedetto. Ogni sera, la preghiera che lenta e silenziosa sale al Cielo, unirà il nome tuo a quello delle altre benefattrici; sentirai, come un dolce sussurro, il ringraziamento collettivo delle convittrici, che ti raggiungerà accarezzandoti!

Non ti basta questa quotidiana esplosione di riconoscenza, muta, ma cosciente, modesta, ma profondamente sentita?

Ebbene, se essa non ti basta, un'altra puoi averne, più reale, più

Digitalizzato dall'Associazione Terra Mia Castellamonte

duratura. Se l'aiuto è considerevole; se esso può permettere un'esplicazione di beneficenza che lenisca parecchi dolori e terga molte lagrime, tu puoi aspirare a vedere il tuo nome ricordato per sempre; abbinato cioè o ad una camera, o ad un appartamento, o addirittura, ad un'ala intera dell'edificio.

Non è opera vana questa che ricorda ai posteri la beneficenza; è stimolo, è esempio atto a spingere altri sulla via luminosa del far bene; sulla via nobilissima dell'altruismo e della carità.

Oh Vergine buona e misericordiosa, che dall'alto vedi e giudichi le azioni umane, accendi nel cuore di qualche ricca persona la face della beneficenza, e indirizzala all'Istituto « Vedove e Nubili » a Bollengo.

Le Convittrici, le reverende Suore, i membri dell'Amministrazione, le povere donne che attendono da tempo di poter essere ammesse nel pio Istituto, e non lo possono per mancanza di camere e di danaro, tutti innalzeranno al Cielo fervide e sincere preci di ringraziamento, e solennizzeranno nel santuario della loro anima la santa festa della riconoscenza!

Commemorando.

Quattro agosto 1909; ore otto e tre quarti di sera.

Vinte ormai le ultime luci crepuscolari, dalle ombre, che scendono sul Mombarone, timida fa capolino la Polare; mentre, più sotto, verso ponente, brillano le sette stelle del Gran Carro.

Una doppia teoria di tremolanti fiammelle rosse si svolge per alcune centinaia di metri sulla tortuosa comunale che porta al camposanto.

Siamo a Bollengo.

È morta la Baronessa Enrichetta Paoletti Del Melle!

Una profonda mestizia turba il cuore del lungo corteo, specie, quando dinanzi alla terra smossa, il sacerdote ricorda la povera estinta.

La salma trova provvisorio riposo al cimitero del paese, in attesa che la tomba ad Ivrea, allora in costruzione, definitivamente la ospiti.

***

Quattro agosto 1926, ore sette e mezzo.

Nella piccola chiesa di Vigna-Rossa, lo stesso ministro di Dio, che diciassette anni prima aveva portato l'ultimo saluto alla defunta, celebra, nell'anniversario della morte, la santa Messa. Assistono la Direttrice dell'opera

pia Del Melle, le suore dell'Immacolata, le « vedove e le nubili » beneficate, il cav. Stratta Cristoforo in rappresentanza dell'Amministrazione e qualche persona amica della Baronessa.

La breve cerimonia, altamente suggestiva, impressiona e commuove mente e cuore dei presenti.

La giornata è uggiosa, quasi fredda; si direbbe intonata alle memorie tristi. Chissà quanti pensieri e quanti ricordi turbinano nell'animo delle convittrici! Finita la sacra funzione, esse ritornano alle loro camerette. Nel silenzioso raccoglimento delle quattro pareti, le vediamo inginocchiate. Qualche lacrima scende calda dal ciglio e inumidisce le gote, che gli anni ed i dolori hanno increspate. Il marito che non è più; il figlio lontano; i nipoti lanciati nel caos della vita; i parenti che dimenticano; le amiche che quasi commiserano; tutto questo mondo passato — buono, mediocre o cattivo — appassiona le più profonde fibre del cuore, non più giovani. Il pianto è necessario. Qualche singhiozzo si fa sentire; esso non è amaro; è balsamo per richiamare alla vita reale la vita delle memorie.



Veduta d'insieme di Vigna-Rossa da oriente. A destra la casa colonica; a sinistra l'inizio del parco. Ai piedi del fabbricato la pergola che, dalla strada comunale, immette nel cortile d'onore.

Povere vedove; povere nubili!

È vero; i ricordi vi fanno piangere, perchè essi vi portano indietro nel santuario delle vostre famiglie; tra i trilli dei bimbi e dei nipoti. Ritornate giovani con il pensiero. La vita, in gran parte ormai vissuta, si svolge mentalmente in rapida sintesi. Piaceri, dolori; contentezze, disinganni; alternative di gioie e di pianti. Le parole di fede e di conforto dette nei momenti più duri e più crudi dallo sposo prima, poi dal manto; le cure dell'allevamento della famiglia; la riconoscenza dei figli; forse anche le amarezze di un compagno o di un figlio immemori; tutto ritorna vivo e palpitante. Giornate serene, giornate grigie, giornate buie. Meriggi ricchi di conforto, quando al desco la famiglia si riunisce sorridente e lieta; meriggi temporaleschi che annebbiano il desinare. Sere placide, passate in pace; sere amare per diverbi debilitanti; dimenticatele queste ultime. Ricordate invece le belle veglie invernali, al tepore del tinello, tra le rimembranze dei nonni e le carezze dei bimbi quando gli uomini, compiuto il lavoro diuturno, si riposano chiacchie-

Digitalizzato dall'Associazione Terra Mia Castellamonte

rando e mulinando progetti per l'avvenire. L'avvenire è giunto: è diventato presente; poi è diventato... passato. Triste giuoco di parole; ma è la realtà!

Povere vedove; povere nubili!

Tutto questo cumulo di pensieri e di ricordi vi agita, vi commuove, vi fa piangere. Gli occhi sono chiusi per concentrare nella mente il compendio della vostra vita, in gran parte vissuta, come sopra ho detto.

Io rispetto questo vostro raccoglimento; mi commuovo alla vostra commozione; direi anzi che anche il mio ciglio si inumidisce. So benissimo valutare l'entità e la disparità dei sentimenti che scuotono il cuore vostro; quindi mi inchino e mi traggo in disparte.

***

Siamo sempre al quattro agosto 1926; si avvicina il mezzogiorno. Il cielo, dapprima nuvoloso e troppo bigio, lentamente si rischiara; il sole, ripresi i suoi diritti, illumina e riscalda.

Passata, o almeno assopita, la tempesta dei pensieri, uscite dalle vostre camerette, o beneficate. Anche per voi torna il sereno. Scendete al refettorio. Le buone suore vi hanno allestito il modesto pranzo. La sala che vi ospita, dalle alte arcate settecentesche, fresca di estate, tiepida di inverno, vi richiama la beneficenza della nobil donna che ha pensato a voi, e che vi rende meno grigi e certamente più tranquilli gli ultimi anni di vita.

***

Pensate intensamente, o vedove e nubili, alla Baronessa. Pensate con riconoscenza a questa donna che vi ha offerto una dimora sana, situata in una posizione incantevole a pieno solatio.

Io, che tanto conobbi ed apprezzai ed anche amai, come figlio, questa vostra benefattrice, ripeto l'auguro che qualche altra donna, forse anche qualche convittrice, voglia lasciare a Vigna-Rossa denari, per abbellire questo vostro riposo, dotandolo, poco per volta, di quanto occorre per renderlo sempre più comodo ed adatto ai vostri bisogni ed ai vostri desiderii.

Che questo augurio cada su terreno fertile sì da diventare realtà!

In ricordo.

Perchè dell'opera benefica delle due sorelle rimanga duratura e tangibile prova nell'atrio d'ingresso di *Vigna-Rossa*, ottenni, nella mia veste di amministratore dell'Istituto, che in un marmo si sintetizzassero la vita e le virtù delle benefattrici.

Avuto l'onere e l'onore della redazione dell'epigrafe, cercai del mio meglio per fare cosa decorosa e veritiera.

La lapide venne solennemente inaugurata il giorno dei Santi del 1927. Essa fu offerta dalle Convittrici, dalle Suore dell'Istituto e da qualche persona amica delle compiante Sorelle.

Eccone la dicitura:

Qui - nel silenzio verde - di questa meravigliosa conca - visse benefica - gli otto lustri di sua vedovanza - ***La Baronessa Enrichetta Bauchiero Paoletti Del Melle*** *- nobile di sangue nobilissima di sentimenti e di cuore - volle che la sua aprica villa - per fresche acque e per aria ossigenata - salubèrrima - i tardi anni a vedove ed a nubili poco abbienti - meno duri rendesse e più sereni - (n. Torino 1841 † Vigna-Rossa 1909) - La damigella -* ***Erminia Bauchiero*** *- libera di disporre ogni cosa - considerò sacra la volontà della primogenita (n. Torino 1843 † Vigna-Rossa 1913) - Questo Pio Istituto Vedove e Nubili - " Enrichetta Baronessa Del Melle " - ricordi alle convittrici - la beneficenza delle due sorelle - ed il ricordo facciа nascere e fiorire - nell'animo delle beneficate - il giusto tributo della riconoscenza - 1927.*

Deduzioni.

Non ti è mai successo, lettore, godendo un bel panorama, di sentire la volontà che anche altri veda e goda la bellezza che ti entusiasma?

Pare che la gioia estetica che ci ammalia diventi più completa e più convincente se essa è gustata da parecchie persone.

Nello stesso modo che il compiacimento dei sensi ci rende, come ho detto, spontaneamente altruistici, così gli uomini di cuore abbienti hanno innato il desiderio di regalare — se non li annebbia un soverchio egoismo — al prossimo, che ne abbisogni, parte dei loro comodi, per non dire proprio parte della loro ricchezza.

Digitalizzato dall'Associazione Terra Mia Castellamonte

Questo desiderio, che usiamo definire « beneficenza » è la grande molla che offre in omaggio al pubblico denaro e cose.

Fortunate le regioni che ospitano dei veri benefattori!

*
* *

La compianta Baronessa Del Melle, senza famiglia e senza parenti prossimi, salvo la sorella Erminia, mentre si godeva l'ottimo clima di *Vigna-Rossa*, e mentre dal terrazzino di entrata, estatica, ammirava la bellezza del meraviglioso panorama, sentiva nascere e svilupparsi il desiderio che altre donne, dopo di lei, potessero un giorno vivere i loro ultimi anni nel salubre clima della *Serra:* nella bella conca di *Vigna-Rossa*, così ben riparata dai venti, così soleggiata e riscaldata nell'inverno, e così fresca nella estate!

Di questo suo desiderio usava qualche volta parlare e alla sorella ed alle persone amiche.

Morì senza testamento.

La benemerita sorella damigella Erminia Bauchiero, rispettando la volontà della primogenita, con testamento olografo 28 giugno 1911, debitamente ricevuto nei rogiti del R. Notaio Felice Benedetto di Ivrea, come da verbale 8 novembre 1913, stabiliva che nella Villa di *Vigna-Rossa* in Bollengo, e non altrove, si erigesse un Istituto delle Vedove e Nubili poco abbienti; il quale Istituto avrebbe potuto iniziare la sua opera benefica anche con poche ospitate, nella speranza che altri benefattori avessero poi a fare altri lasciti all'Istituto.

Dopo parecchie peripezie l'Istituto potè funzionare. (1)

Ricordo, non tanto per mia personale soddisfazione, quanto per dimostrare ancora quali e quanti fossero l'affetto e la devozione mia per le due sorelle, che, nella qualità di membro della Commissione nominata dal Comune di Bollengo, addì 26 aprile 1914, per dichiarare la possibilità e l'obbligo morale di istituire nel comune di Bollengo a *Vigna-Rossa* l'Istituto delle Vedove e Nubili, lavorai con entusiasmo e con perfetta e completa fede per il trionfo della giustissima causa. Cooperarono con me l'avv. comm.

(1) Venne eretto in Ente morale con D. Luogotenenziale 21 marzo 1918. Il suo patrimonio si avvicina al milione. Consolidato 5 per cento lire 477200; Rendita 3,5 per cento lire 2000; prestito del Littorio lire 16600; caseggiati e terreni annessi lire 500000.

Giovanni Dejordanis, il notaio Felice Benedetto, l'on. conte Emilio Pinchia, il rag. geom. Luigi Gabriel, solerte segretario comunale di Bollengo, e poche altre persone.

La vittoria ci arrise e l'Istituto vive.

Viva adunque e prosperi e funzioni a lungo!

Questo è l'augurio che di tutto cuore lancio alto e solenne, sicuro così di onorare la memoria delle due buone e care Benefattrici!



Digitalizzato dall'Associazione Terra Mia Castellamonte

PARTE V

Digitalizzato dall'Associazione Terra Mia Castellamonte

CAPITOLO XVI

Giornalista

Giornalismo in provincia.

Per essere sincero, devo confessare che il quarto potere mi ha dato le soddisfazioni più vive e più forti della mia vita pubblica. Confessione necessaria, per dimostrare, che, se il giornalismo è stato per me indubbiamente una fatica qualche volta anche assai grave, è pure stato un diversivo così simpatico e così attraente, da procurarmi dei godimenti intellettuali di primo ordine, delle amicizie imperiture e dei divertimenti non trascurabili.

La cattedra mi ha offerto dei conforti squisitamente puri; le varie istituzioni, per le quali lavorai volentieri e sempre con disinteresse, non mi furono certo avare di piaceri; qualche volta contrastati, ma sovente duraturi e ricchi di emozioni; ma l'intensità del diletto regalatomi dallo scrivere per il pubblico è rimasta insuperata.

Il pubblico non è facile ad accontentare; ma quando vede che si lavora con fede e con entusiasmo, e quando è convinto che l'opera nostra non riposa sulla prosaica rimunerazione in denaro, ma su idealità e su la volontà di fare del bene, allora il signor pubblico è indulgente e buono. Indulgente nello scusarci, se per caso commettiamo qualche errore; buono nel giudicare l'opera nostra e nello stimarci.

Parlo del giornalismo in provincia.

Digitalizzato dall'Associazione Terra Mia Castellamonte

Non ho scritto per i quotidiani se non qualche rara volta ed occasionalmente.

Per gli ebdomadarii invece ho dettato migliaia e migliaia di articoli. Si può dire che per vent'anni consecutivi ho redatto, in media, quattro o cinque colonne alla settimana. Il che non è poco. Venti volumi di 500 pagine caduno.

Ho trattato un'infinità di argomenti.

Politica interna ed estera; problemi amministrativi; viabilità; molta cronaca locale; scuola; arte; alpinismo; turismo; industria; commercio; tutti insomma i problemi che potevano interessare un capoluogo di circondario ed i paesi vicini.

Prime armi.

Non ero ancora laureato, quando incominciai a scrivere qualche breve spunto per la *Dora Baltea* e per il *Canavesano*, entrambi giornali eporediesi.

Al Vasto, ove iniziai la mia carriera di insegnante, composi, invitato, degli articoli di facile scienza e anche di patriottismo per l'*Abruzzo dei Giovani*.

Arrivato in Valsesia, cominciai timidamente a collaborare nel *Corriere Valsesiano* (1), ove ebbi ventura di incontrare il cav. Giovanni Zanfa, proprietario della tipografia e Direttore del giornale; un uomo svelto, aperto, intraprendente e lungimirante.

Lo Zanfa fu per me un amico ed un maestro.

Con l'acume che riposa sull'esperienza, conoscitore profondo degli uomini e delle cose, è stato il mio butta-fuori nel giornalismo.

Lui mi suggeriva gli argomenti da trattare, sapeva in bel modo farmi capire quando conveniva essere brevi, e quando invece era necessario dilungarsi. Mi dipingeva con pochi tratti il carattere e le virtù di coloro che dovevano essere accennati nella cronaca. Valsesiano di nascita, varallese di elezione, per lunga esperienza personale edotto delle buone e delle non buone qualità di ogni pezzo grosso, del quale poteva così pesare i pregi ed i difetti, mi dava suggerimenti preziosi, riuscendo, poco per volta, a fare di me un non disprezzabile giornalista di provincia.

(1) *Corriere Valsesiano* edito a Varallo dalla Tipografia Zanfa; è attualmente al suo 34° anno di vita; fu l'organo ufficiale del partito liberale democratico in Valsesia. Dall'avvento del Fascismo, sostiene valorosamente le direttive di questa nuova forza italica, che ha rinnovato la Nazione.

Divenuto poi col tempo, a mia volta, conoscitore esatto di ogni problema valsesiano e di tutti gli uomini che andavano per la maggiore, riuscii a dare un nuovo impulso al *Corriere Valsesiano*, portandolo ad un livello, definito da molti valsesiani in modo assai lusinghiero; tantochè questo caro giornale fu citato come esempio di periodico di provincia quasi perfetto.

Nel mio primo anno di vita valsesiana, dirigeva il giornale un dotto e studiosissimo varallese, il cav. Federico Tonetti; uomo modesto tanto, quanto valente; noto e stimato come « lo storico » della Valsesia.

Avendo io un giorno preparato un lungo articolo su di un problema scolastico, me lo vidi fermare dal Tonetti. Gli scrissi un po' irritato, minacciando di sospendere la collaborazione. Mi rispose subito con una lettera, che conservo; con garbo mi faceva capire che le opportunità del momento non potevano permettere che il mio scritto, polemico, minacciasse di compromettere la buona riuscita di un problema, che, per qualche mese ancora, doveva essere lasciato in disparte nei rapporti con il pubblico. Obbedii, imparando la virtù dell'attesa.

In piena attività giornalistica.

Poco tempo dopo, il Tonetti lasciò la direzione attiva del *Corriere Valsesiano*, che fu assunta dallo Zanfa, diventandone io, quasi subito, il Redattore-Capo.

La redazione andò, poco per volta, arricchendosi di nuove penne.

Il collega professore comm. Pietro Strigini, uomo colto, studioso, poeta, portò nel nostro giornale un soffio di nuova vita, scrivendo articoli che furono subito apprezzati.

L'avvocato Bruno Giovanni — troppo presto mancato alla famiglia ed agli amici — valsesiano di ingegno pronto e vivace, conoscitore di molti problemi locali, anima delle lotte politico-amministrative, diede al *Corriere* una forte spinta, e collaborò con entusiasmo, specie per impostare, reggere e condurre a termine delle indimenticabili lotte, che posero il *Corriere Valsesiano* in primissima linea tra i giornali di provincia.

Rimangono vive nel mio ricordo le serate del venerdì — il giornale usciva, come tuttora esce, al sabato — quando, nella sala della redazione, noi quattro, lo Zanfa, lo Strigini, il Bruno ed io ci trovavamo per coordinare e migliorare il materiale di cronaca, della città e del circondario.

Digitalizzato dall'Associazione Terra Mia Castellamonte

Io avevo più tempo e può darsi anche maggior volontà degli altri; quindi tenevo le redini del giornale.

Quando la prima copia, ancora umida di inchiostro da stampa, mi veniva portata in redazione, la prendevo in mano volentieri, e la ammiravo come una cosa un poco mia; segnavo in *bleu* gli articoli scritti da me, che firmavo con varii pseudonimi: *ocram* (che è la parola *marco* rovesciata); *cripton* (articoli di scienza); *politicante* (articoli di politica interna, quasi sempre formanti l'articolo di fondo); *esofilo* (politica estera); *filergasio* (articoli di industria e commercio); *cronista* (notizie prese qua e là pel mondo); *Adalgisa* (articoli di interesse femminile); ecc.

I 52 numeri dell'annata, rilegati, li portavo a casa. Conservo un discreto numero di volumi.

Sostenni parecchie polemiche con i giornali locali: il *Monte-Rosa*, popolare; la *Valsesia*, radicale; la *Campana*, socialista.

Ho sempre cercato di polemizzare senza discendere a personalità e a volgarità o ad insulti; ed ho la soddisfazione di poter affermare che nessun mio scritto polemico urtò le buone regole della creanza, venendo meno alle norme di Monsignor Della Casa.

Quando, per trasloco, lasciai la Valsesia, un giornale, col quale, più che con gli altri, aveve sostenuto polemiche, mi porse il saluto delle armi, riconoscendo in me la buona fede e la misusa nello scrivere.

Amicizie ed inimicizie.

Il giornalismo mi procurò delle salde ed oneste amicizie.

Il seguente fatto, tipicamente istruttivo, merita di essere ricordato. La memoria di questo episodio giornalistico rimane, e rimarrà, nella mia vita, come pietra miliare aurea.

Dopo parecchi mesi di una lotta senza quartiere per la elezione di un consigliere provinciale, il candidato, che io avevo sostenuto a spada tratta, uscì vittorioso dall'urna. Irritato ancora per la violenza della campagna elettorale, egli dettò un ringraziamento agli elettori, nel quale non si curò di nascondere lo stato dell'animo suo, ancora nauseato per certe male arti degli avversari. Il ringraziamento doveva uscire il giorno dopo nel *Corriere Valsesiano*. La vittoria era stata così bella e così superiore alle speranze nostre, che, a parer mio, non conveniva annebbiarla o diminuirne la portata con accenni polemici.

Rifeci io stesso il « ringraziamento » agli elettori, e lo mandai per mezzo di un corriere all'avvocato Giuseppe Dedominici (era lui l'eletto) a Grignasco. Nel contempo gli scrivevo che, secondo me, era preferibile la magnanimità, e che nella massa degli elettori sarebbe stato giudicato assai bene il suo « grazie » scevro da ogni postumo astio, con il che si sarebbero anche mortificati gli avversarii.

Il Dedominici accettò il mio consiglio, ringraziandomi vivamente. Intanto scriveva allo Zanfa pregandolo, confidenzialmente, di sapergli dire quale dono sarebbe stato maggiormente accetto da me, giacchè intendeva dimostrarmi il suo grato animo. Avendomi l'amico Zanfa fatto leggere la lettera — tra noi due non esistevano segreti — feci rispondere al neo-eletto in questi termini: « Conosco bene Marco; non insistere nell'idea del dono, perchè correresti il rischio di perdere un amico; lo ringrazierai a voce alla prima occasione ».

L'avvocato Dedominici, che mi era amico, divenne amicissimo mio ed ebbe per me una vera devozione.

Morì, purtroppo, poco tempo dopo. Il vecchio suo padre, che non mi conosceva personalmente, mi pregò di dettare l'epigrafe (1) pel monumento sepolcrale del diletto suo figlio; « giacchè — mi scriveva — nessuno dimostrò al mio compianto Giuseppe un'amicizia così disinteressata come la sua ».

Forse mai, come allora, sentii nell'animo mio rifulgere così sereno ed alto il concetto che nulla esiste di più bello e di più sano per la coscienza di un galantuomo che la convinzione di aver fatto il proprio dovere.

La medaglia purtroppo ha il suo rovescio.

Gli uomini che dovetti combattere, non per la loro vita privata, ma per la pubblica, specie come amministratori, non sempre seppero sceverare queste due loro personalità, e vollero vedere, nelle armi del giornale, quasi delle offese personali. Costoro mi odiarono.

Quando il *Corriere Valsesiano* sostenne una lotta memoranda contro degli imbrogli che *dovevano* essere combattuti e che vennero debellati, uno degli esponenti più in vista e più potente del partito avversario, andò a Roma e cercò di far traslocare me ed il professor Strigini. Noi, che facevamo intero e con coscienza il nostro dovere come pubblici funzionari — e che avemmo pure promozioni per merito distinto — eravamo inat-

(1) *Avv. Giuseppe Dedominici - Deputato provinciale - Studiosi, lavoratori, onesti - qui - dinanzi alla sintesi delle vostre virtù - meditate! - Lione, 4-2-1861 - Grignasco, 4-2-1911.*

Digitalizzato dall'Associazione Terra Mia Castellamonte

taccabili. Caddero quindi nel vuoto gli strali che, perfidamente e subdolamente, volevano colpirci nei rapporti con la cattedra. Non solo le armi immorali di questi nostri nemici si spuntarono, ma avemmo la grande soddisfazione di sentirci dire dal Prefetto di Novara: « il Governo approva la vostra opera di pubblicisti indipendenti ed onesti, e mi incarica di rassicurarvi in merito, elogiandovi anzi per l'aiuto che offrite al partito liberale, e per lo spirito di alta idealità che vi sorregge e vi guida ».

Superfluo il ricordare che le parole del Prefetto Ferrari ci spronarono a lavorare con maggior lena e ad affrontare altre lotte ed altre battaglie, che, per fortuna del partito e nostra, sortirono tutte ottimi risultati.

Un giornale di Varallo (1), dopo un'elezione, nella quale ebbe la peggio, scrisse questo eloquente e melanconico commento: « per provare una volta l'ebbrezza della vittoria, bisogna proprio attendarsi sotto la bandiera del *Corriere Valsesiano!* ».

Certo noi ci mettevamo della volontà, della fatica e dell'entusiasmo. Tre virtù necessarie per riuscire, e per riuscire bene.

Ad onor del vero bisogna però dichiarare, che, se qualche valsesiano ci vedeva come il fumo negli occhi, perchè con l'opera nostra giornalistica ostacolavamo le sue vedute, le quali, secondo noi, erano dannose alla valle, moltissimi ci stimavano, e molti ci volevano bene come amici sinceri e provati.

Ancora adesso, dopo dodici anni di distacco dalla Valsesia, io ho la fortuna di contare in quella bella ed ospitale terra degli amici carissimi, la cui memoria rimarrà salda nel mio cuore finchè le sue pulsazioni mi terranno in vita. Sono sicuro che uguale sentimento essi provano per me.

È questa una delle più pure soddisfazioni che possa provare chi ha dato al giornalismo buona parte delle sue energie mentali e della sua attività giovanile.

Attualmente il *Corriere Valsesiano*, che è sempre diretto dal cav. Giovanni Zanfa, ha per redattore-capo il figlio del Direttore, Oscar, che fu mio allievo alla Scuola secondaria di Varallo ed anche mio allievo in giornalismo. Egli ha dato una forte impronta fascista a questo antico foglio.

Si perde il pelo, ma non il vizio.

Quando ottenni di essere trasferito nel mio verde Canavese ed ebbi il peso della Direzione della R. Scuola Tecnica di Ivrea, scuola popolata da centinaia e centinaia di alunni, lasciai la penna del giornalista perchè

(1) *La Valsesia*, N. 51, 21 Dicembre 1910.

gravi erano le mie nuove occupazioni, e perchè quella famiglia di circa 400 giovani reclamava tutta la mia energia e tutta la mia attenzione.

L'avvento del Fascismo, ed il graduale suo affermarsi in ogni ramo dell'attività nostra nazionale, fece sorgere dei nuovi periodici, che spiegarono al vento le bandiere della idealità mussoliniana, che doveva redimere la Patria.

Sorse così ad Ivrea il *Corriere Canavesano*.

Sentii allora ribollire in me l'antico spirito del giornalista, e, assunto lo pseudonimo « Neon », offrii per qualche tempo il mio modesto aiuto al foglio fascista.

Soddisfazioni giornalistiche

Fra le principali soddisfazioni che il giornalismo può procurarci, annovero:

— prima, quella che si prova quando si ha la coscienza di fare un po' di bene al pubblico;

— seconda, il nascere di nuove, sincere e salde amicizie;

— terza, quel pizzico di amor proprio che ci solletica al vederci stimati ed apprezzati dai lettori;

— quarta, la facilità di usufruire di alcuni piccoli vantaggi dovuti alla tessera che prova la nostra qualità di rappresentanti del quarto potere.

È vero però che certe agevolazioni e certi omaggi sono pelosissimi; inquantochè riescono ad amareggiare il godimento di uno spettacolo, di una conferenza, di un simposio, di una inaugurazione. Vi mandano a prendere in automobile, vi colmano di gentilezze, ecc.; ma guai a voi se dimenticate un nome, se non mettete in evidenza i titoli cavallereschi dei presenti, se non date il valore desiderato a sfumature ed a piccole cose che proprio non meriterebbero l'onore della cronaca.

In altro capitolo discorrerò con una certa ampiezza di queste esigenze soverchie e soventi volte antipatiche.

La grande pratica che si acquista vivendo nel giornalismo; la conoscenza dei luoghi e delle persone; l'aiuto che i corrispondenti dei vari paesi porgono al giornale, mandando appunti e dati di fatto, anche quando un redattore si reca al luogo della cerimonia, tutto concorre a rendere meno pesante l'opera di compilazione, anche se si devono comporre articoli od articoloni di parecchie colonne.

È però sempre una fatica il sobbarcarsi a studiare il movente della festa, ed a registrare ogni cosa con ordine e con esattezza.

Digitalizzato dall'Associazione Terra Mia Castellamonte

Qualche volta poi a tale fatica bisogna ancora aggiungere la preoccupazione del discorso o almeno del brindisi; perchè il giornalista in provincia — parlo di giornalista colto ed attivo, che non si accontenta di buttare giù venti o trenta righe, ma che, con il consiglio e con il sapere, concorre a rendere più seria e più completa la cerimonia — conta come personalità, e deve con la sua voce portare elementi di buona riuscita e di completamento dell'opera altrui.

E allora, in che cosa consistono questi vantaggi che hanno dato nome al presente stelloncino?

Ne ricorderò qualcuno, di mia competenza personale.

*
* *

Una famiglia valsesiana, che nell'arte alberghiera seppe raccogliere allori parecchi, per non trascorrere quasi inoperosa i lunghi mesi dell'inverno, nei quali il forestiero non si muove, pensò di far funzionare in Liguria un albergo di primo ordine; in modo da arrotondare la propria clientela, instradandola da una casa alberghiera all'altra; cioè dal monte al mare e dal mare al monte.

Fummo invitati, lo Zanfa ed io, all'apertura del modernissimo albergo « Guglielmina Grand Hôtel » a Santa Margherita Ligure.

Pubblicai su questa casa di primo ordine un opuscolo speciale, riccamente illustrato (1).

Riporto la pagina più suggestiva.

« Sorge il suntuoso albergo a settanta metri sul mare, ed a dieci minuti dalla stazione ferroviaria — cui è allacciato dalla nuova splendida strada di S. Lorenzo, e da un elegante servizio di automobili — nella più bella e riparata conca della Riviera di levante, e spicca candidissimo sul grigio verde degli olivi, e sulla sfrangiata fronda dei palmizii.

Non invidioso degli altri alberghi, perchè non ha ragione di temerli, esso guarda fidente il mare e specchia la sua mole nell'onda glauca, con la quale, unico, può discorrere anche la notte.

Quando infatti all'occaso le colline ecclissano gli ultimi raggi del crepuscolo, e scende scura la caligine uguagliando col suo velo la bella citta-

(1) *Guglielmina Grand Hôtel*, supplemento al N. 48 della *Rivista Valsesiana*, Varallo, Tip. Camaschella & Zanfa, 1910, opuscolo di 48 pagine con 39 illustrazioni originali. Tale supplemento fu diffuso largamente tra l'elemento forestiero.

dina ed i sontuosi *hôtels*, improvvise luci dànno nuova vita al bianco edificio, e cento lampade scintillanti vogliono dal mare i loro riflessi; il castello fatato, ricco di stelle e di bellezza, costringe ogni sguardo a fissarlo estatico; sono sguardi di ammirazione, sono sguardi di desiderio.

L'effetto di tale originalissima *réclame* è sorprendente.

I forestieri della graziosa stazione climatica, i cittadini stessi di Santa Margherita, si sentono attirati dal moderno richiamo, e la nuova strada di S. Lorenzo si popola; sono comitive, che, superato il breve dislivello, si adunano nell'ampio *hall* dell'albergo; sono forestieri che lassù fissano la loro dimora di passaggio; sono inglesi, che non hanno più ragione di fare odiosi confronti; sono tedeschi, che entusiasti, lasciano al Guglielmina spontanei attestati di completa soddisfazione.

Intanto tutta questa colonia di villeggianti ammira i più tipici paesaggi ed i più svariati costumi delle nostre valli valsesiane, perchè i proprietarii, con sapiente ed indovinata idea, hanno disseminato qua e là, sotto il cristallo dei tavolini, ed in *albums*, ed in appositi quadri, delle ricche cromie riproducenti le maggiori bellezze valsesiane. Così a Santa Margherita si arrotonda la falange degli amici e degli ammiratori della nostra cara Valsesia ».

*
* *

Nel 1911 il Comitato dell'Esposizione Generale di Torino, in unione al Municipio, invitò a Torino tutti i giornalisti del Piemonte.

Io andai quale Redattore Capo del *Corriere Valsesiano*.

Viaggio gratuito in prima classe. Ricevimento solenne, con discorso dell'on. Tommaso Villa e del senatore comm. Secondo Frola, Sindaco di Torino. Visita in automobile alla tomba di Cavour a Sántena, con austera cerimonia patriottica e guida ai cimelli cavouriani dell'illustre ambasciatore Visconti Venosta. Pranzo al Valentino, con brevi brindisi — anch'io parlai, ringraziando a nome della Valsesia ed invitando i colleghi a Varallo —; seduta al palazzo comunale, con offerta di pubblicazioni, e servizio di gelati, champagne, ecc.

Giornata indimenticabile, ricca di emozioni e di ricordi; giornata che difficilmente un privato avrebbe potuto godere così completa come la godemmo noi giornalisti.

Fu allora con me a Torino l'amico Oreste Garda d'Ivrea.

Digitalizzato dall'Associazione Terra Mia Castellamonte

*
* *

Quando la ferrovia elettrica a dentiera del Mottarone fu aperta all'esercizio, — 5 luglio 1911 — fui invitato all'inaugurazione con lo Zanfa. L'invito fu signorilmente grandioso. Un'automobile venne a prenderci a Varallo e ci condusse a Stresa. Saliti sul treno inaugurale, giungemmo in breve sin quasi all'Albergo Guglielmina, ove fu servito il pranzo ufficiale.

Per tutta la giornata, anche questa indimenticabile, fu un succedersi di cortesie e di gentilezze a nostro riguardo.

*
* *

Non accenno alle inaugurazioni di monumenti, di opere di pubblica utilità, ecc., nelle quali uno dei posti distinti è per lo più destinato al cronista.

Dirò in altro capitolo che qualche volta il giornalista è dimenticato; ma queste sono eccezioni che non devono togliere il valore alla regola generale.

Per lo più, chi scrive per il pubblico è stimato, e qualche volta anche accarezzato.

È vero che i maligni potrebbero aggiungere che è accarezzato perchè si vorrebbe che egli a sua volta accarezzasse. Sta al discernimento ed al buon senso di chi scrive il vedere se qualche azione o qualche persona meriti proprio delle carezze o non piuttosto il silenzio.

È sempre questione di saper pesare, e, di conseguenza, giudicare con acume e con senno.

Per una festa in famiglia.

Così fu intitolato un elegantissimo opuscolo-ricordo dell'11 luglio 1909, giorno che vide riunita, per generoso invito dello Zanfa, tutta la Redazione ed i Corrispondenti del *Corriere Valsesiano* al Sacro Monte di Varallo, per solennizzare, con un'agape fraterna, il 25° anno di vita del giornale liberale della Valsesia.

Veramente il *Corriere Valsesiano* compiva allora quindici anni di esistenza (1895-1909); ma esso era la continuazione del *Gaudenzio Ferrari* (1884-1894); quindi ben si poteva parlare di nozze d'argento, come argutamente scrisse lo Strigini, facendo parlare il giornale:

Ieri, con mio stupore, dopo ben quindici anni
mentre uscivo di macchina, sentii papà Giovanni
che lieto mi diceva: — Bravo, sii pur contento
di vantare l'orgoglio delle nozze d'argento! —
Lì per lì, non capivo; e mi pareva strano
che in un modo sì insolito potesse quella mano
carezzarmi, piegandomi; e, mentre da quel viso
(sempre un po' serio, arcigno) traspariva un sorriso
pieno di dolce affetto che mi facea piacere,
a lui mi volsi, e tutto tutto volli sapere.

Continua il poeta a narrare la storia del *Corriere Valsesiano*, figurando che il foglio stesso parli.

Il Direttore del giornale, Giovanni Zanfa, desiderò, con tale lieto convegno, ravvivare e rinforzare i vincoli dell'amicizia e della solidarietà tra i membri della numerosa famiglia del *Corriere*.

Allora io, alzando il bicchiere, promisi a nome dell'intera Redazione, che il nostro caro foglio avrebbe continuato, fermo ed incrollabile, a battere la via nettamente tracciata che aveva condotto l'Italia alla libertà ed alla grandezza, insediandone la capitale a Roma eterna ed intangibile.

Il deputato di quel tempo, ora il venerando senatore Carlo Rizzetti, ricordate le tradizioni nobilissime del giornalismo liberale in Valsesia, definì il *Corriere Valsesiano* l'esponente più saldo e più sincero di esso.

Brindò pure in vernacolo valsesiano il decano dei Corrispondenti, il signor Pinet Turlo, poeta autodidatta:

" Colleghi! giù 'n biccer...! — tagnumma vif la lampa... ch'illumina cust mund, — e chi ciamumma: Stampa! ,,

Traduco per chi non conosce il dialetto valsesiano: Colleghi! giù un bicchiere...! — teniamo viva la lampada... che illumina questo mondo, — e che chiamiamo: Stampa!

Deduzioni.

Quando ferveva, nel suo pieno sviluppo, l'opera mia di giornalista, più e più volte i miei familiari cercarono di allontanarmi dalla lotta, perchè si spaventavano del mio lavoro, soventi rude e pesante, e perchè desideravano vedermi più tranquillo e meno soggetto alle critiche del pubblico.

Avevano ragione, dal loro punto di vista.

Se io mi fossi lasciato guidare dal concetto di vivere senza noie, ac-

Digitalizzato dall'Associazione Terra Mia Castellamonte

contentandomi dell'insegnamento e di qualche altra occupazione meno battagliera, allora avrei appagato mia moglie ed i parenti; ma sentivo in me la volontà, direi la passione di studiare problemi di pubblica utilità per cercare di risolverli. Anche quando questi problemi erano serii e difficili, non li abbandonavo, o no! Li affrontavo con forza, con costanza. La lotta mi rinvigoriva; poteva avere delle pause, dovute a disinganni, a contrattempi; ma poi mi rifacevo da capo, e... avanti!

La vittoria era per me una soddisfazione di primissimo ordine. La gioia, che provavo nel vedere le mie fatiche coronate da successo, compensava a dismisura le ansie, le noie, gli attriti; tutta cioè la parte negativa del lavoro.

Non mancavo in tali casi di richiamare l'attenzione della gioventù, per dimostrarle che solo lavorando, e lavorando con senno e con costanza, si possono ottenere tangibili e serii risultati.

Ho la soddisfazione di poter affermare che parecchi esempi da me presentati al pubblico furono giudicati buoni, e come tali anche seguiti.

Certo, se nella attività giornalistica, mi fossi tenuto pago di poche cose; se per esempio, rinunciando alla parte più dura e più difficile dell'opera mia, non mi fossi allontanato dal facile e comodo lavoro di sintesi ebdomadaria, sforbiciando dai quotidiani, per offrire al lettore della valle le principali notizie ridotte, per così dire, a minimi termini, avrei risparmiato molto fosforo, molto tempo, ed anche parecchio denaro; ma mi sarei privato del grande godimento di gustare, di centellinare dirò meglio, la vittoria; di poter dire a me stesso: « bravo, hai lavorato, hai sudato; ma hai vinto! ».

L'uomo non deve mai adagiarsi sugli allori.

Deve continuamente tendere al meglio.

Il lavoro è per lo più fatica e fatica grande. Esso richiede volontà, abnegazione e coraggio; richiede cioè delle qualità che perfezionano l'uomo, rendendolo sempre più atto a produrre cose utili per sè e per gli altri.

Guai al popolo che si addormenta!

Il popolo deve operare.

Il popolo opera sempre più e meglio se ha dinanzi degli esempi che lo spronino e lo guidino.

Chi può, lavori.

Chi può, produca.

Lavorando e producendo, miglioreremo noi stessi e gli altri.

Avanti adunque, e sempre!

CAPITOLO XVII

La " Rivista Valsesiana „

Come nacque l'idea.

Nei primi anni di matrimonio, abitavo in Varallo un bell'alloggio al secondo piano di una delle case dell'amico Giovanni Machetti in corso Roma.

Verso sud, una comoda veranda chiusa a vetri, si era trasformata in uno studiolo pieno di luce. Lo chiamavamo « Il piroscafo »; perchè, stando seduti al tavolino da lavoro, con la visuale completamente libera, si godeva lo sfondo del fiume Sesia, il cui murmure perenne dava l'impressione di essere su di una nave.

Quante ore passai in quello studiolo, lavorando!

In un chiaro meriggio del gennaio 1906, mentre, riparato dai vetri, mi godevo il tepore del « piroscafo », e contemplavo, mai sazio, lo splendore di quel paesaggio montano, mi fiorì, spontaneo, nel cervello questo pensiero: « perchè non illustrare le bellezze della valle del Sesia che è una delle gemme più preziose della nostra cerchia alpina? ».

I fascicoli del *Touring Club Italiano* dedicati alle varie regioni d'Italia mi porgevano l'esempio e lo stimolo.

Ma io sapevo benissimo che non era lecito *parva componere magnis*, quindi mi accontentavo di accarezzare l'idea.

Ogni sera però, quando mi godevo mezz'ora di riposo nel « piroscafo », ritornava il pensiero di prima, e ci ruminavo sopra. Che proprio non si possa tentare la pubblicazione di un periodico illustrato?

Digitalizzato dall'Associazione Terra Mia Castellamonte

E come intitolarlo?

Rivista Valsesiana.

Il titolo mi piaceva.

Buttai giù una specie di prefazione.

La limai, cercando di ridurla più breve che mi fosse possibile.

La prima paginetta era pronta.

Eccola:

" *Ai lettori,*

I lunghi discorsi sono sempre noiosi.

Le lunghe introduzioni non si leggono mai.

Quindi?

Quindi poche parole per spiegare lo scopo della presente pubblicazione.

La Rivista Valsesiana *sorge per offrire ai Valsesiani con veste tipografica più decorosa e più duratura di quanto non lo possa fare un giornale, le principali e le più interessanti notizie della Valsesia.*

Le arti belle, le industrie, l'agricoltura, l'alpinismo, ecco i nuclei della nascente rivista.

Nei quarantatre comuni della nostra valle, nelle città italiane ed estere, ove vivono nostri convalligiani, la Rivista Valsesiana *porterà il ritmo dei battiti del cuore patrio.*

Oltre ad articoli riferentisi ai concetti principali sopra esposti, essa conterrà novelle, scritti scientifichi e un sunto delle più interessanti rubriche delle prime riviste italiane.

Ogni concetto politico ed amministrativo sarà inesorabilmente *bandito dalle colonne del nuovo periodico.*

Lo scopo della Rivista Valsesiana *è adunque, come ognuno vede, opportuno ed anche patriottico, e ha, lo si può ben dire, il merito della originalità. Potrà il nuovo periodico superare degnamente la difficile prova? Se esso dovesse basarsi sull'opera di una sola persona, per quanto animata da idee di lavoro e di applicazione, credo che assai difficilmente potrebbe toccare una buona meta; ma la collaborazione promessa da molti e valorosi scrittori da bene a sperare.*

Ecco la ragione principale per cui la Rivista Valsesiana, *armatasi di coraggio e di fede, nasce piena di volontà e di speranza.*

Varallo, 15 Marzo 1906

Prof. CARLO MARCO.

Qui si discorre di un trinomio.

L'idea c'era; come pure la prefazione.

Veramente un po' poco.

Presi il coraggio a due mani, e ne parlai allo Zanfa, il mio amico in giornalismo, proprietario di una buona tipografia.



Varallo - Il sig. cav. Giovanni Zanfa ed il prof. C. Marco, l'editore ed il direttore della « Rivista Valsesiana ».

Lo Zanfa nè mi spinse, nè mi raffreddò.

Parlai anche ad alcuni altri amici.

Se lo Zanfa non mi aveva mortificato con una doccia fredda, gli altri invece, quasi in coro, cercarono di far naufragare il mio nascente entusiasmo, e non con una semplice doccia, ma con varie doccie, veramente ghiacciate!

Il risultato delle consultazioni fu, semplicemente, disastroso! Chi mi dissuase dicendo che sarebbe mancata la collaborazione; chi affermò che non avrei trovato l'editore; altri, vantando un po' di esperienza, mi dichiararono difficilissimo il finanziamento; non avrei avuto nè lettori, nè abbonati; ecc. ecc. Tali risposte, certo, non erano fatte per aumentare il valore del mio entusiasmo; tutt'altro!

Eppure non mi perdetti d'animo!

Avevo fiducia in tre cose, fiducia in modo assoluto: *prima*, che non mi sarebbe mancata la volontà di lavorare sul serio; *seconda*, che l'amico Giovanni Zanfa, proprietario di un'avviata tipografia, non mi avrebbe lasciato insoddisfatto; *terza*, che gli argomenti non sarebbero mancati, perchè la Valsesia è ricca di bellezze naturali e di figli affezionati.

Forte dei tre termini di questo trinomio, mi accinsi a materiare l'idea.

La *Rivista Valsesiana* uscì.

Uscì col marzo del 1906.

Fu letta, ricercata, lodata, e..... copiata; forse anche troppo copiata,

Digitalizzato dall'Associazione Terra Mia Castellamonte

Entrò in tutti gli esercizii pubblici ed in molte famiglie. Nelle due colonie valsesiane di Torino e di Milano, la *Rivista Valsesiana* trovò un buon numero di lettori.

Dall'elenco degli abbonati, che conservo gelosamente, risulta che 75 copie andarono subito a Torino, e 53 a Milano. A Roma, a Genova, a Firenze, in Sicilia, all'estero — in Isvizzera, in Francia, in Ispagna, nelle due Americhe, — un po' dappertutto arrivò questo nuovo periodico mensile illustrato.

Un pubblicista canavesano, l'amico Flavio Razetti, che viaggiò mezzo mondo, ricordando la mia *Rivista* mi disse: « in una delle mie peregrinazioni di parecchi anni or sono, vidi la tua *Rivista Valsesiana* ad Ivrea, a Genova, a Barcellona, a Buenos-Ayres! Pensavo allora, come penso attualmente, che una *Rivista Canavesana*, che girasse i continenti, come un tempo la *Valsesiana*, concorrerebbe a far conoscere ed apprezzare la nostra terra così bella e così cara ».

Peccato che nessuno ci pensi con serietà di intendimenti e con l'aiuto di qualche coraggioso e moderno editore.

Che cosa ne dici, amico Giulio Viassone?

Questo sarebbe il vero modo di concorrere potentemente alla buona riuscita della *Pro Canavese*.

Non so se ad Ivrea, o nei dintorni, ci sia persona che abbia volontà e tempo e capacità per farsi iniziatrice di una *Rivista Canavesana* vitale.

Comunque, per quella esperienza che la *Rivista Valsesiana*, con undici anni di vita, mi offrì (cessò le pubblicazioni quando io lasciai la Valsesia, quindi la sua morte fu solo causata dal mio allontanamento da Varallo), posso affermare che, per iniziare con probabilità di riuscita una *Rivista* regionale, si richiede:

1. *Una persona*, ed una sola, che animata da reale amore allo studio, e dotata di una certa coltura, ne assuma la Direzione;

2. *Un editore*, moderno ed intelligente, che non si lasci guidare dal solo concetto del lucro;

3. *Una regione*, che, dal lato turistico, artistico ed industriale, offra abbondante messe di argomenti illustrabili.

La pratica di oltre due lustri prova che, con gli accennati requisiti, tutti e tre indispensabili, si può tentare la pubblicazione.

Ho detto indispensabili, ed ho misurato la parola; se ne manca uno,

o se, solamente, pecca di deficenza, la *Rivista* può bensì nascere, ma nasce moritura.

Assistetti al pullulare di numerosi periodici locali illustrati. Alcuni, sorti dopo la *Rivista Valsesiana*, non si peritarono di copiarla esattamente e nel formato, e nelle due colonne, e nella disposizione delle rubriche; orbene, mancando essi di una delle tre qualità sopra ricordate, dopo pochi numeri si ecclissarono, proprio come le stelle filanti, le quali, percorsa una rapida traiettoria, scompaiono!

Una *Rivista*, di indole prevalentemente letteraria, basandosi sull'aiuto di un giornale serio e anziano, diretto dalla stessa persona che intendeva dirigere il nuovo periodico, credette di poter trionfare facilmente; al quinto fascicolo... morì, lasciando la effimera scìa di un meteorite.



Rivista Valsesiana - Copertina 1906.

Non faccio nomi, perchè rincresce dar pubblicità alle cose defunte; ma, nelle sole regioni finitime della Valsesia, ben *sette* Riviste vagirono dopo la *Valsesiana*; una cessò le pubblicazioni al fascicolo terzo; un'altra al quinto; una terza al settimo; le altre quattro vissero qualche anno, poi piegarono il giovane capo e si addormentarono.

Quali le cause?

Semplici: la mancanza di uno dei requisiti di cui sopra.

In una plaga del Piemonte — ridente per bellezza di paesaggio, nota per le antichissime sue origini, ricca di fatti celebri e di uomini di fama — alcuni studiosi, animati da buona volontà e spinti dall'esempio della *Rivista Valsesiana*, ne idearono e ne fondarono una sorella; proprio in tutto. Questa *Rivista* stentatamente toccò il suo sesto fascicolo. Morì, perchè non una sola, ma parecchie persone ne avevano assunta la Direzione. Errore, secondo me, molto grave. Grave, perchè tutti si credono in diritto di comandare e pochi sono disposti ad obbedire; inoltre l'uno si fida del lavoro dell'altro, e qualche volta, per la cosidetta reciproca fiducia, nessuno fa. Si aggiunga che uno preferisce l'articolo di critica letteraria, un altro il bozzetto; chi vorrebbe lo spunto scientifico, chi le poesie. Nascono contese di indole tecnica, seguono freddezze, e viene maturando una specie di larvato mal-

Digitalizzato dall'Associazione Terra Mia Castellamonte

contento che mina in modo lento, se si vuole, ma inesorabile, la giovane *Rivista*.

Se un redattore lavora di buzzo buono e produce abbondantemente, lo si taccia di voler far tutto lui; se un altro riposa per un numero o due, è classificato di neghittosità.

Conseguenza di ciò una rilassatezza generale, che porta allo sfacelo della Direzione.

Ripeto adunque: una sola deve essere la persona che dirige; un solo Direttore che possa scegliere liberamente, che possa cestinare, che coordini le rubriche e che disponga come meglio crede articoli e notizie. Se sono due, uno è di troppo.

So di una *Rivista*, la migliore di tutte quelle che videro la luce in Piemonte, oserei dire la più ricca delle *Riviste* regionali d'Italia, che cessò le pubblicazioni al suo quarto anno di vita per essersi affievolito l'indispensabile e difficilissima armonia fra i due Direttori.

Certo il Direttore unico può errare, può avere troppa simpatia per certe notizie, per certi argomenti, trascurando altre notizie ed altri argomenti anche buoni; ma nessuno lo annoia con richiami, e può camminare fiduciosamente sereno per quella via che egli, in buona fede, crede la migliore.

Dicevo sopra che, dopo la Direzione unica, ci vuole un editore moderno e non così attaccato al denaro da cercare l'*affare* in ogni cosa. Una piccola *Rivista* locale deve basarsi su concetti elevati e produrre più pel benessere della regione illustrata che non per il portafoglio di chi la amministra.

Se l'editore vuole a fin d'anno che il bilancio della *Rivista* sia attivo, può tralasciare di iniziarne la pubblicazione. Altri vantaggi deve ottenere, e realmente ottiene, l'editore; ad esempio l'aumentata importanza della sua tipografia; ed altri anche di utilità indiretta, mediata. Una *Rivista* regionale, edita con garbo, civettuola per la disposizione delle incisioni, per la testata delle rubriche, abbellita da copertine appariscenti ed artistiche, richiama l'attenzione del lettore non solo sul fascicolo che ha in mano, ma sulla Ditta che lo ha stampato; e sull'opportunità di una tale *réclame* nessuno dubita; è una *réclame* che agisce silenziosamente, ma in modo continuo; che produce clienti per la stampa di opuscoli e volumi; è una *réclame* che invoglia gli autori di articoli pubblicati ad ordinarne gli estratti; che allarga gradatamente le cerchia dei clienti della tipografia.

Ecco i vantaggi indiretti; sommateli e verrà fuori quell'utile economico mediato che la *Rivista* non può dare immediatamente.

Se un editore non capisce questo problema, è inutile che lo si interpelli per la pubblicazione di un periodico illustrato; anzi è pericoloso, perchè, se si lascia convincere a incominciare, è capace, sul più bello, di adontarsi; allora si ferma, si perde d'animo... e la *Rivista* muore.

Chi coltiva adunque l'idea di fondare un nuovo periodico illustrato, si ricordi che deve studiare a fondo la psiche del suo editore; studio importante e serio, che può portare o alla vittoria o alla *débacle;* secondo che si ha la fortuna di incontrarsi con un editore dalle idee larghe e dall'occhio lungi veggente, oppure si ha la sventura di imbattersi in un tipografo gretto che non sa vedere al di là della punta del suo naso.



Rivista Valsesiana - Copertina 1907.

Finalmente vediamo quali requisiti debba avere la regione che può essere in modo conveniente illustrata, offrendo argomenti di studio nuovi ed interessanti.

Non certo tutti i paesi possono prendersi il lusso di avere un giornale illustrato. Una regione, prevalentemente agricola, in piena pianura, come sarebbe ad esempio una plaga di risaie, di marcite, di campi, potrebbe essere illustrata da una monografia una volta tanto; ma io non vedrei modo di trovar materia per i fascicoli dei dodici mesi di un anno. Lo stesso direi per un paese montano, perso in mezzo alle diboscate pareti di brulli monti appenninici; e ancora non capirei come una *Rivista* potesse trovare materia di studio in un monotono paesaggio littoraneo, ricco solo di flutti e di scogliere.

Ma le regioni che la natura benigna ha abbellite con monti, laghi, colli, piani, con cascate e corsi d'acqua, che l'uomo ha arricchito con l'industria, il commercio e l'agricoltura, che l'arte ha indiato con le opere dell'ingegno e della tecnica, si prestano meravigliosamente per essere illustrate ed offrono allo studioso materiale quasi inesauribile per essere bellamente sfruttato.

Se adunque, riepilogando, il trinomio che ho accennato sul principio di questo paragrafo è positivo, l'equazione è facilmente solvibile ed il valore dell'incognita vien fuori da sè; se invece è negativo, sia pure per debo-

Digitalizzato dall'Associazione Terra Mia Castellamonte

lezza di uno solo dei suoi termini, credo inutile il tentare la soluzione del quesito.

Una *persona sola* che ne assuma la direzione, un *editore* modernamente intelligente che la pubblichi, una *regione* bella che le dia argomento, formano il trinomio che dà vita alla rivista regionale. Mancando uno di questi requisiti, è inutile iniziare qualsiasi periodico illustrato; esso nascerebbe intaccato da malanno costituzionale, e giovane ancora dovrebbe morire.

Experientia docet.

Gli argomenti ed i collaboratori.

La *Rivista Valsesiana* — dicevo — deve offrire ai Valsesiani in modo decoroso e duraturo, più di quanto non lo possa fare un giornale, le principali e più interessanti notizie della Valsesia. Le belle arti, l'industria, l'agricoltura, l'alpinismo ecc., ecco i nuclei della nascente rivista.

Se do uno sguardo al lavoro compiuto, e mi soffermo ad analizzare in che modo il mio periodico ha soddisfatto ai suoi doveri, credo di non aver ragione di malcontento.

Le varie rubriche andarono migliorandosi ed anche del tutto modificandosi. Per citare un esempio, che serva a dimostrare l'importanza di qualcuna di esse, dirò che le *Note Agricole* toccarono tanti argomenti da raggiungere il bel numero di seicento!

Fra gli articoli originali un buon numero fu, dopo la pubblicazione su la *Rivista*, stampato in opuscolo a sè; gli estratti che videro la luce in tal modo, furono circa una trentina.

Gli scritti originali negli undici anni di vita del mio periodico salirono al numero ottimo di oltre 650!

Gli undici volumi comprendono oltre 3000 pagine, illustrate da circa 1500 incisioni.

Dagli indici risulta che gli argomenti trattati da me e dai 350 (dico trecentocinquanta) collaboratori versarono su: Agricoltura, Industria, Commercio, Alpinismo, Belle Arti, Poesia, Scienza, Storia, Folklore, Letteratura, Varie.

Quando nel 1906 avevo inoltrato domanda all'autorità competente per poter dare vita al mio periodico, al quesito « quali ne saranno i collaboratori? » risposi, « quanti valsesiani amano mettere in evidenza fatti e virtù valsesiane! »

Tale risposta parve un po' presuntuosa; tuttavia fu accettata come buona. Avevo fede ed indovinai. La realtà dimostrò che male non mi ero apposto.

L'elenco dei collaboratori, che a tempo debito pubblicai per intero, e che a ragione avevo definito *aureo*, suscitò l'ammirazione, e forse anche un po' l'invidia, delle *riviste* consorelle alla *valsesiana*.

Nei 350 collaboratori sono rappresentate tutte le categorie sociali, dalle più alti alle più umili: letterati, scienziati, ministri, senatori, deputati, professori, maestri, artisti, industriali, commercianti, agricoltori, operai, studenti, liberi professionisti, poeti, ricchi e poveri, giovani e vecchi, uomini e donne; quanti insomma, affezionati alla Valsesia, vollero vederla ricordata, illustrata, amata e desiderata.

Oso affermare con perfetta cognizione di causa, e quindi senza timore di essere smentito, che *nessuna* rivista regionale italiana vantò in undici anni di vita *trecentocinquanta* collaboratori!



Rivista Valsesiana - Copertina 1908.

Le illustrazioni.

Rappresentano esse, indubbiamente, una delle attrattive più forti in ogni periodico illustrato. Peccato che siano così costose!

Le riviste a forte tiratura possono prendersi il lusso delle cento e più illustrazioni per fascicolo; ma quelle piccoline, modeste, regionali, debbono per forza limitare i loro desideri, per evitare che ai voli troppo alti e repentini possano i precipizi esser vicini. Le incisioni gravano pesantemente sul bilancio delle riviste. Di fatti l'industria dei *clichès* pure avendo fatto passi da giganti, è ancora un'industria costosa. Dicendo costosa, non intendo riferirmi ad un'esosità inesistente relativa alle Ditte zincografiche, bensì alle operazioni tecniche indispensabili per avere un buon *cliché*, operazioni lunghe e delicate, e di conseguenza costose.

700 Valsesiani effigiati.

Quando per la prima volta, illustrando una simpatica festa, presentai ai lettori le sembianze di un Valsesiano, il foglio socialista di Varallo mi mosse appunto, in forma cortese, dicendo che i fatti non le persone dovevo illustrare.

Digitalizzato dall'Associazione Terra Mia Castellamonte

Risposi che la *Rivista Valsesiana*, nell'adempimento del suo mandato, avrebbe desiderato tramandare ai posteri le illustrazioni di tutti i fatti principali e di tutte le persone che con essi hanno dei punti di contatto; perchè, così facendo, i Valsesiani, sia in patria che all'estero, avrebbero avuto possibilità di conoscersi, e si sarebbe conservato, nelle generazioni venture, il ricordo non solo dei fatti, ma anche delle persone; il che in una piccola regione è sempre cosa piacevole, come è piacevole in una famiglia conservare le fotografie e di conseguenza le sembianze delle persone care.

Nel limite del possibile cercai di seguire tale concetto; riuscii così a produrre l'effige di oltre 700 Valsesiani. Certo non sono tutte fotografie isolate, giacchè questo numero ragguardevole è stato raggiunto con i gruppi, ma in questi però sono distintamente riconoscibili tutte le persone.

I Supplementi.

Nel normale lavoro di redazione della *Rivista*, accadde qualche volta che la sovrabbondanza della materia, o la speciale importanza di un dato argomento, o l'opportunità di offrire in omaggio ad una determinata categoria di persone il ricordo di una festa, di una commemorazione, ecc. abbiano suggerito la stampa di opuscoli, del formato della *Rivista*, ma facenti un tutto a sè: i *Supplementi*.

Questi supplementi furono dodici, e illustrarono fatti rilevanti nell'arte, nell'industria, nell'alpinismo, nella scienza ed in varie altre manifestazioni della vita valsesiana.

Sebbene i dodici fascicoli, alcuni dei quali ornati da copertine di lusso appositamente disegnate, formino nel loro complesso un volume di circa trecento pagine, ricco di circa centocinquanta illustrazioni, furono tutti regalati agli abbonati della *Rivista*. Fra questi opuscoli ricordo specialmente i seguenti quattro:

Supplemento al N. 39, maggio 1909. « La Regia Scuola Tecnica « Gaudenzio Ferrari » di Varallo Sesia, 1859-1909, monografia del comm. Prof. Pietro Strigini, pag. 44, incisioni 4 ».

Supplemento al N. 48, febbraio 1910. « Guglielmina Grand Hôtel, Santa Margherita Lugure » del Prof. Carlo Marco. Pag. 36, incisioni 40 ».

Supplemento al N. 49, Marzo 1910. « Inaugurandosi il monumento dalla Valsesia riconoscente consacrato alla memoria del comm. Sac. Pietro Calderini, 14 Novembre 1909. Pag. commemorative « Pagine 38, incisioni 8 ».

Suplemento al N° 68 Ottobre 1911. « Al Valsesiano comm. Giovanni Antonini, esempio nobilissimo di saggia e di illuminata filantropia, restauratore magnifico delle oppresse finanze del paese natio Vocca, questo fascicolo, che ricorda la solenne inaugurazione dell'acquedotto vocchese, dono di inestimabile utilità, la *Rivista Valsesiana*, plaudendo ed augurando, dedica. Pag. 44, incisioni 25 »,

Tenga calcolo il lettore delle difficoltà di indole tecnica, artistica, finanziaria, necessarie ed indispensabili per preparare, coordinare e redarre in modo definitivo il materiale letterario e illustrativo di ogni singolo supplemento, e facilmente si convincerà dell'importanza dell'omaggio, che, avendo toccato circa le seimila lire di costo (ricordarsi che queste cifre si riferiscono al periodo dell'anteguerra) difficilmente trova riscontro, se pur lo trova, tra gli altri periodici italiani.



Rivista Valsesiana - Copertina 1909.

Nel campo fecondo delle iniziative.

Una *rivista* che si prefigga di aiutare nella regione che va illustrando lo sviluppo delle arti belle, dell'industria, dell'agricoltura, dell'alpinismo, deve cercare, per quanto lo permettono le limitate sue forze, di tendere al meglio, ideando e propugnando qualche cosa di nuovo e di utile.

In altre parole, una *rivista* non deve essere solamente rimorchiata, bensì deve cercare di patrocinare le buone e belle idee, mettendosi, se l'occasione si presenta, anche alla testa di iniziative foriere di benessere e, quindi, di civiltà.

La Rivista Valsesiana ha sempre sentito questo suo dovere; e, mentre si è compiaciuta di ricordare, illustrandoli, i principali fasti valsesiani, non ha mancato parecchie volte di lanciare delle idee, che, o attecchirono o richiamarono fortemente l'attenzione dei valligiani su problemi di primaria importanza spronandoli a tentarne l'attuazione.

*
* *

Mentre nelle valli vicine miglioravano i mezzi di comunicazione atti a giungere dall'ultima stazione ferroviaria ai vari centri di villeggiatura alpina,

Digitalizzato dall'Associazione Terra Mia Castellamonte

ed in Valsesia tutto si era ridotto a scrivere qualche articolo nei giornali, la *Rivista* nel 1908 studiò con criteri pratici l'impianto di un servizio automobilistico Varallo-Alagna, che la valle stessa avrebbe potuto istituire ed amministrare, basandone il finanziamento su delle azioni abbordabili da qualunque borsa.

L'opinione pubblica si interessò vivamente del problema, tutta la stampa locale, senza eccezione, diede il suo appoggio; si ottenne una corsa di prova mentre ancora la neve del marzo copriva l'alta valle, e si iniziò la sottoscrizione delle azioni, radicando in tal modo nella mente dei valligiani che una soluzione si imponeva.

Non riuscita la formazione della Società Anonima Valsesiana Automobili Varallo-Alagna, non cadde per questo il problema. Una salutare polemica fu impostata fra i sostenitori dell'automobile e quelli della ferrovia; si discusse dei criteri tecnici dell'una e dell'altra cosa e anche della filovia; si fecero viaggi appositi, si raccolsero notizie statistiche e si pubblicarono articoli *ad hoc*.

Intanto l'idea, maturandosi, cominciava a dar frutti. Furono fatti gli studi per la ferrovia, si esperirono le pratiche per la sua approvazione e per i sussidii di legge, e, se non sopravveniva la guerra, la ferrovia sarebbe forse oggi un fatto compiuto.

Sorsero di poi società speciali private che impiantarono e mantennero dei servizi pubblici di automobili in tutte tre le valli. Servizi che tuttora funzionano.

*
* *

I mezzi rapidi e comodi di comunicazione sono una gran bella cosa; ma non tutto; bisogna che la valle, la quale vive in gran parte dell'industria del forestiero, sappia invitarlo a visitarla e gli procuri comodità di utili informazioni.

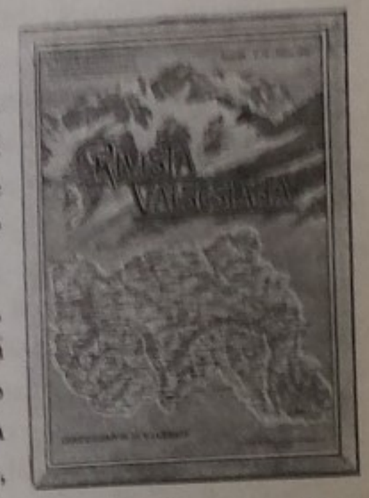
Poco si era fatto in merito; mancava un *Pro Valsesia;* la *Rivista* ne raccomandò l'istituzione studiandone anche il modo pratico per impiantarla, e la *Pro Valsesia* funzionò.

*
* *

E la scienza non doveva anch'essa stuzzicare lo spirito iniziativo della *Rivista*? Doveva, e riuscì nell'intento. Il popolo ama istruirsi e non rifugge

dall'acquistare nuove cognizioni, specie quando lo può fare senza fatica di applicazione mentale.

Esiste a Varallo un Osservatorio Meteorico, nel quale tre volte al giorno un incaricato registra le indicazioni termometriche e del barometro. Perchè accontentarsi che queste notizie vadano a Roma all'Ufficio Centrale di Metereologia o finiscano nei registri dell'Osservatorio? Oh, non è meglio che anche il pubblico, così detto profano, se ne interessi? Indubbiamente.



Rivista Valsesiana - Copertina 1912.

Nel portico del teatro civico di Varallo, ove ha sede la sezione Valsesiana C. A. I., cui si deve la notevole iniziativa dell'Osservatorio Meteorico, ogni giorno alle 9 si espone la minima temperatura della notte, alle 15 la massima diurna, e, sia al mattino che alla sera, lo stato barometrico. (1)

Nei primi mesi qualcuno borbottò, perchè d'estate, ad esempio, le temperature non erano quelle che si sarebbero desiderate per dimostrare ai forestieri che faceva *molto fresco;* ma poi tutti i buoni varallesi si abituarono a questa esposizione continua « del caldo e del freddo », ed ora forse, difficilmente, si adatterebbero a farne a meno. Indicazioni dunque utili per radicare nell'animo, specie della gioventù, l'abitudine all'osservazione, all'ordine, al metodo.



Varallo - Corsa di prova di una « Fiat » per lo studio del servizio pubblico automobilistico Varallo-Alagna (1908), ottenuta dalla *Rivista Valsesiana*.

*
* *

Anche il cuore ha spinto la *Rivista Valsesiana* a suggerire una cosa pratica ed utile.

Quando il terribile terremoto calabro-siculo, crucciando e dolorando

(1) Così si faceva un tempo, finchè io ebbi la direzione dell'Osservatorio; credo che tale modesto contributo alla scienza tuttora continui.

Digitalizzato dall'Associazione Terra Mia Castellamonte

l'Italia, spinse a soccorrere tanti disgraziati nostri fratelli, con la somma raccolta in Valsesia, circa 19000 lire, si costrussero, per suggerimento del Direttore della *Rivista*, e vinte parecchie difficoltà, dieci casette in legname, belle, igieniche, finite in tutte le loro parti, che, mandate laggiù, sul teatro dello sterminio, formarono a Villa S. Giovanni un « Rione Valsesia », che ospitò parecchie famiglie, la biblioteca circolante del Comune e l'ufficio di pubblica sicurezza. Queste casette furono costrutte di larice esternamente ed in abete bianco internamente con intercapedine d'aria, palchettate, con soffitto di abete, coperte da tegole marsigliesi, con cucinetta esterna in muratura, e separate l'una dall'altra da giardinetti rinchiusi da rete metallica. Sei furono allineate lungo il lato più lungo di uno spiazzo preparato a bella posta, due a destra e due a sinistra dei lati minori; ogni casetta fu munita di apposito estintore automatico.

Il Comitato generale piemontese, presieduto dall'on. Daneo, tributò uno speciale elogio all'opera valsesiana, che permise a tutta la somma raccolta a Varallo ed a Borgosesia di giungere a destinazione, senza che la più piccola dispersione ne diminuisse l'entità, o ne rallentasse lo scopo (1).

* * *

Finalmente anche l'agricoltura ebbe per sua alleata la *Rivista*, e non solo per gli scritti originali e per la mensile rubrica delle « Note agricole », ma per un ciclo di conferenze che per circa tre lustri il Direttore della *Rivista* tenne a tutti i licenziandi delle due Regie Scuole Secondarie di Varallo (2).

* * *

Per le suesposte iniziative, e per la cura posta acciocchè le promesse del primo fascicolo non avessero a venir meno, la *Rivista Valsesiana* qualche cosa di veramente utile crede di aver fatto, come è convinta di aver acquistati titoli di pubblica benemerenza.

(1) Vedi Capitolo XXI.
(2) Vedi Capitolo XXVII.

Le Copertine.

Vorrà il lettore concedermi che, iniziando questo simpatico paragrafo, io esprima subito il mio vivo compiacimento per poter affermare che le copertine della *Rivista Valsesiana* hanno fatto epoca nelle cronache delle Riviste italiane.

E, badisi bene, dico *Riviste* italiane in genere, senza, come faccio per gli altri paragrafi, ridurre la frase a « Riviste regionali », perchè poche Riviste, almeno a quanto io sappia, son riuscite ad oltrepassare in bellezza la copertina in tricromia che io ebbi ventura di ottenere dall'amico professore Camillo Verno, valsesiano che tanto si fa onore nell'arte nobilissima del pennello.



« Rivista Valsesiana » - Copertina 1913.

Se questa affermazione fosse solo mia personale, sarebbe discutibile, perchè l'occhio paterno può vedere i figli più belli di quanto in realtà essi siano; ma essendomi stata ripetuta parecchie volte nelle redazioni di Riviste, che giustamente sono considerate fra le più importanti che si pubblicano in Italia, essa acquista attendibilità.

Vuol sapere il lettore come la modesta *Rivista Valsesiana* potè ornarsi con lo splendido « Fior d'Alpe » del Verno? Eccolo soddisfatto.

Lo potè mediante l'aiuto disinteressato dell'autore e con quello, non meno disinteressato, dello zincografo. Giacchè — lo dico in omaggio all'amicizia di chi mi onora della sua benevolenza, ed anche per dovere di gratitudine — senza l'amore alla Valsesia ed all'arte in generale del professore Verno e della Ditta *Alfieri & Lacroix* di Milano, la *Rivista Valsesiana* mai sarebbe riuscita a possedere un così artistica copertina.

Ma « Fior d'Alpe » è una; e le altre? Le altre le dovetti ancora alla disinteressata amicizia di un valsesiano e di due amici della Valsesia.

Il valsesiano è il pittore cav. Vittorio De Marchi, l'attuale Podestà di Varallo; i due amici della Valsesia sono il professore G. De Agostini, il fondatore del rinomato Istituto De Agostini di Novara, ed il pittore Luigi Arbarello di Torino.

Digitalizzato dall'Associazione Terra Mia Castellamonte

L'amico De Marchi disegnò cinque delle mie copertine, a cominciare dalla montanina, che saluta, beneaugurando, l'alpinista che si avvia al Monte Rosa, sino al bel paesaggio alpestre, nel quale la stessa montanina di prima, seduta, attende il giovane alpinista di ritorno dall'altissimo monte.

Quando nel 1912 parlai al prof. De Agostini sulla possibilità di avere disegnata sulla copertina della *Rivista* la carta dell'intera Valsesia, egli mi rispose dapprima con dei dubbii; ma poco tempo dopo mi inviò la cartina completa del Circondario di Valsesia che, raffigurata sotto la protezione delle cime più alte del Rosa, molto bene si prestava allo scopo.

Piacque tanto questa piccola carta geografica, abbellita dal contorno delle alte cime nevose, che da Biella, da Pinerolo e da Torino alcuni amici mi scrissero per avere informazioni e consigli in merito, e per tentare di seguire il mio esempio.

Finalmente nell'aprile dei 1913, quando potei offrire ai miei lettori un fascicolo tutto dedicato al *Bosco*, riuscii ad ornarlo con una bellissima copertina; la riproduzione in tricromia di un quadro del signor Arbarello, che, con una gentilezza ed una cortesia superiore ad ogni elogio, mi autorizzò a riprodurre il suo suggestivo lago montano contornato dalle punte del Rosa.

Il lettore vorrà scusarmi, se dopo tanti anni mi entusiasmo ancora al ricordo delle vesti belle e decorose della mia sempre cara *Rivista Valsesiana*.

Le cose belle entusiasmano sempre!

E gli abbonati?

Sia salute a voi, ossigeno vivificante di ogni periodico! Tanto vivificante, che, se venite a mancare, rapidamente si ammalano i periodici e muoiono... di asfissia.

Vero è, che, questo dell'*abbonato*, è un argomento, direi, alquanto scabroso; ma non per ciò meno interessante.

Se io volessi analizzare il complesso problema dell'*abbonato* con criterio, perdonate la parola, naturalistico, mi piglierebbe quasi vaghezza, seguendo il buon papà Linneo, di suddividere l'*abbonato* « homo sapiens » in tre categorie:

— *homo sapiens*, varietas *egregius*;
— *homo sapiens*, varietas *mediocris*;
— *homo sapiens*, varietas *ineptus*.

Invece di illustrare queste tre varietà zoologiche — non si adonti il lettore se è tirata in ballo la zoologia, giacchè l'uomo, sino a prova contraria, non è nè un vegetale, nè tanto meno un minerale — sarà bene che io accenni in che modo una piccola e modesta *Rivista* regionale possa formarsi un elenco di probabili abbonati.

Se l'Amministrazione si limitasse ad inscrivere nei registri il nome di chi manda il prezzo anticipato dell'abbonamento, starebbe fresca! Valga l'esempio di quella *Rivista* illustrante una bella plaga del Piemonte, non lontana dalla Valsesia, che riuscì nei suoi sette mesi di vita a registrare 12, dico *dodici* abbonati!

Chi intende iniziare una pubblicazione periodica regionale, deve — questo è almeno il mio modo di vedere suffragato dall'esperienza — prima di ogni altra cosa, con una lettera circolare chiarire al pubblico intelligente lo scopo della *Rivista*, magari invitandolo ad esprimere il suo pensiero in merito, e anche pregandolo del futuro appoggio morale (morale... per modo di dire). Quando il numero e l'entità delle risposte permettono di farsi un'idea approssimativa del come sarà accetta la nuova pubblicazione, allora — allora solo — si può far gemere i torchi e stampare il primo fascicolo.

E stampato, a chi mandarlo?

A tutti coloro che si fecero vivi rispondendo alla circolare, ed a coloro anche, i quali, per amore alla regione illustrata, per coltura, per posizione sociale, diano qualche affidamento di essere buoni abbonati (categoria linneana *homo sapiens* varietas *egregius*), cioè abbonati paganti.

Gli abbonati poco buoni (*homo sapiens* varietas *mediocris*), purtroppo, ci sono anche nell'elenco di coloro che si fecero vivi; a parole promettono molto, ma denari non ne mandano, e trattengono il periodico.

A questo punto è opportuno aprire una parentesi.

Conviene spedire solo il primo numero, sospendendo poi la spedizione dei successivi, a chi non manda l'abbonamento?

Non conviene. Si spedisca pure tutto l'anno la *Rivista* a quanti furono, *giudiziosamente*, iscritti nel probabile elenco degli abbonati paganti. Molti a fine d'anno pagheranno; parecchi manderanno poi due o tre quote d'abbonamento insieme, anche dopo qualche anno; qualcuno non sborserà direttamente l'abbonamento, ma quasi a sdebitarsi, procurerà nuovi abbonati buoni.

In cauda venenum; ci sono anche gli abbonati cattivi (categoria *homo sapiens* varietas *ineptus*), quelli cioè che nè pagano, nè fanno *réclame*.

Digitalizzato dall'Associazione Terra Mia Castellamonte

Come trattare questi ultimi?

Veramente la giurisprudenza condanna al pagamento di un periodico chi, ricevendolo normalmente per molto tempo, lo trattiene senza trovar mai quel mezzo minuto di tempo necessario per scrivere sull'indirizzo « respinto al mittente » e per imbucarlo alla posta. All'atto pratico, sono ben poche le Amministrazioni che fanno citare tali cattivi abbonati.

C'è poi da diffidare di quei signori che, dopo aver ricevuto regolarmente per anni la *Rivista*, incontrandosi con chi la dirige o l'amministra, esclamano: « Perbacco! Mi ricordo adesso che sono in arretrato; passerò a pagare »; per lo più la loro memoria è labile; si dimenticano di passare, *ergo* di pagare.

Per fortuna i più sono buoni abbonati; pagano cioè anticipatamente.

Un piccolo numero, piccolo davvero, dopo qualche anno cerca di sdebitarsi in un modo, che, per un certo rispetto umano, chiamerò curioso; ringraziano cioè dell'omaggio!! Quasichè una piccola *Rivista* regionale potesse prendersi il lusso di offrire delle annate intere in omaggio.

Oltre alle tre categorie accennate, dei *buoni*. dei *mediocri* e dei *cattivi*, sonvi ancora degli abbonati che chiamerei *originali*, non sapendo proprio come classificarli, i quali hanno delle pretese per lo meno strane.

Valga l'esempio.

Un abbonato dei primi anni mandò un giorno una specie di ingiunzione relativa ai versi: non voleva più vedere poesie; in caso contrario minacciava di non più abbonarsi. Naturalmente, non tenni calcolo di questo *ultimatum*; le poesie continuarono ad essese stampate; lui però, l'originale, tenne duro e disdisse l'abbonamento, Tra parentesi, a voce bassa sussurro all'orecchio del lettore: « questo ex-abbonato, molto ricco, ma non meno avaro, tirò in ballo i versi per un pretesto; la vera ragione era che non voleva più spendere le quattro lirette dell'abbonamento ».

C'è l'abbonato — sempre nella categoria degli originali — che si dà l'aria di intendersi di tutto, e regala molti, troppi suggerimenti; vorrebbe che si abolisse la pubblicità; trova non abbastanza numerose le incisioni; desiderebbe una copertina nuova ogni numero; ecc.

Un bel tipo di abbonato è quello che si offende, se, dopo aver regalato ad altri o sciupato o perso un fascicolo, non ne riceve subito, a volta di corriere, il duplicato, e, ben inteso, gratuitamente.

Un abbonato di Milano, un bel soggetto per un psichiatra, si impermalì un giorno, perchè il Direttore della *Rivista*, invece di essere minghertino e piccolo, come se lo era raffigurato, gli si presentò dinanzi grande e grosso com'è!

Chi è poco ordinato, un anno manda la cartolina-vaglia, l'anno dopo fa portare da un Tizio l'abbonamento all'Amministrazione, una terza volta prega un amico — che per lo più si dimentica — di pagare; e finisce dopo quattro o cinque anni di fare tale un pasticcio da non saper più come raccapezzarsi; e allora si scaglia contro l'Amministrazione che non tiene in regola i registri; e magari si arrabbia al punto che disdice l'abbonamento.

Dulcis in fundo!

I più però sono gli abbonati buoni, gli egregi, i veri amici della *Rivista*, i quali, ben sapendo come in una *piccola* cittadina centro di una *piccola* regione, un *piccolo* periodico illustrato non possa fare miracoli, e non possa vivere di pura aria buona e di pura acqua fresca, cercano di aiutarlo in ogni modo, e specialmente con la puntualità del pagamento anticipato.

Ebbi un abbonato d'oro, purtroppo da molti anni morto, il commendator Angelo Rizzetti, che abbonò tutti i membri della sua famiglia che non abitavano con lui; che in viaggio, nelle stazioni climatiche in cui si trovava, dappertutto, sempre cercò di fare nuovi lettori, da solo procurando una trentina di abbonati. Un altro, il signor Flaminio Zerbo, solleticato da un premio promesso a chi avesse dimostrato maggior attaccamento alla *Rivista*, seppe guadagnarlo facendo cinquanta abbonati!

Molti, pratici in tema di giornalismo locale, con l'abbonamento mandavano una parola atta ad incoraggiare; cortese sprone al lavoro ed alla perseveranza. Sono questi abbonati *egregi* che tengono vivo il sacro fuoco delle idealità e dell'entusiasmo, sono questi uomini buoni e saggi, che, facendo dimenticare i disinganni, permisero alla modesta e piccola *Rivista Valsesiana* di vivere e di migliorarsi!

La corrispondenza.

Eccoci all'argomento che chiamerei il più noioso. E noioso lo è infatti. Pensi il lettore che, negli undici anni di direzione della *Rivista Valsesiana*, il numero delle corrispondenze salì a circa 7500! Vale a dire 3750 lettere in arrivo ed altrettante in partenza (in media).

Leggendo un fascicolo di una *Rivista*, sia pure regionale e modesta,

Digitalizzato dall'Associazione Terra Mia Castellamonte

difficilmente uno può farsi un concetto della fatica necessaria per redarlo e portarlo completo in tipografia. Un articolo di tre o quattro pagine, accompagnato da qualche illustrazione, richiede per lo più una mezza dozzina di corrispondenze. I collaboratori desiderano sapere, ed hanno ragione, quando sarà pubblicato il loro scritto; domandano di vederne le bozze; mandano le fotografie per illustrarlo; e se l'articolo non può comparire in un fascicolo, bisogna spiegar loro il perchè. Si sommino queste informazioni e verranno fuori le tre o quattro lettere che arrivano e le tre o quattro che partono.

Se io dicessi che per un articolo pubblicato nel 1909 dovetti scrivere diciassette lettere, ben pochi sarebbero disposti a credere; eppure queste 17 corrispondenze sono tuttte registrate al copialettere.

Per un fascicolo dedicato ad un argomento solo, certo molto importante, la posta dovette annullare 67, dico sessantasette *francobolli*, tutti applicati sulle buste in partenza dalla Direzione. È vero che dovetti allora pregare tutti i sindaci dei comuni valsesiani, oltre la quarantina, per avere un loro giudizio, o almeno un loro pensiero su di una personalità molto spiccata.

C'è poi della buona gente, forse un po' disordinata, forse anche un poco pigra in fatto di corrispondenza, che prega'a a fornire qualche notizia atta a rendere più completa una memoria od uno scritto che la riguarda, o che si riferisce a qualche suo congiunto, notizia già promessa, stenta a farsi viva, e magari fa ritardare di giorni e qualche volta di settimane l'uscita della *Rivista*.

Qualche abbonato scrive e riscrive per aver chiarimenti che la *Rivista* non sa e non può dare; ed a queste insistenze bisogna dare evasione, ed a volta di corriere, perchè taluni hanno dei curiosi concetti dei doveri e dei diritti, che è ben difficile classificare.

Eppure bisogna aver pazienza ed abituarsi a deglutire queste pillole e delle altre non meno amare. Guai a quella Direzione di una piccola *Rivista* che si credesse in diritto di far la voce grossa e di rispondere a qualche collaboratore come detterebbe il sentimento; o meglio il risentimento!

Non bisogna mai dimenticare che una *Rivista* regionale, non potendo offrire compensi pecuniarii a chi collabora, deve, per non trovarsi un brutto giorno senza manoscritti o senza fotografie, dimostrarsi sempre arrendevole, e fare sovente buona faccia a brutto giuoco.

E le polemiche? Non quelle destinate alla stampa, perchè a questo

proposito posso affermare con giusto compiacimento che in undici anni non ne ho intavolata, nè permessa, nemmeno una; ma quelle che giungono per lettera, o su diverse interpretazioni di fatti, o su giudizii artistici, o sulla estensione da darsi a determinati argomenti.

Orbene a tali lettere polemizzanti bisogna dare evasione, e, magari, sostenere corrispondenze che durano parecchio. Ricordo l'autore di uno scritto storico mandato per un concorso bandito dalla *Rivista* nei primi anni, che, non essendo stato soddisfatto del giudizio emesso dalla Commissione a ciò incaricata, mi condannò al supplizio di leggere le sue prolisse cartelle, e mi obbligò — che Iddio mi perdoni — a rispondergli, non come avrebbe dettato la coscienza, ma in modo da non offrirgli più esca per possibili e probabili successive corrispondenze.

Ricordo ancora un amico, al quale faceva difetto il senso della misura, che, avendo promessa la sua collaborazione — ed era uomo colto — mandò uno specchietto della storia del Risorgimento italiano, specchio steso su di un foglio la cui lunghezza oltrepassava i due metri! Avendogli io scritto, con tutto garbo, che il suo studio, pur essendo preciso ed interessante, non poteva essere stampato per impossibilità tipografiche, non volle convincersi, e continuò a tempestarmi di lettere che finirono quasi con l'insultarmi. Poco mancò che io perdessi l'amicizia dello studioso collaboratore, il quale però si impermalì al punto da non volere più ricevere la *Rivista*.

Molte volte ricorsi alla « Piccola Posta »; ma non sempre quando avrei potuto farlo; perchè parecchie lettere pregano di rispondere subito e direttamente.

Cosicchè, tutto sommato, non solo la noia grava qualche volta sulle corrispondenze, ma anche la spesa, tutt'altro che indifferente!

Le insinuazioni e le malignità.

Anche queste, purtroppo, bisogna registrare!

Nella vita di una modesta *Rivista* regionale non si potranno mai evitare quelle macchiette nere, piccole se vuolsi, ma sempre macchie, che, quali scarabocchi su di un foglio bianco, pur servendo a far meglio risaltare il candore dello sfondo, rimangono tuttavia a testimoniare la presenza di qualche male intenzionato.

Lavorate con entusiasmo, con lealtà, con disinteresse; spunterà ciò non-

Digitalizzato dall'Associazione Terra Mia Castellamonte

dimeno l'animo meschino che negherà il vostro entusiasmo, che vi dipingerà come ambiziosi, che vorrà riconoscere come principale vostro movente quello gretto dell'interesse.

Questi atomi grigi della vita sociale non si persuaderanno mai che altri possa lavorare per un concetto alto delle idealità umane; per loro l'idealità è l'utile immediato; all'infuori del denaro non vedono altro. E se voi vi affannate per raggiungere una mèta immateriale, vi ridono in faccia; anzi, peggio ancora, vi accusano di insincerità. Se poi, dall'esplicazione del vostro mandato di liberi pubblicisti, non proviene loro qualche utile, apriti o Cielo, vi scaraventano adosso una valanga di improperi; vi tacciano di inetti; non si peritano di definirvi come deficienti; sempre però con la cornice vigliacca dello sgusciamento legale, per non inceppare nelle trappole del codice.

Le mezze frasi lanciate in un crocchio; i dubbii sulla vostra obbiettività; il trovare qualche periodico che si presti ad ospitare delle larvate insinuazioni e degli appunti che vorrebbero parere di indole generale, mentre puzzano lontano un miglio di malignità bottegaia... tutte queste belle cose non risparmiano certo le piccole *Riviste*.

Però l'efficienza di tali subdole e male arti non deve essere esagerata; lasciano per lo più il tempo che trovano.

Lasciamole anche noi; imputrideranno da sole nella morta gora della cattiveria umana.

Si usa essere grati?

In linea generale sì.

Intendo riferirmi alle persone e alle istituzioni che, per un motivo o per l'altro, vengono ricordate dalle *Riviste* regionali. Quando si illustra un fatto, un'inaugurazione, una cerimonia che interessa il gran pubblico, è cosa opportuna il mettere in giusta luce i meriti di quanti hanno cooperato per la buona riuscita; giacchè, oltre a dare soddisfazione a quel senso di sano egoismo che ognuno di noi deve avere, il ricordo pubblico di virtù è sprone ed esempio al lavoro, all'attività, al galantomismo.

Ma se i più, memori delle norme del galateo, dimostrano di aver fatto buon viso alla pubblicazione che li riguarda, vi sono purtroppo anche i meno, che considerano la stampa come « un non so che » che deve sempre offrire e mai ricevere.

La stampa è per molta gente, alta o bassa, ufficiale o privata, una istituzione simile press'a poco a un fenomeno meteorico: riscalda o raffredda, dà noia o dà svago; compie il bene e il male per una specie di fatalità. Se il signor X, segretario di quarta classe nei benefici vacanti, vede pubblicato qualche cosa che gli dispiace, egli dà in iscandescenze, valutandosi come un prefetto al quale l'ultimo degli impiegati manchi di rispetto; se trova invece qualche cosa che gli procuri una soddisfazione personale, l'accetta come l'adempimento di un dovere corrispondente al più naturale dei suoi diritti.

Un signore di mediocre importanza muore, e il periodico, benevolo, sfoglia qualche aggettivo sulla sua bara. La famiglia ringrazia le autorità intervenute ai funerali, il circolo dei negozianti di budelle secche che ha mandato un telegramma di condoglianze alla famiglia in cui deplora l'irreparabile perdita del suo vicepresidente, l'oratore che ha detto quattro bugie al cimitero, magari il medico che ha aiutato il defunto a « rendersi » tale, e trascura il periodico. Diamine! Perchè si sarebbe inventata la stampa, se non per dire il dolore del mondo alla scomparsa del vicepresidente del circolo dei negozianti di budelle secche?

La stampa è la sola che compia dei doveri pei quali non è necessario ringraziare. E poi la stampa non è una persona; è una piaga. E non si ringraziano le piaghe. Onde avviene che i personaggi coltivino il pubblicista individuo — lo coltivino spesso con ogni specie di concimi — e mostrino d'ignorare che esiste una stampa come funzione oramai essenziale di civiltà.

Ho voluto riportare questa mezza paginetta dettata da un brioso collega di Torino, perchè mette proprio il dito su di una piaga più purulenta di quanto possa parere.

***

Se volessi ricordare i fatti più tipici che la mia lunga esperienza di pubblicista ha registrato, ne verrebbero fuori delle carine. Preferisco per ora tacere, perchè molte persone troppo interessate sono tuttora vive.

Un giorno parecchie autorità si trovavano riunite in una sala comunale di un capoluogo di circondario per discutere su di un problema della massima importanza; il deputato locale, che presiedeva, avendo avuto l'incarico di nominare il comitato esecutivo, incluse in questo il direttore di un pe-

Digitalizzato dall'Associazione Terra Mia Castellamonte

riodico che in precedenza già aveva strenuamente lavorato per la presa in considerazione del problema stesso.

Sapete che cosa disse uno dei presenti?

« Che c'entrano i pubblicisti; lasciateli fuori ». Questo « ruscelletto, ignobil figlio di non chiara fonte » che pure era un tale che andava per la maggiore, si è poi risentito perchè la stampa non aveva ricordato « ad majorem Dei gloriam » il suo *illustre* nome ed il suo *eccezionale* valore!

Un'altra volta un'autorità comunale si meravigliò perchè un periodico, lasciato con intenzione in disparte, non lo *incensò* per quanto aveva fatto!

Un'altra volta ancora, dovendosi d'urgenza discutere sul ripetersi di un argomento che, tempo prima, era stato risolto con soddisfazione generale da un pubblicista, si pensò bene di invitare tutti i pubblicisti locali, salvo quello che, per avere studiato bene la cosa, avrebbe potuto, interloquendo, dimostrare più competenza di qualche invidioso magnate.

***

Ma lasciamo l'eccezione.

I più sanno valutare giustamente il compito del pubblicista, non facile nè semplice come si potrebbe credere, e si mostrano grati a chi lavora pel bene della collettività.

Ed è questa una delle soddisfazioni più care per chi scrive pel pubblico. Per mio conto anzi dichiaro che, se da molti anni rimango sulla breccia e cerco di fare quel poco che posso, la forza maggiore che mi fa operare è la soddisfazione che provo nel vedere come altri sia soddisfatto di me. Che, se domani mi accorgessi di non essere più capace di interessare il lettore e di procurargli qualche godimento intelettuale, deporrei immediatamente e irrimediabilmente la penna.

Commiato.

Queste sono le pagine che pubblicavo nel gennaio del 1915 per illuminare il pubblico sulle difficoltà che si incontrano nel far nascere e nel mantenere in vita una *Rivista regionale* illustrata come era la mia *Valsesiana*.

Ho voluto rievocarle, perchè esse potrebbero essere utili se qualche canavesano volonteroso ed intelligente si decidesse un giorno a far nascere

in Ivrea un periodico mensile illustrato, come già ho detto in sul principio di questo capitolo,

Il mio trasloco, desiderato e chiesto, ad Ivrea provocò la morte della *Rivista Valsesiana*, che cessò le sue pubblicazioni col numero triplo 128, 129, 130 Ottobre, Novembre, Dicembre 1916.

Ecco il commiato, che pubblicai in detto fascicolo:

L'ultimo addio! Quanto mi rincresce dover prendere commiato da voi, miei buoni e affezionati lettori! Speravo che mai questo momento avesse dovuto presentarsi; mi cullavo nella dolce speranza che agli undici anni di mia esistenza, altri molti si sarebbero aggiunti; capivo che poco era quello che avevo potuto fare a pro della Valsesia, e accarezzavo in me tanti nuovi progetti per l'avvenire, Vedevo aprirsi un nuovo ampio orizzonte, e mi proponevo di studiare altri lavori, altre iniziative. Invece è scesa densa una caligine che tutto ha coperto; non oso spingermi in essa; mi fermo. Potrebbe darsi che questo riposo non avesse ad essere troppo lungo, e che in un avvenire, anche prossimo, io riaprissi gli occhi a nuova vita. Ma per ora mi è giocoforza il fermarmi; mi fermo, ripeto, con dolore, anzi con grande dolore; giacchè nel lasciarvi mi pare di abbandonare la parte migliore di me stessa, il mio cuore, la mia anima, la mia forza; in una parola: la mia vita!

Mi avete sorretto fino ad ora; nei primi anni con l'amore e la pazienza che si ha per una creatura giovanissima e debole; poi con l'affetto che ci lega ai figli; e sempre mi avete offerto il vostro ajuto disinteressato e cordiale; ecco perchè dolora il mio « io » nel lasciarvi; ecco perchè sento che le più profonde e delicate fibre del cuore vibrano di amara passione!

Scusate, cari lettori, se non so trovare parole che corrispondano ai miei sentimenti e che sappiano dirvi tutta l'angoscia che mi tormenta; scusatemi si, amici più che decennali, scusatemi e compatitemi.

Addio, addio!

La Rivista Valsesiana.

Deduzioni.

« Dimmi un po' la verità, Marco, non ti stanchi mai di scrivere, coordinare ed allestire i fascicoli della tua *Rivista?* ».

Così mi diceva un giorno un mio collega, vedendomi intento a correggere un pacco di bozze di stampa.

Digitalizzato dall'Associazione Terra Mia Castellamonte

« Non solo non mi stanco — risposi — ma mi diverto ».

Devo infatti dichiarare che è sempre stata per me cosa piacevole il veder accumularsi sul tavolo della spedizione i varii numeri del mio periodico, cuciti, ritagliati, fasciati e pronti per essere consegnati alla posta per le partenze del treno e delle corriere.

Ma la soddisfazione più viva e più cara era il ricevere dai valsesiani qualche parola di plauso per le mie iniziative e di incoraggiamento per resistere saldo sulla breccia.

Uno degli uomini più colti della Valsesia scrisse un giorno: « A noi che viviamo lontani dalla valle, ricevere ogni mese la bella *Rivista Valsesiana* che ci rievochi care memorie e graditi ricordi, esulti nuove e vecchie glorie, ci conforti e ci ecciti a bene operare, e ci ammonisca con provvidi consigli, è come farci respirare per quel giorno l'aria dei nostri monti, contemplare il sereno del nostro cielo, godere la frescura delle nostre selve, dissetarci alla purezza delle nostre fonti; insomma farci palpitare d'amore per Lei ».

Meglio di così non si poteva sintetizzare lo scopo della *Rivista*. Il prof. dottor Giuseppe Antonini, l'illustre psichiatra Direttore del Manicomio di Mombello, con queste sue poche parole seppe ingigantire nell'animo mio la volontà di sempre operare a vantaggio di quella impareggiabile valle alpina, che dal Rosa degrada sino alle balze del Fenera.

Quando ci mettiamo al lavoro per compiere un qualche cosa di buono e di utile, la nostra opera è tanto meglio e tanto più in fretta condotta a compimento, quanto più abbiamo radicata la coscienza del dovere e quanto più fortemente sentiamo la soddisfazione di poter giovare a noi ed agli altri.

Il lavoro, mentre ci nobilita, ci procura delle gioie intense e durature.

Affermo, per quella esperienza che riposa su molti anni di vita veramente vissuta, che l'entusiasmo, che sempre mi ha animato e mi anima tuttora, mi dà forza per resistere alla fatica, e me la rende desiderata e leggera, e mi fa godere quelle gioie che sono il premio migliore che possa desiderare chi lavora e produce.

PARTE VI

Digitalizzato dall'Associazione Terra Mia Castellamonte

CAPITOLO XVIII

Arte Valsesiana

L'astro.

Durante la lunga mia opera di pubblicista, ho più e più volte discorso dell'arte in Valsesia, regione chiamata giustamente da un collega « semenzaio di artisti ».

Nel 1913, cadendo il quarto centenario del famoso affresco di Gaudenzio Ferrari nella Chiesa di S. Maria delle Grazie a Varallo, dedicai un fascicolo della *Rivista Valsesiana* (1) alla commemorazione della meravigliosa sintesi della vita di nostro Signor Gesù Cristo. Vi collaborarono una ventina di artisti e di critici d'arte.

Il prof. Camillo Verno, direttore della R. Accademia di Belle Arti di Modena, disegnò, appositamente, una magnifica testa del Ferrari, che, pensoso, trae inspirazione dalla fede, mentre attorno gli fanno corona l'alloro della gloria ed una fuga di angioletti che in alto elevano il nome di chi, con grande maestria di colore e di disegno, seppe raffigurarli in mille atteggiamenti diversi. Lontano, la massima cima valsesiana del Rosa ricorda al grande artista la sua terra natale.

Il prof. Giuseppe Lampugnani, forse la penna più suggestiva e più elegante che vanti attualmente l'alpinismo italiano, scrisse per me questa paginetta, che riproduco, perchè mi pare una sintesi veramente indovinata.

(1) *Rivista Valsesiana*, N. 89, luglio 1913.

Digitalizzato dall'Associazione Terra Mia Castellamonte

« Gaudenzio Ferrari empie di sè tutta un'epoca, e l'esame completo delle opere ci fa vedere come abbia avuto di quelle le incertezze e le audacie giovanili, il vigore della maturità ed anche i traviamenti della perfetta manifestazione. La sua opera allaccia la rozza arte arcaica quattrocentesca alla perfetta creazione del periodo aureo, ed ebbe tale pienezza di vita da toccare persino la decadenza. Fu un genio completo, tanto più ammirevole in quanto che, quasi segregato e lontano dall'alitare della rinascenza, seppe toccare i fastigi dell'arte e strappare a qualcuno che sia un emulo di Raffaello, Certo sarebbe stato se le vicende di sua vita l'avessero condotto a fermarsi presso qualcuno dei grandi focolari d'arte in Italia. Non molti vi avrebbe trovato maestri; egli non ebbe a maestri gli uomini, ma il suo tempo. Le dispute sulla vita di Gaudenzio mi sono sempre sembrate oziose, e la maniera del Luino, che è in alcune sue opere, l'influenza della scuola umbra e di Raffaello riscontrate da alcuni critici sono affermazioni di coloro che studiano l'arte sui documenti incerti e non sulle tele.

Gaudenzio passò nel suo secolo respirando l'atmosfera leonardesca, ricordando le visioni del Perugino e di Raffaello; ma quegli artisti non trovarono in lui un ripetitore di essi. Quello che si riscontra in lui visto già in altri è risonanza di arte; egli è personalissimo ed originale sempre, la sua opera non è seconda a qualsiasi delle più forti espressioni dell'epoca aurea di nostra arte. Gaudenzio seminò capolavori ».

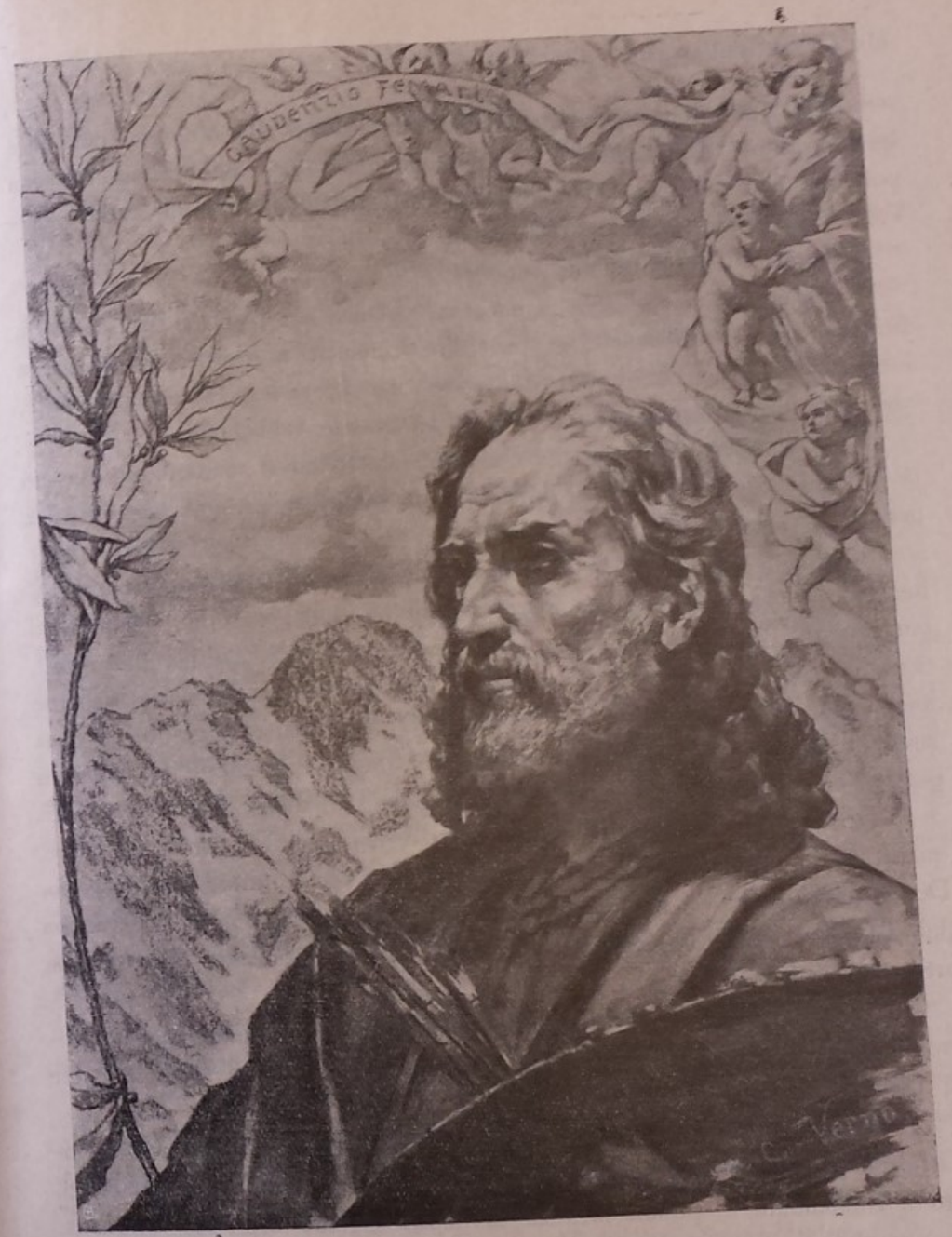
Per eternare un capolavoro.

Pochi mesi prima dell'inizio della grande guerra, avevo studiato insieme ad un valente zincografo il problema della riproduzione in tricromia della parete frescata del Ferrari. La Ditta Alfieri & Lacroix di Milano, nota e stimata per le sue bellissime tricromie, assicurava la riuscita di un quadro di cm. 50 X 70 riproducente l'affresco gaudenziano.

Sarebbe augurabile che tale studio fosse ripreso.

Si potrebbe così conservare attraverso i secoli la freschezza e l'effetto pittorico della grande parete, ora in perfetto stato, ma che, con il succedersi degli anni, o — *quod Deus avertat!* — in seguito a qualche disastro (incendio, terremoto, ecc.) potrebbe rovinarsi o anche scomparire.

Una tricromia, eseguita con scrupolo di arte e valentia di tecnica, conserverebbe pur sempre questo capolavoro del secondo periodo gaudenziano.



Gaudenzio Ferrari, da un disegno del prof. pittore Camillo Verno.

Digitalizzato dall'Associazione Terra Mia Castellamonte

Un'opera colossale.

Quel po' di energia intellettuale che dedicai alla Valsesia per oltre quattro lustri, mi permette di rievocare un'idea (1), che, se effettuata, non potrebbe non richiamare più vivamente l'attenzione di tutti gli studiosi dell'arte su il gigante dell'arte valsesiana.

Eccola in poche parole.

L'arte valsesiana, come ognuno sa, culmina nel pennello di Gaudenzio Ferrari, che ora solamente, si può dire, comincia a godere quella giusta estimazione cui egli ha diritto. Ma troppe sono ancora le persone, anche colte, che ignorano le magie della tavolozza del grande valduggese.

Per colmare questa lacuna ci sarebbe, secondo il modesto mio modo di vedere, un mezzo. Mezzo faticoso, lungo, dispendiosissimo; ma di una grande efficacia.

Studiare con metodo e con critica moderna la vita e le opere di Gaudenzio; acquistare i libri che discorrono di lui, tutti; dal più semplice al più serio ed autorevole; procurarsi le riproduzioni fotografiche dei suoi lavori, nessuno eccettuato; cercare di conoscere profondamente la storia dell'arte italiana, specie quella del 400 e del 500; e formarsi di tutto ciò una cultura esauriente. Poi, quando, dopo uno studio diligente e completo, si potesse conoscere con esattezza di giudizio ogni particolare della vita artistica di Gaudenzio Ferrari, recarsi *dappertutto* ove esistono tele, affreschi, statue, quadri suoi, e ristudiarli dal vero con amore ed occhio resosi ormai esperto. Dopo questa fatica, richiedente anni interi di studio scrupoloso, iniziare una pubblicazione moderna, completa, seriissima, che riproducesse *tutta* la vita artistica del Ferrari.

Tale pubblicazione di gran lusso, richiedente una somma ingente, dovrebbe contenere la riproduzione in tricromia impeccabile di tutte le opere di Gaudenzio.

Naturalmente il lavoro risulterebbe colossale e dispendiosissimo; ma rimarrebbe per sempre un monumento ben più importante di qualunque altro, atto a tramandare ai posteri le virtù di questo gigante dell'arte valsesiana, proiettandone nella giusta luce il suo grande valore artistico.

Siffatta fatica richiederebbe un uomo colto, studioso, ricco e sopratutto amante della sua terra.

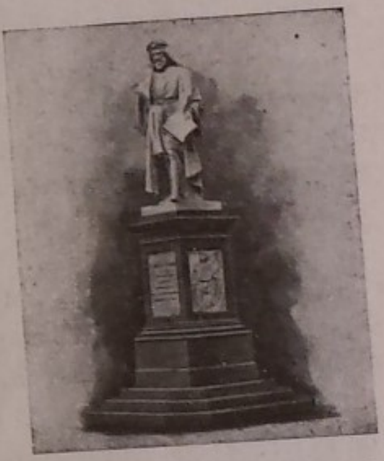
(1) *Rivista Valsesiana*, N. 128, 129, 130 Ott. Nov. Dic. 1916 p. 195.

Esiste?

Credo di sì.

Portando a compimento questo lavoro colossale e di serie difficoltà, l'autore innalzerebbe al grande Gaudenzio un nuovo monumento; e — perchè non dirlo? — ne innalzerebbe pure uno a sè stesso.

Con l'accennare a questa idea non intendo affatto disconoscere l'opera buona, faticosamente condotta da studiosi; per esempio è doveroso ricordare il cav. Pietro Galloni (n. Varallo 1850 † Varallo 1924), giustamente dallo Strigini definito « Storico del Sacro Monte »; questo onestissimo valsesiano, per lunghi anni Direttore del classico Santuario, scrisse con profonda cognizione di causa, con sincerità scrupolosa di convinzioni, con accurata diligenza di ricerche, con ardente fervore di studio. Ma non potè offrire quell'opera completa che ho accennato.



Varallo - Monumento a Gaudenzio Ferrari.

Pier Celestino Gilardi.

La natura di tanto in tanto lancia nel mondo i colossi; poi, quasi stanca per tanto parto, arresta la superproduzione e si accontenta di cose buone e mediocri.

Non è il caso di tentare qui un elenco dei pittori e dagli scultori valsesiani che lasciarono traccia indelebile, o che, viventi, hanno saputo raggiungere le alte sfere della notorietà.

Mi sia solo concesso l'accenno ad un pittore, morto pochi anni fa, e ad uno scultore vivente.

Pier Celestino Gilardi (n. 1837 † 1905), che fu stimato professore all'Accademia Albertina di Torino, e Leone Antonini, appartenente ad una tra le più cospicue famiglie della Valsesia, che conta generali, dottori, artisti, industriali e sopratutto dei gentiluomini.

Del Gilardi così scriveva Camillo Verno nella mia *Rivista* (1):

« Ammiriamo la correttezza del disegno, la vigoria della forma, e la freschezza del colore. L'unità e la semplicità sono virtù estetiche incompa-

(1) *Rivista Valsesiana*, N. 2, Aprile 1906, p. 25.

Digitalizzato dall'Associazione Terra Mia Castellamonte

rabili; ma è pur sempre la ricerca dell'anima delle cose che costituisce la nota d'arte, ed i veri artisti vedono le cose non tanto per se stesse come nei pensieri e sentimenti che esse possono evocare; come il verso che suona e non crea, punto vale il quadro che abbarbaglia e non esprime.

Queste qualità presiedettero sempre all'opera del Gilardi e segnarono il punto culminante nell'*Hodie tibi cras mihi*, il cui trionfo fu chiamato con troppa insistenza successo popolare, quasi ad attenuarne quello artistico; ma l'arte — dice sempre il Verno — va compresa da tutti, se principale missione di essa vuol'essere quella di educare; deve esprimere quel che vi ha in noi di profondo, cioè di umano; tutto ciò che esce dall'anima e parla all'anima, che persuade il cervello e fa battere il cuore.

Tale può ben dirsi l'arte nobilissima di Pier Celestino Gilardi; la s'innalzi o s'abbassi, piaccia o no, poco importa; essa resta e s'impone, perchè non è arte della moda, è arte di tutti i tempi, di tutte le ore, semplice, spontanea, sincera ».

*
* *

Il Gilardi ebbe un fratello, pur esso morto, Giuseppe (1846-1924), che eccelse a Parigi nell'arte del bulino, e che volle tentare una cosa terribilmente difficile, l'incisione della « Gioconda ».

Il lavoro del Gilardi, condotto con una pazienza da certosino, curato con amore e con senno d'arte nei più minuti particolari, è di tutte le incisioni eseguite da questo artista valsesiano la più perfetta; si direbbe che, nell'accingersi alla difficilissima prova, il Gilardi abbia sentito tutto il peso del suo tentativo e ne sia rimasto perplesso; si fermò di fatto. Riprese più tardi il lavoro, e, cercando di sviscerare il cumulo di sentimenti che Leonardo trasfuse nella meravigliosa tela, ordinò alla sua abile mano di non peccare, e la mano non peccò.

L'incisione ha quasi le dimensioni dell'originale.

Il Gilardi, pur contento del suo lavoro, temette che lo si potesse tacciare di presuntuoso, e non lasciò stampare l'incisione. Da me vivamente pregato, permise solo alla *Rivista Valsesiana* (1) di offrire ai valsesiani la riproduzione zincografica del suo capolavoro.

La viva pastosità dell'impeccabile viso, che dice e non dice, che promette e nega, che incoraggia e dissuade, mentre ci ricorda l'ingegno forse più poderoso che abbia avuto l'umanità, ci permette di ammirare la tecnica di un modesto e valente incisore piemontese.

(1) *Rivista Valsesiana*, N. 108, Febbraio 1915 p. 41.

Leone Antonini.

La necropoli di Varallo, situata in isplendida posizione a meno di mezzo chilometro dalla città, specchiante nelle acque del Sesia la sua bella teoria di monumenti, è buon indice della produzione scultoria valsesiana e anche dell'affetto delle famiglie valsesiane pei loro cari, la cui memoria rendono materiata nel bronzo e nel marmo.



La « Gioconda » del Leonardo da un'incisione del valsesiano Giuseppe Gilardi di Campertogno.

Sono parecchie le opere d'arte ideate e condotte a termine dall'Antonini pel Camposanto di Varallo. Le tombe Sterna, Durio Luigi, Francione-Topini - Longhetti, mettono in luce una tecnica eccellente disposata ad una vera inspirazione poetica.

Ma la concezione più suggestiva dell'Antonini è la tomba Antonini Giovanni. Antonini è lo scultore, dell'Antonini è la tomba, cioè di quel benefattore del quale parlerò più avanti nel Capitolo « Filantropia » (1).

Il problema risolto dallo scultore non era facile. La tomba preesisteva da anni. Bisognò studiare il modo di applicarvi una fascia decorativa di bronzo senza offendere l'euritmia del tempio, ricco di graniti e di sieniti.

(1) Vedi Capitolo XIX.

Digitalizzato dall'Associazione Terra Mia Castellamonte

La fascia alta circa due metri ha parecchie figure, alcune in basso, altre in alto rilievo, ben modellate e piene di movimento.

A sinistra di chi guarda il tempio, un gruppo di sei persone rappresenta il lavoro, che costantemente seguito, portò la famiglia Antonini alla ricchezza; a destra un altro gruppo, pure di sei figure, ricorda l'opulenza che dà sollievo ai bisognosi.

La concezione simbolica dello scultore riassume la operosa vita di una benemerita famiglia, che nel commercio del legname trovò la fortuna; e riassume le virtù del filantropo commendatore Giovanni Antonini, che regalando l'acqua igienica e fresca al paese nativo Vocca, concorrendo con notevole somma all'ampliamento dell'ospedale di Varallo, aiutando con generose elargizioni quasi tutte le società locali, è riuscito ad innalzarsi un duraturo monumento nel cuore dei valsesiani.

Ma l'affetto pei suoi cari ha spinto l'Antonini ad onorarne la memoria col bronzo; e davvero meglio non si sarebbe potuto sintetizzare, come già dissi, l'evoluzione di una famiglia — dal lavoro che produce, alla beneficenza che soccorre — che con l'opera forte e suggestiva dello scultore Leone Antonini.

In alto, poi, la morte con mano rapace porta via, quasi aspirando dalla terra, come meteora inesorabilmente crudele, le tre vittime del marzo 1913 (due nipoti e la moglie del commendatore Giovanni Antonini) che tanto strazio vollero nel cuore dello zio e del marito.

Lo scultore riuscì a modellare con non comune maestrìa, e con verità anatomica le molte figure dei due gruppi, e specialmente il magnifico campione che simbolizza il lavoro, e la formosa donna, simbolo della ricchezza.

Le diciture del monumento, dettate dal dottor comm. Cesare Crida (compianto amico, uomo di alto ingegno e di soda coltura), (1) sono: *Hic familia Joannis Antonini aeternam lucem expectat*, in alto nell'urna; *Labor divitias creat*, sotto il gruppo di sinistra; *Divitiae lacrimas tergunt*, sotto il gruppo di destra.

*
* *

Nella mia *Rivista* (2), così esplicavo l'idea dello scultore.

Evviva il lavoratore che suda e produce!

Con la fatica si vincono le difficoltà; con l'energia sana e cosciente

(1) Ved. Capitolo XIII.
(2) *Rivista Valsesiana*, N. 105, Novembre 1914, p. 236.

sboccia il benessere; dapprima limitato, poi allargantesi sino ad offrire agiatezza, sino ad offrire ricchezza.

Sia benedetto il lavoro!

Un freno, purtroppo, tenta ostacolargli il passo: l'accidia. Subito la si butti a terra, la si calpesti senza misericordia. Guai agli uomini di poca volontà, indolenti, che sbadigliano ingialliti nella noia, pigra, sempre viziosa.

Ma passiamo oltre.

Sia gloria al lavoratore!

Bello lo vediamo e forte. La figura sua equilibrata, come equilibrato è il suo spirito, tende alto il braccio, salutando la nobile palestra dell'attività umana. Vigoroso, ardito, vuole che altri lo segua, vuole che tutti lo seguano, e procede senza titubanze, senza paure.

Campione del lavoro egli ha fede nella sua forza, ha fede nelle sue virtù.

A lui onore!

Egli è foriero di ricchezza.



Lo scultore valsesiano cav. prof. Leone Antonini.

*
* *

Due sono le ricchezze: quella avara ed egoistica che non ricorda le vecchie fatiche che l'hanno generata; quella, misuratamente prodiga ed altruistica, che non dimentica le ansie, i sudori, le privazioni di tempi non lontani, e, da questi ricordi animata, i bisognosi conforta ed aiuta.

Quanti hanno percorso, passo passo, il lungo sentiero del lavoro, quanti hanno l'abito all'operare, operare onorato da mani incallite, scendono sino al povero e lo sollevano.

La ricchezza avara è qualità materiale che si definisce con il disprezzo; la ricchezza prodiga è luce di amore e di benefica filantropia.

Digitalizzato dall'Associazione Terra Mia Castellamonte

Quella pallida, inutile tesoro, sta rintanata, paurosa del mondo e della luce, negli scrigni; questa raggiante e vigorosa, esce, accarezza, dilaga, beneficando nel grande mare del bisogno umano.

Il suo cammino, che è progresso, è un trionfo continuo. Osseguiente al Vangelo, dà pane agli affamati, agli assetati acque pure, riposo e salute agli ammalati.

Evviva la ricchezza umanitaria!

*
* *

Dall'orizzonte antico, nero e solcato da folgori, il lavoratore è, gradatamente, passato alla luce, alla serenità; i nuovi orizzonti hanno riflessi rosei, che accompagnano la beneficenza e la incorniciano innalzandola.

Il cuore sente palpiti, dapprima ignorati; lo spirito si sublima in visioni che sintetizzano l'amore riconoscente dei beneficati. Pare che una nuova êra di pace stia sorgendo e che affratelli, stringendoli con vincoli di perenne riconoscenza, il povero al ricco.

Sentimenti non ancora provati di gioie riflesse commuovono l'animo del benefattore; e, quale compenso offerto per le virtù altruistiche, nasce un nuovo concetto della vita; più alto, più nobile, più utile per il benefattore e per gli altri.

*
* *

Ma la vita è una serie di contrasti.

Se libro c'è che regoli il destino umano, in esso si legge: « nessuno mai sia completamente felice! ». Neppure quando la nobile aureola della beneficenza cinge un capo imbiancato da molti anni di indefesso lavoro.

*
* *

Lontano si intravede un polverìo; qualche cosa si muove. È meteora? È persona? È animale?

Una macchia nera sorge tra la polvere. Rapidamente si ingrandisce, avvicinandosi.

Non è meteora; non è persona; non è animale.

È una bieca, grama figura: è la *morte!* Galoppando giunge.

Stende il braccio, e con le lunghe, ungulate dita, afferra e strazia. Senza riguardo, senza pietà, colpisce, uccide.



Varallo - Monumento funerario della famiglia del comm. Giovanni Antonini al Cimitero.

Digitalizzato dall'Associazione Terra Mia Castellamonte

Sogghigna la beffarda.

Dove c'è più vita, dove la gioventù, seria ed operosa, promette e fiorisce fidente, ivi si ferma, ivi fa strage.

Uno ne agguanta; poi un altro; poi un terzo; in poco tempo, in pochi giorni. Allo strazio aggiunge lo strazio; il lutto al lutto.

Povero cuore dello zio!

Povero cuore del marito!

L'uno dopo l'altro, riceve tre colpi; tutti tre profondi. Mentre l'animo è stordito dal primo — inatteso —, scende il secondo — mordace —; la mente, ottenebrata dal duplice misfatto, barcolla e stenta a ritrovare la luce. Nuova, fittissima tenebra annerisce ogni cosa. La compagna della vita, anche essa, è afferrata, uccisa.

Oh arcigno, terribile mostro, che galoppi, galoppi; quanto sei crudele, inesorabile!

Le dita rapaci alla terza vittima rallentano. È pietà quella del mostro, o crudeltà atroce per lasciare, quasi oramai solo, il vecchio benefico lavoratore a centellinare, goccia per goccia, l'amarissimo calice?

*
* *

Pianse e soffrì il superstite.

Dolore e pianto non fiaccarono la fibra, forte, maschia. L'uomo temprato alle bufere della vita, si ritemprò con la lotta del lavoro. Alle gioie della famiglia, contrappose quelle dell'altruismo.

Nel grande, sterminato campo della beneficenza puntò il vomere, aprendo nuovi e profondi solchi.

Onoriamo l'esempio altissimo!

Deduzioni.

Lettore, se una fortunata combinazione ti portasse in Valsesia, offri un regalo agli occhi ed una soddisfazione alla mente; entra nella quieta chiesa di S. Maria delle Grazie. Avvicinati lentamente alla grande parete che sovrasta le piccole due cappelle laterali e quella dell'altare maggiore. Prega il sacrestano di regolare il giuoco delle luci, spostando le tende dalla parte di mezzogiorno.

La visione dei ventun quadri, nei quali il magico pennello del Ferrari rappresentò la vita di Gesù, ti si parerà dinanzi in tutto il suo splendore.



Varallo - Particolare del monumento funerario della famiglia del comm. Giovanni Antonini al Cimitero.

Che meraviglioso spettacolo!

La bravura del disegno, la maestria negli effetti prospettici, la grande vivacità dei colori, ti tratteranno estatico a godere tanta visione!

Digitalizzato dall'Associazione Terra Mia Castellamonte

Respirando l'aria baciata dall'arte, sentirai in te nascere e svilupparsi un speciale attaccamento per il bello e le varie sue manifestazioni. Allora, ti do parola, non sarai pago di quanto hai visto, ma, attaccando la ripida strada, salirai al Sacro Monte.

Oh, non paventare la mezz'oretta di fatica per superare i 150 metri di dislivello!

Quando giungerai alla porta del celebre Santuario, sulla quale sta la scritta

Haec nova Hyerusalem vitam, summosque labores
Atque Redemptoris omnia gesta refert

e ti inoltrerai nel bellissimo parco, ricco di faggi più volte secolari, tra le verdi siepi di carpini e di bossoli, e le oasi di tigli e di abeti, e sotto i viali di folti castani, e, guidato dalla numerazione e dalle freccie, visiterai le numerose cappelle, dal cuore ti salirà spontaneo un « grazie » vivo e sincero per chi ti ha suggerito la salita.

Sono 43 le cappelle.

Non spaventarti.

Io qui non tento neppure un abbozzo di guida; ne troverai lassù, se pure non te ne sarai provvisto in Varallo, presso la libreria « Zanfa ». Il caffè, a sinistra della porta del Santuario, ed un negozietto speciale nella piazza della Basilica, te ne offriranno a scelta ed a qualunque prezzo, piccole cioè e grandi, come vorrai. Solo ti raccomandano non aver fretta.

Non accontentarti di fermare l'attenzione sulle statue principali, guarda anche con occhio intelligente gli affreschi sulle pareti delle cappelle. Ne vedrai di quelli che ti ricorderanno le virtù dei primi pennelli del rinascimento e dell'età classica. Così ti appresterai, poco per volta, alla saturazione del godimento artistico, che ti verrà offerta dalla 38ª cappella « Gesù sulla Croce »; cappella definita dal Ravizza « lavoro grandioso, colossale, capace da solo ad occupare la vita e stabilire la fama di un grande artista e la gloria di un paese ». Io non voglio fare confronti; ma ben posso, in omaggio a quella grande virtù che si chiama *il vero*, assicurare il lettore che la visita a qualunque altro Santuario — nessunoescluso — è ben lontana dal regalare impressioni così vive e così durature come la vista di questa cappella che il Bütler non si peritò di chiamare « l'opera d'arte la più notevole, la più ardita, che l'Italia stessa abbia mai prodotto ».

Ma se tu sei, oltrechè amico dell'arte, anche del turismo, godrai, sempre lassù, di punti di vista che davvero ti lascieranno estatico.

Non dimenticare di portarti al parapetto ad ovest della *Piazza dei Tribunali*, ed a quello a sud della *Piazza della Basilica*.

Se la giornata è serena e l'aria limpida, vedrai lontano lontano, in alto, le candide punte del Monte Rosa; e, dal secondo belvedere, la cittadina adagiata ai piedi del Santuario, con i suoi tetti coperti a *piode* (lastre di pietra schistosa); l'innesto del Mastallone nel Seria; lo sviluppo del fiume; e qua e là, tra il verde delle pendici, i bianchi campanili dei villaggi; sotto, a sinistra, al di là della stazione ferroviaria, oltre un piccolo promontorio, la necropoli di Varallo con i suoi monumenti ed i suoi tipici portici a mattino.



Varallo - La « Crocefissione » al Santuario.

E se, oramai stanco, desidererai di accontentare lo stomaco, all'*Albergo del Sacro Monte* la buona signora Natalina vedova Topini ti allestirà un pranzetto coi fiocchi, servito con tale una proprietà che difficilmente altrove potresti trovare.

***

Ho redatto queste *Deduzioni* in modo che il lettore potrebbe muovermi l'appunto che ho dedotto un bel nulla; giacchè non ho fatto che accennare ad un affresco, già menzionato nel capitolo, ed a ricordare il Sacro Monte.

Sta bene.

Ma è anche vero che questa appendice al capitolo « Arte Valsesiana » non poteva toccare argomento più vitale e più bello che il campo nel quale il sommo Gaudenzio Ferrari ha mietuto i massimi allori per la valentìa sua nell'arte del pennello e della plastica.

Se la mia modesta prosa potesse invogliare qualche amico dell'arte o qualche bella lettrice a recarsi a Varallo per vedere e imparare, deliziando la vista e la mente, le *Deduzioni* avrebbero toccato segno.

Digitalizzato dall'Associazione Terra Mia Castellamonte

CAPITOLO XIX

Filantropia

Emigranti benefici.

Le valli piemontesi, per ordine naturale di cose, conoscono da tempo l'emigrazione delle braccia forti e degli spiriti aperti. Dico per ordine naturale di cose, perchè l'esiguità del terreno coltivabile ha costretto i validi a cercare altrove quel lavoro che da noi è scarso.

I valligiani nostri sono lavoratori onesti ed economi. L'onestà li fa conoscere, apprezzare e ricercare; l'economia, spingendoli al risparmio, riesce, con l'andare degli anni, ad arricchirne parecchi.

Quasi tutti ad una certa età ritornano al loro paese. Se vi ritornano ricchi, non è raro il caso che aiutino i conterranei.

L'abbellimento di chiese, di case comunali, la fondazione di scuole, di borse di studio, di asili d'infanzia, il concorso finanziario ad ospedali, a congregazioni di carità, ecc. sono opere benefiche, che nei nostri comuni ricordano la filantropia di emigranti attaccati alla loro terra.

Gli esempi sono numerosi, per fortuna.

Non voglio qui tentare un elenco di persone benefiche.

Oso però accennare ad un fatto, che ha dato e dà luogo ad inconvenienti di natura economica.

Un'offerta è sempre cosa buona. Il proverbio « a caval donato non si guarda in bocca » conserva la sua attualità. Quindi l'atto di donare qualche cosa di positivo ai nostri simili è encomiabile.

Due sorta di beneficenza.

Si può, però, distinguere dono da dono.

Io posso fare al mio paese un'offerta che permetta il funzionamento completo di cosa utile, senza richiedere altro aiuto finanziario o da parte del comune o di enti o anche di privati; come posso offrire somme o cose materiali, che segnino solo un principio di bene, lasciando alla generosità di altri, od alle finanze del comune o di istituzioni diverse, il proseguimento od il compimento della mia iniziativa.



Varallo - Il comm. Costantino Durio, filantropo valsesiano.

Certo sono cose buone entrambe quelle che ho citato; ma, indiscutibilmente, da preferirsi la prima; perchè la seconda potrebbe anche trovare o il comune o le istituzioni nella impossibilità di concorrere per completare un atto, generoso sì, ma non ancora perfetto.

Conosciamo delle donazioni che rimangono inerti per anni ed anni, perchè mancano le rendite per metterle in valore.

Non intendo affatto con questo accenno definire come cosa non buona o non bella il costituire un nucleo che deve attendere altre forze per funzionare; solo dico che un regalo è tanto più encomiabile quanto più può bastare a sè stesso.

Dirò meglio, quanto più permette che l'idea del donatore trovi, nell'entità del dono, la possibilità di presentare al pubblico quel vantaggio che il donatore si è prefisso all'atto dell'offerta.

Un esempio può chiarire meglio la portata del mio ragionamento.

Tizio regala al suo paese un edificio per istituire una scuola d'arte, la cui vita richiede la disponibilità di diecimila franchi all'anno. Se il comune, che ha avuto il dono, non può disporre di questa somma, e se nessuna

Digitalizzato dall'Associazione Terra Mia Castellamonte

borsa benefica è disposta a versarla, è chiaro che l'edificio rimane inoperoso in attesa della manna, che è rappresentata dalle 10.000 lire annue.

Caio invece fonda un asilo e gli dà in dote quel tanto che è richiesto per il suonor male funzionamento. L'asilo nasce vitale, ed entra subito in funzione.

L'offerta di Caio è migliore di quella di Tizio.

Ripeto che entrambi i doni sono encomiabili; ma nessuno vorrà disconoscere che è preferibile il secondo.

Ognuno di noi conosce fatti che si possono inscrivere o nella prima o nella seconda categoria.

Il comm. Costantino Durio.

(n. Civiasco 1840 † Roma 1915).

Ecco un esempio di splendida filantropia, che conobbi nella mia lunga giornata di vita valsesiana.

Lo porto a conoscenza dei lettori canavesani, sia perchè esso fa onore al nostro Piemonte, sia perchè potrebbe, per avventura, risvegliare qualche energia potenziale trasformandola in cinetica.

Il comm. Costantino Durio nacque a Civiasco, lindo e grazioso paesello in Valsesia, che da lunghi anni batte le vie dell'emigrazione temporanea, per lo più in Ispagna. Costantino, seguendo l'esempio paterno, continuò a Barcellona quell'industria alberghiera, che già aveva arricchito nonno e padre.

La Spagna lascia intatto in questi valsesiani l'amore alle balze native, alle quali, quasi ogni anno, ritornano, rinvigorendosi sempre più nel cuore di questi forti lavoratori l'attaccamento alla patria.

Nei periodici ritorni in Valsesia, il signor Durio si fece costruire a Varallo la bella villa, nella quale visse i suoi ultimi anni.

Civiasco e Varallo, il comune di nascita e quello di elezione, furono sempre in alto nei pensieri di questo uomo, ricco di censo e di cuore, che pur avendo famiglia (due figli ed una figlia), volle destinare parte della sua sostanza alla beneficenza.

La beneficenza di Costantino Durio fu di quelle che — poche davvero — vogliono essere apportatrici di utile diretto ed immediato, sempre scegliendo la via più breve, quella diritta, che non richiede contributi laterali, che non impone servitù, nè doveri nei riguardi con i terzi, che non è annebbiata da vincoli che possono suscitare attriti od atti poco simpatici.

Costantino Durio volle la beneficenza per la beneficenza; volle che questa fosse sempre completa; evitò ogni rumore di pubblicità, nè permise che ostacolo alcuno od alcuna difficoltà ne rallentassero il voluto cammino.

Leggete!

La sua villa, grandiosa costruzione in istile rinascimento, era ultimata, quando il comune di Varallo, che studiava il piano regolatore dell'ampio viale fiancheggiante corso Roma, domandò al Durio di poter acquistare parecchi metri in profondità del suo parco. L'architetto, che aveva progettato la villa, si impensierì della riduzione di spazio, perchè avrebbe diminuito il valore prospettico della costruzione, e scrisse al Durio mettendo in evidenza il danno artistico che l'accoglimento della domanda del comune avrebbe portato all'insieme della villa e del parco.



Varallo - La bella villa del comm. C. Durio.



Valsesia - Civiasco m. 716 s. m.

Il Durio, che si trovava a Barcellona, non solo volle concedere l'area richiesta, ma la regalò al municipio, tarpando le ali alle ragioni estetiche del suo architetto.

Civiasco era allacciato a Varallo con una mulattiera, bella turisticamente parlando, ma sempre una mulattiera, quindi incomoda e... proibitiva per i veicoli.

Durio, fatto eseguire un progetto di strada, modernamente carrozzabile, cioè con pendenze medie dal 5 al 6 per cento, ed esperite le pratiche inerenti, la fece costruire a tutte sue spese, offrendo altresì al comune una somma, la cui rendita annua fosse sufficiente per l'ordinaria manutenzione della strada stessa.

Questi sono regali completi!

Digitalizzato dall'Associazione Terra Mia Castellamonte

Donò a Varallo una sorgente per il servizio dell'acqua potabile, abbondante, fresca, ottima.

Da anni si trascinava il problema, che minacciava insolubilità, della nuova facciata al tempio maggiore del Sacro Monte.

Durio si offrì di farla costrurre, e la regalò completamente nella ricchezza dei marmi e dei bronzi che oggi la ornano.

Questo valsesiano, mirabile esempio di altruismo e di modestia, si eresse con le sue opere un monumento *aere perennius*, perchè basato sull'affetto riconoscente dei valligiani; monumento che è esempio luminoso di virtù valsesiane, le quali, intrecciandosi intorno al nome del Durio, formano un'aureola che giammai vedrà annebiata la sua purissima luce.

Il ricordo della beneficenza di Costantino Durio, sbocciato dal cuore della Valsesia, olezza come i fiori della meravigliosa flora di questa valle; e come, nel seguirsi ininterrotto delle primavere, continueranno a sprigionarsi dalle variopinte corolle i profumi, così nel cuore delle generazioni venture rimarrà indelebile la memoria di questo chiaro figlio della Valsesia; memoria che non teme la sferza del tempo e dell'oblìo.

Il comm. Giovanni Antonini.

Volevo ricordare il solo Durio, perchè questo nome può bastare ad onorare un paese; ma poi, pensando che gli esempi sono atti a stimolare delle virtù latenti, ho creduto bene di accennare ad un altro valsesiano, al comm. Giovanni Antonini, cavaliere del Lavoro, deceduto pochi anni fa, (n. Vocca 1842 † Torino 1919).

Da giovane l'Antonini fece il carbonaio; ebbe quindi origini assai modeste.

Svelto ed aperto, lavoratore intelligente, eccelse presto nel commercio dei legnami, che impiantò su larga base a Torino ed in Toscana, e che gli procurò notevoli ricchezze.

Il suo paese nativo, Vocca, si era indebitato per la costruzione di una diga contro le acque del Sesia. Diga che una piena rovinò quasi completamente, si può dire appena ultimata. Le finanze del povero comune rimasero a terra.

L'Antonini, disgustato da beghe locali, per un buon numero d'anni abbandonò Vocca. Il tatto ed il buon senso di un altro Antonini, il cav.

Adolfo, che resse per parecchio tempo il comune come prosindaco e come sindaco, seppero trovare e porgere il ramo d'olivo. Il ricco industriale ritornò l'affezionato figlio del suo luogo d'origine.

Pagò tutto il debito del comune, quasi in istato di fallimento.

Vocca non aveva acqua potabile.

L'Antonini fece allestire da tecnici di provata competenza uno studio completo per dotare di abbondante ed ottima acqua le sette frazioni del suo comune; e sostenne tutte le spese di costruzione e di impianto completo.

L'8 ottobre 1911 si inaugurò l'acquedotto con una festa solenne che lasciò impronte indelebili negli annali della storia valsesiana.



Varallo - La facciata della chiesa del Sacro Monte.

Un suntuoso pranzo, che oggi sarebbe costato non meno di cento lire a testa, offrì l'Antonini a tutte le autorità ed agli amici nel grande salone dell'*Albergo d'Italia* a Varallo. I commensali superarono i 200. Noi della stampa, con qualche autorità, pregammo l'Antonini che alla sera ci onorasse di sua presenza in una cena che si voleva offrire in omaggio a tanta beneficenza. Rispose: « Grazie, accetto; ma ad una sola condizione: la cena la pago io ». Rimanemmo mortificati, ma quello era uomo da non ammettere obbiezioni. Del resto la risposta scolpisce l'individuo!

Sotto l'atrio del palazzo comunale di Vocca una fontana ricorda la beneficenza del filantropo con la seguente iscrizione dettata del professore Giuseppe Antonini:

Canti questa fonte — col suo murmure perenne — l'inno di gratitudine del popolo di Vocca — al Commendatore — GIOVANNI ANTONINI — generoso, illuminato, benefico — donatore — dell'acquedotto al Comune — Ottobre 1911.

Il munifico dono, ragguagliato al valore attuale della lira, non è lontano dal milione.

La mia *Rivista Valsesiana* così scrisse nel numero unico dedicato alla cerimonia inaugurale:

Digitalizzato dall'Associazione Terra Mia Castellamonte

« *Valsesia, esulta!*

Il 6 agosto 1905, al pranzo ufficiale dato allo Stabilimento Idroterapico di Varallo in occasione della solenne apertura della Mostra Valsesiana, l'on. Rava, allora ministro di Agricoltura, Industria e Commercio, ad un oratore, che lo invitava a ricordarsi della Valsesia, dicendo: « Eccellenza, noi attendiamo molte cose dal Governo », di rimando rispose: « Valsesiani, il Governo attende molte cose da voi! ». La quale frase richiama alla mente un'invocazione espressiva e lusinghiera di un giornalista di polso: « Oh! perchè non è Valsesia Italia tutta! ».

Luigi Rava e Guelfo Civinini sapevano quel che si dicevano; è noto infatti che la Valsesia è, di tutte le regioni italiane, quella che conta minor numero di analfabeti; che la Valsesia vanta figli che eccellono in tutti i rami dell'umana attività; che la Valsesia può enumerare molti cittadini che sono esempi di mirabile altruismo! Le quali sue ottime qualità, insieme riunite, rappresentano una dote eccezionale, atta a suscitare nel seno stesso della Valsesia sane e forti emulazioni.

A dimostrare ancora una volta che la nostra bella Valle vuole e può essere, nelle esplicazioni di tali qualità, sempre in prima linea, ecco oggi un nuovo atto che olezza di encomiabile filantropia: « il regalo del comm. Giovanni Antonini, che offrè al suo comune un acquedotto che è un vero modello di moderna idraulica, ed un vero esempio di sentita e sincera affezione al luogo nativo ».

Esulta adunque, o Valsesia!

Esulta; e, plaudendo al grazioso atto del tuo figlio, esprimi a te stessa l'augurio che altri tuoi figli sappiano seguire le orme dell'Antonini e sentano, come li sente l'Antonini, tutto il profumo, tutta la poesia, tutto l'incanto della beneficenza ».

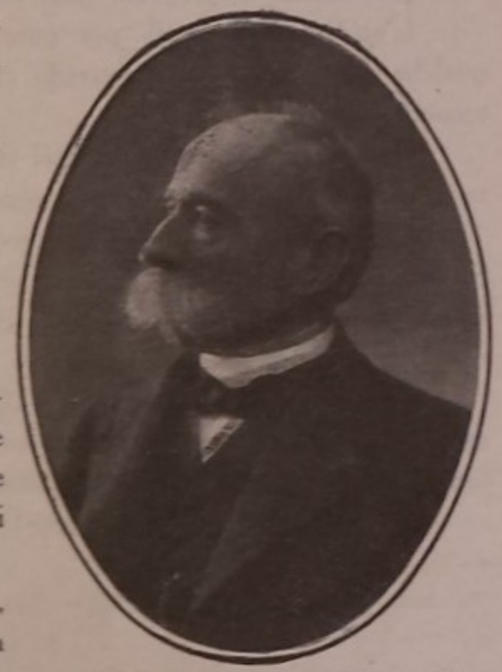
***

Nel capitolo precedente ho ricordato la forza d'animo dell'Antonini, duramente e crudelmente colpito negli affetti suoi più puri. Ora finisco il capitolo col menzionare un altro dono di questo magnifico mecenate.

L'ospedale civile di Varallo versava in istrettezze finanziarie, come quasi tutti i congeneri.

L'Antonini offrì una somma egregia per aiutare la costruzione di un nuovo padiglione.

Ultimato il padiglione, nel cui atrio si era messo il busto dell'Antonini, si invitò il benefattore per l'inaugurazione. Mentre il Presidente dell'Ospedale lo ragguagliava su quanto si era fatto e sul da farsi, ed accennava ad acquisti di materiale che, per intanto, stava in attesa di tempi migliori, l'Antonini, aperto il portafoglio, firmò un *chèque* di 25.000 lire e lo consegnò al Presidente perchè — disse — il materiale non dovesse attendere oltre.



Valsesia (Vocca) - Il comm. Giovanni Antonini, filantropo valsesiano.

Avevo dunque ragione nell'intitolare il citato Supplemento della *Rivista* « Valsesia, esulta! ».

Deduzioni

C'è una scuola filosofica che vorrebbe sostenere che il bene si deve fare per il bene, silenziosamente e senza permettere esplosione alcuna di riconoscenza.

Chi opera a scopo filantropico, deve essere pago dell'elogio della sua coscienza. Non è punto necessario che il pubblico sappia chi ha donato; è sufficiente che sappia che il dono funziona a vantaggio della collettività.

Giusto.

Ma il mondo va preso così com'è; la virtù dell'esempio è una virtù di grande efficacia, che può stimolare delle forze nascoste ed inoperose, spingendole ad uscire ed operare alla luce del sole.

Si ha un bel dire che la soddisfazione di avere nel nostro cuore sentimenti di sano altruismo e di metterli in pratica è sufficiente per un animo nobile ed educato al bene; si ha un bel ripetere che la mano destra non deve sapere quello che fa la sinistra; ma è innegabile, che, se vediamo gente della nostra condizione sociale ed economica ad aiutare il prossimo, ci sentiamo spinti a fare altrettanto. Riconosciamo onestamente che forse noi non ci muoveremmo, o stenteremmo a muoverci, se non ricevessimo quella spinta che si fonda sull'esempio offertoci da altri.

Digitalizzato dall'Associazione Terra Mia Castellamonte

Non andiamo a sottilizzare troppo sull'intenzionalità che sprona più o meno a bene operare.

Siamo invece sinceri, e dichiariamo, come sopra ho detto, che l'esempio di persone che fanno del bene ci sprona, se lo possiamo, a fare altrettanto.

L'essenziale è, che, chi può, dia.

L'analizzare se si dà per puro spirito di beninteso altruismo, o per qualche altra molla, che, scattando ci spinga ad offrire, è una questione di secondaria importanza.

Certo è che molti benefattori rimangono soddisfatti e contenti, quando veggono che l'opera loro è bene accolta.

Quindi deduciamo che il ricordare ed il mettere in giusta luce la filantropia, quando esula completamente dall'egoismo, in qualunque modo intesa, è cosa encomiabile, come quella che può produrre nuova filantropia e nuovo beneficio al nostro prossimo.

Non sarebbe forse contento il Canavese se i due esempi valsesiani da me portati in questo capitolo spingessero qualche nostro compaesano a seguire la via aurea battuta dai grandi benefattori Costantino Durio e Giovanni Antonini?

Nessuno, credo, osa dubitarne!

CAPITOLO XX

—

Sezione Valsesiana del C. A. I.

Dalla gora pestilenziale all'aer puro.

La mia giornata valsesiana, vissuta in parte nell'ambiente politico, mi procurò, come dissi nel Capitolo « Giornalista », amicizie ed inimicizie; vale a dire cose buone e cose cattive.

E come a me, così a quanti navigarono in quelle acque procellose, la politica procurò piaceri e dolori.

Ora, fortunatamente, il bacillo della lue politica ha perso gran parte della sua virulenza.

Se il Fascismo avesse al suo attivo il solo merito di aver sradicato l'erba grama del politicantismo, esso meriterebbe la riconoscenza degli italiani.

Quando pensiamo che questa gramigna vegetava in tutta Italia, agendo, purtroppo, come forza dissolvente, e creando inimicizie profonde ed odii insanabili; quando ricordiamo che uomini della stessa regione, dello stesso paese, direi quasi della stessa famiglia — informi la Romagna — si guardavano in cagnesco al sopraggiungere delle elezioni; quando si ponga mente all'enorme quantità di *pus* che si diffondeva pestilenziale inquinando tutto e tutti; allora non possiamo non riconoscere il grande merito della benedetta onda purificatrice del Fascismo!

Io che scrivo, vissi, come sopra ho detto, parecchi anni nel giornalismo di provincia; ebbi anzi in mano il timone della nave, quando l'acqua procellosa richiedeva nel nocchiero occhio sicuro e polso fermo.

Digitalizzato dall'Associazione Terra Mia Castellamonte

Combattei parecchie battaglie, e la vittoria arrise sempre al partito nel quale militavo.

Combatterono con me uomini probi e fidati.

La lotta ci piaceva e ci trovava allenati e fidenti.

Ma era lotta estenuante.

Ritornata la calma dopo la tempesta, noi avremmo voluto che ogni nube scomparisse, lasciando in alto il solo sereno. Invece la mala educazione politica non permetteva la realizzazione di questo onesto desiderio. Gli avversari continuavano a giudicarci con astio e con livore.

Se il numero degli amici aumentava, non diminuiva certamente quello dei nemici.

Orbene, vivendo in un piccolo centro, nel quale quasi ogni giorno ci si vede, non è piacevole cosa l'incontrarsi con uomini che, digrignando i denti, voltano il capo dall'altra parte, dimostrando, lontano un miglio, che nel loro animo rimane contro di noi, che li abbiamo combattuti per pura idealità politica e vinti, una inimicizia ed una sorda antipatia che la lotta ha radicato in ogni fibra del loro cuore.

Questo permanere di livore finisce per nauseare. E allora ci si allontana dal terreno della lotta, lasciando che altre forze ed altri elementi prendano il nostro posto. Così si succedono uomini a uomini, idee ad idee, e la politica, pur subendo oscillazioni, continua a vivere stancando e consumando energie, che potrebbero invece, se tese ad altri scopi, offrire vantaggio ed utile alla società.

L'aver debellato tale sorgente di continuo attrito personale e negativo, è ottima cosa, perchè permette alle varie forze individuali di essere instradate e guidate verso il bene collettivo anzichè disperse in lotte divergenti e debilitanti.

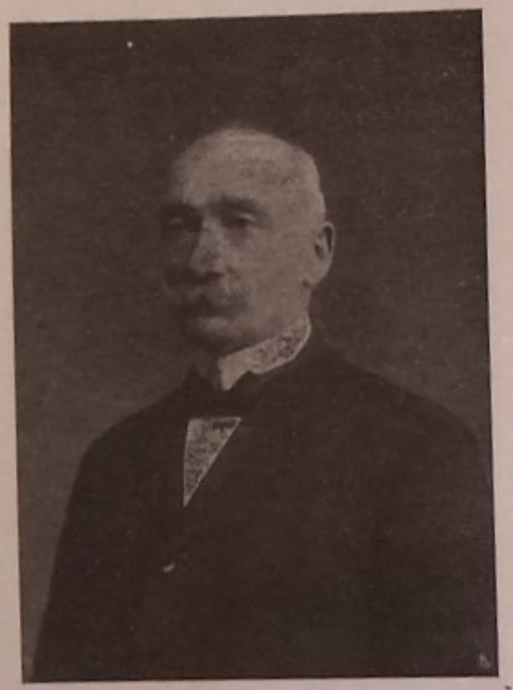
Questo miracolo sociale compì il Fascismo.

Dice infatti la sintesi fascista « tutti per lo Stato, tutto per lo Stato, nessuno contro lo Stato ». Nella quale sintesi la parola Stato significa collettività, nazione, e, per noi italiani, « Italia intera ».

Ambiente sereno.

Orbene, se nei quattro lustri di vita valsesiana io combattei delle battaglie veramente campali, politicamente parlando; se ad amicizie profonde e sincere dovetti contrapporre freddezze, antipatie ed ostilità, per non dire proprio odii; è, fortunatamente, anche vero che, in mezzo a tanta disparità di sentimenti e di azioni, un ambiente trovai sempre sereno, sempre tranquillo, e nel bene sempre uguale a sè stesso: l'ambiente del *Club Alpino Italiano*.

La *Sezione di Varallo* della grande famiglia degli amici della montagna, famiglia che il genio di Quintino Sella seppe far nascere e fiorire, mi aprì subito le braccia e mi strinse in un amplesso fraterno, offrendo a me, come a tutti i soci, della cordialità sincera e serena.



Valsesia - L'avv. gran uff. Basilio Calderini, Presidente della Sezione di Varallo del C. A. I.

L'amore ed il culto del monte porta nell'animo nostro quell'atmosfera di aria pura ed ossigenata — libera da microbii e da germi di inquinamento — che respiriamo in alto, tra le punte, i picchi e le cime che discorrono col cielo e che non conoscono le sozzure vegetanti negli strati bassi, ove, raramente i benefici colpi di vento spazzano e disperdono gli atomi neri della malvagità umana.

Fortuna volle che a capo della *Sezione Valsesiana* del C. A. I. funzionassero dei gentiluomini, che furono e sono esempi mirabili di galantomismo.

Oh! caro Presidente Angelo Rizzetti, di venerata memoria; oh! caro Presidente Basilio Calderini, che Iddio a lungo conservi al nostro Sodalizio; con la bontà del vostro grande cuore e con la vostra rettitudine adamantina avete saputo e sapete cementare come in un'unica famiglia tutti i dirigenti della nostra Sezione; voi ci siete esempio puro di onestà e di luce intellettuale, esempio al quale ricorreremo sempre fiduciosi per temprarci nelle avversità, e per trarre forza e coraggio onde superare le difficoltà della vita.

Se vi è società sul cui cartellone simbolico si possa scrivere a caratteri aurei la dicitura « Qui si sana » quella è la *Sezione Valsesiana del C.A.I.*

Sezione che mi regalò amici fidati, sinceri, costanti, seguaci del più puro altruismo; amici che rispondono al nome di Pietro Calderini, Angelo

Digitalizzato dall'Associazione Terra Mia Castellamonte

Rizzetti, Giovanni Bruno, Cesare Crida, Prospero Airoldi,.... tra i morti; Basilio Calderini, Pietro Strigini, Giuseppe Lampugnani, Giuseppe Gugliermina, Battista Gugliermina, Cesare Durio, Alberto Durio,... fra i vivi!

Sii adunque benedetta, o buona e gloriosa *Sezione*, che, come nave insommergibile, navighi in un mare grande e calmo, con la prua costantemente rivolta al sole; guidata da un Capitano che trova pronti ad ogni suo cenno ufficiali e dipendenti, e che, sorretto da senno cosciente e da cuore generoso, spinge innanzi la sua bella nave, guidandola verso la luce, e verso le alte idealtà che sono mèta ambita e propria di quelle società che hanno per base la bontà degli scopi, l'onestà dei mezzi e la forza dei principii.



Valsesia - L'Istituto « Angelo Mosso » sul Monte Rosa all'Olen (m. 3000), funzionante dal 1907.

Il Presidente comm. Angelo Rizzetti.

Fondato il 23 ottobre 1863 da Quintino Sella il Club Alpino Italiano, nel 1866 esso vide nascere la sua prima sezione, quella di Aosta, e nel 1867 la seconda, quella di Varallo.

La Sezione di Varallo fu voluta e poi sorretta e guidata dal senno presciente — disse A. Rizzetti (1) — e dalla mano vigorosa del Fondatore, comm. Pietro Calderini.

Fu poi, per circa tre lustri, presieduta da quel genialissimo e colto e buono e generoso valsesiano che tanto amammo e stimammo, il comm. A. Rizzetti.

Nel luglio 1909 la Sezione di Varallo volle offrire al suo Presidente una targa in argento, pregevole lavoro eseguito dallo stabilimento di Stefano Johnson su disegno geniale dell'artista Irene Gilardi di Campertogno.

(1) *La Valsesia* volume edito dalla Sezione di Varallo del C. A. I. in occasione del XXXVII Congresso degli Alpinisti italiani, Torino, Paravia, 1907, pag. 2.

Nella mia veste di Vice-Presidente della Sezione ebbi l'onore di presentare la targa al Rizzetti.

Ecco il mio discorso di allora.

« Al quesito « perchè alcune buone istituzioni trionfano, mentre altre non meno buone si accasciano » parmi facile il rispondere.

Prosperano i sodalizii, se retti da menti vigorose; si fermano in un riposo, che è prossimo allo sfacelo, se genialità ed energia in chi li regge facciano difetto.

La nostra *Sezione* sorta nel 1867, quattro anni dopo che il più forte figlio del Biellese volle dedicata al culto dei monti la Società *Club Alpino*, fu sempre una delle più fiorenti d'Italia, perchè ad essa non mancarono nè virtù, nè genio di Presidenti.



Valsesia - Il comm. Angelo Rizzetti, poeta valsesiano gentile e geniale. Presidente della Sezione di Varallo del C. A. I. dal 1901 alla sua morte 1912.

Fondata da quello spirito eminentemente valsesiano e precursore di tempi nuovi che fu l'abate Pietro Calderini, ebbe, per merito di questi, l'invidiato onore di ospitare, e nel 1869, e nel 1886, gli alpinisti a congresso; e ventun anni dopo, nel settembre 1907, retta dal senno dell'attuale Presidente, una terza volta volle fra noi i colleghi di tutta Italia.

Fra non molto si discorrerà del nostro primo Presidente (1); dovremmo oggi dire dell'attuale.

(1) Del comm. don Pietro Calderini si inaugurò nel 1909 un monumento nel salone della Società di Incoraggiamento allo studio del disegno in Varallo.

Digitalizzato dall'Associazione Terra Mia Castellamonte

Il compito non sarebbe difficile, giacchè non è difficile lo spigolare in campo ricco di messe; ma si oppone la grande modestia dell'amico Rizzetti; e, siccome non mi regge l'animo di far cosa che ti sia men grata, carissimo Angelo, così sorvolo sui tuoi meriti, che nessuno di noi ignora, e ti menzionerò il meno che mi sarà possibile.

*
* *

Le direttive di chi presiede ad una istituzione possono essere varie; di queste una è indispensabile: compiere intero il proprio dovere; un'altra, atta ad imprimere orma di individualità, è dovuta allo spirito di innovazione, al genio, alla ferrea volontà di tendere al meglio.

Quando questo spirito di moderna iniziativa è ben radicato nell'animo di una persona, e più ancora se a questo si unisce un vero, sentito affetto per l'istituzione, oh... allora è facile l'essere profeti!

Il sodalizio cammina..., progredisce; volge il desiderio d'intorno, senza perdere di vista la diritta via che gli si para dinanzi, e trionfa!

La molla, che latente aspetta il tocco che ne rallenti l'imprigionata energia, scatta subitanea; questa molla è idea, è vita, è quanto può dar nuovo impulso a inveterate abitudini, è sprazzo di luce che irradia, illumina, vivifica.

*
* *

Siamo in Valsesia, terra classica per dovizia di caratteri forti, come forte è la roccia dei suoi monti; terra classica di artisti, come arte squisita è la bellezza dei suoi paesaggi.

Figlio di questa fortunata terra, il Presidente nostro ebbe da natura il dono delle due accennate virtù. Per molti anni lo vedemmo in Torino consacrare l'attiva sua genialità all'arte, per ammirarlo indi sagace capo della *Sezione* nostra.

Alpinista degno della maestà del Rosa, che le consorelle ci invidiano, giovane sempre d'animo e di fisica vigoria, egli sente il fascino dei monti e tutta ne comprende la virtù e la poesia.

*
* *

Il largo e sicuro volo dell'aquila, che non conosce insuperabilità di pareti, nè verginità di punte, ha reso insofferente lo spirito ardito di animi

cui l'impossibilità è lettera sconosciuta; e l'uomo, emulo del rapace — che la Valsesia volle a simbolo nel suo stemma, come realmente ospita nelle sue eccelse cime — l'uomo tentò le regioni dell'aquila.

Vigoria di muscoli, tenacia di propositi, conoscenza della montagna, sicura noncuranza di pericoli, cui solo condannevole imperizia o cecità di caso possono rendere fatali, hanno spinto il forte campione della natura lassù ove d'intorno lo spazio è immenso, ove lo sguardo libero da schermagli domina intero l'orizzonte sconfinato.

Le gioie della vittoria scordano la fatica e spingono l'alpinista ad esclamare col poeta:

Ghiacci e dirupi in scompigliata veste
Del gran Gigante valsesiano orgoglio,
Per qual destin da secoli giaceste
Inesplorato scoglio? (1).

E, come il glauco mare ed il ritmo possente delle onde discorrono col marinaio, così l'allegro mormorìo dei torrenti e la serena tranquillità del monte, dolce infondono una pace nel cuore del montanaro:

O Pace, che ai monti serena sovrasti,
Che l'onda di tante bufere domasti,
Che il raggio rifletti d'ogni altra pietà;
. . . . . .
O Pace, sorridi più bella dal Ciel! (2).

Mare e monte, grandi entrambi, entrambi palestra di vigore e di costanza, oh quanto potete nel dare carattere all'uomo, che nelle forze della natura tempera e fortifica la vigoria del corpo, l'elasticità dello spirito, la fermezza della fede!

Scuola di alta moralità è la montagna; educa e rende forti. L'animo, che la febbre dell'attuale civiltà incatena ed annebbia nel vorticoso turbinìo della vita cittadina, si innalza liberamente puro nel tersissimo aere delle eccelse vette.

Ben a ragione il poeta ha cantato l'influsso benigno che la maestà del monte riflette su tutta la Valsesia:

(1) *A. Rizzetti*, « La parete orientale del M. Rosa », in *Rivista Valsesiana*, N. 41, pag. 213.
(2) *A. Rizzetti*, « Pace alpestre », in *Rivista Valsesiana*, N. 3 pag. 59.

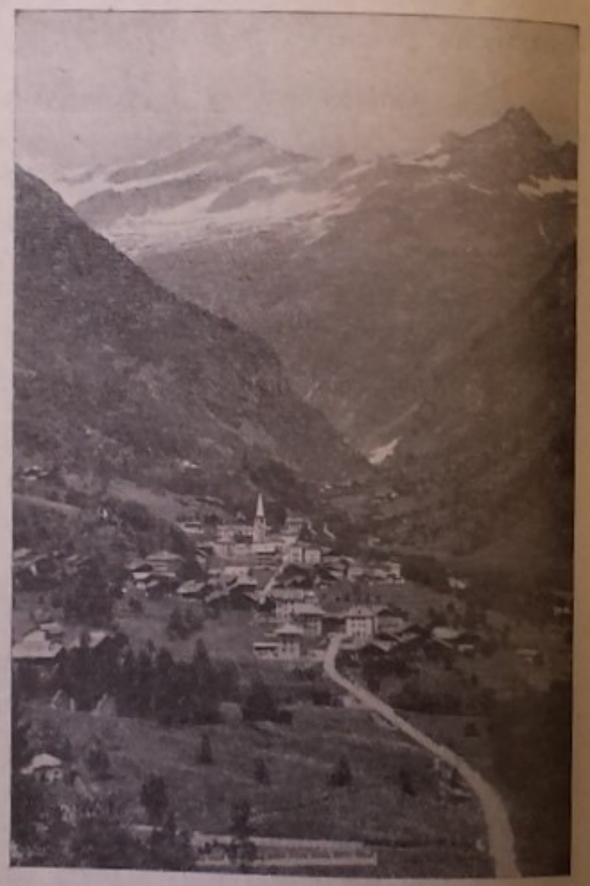
Digitalizzato dall'Associazione Terra Mia Castellamonte

O Valsesia! a te decoro
Furo Artisti, fur Poeti,
Furo i figli del lavoro,
Molti egregi, tutti atleti;
. . . . . .
Nel suo influsso non ha posa
La virtù del Monte Rosa (1).

E nello stesso canto, che elogia le qualità buone del Valsesiano, accenna il poeta alle qualità negative, che il monte ripudia:

(2) *Ogni vertice, ogni masso,*
Dal Fenera alla Moriana,
Porta sculta nel suo sasso
Questa massima spartana:
« Valsesiano! a ogni dottrina
« Vaga, o surta nel mister,
« Non nutrita alla divina
« Fonte sacra del dover,
« La tua mente sia ritrosa...
« Non la manda il Monte Rosa!

E molti altri versi ha dedicato al culto della montagna il Rizzetti, come ben lo sa quel periodico valsesiano (3) che un amico del nostro Presidente fondò anni sono, incoraggiato e dal plauso e dell'aiuto del poeta alpinista.



Valsesia - Alagna (m. 1191), in alto le punte « Tre Amici » e « Grober ».

*
* *

Non tutti, purtroppo, hanno vivo il sacro fuoco che è sprone a perseverare; all'entusiasmo del momento molti lasciano seguire l'indifferenza, e, quel che è peggio, l'abbandono.

(1) *A. Rizzetti*, « Il Valsesiano », in *Valsesia*, Torino, Paravia, 1907, pag. 138.
(2) *A. Rizzetti*, « Il Valsesiano », in *Valsesia*, Torino, Paravia, 1907, pag. 137.
(3) La *Rivista Valsesiana*.

Come arrestare costoro nella condannevole discesa?

La munificenza del Presidente ha ideato il rimedio.

Offrire un dono alla costanza.

Più moderno e più umano della legge, che vuole il quarto di secolo, egli ha pensato al ventennio; ogni socio che possa vantare quattro lustri di non indegna carriera alpinistica, avrà un ricordo.

Quale esso sia lo saprete fra poco (1).

Poteva la Sezione, che conosce ed apprezza le benemerenze del Presidente, sonnecchiare dinanzi a quest'ultima?

Un amico sincero (2), un alpinista geniale, che conosce le virtù del Rizzetti, ebbe un'idea; questa, portata in Direzione, fu accolta con entusiasmo e tosto comunicata ai Soci, che risposero acclamando. Una gentile valsesiana (3) che dal padre sommo apprese l'amore ed il culto per l'arte pittorica, diede il concetto; e la superba, incomparabilmente bella giogaja del Rosa — riprodotta nel metallo, che conosce i riflessi del ghiaccio, dall'impeccabile tecnica e col concorso di chi presiede al più forte sodalizio d'Italia (4) — ricorderà al Rizzetti il non mutabile affetto di cento e più soci.



Valsesia - Suggestiva cappelletta lungo una delle più incantevoli strade alpine.

*
* *

La mia qualità di Vice-Presidente, e non altro merito, poichè non ne ho, conferisce a me l'incarico di presentarti, amatissimo Rizzetti, il ricordo che la Sezione ti porge in omaggio.

Accetta con animo sereno questa targa che l'animo riconoscente dei colleghi ti offre; possa ricordarti essa che tutti sappiamo apprezzare le tue

(1) All'Assemblea generale dei Soci che si tenne a Cà di Janzo nell'ultima domenica del 1909 si cominciò a distribuire ai Soci ventennali un artistico distintivo in argento, coniato dal Johnson. Su di una corona di fiori alpini figurano gli stemmi del C. A. I. e di Varallo soprastanti ad una fascia con la dicitura « Benemerenza sociale ».
(2) L'avv. Giovanni Bruno, allora Vice Presidente della Sezione Valsesiana del C. A. I.
(3) La signorina Irene Gilardi, figlia all'illustre pittore Pier Celestino Gilardi di Campertogno.
(4) S. Johnson, Presidente del Touring Club Italiano.

Digitalizzato dall'Associazione Terra Mia Castellamonte

benemerenze; ti assicuri che è radicata in noi la convinzione che tu copri l'alto ufficio come nessuno meglio potrebbe; ti convinca che l'affetto nostro è saldo, come saldo è ai monti l'attaccamento tuo; ti dica che la Sezione fa sincero plauso a te, che in modo così mirabile ne sintetizzi gli scopi educativi e gli ardimentosi intendimenti ».

L'abate cav. Antonio Carestia.

Toccò pure a me l'onorifico incarico di commemorare il più valoroso dei cultori della flora alpina, alla memoria del quale si offrì, come affettuoso ricordo, un busto in bronzo, che trovò decorosa sede ed opportuna nelle sale della Sezione di Varallo del Club Alpino Italiano (agosto 1912).

« Ossequiente alla volontà del Consiglio Direttivo della nostra Sezione — che per me è un ordine — mi accingo ad esporre qualche idea su di un astro valsesiano che brillò di fulgida luce nel campo della scienza ed in quello dell'alpinismo. Subito però, a scanso di possibili e giustificabili commenti, confesso che, per discorrere con vera competenza dell'abate cav. Antonio Carestia, botanico di altissimo valore, ben altra autorità scientifica avrebbe dovuto presentarsi qui dinanzi a questo somigliante bronzo, opera della tecnica scultoria del valsesiano Giuseppe Rappa, e dono munifico del socio cav. Giovanni Rappa, padre dello scultore.

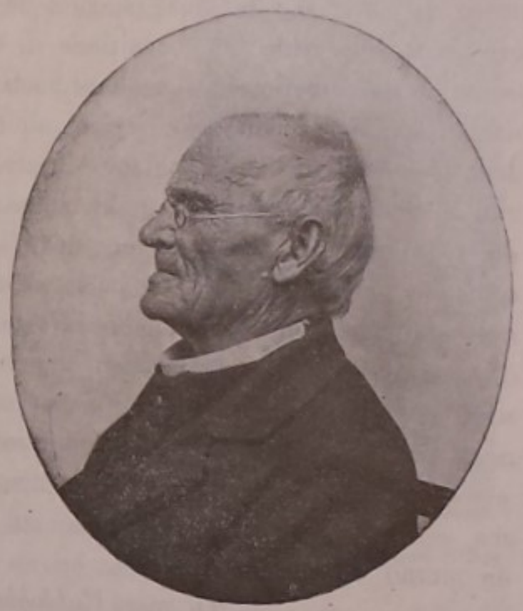
Purtroppo il prof. Oreste Mattirolo, per impegni precedenti e per salute, non può essere oggi a Varallo, e allora prende il posto dell'illustre docente di botanica dell'Ateneo torinese l'umile insegnante di scienze naturali delle scuole secondarie di Varallo, che ha però — gli si passi l'immodestia — qualche titolo in proposito; conobbe personalmente il Carestia, fu allievo del Mattirolo nei sereni anni universitari, ed ha un grande affetto per questa bella valle del Sesia, ove vive e prospera una forte sezione del C. A. I., una delle più anziane, una delle più importanti: la nostra.

*
* *

Quando i primi tepori del marzo risvegliano la flora dei nostri monti, avrete, o Signori, più volte ammirato un fiorellino, dal perigonio a campanella, spiccare candido sul verde dei prati, avanguardia di un'altra amarillidacea, che, qualche tempo dopo, trasforma addirittura in bianchi tappeti

alcuni freschi pascoli dei declivii subalpini. Sono il *Leucojum vernum* ed il *Narcissus poëticus;* in volgare il *Campanellino* ed il *Narciso*. Più tardi meno caratteristici, ma più diffusi, aprono al bacio del sole estivo le loro multiformi corolle i *Dianthus*, i *Lychnis*, i *Pedicularis*, presentanti le varie gradazioni del rosso.

Ho ricordato il bianco di perigonii ed il rosso di corolle, perchè questi due colori offrono, col verde dei prati che li accolgono, le belle tinte della bandiera italiana; e, se per commemorare un botanico-alpinista ho cominciato con un accenno al tricolore, mi sono lasciato guidare dal grande affetto che il Carestia ebbe per la nostra Italia; affetto che più volte lo spinse ad energici rifiuti, quando dall'estero gli giunsero lusinghiere proposte per l'acquisto di parte delle sue ricche raccolte. Ed è bene che oggi, qui da noi, con forza si affermi che l'anima prettamente italiana dell'abate Carestia si riempì di gioia purissima, e le più sensibili corde del suo cuore fortemente vibrarono, quando, sulla più alta vetta italiana del nostro Rosa, sorse, tempio della scienza e dell'alpinismo, quella capanna che la Regina Margherita inaugurò e che irradia sul mondo civile luce di studi apportatori di fecondi risultati.



Valsesia - L'abate cav. Antonio Carestia, valente botanico.

Quante e quante vote dall'umile stanzetta di Riva Valdobbia il vegliardo abate, volgendo lo sguardo alla parete valsesiana del Rosa, rimase a lungo estatico mirando la piccola roccia oscura, sulla quale sorge l'Osservatorio meteorologico più eccelso che vanti l'Europa!

Peccato che la fibra dell'alpinista, un dì forte e resistente, fiaccata dall'inesorabile peso degli anni, non abbia concesso al Carestia di illuminare i tempii della scienza con la sua salda dottrina; giacchè, sia nell'Osservatorio sulla punta Gnifetti, e meglio ancora nell'*Istituto internazionale Angelo Mosso*,

Digitalizzato dall'Associazione Terra Mia Castellamonte

ove un laboratorio è dedicato alla scienza gentile, Egli avrebbe portato la parola del principe dei conoscitori della flora alpina.

*
* *

Il Carestia non fu di quelli che studiano al tavolo su opere altrui o su messe da altri raccolta; ma percorse le Alpi, dappertutto erborizzando; e ben posso affermarlo con cognizione di causa, perchè, nell'osservare attentamente il suo erbario, lessi negli ordinati cartellini, che accompagnano ogni singola specie, i nomi delle regioni alpine del Piemonte, della Lombardia, della Liguria e anche del lontano Veneto. Un solo accenno porto in proposito: vidi magnificamente disseccate le ninfee, raccolte sulle quiete azzurre acque del lago Sirio di Ivrea, ed accennati i piccoli fichi d'India che crescono spontanei, meraviglia dei botanici, nelle crepe dei duri monticelli dioritici circondati dalle estreme morene frontali dall'antico ghiacciaio della valle d'Aosta. Credo non sia mestieri che io debba spiegare perchè proprio ho scelto l'esempio del cuore del Canavese! Ma di tutte le Alpi, quella che, negli anni vigorosi della sua lunga esistenza, il Carestia con i fidi compagni « il vascolo e l'alpenstock » corse maggiormente in lungo e in largo fu la sua « nativa Alpe Pennina (1) », cui conservò quella fedeltà che lo spinse un giorno ad esclamare:

Di mia Valdobbia all'ospital soggiorno
Fedele pellegrino fo ritorno. (2)

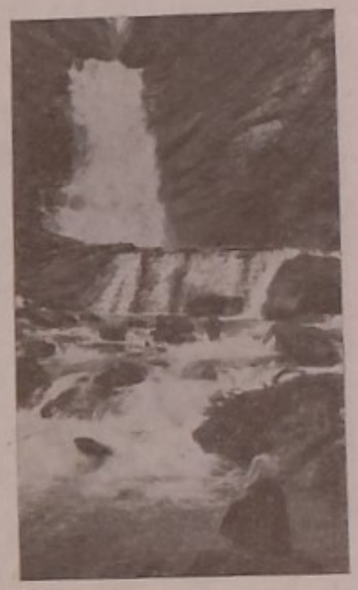
*
* *

Alto, magro, ossuto, forte come un pino dei suoi monti, il Carestia accoglieva il forestiero con una certa aria di inquisitore seccato, ben poco promettendo di buono.

Era questa la prima impressione di chi la prima volta lo avvicinava; ma subito dopo, dalla rude scorza del montanaro usciva il gentiluomo, sobrio nelle parole, allieno dal complimento, nemico dell'adulazione, franco nei giudizii, e, dopo pochi minuti di conversazione, rivelante in modo indubbio soda e larga coltura scientifica.

(1) *Abate Carestia*, in « Rivista Valsesiana », N. 59 pag. 13.
(2) *Abate Carestia*, in « Rivista Valsesiana », N. 59 pag. 14.

Io ne parlo come botanico, ma posso assicurare quanti non ebbero la ventura di conoscerlo, che in Lui, pari alla competenza della flora, fu quella della letteratura latina e italiana; parlava e scriveva, il Carestia, con uno stile forbito e corretto, e le sue lettere rimangono esempio mirabile di chiarezza, di vivacità e di bello scrivere. Ho letto delle lettere del Carestia al Calderini, che sono degne di figurare in un'antologia come modelli di stile e di purezza di lingua.



Valsesia - La cascata d'Otro ad Alagna.

E poichè il discorso mi ha portato a ricordare il Calderini, ricordo che questi due ottimi galantuomini, che ebbero l'un per l'altro un'affezione veramente fraterna, ben si possono esaltare come esempio nobilissimo di valsesiani, che la potenza del loro ingegno offersero intera pel benessere della valle nativa; e noi, volentierissimo, esponiamo i loro busti — opera entrambi dello stesso scultore — l'un rimpetto all'altro, proprio nella sede di quell'istituzione che l'uno fondò, il Calderini, e tutti due con l'ingegno illustrarono e con gli studii. Oh! possa questo binomio di sapiente galantomismo paesano essere sprone alla gioventù verso il bello e il buono e verso il vero!

Mi sia permesso ora aprire una parentesi.

Non mi si rimproveri se troppo sovente metto innanzi la mia persona; così faccio perchè credo di dipingervi meglio il Carestia usando piuttosto i colori della mia tavolozza, che non quella della rettorica; inoltre non intendo soverchiamente annoiare con una biografia arida, a base di nacque... visse... morì. Così, esponendo aneddoti dei quali feci parte, posso parlare con vera cognizione di causa.

Nel 1898, dieci anni prima che il Carestia morisse, fui a Riva Valdobbia con un biglietto di presentazione del Calderini, per conoscere personalmente il Nestore dei botanici italiani. Fatto entrare nel piccolo studio, mi ricevette il Carestia con una certa diffidenza; forse non era troppo accetta al vegliardo la curiosità di un giovane qualunque, che desiderava conoscerlo. Ma, quando ebbe letto i caratteri del Calderini, e saputo che l'importuno era naturalista, e per di più amante della botanica, si alzò di

Digitalizzato dall'Associazione Terra Mia Castellamonte

botto, mi strinse con forza le mani, ed al fugace lampo che irradiò il suo occhio sinistro — il destro aveva da tempo perso per la soverchia fatica nelle lunghe osservazioni al microscopio — capii che la mia presenza gli era cara. Si parlò per ben due ore, e volle che dopo colazione ritornassi a Lui, e a lungo conversammo ancora. Seppi delle sue faticose erborizzazioni; di molte pianticelle di alta montagna conobbi quanto nessun testo mi aveva insegnato; parlò di difficoltà tassonomiche e della leggerezza con la quale botanici, che vanno per la maggiore, sentenziano su questo o quest'altro argomento; chiarì quesiti che, insoluti, da tempo mi tormentavano, e alle domande sempre rispondeva con una lucidità e con una tenacità di memoria da sbalordire; eppure accusava il suo cervello di amnesia senile!



Valsesia - Bella veduta di Alagna e d l fiume Sesia.

Venuta l'ora della partenza, gentilmente mi accompagnò alla carrozza.

Era di marzo; la neve copriva ancora tutta Riva Valdobbia; il piccolo orto dell'abate aspettava il sole di aprile per iniziare la primavera vegetativa, e solo alcuni vasetti uscivano dalla neve con le primizie della vegetazione alpina. Prese il Carestia uno di questi vasetti, e, presentandomelo, disse: « Osservi ed ammiri ». Era l'azzurra *Soldanella alpina*, che precoce, cacciava fuori la sua sfrangiata corolla dalla neve; era il piccolo fiorellino che, uscendo dal bianco e freddo manto, annunziava alla montagna il prossimo ritorno della buona stagione.

Oh forza dei contrasti!

Il più vecchio dei grandi botanici col più giovane dei piccoli fiori!

Quante volte il dotto abate avrà cercato qua e là, ove la neve è meno indurita e più sottile, lo sbocciare dei violacei fiorellini. La *Soldanella*, come lo aveva negli anni della forza alpinistica preparato per le lunghe e faticose escursioni, così richiamò negli ultimi anni alla memoria dell'illustre

vegliardo le vittorie del passato, tanto più care, quanto più sudate.

Morì il botanico; vivono tuttora e fioriranno sempre le *Soldanelle* dai cerulei petali; la persona non più, purtroppo, ma eterno vivrà il suo spirito fra i profumi e le tinte della smagliante flora, che continuerà ad ingemmare i verdi declivi dei meravigliosi monti di Riva Valdobbia.

*
* *

Perchè la memoria del dotto abate rimanga imperitura nella bellissima conca, che ha per scenario l'imponenza del Rosa, e nel cui centro ride, mèta desiderata di numerosa colonia estiva, l'alpestre villaggio di Riva, è da augurarsi che sorga un marmo o un bronzo, il quale, con le sembianze, ricordi le principali virtù del Carestia. Porgerebbe così Riva Valdobbia un tributo di riconoscente affetto al suo più illustre figlio.



Valsesia - L'abate cav. A. Carestia ed il prof. Marco.

Ecco, come curiosità, un'epigrafe dettata dal suo modestissimo allievo in botanica (1):

Dinanzi alla maestà del Rosa — che alpinista conobbe — fra la ricca flora montana — che botanico principe illustrò — l'effigie — dell'abate cav. ***Antonio Carestia*** *— ammaestri gli uomini — alla virtù ed alla modestia — (1825-1908).*

*
* *

Le raccolte del Carestia, ricche di circa 25.000 specie, furono già in parte pubblicate; se ne occuparono, oltre al Carestia stesso, parecchi

(1) Il Presidente della Sezione di Varallo del C. A. I., in data 13 giugno 1925, così mi scriveva: « Il voto da Lei fatto, perchè in Riva Valdobbia si ponesse un ricordo all'Abate Antonio Carestia, sta per essere esaudito. Volentieri, se Lei consente, noi apporremmo al ricordo la iscrizione che consigliò, quando all'abate Carestia si inaugurò il busto alla sede della Sezione del C. A. I. iscrizione che troviamo bellissima ».

Naturalmente annuii, ringraziando, e nell'estate dello stesso anno si inaugurò a Riva il monumento al principe dei botanici di flora alpina.

Digitalizzato dall'Associazione Terra Mia Castellamonte

botanici (1), e le opere, nelle quali si trovano elencate o descritte le specie nuove per la scienza, alcune delle quali dedicate all'infaticabile raccoglitore, si trovano tutte ricordate nella affettuosa biografia recentemente pubblicata dal prof. Teodoro Ferraris (2), vero tributo di riverente amicizia — dice giustamente il Mattirolo (3) — verso il benemerito Valsesiano.

Il Municipio di Riva Valdobbia, cui il Carestia lasciò il suo erbario, lo vendette al R. Istituto Botanico di Torino, e chi ne stipulò il contratto fu il prof. Oreste Mattirolo, Direttore dell'Istituto stesso. Questa vendita, che all'osservatore superficiale avrebbe potuto parere atto di irriverenza, fu invece atto provvido e benefico, perchè salvò la ricca raccolta dall'azione devastatrice degli insetti e delle muffe; essa permette agli studiosi dell'oggi, come permetterà a quelli del domani, di poter consultare con comodo e con vantaggio uno dei più importanti erbarii, che l'opera paziente e cosciente di un botanico abbia mai allestito.

Nella mia qualità di naturalista, mi sono creduto in dovere, nel settembre del 1910, subito dopo che il contratto fra il Municipio di Riva e la Direzione dell'Orto Botanico di Torino era stato conchiuso, di scrivere in un giornale di Varallo (4) un articoletto, nel quale accennavo al senso di amarezza dei valsesiani nel vedere emigrare per sempre dalle cameratte, testimonii dei lunghi studii del dotto abate, i tesori da lui raccolti nelle faticose sue peregrinazioni estive; ma, contemporaneamente, facevo notare che il frutto di tanto studio sarebbe stato duevolmente e degnamente conservato nell'Istituto Botanico del Valentino; e così chiudevo l'articolo: « Muta intanto la piccola casa, ove visse e studiò il Carestia, aspetta dolorando il tanto crudele quanto opportuno distacco. Pensi ognuno di noi che questo distacco è destinato ad aumentare l'aureola di luce, che circonda la memoria di un valoroso valsesiano, e di ciò si compiaccia ».

Questo commento giunse al prof. Mattirolo, che in un periodico valsesiano (5), parlando qualche mese dopo delle preziose raccolte emigrate in un centro notevole di studii, che è pure il centro di cultura del Piemonte,

(1) Cesati, De Notaris, Baglietto, Gibelli, Saccardo, Bresadola, Comes, Rabenhorst, Traverso, Ferrari, Massalongo, Mattirolo.

(2) *Teodoro Ferraris*, « l'abate *Antonio Carestia* », Annali di Botanica del prof. Pirotta, Vol VII, fascicolo II, pag. 294, Roma, 1909.

(3) *Oreste Mattirolo*, in *Rivista Valsesiana*, N. 59, pag. 6.

(4) *Corriere Valsesiano* del 17 settembre 1910.

(5) *Oreste Mattirolo*, in *Rivista Valsesiana*, N. 59, pag. 1 e 2.

BIBLIOTECA CIVICA "C. Nigra" IVREA

diceva: « Esse vi rimarranno a disposizione di tutti gli studiosi e in ispecie di coloro che si interessano alla flora valsesiana, o si occupano delle opere gloriose dei figli di una regione giustamente fiera dell'ingegno versatile dei suoi abitanti, che nei campi del Sapere e dell'Arte diedero al mondo le più ammirate individualità ».

Oggi, commemorando il Carestia, parta da queste aule, sacre all'alpinismo valsesiano e alla scienza valsesiana, un vivo ringraziamento al prof. Oreste Mattirolo per le nobili sue parole di elogio alla Valsesia in generale e al Carestia in particolare, e per l'assicurazione che tanta raccolta è e sarà con ogni cura conservata nel Museo Botanico dell'Università torinese.



Valsesia - Un fresco lembo di storia campestre, da Varallo a Cemmo.

* * *

La decisione sagace del Comune di Riva Valdobbia — dice ancora il Mattirolo — ha, assecondando il desiderio dell'illustre suo figlio, assicurato alla nazione un monumento scientifico che darà al suo autore quella fama che, a lui vivente, non fu concessa dai suoi contemporanei; difatti a molti di essi rimase ignota, o quasi, l'opera botanica del Carestia, dimostratosi eccessivamente alieno da quella onesta e pur necessaria pubblicità, senza la quale le più interessanti produzioni dell'ingegno umano potrebbero andar perdute.

La grande modestia dell'abate Carestia lo spinse a disconoscere i proprii meriti ed a battezzarsi come un pseudo-botanico; lo spinse pure ad affidare per lo più ad altri la pubblicazione delle interessantissime novità che andava personalmente scoprendo nelle escursioni.

Nulla serve meglio a dimostrare l'eccezionale sua modestia che i curiosi cenni biografici da lui mandati al Mattirolo, che desiderava avere qualche indicazione relativa alla sua carriera botanica. Eccoli: « Antonio Carestia (abate) nacque a Riva Valdobbia addì 2 febbraio 1825 dal prof. di chirurgia Giacomo-Antonio e da Maria-Eva Iachetti. E qui faccio punto, massimamente perchè sento il poeta Pulci darmi un buon consiglio:

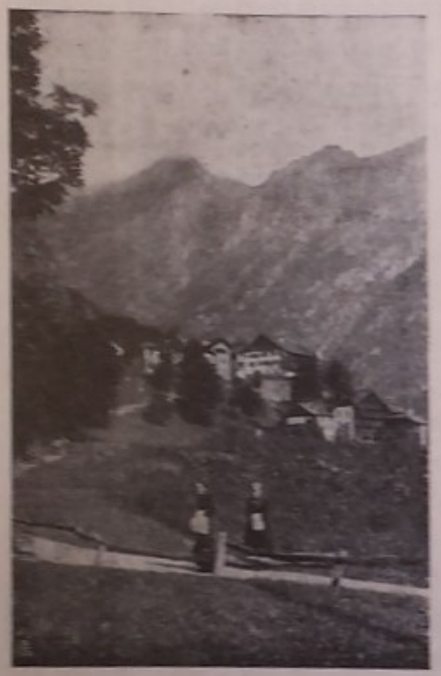
Cascan le rose e restan poi le spine,
Non giudicar nulla innanzi al fine ».

Digitalizzato dall'Associazione Terra Mia Castellamonte

E non volle aggiungere altro!

***

Prima di prendere commiato è necessario che io ottemperi, sia pure brevemente, ai doveri della cruda biografia; dirò adunque che il Carestia compì nell'antica scuola classica di S. Carlo a Varallo i corsi di grammatica e di filosofia, distinguendosi fin d'allora e meritando elogi e premi. Ordinato dipoi sacerdote, alla vita metodica parrocchiale preferì la libertà assoluta, che poteva tutto concedergli il tempo necessario per approfondirsi nello studio delle scienze naturali, che sopra ogni cosa prediligeva, e che faceva mietere allori anche a suo padre, botanico di insigne valore.



Valsesia — Un bel paesaggio alpino a Campertogno (frazione Tetti).

La gioventù e parte della virilità trascorse non troppo fermo in salute, tantochè ogni anno doveva per alcun tempo dispensarsi dagli obblighi sacerdotali; ma con l'età e con il moto sulle alte balze dei monti valsesiani, trovò quella energia fisica che gli faceva prima difetto; e la virilità e tutta la vecchiaia percorse robustissimo, tant'è che solo negli ultimi anni smise la vita randagia che lo richiamava tra i suoi vegetali, amati e studiati con invidiabile successo.

Dotato da natura di tenace memoria, armato di volontà e di perseveranza, seppe nei lunghi anni di sua vita accumulare una così grande messe di nozioni da eccellere sui botanici suoi contemporanei; e trasformò, pur non volendolo, il suo modestissimo studio in un centro di attrazione, al quale professori universitarii dalle principali città italiane e dalle capitali estere convenivano ogni anno durante la buona stagione, o col quale mantenevano corrispondenze per avere il dotto e competente parere del nostro illustre botanico.

Ma l'uomo d'ingegno non si fossilizza in un solo ramo dello scibile. Egli studiò la storia, la paleografia, l'arte, l'alpinismo, e nelle sue carte —

che ora sono nelle mani di uno studioso avvocato valsesiano, nostro consocio (1) — altri tesori indubbii si scopriranno, i quali ognor più ci faranno conoscere ed apprezzare questo diletto figlio dei nostri monti, onore e vanto della Valsesia.

***

Ho finito.

Sia scusata la mia disadorna parola. Se debole fui nel commemorare, forte è il sentimento di devota ammirazione che nutro per la memoria del Carestia. In omaggio a questo sentimento, che certamente è vivo e sincero nell'animo di tutti noi, uniti mandiamo un deferente saluto al grande Botanico; e uniti ancora lanciamo un evviva al consocio cav. Giovanni Rappa, che le nostre sale ha voluto regalare di un bronzo suggestivamente plasmato, bronzo che conserveremo e rispetteremo sempre, considerandolo come simbolo di galantomismo, di costanza e di modestia, virtù che fanno amata e ovunque rispettata la gente Valsesiana! ».



Valsesia — La capanna Regina Margherita sul più alto crocevalo del Monte Rosa m. 4559, negativa Weburli.

Deduzioni.

« In alto, su nelle eccelse vette dei monti, l'animo nostro si sente più inspirato agli ideali del bello e del buono; del bello perchè lassù le bellezze della natura appaiono più radiose e più pure; del buono, perchè lassù non arrivano i fragori delle gare di passioni e di interessi che si agitano in questo basso mondo » (2) disse l'avv. G. Zoppetti, sindaco di Varallo.

Giusto; come anche giustamente affermò il compianto senatore Lorenzo Camerano, mentre, in occasione del cinquantenario del C. A. I., nella sua veste ufficiale di Presidente, licenziava al pubblico il volume edito a cura

(1) L'avvocato cav. Giacomo Geniasi, purtroppo morto!
(2) *Zoppetti Giovanni*, in *Rivista Valsesiana*, 1909 pag. 235.

Digitalizzato dall'Associazione Terra Mia Castellamonte

del Consiglio Direttivo (1): « Vada questo libro a tutti coloro, ai quali, fino ad ora, poco ha detto la montagna e li inviti ad avvicinarsi ad essa, a conoscerla, ad amarla, a subirne il fascino potente e li spinga a schierarsi nelle nostre file per cooperare al raggiungimento dei fini nobilissimi del nostro Sodalizio: il miglioramento fisico, intellettuale e morale della nostra gente, il progresso della scienza, la maggior gloria della Patria ».

È la gioventù specialmente che deve subire il fascino della montagna; perchè è la gioventù che ha maggior vigore di corpo ed elasticità di spirito.

Tendendo all'alto, essa si allontana dalla parte meno bella, meno nobile delle passioni umane; dimentica gli astii e le violenze che debilitano e sovente anche abbrutiscono; si lava delle macchie nere, che inquinano i bassi fondi delle lotte personali; in una parola diventa migliore.

Diventa migliore perchè, respirando a pieni polmoni un'aria ricca di ossigeno e senza pulviscoli atmosferici, ne gode tutto l'influsso benigno, tanto materiale quanto morale; e sente in sè medesima sorgere e formarsi una nuova bontà, che la spinge a giudicare uomini e cose con maggior larghezza di vedute e con maggior benevolenza.

Questi vantaggi, innegabili, devono essere ben illustrati ai nostri figlioli, ai quali il culto e l'amore dei monti porterà nuovo vigore fisico e nuovo vigore morale, e gioverà a plasmarli forti di corpo e di spirito, atti per ciò ad affrontare la fatiche ed i lavori che la Patria richiede da essi pel vantaggio generale della Nazione.

In alto adunque i cuori, o gioventù italiana!

(1) *Club Alpino Italiano*, MDCCCLXIII-MDCDXIII, prefazione.

CAPITOLO XXI

—

Idea benefica

Il terremoto Calabro-Siculo.

Alle ore 5,20 del 28 dicembre 1908, il più scellerato terremoto, che mai abbia scosso l'Italia, rovinò Reggio Calabria e Messina!

Chiamato a far parte del Comitato esecutivo di Varallo per raccogliere denaro da inviare ai poveri terremotati, redassi subito, per incarico del Sindaco, il seguente Proclama:

Valsesiani!

Il disastro tellurico più orrendo che la storia ricordi ha sconquassato due regioni, ieri fra le più belle, oggi le più sventurate d'Italia.

Messina e Reggio Calabria, altre città viciniori e molti paesi furono distrutti dalla cieca, inesorabile forza del terremoto e del maremoto, che vollero 200.000 vittime!

Il mondo intero, inorridito da tanta sciagura, con slancio spontaneo ed ammirevole, con esempio più unico che raro, soccorre i nostri poveri fratelli. L'Italia tutta, dal primo cittadino S. M. il Re, all'ultimo, raccoglie denaro e manda aiuto alla Calabria e alla Sicilia, piangenti ed invocanti disperatamente soccorso.

Valsesiani!

L'animo nostro che tutto sente l'affanno dei disgraziati fratelli ci spinga alla beneficenza.

Digitalizzato dall'Associazione Terra Mia Castellamonte

Ancora una volta dimostriamo con i fatti quanto la Valsesia sia sensibile al grido di dolore, che, dai lontani scogli di Scilla e di Cariddi, viene tristamente a ripercuotersi sulle nevose pendici delle Alpi e del nostro Rosa.

Varallo, 3 gennaio 1909.

Il Comitato di Varallo.

Le Casette.

Nella prima adunanza del Comitato Esecutivo si discusse sul modo migliore di raccogliere denari ed anche sul modo di erogare le somme raccolte.

Il Prefetto di Novara voleva che i denari si versassero alla Banca d'Italia, dandone avviso al Comitato Provinciale.

Io feci opposizione.

Naturalmente non per spirito di ribellione! Ma perchè mi era, spontanea, maturata in mente un'idea, che credevo buona, anzi la migliore per dare un vero e pronto aiuto ai poveri terremotati. Sapevo che una delle difficoltà maggiori, cui si va incontro, dopo la raccolta delle oblazioni, è il collocamento delle somme. L'esperienza dimostra che una percentuale, non indifferente, dei denari accumulati per un determinato scopo, se ne va dispersa in modi non sempre controllabili. Quindi dicevo ai colleghi che dovere primo di ogni Comitato è quello di ben ponderare sull'uso e sulla destinazione del denaro che il pubblico offre a scopo di beneficenza.

Inoltre non ignoravo che i più illustri sismologi (Suess di Vienna, Tacchini di Roma, Alfani di Firenze, Matteucci di Napoli, ed altri) raccomandavano vivamente nuovi tipi di costruzioni pei paesi soggetti a scosse telluriche.

Per ciò suggerivo, con le somme raccolte in Valsesia, di costrurre delle casette in legno, economiche, su disegni a studiarsi, le quali, smontate, si sarebbero spedite in uno dei paesi distrutti, a scegliersi, per formare un rione da intitolarsi « Valsesia ».

La mia idea — dopo lunga e non facile discussione — vinse.

Anzi, il Comitato di Borgosesia si unì a quello di Varallo; e così si potè deliberare la costruzione di 10 casette; 5 offerte dal Comitato di Varallo e 5 da quello di Borgosesia.

Studiate con serii intendimenti, da gente pratica, le casette avevano le

seguenti dimensioni: lunghezza m. 7,60; larghezza m. 3,40; altezza m. 3,80 (da terra al culmine del tetto); altezza delle camere m. 2,80. Il legname era il larice per l'esterno, l'abete per l'interno (con intercapedine di cm. 10). Le casette, eleganti e ben finite in ogni particolare, erano coperte con tegole marsigliesi, con grondaie tutt'intorno, come tutt'intorno correva una leggera mantovana. Ognuna conteneva due camere, ben illuminate da grandi finestre, protette da forti gelosie; ogni casetta aveva due porte, una per



Casetta Valsesiana inviata a Villa San Giovanni (Calabria).

l'entrata, e l'altra per uscire alla cucinetta, che doveva essere in muratura ed esterna.

Destinazione e messa in opera.

Le 10 casette furono destinate a Villa San Giovanni, Capoluogo di Mandamento, a 13 Km. a nord di Reggio Calabria, sullo stretto di Messina (quasi dirimpetto a Messina) ed a 15 m. sul mare. Esse vennero collocate in una delle migliori posizioni di Villa San Giovanni, intorno ad un piazzale di circa m. 60 per 30, sul mare, a monte del rilevato della ferrovia, sopra giardini di agrumi, a cinque minuti dalla stazione.

Tra una casetta e l'altra si recinsero con rete metallica delle aiuole di fiori, e dietro le case si costrussero in mattoni delle cucinette, del tipo

Digitalizzato dall'Associazione Terra Mia Castellamonte

approvato dal Ministero dei LL. PP., che all'atto pratico risultarono troppo piccole.

Il Comitato di Varallo, nella sua seduta del 2 febbraio 1910, dopo avere all'unanimità tributato un voto di plauso a chi aveva lanciato e sostenuto strenuamente l'idea delle casette, deliberò di versare al Comitato Centrale Piemontese la somma residua di lire 1254 per l'erezione in Messina di un Ospedale.

La Commissione Esecutiva del Comitato Centrale Piemontese, nella sua relazione finale, così ricordò l'aiuto valsesiano: « Ottenuta dalla Direzione del Genio Civile di Reggio Calabria la concessione di una adatta località nel Comune di Villa San Giovanni su di una piazza, da cui si domina il mare, su di essa si posero le 10 belle e civettuole casette, che il cuore della gentile Valsesia volle donare agli sventurati fratelli calabresi; casette che fanno bella mostra di sè stesse, circondate da piccoli giardini, così che costituiscono una delle più graziose pagine della carità piemontese ».

Come furono accolte ed abitate le casette.

Il 18 febbraio 1911 ebbi dall'avv. Nuovo Domenico, Pretore di Villa San Giovanni, le seguenti notizie:

« Le 10 casette circondano — due per ognuno dei lati minori, sei al lato maggiore — la piazza intitolata « Rione Valsesia », e guardano il mare; sono bene allineate e divise da piccoli giardini con aiuole ben disposte e con piante di fiori.

Gli inquilini, che sono tutte persone appartenenti a ceto elevato, la maggior parte impiegati, non hanno modi e frasi per ringraziare l'animo gentile del Comitato Valsesiano, che destinò quanto poteva disporre per questi luoghi, i quali, se hanno ricevuto dalla natura tanto sorriso di bellezza e tanta dolcezza di clima, hanno pure avuto dalla forza cieca della stessa natura tanto strazio di lutto, di rovina, di morte!

Coloro che abitano le casette — sono 29 persone — hanno ottima impressione dei piccoli edifizii, ammirati per la loro semplicità non disgiunta da una certa eleganza architettonica; e questi sentimenti di ammirazione sono provati da tutti quelli che giungono in questi luoghi, giacchè, ad onor del vero, le casette del « Rione Valsesia » sono i migliori ricoveri qui costrutti ».

Così la mia iniziativa ebbe, attuata, l'approvazione del Comitato Piemontese, e suscitò nel cuore dei beneficati viva e sentita riconoscenza.

Deduzioni.

Prima di lanciare un'idea bisogna ben ponderarla, e vedere se ogni suo lato corrisponde ai bisogni pei quali la si è studiata.

Quindi io, prima di far noto al Comitato il mio pensiero delle casette,



Rione « Valsesia » a Villa San Giovanni (Calabria).

interpellai le più quotate autorità in merito; le risposte avute mi convinsero della bontà dei seguenti capisaldi:

1 - Non ingombrare con materiali le regioni colpite, che abbisognano di ordine e di disciplina;

2 - Dare esempio di costruzioni leggere, sicure e di pronta esecuzione, atte a scalzare l'inveterato difetto di costrurre edifici alti in muratura là ove il terremoto impera e periodicamente abbatte, distrugge ed uccide;

3 - Permettere che parte dei denari raccolti rimanesse nello stesso luogo della sottoscrizione, pur concedendo alle popolazioni colpite tutto intero il nostro appoggio;

4 - Rapidità nel ripristinare paesi, o parte di essi, mandando celermente le casette nei luoghi che il Comitato Piemontese indicava come più adatti.

All'atto pratico i miei suggerimenti risultarono buoni, come sopra è dimostrato dalla lettera del Pretore.

Aggiungo che, quando siamo persuasi della bontà di un'iniziativa, non dobbiamo lasciarci fuorviare da difficoltà o da opposizioni; dobbiamo in-

Digitalizzato dall'Associazione Terra Mia Castellamonte

vece cercare di raggiungere lo scopo prefissoci; smantellando gli ostacoli e sforzandoci di infondere negli altri quella convinzione che ci ha spinti ad operare, avendo per guida l'amore del prossimo ed il desiderio di aiutarlo bene e senza soverchio indugio.

È vero che il proverbio dice: « presto e bene raro avviene »; ma non è men vero che ogni qualvolta urge l'operare, non bisogna nè sonnecchiare, nè perdersi in ciancie; fatti allora ci vogliono e non parole!



CAPITOLO XXII

Per un venticinquennio

Come nacque l'idea.

Nel 1911 alcuni miei compaesani si riunirono in Comitato allo scopo di organizzare una festa atta a ricordare il mio ventesimo anno di laurea, ed il quinto anno di vita della *Rivista Valsesiana;* così, unendo i quattro lustri di insegnamento con quello del mio periodico illustrato, essi lanciarono l'invito per solennizzare un quarto di secolo di studio e di attività giornalistica.

Presiedette il Comitato il compianto signor Stefano Ceresa, e funse da segretario l'amico Stefano Defrancisco.

La geniale bontà degli amici di Bollengo pensò di inviare ai miei conoscenti una circolare ed un modulo, invitandoli a dettare un pensiero sulla mia opera di insegnante e di scrittore. I moduli ritornati furono riuniti in apposito cofano.

Le circolari sortirono l'effetto che il Comitato si era ripromesso. I moduli giunsero numerosi da ogni parte. Alcuni, redatti con forma incisiva, contengono un semplice motto; altri, pieni di fitti caratteri, sintetizzano giudizii complessi e lusinghieri.

La relazione del Presidente.

Di mano in mano che la posta ci restituiva i desiderati foglietti — scrisse il Presidente nella sua Relazione, dalla quale si è tolto di peso

Digitalizzato dall'Associazione Terra Mia Castellamonte

questo Capitolo — (1) cresceva in noi la soddisfazione del lavoro iniziato, perchè sempre più ci persuadevamo che l'opera nostra non era stata male impostata.

Constatiamo con senso di legittimo compiacimento che lo slancio, con cui amici e conoscenti del professore Marco risposero all'appello, proprio si



Bollengo - Comitato per le onoranze al prof. C. Marco (24 settembre 1911).

può definire *plebiscitario*, perchè tra invio di moduli, di telegrammi, di adesioni, furono oltre *mille* le persone che inneggiarono al nostro caro compaesano.

La festa si celebrò alla domenica 24 settembre 1911.

Lo sparo di mortaretti e di razzi fin dal sabato sera preannunziò al paese — è sempre naturalmente il Presidente che scrive — l'imminenza di una festa solenne; anche il cielo, che da una settimana circa si era

(1) *Rivista Valsesiana*, N. 68, Ottobre 1911, pag. 215 e seguenti.

mantenuto oscuro e piovviginoso, nella notte dal sabato alla domenica si rasserenò, e al mattino per tempissimo l'aria limpida e fresca lasciò del tutto scoperta l'imponente cerchia delle Alpi, dal colle di Tenda al Viso, dalla Levanna al Mombarone.

Così la domenica, innondata di luce e di serenità, aumentò ancora il giubilo e l'animazione del paese tutto festante, e permise al programma di esplicarsi completo attraverso le imbandierate vie ed il verde giocondo del bocciodromo, ove si era imbandita la tavola pel pranzo. Non si vide mai — scrisse *La Sentinella del Canavese* — tanto numero di bandiere e tanta animazione.



Bollengo - Signorine benemerite per la riuscita della cerimonia del 24 settembre 1911.

Alle 10 le allegre note delle due musiche di Bollengo, instancabili veramente, cominciarono ad invitare la gente verso l'Asilo, ove tre leggiadre signorine (Caterina Gaglione, Irene Defrancisco, Francesca Ceresa) offrivano un grosso spillone con su l'effigie del festeggiato; intanto giungevano alla spicciolata i forestieri, le autorità locali e molti amici, chi a piedi, chi in carrozza, chi in automobile, chi in tram; tutti ricevuti al suono delle bande, complimentati da qualcuno di noi del Comitato ed invitati a prendere il vermouthe.

Verso mezzogiorno, nell'aula maggiore dell'Asilo, il Presidente con acconcie parole offrì al festeggiato il Cofano, racchiudente i moduli che numerosi erano pervenuti da ogni parte d'Italia ed anche dall'estero. Il Cofano, indovinato lavoro del giovane scultore Giulio Cugnonato d'Ivrea, rappresenta una torre medioevale sormontata agli angoli da merli, dei quali i due anteriori portano gli stemmi d'Ivrea e di Varallo; come sfondo, si ammirano a destra la canapa (Canavese), a sinistra l'aquila (Valsesia); in alto e in basso corre una corona di foglie di quercia e di alloro; sotto gli stemmi delle due città, un bassorilievo in acero raffigura allegoricamente Valsesia e

Digitalizzato dall'Associazione Terra Mia Castellamonte

Canavese che offrono fiori ed alloro, cadenti su una fascia di bronzo che porta scritto: « Il Canavese e la Valsesia al prof. C. Marco - Bollengo, 24 settembre 1911 »; su una targa centrale si legge: « Vent'anni di laurea, cinque di *Rivista Valsesiana* ». Ai fianchi sono incise le parole: « Lavoro, Famiglia, Studio »; sopra si intreccia una graziosa corona di spighe di grano, simbolo di fecondo lavoro.

Il cofano, in mogano, poggia su una fascia di marmo verde screziato, il quale, a sua volta, con piedi di bronzo, riposa su di un tavolino dalle linee semplici e sobrie.

Questa pregevole opera d'arte incontrò la generale approvazione per la sua genialità e per il concetto assolutamente nuovo che l'ha inspirata; tutti infatti sentirono il bisogno di congratularsi col simpatico e modesto scultore, il quale, come ebbe a dirci, aspettava con orgasmo il giudizio specialmente dei valsesiani, ben sapendo come in Valsesia trionfi l'arte, sia scultoria che pittorica.

Vicino al cofano si ammirava un grande ed elegante quadro in *pyrogravure*, paziente lavoro e grazioso dono della gentile signorina Rosina Bravo; al centro del quadro vi è la tarchiata figura del festeggiato.

Il Marco, visibilmente commosso, ringraziò il Presidente e quanti con lui avevano cooperato, estendendo il ringraziamento ai presenti ed agli assenti, assicurando che mai si sarebbe affievolito nell'animo suo il ricordo di una festa così solenne e così esuberante di affettuosità.

Quindi formatosi il corteo, ingrossato per via con l'intervento di nuovi arrivati dal tram e dai paesi vicini, si fece una sfilata per il paese. Bollengo imbandierato presentava un aspetto di allegria e di festosità insolito.

Verso l'una si entrò nel bocciodromo, ove, col cortese consenso della Direzione, si era eretto un grandissimo padiglione imbandierato ed addobbato con gusto; dal padiglione si vedeva, lontano, sui fianchi della collina, il candido e grazioso villino del prof. Marco, spiccante, nitido, sullo sfondo verde-cupo dei pini che gli fanno corona.

Al *dessert*, parlarono ben dodici oratori, il che formò il *clou* della festa, perchè dimostrò a luce meridiana che ogni cosa si era svolta a dovere, accontentando tutti i presenti, Canavesani e Valsesiani.

Si riporta l'articoletto che pubblicò il *Corriere Valsesiano:*

L'araldo, signor Domenico Gambone, manda un evviva al tanto modesto quanto valente prof. Marco, e legge telegrammi e adesioni (oltre un centinaio).

Il Presidente del Comitato, Stefano Ceresa, tesse l'elogio del festeggiato; il Sindaco di Bollengo, cav. Luigi Stratta, legge una nobilissima lettera del Sindaco di Varallo, e parla pel paese; il Sindaco d'Ivrea, avv. comm. Giovanni De Jordanis, ricorda i meriti canavesani del Marco figlio e del Marco padre, che fu degno deputato d'Ivrea; il deputato provinciale di



Bollengo - Padiglione eretto pel pranzo del 24 settembre 1911.

Varallo, avv. cav. Giacomo Ceniani, con densa e concettosa eloquenza, accenna alle benemerenze che il Marco si acquistò in Valsesia; il prof. comm. Pietro Strigini reca l'omaggio del Municipio di Varallo, della R. Scuola Tecnica, della famiglia del *Corriere Valsesiano* e il saluto cordiale della fraterna amicizia; il comm. Angelo Rizzetti legge alcuni versi latini, indovinatissimi, che poi traduce in italiano; l'avv. Giovanni Bruno porta il saluto degli amici e di alcune istituzioni valsesiane; il prof. Damiano Avancini offre, con squisito pensiero, una pergamena contenente centinaia di firme di alunni del Marco; il parroco di Bollengo, D. Michele Berola, ricorda che il Marco non si accontenta di insegnare, ma lavora e produce; il cav. avv. Augusto Pugliese porta il saluto degli antichi compagni di scuola; il signor Pollono Giovanni parla per gli allievi della scuola serale tenuta dal Marco gratuitamente a Bollengo vent'anni fa; finalmente il festeggiato ringrazia tutti,

Digitalizzato dall'Associazione Terra Mia Castellamonte

parlando brevemente ai Canavesani dei Valsesiani, ed ai Valsesiani dei Canavesani.

Dopo il pranzo, tutti si recarono all'*Albergo del tram*, ove il festeg-



Bollengo - Cofano offerto al prof. Marco.

giato offrì una bicchierata, non potendo invitare a casa sua, per essere questa lontana un buon paio di chilometri dal paese.

Giunta la sera, le due musiche, che suonarono encomiabilmente per ore ed ore, condussero la folla al bocciodromo, ove il padiglione, illuminato alla veneziana, accolse buon numero di commensali per la cena d'addio al prof. Marco.

Alla mezzanotte si chiuse la bellissima giornata, che lascierà nell'animo e nel cuore dei bollenghini un ricordo imperituro.

Non sappiamo finire meglio la relazione della indimenticabile domenica, che riportando le parole con cui il giornale di Varallo chiuse l'articolo intitolato *Festa di affetto*, dedicato alla solennità del 24 settembre 1911.

« Il nostro giornale, che vanta nel prof. Marco una delle più geniali, instancabili e feconde penne della sua redazione, ha partecipato con tutto il cuore alla festa così solennemente affettuosa dal paese nativo celebrata in onore di lui; e, facendo di buon grado eco all'inno di plauso e di lode che spontaneo e caldo eruppe da tutto un popolo festante in quel giorno



Bollengo - Modulo inviato dal pittore prof. C. Verno per le onoranze al prof. C. Marco.

di entusiastica esaltazione, si congratula vivamente col valente collaboratore e coll'amico carissimo, augurandogli che al forte ingegno ed alla singolare operosità, onde tanto seppe rendersi benemerito in ogni pubblica manifestazione della vita valsesiana e canavesana, non tardino ad essere concesse altre ben meritate ricompense ».

Deponiamo ora la penna, lieti dell'opera nostra, la quale ha contribuito fortemente — lo diciamo senza false modestie — a stringere sempre più i vincoli di stima e di simpatia fra due nobili regioni piemontesi, e che ha procurato a Bollengo il piacere di ospitare, sia pure per poche ore, delle personalità valsesiane, mettendo così in evidenza quale sia l'affetto che il compaesano nostro carissimo prof. Carlo Marco ha saputo acquistarsi in Valsesia.

Bollengo, 15 ottobre 1911.

Per il Comitato

Il Presidente Stefano Ceresa - *Il Segretario* Stefano Defrancisco.

Digitalizzato dall'Associazione Terra Mia Castellamonte

Deduzioni.

Desiderando che questo Capitolo delle mie Memorie sia tutto redatto da altri, alle pagine precedenti, scritte dal compianto mio amico Stefano Ceresa, faccio seguire come « deduzioni » quanto l'illustre comm. conte Gioachino Toesca di Castellazzo, amico di mio Padre, e per ineluttabile legge di natura ora al di là, dettò nel modulo inviato al Comitato di Bollengo.

Torino, 12 luglio 1911.

A dimostrare che il detto di San Luca « *nemo propheta acceptus est in patria sua* » non è regola costante, varrà l'esempio, egregio prof. Marco, del tuo diletto paesello nativo, il quale, ammirando l'acuto tuo ingegno e lo splendido risultato dei tuoi studii nel difficile campo delle Scienze Naturali, si accinge con entusiasmo a festeggiare solennemente il ventesimo tuo anno di laurea. E quest'atto così nobile e bello nella schietta sua spontaneità, mentre onora la tua Bollengo, raccoglie il consenso ed il plauso non solo di tutti i tuoi compatrioti canavesani, ma di quanti apprezzano ed onorano il vero merito.

Ed a questa genialissima festa, alla quale di vero cuore mi associo come canavesano di sangue e di origine e come valsesiano di nascita, prenderanno di certo vivissima parte la Valsesia e la città di Varallo, che oramai ti ha collocato fra i suoi più chiari e benemeriti cittadini.

Succeduto all'illustre e venerando prof. D. Pietro Calderini nella cattedra di Scienze Naturali, tu ne raccogliesti gli insegnamenti ed il prezioso esempio, e mercè l'opera tua sagace e vigilante, il Museo da lui fondato con ammirevole costanza, continua a progredire con grande soddisfazione degli studiosi e della cittadinanza sempre gelosa ed a ragione dei suoi tesori artistici e scientifici.

Fine e sincero apprezzatore di quanto di bello e di buono offre la Valsesia, e desideroso di farla conoscere in Italia e fuori, ed anche agli stessi valsesiani, ideasti e pubblicasti quel pregevole periodico illustrato che è la *Rivista Valsesiana*. Nel primo numero uscito per le stampe nel marzo del 1906 tu tracciasti in poche righe il tuo programma; e ben si può dire che gli sei rimasto costantemente fedele, svolgendolo con amore e rara abilità. Bellezza di paesaggi, varietà di costumi, monumenti d'arte antica e moderna, stabilimenti industriali e commerciali, valsesiani illustri nelle scienze,

nelle lettere e nelle arti, tutto tu hai con eleganza di stile, vivezza di descrizioni e con fine criterio critico saputo descrivere ed illustrare in quella bella ed utilissima pubblicazione, per la quale e per i benefici suoi effetti ti sei reso altamente benemerito di tutta la Valsesia.

Ben vengano adunque a te, illustre prof. Marco, che, seguendo le nobili tradizioni paterne, hai saputo fin da giovane tracciare la tua via ed onorevolmente percorrerla con lo studio e col lavoro, ben vengano dico gli onori e le corone di lauro e di rose che Bollengo ed i tuoi amici ti apprestano, e ne sia giustamente orgoglioso! Ed al plauso generale permetti che unisca il mio, coi più cordiali ed affettuosi auguri per te e tutti i tuoi cari!



Digitalizzato dall'Associazione Terra Mia Castellamonte

PARTE VII

Digitalizzato dall'Associazione Terra Mia Castellamonte

CAPITOLO XXIII

Accenni alla attività botanica

Come divenni botanico.

Ho già detto nel capitolo in cui parlai della Valsesia che, giunto a Varallo, rimasi colpito dalla bellezza di quella flora, veramente incantevole.

In un pomeriggio del maggio 1897, mentre in compagnia del compianto comm. Calderini passeggiavo lungo il Sesia nella suggestiva stradicciuola che dal Camposanto di Varallo conduce al poligono del Tiro a segno, il mio illustre amico raccolse una piantina in pieno fiore e me la presentò dicendomi: « guardi che bella tinta azzurra ha questa *Ajuga*; credo sia la *Pyramidalis*; ma non ne ho la certezza; lei, che è fresco di studii, la conoscerà certamente ».

Fresco di studi lo ero; ma di botanica sistematica ben poco sapevo, per non dire quasi niente.

Rimasi mortificato.

Quella stessa sera feci proponimento di studiare la scienza gentile.

Da buon naturalista, non venni meno alla parola che io avevo data a me stesso.

Incominciai subito ad erborizzare.

Di mano in mano che riuscivo a determinare con esattezza una specie, la copiavo, la colorivo ad acquerello, e poi la disseccavo.

Digitalizzato dall'Associazione Terra Mia Castellamonte

Per tre anni continuai in tale lavoro.

Conservo sei buste con 300 disegni a colori.

Conservo — gelosamente — otto grandi pacchi di vegetali disseccati, formanti un *erbario* di 1300 specie.

Il naturalista ignorante in fatto di botanica sistematica raggiunse una certa tal quale coltura. Compilai poco tempo dopo un piccolo *Dizionario Botanico* di circa 700 pagine, che pubblicai (1) nel 1903, dedicandolo alla mia buona madre.

Scrissi poi molti articoli, spigolando nel campo della scienza dei fiori. Ne riproduco qualcuno, scegliendolo così come vien viene.

L'avanguardia della primavera. (2)

Anche nei giorni più rigidi dell'inverno, quando la neve, indurita dal gelo notturno, copre con una crosta solida le zolle del piano ed i declivi poco esposti al meriggio, la natura suole esporre al bacio del sole qualche fiorellino.

***

Lettore, se sei amante della botanica, volgi i tuoi passi verso le località erbose, un poco umide, soleggiate, riparate al nord o da una siepe o meglio ancora da un muricciuolo, e troverai la *margheritina (Bellis perennis L.)*.

È questa una pianticella formata da una rosetta di foglie basilari, piccole, di forma obovata-bislunga, addossate al terreno; varii peduncoli, alti pochi centimetri, portano dei fiorellini bianchi sopra, bianco-porporini sotto, a linguetta, racchiudenti altri fiorellini a tubi gialli.

Chi non conosce la *margheritina*? I poeti l'hanno chiamata il simbolo dell'amore, della bontà e della giovinezza. Fiorisce tutto l'anno, dal gennaio al dicembre.

***

Nei pascoli ben esposti, soffici, vedrai numerosi fiori bianchi a campana, pendenti, formati di sei tepali tutti uguali, con una macchia verde all'apice; ogni pianta porta un fiore solo, accompagnato da un involucro, che ricorda

(1) Vedi capitolo VI.

(2) *Rivista Valsesiana* N. 1, 1906, pag. 12.

la carta velina, su di uno scapo alto quindici o venti centimetri. Col temperino togli un po' di terra all'ingiro e potrai avere la piantina completa con il suo bulbo ovato, bianco e con le due foglie lineari, glauche, rinchiuse in una tunica membranacea. Lo chiamano quasi tutti *buca-neve*, ma non lo è. Il *buca-neve, Galanthus nivalis* di Linneo, ha i sei tepali disuguali, giacchè i 3 esterni sono più grandi, tutti bianchi, mentre i 3 interni, sono più corti e rigati di verde. È invece il *Campanellino (Leucojum vernum L.)*.

***

Ove vi è un poco di umidità e di sole, specie lungo i torrenti, è facile trovare i tipici fiori giallo-zolfo delle *primule*. I vari pedicelli, sottili, alti da qualche millimetro a pochi centimetri, reggono un fiore grande con una corolla gamopetala a 5 lobi cuoriformi. Le foglie, formanti una rosetta, sono rugose, glabre di sopra, di sotto pelose, di color verde chiaro. Dal febbraio al marzo, lungo i ruscelli alpini, nei boschi, nei luoghi umidi, sotto le siepi, troviamo questo fiore, nel quale si è voluto simboleggiare l'adolescenza; esso è la *primaverina (Primula vulgaris L.)*.

***

Già dal febbraio, tra le foglie cadute del castagno, ammirerai un fiorellino formato da 6-12 tepali, per lo più celesti, di rado bianchi o rosei. Se stacchi uno di questi fiori e lo capovolgi, vedrai tre foglioline verdi, che si scambiano per sepali, sebbene siano tre brattee simulanti un calice. Le foglie o non le vedi o sono mezzo sciupate; esse hanno circa un anno di età, le nuove cresceranno più tardi; lungamente picciuolate, hanno, sotto, color di fegato, il che ha fatto chiamare questa piantina col nome di erba *fegatella* o *erba trinità*, giacchè le foglie sono divise in tre lobi; per i naturalisti essa è l'*Anemone hepatica* L. È comune nei boschi dei colli e dei monti dal gennaio all'aprile.

***

Nei boschi, e specialmente nei prati della regione montana ed alpestre, dal febbraio all'aprile fiorisce lo *zafferano selvatico o falso (Crocus vernus Wulf.)*. Lo riconosci facilmente per il suo lungo perigonio a forma di tubo, che, partendo da un tubero più volte incamiciato, finisce con 6 lobi per lo più violacei, più raramente bianchi. Le foglie sono lineari, verdi con una striscia bianca nel mezzo.

Digitalizzato dall'Associazione Terra Mia Castellamonte

***

Senza uscire dai boschi, specie se questi sono freschi, e anche lungo le siepi, troverai delle curiose foglie, ovali, lunghe fino venti centimetri, verdi, con delle larghe macchie chiare, le quali, molto grossolanamente, ricordano i bronchi di un polmone sezionato. Per questa somiglianza che richiede, lo confesso, una certa dose di buona volontà per essere constatata, tale pianta fu chiamata *polmonaria* (*Pulmonaria officinalis L.*). Credevasi una volta che le foglie della polmonaria fossero utili per le malattie dei polmoni. I fiori, rossicci da prima, di poi violacei, sono disposti in grappoli a cima scorpioide.

***

Amor proprio, vendetta d'amore è nel linguaggio dei fiori il bel narciso (*Narcissus poëticus L.*). Va nei prati un po' umidi e molto soffici e lo vedrai innalzarsi superbo molto al di sopra delle altre umili erbette, che ancora aspettano per vegetare i tepori dell'aprile. Ha i fiori, profumatissimi, bianchi con una paracoralla dall'orlo scarlatto. Troverai pure il trombone (*Narcissus pseudonarcissus* L.), dai fiori gialli con una paracorolla molto grande. Entrambi questi bei vegetali si distinguono per aver un solo fiore assai grande, inclinato, con un perigonio a 6 tepali, con 6 stami sporgenti insieme allo stilo.

***

E così finalmente, esclamerai, o benevolo lettore, è finita l'avanguardia della primavera, alla quale aggiungerai, da me non descritta perchè troppo nota, la tanto comune quanto bella *viola mammola*.

Attenti ai funghi! (1)

Le pioggie autunnali sono sempre apportatrici di un buon raccolto di funghi. Il terreno umicolo dei sottoboschi, inzuppato d'acqua e protetto dai colpi di sole della fresca ombra degli alberi forestali, si arricchisce di una vegetazione ricercata di funghi.

Troviamo:

L'*ovolo* dal cappello di color rosso con le lamelle e il gambo di un giallo pallido, rinchiuso dapprima in un involucro bianco, nei boschi di castagni e di faggi; il *porcino* dal cappello molto convesso, carnoso, bruno e

(1) *Rivista Valsesiana* N. 44, Ottobre 1909 p. 309.

con gambo molto corto, comunissimo in tutti i boschi; il *gallinaccio* di color ranciato, dentro gialliccio, col cappello prima convesso, più tardi imbutiforme, nei boschi; la *ditola* o *manina* senza cappello, con ramificazioni digitiformi giallo-rossastre, carnose, nei boschi; lo *spugnolo* di consistenza carnosa con cappello quasi sferico e conico bucherellato, bruno, sostenuto da un gambo bianchiccio, liscio, cavo, nei boschi; sono tutti funghi mangerecci, buoni, nutrienti; bene inteso se mangiati freschi, prima che si inizii il periodo della decomposizione.

Ma a questi funghi, che costituiscono, con pochissimi altri, un cibo sano ed appetitoso, se ne aggiungono pur troppo degli altri che sono velenosi; così l'*ovolo* ricordato ha un parente micidiale, il *cocco* od *ovolo malefico* col cappello di colore scarlatto o vermiglio, coperto di verruche bianche; il *porcino* può confondersi col *boleto lurido*, ecc.

Questi funghi velenosi contengono delle sostanze tossiche fra cui l'*agaricina* e la terribile *muscarina*, che è già tossica alla dose di cinque milligrammi!

I trattati di botanica, anche se elementari, i libri di agricoltura, i testi di igiene, i maestri nelle scuole elementari, i professori di scienze nelle scuole secondarie, i conferenzieri delle cattedre ambulanti di agraria, i medici condotti, tutti, ogniqualvolta se ne presenti l'occasione, parlano dei pericoli inerenti ai funghi, e cercano da dare delle norme facili per evitare la raccolta ed il consumo dei funghi velenosi; eppure non c'è autunno che non registri decine e decine di morti per avvelenamento fungino.

Abbiamo letto nella prima metà del corrente ottobre (1909) che famiglie intere sono morte nel Friuli, nel Bergamasco, nella Brianza e nel vicino Biellese per aver mangiato funghi velenosi.

Che sia poi tanto difficile il distinguere un fungo buono da un cattivo?

Che siano così astruse le norme che libri e maestri insegnano per evitare il grave pericolo, da scordarle subito o quasi?

Rispondo: sì e no.

Il distinguere un profumato *boleto* da un puzzolente *lurido*, è cosa elementare; ma il conoscere se un *agarico* fresco, intatto, bello sia proprio di specie innocua o velenosa, specie se esso esce dalla piccola cerchia dei funghi che per lunga abitudine sappiamo eduli, è difficile, o almeno pericoloso.

È vero che alcuni libri dànno delle norme che sarebbero — dicono essi — sufficienti per levare il veleno, come il far cuocere i funghi in acqua contenente del ferro (chiavi, chiodi, ecc.,) l'immergere una posata

Digitalizzato dall'Associazione Terra Mia Castellamonte

d'argento nel fungo prima di farlo cuocere, il mescolare aceto con l'acqua, ecc. Ma queste norme sono sciocche e non servono affatto allo scopo.

Io, che in fatto di funghi sono radicale, direi semplicemente: « mangiate solo funghi quando soddisfino a queste due condizioni: che siano freschi anzi freschissimi; e che essi per lunga, lunghissima esperienza, siano riconosciuti, da tutti quanti vivono nella località ove li avete raccolti, come buoni ».

Tutti gli altri gettate nelle immondizie senza misericordia alcuna.



Limone scherz› di natura.

Se i ghiotti di funghi ottemperassero alle suddette norme, *forse* si getterebbe via qualche fungo mangereccio, ma *sicuramente* si chiuderebbe l'elenco dei morti per intossicazione fungina.

Il dubbio che molte volte è qualità negativa, in questo caso è delitto; specie poi se il fungo raccolto deve essere mangiato da altri!

Bizzarrie e scherzi di natura (1).

Le leggi fondamentali della fisiologia soffrono, meno raramente di quanto non si creda, delle eccezioni, alcune delle quali stranissime. Ebbero tali anormalità varii nomi; chi le chiamò *scherzi* o *giuochi di natura*, chi *bizzarrie*, chi con altri epiteti ancora.

L'uomo, con il suo spirito di osservazione e con il valido aiuto dell'esperienza, ottenne artificialmente delle bizzarrie, fra cui tipica quella del limone e dell'arancia.

I giardinieri sono riusciti ad ottenere un frutto composto di segmenti longitudinali alternati di limone e di arancia.

I diversi segmenti differiscono non solo per l'aspetto esterno, ma anche per l'odore e per il sapore. Il numero di essi è vario. In alcuni frutti « bizzarria » si ha, in complesso, l'impressione di un'arancia e solo una

(1) *Rivista Valsesiana*, N. 51 maggio 1910, pag. 182.

piccola parte, notevolmente sporgente, si estende in forma di rialzo da un polo all'altro del frutto, con la forma, il colore ed il sapore del limone.

Ma non solo l'uomo si diverte ad ottenere *bizzarrie*, anche la natura



Valsesia - Arco trionfale a Vocca per la festa degli alberi (25 aprile 1909)

pare qualche volta compiacersi delle stranezze, e ci porge degli squilibrii organici degni di studio.

Ancora parlando del limone, presento al lettore un pseudo-frutto dall'aspetto digitiforme e in parte serpentiforme.

Questa *bizzarria* raccolsi io stesso ai primi del maggio scorso (1910) da una pianta di limone in vaso a *Vigna-Rossa* (1), in su quel di Bollengo.

Consiste detto scherzo di natura in otto produzioni fusiformi, alcune erette, altre piegate, una notevolmente più sviluppata e incurvata in alto, simulante la parte anteriore di un serpe; tutte hanno la buccia gialla, come un vero frutto di limone, ricca di ghiandole piene di essenza; ma nell'interno non presentano nè polpa, nè setti, nè semi.

(1) Vedi capitolo XV.

Digitalizzato dall'Associazione Terra Mia Castellamonte

Non è quindi un frutto, questo strano complesso di produzioni pericarpiche, è uno scherzo di natura.

Come si è prodotto?

Credo conveniente, per facilitare la comprensione di questo fenomeno, ricordare al lettore che i fiori del limone hanno un calice urceolato a 5 denti ed una corolla a 4-8 petali oblunghi e grossi, molti stami ed un pistillo.

Normalmente, dopo l'impollinazione, tutto il nutrimento, che prima si distribuiva fra le varie parti fiorali, si condensa nell'ovario che lentamente si trasforma in frutto, mentre i verticilli accessorii (calice e corolla) e gli stami avvizziscono e cadono.

Nel caso in questione, il fiore per fenomeno di aborto — tutt'altro che raro in natura — era composto del solo calice e della sola corolla, mancando degli organi sessuali (stami e pistilli); continuando la linfa a portare nutrimento al fiore incompleto, si svilupparono e si modificarono gli otto petali della corolla rimanendo normale il calice, e ne risultò uno scherzo biologico, un pseudo-frutto di limone dovuto all'ingrandimento degli otto petali, i quali, per anomalia di crescenza, non si svilupparono ugualmente, ma costituirono lo strano giuoco di natura che presento al lettore.

Gli otto petali sono completamente trasformati in pericarpio (buccia) con tutti i requisiti del pericarpio del vero frutto, cioè colore, rugosità ed essenza; evidentemente mancano il mesocarpio, l'endocarpio ed i semi.

Già altre volte avevo constatato simile scherzo di natura nel limone, ma non mai così strano e completo come il presente.

Per la festa degli alberi.

« Le foreste sono la base della ricchezza nazionale » disse il senatore Arnaldo Cantani.

La suddetta frase, il cui valore reale è oramai dimostrato da un cumulo di fatti che nessuno più ignora, richiama il nostro devoto ricordo alla mente superiore dell'on. Guido Baccelli, il quale, sin da una trentina d'anni fa, richiamò l'attenzione degli italiani sul culto dell'albero, istituendo, nella sua veste di Ministro dell'Istruzione, la *Festa degli Alberi*.

In sul principio si fece molta accademia e poca realtà; ora si dà a questa festa il suo giusto valore pratico, messo in evidenza anche dal fatto che qua e là si cominciano a sentire gli effetti utili del rimboschimento.

Nella mia qualità di professore di Scienze Naturali ho tenuto dozzine di conferenze in merito. Cerco di sintetizzare le cose più importanti che sviscerai nelle varie mie parlate.

***

L'uomo riceve dal mondo vegetale oltrechè la vita, altri vantaggi; nessuno ignora che le piante ci offrono utilità alimentari, industriali, medicinali, foraggiere, ecc. Senza voler dilungarmi troppo, mi accontento di considerare brevemente l'utile che l'umanità può ricavare da una ben intesa coltura delle foreste.



Valsesia - Monti boscati (strada Cervatto - Torno).

Questo vantaggio è di triplice natura: *climatico, igienico, economico.*

***

Il clima di una regione è tanto più salubre quanto più piccoli sono gli sbalzi di temperatura tra il giorno e la notte, e tra una stagione e l'altra; questi sbalzi sono massimi ove non esistono alberi, e sono all'incontro minimi ove la terra è coperta di ricca ed alta vegetazione. La folta chioma degli alberi forestali, impedendo una rapida irradiazione, e immagazzinando notevoli quantità di calorico, forma come un'estesa coltre, che egregiamente serve ad equilibrare la temperatura di una regione, e toglie i bruschi sbalzi dal freddo al caldo e viceversa, proprii dei paesi diboscati o inetti alla coltivazione forestale. Chi non conosce, almeno di fama, i calori dell'estate di Foggia ed i rigori dell'inverno di Alessandria?

Diligenti ed accurati studi sulla temperatura interna dell'aria nei boschi hanno dimostrato che nelle foreste la differenza termometrica tra il giorno e la notte è minore che nei campi aperti, e l'aria di giorno è più fresca e di notte più calda di quella delle regioni diboscate; d'estate nelle ore più calde l'aria delle foreste può essere fino di 6° C. più fresca di quella della

Digitalizzato dall'Associazione Terra Mia Castellamonte

campagna scoperta, e assai meno fresca nelle ore della notte; mentre d'inverno è generalmente di giorno poco più fresca e di notte alquanto più calda.

L'abbattimento, o anche solo la diminuzione delle foreste, porta una diminuzione generale di temperatura, con tutte le tristi conseguenze nell'agricoltura di una determinata plaga. Nella Scozia, le regioni che hanno subìto l'azione devastatrice dell'accetta hanno visto aumentare man mano le brine tardive e le gelate primaverili, per cui è cessata la produzione delle ciliege, delle prugne, delle pere e delle mele. Nel Trentino per lo stesso motivo si è da due secoli abbassata di circa 200 metri la zona della vegetazione. E non deve forse attribuirsi ad un irrazionale taglio di boschi nelle alte valli alpine, il fatto per cui ora non maturano più o maturano malamente certe frutta in località delle valli inferiori, ove, meno di un secolo fa, ossia quasi a memoria delle persone più attempate, prosperavano e davano buoni raccolti?

Le foreste mantengono, fino a un certo punto, uguale il grado di umidità atmosferica, e spiegano la loro benefica influenza anche sulle correnti d'aria. È noto come la celebre pineta di Ravenna difenda le campagne coltivate dal pernicioso soffio del mare.

La superficie nuda di un monte col potente riverbero dei raggi solari rende la vallata sottostante quasi inabitabile, producendo un calore secco, elevatissimo, nocivo per l'elevata rarefazione dell'aria stagnante; mentre il monte rivestito di alberi, tempera l'eccessivo calore, diminuisce la secchezza dell'aria, e regola la produzione delle leggere correnti d'aria, tanto utili quanto piacevoli nell'estate. La media temperatura estiva delle più frequentate stazioni alpine, che si aggira dai 20° ai 25° C. e che richiama con le sue fresche brezze un grande numero di forestieri, fuggenti le afe opprimenti delle pianure, è dovuta al fatto che i monti circostanti hanno le pendici foltamente boscate; così Varallo, Graglia, Oropa, e molti altri bramati soggiorni estivi, devono l'accorrere dei villeggianti ai boschi; e guai per quelle regioni, se la cupidigia di un passeggiero guadagno facesse por mano alla scure e si abbattessero gli alberi!

Le foreste diminuiscono la frequenza delle grandinate nelle valli e nelle pianure; l'elettricità atmosferica, richiamata dalle alte cime delle conifere, tenta di neutralizzarsi con quella del suolo, e quindi un bosco di conifere agisce da parafulmine e scarica lentamente l'elettricità delle nubi temporalesche impedendo o diminuendo la formazione della grandine. I grandi diboscamenti

hanno purtroppo aumentato la frequenza dei temporali e delle grandinate; molte regioni, un tempo quasi immuni dalle tempeste, veggono oggigiorno i loro vigneti, i loro frutteti, e i loro campi devastati con frequenza allarmante!

***

Ha luogo nelle piante verdi un importantissimo processo chimico-fisiologico detto *funzione clorofilliana*, per cui, sotto l'azione della luce, da anidride carbonica e acqua si forma nei corpi clorofilliani della sostanza organica



Valsesia - Celebrandosi la « Festa degli Alberi » al Sacro Monte di Varallo (20 aprile 1912): al centro parla il conferenziere prof. C. Marco.

con emissione di ossigeno; questo processo è di somma importanza, perchè rinnova continuamente l'ossigeno atmosferico, indispensabile alla vita organica e consumato in gran copia ogni giorno dalle respirazioni animali e vegetali e dalle combustioni.

Le foreste di conifere sono igienicamente utili per le essenze eteree che emanano e per la trasformazione dell'ossigeno dell'aria in ozono; perciò le grandi foreste di pini, abeti, larici, cedri, cipressi, ecc., migliorano potentemente la salubrità del clima, e non solo per la produzione dell'ozono, ma anche per le emanazioni resinose, per l'equilibrio dell'umidità atmosferica e per la moderazione della temperatura, diminuendo i calori estivi e mitigando i freddi dell'inverno. La istituzione dei sanatori, nei quali si tenta di

Digitalizzato dall'Associazione Terra Mia Castellamonte

compiere guarigioni che la medicina è impotente ad ottenere, è basata in gran parte sul lato igienico delle foreste.

La malaria, dovuta a terreni paludosi e acquitrinosi può essere combattuta e anche vinta con coltivazioni a foreste fitte di alberi resinosi. Il rimedio non dà risultato immediato, ma certamente lo darà coll'andar del tempo. Quando l'albero colle sue fitte radici produrrà un naturale drenaggio, superficiale e profondo, efficace per lo scolo delle acque, quando per crescere avrà consumato materiale organico in decomposizione, e assorbito acqua, allora il terreno si sarà trasformato, coprendosi di un grosso strato resinoso disinfettante, il suolo si sarà innalzato, e la malaria sarà vinta.

*
* *

Uno dei grandi benefici, per non dire il primo, sia dal lato climatico, come da quello igienico ed economico, che le foreste largiscono ai paesi che le albergano, è una giusta distribuzione delle acque. Gli alberi di alto fusto attraggono le nuvole quando la terra è troppo asciutta, e, viceversa, cedono per evaporazione acqua, producendo nuvole, quando la terra è troppo umida. Perciò le contrade cinte da estese foreste non soffrono siccità grazie alle loro montagne boscose, mentre ad esempio la regione delle nude Murge e le Puglie soffrono per mancanza di pioggie.

Ma, oltre alla produzione dell'acqua piovana, le foreste provvedono mirabilmente alla raccolta ed alla conservazione delle acque cadute con la pioggia. Numerose e serie osservazioni hanno dimostrato che le foreste favoriscono l'aumento delle sorgenti e delle acque sotterranee, ricevendo la terra in una regione boscosa maggior quantità di acqua che non in una località scoperta; inoltre la fronda degli alberi si oppone alla evaporazione in modo tale che questa è quattro volte minore sotto una massa di alberi frondosi che allo scoperto.

L'acqua che cade sui fianchi nudi dei monti, scorre rapidamente al basso, ed arriva tosto ai torrenti ed ai fiumi, mai fermandosi ad inumidire profondamente il suolo, e spesso producendo frane e inondazioni. La terra, non rivestita da un manto vegetale, sotto l'azione dei raggi solari estivi si essica talmente da formare una crosta dura, poco porosa e poco o punto atta ad imbibirsi di acqua, che dovrebbe in parte lasciar filtrare, in parte restituire all'aria sotto forma di vapori, utili per mantenere entro certi limiti l'umidità atmosferica. Il Po, dopo una lunga stagione di pioggie, non produrrebbe inondazioni devastatrici, e non sarebbe un odioso incubo per le città che lambisce, se i fianchi delle valli alpine fossero coperti di boschi, razionalmente coltivati. Le valanghe ridurrebbero certamente il loro numero, e risparmierebbero le povere popolazioni dei monti, se l'uomo, anzichè spogliare i declivi del loro manto forestale, pensasse a rivestirli con una lenta, ma continua piantagione di alberi.

La foresta, indirettamente, giova a trattenere l'acqua piovana, per mezzo dei muschi frondosi che vivono sul suolo tra tronco e tronco. Il potere assorbente di queste minuscole piante è così grande che, secondo i calcoli di Gerwig, il musco ricoprente un metro quadrato di superficie riceve e conserva in media chilogrammi 4,5 di acqua. L'autore ora menzionato calcolò pure, che lo strato di musco delle foreste, dove è bene sviluppato, può assorbire uno strato d'acqua di 10 a 20 e perfino 30 millimetri di altezza, e quindi il pendìo nudo di un monte sassoso, della estensione di 1 milione di metri quadrati, ossia di un chilometro quadrato, avrà già fatto precipitare nella vallata o pianura sottostante 10000 o 20000 o 30000 metri cubi di acqua, quando la stessa estensione di un pendìo ben provvisto di bosco e di musco comincerà appena, dopo perfettamente saturato tutto il tappeto muscoso, a lasciare scorrere il di più dell'acqua che non può trattenere. Da questo calcolo, si può facilmente immaginare, quale enorme quantità di acqua si conserverebbe alla terra, e si sottrarrebbe ai torrenti ed alle inondazioni, se tutte le nostre Alpi ed il nostro Appennino fossero regolarmente imboschiti.



Valsesia - Un bellissimo faggio a Fobello (abbattuto anni fa per sistemare la strada del Boco).

I paesi, che non hanno foreste sulle montagne, non hanno fiumi e mancano persino di sorgenti perenni. La Puglia con i suoi milioni di abitanti; la Basilicata meridionale e buona parte della Calabria, si trovano

Digitalizzato dall'Associazione Terra Mia Castellamonte

in questa triste condizione; oggi fortunatamente migliorata con le grandi condutture di acqua potabile. Persino il taglio dei boschi cedui riesce a diminuire la quantità delle acque sotterranee; così il taglio dei boschi cedui sul Taburno, fa ogni uno o due anni impoverire notevolmente l'acqua della cascata nel Parco Reale di Caserta.

Si capisce facilmente quanto grande sia il danno economico portato dall'impoverimento dell'acqua nei fiumi, pensando al vantaggio immenso che l'agricoltura riceve, nei mesi di siccità, dall'irrigazione artificiale delle campagne coltivate. Se, per esempio, l'acqua dei numerosi canali, che solcano la parte bassa delle provincie di Novara e di Vercelli, venisse a mancare per impoverimento dei fiumi, i danni subiti dalle sole risaie salirebbero a centinaia di milioni di lire. Povero avvenire industriale dell'Italia, se le Alpi nostre non mantenessero più l'attuale quantitativo d'acqua! Ma ciò non avverrà, perchè il salutare risveglio della selvicoltura, e le provvide leggi che la governano, e più ancora il buon senso delle popolazioni alpine aumenteranno ognor più il numero e la potenza dei boschi, e l'acqua continuerà a mantenere gli attuali fiumi, i quali con splendido crescendo dànno milioni e milioni di cavalli-vapore di forza!

*
* *

Le foreste, come ho detto, furono chiamate la base della ricchezza nazionale, e mai frase ebbe valore reale maggiore di questa. Un popolo non può essere ricco se non cura l'igiene e se non si dedica all'agricoltura o alla industria o al commercio; ora, siccome nè igiene, nè agricoltura, nè industria possono prosperare senza l'acqua, e l'acqua è regolata e distribuita dalle foreste, così senza di esse, non avremmo nè fiumi a portata costante, nè agricoltura razionale, nè industria rimuneratrice, e, di conseguenza, niente ricchezza.

Quanta gente di più potrebbe lavorare e nutrirsi meglio, se la parte nuda e brulla delle nostre montagne fosse coperta di foreste!

Se continuassimo a tagliare barbaramente i nostri boschi, noi commetteremmo una serie di reati, giacchè permetteremmo ai torrenti di aumentare la loro opera devastatrice, ai monti di franare e di portare ghiaia sui campicelli del povero montanaro, ai fiumi di diminuire la poro portata, alle sorgenti di esaurirsi, ai venti di soffiare senza ritegno, all'elettricità di

sbizzarrirsi nella formazione dei chicchi di grandine, e quindi lanceremmo a tutto vapore il nostro paese sulla via del regresso.

Ma l'Italia ha fede nel suo avvenire, e noi tutti che l'amiamo dobbiamo concorrere con le nostre forze per farla progredire nella luminosa via della civiltà e del benessere sociale, e con il fascismo facciamo auguri, che l'amore ed il culto delle selve possano spingere il giardino di Europa verso quella prosperità economica che senza dubbio è la più potente molla del progresso e della civiltà!



Valsesia - Ponte rotto dall'alluvione del 23 maggio 1908 (Valgrande).

Deduzioni.

Quando si lascia l'Università per lanciarsi nel grande mare della vita si è ben lontani dal possedere tutte le armi necessarie per combattere la nostra lotta quotidiana.

La laurea ci dà il benestare sociale nel senso che si riconoscono giuridicamente gli studi superiori compiuti. Ma tale riconoscimento ha oggi un puro valore accademico, perchè è richiesto l'esame di Stato per poter pubblicamente esercitare la professione scelta, e per poter lavorare a vantaggio non solo nostro, ma della collettività.

Laurea ed esame di Stato formano, è vero, una base necessaria ed indispensabile per operare; ma ciò non basta. All'atto pratico, ognuno incontra tali e tanti problemi nuovi, o quasi, da risolvere, che è proprio necessario che il giovane si armi di buona volontà e si agguerrisca per superare con

Digitalizzato dall'Associazione Terra Mia Castellamonte

onore e con soddisfazione sua e degli altri le difficoltà che gli si parano dinanzi direi quasi ad ogni passo.

Quindi è che mai deve venir meno in noi quella buona qualità morale che si chiama *volontà!*

Volendo si va innanzi.

Volendo si ottiene, se non tutto, certo molto di quanto desideriamo.

Volere bisogna: e volere fascisticamente!

Ti porto l'esempio mio ancora una volta, o gioventù cara.

Entrato nell'insegnamento, ignoravo la botanica sistematica. Ho voluto conoscerla e ci sono riuscito.

In che modo?

Non con i denari, perchè non ne avevo di disponibili; non con la scienza orale di altre persone; perchè non desideravano chiamarla, per evitarmi un'umiliazione — ero naturalista —!

E allora?

Cominciai ad aiutarmi con i pochi libri che avevo. Ne ottenni in imprestito da dottori e da farmacisti del luogo. Qualcuno, con grave sacrificio pecuniario, acquistai. Mi feci coraggio e ne chiamai a Novara. Mi vennero inviati in lettura.

Così poco per volta, studiando e osservando, maturò in me un certo grado di coltura botanica, e potei colmare una lacuna che mi aveva fatto arrossire.

Ricordati adunque, o gioventù che mi leggi, che per riuscire, qualunque sia il movente che ci sprona, dobbiamo armarci di buona volontà.

Con questa si smussano dapprima le difficoltà, poi si superano e in fine si vincono!

CAPITOLO XXIV

Zoologia a Spizzico

Dovere di un naturalista.

Un insegnante naturalista, il quale, oltre alla cattedra, abbia altre incombenze, come quella di scrivere per il pubblico, non deve tralasciare di tanto in tanto di dimostrare a chi legge, che egli non ha messo nel dimenticatoio la sua scienza.

Parlo di naturalista di provincia; non di insegnante universitario; perchè quest'ultimo ha il dovere di studiare e di produrre scientificamente; cioè di fare della scienza pura.

Il primo invece può accontentarsi di scrivere per il pubblico, allo scopo di divulgare notizie che siano interessanti, ma che non si allontanino troppo dalla coltura generale.

Questa è la ragione per cui dettai parecchi articoli atti a richiamare l'attenzione dei lettori dei periodici velsesiani — *Corriere* e *Rivista* — su problemi inerenti al regno animale.

Ne riporto qualcuno.

La più voluminosa delle antropomorfe. (1).

Regalo del signor Enrico Robichon. I naturalisti chiamano *antropomorfe* le scimie che più si avvicinano, e per struttura anatomica e per funzionalità di organi, all'uomo.

(1) *Rivista Valsesiana*, N. 88, Giugno 1913, pag. 134.

Digitalizzato dall'Associazione Terra Mia Castellamonte

Esse sono: il Gorilla, il Cimpanzè, l'Urango, il Gibbone.

Prendendo lo spunto dal teschio e dalla mano destra di un Gorilla, regalati al *Museo Calderini* di Varallo dal signor E. Robichon che uccise il bellissimo esemplare (un maschio adulto alto circa 2 metri) al Congo francese nella primavera del 1907, discorro brevemente di questa antropomorfa, la più voluminosa di tutte, invitando i lettori, che ne potranno avere l'occasione, di visitare e il teschio belluino e la mano poderosa, entrando nelle ricche sale del palazzo della Società d'Incoraggiamento allo studio del disegno in Varallo, ove ha sede il *Museo Calderini*.

Cenno storico. Si può dire che da soli cinquant'anni si conosce con esattezza scientifica questo grosso primate. È vero che fin dal 500 a. C. i cartaginesi, navigando sotto i comandi del suffeta Annone lungo le coste occidentali dell'Africa equatoriale, uccisero degli strani animali pelosi simili all'uomo e ne portarono alcune pelli a Cartagine, ma non si può con certezza asserire se fossero proprio dei gorilla. Si fu solo nel 1820 che il missionario Bowditch accennò vagamente al gorilla, senza però darne una descrizione atta a togliere ogni dubbio in proposito; un altro missionario, il Savage, nel 1857 segnalò la grande scimia nelle stesse regioni visitate da Annone e ne diede una descrizione abbastanza precisa; finalmente nel 1876 e nel 1883 la spedizione Loango, diretta dal dottore Güssfeldt, riuscì a catturare alcuni giovani gorilla, che giunsero vivi in Europa.

Classificazione. Non tutti i naturalisti sono d'accordo nel classificare il gorilla; Geoffroy, Broca, Claus lo chiamano *Gorilla Gina;* Huxley e Giglioli lo inscrivono nel genere *Troglodytes* e lo appellano specificamente col nome *Troglodytes Gorilla;* Hartmann lo chiama *Gorilla Savagei*, in omaggio al missionario Savage che primo ne diede una notizia abbastanza precisa. Alix e Bouvier nel 1877, credendo di aver scoperto una specie nuova del genere Gorilla, nomarono *Gorilla Mayema* una scimia, che molto probabilmente non era altro che un giovane individuo della specie *Gorilla Gina*.

Descrizione. Il gorilla eretto sugli arti inferiori ha l'altezza di un uomo adulto di media statura, ma può raggiungere anche metri 1,70 e 1,90, come l'esemplare ucciso dal Robichon, alto circa 2 metri. Le spalle sono larghe quasi 1 metro. I maschi vecchi, maggiormente sviluppati, possono toccare il peso enorme di 200 chilogrammi.

Il corpo, forte e vigoroso, è coperto di *pelame* lungo, velloso, di color nero lucente e non grigio-bruno-rossastro come si legge in parecchi testi. Il *capo*, robustissimo, è convesso posteriormente, con la fronte depressa, sfuggente all'indietro; il *naso* è allargato, schiacciato, con narici ampie, convergenti; gli *occhi* vivaci, fieri, contribuiscono, con le *mascelle* armate di fortissima dentatura, a dare al volto del gorilla una espressione feroce; i padiglioni degli *orecchi* differiscono poco da quelli dell'uomo; la pelle della *faccia* è spessa, nuda, bruno-nera, rugosa; sulla sommità della fronte vi è un ciuffo di *peli* che l'animale può, mediante contrazione della pelle, volgere alquanto più innanzi od all'indietro.



Confronto fra un teschio umano ed un teschio di gorilla.

Il *collo* è corto e forte. Gli *arti toracici* sono lunghi e muscolosi: le *mani*, larghe, hanno il pollice corto e rudimentale, e le altre dita congiunte in basso da una breve membrana. Gli *arti addominali*, brevi e robusti, portano un piede largo con alluce (pollice) forte e molto divaricato.

Patria e abitudini. Il gorilla vive nelle foreste dell'Africa tropicale occidentale (Guinea meridionale) fino a pochi gradi sopra e sotto l'equatore. Sta a coppie o solitario, e pare che ogni sera salga sugli alberi (preferendo quelli alti 5 o 6 metri e del diametro del tronco non superiore a 30 centimetri), sui quali con rami e foglie si costruisce un giaciglio. Il cibo di questa antropomorfa consiste essenzialmente di vegetali. Il suo grido consueto è piuttosto lamentevole.

I cacciatori dicono che il gorilla fugge l'uomo, ma quando è irritato o peggio ferito diventa pericolosissimo, perchè si drizza sulle gambe e cerca di afferrare il nemico per abbatterlo con la forza straordinaria delle sue braccia e con la formidabile dentatura.

Digitalizzato dall'Associazione Terra Mia Castellamonte

Il gorilla incede col corpo inclinato e con la faccia dorsale delle dita della mano destra appoggiata sul terreno, come lo provano le costanti callosità sul dorso delle seconde falangi delle dita; la palma della mano non tocca mai il suolo, mentre al contrario il piede vi viene posato, come nel bambino umano, sul bordo esterno della pianta e sul tallone.

Il Morselli dice che il gorilla vive fino a 50 anni.

Principali differenze fra l'uomo e il gorilla. Sebbene il gorilla sia l'antropomorfa che più si avvicina all'uomo, pure notevoli differenze anatomiche si constatano tra essa e l'uomo.

Cranio. Nessuna scimia ha il contorno della regione frontale così alto e tondeggiante come l'uomo; per lo più le salienze ossee cui si attaccono i muscoli sono nel cranio scimiesco molto più pronunciate, fino a raggiungere l'enorme sviluppo che vediamo nel cranio di gorilla. Le zigomatiche robuste, le mascellari sporgenti e la mandibola enorme, dànno al cranio facciale un aspetto belluino. Le arcate sopracigliari sono sviluppatissime, mentre le ossa nasali hanno pochissima sporgenza.

Riguardo alla dentatura, che è duplice come nell'uomo, notiamo canini grossi, sporgenti e fortissimi.

L'encefalo, che nell'uomo adulto sta al peso totale del corpo come 2,15 a 100, nel gorilla scende alla proporzione di 0,5 a 100; quindi è meno del quarto dell'umano, sempre in rapporto al peso del corpo.

Colonna vertebrale. Il gorilla ha 13 vertebre dorsali, quindi una più dell'uomo, e 4 lombari, cioè una meno dell'uomo.

Torace. Lo sterno del gorilla è di 5 pezzi, mentre nell'uomo è di 3.

Cintura toracica. Nel gorilla la fossa sopra-spinosa della scapola è più grande che nell'uomo.

Arto toracico. La lunghezza dell'arto toracico, misurata dalla testa dell'omero alla estremità del dito più lungo e paragonata a quella della spina che si prende come 100, è nel gorilla 150, e nell'uomo 110. Il gorilla ha otto ossa carpali come l'uomo, mentre le altre scimie ne hanno 9 per la presenza dell'*os intermedium* Cuv.

Cinto pelvico. È a tipo bipede nel gorilla come nell'uomo e non a tipo quadrupede come in molte scimie.

Arto pelvico. La lunghezza del femore paragonata alla spina, che si considera 100, è nel gorilla 54, mentre nell'uomo è 60. La tibia è incurvata nel gorilla. Nel piede poi vi è la differenza propria tra uomo e primati, cioè la faccetta del primo cuneiforme, su cui si articola l'alluce, è disposta più obliquamente nelle scimie che nell'uomo; è questa differenza anatomica che permette alle scimie di adoperare il piede come organo di presa, il che ha suggerito di chiamare *quadrumani* le scimie; nomenclatura che può reggere fisiologicamente parlando, non però anatomicamente.



Confronto tra una mano umana ed una mano di gorilla.

Per un effetto singolare della legge di divergenza dei caratteri i piccoli del gorilla presentano maggiori analogie morfologiche con la specie umana di quanto si osservi negli individui adulti e vecchi; il feto del gorilla ad esempio rassomiglia stranamente ad un feto umano.

Curiose poi sono le affinità fisiopatologiche tra uomo e gorilla.

Questa antropomorfa va soggetta durante la dentizione alla diarrea ed alle convulsioni (Morselli); è affetta dalla roseola e dal vaiuolo (Bermann); dalla sifilide (Welz); dal tetano (Morice); dalla febbre gialla (Martineau); dalla tubercolosi, presentando le solite infiltrazioni caseose dei polmoni e delle ghiandole (Morselli) (1).

Un caso di feroce entomofagia. (2)

Per i lettori cui la storia naturale non fosse troppo familiare, dirò che animali *entomofagi* sono quelli che divorano insetti; e, aggiungo subito, i primi mangiatori di insetti sono gli insetti stessi, per fortuna nostra e dell'agricoltura!

(1) *Antropologia Generale*, Enrico Morselli. Unione Tipografico-editrice Torinese, 1914.
(2) *Rivista Valsesiana*, N. 49, marzo 1910, pag. 96.

Digitalizzato dall'Associazione Terra Mia Castellamonte

In un estate scorso assistetti ad un caso di entomofagia, il quale mi ha ricordato che, se l'uomo è talora un animale feroce, esistono altri animali non meno feroci di lui... con rispetto parlando.

La vittima fu una farfalla *(bombice del gelso)*, il carnefice un imenottero *(vespa comune)*.

Il bianco farfallone, poggiato su finissima sabbia, se ne stava tranquillo all'ombra in attesa di una compagna. Questo animale, allo stato di insetto perfetto, ha la fortuna — gli epicurei direbbero disgrazia — di non mangiare; la sua breve esistenza infatti non ha altra funzione all'infuori di quella riproduttiva.

Mentre il bombice agitava lievemente le lunghe antenne, scese fulminea su di esso una vespa, e, in un attimo, l'acuto pungilione forò più volte il molle e peloso addome della vittima. Il dolore della ferita, reso più intenso dall'acre veleno iniettatovi, scosse di soprassalto la farfalla, la quale con grandi sbalzi e con l'agitare convulso delle ali potè liberarsi dal piccolo armato assalitore.

I rapidi movimenti capovolsero il bombice, sul quale immediatamente ripiombò la vespa, e il pungilione continuò l'opera sua avvelenatrice; addome e torace ricevettero altre numerose punture.

La lotta tra il lento lepidottero e l'agile imenottero si protrasse per oltre dieci minuti; difendevasi il primo con le ali, con le contrazioni dell'addome, con il ravvoltolarsi nella sabbia; ma la vespa fortemente aggrappata al villoso corpo del bombice non rallentava la sua stretta e continuava a pungere.

Avrei potuto aiutare il debole e liberarlo; ma la curiosità propria a noi naturalisti — che lo spirito di osservazione spinge sempre ad imparare qualche cosa di nuovo — mi trattenne e lasciai che i due insetti mettessero in opera quanto la natura loro concedeva e per difendersi e per offendere.

La vespa, col corpo incurvato a semicerchio, pareva convergesse tutta la potenza muscolare nell'ultimo anello addominale, per spingere con maggior forza il suo scalanato spillo nelle tenere carni del bombice; le zampe uncinate, ferme al torace della farfalla, non rallentavano la stretta mortale e le convulse contrazioni della vittima si facevano grado grado più deboli.

Frattanto la vespa aveva cessato di pungere; il capo solamente si muoveva.

Il lepidottero, rallentata la difesa, stava con le ali ferme al suolo; le zampine contratte e imprigionate sotto il corpo del nemico erano immobili; solo gli ultimi anelli addominali di tanto in tanto si incurvavano in alto con movimenti a scatto, quasi ogni contrazione indicasse un intenso dolore, reso gradatamente meno avvertito per l'affievolirsi della vita.

Finalmente cessò il mortale amplesso.

La vespa si alzò a volo e disparve.

Presi in mano la morta farfalla; l'imenottero le aveva in pochi minuti divorati completamente i grossi occhioni!

Intelligenza equina. (1)

Giornali e riviste parlarono assai di questi giorni — gennaio-febbraio 1913 — dei famosi cavalli pensanti tedeschi, che hanno riempito di meraviglia il piccolo mondo degli studiosi e quello grande dei lettori. E veramente i fenomeni psichici dei tre cavalli di Krall (Elberfeld) sono sorprendenti.



Sig. Robichon E. di Vocca (Valsesia) vicino al gorilla da lui ucciso al Congo francese nel 1907.

Ultimamente gli esperimenti sono stati controllati e ripetuti, anche in assenza del Krall stesso, da molti scienziati; fra cui due chiari filosofi italiani, il Mackenzie e l'Assagioli, che si sono recati apposta ad Elberfeld per istituire sui cavalli del Krall delle ricerche scientifiche e personali.

I risultati, veramente meravigliosi, si sono potuti ottenere grazie alle enormi dosi di pazienza e di ingegnosità con le quali venne praticata l'educazione dei cavalli. L'educatore si impose il grave compito di esperimentare per ore ed ore ogni giorno, per mesi ed anni di seguito, graduando gli insegnamenti con una prudenza mirabile.

Il dottor Clerici, accennando al paziente lavoro del Krall, dice: questo psicologo ha ideato dei metodi ed ha inventato degli strumenti adatti, specialmente per insegnare ai cavalli l'aritmetica, per apprendere loro a distinguere

(1) *Rivista Valsesiana*, N. 84, febbraio 1913, pag. 31.

Digitalizzato dall'Associazione Terra Mia Castellamonte

i vari colori, le varie forme geometriche e così via. Il concetto fondamentale è quello assai semplice di far giungere all'intelligenza del cavallo, nello stesso tempo, due impressioni sensorie diverse; il cavallo si abitua così ad unire le due impressioni nella memoria e ben presto *comprende* che l'una è da considerarsi come il *segno* dell'altra. Così ha insegnato i nomi e il valore delle cifre ponendo davanti al cavallo, ad esempio, uno, due birilli, prendendogli la zampa in mano, e facendogli battere la zampa una, due, tre volte mentre diceva: *ein, zwei, drei*, e proseguì scrivendo vicino ad un birillo e ai gruppi di due o tre birilli le cifre 1, 2, 3, ricominciando più volte la pratica dei battiti, e levando poi di mezzo i birilli per lasciar solo le cifre scritte.

Similmente ha fatto più tardi con le lettere dell'alfabeto.

I tre cavalli, *Hans*, *Zarif* e *Muhamed*, a ragione chiamati « cavalli pensanti » hanno così sostenuto l'esame loro dato dai dottori Mackenzie e Assagioli, i quali, impressionati e conquisi, hanno redatto una specie di bollettino che così rispecchia il lavoro intellettuale equino:

1. Risultato giusto di operazioni aritmetiche scritte in lettere sulla lavagna, in una o due lingue senza alcuna manifestazione verbale dell'esperimentatore, ad es. sommare ventuno e dodici.

2. Soluzione di problemi come questo, scritto sulla lavagna e spiegato a voce: Se due cesti di avena costano otto marchi, quanti ne costano tre cesti?

3. Soluzione di problemi che riguardano le quattro operazioni aritmetiche, con i numeri interi e decimali: il calcolo delle potenze.

4 - Mediante un metodo convenzionale di colpi battuti con le gambe anteriori del cavallo, vengono indicati l'ora e i minuti segnati su un quadrante d'orologio, la data segnata sul calendario, col mese e con l'anno, altre date seguenti e precedenti, per es.: che data avremo fra due giorni, fra un mese, fra tre settimane, ecc.?

5 - Con lo stesso sistema vengono indicati dei nomi propri, che il cavallo ha udito per la prima volta al momento stesso della prova. Eccone un esempio: Krall dice a *Muhamed:* compita Mackenzie: *Mohamed* batte Macknsi (il nome Mackenzie si pronuncia, come è noto, Macknsi).

Altro esempio: un giorno vien mostrato a *Zarif* il ritratto dell'Imperatore Guglielmo II e gli si insegna che è il ritratto del Kaiser. Dopo alcuni giorni gli vien mostrato di nuovo e *Zarif* compita Keiser.

6 - Il cavallo nomina col sistema convenzionale succitato gli oggetti che gli vengono mostrati, naturalmente quando già conosce la parola generica relativa.

Esempio: a *Muhamed* vien presentato un quadro, nel quale è raffigurata una fanciulla — Che cosa è ciò? — *Metgen* (per *Mädchen* — fanciulla). Poscia il cavallo aggiunge spontaneamente: *weil lang hr hd* (pronuncia har had) cioè *perchè ha i cappelli lunghi* — Cosa non ha la fanciulla? — *Schnurbart* (i baffi).

7 - Il cavallo mostra di conoscere, in senso umano, i colori ed altre qualità degli oggetti più vari.

8 - Il cavallo esprime col sistema convenzionale succitato moti effettivi, desideri, ragionamenti.

Esempio: Il Krall mostra a *Muhamed* un pezzo di zucchero e dice: — sta bene attento, *Muhamed*, questo è bianco e tu puoi mangiarlo; che cosa è? — *Muhamed* risponde subito: Z (abbreviazione per *Zucker*). Il Krall: — Che cosa è questo? È bianco e si può con esso scrivere — *Muhamed* risponde: — *Kreide* (gesso). Krall: — Va bene. Ora sta attento. La domanda che ti ho fatto si chiama indovinello (Rätsl) e ciò che tu hai fatto si chiama indovinare l'indovinello (das Rätsel raten). Dunque che cosa era? — *Muhamed* — *Rätsel* — Krall: va bene. Adesso io ti propongo un indovinello: è nero ed è caldo; che cos'è? — *Muhamed:* — *Ofn* (per *Ofen*, la stufa). Krall: — è bianco, e sta fuori sulla terra, in corte: che cosa è? — *Muhamed* risponde senza esitare; — *Schne* (per *Schnee*, neve).

I sistemi con cui i cavalli di Krall danno le loro risposte, sono semplici.

Se si tratta di comunicare dei numeri, il cavallo in esperimento batte le unità con la gamba anteriore destra; le decine con la sinistra, le centinaia di nuovo con la destra, e così via.

Trattandosi invece di esprimere delle lettere, il cavallo batte in parte a destra, in parte a sinistra un numero di colpi, che è convenzionale per ciascuna lettera dell'alfabeto.

Il Clerici dopo aver accennato ai dati di fatto, soggiunge che essi dimostrano in modo assoluto che l'*educabilità* dei cavalli è assai maggiore di quanto si sia creduto finora, e che sono correlativamente più estesi i loro poteri intellettuali. Ciò posto, diventa interessante di ricercare come codesti risultati possano influire sulla concezione che i biologi ed i filosofi si sono fatti finora dell'essenza delle funzioni psichiche degli animali, e su

Digitalizzato dall'Associazione Terra Mia Castellamonte

quella che l'umanità si fa in genere dei rapporti che passano o devono passare fra i sentimenti e la condotta dei suoi *minori fratelli!*

***

I naturalisti, non solo da ieri, hanno studiato il problema dell'intelligenza animale, che li ha guidati alla conclusione che le differenze intellettuali tra uomo ed animale sono più di forma che di sostanza, quantitative e non qualitative.

Il vecchio problema, ritornato di attualità per la giusta *réclame* che si è fatta ai tre cavalli tedeschi, rende forse interessante la pubblicazione, almeno parziale, di certe note che compilai molti anni fa, mentre nel lontano Abruzzo (Vasto) iniziavo il mio tirocinio di insegnante. Esse discorrono dell'intelligenza animale in genere; ecco quelle che si riferiscono ai cavalli.

Noi non ci meravigliamo affatto se il cavallo obbedisce al morso e ne comprende tutto il linguaggio, abbastanza complicato. Con le redini difatti impartiamo al cavallo buona parte dei nostri ordini: il fermarsi e il porsi in marcia; la direzione del cammino; l'accelerare o il ritardare il passo; ecc. E non è a dire che l'impressione che il cavallo riceve dal morso sia solo meccanica e non psichica, perchè l'animale quando si impenna o si spaventa, o si dà a precipitosa fuga, non avverte più il morso, e, come si vuol dire, ci piglia la mano, cioè non dà più ascolto ai movimenti delle redini e non ne comprende più il significato, appunto perchè si trova in uno stato d'animo concitato, commosso ed in conseguenza anormale.

Nessuno ignora che il cavallo comprende il valore di alcune nostre parole, tanto di una quanto di due o più sillabe, da noi adoperate per comandare varii movimenti: il progredire od il fermarsi; l'andare indietro sia volgendo a destra che a sinistra; dal passo mettersi al trotto; ecc. I cavalli dell'esercito, ad esempio, sanno dare la giusta interpretazione ai segnali delle trombe; è noto che si vuol dire che il cavallo guida il coscritto, anzichè il coscritto il cavallo!

Si crede comunemente che i cavalli temano la frusta per il solo dolore che essa produce nella loro pelle; senza trascurare questa considerazione, è certo che molti cavalli, toccati dallo staffile, accelerano la loro andatura, perchè capiscono che con tale mezzo si vuole ottenere tale scopo. Noto che, parlando di frusta e dello scopo cui serve, non alludo alle barbarie di certi conduttori; contro costoro, oltre alle multe, io vorrei la pena del

taglione! Per convincersi che i cavalli si sanno dar ragione dell'uso della frusta, basta fare questa osservazione: quando i cavalli sono tormentati dalle mosche e dai tafani si lasciano toccare dalla frusta, che tenta liberarli dagli insetti, ben altrimenti che quando la frusta, anche se adoperata dolcemente, ha per iscopo di eccitarli alla corsa; difatti nel primo caso, se sono in riposo, non si muovono; se trottano, non accelerano la loro andatura; nel secondo, se sono fermi, si mettono in moto, se trottano, aumentano il loro trotto.

Per cercare di esplicare meglio questo concetto, ricordo il seguente aneddoto accaduto in terra d'Otranto nel 1894.

***

Un monaco deve recarsi da un villaggio ad un altro per una predica; siccome la distanza è piuttosto grande ed il tempo urge, si rivolge all'unico vetturale, che ha fama di essere un eterno bestemmiatore.

— Ti prometto una buona mancia se mi conduci con qualche sollecitudine al tale villaggio; ma bada che non devi bestemmiare per eccitare il tuo cavallo.

— Signore, farò come voi volete; ma vi avverto fin d'ora che il mio cavallo non si scompone affatto al suono della frusta; obbedisce solo alle mie bestemmie.

Il monaco sale in carrozza ed il cavallo parte col suo solito piccolo trotto. Passano cinque minuti, ne passano dieci, passa una mezz'ora ed il cavallo non accelera la sua andatura quantunque frustato di santa ragione.

— È ammalato il tuo cavallo, che non sente le busse e va innanzi così lentamente?

— No, signore; ve lo dissi pure poco fa; per far correre il mio cavallo devo bestemmiare.

Il monaco non vuole darsi per vinto; aggiunge alla voce del vetturale la sua, ricorre anche allo staffile, ma inutilmente. Guarda l'orologio, l'ora della predica si avvicina.

— Bestemmia pure, giacchè non si può fare altrimenti!

— Ora vedrete, signore mio.

E con quanto fiato ha in gola caccia fuori due o tre bestemmie, che fanno arrossire il monaco, ma nello stesso tempo scuotono l'animale. Il cavallo alza la testa e si mette ad un trotto serrato.

La predica è salva!

Digitalizzato dall'Associazione Terra Mia Castellamonte

Il che dimostra che tale cavallo, abituato ad essere eccitato con determinate parole, non conosceva nessun altro stimolo, compresa la frusta. Il che prova pure come non sia sempre l'atto meccanico esterno che in molti animali provoca determinati movimenti, ma bensì il significato che tale atto ha presso l'animale stesso. Così nelle parole che si indirizzano al cavallo, non è il fatto fisico dell'onda sonora che giungendo all'orecchio induce l'animale pel puro senso dell'udito a muoversi o a fermarsi, ma è l'interpretazione che l'animale sa dare ad ogni suono determinato. E per distinguere un suono da un altro e per saper dare ad ognuno di essi il suo significato particolare ci vuole dell'intelligenza pronta e perspicace. Per conoscere quando la frusta deve eccitare, o quando serve solo a scacciare insetti, l'animale deve spingere il suo raziocinio ad un limite assai elevato; deve formarsi prima un giudizio su quanto vuol fare chi maneggia la frusta, e poi da questo dedurne un altro, col quale regolarsi se, o debba muoversi, o debba star fermo.

E non la finirei più se dovessi accennare ai mille altri fatti che provano come il cavallo sia animale di intelligenza assai sviluppata. Ricorderò solo come molti carrettieri quando si avvicina l'ora della partenza ed hanno i cavalli non del tutto pasciuti, li bardano in istalla perchè l'esperienza ha loro dimostrato che il cavallo bardato mentre mangia, nel timore di essere condotto fuori della scuderia, si affretta a finire quanto ha nella mangiatoia. Per comportarsi in tal modo i cavalli devono fare il seguente ragionamento, il quale, per quanto semplice, è pur sempre un ragionamento: se il padrone mi indossa i finimenti è perchè mi vuole attaccare al carro; giacchè ogni qual volta mi barda, mi attacca; ma se mi attacca mi toglie dalla scuderia, ed io non posso più mangiare; dunque è mia convenienza che io mi affretti, mentre ho ancora la possibilità di farlo.

I cavalli poi hanno buona memoria, e, per quanto si riferisce alla memoria locale, possono dare dei veri punti a certi uomini.

Un cavallo che vada in un paese ed entri in un stallaggio, è capace, ritornando nello stesso paese dopo l'intervallo di più mesi od anche di un anno, di ritrovare la porta dell'albergo dove si era fermato la prima volta.

Io feci più volte la seguente esperienza con quattro diversi cavalli. In una strada perfettamente rettilinea (lunga circa otto chilometri e priva in tutto il suo sviluppo di cose facilmente individualizzabili, come villaggi, ponti, salite, ecc.) mette capo una stradicciuola campestre che conduce a casa mia. Orbene, bastava che un cavallo passando per detta via piegasse due

o tre volte per la stradicciuola, per piegare poi sempre in essa senza bisogno di essere richiamato con le redini.

E, cosa davvero interessante, anche di notte all'oscuro, il cavallo messo appositamente ad un forte trotto, poche centinaia di metri prima della stradicciuola, all'avvicinarsi a questa rallentava l'andatura e si fermava per volgere al punto preciso.

Chiunque ha guidato cavalli ed ha tentato di correggerli con una frustata quando essi inciampano, sa che il cavallo, ogniqualvolta posa male il piede, accelera il suo trotto senza che sia necessario ricorrere allo staffile, perchè troppo bene ha coscienza del castigo che gli spetta.

Questi varii fatti dimostrano che il cavallo non solo ricorda materialmente le cose viste, ma cerca di scrutare il nesso che le governa, le circostanze che le accompagnano, e studia il miglior modo per usufruirne le utilità o per fuggirne i danni.

* * *

I magnifici risultati ottenuti da Krall, seguendo metodi razionalmente scientifici, hanno reso famosi i tre cavalli *Hans*, *Zarif* e *Muhamed*, dimostrando anche ai più increduli ed a quei filosofi, che sono scettici in materia di intellettualità animale, che con la pazienza ed il metodo il cavallo può imparare molte cose, comprese, ad esempio, quelle nozioni di calcolo, che tanto tempo e tanta fatica richieggono per radicarsi nella mente dell'*homo sapiens*.

Guerra ai passeri! (1).

Più osservazione e meno poesia. Scrivendo la frase « guerra ai passeri! » non mi dissimulo che parecchi lettori la taccieranno di eresia scientifica e la giudicheranno assai severamente, sapendo che chi l'ha scritta è un naturalista. Eppure non mi spavento di questi giudizii aprioristici.

La poesia dell'utilità degli uccelli nei rapporti con l'uomo, è in gran parte svanita dal mio cervello... perchè sono naturalista. Gli scienziati, o dirò meglio, in omaggio alla modestia, gli studiosi delle scienze, credono poco alla cosidetta poesia dei passeracei; essi sono più sperimentatori di quanto non lo siano i poeti; non si lasciano convincere della verità di un fatto se non possono dimostrarla con l'esperienza o almeno con l'osservazione.

(1) *Rivista Valsesiana*, N. 85, marzo 1913, p. 50.

Digitalizzato dall'Associazione Terra Mia Castellamonte

Senza ripetere delle argomentazioni puramente scientifiche, che potrebbero essere ostiche per alcuni lettori, ricordo solo che il coltello del naturalista, aprendo molti stomaci di uccelli insettivori, mette allo scoperto una percentuale altissima e impressionante di insetti entomofagi e pochi fitofagi. Ciò dimostra, anche ai più convinti ornitofili, che gli uccelli insettivori, nei loro copiosi pasti, ingoiano assai più insetti mangiatori di altri insetti che non insetti mangiatori di vegetali. Ora, essendo cosa notoria che gli insetti più dannosi sono gli erbivori e non i carnivori, anzi che questi ultimi sono nostri alleati nel distruggere i primi, è chiaro che l'opera degli uccelli che uccidono i nostri alleati deve essere micidiale nei rapporti dell'agricoltura.

Ma lasciamo questo argomento, purtroppo molto discusso da chi, per avventura, non ha i lumi necessarii per discuterlo con vera competenza, e veniamo ai passeri.

***

Molta poesia nella Natura e niente nel mio cervello. Quante volte, gentili lettrici, non avete sentito magnificare il delizioso cinguettio dei passeri, e la compagnia che essi ci tengono quando, lungi dal rumore della città, noi ci godiamo il silenzio verde della villa! Un po' di vero c'è in queste affermazioni. Lo svegliarsi alle prime luci dell'aprile, mentre nella fronda che si sgemma le ugole dei vivaci cantatori intessono l'elogio al sole nascente è certo cosa piacevole; ed il canto alla Natura ci rianima e ci ringiovanisce.

Vergando queste poche righe di naturalismo-letterario — mi si passi la frase — sento risuonarmi le orecchie per vostro appunto. Avete ragione. Poc'anzi vi sentenziavo che i naturalisti amano più l'esperienza che la poesia, ed eccomi esulare dalla prima per cadere nella... per carità non nella poesia, perchè, nei sessant'anni di mia vita, non sono mai stato capace di mettere giù dieci versi; se si eccettuano gli esercizii obbligatori del ginnasio — di felice memoria — che facevo alla bell'e meglio aiutandomi con la metrica delle dita, e se si eccettua un aborto poetico, costatomi molte ore di studio ed infinite cancellature per riuscire ad una poesia che ebbi la *tolla* di pubblicare... ma sotto mentite spoglie, firmandola con un anagramma celante il motto « mi nascondo ». Unico mio merito allora fu quello di aver coscienza della mia miseria poetica, mascherandola!

***

Veniamo ai passeri... noiosi, petulanti, infiniti... Dunque, tornando per la seconda volta ai passeri, dirò che possono essere carini e anche piacere, quando sono pochi, o meglio ancora, quando sono ben cotti e conditi sul risotto o sulla polentina, con appetito parlando.

E perchè tanta passerofobia?

Perchè ho a lungo sopportato, per forza, la tortura di centinaia di passeri, petulanti, insistenti, terribilmente noiosi.

Mi spiego.

Ho al sole una piccola casa — che gli amici, cercando di pigliarmi bellamente in giro, chiamano *villa*, mentre invece le si adatterebbe molto bene il termine dialettale espressivo di *ciabott* (piccola casa rustica) — nella quale passo le ferie autunnali. Questa casetta è in mezzo al verde, tra le vigne e le conifere, che, da naturalista previdente, piantai una ventina d'anni fa, e che hanno ormai raggiunto uno sviluppo considerevole.

In attesa della pensione governativa, che verrà — se gli Inferi non mi reclameranno prima — a portarmi il passaporto per l'ultimo viaggio senza ritorno, il *ciabott* per tre mesi circa è abitato, per lunghi nove mesi invece rimane chiuso, sebbene guardato dal mio ottimo amico, il *Pin* (Giuseppe), che vi presenterò tra poco, e dall'emulo di Succi, il ringhioso *Tom*, condannato da sette anni ad una continua prigionia, a base di poco pane e di molta acqua, resa meno dura da un filo di ferro che gli consente una passeggiata di venti metri. « Villa munita di cane con funicolare », suole facetamente esclamare un amico dottore, quando ricorda una visita fattami in automobile anni or sono.

Or bene, durante i nove mesi di indisturbata dimora, i passeri — ritorno ad essi — si sono tranquillamente installati nel tetto del mio eremo; hanno costrutto i loro bravi nidi; si sono moltiplicati — e in che misura! — ed hanno formato una colonia di molte e molte centinaia di individui.

Finiti gli esami, quando stanco mi recavo in campagna, eccomi accolto dal cinguettio di troppi ospiti. Dalle quattro del mattino agli ultimi crepuscoli del tramonto, sempre... sempre concerto!

Ma non basta; la domesticità dei maledetti passeri giungeva al punto da farli posare dappertutto; sulle balconate, sulla biancheria — con soddisfazione grande di mia moglie! —, anche sulla tavola apparecchiata all'a-

Digitalizzato dall'Associazione Terra Mia Castellamonte

perto pel pranzo; sicuro, anche su questa, che parecchie volte inumidirono con... come chiamarle?... con certe cose che l'acume del lettore indovina. Ma vi è dell'altro. Mi portarono dei veri fasci di erba secca sotto il tetto, smuovendo le tegole, provocando degli stillicidii in tempo di pioggia; mi riempirono le grondaie di detriti e di pagliuzze, macchiando i muri e impedendo all'acqua piovana di scendere nella cisterna; richiamarono coorti di formiche ghiotte dei piccoli passeri morti cadendo dal nido. E ancora non basta! Le docce si otturarono e dovetti più volte ricorrere al lattoniere per ripararle; non parliamo poi di pulizia nelle balconate, costantemente imbrattate dai poetici uccellini. Insomma un'ira di Dio. Ed ogni estate sempre così!

***

Constatazione miracolosa! Ogni cosa ha fine in questo mondo, anche la prepotenza dei passeri.

Nell'estate del 1911, giunto in campagna, constatai subito un fatto stupefacente. Non un passero nella mia casa.

Chiamai il buon *Pin* e, mal nascondendo la mia grata sorpresa, gli domandai la causa del fenomeno insperato.

Si strinse nelle spalle, il mio ottimo custode, e con un certo sorriso, quasi canzonatorio, guardandomi di sottecchi, se ne andò lanciandomi un « per ora non dico niente ». Il giorno dopo ripetei la domanda con aumentata curiosità; ma l'astuto *Pin*, ben sapendo che la riconoscenza per un bene arrecatoci è in ragione diretta dell'entità del bene stesso, e che questo tanto più ci impressiona quanto più ci fermiamo a ragionarci su, non volle ancora sbottonarsi, e se la cavò con un « a suo tempo, a suo tempo, lo saprà ».

E resistette più giorni al mio fuoco di fila. Ci volle la presenza di mia madre, verso la quale il *Pin* aveva soggezione, per spingerlo a svelare presto il segreto.

Puoi intanto immaginarti, amico lettore, la mia curiosità per conoscere come mai fosse stato possibile dare l'ostracismo a una repubblica di passeri senza spendere un soldo. E, sii sincero, anche tu ce l'hai questa curiosità.

Ho penato io, pena anche un po' tu, e attendi. Intanto ti parlo del *Pin*.

***

Chi è il Pin? Pin, diminutivo piemontese di Giuseppe, è un fior di galantuomo, che ha già suonati i 68 anni (ora, 1928, ne ha 84). Per l'amicizia che ha verso me, Giuseppe Rossetto mi lavora la vigna, che circonda il mio eremo, ed ogni sera vi si reca per custodirlo (ora non più per la grave età).

Fu soldato quando la ferma era di cinque anni, e poi, guadagnati i galloni da sergente, servì per altri tre anni il paese, avendo quindi al suo attivo militare un periodo di ben otto anni. Lo chiamano ancora adesso *sergente*, sebbene il diminuito numero dei suoi coetanei abbia fatto cadere un po' in disuso questo appellativo.

È sempre così vivo in lui il sentimento del dovere e la simpatia per la vita militare, è così radicato nell'animo suo di vecchio soldato piemontese l'amore della patria, che, durante la campagna libica, più volte mi diceva: « *a salo nen chel, che mi i partria bele 'n còi per la guera, e che saria ancora 'n bon soldà?* » (non sa lei che io partirei oggi stesso per la guerra, e che sarei ancora un buon soldato?).

Da militare peregrinò in buona parte dell'Italia; combattè contro il brigantaggio; fu in Sicilia; prese parte alla campagna del 70 entrando in Roma il 20 settembre. Di ogni episodio egli si ricorda, e sa raccontare un'infinità di aneddoti, e di storielle che rendono la sua conversazione piacevolissima.

Pagato il tributo alla patria, emigrò in Francia ove per più anni lavorò in raffinerie da zucchero. Quarantenne, crescendo la sua famiglia e di conseguenza le spese, per aumentare il podere e ingrandire la casa, prese una coraggiosa risoluzione: partì per l'America, e giunse a Buenos-Ayres. Dopo poche settimane di lavoro saltuario, entrò in un molino nelle vicinanze di Cordoba e vi rimase molti anni. Onesto fino allo scrupolo, lavoratore instancabile, intelligente, si accaparrò la stima e l'affetto del proprietario; economo e di pochi bisogni, potè portare in patria un bel gruzzoletto, che gli permise di fabbricare una nuova casa e di acquistare nuovo terreno. Sogno questo di quasi tutti gli emigranti canavesani: ritornare al paese nativo con qualche denaro, costruirsi una casetta e viver la vita sana e semplice del campagnuolo.

Nelle sere autunnali, quando le pioggie ottobrine fanno crepitare i primi fuochi, il buon *Pin* comincia a dipanare gli episodi della sua vita

Digitalizzato dall'Associazione Terra Mia Castellamonte

movimentata e varia, e colorisce ogni più minuto particolare con tali tinte, da divertire e da fissare, nella mente di chi lo ascolta, fatti e date; io, ad esempio, conosco benissimo il molino americano in aperta campagna, i campi adiacenti con le principali loro vegetazioni, i raccolti degli ortaggi, l'allevamento del bestiame, gli usi e costumi dei lavoratori argentini, il valore relativo degli scudi di là (ora l'argomento è capovolto!) e le gherminelle di qualche agente di cambio poco onesto, le ferrovie nelle *pampas*, ecc.

È una vera fortuna per me, il bravo *Pin*. Mi tiene la piccola vigna come un giardino (attualmente è il suo figlio *Vigin* (Luigino) che lo supplisce, e lo supplisce bene), mi semina l'orto, custodisce la casa, mi accoglie con faccia amica, quando vado in campagna, è inesauribile nel discorrere, e — qualità non troppo frequente oggigiorno — è un lavoratore instancabile; insomma è un amico sincero, che amo e rispetto, ben lieto di potergli su queste colonne, che sono lette da molti suoi compaesani, tributare un segno di viva e affettuosa riconoscenza.

***

Il segreto è svelato. Ed ora torniamo ai passeri; questa volta in modo definitivo, e per dar loro l'ostracismo.

Dunque il *Pin* un bel giorno si decise a spiegarmi l'arcano. Il metodo seguito per allontanare i numerosi inquilini lo aveva imparato in America dal suo principale, che aveva cacciato un reggimento di pipistrelli, i quali, penzoloni dalle armature del tetto su di un fienile, deterioravano con le loro deiezioni il sottostante foraggio.

Ecco come il *Pin* mi svelò il segreto: « *I eu stupà con 'd sac le fnestre del solè; i eu pià un tûpin 'd tera con un poc 'd brasca, e 'n sima i eu bûtaie 'na mna o due 'd solfo e son andamne; un quart d'ora dop a i era pi nen un pasarot a paghelo na scu; tuti iero scapà 'nsema per pi nen tornè* »; traduco letteralmente: « Ho turato con dei sacchi le finestre del solaio, ho preso un vaso di terra con un poco di brace e sopra ho messo una manciata o due di zolfo e me ne sono andato; un quarto d'ora dopo non c'era più un passero a pagarlo uno scudo; tutti erano fuggiti insieme per non più tornare ».

L'anidride solforosa svolgentesi dalla combustione dello zolfo, irrespirabile, aveva fugato le centinaia di passeri, definitivamente allontanandoli.

È un metodo semplicissimo, economico e di effetto sicuro; chi è tormentato dai passeri lo provi, ne garantisco la riuscita.

Se qualcuno vorrà fare l'esperimento, sia riconoscente non a me che l'ho divulgato, ma al bravo *Pin*, che portandolo dall'America, l'ha messo in pratica.

Deduzioni.

Non è necessario di fare della scienza pura per interessare il pubblico, e per invogliarlo a dedicare un po' del suo tempo disponibile ad imparare qualche nozione utile e dilettevole.

L'ottimo mio professore di zoologia comparata all'università di Torino, Michele Lessona, nelle indimenticabili sue lezioni di magistero, usava dirci: « se dobbiamo fare tanto di cappello agli scienziati che nei loro laboratori distillano fosforo per far progredire la scienza; dobbiamo pure un poco di riconoscenza a quegli altri, e sono i più, che offrono a chi legge un po' di pane scientifico di non troppo difficile digestione, che serve per sfamare chi non ha possibilità di sedersi al desco della vera scienza ».

Non ho più dimenticate le parole di quel galantuomo che noi studenti chiamavamo il « papà »; ed ho cercato, nel limite delle mie modestissime forze, di metterle in pratica.

Questa è la ragione per cui, non potendo per naturale ordine di cose — giacchè vivevo lontano da quei centri culturali che offrono opportunità e facilità di studii severi — dedicarmi alla scienza pura, cercai di fare qualche cosa di buono scrivendo genericamente per il pubblico di media coltura, che ha pur diritto di essere illuminato e di essere istruito.

La scienza popolare non è destinata a far epoca, e da dare fama a chi la coltiva; ma non per questo è da trascurarsi; giacchè qualche utilità è capace pur essa di produrre.

Del resto non dimentichiamo che l'instradare la gioventù verso lo studio dei fatti naturali, stuzzicandone la curiosità con racconti semplici e di facile comprensione, è cosa meritoria; giacchè l'esempio dell'oggi può spingere chi lo impara a dedicarsi domani a studi serii e scientificamente positivi, spronando i principianti verso le alte mete del sapere e le nobili produzioni dell'ingegno.

Digitalizzato dall'Associazione Terra Mia Castellamonte

CAPITOLO XXV

Meravigliosa avventura... fisiologica

Proemio.

I giornali... australiani, giunti con l'ultimo corriere del 1° aprile 19.... narrano diffusamente di una strana e meravigliosa avventura accaduta ad uno studioso naturalista.

Il cav. uff. Lilliput, appassionato e dotto cultore delle scienze fisiche e naturali, stava studiando nel lago X le proprietà dell'acqua a diverse profondità. Per eseguire comodamente e senza pericolo tali studi, si era fatto costrurre un vestito di sua invenzione, resistente non solo all'umidità, ma anche alle soluzioni acide, alcaline, ecc. Un piccolo e leggerissimo motore elettrico fermato sulle spalle aveva l'importante ufficio di somministrare ossigeno e mandarlo nello scafandro; inoltre alimentava una lampada ad incandescenza di una grande intensità luminosa. Una tasca conteneva termometri, barometri, bussole, ecc.

Curioso fenomeno di aspirazione.

Equipaggiato di tutto punto, il cav. Lilliput alla mattina del 10 febbraio 19.... si era recato nel lago X, e, come di consueto, era entrato nell'acqua. Non erano trascorsi 10 minuti, che una potente commozione

delle acque, accompagnata da una aspirazione formidabile, lo trasse dal suo luogo di studio, e si sentì spinto, rovesciato e travolto in una immensa caverna. Passato il primo istante di spavento, il professore si alzò e con meraviglia si accorse di essere in un ambiente umido bensì e ricco di rigagnoli, ma non completamente nell'acqua.

Strano ambiente.

La luce intensa della lampada illuminava le località più vicine, e, quale non fu lo stupore dello scienziato nello scorgere che egli camminava su di un terreno morbido ed elastico di color roseo, in continuo moto sussultorio ed ondulatorio, e che di tanto in tanto andava soggetto a scosse così forti da rendere difficile il tenersi in piedi. Un mormorio, come di acqua che scaturisce, lo richiamò alquanto indietro e vide sgorgare ai piedi di un grande ammasso, che si perdeva nell'oscurità, un liquido, che di poi analizzato rivelò la presenza, quantunque in dosi piccolissime, di un potente veleno, il solfocianuro di potassio! Il principale componente, l'acqua, formava 990 parti su mille; il residuo comprendeva cloruro di sodio e di potassio, fosfato di calce e soda ed un composto speciale, dalla curiosa proprietà di trasformare parte delle fecole in zucchero.

Mentre il professore notava queste prime osservazioni, s'accorse che la temperatura del nuovo ambiente era di molto superiore a quella dell'acqua in cui era entrato, ed estratto il termometro vide il mercurio sui 37° centigradi. « Forse sarò disceso nelle viscere della terra — pensava fra sè e sè il signor Lilliput — e chissà che temperatura mi aspetta in questo nuovo ed intricato labirinto! ».

Stalattiti e stalagmiti in... moto.

Un potente moto ondulatorio dell'ammasso soprastante alla sorgente di cui sopra, tolse il professore dai suoi pensieri e lo cacciò lontano contro una barriera verticale e bianca. Riavutosi dall'urto, il cav. si rialzò, e, alla luce della lampada, vide che la barriera era costituita da immense stalattiti e stalagmiti che si toccavano press'a poco tutte alla medesima altezza, e che di tanto in tanto si allontanavano verticalmente le une dalle altre per riavvicinarsi e congiungersi con grande fracasso. Studiate esternamente rivelavano

Digitalizzato dall'Associazione Terra Mia Castellamonte

la presenza di un intonaco duro assai, soprastante ad una sostanza che ricordava l'avorio.

Il professore Lilliput, quantunque si trovasse come per incanto in un ambiente così inesplicabile, pure non perdeva mai la sua presenza di spirito, sdegnando i pericoli per la volontà grande di studiare e scoprire cose nuove e interessanti per la scienza.

L'ammasso mobile ed elastico, che continuamente si agitava per tutta l'ampiezza della caverna e che già una volta aveva colpito il professore, gli si avvicinò una seconda volta, e prima ancora che egli potesse nascondersi in un ricovero sotto una stalagmite, lo spinse, inzuppandolo tutto di liquido, verso il fondo della caverna.

Lilliput precipita in un'immensa caverna.

A questo punto il cavaliere Lilliput — come confessò di poi — fu invaso dallo spavento, perchè alla luce della lampada vide un grande *tunnel*, che in alto presentava quattro fori oscuri, e in basso un enorme pozzo che tosto si divideva in due rami discendenti quasi verticalmente. Trascinato dalla corrente liquida in cui si trovava e dalla quale non aveva potuto liberarsi, precipitò nell'oscuro burrone. Il ramo sud del pozzo venne chiuso da una grande valvola, e il professore continuò a cadere nel ramo nord. La caduta avvenne senza alcuna cattiva conseguenza, perchè le pareti del pozzo erano morbide, come morbidissimo era il pavimento sul quale egli cadde. Tosto si rialzò e proiettando in ogni lato i raggi della sua potente lampada, si trovò in una caverna cento e più volte maggiore della prima; il pavimento non era piano, ma tutto solcato da canali più o meno profondi, paralleli, sempre in moto ondulatorio, umidi e di tanto in tanto muniti di prominenze dalle quali sgorgava un liquido speciale, vischioso, di reazione neutra o debolmente alcalina; unitamente a questo pullulava da varie fontane un altro liquido a reazione fortemente acida. Il professore, analizzandolo di poi — come del resto aveva fatto per tutte le sostanze raccolte nella sua fortunosa peregrinazione — vi riconobbe la presenza dell'acido cloridico, dell'acido lattico, di diversi sali e di una sostanza speciale, la quale aveva la facoltà di trasformare gli albuminoidi in peptoni, cioè di rendere solubile l'albumina. Mentre il signor Lilliput stava osservando questi liquidi, che senza dubbio lo avrebbero ucciso, se egli non fosse stato protetto dalla sua

speciale tunica, vide avvicinarglisi una massa pastosa e molle; tentò subito di ritirarsi per evitarla, ma la ineguaglianza del pavimento molle e sdrucciolevole lo rendeva tanto tardo ed impacciato nei suoi movimenti, che fu raggiunto e avvolto da quella pastosa fiumana. Per circa due ore fu trascinato



Il prof. cav. Lilliput nella prima strana, paurosa caverna.

qua e là nella grande caverna, e dovette la vita al buon motore elettrico che mai per un istante cessò dal produrre ossigeno.

Peregrinazione in un lungo tunnel.

Ad un determinato punto di quell'oscuro ambiente si apriva una grande porta, verso la quale si diresse la sostanza pastosa che trascinava il disgraziato naturalista. Per fortuna tale sostanza si era fatta meno densa, ed il professore potè, appena entrato nel nuovo *tunnel*, aggrapparsi ad una sporgenza e continuare lentamente per suo conto la discesa; giacchè il nuovo ambiente, molto più ristretto del precedente, non aveva pavimento orizzontale, ma scendeva in basso. Le pareti di questa galleria non erano liscie, ma tutte a prominenze vellutate, morbide e molto umide. Qua e là scaturivano ruscelli di un liquido giallo-scuro o verde a reazione alcalina; scorrevano pure dei liquidi incolori, a reazione fortemente alcalina. Questi liquidi esportati e poi

Digitalizzato dall'Associazione Terra Mia Castellamonte

studiati con cura si dimostrarono atti a emulsionare le sostanze grasse, a trasformare le fecole in zuccheri; gli albuminoidi in peptoni, e a rendere assimilabili gli zuccheri.

Di mano in mano che il professore andava lentamente inoltrandosi in questo nuovo labirinto, assecondato da movimenti incessanti ondulatorii, scopriva, coll'aiuto della bussola, che la galleria in cui si trovava, cambiava molto sovente direzione; saliva e discendeva, per poi ancora salire e ridiscendere.

La temperatura piuttosto alta, non si allontanava guari dai 40 centigradi.

Trascinato da un torrente bianco.

Frattanto si avanzava un torrente di un liquido filante e bianco nel quale si gettò il professore nella speranza che questo nuovo veicolo finalmente lo riportasse all'aperto, e lo liberasse dall'intricato labirinto, in cui da più ore si trovava. Ma l'ora della liberazione non era ancora suonata.

Il torrente che trascinava il torturato naturalista si divideva in tanti ruscelli che scomparivano in crepacci ed in fori praticati nelle pareti della lunga e tortuosa galleria. Ad un certo punto un vortice più potente degli altri inghiottì il professore e lo malmenò talmente da fargli perdere i sensi. Ma la fibra robusta del cav. Lilliput trionfò ancora una volta, ed egli si trovò completamente immerso in un liquido lattescente di un odore speciale che circolava entro canali chiusi. Non potendo reggersi in piedi, il naturalista si lasciava trasportare e cullare dalla corrente.

Fiume rosso!

Dopo qualche tempo il torrente sgorgò in un fiume, ove scorreva in gran quantità un liquido rosso-violaceo. Quantunque questo liquido fosse poco trasparente, pure il professore potè scorgere in esso degli elissoidi rossi in gran numero e pochi bianchi. La nuova corrente ad un certo punto, come aspirata da una potentissima pompa, si riversò in una grande caverna, dalla quale tosto piombò in un'altra maggiore ancora; da quest'ultima, entrando in un canale chiuso, continuò la sua corsa. Ad un tratto, la corrente, dopo essersi divisa e suddivisa in un numero grande di diramazioni, entrò in un canale stretto assai, e finì in una piccola spelonca, ove tirava un delizioso venticello ristoratore. Il cav. Lilliput si fermò alquanto in questa nuova stazione del suo

fortunoso viaggio, e poi, sempre nella speranza di ritornare all'aperto, si gittò in un'altra corrente dal bel colore rosso-rutilante. Rimorchiato per qualche tempo in alto e in basso da questo nuovo veicolo liquido, per una seconda volta, come se fosse aspirato da un'altra potente pompa, ripiombò in una caverna per ricadere tosto in un'altra maggiore. Da quest'ultima partiva un impetuoso fiume nel quale si abbandonò il professore oramai stanchissimo per gli urti innumerevoli e quasi completamente privo di speranza, giacchè da circa 24 ore si trovava in ambienti strani, ed il motore, esauriti gli accumulatori, era agli sgoccioli della produzione dell'ossigeno. Il calore piuttosto elevato del labirinto strano, la fatica lungamente sopportata, la speranza e la forza d'animo ormai esauste, tutto contribuì a vincere la forte fibbra del signor Lilliput, ed egli svenne.

Risveglio.

Rinvenne qualche ora dopo, trovandosi adagiato sulla riva del suo lago X; rinvenne stentando a prestar fede a sè stesso, ed al suo lungo viaggio in località sconosciute e ricche di pericoli; rinvenne ricapitolando in poche idee la sua incredibile peregrinazione; e rinvenne pensando che la sua avventura, per quanto meravigliosa, si ripete quotidianamente nell'interno del corpo di tutti gli uomini qualora al posto del cavaliere ufficiale Lilliput si consideri un cibo qualsiasi.

Deduzioni.

Difatti il cibo viene introdotto in bocca ove trova la saliva con il suo fermento (la ptialina); durante la masticazione e la insalivazione la lingua lo mette in movimento, lo raduna in bolo, e poi lo caccia nella retrobocca. In alto la faringe comunica con le due fosse nasali e colle trombe di Eustacchio; in basso mette capo a due canali, la trachea e l'esofago. La trachea nella deglutizione è chiusa dalla valvola epiglottide, ed il bolo è costretto a cadere nello stomaco; le cui pareti, sempre in moto, secernono il succo gastrico, il quale col suo fermento (la pepsina) trasforma le sostanze albuminoidi in peptoni. Formatosi il chimo nello stomaco, si avvia all'intestino ove trova la bile, il succo pancreatico ed il succo intestinale. Il chimo, sotto l'azione dei liquidi dell'intestino si trasforma in chilo, sostanza liquida

Digitalizzato dall'Associazione Terra Mia Castellamonte

e biancastra. Il chilo e la linfa per le vene subclavie entrano in circolazione col sangue. Il sangue venoso entra per l'atrio destro nel cuore; poi discende nel ventricolo destro e va ai polmoni a rifornirsi di ossigeno, trasformandosi in sangue arterioso; ritorna al cuore entrando nell'atrio sinistro, dal quale precipita nel ventricolo sinistro; la grande arteria aorta poi s'incarica di lanciarlo alle diverse parti del corpo.

Ecco in poche parole ricapitolato il viaggio che un cibo, dipoi trasformato in sangue, compie nel nostro corpo.

Se il lettore si è annoiato soverchiamente, non se la prenda con me — scrivevo allora quando redassi questo articoletto — ma con il cavaliere ufficiale Lilliput e con i giornali australiani!



CAPITOLO XXVI

Il Museo Calderini

Come nacque il museo.

Il prof. Pietro Calderini, valsesiano letterato e naturalista, in entrambe le discipline colto, innamorato della sua valle, cercò di farla conoscere e di farla apprezzare e come sacerdote, e come alpinista, e come scrittore. Uomo di non comune ingegno e di grande attività, raggiunse pienamente lo scopo. Istituì la Sezione di Varallo del C. A. I. richiamando così l'attenzione degli alpinisti sulla Valsesia; poi, valendosi di alcune modeste raccolte di animali preesistenti, ebbe il coraggio di iniziare un Museo. Ma iniziare non significa portare a compimento.

Eppure vi riuscì.

Conosceva un gran numero di persone: scienziati, letterati, religiosi, ricchi valligiani, maestri, uomini politici, emigranti, ecc.; a tutti si raccomandò. Le offerte cominciarono a giungere; dapprima stentatamente, poi con frequenza. Molte modeste, molte di valore, alcune di altissimo valore.

Questa pioggia di doni continuò per oltre un mezzo secolo, lui vivente; poi, per inerzia, continuò e, credo, tuttora continua.

Ogni giorno il Calderini dedicava qualche ora al suo Museo, che riuscì a dotare anche di una somma in denaro, per eventuali necessità.

Ritiratosi dall'insegnamento, per qualche anno ancora lavorò per la sua opera maggiore.

Digitalizzato dall'Associazione Terra Mia Castellamonte

Ammalatosi seriamente, mi pregò di assumere la direzione del Museo, il quale aveva come conservatore un vecchio pensionato dallo Stato, il signor Tonetti Glaudio.

Diressi il Museo Calderini dal 1906 al 1916; cioè dalla morte del benefico fondatore sino al mio trasferimento da Varallo.

Il prof. Calderini al lavoro.

L'opera del Calderini deve essere vagliata sotto due diversi punti di vista: quanto egli fece per espletare i suoi compiti; e quanto egli seppe fare oltre ed all'infuori di questi. In un'epoca in cui la lotta per la vita si combatte aspra e ci fa battaglieri, anche nostro malgrado, è considerata virtù l'adempimento onesto dei nostri doveri, e sta bene; ma parmi meriti maggior lode colui, il quale, pur battendo puntualmente la propria via, sa essere altruista ideando buone ed utili iniziative.

La genialità ed il desiderio di tendere al meglio sono virtù dei forti, che veggono nell'operosità la vita, che trovano nella fatica incitamenti al bene, che non si addormentano sugli allori, ma progrediscono sorretti dal fatidico motto: « sempre avanti! ». E tale fu l'opera di Pietro Calderini.

Professore di polso, rispettato capo del Regio Istituto scolastico locale, seppe e volle, anche fuori della scuola, imprimere orme indelebili. Fra le più tipiche sta indubbiamente il *Museo di Storia Naturale*. Come ne germogliò nella mente del Calderini l'idea?

Possedevano la Scuola Tecnica e la Società d'Incoraggiamento allo studio del disegno alcuni oggetti scientifici. Riunendoli, i giovani studenti avrebbero potuto con maggior efficacia attendere allo studio della storia naturale. Il Calderini intuì questo beneficio e intravvide la possibilità di moltiplicare la piccola raccolta iniziale.

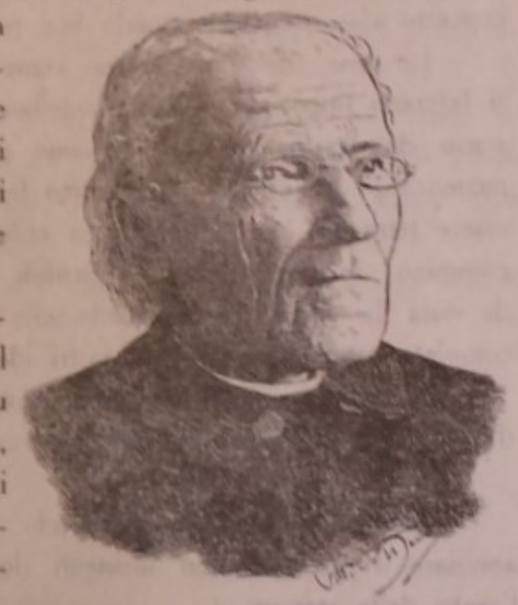
Così, nell'autunno del 1865, essendo Direttore della R. Scuola Tecnica e insegnante di Scienze, il Calderini, saturo di energia e di amore pel lavoro, iniziò l'opera sua più grande, e, con una pazienza da certosino, raccolse tanta messe da formare un vero e proprio museo.

Il Museo nel suo insieme.

La molteplicità e la disparità degli oggetti radunati spinse il fondatore a dividere il museo in varie sezioni. Così, pur restando in massima una

ricca raccolta di minerali, di vegetali e di animali, comprese l'archeologia, la numismatica, ed una non indifferente raccolta di libri antichi, di manoscritti importanti, di autografi di uomini illustri e qualche altra cosa ancora.

La raccolta mineralogica è di primo ordine, e musei universitari potrebbero invidiarla; la parte petrografica, comprendente tutte le varietà litologiche della Valsesia, è completa. Ricca è la sezione ornitologica, ricca la entomologia e l'erpetologia locale; anzi, la parte che contempla gli ofidi velenosi è un vanto del Museo e del suo fondatore; giacchè il Calderini nel genere *vipera* trovò e descrisse una nuova varietà che, controllata da valenti zoologi, ebbe dapprima il nome di *vipera aspis* var. *Calderinii*, e poi quello di *immaculata*, non avendo egli voluto, per modestia, che il suo nome figurasse nei cataloghi scientifici.



Varallo - Il prof. comm. don Pietro Calderini valsesiano illustre per coltura, per ingegno, per iniziative, per altruismo, per aver fatto conoscere la Valsesia ad un'infinità di forestieri.

Dall'importante raccolta di manoscritti, ben classificati ed ordinati dal Calderini stesso, risulta che egli fu amico di molte personalità politiche, scientifiche, letterarie; constatai che egli fu in corrispondenza con quaranta ministri, sessanta deputati, cinquanta senatori, otto cardinali, trenta vescovi, trecento professori, cinquanta letterati, quarantacinque naturalisti, ecc. Tali cifre desunsi dalle lettere che il Calderini conservò gelosamente e classificò dividendole nel modo seguente: ministri, deputati, senatori, impiegati al ministero della Real Casa, impiegati al ministero dell'Istruzione pubblica od altri ministeri, magistrati, cardinali, vescovi, canonici, patrizi, professori universitari e di scuole secondarie, medici, letterati, naturalisti, storici, pubblicisti, musicisti, pittori, scultori, ingegneri e persone altrimenti notevoli. Sono migliaia e migliaia di lettere, che costituiscono un interessante e copiosissimo materiale di studio.

Chi ha conosciuto il Calderini capisce facilmente come egli abbia potuto avere così largo stuolo di conoscenze e come abbia potuto interessare tanta gente innamorandola alla Valsesia. Il Calderini fu un vero astro, che

Digitalizzato dall'Associazione Terra Mia Castellamonte

attirò verso la valle del Sesia l'attenzione ed il desiderio di moltissimi forestieri; fu, lo si può ben dire, il valsesiano per antonomasia, che fece conoscere ed apprezzare la Valsesia, che egli amò di intenso affetto e per la quale consacrò tutta la sua lunga, laboriosa ed onestissima esistenza.

Deduzioni.

Questo capitolo, giovani cari, serva d'esempio per radicare in voi il concetto che in questo mondo ben poco vi è di impossibile.

Le cose che si presentano come ardue, e di difficilissima attuazione, si lasciano poco per volta smantellare, sino a risolversi completamente nel senso desiderato, se noi sappiamo prenderle dal lato buono; armati di pazienza e di costanza; con animo fermo e sereno. Fermo, perchè dobbiamo essere tetragoni contro ogni forza obliqua che cerchi di intralciare il nostro cammino; sereno, perchè le possibili nebulosità non devono farci perdere di vista la luce, che è quella che deve guidarci e sorreggerci sino al completo raggiungimento dei nostri ideali.

Il professore Calderini seppe, vivendo ed operando in una piccola città di montagna, che non raggiunge i 5 mila abitanti, ottenere dei veri miracoli.

In che modo li ottenne?

Ve l'ho detto. Non spendendo, non questuando, non con l'irritare od annoiare il prossimo con insistenti domande; ma con la persuasione, con l'aiuto della stampa.

Egli fu maestro nel mettere in evidenza l'utile collettivo di certe iniziative sue geniali ed opportune.

Egli non trascurò mai di solleticare quel certo bricciolo di egoismo che ognuno di noi ha, e che ci fa godere — è inutile il negare l'evidenza, anche se il negare è basato su di un certo senso di malinteso pudore — quando qualche nostra buona qualità o qualche nostra buona azione è resa di dominio pubblico.

Se un bel regalo giungeva al suo Museo, il Calderini, con un articoletto ben ideato e meglio redatto, ringraziava il gentile donatore, metteva in evidenza l'aumentato valore della raccolta, l'utile che l'istituzione pubblica avrebbe avuto dal nuovo o dai nuovi oggetti; e così invogliava chi lo poteva a seguire i donatori precedenti.

Tale sistema moralissimo, basato su di una pubblicità di indiscutibile

valore, fu la molla che spinse centinaia e centinaia di persone a costituire in modo lento, se vogliamo, ma in modo meraviglioso perchè economico, il ricco Museo di Varallo.

Ma, ricordiamoci, e mettiamo bene in evidenza il fatto, il Museo non ci sarebbe se il Calderini, con una costanza piuttosto unica che rara, non avesse perseverato per mezzo secolo nell'opera sua di persuasione e di invito scientifico-patriottico, rivolgendosi educato, gentile e cortese verso coloro che potevano, con leggerissimo sacrificio e con molto piacere, donare qualche cosa ad una raccolta che, per unico scopo, aveva l'istruzione del pubblico, e specialmente quella della gioventù.

Questa lodevolissima virtù della costanza, disposata alla rettitudine ed al disinteresse personale, ci permette di considerare come effettuabili anche quelle iniziative che si presentano come difficilissime, ma che, all'atto pratico, lentamente si abboniscono, e finiscono per ridursi ai nostri voleri.

Il ritornello morale, o giovani, è pur sempre questo: « la volontà vince le difficoltà ».

Digitalizzato dall'Associazione Terra Mia Castellamonte

CAPITOLO XXVII

Alma Tellus!

Attività agraria.

La mia qualità di naturalista non poteva non spingermi ad offrire al culto dei campi un poco di attività scientifica.

Dedicai perciò all'agricoltura parecchio tempo; come scrittore, come pubblico amministratore e come insegnante.

Nominato Consigliere del *Comizio Agrario Valsesiano*, ne divenni ben presto Vice Presidente, coadiuvando così l'amico cav. Lorenzo Ceruti nella sua fatica di Presidente.

Un po' di bene credo di aver fatto all'agricoltura valsesiana; specialmente con un corso di conferenze che, per oltre due lustri, tenni a Varallo, illustrando, con una trentina di lezioni annue, i principali punti dell'agraria, nei rapporti con i bisogni dell'agricoltura valsesiana, cioè: frutticoltura, selvicoltura, allevamento dei bovini.

Le conferenze, una alla settimana, per tutta la durata dell'anno scolastico, erano impartite ai licenziandi della R. Scuola Tecnica e del R. Ginnasio. Agli alunni che frequentavano dette conferenze si rilasciava un *diploma*, attestante l'assiduità ed il profitto.

Davo, come ho detto, speciale importanza alle parti dell'agraria che più si confacevano ai bisogni locali « bosco, pascolo, frutta ». Ma non trascuravo però le altre principali branche dell'agricoltura, ognuna delle quali aveva quello svolgimento che era compatibile con il numero delle lezioni ed in relazione con le risorse della Valsesia!

Perchè poi alla teoria si unisse un poco di pratica, tenevo delle lezioni speciali di potatura, di innesto, di enologia, ecc. Ogni anno una o due lezioni si impartivano nel frutteto del Comizio Agrario; in queste mi aiutavano il Presidente Ceruti Lorenzo, il professore di Agraria dell'Ufficio agrario della provincia e l'ispettore forestale del Circolo di Varallo.



Valsesia - I licenziandi della R. Scuola Tecnica (maggio 1913) a Locarno Sesia, ospiti del cav. don Giuseppe Delsignore, durante una passeggiata a scopo di istruzione agricola.

Lezioni pratiche tenevo anche ora in un paese ora in un altro, illustrando argomenti speciali, come l'apicoltura, la pesca, le essenze forestali, ecc.

Quindi, un po' con la teoria e un po' con la pratica, cercavo di radicare nella mente della gioventù quelle norme agricole che sono una delle leve più importanti per ottenere dalla terra produzione e benessere sociale.

Nè qui si arrestò la mia attività.

Per molti anni redassi la *Rivista Agraria*, bollettino mensile del Comizio Agrario Valsesiano, periodico che veniva inviato gratuitamente a tutti i numerosi soci del Comizio, cioè a centinaia di agricoltori.

Perciò, modestia a parte, posso affermare che nei ventun'anni di mia permanenza in Valsesia, qualche poco di bene ho pur fatto nei rapporti con quell'arte che di tutte è la più importante, l'arte del coltivare la terra; la più importante, perchè è quella che ci dà da mangiare.

Riporto tre articoletti, pubblicati nella mia *Rivista Valsesiana*; uno discorre del vino (N° 1 marzo 1906 pag. 17); il secondo del bosco, del pascolo e della frutta (N° 122-123-124, aprile-maggio-giugno 1916, pag. 57); il terzo del miele (N° 112, giugno 1915, pag. 119).

Digitalizzato dall'Associazione Terra Mia Castellamonte

In cantina.

Le botti, contengano esse vino nuovo o vino vecchio, devono essere continuamente colmate, e le colmature vogliono essere più frequenti se il vino è nuovo. Quando la fermentazione lenta va diminuendo, le aggiunte di vino sono *indispensabili*, perchè diminuisce pure la produzione dell'anidride carbonica, la quale preserva il vino dall'ossidazione e dalla acetificazione.

Scendete in cantina, e, tolto il cocchiume, date un'occhiata al vino; se vedete la *fioretta*, affrettatevi più che mai a versare vino nella botte in modo da farla uscire tutta; la *fioretta* tende a trasformare una parte dell'alcool in acido acetico (mercè un microorganismo chiamato *Saccaromyces Mycoderna)*; è quindi un inizio dell'acidificazione o malattia dello spunto, che rovinerebbe il vostro vino. Dopo la colmatura ricordatevi *sempre* di chiudere *ermeticamente* il cocchiume della botte.

E poichè siamo in cantina, voglio dare un buon consiglio ai miei lettori, che non siano osti, perchè, purtroppo, questi benedetti signori hanno quasi tutti il malvezzo, quando spillano una botte, di tirare il vino sino all'ultimo litro senza operare dei travasi. Quando si apre una botte piena, il vino, che primo esce dallo zipolo, è naturalmente quello che sta in basso; il vino superiore, di mano in mano che di sotto si spilla, rimane in contatto dell'aria, perde la fragranza *(eteri, aromi)* e comincia ad inacidire. Volete persuadervene? Levate il cocchiume ad una botte piena di buon vino, ed odorate; sentirete un ottimo profumo; quando nella stessa botte il vino sarà molto basso, odorate una seconda volta, e invece dell'aroma di prima sentirete un antipatico odorino di aceto. Gli albergatori sanno benissimo tutto questo, ma per non perder tempo, o per pigrizia, non travasano il vino quando questo comincia a deteriorarsi; e, se voi vi lamentate perchè il vino ha dello spunto, vi rispondono: il vino è ottimo, ma basso nella botte. Non sarebbe meglio, e per chi lo vende e per chi lo beve, che il vino fosse sempre buono allo stesso modo, sia il primo come l'ultimo litro?

Lasciamo gli osti; scendiamo nelle cantine dei privati, vedremo delle botti, alcune grandi, altre piccole. Volete metter mano ad una botte (non inorridisca il lettore se adopero una frase poco italiana, ma molto usata nel linguaggio familiare) ad esempio di 10 brente? Travasate sei od otto brentine in botti piccole e il resto mettetelo nei fiaschi. Riempite il fiasco ed aggiungete un po' d'olio sul vino; parola d'onore che il vostro vino, dal

primo all'ultimo bicchiere, avrà lo stesso sapore e la stessa ricchezza alcoolica. Se invece, seguendo l'uso purtroppo generale, spillate a poco a poco il vino dalla botte finchè sia vuota, può darsi il caso che voi, coll'abituarsi del palato, non avvertiate l'indebolimento progressivo del vino; ma, se ne offrite un bicchiere a qualcuno che sia buon gustaio, quando il vino è molto basso, vedrete che smorfie!

Ora ditemi un po'; il bere a tavola del vino buono, profumato, di una giusta e costante alcoolicità, non vi compensa la poca fatica e il poco tempo impiegati nel travaso?

Provate e mi darete ragione.

***

E, mentre siamo in cantina, desidero spezzare una lancia per tentare di abbattere una bruttissima abitudine, ancora inveterata in troppe famiglie.

Per conservare buone le botti vuote si usa lasciare in esse la cosidetta *madre* o *conserva*, cioè cinque o sei litri di vino.

Questa piccola quantità di vino, in contatto con l'aria, prima inacidisce, poi diventa *poutrogna* (parola piemontese che significa vino torbido, denso, in parte imputridito), cioè si trasforma in un liquido semidenso, di cattivo odore e di orribile sapore! Quindi, quando si toglie dalla botte, lo si butta via.

Ora io domando. Se volete che una botte vuota si conservi buona, non vi pare un controsenso lasciare in essa una piccola dose di un liquido che diventa presto imbevibile, e che non può non compromettere le doghe con le quali è in contatto? Vogliamo che la botte sia atta a conservare bene il vino e le lasciamo entro della porcheria!

Succede qualche volta che le doghe del fondo che rimangono in contatto con quel po' di liquido indefinibile si guastino, prendendo quel gusto inguaribile che è detto di *marcio!* Allora sono guai, perchè, non vi è altro rimedio all'infuori dell'aprire la botte per togliere alle doghe ammalate lo strato di legno deteriorato.

Per conservare buone le botti vuote non vi è sistema migliore della solforazione; cioè del riempire complelamente la botte di anidride solforosa, che preserva per un tre o quattro mesi la botte dalle muffe e da tutti gli altri malanni, che potrebbero poi rovinare delle partite intere di vino.

Si trovano in commercio delle semplicissime macchinette di rame a

Digitalizzato dall'Associazione Terra Mia Castellamonte

lungo tubo. Nella macchinetta si mette su poca bracie dello zolfo in polvere, che bruciando manda nella botte, attraverso il tubo che si fa entrare nel foro dello zipolo, l'anidride solforosa: quando questa esce dal foro dello zipolo, quasi respinta dall'interno della botte, è segno che questa è piena. Allora si leva il tubo della macchinetta, si mette lo zipolo e si chiude ermeticamente. È un'operazione che si compie in 5 minuti e costa 5 centesimi.

La virtù dell'esempio.

Quando, proveniente dall'America fece la sua comparsa nei nostri vigneti l'infausta *Peronospora viticola*, iniziando quell'opera di distruzione che tanto danno arrecò ai viticultori — già oberati dalla fatica e dalla spesa necessaria per combattere la *Crittogama* — sorse dilagando nel ceto agricolo un senso di sfiducia e di impotente dispetto che parve dovesse condurre all'abbandono della coltivazione della vite.

Gli agronomi intanto non dormivano.

Studiando e sperimentando, trovarono un rimedio efficace: la nota *poltiglia bordolese*.

Mi ricordo benissimo dell'indifferenza, per non usare altra parola più dura, con la quale gli agricoltori accolsero i suggerimenti degli agronomi. Io che scrivo, fui dei primi proprietarii di vigne ad acquistare una pompa irroratrice per combattere il terribile fungo. I viticultori vicini sorrisero della mia esperienza e cominciarono a stagionare sui pericoli del solfato di rame. Questo veleno avrebbe danneggiato la vegetazione, rendendo inservibile l'erba sulla quale qualche spruzzo fosse caduto; i frutti coltivati tra le viti, e l'uva stessa, naturalmente, non si sarebbero potuti più mangiare; le mani delle persone costrette a toccare e maneggiare la poltiglia avrebbero avuto la pelle seriamente danneggiata; e — *in cauda venenum* — con la famosa soluzione cupro-calcica non si sarebbero ottenuti pratici risultati.

Lo zolfo sì, dicevano i contadini, è utile; e l'affermazione si capisce, perchè una lunga esperienza ne aveva loro dimostrato l'efficacia; ma del solfato di rame non volevano sentir parlare. Che cosa mai han da sapere gli agronomi! Ci vuol altro che lo studio al tavolino! Ci vuole la pratica. Quella famosa pratica che conta più della grammatica. Ecco il ragionamento che allora facevano gli agricoltori; ragionamenti che, *mutatis mutandis*, ancora ripetono oggi, quando l'agronomia suggerisce qualche cosa di nuovo all'agricoltura.

Ma, come si ricredettero i viticultori nei rapporti con la poltiglia bordolese, quando ne toccarono con mano il grande valore, constatando che chi ne aveva adottato l'uso vendemmiava, mentre gli increduli, nè più potevano bere, nè più potevano vendere del loro vino; così ancora oggi si convincono delle verità agronomiche quando ne vedono l'utilità materiale.

Vizio del resto diffuso dappertutto.

L'uomo si abitua ad eseguire i lavori come li facevano il padre ed il nonno; le novità lasciano quasi sempre un certo non so che di incredulo: misoneisti lo siamo un poco tutti; specialmente quando i nuovi suggerimenti costano fatica e denaro! Per convincerci dell'utilità di cose nuove non è sufficiente il ragionamento, ci vuole l'esempio pratico. Se la mente che ragiona è aiutata dall'occhio che vede, ci si incammina fiduciosi per quella via, che prima ci aveva lasciato alquanto titubanti.

Così avviene nei vari campi dell'attività umana; ma, forse più che in ogni altro, in quello dell'agricoltura.

Qui è davvero necessaria la *virtù dell'esempio*.

***

Nei vent'anni — così scrivevo nell'aprile del 1916 — dacchè mi occupo dell'agricoltura valsesiana, ho avuto più e più volte occasione di constatare che sorta di difficoltà si incontri allorquando si vuol convincere un lavoratore della terra sull'utilità di seguire una via piuttosto che un'altra. La *Cattedra Ambulante di Agricoltura* della Provincia, come si chiamava fino a pochi anni fa, l'*Ufficio Agrario Provinciale*, come si chiama ora, manda i suoi agronomi nelle plaghe della Valsesia a discorrere degli argomenti che più interessano l'agricoltura della nostra Valle: orbene, per ottenere dei risultati pratici, quante parole! Ricordo le fatiche del professore De Alessi quando si sfatava a dimostrare agli allevatori di bovine che la via da loro seguita, e nelle vendite e nei pascoli, era semplicemente una *selezione negativa!*

Vendendo i capi migliori — diceva giustamente — voi danneggiate la vostra razza, perchè conservate per la riproduzione i peggiori. Per i pascoli poi, l'incuria finisce per rovinarli del tutto: difatti le erbe buone foraggere, continuamente brucate dal bestiame, nè possono fiorire nè disseminare: mentre le cattive e le pessime, indisturbate, crescono, fioriscono, maturano i

Digitalizzato dall'Associazione Terra Mia Castellamonte

anni e si moltiplicano; coincide, dopo qualche anno, coi periodi in cui maggiore importanza e benessere per essere aggiuntate da altre che le hanno rese oggettivamente Monte. Quando la necessità di estirpare queste abitate.

Le percentuali dei buoni risultati, tuti e giovevoli, e le visite ai poderi sono per noi mezzi a dimostrare i danni delle calamità e rimedi, e, contemporaneamente, mezzo a risvegliare gli allevatori all'importanza economica della selezione positiva! Buoni risultati danno buoni prodotti, buoni alla buoni danno cassa. Latte e... la morale è questa... anche davanti Registri educano come bei dotti sogni che in agricoltura conta oggi la verità dell'esempio.

***

Un altro nuovo premio stradale ha bandito in Valsesia un'istituzione moderna, il Comizio Agrario Valsesiano.

Sorto con lo scopo di aiutare l'agricoltura locale nelle sue tre branche principali, dell'allevamento del bestiame bovino, della selvicoltura e della frutticoltura, in questi ultimi anni specialmente cercò di ottenere i migliori risultati in relazione alle piccole risorse economiche di cui disponeva.

Il Presidente del Comizio Agrario Valsesiano da oltre un trentennio (ricordo il lettore che siamo all'aprile 1916), il signor Lorenzo Corati, Agricoltore pieno di buon senso, studioso dei problemi economici che più da vicino interessano l'agricoltura paesana, il Corati si è messo, tutt'intero, a guidare questa istituzione sulla via della praticità.

I soci del Comizio hanno apprezzato l'opera del loro attivo Presidente, e, valutandola giustamente, lo hanno riconfermato, con splendida votazione all'alta carica nell'Assemblea generale dello scorso autunno (1). Merita di essere ricordata questa votazione, perchè mai, a quanto io sappia, un'istituzione valsesiana nominò a pieni voti — con schede segnate — il suo Presidente. Non solo gli agricoltori della Valsesia amano e stimano il solerte loro compaesano che non risparmia fatica per aiutare lo sviluppo dell'agricoltura valligiana; ma anche le più alte istituzioni agricole della Provincia ha voluto sanzionare, con un atto solenne, le benemerenze del modesto agricoltore di Valpiana. Lo parola al documento ufficiale:

(1) Il Corati fu riconfermato Presidente nell'Assemblea generale del 14 dicembre 1915 con voti 40 su 41 soci presenti.

Roasio, 3 giugno 1916

Ill.mo Sig. Lorenzo Corati.

Il Consiglio Direttivo dell'Ufficio Agrario Provinciale di Vercelli, nella sua ultima adunanza del 24 scorso maggio, conferma alla S. V. Ill.ma la sua fiducia di nuovo eletto, compiacendosi dunque per la deliberazione presa dalla S. V. Ill.ma all'egregia cura della sua regione.

Nel compiere l'ambito incarico di comunicare alla S. V. la lusinghiera manifestazione decretatale, mi è dunque grato porgere a V. S. Ill.ma le congratulazioni sincere dell'Ufficio Agrario e mie personali.

Per il Presidente M. Vinaccia



Valpiana - Il sig. Lorenzo Corati, Presidente del Comizio Agrario Valsesiano

***

La modestia dell'amico Corati non vorrebbe che io dedicassi all'attuo Presidente un po' di spazio nella rivista della Rivista Valsesiana; ma la Rivista non può esser muta alle sue lealtà: quindi il Direttore di questa rubrica prende la penna in mano e scrive.

Lorenzo Corati nacque a Valpiana (frazione di Valduggia) nel 1855 da Gaudenzio, scalpellino. Frequentate le prime scuole di quell'operoso villaggio, aiutò il padre nel suo mestiere, mentre, nella calda stagione, guidava le mucche al pascolo. Dai sedici ai vent'anni, lavorò a Torino, frequentando la Regia Scuola Serali di S. Pelagia per imparare gli elementi del disegno e dell'architettura. A vent'anni lo richiamo a Monderi, ove stette per un triennio a lavorare nell'arte sua; desiderava di migliorare, lo avrebbe alla Scuola Professionale di Arti e Mestieri, nelle quali tenne si distinse da meritare per tre anni consecutivi, dal 1879 al 1881, i primi premi speciali. Nel 1883 ritornò in Valsesia, aprendo un laboratorio da marmista a Borgosesia; nell'anno successivo mise una succursale a Varallo e più non si mosse dalla Valsesia. Nell'esplicazione di questa sua arte, ottenne ben

Digitalizzato dall'Associazione Terra Mia Castellamonte

quindici medaglie in esposizioni, tanto italiane che estere e fra queste anche nella lontana America.

La nostalgia delle verdi pendici di Valpiana, il ricordo degli alberi carichi di belle frutta, il desiderio di veder migliorata la razza delle bovine locali, la convinzione che un razionale rimboschimento avrebbe aumentato di molto il valore dei nostri monti, lo spinsero a dedicarsi con amore allo studio dei problemi dell'agricoltura valsesiana, e nel 1889 si fece socio del *Comizio Agrario di Valsesia*. Chiamato quasi subito a far parte del Consiglio direttivo, vi sedette come Consigliere fino al 1913, anno in cui venne eletto Presidente.

Oltre all'onorificenza testè conferitagli, la quale ben può considerarsi come la sintesi dei riconoscimenti ufficiali delle benemerenze agrarie del Ceruti, egli ottenne un Diploma d'onore per la selvicoltura (Esposizione Generale Valsesiana del 1905), 3 medaglie d'oro, 3 d'argento e 2 di bronzo.

Le condizioni in genere del *Comizio*, quando il Ceruti ne assunse la presidenza, non erano liete; molti debiti da pagare; proibizione della vendita del sale pastorizio; ufficio di segreteria scoperto; malumori in parecchi soci. Appena nominato Presidente, il Ceruti si mise di buzzo buono al lavoro, e, coll'aiuto dei Colleghi della Direzione — fra i quali non ultimo chi scrive — e delle autorità politiche e amministrative, riconduss: il barcollante carro dell'azienda sulla buona via.

Si riottennero, aumentati anzi, i sussidii del Governo; si riebbe la rivendita del sale pastorizio; ed il *Comizio Agrario Valsesiano*, istituzione perfettamente apolitica, riunì in un sol fascio operante le varie forze agricole della Valsesia.

Questi i meriti del Ceruti, che, sorretto da molto buon senso e da un perfetto galantomismo, è diventato il Presidente ideale di questa Istituzione pratica, che deve aiutare l'agricoltura locale cercando specialmente di farla progredire con la *virtù dell'esempio*.

Dimostrerò ora, enunciando dei fatti positivi, come Lorenzo Ceruti sappia offrire esempi pratici, e perciò tangibili, agli agricoltori valsesiani.

*
* *

Nel 1889, proprio nell'anno nel quale si fece socio del *Comizio Agrario*, il Ceruti acquistò all'asta in su quel di Valpiana un appezzamento di terreno montano di ettare 12,20, affatto incolto, privo persino di cespugli;

in esso cresceva stentamente qualche ginestra, qualche ginepro e delle eriche; questo terreno, largo circa m. 700, si trova assai in alto sul mare; da m. 890 sale sino a m. 1120; esso era adibito a pascolo.

Nell'anno 1903-904 il Ceruti ne trasformò la parte più elevata — Monte Costalunga — in bosco, ponendo a dimora 40.000 conifere (larici ed abeti); il piantamento, fatto razionalmente, diede ottimi risultati, e le piantine crebbero rigogliose; ma, purtroppo, nella primavera del 1906 un incendio, provocato dal vento che lo portò da un pascolo abbruciato in quel di Cellio, lo distrusse completamente!

Il Ceruti, che aveva speso una somma non indifferente e che con giusta compiacenza constatava il pieno rigoglio delle giovani piantine, non si smarrì; e negli autunni 1906, 1907, 1908 rifece la piantagione, mettendo a dimora altre 50.000 conifere (per lo più larici) che vegetano così bene da raggiungere, parecchie migliaia di esse, la bella altezza di 9 metri ed un diametro al piede di centimetri 15. Il bosco occupa oltre 5 ettare.

La parte dell'appezzamento non coltivata a bosco fu, a cominciare dal 1908, pulita e trasformata a prato con largo impiego di concimi chimici e con seminagione di adatte erbe foraggiere. Si costruì un nuovo *Alpe* con stalla, capace di 20 bovine, con un fienile atto a contenere 150 quintali di fieno; presso alla stalla grande, ne venne costrutta una piccola pei vitelli; si fabbricò pure una *casera*, a 15 metri dalla stalla, avente a piano terreno la cucina ed un ambiente a volta per il latte, e sopra due camere da letto. Le case hanno apposita conduttura di acqua potabile. Inoltre, per usufruire della flora montana circostante, si costrusse un apiario con 20 arnie.

Nel 1912 fu eretta, più in basso, un'altra stalla per 10 bovine, con un fienile per 50 quintali di fieno; questa seconda stalla rende più comodo il ritiro del fieno della parte bassa del prato, ed il trasporto del concime.

Attualmente la superficie prativa è di circa 5 ettare e si raccolgono 200 quintali di fieno là ove per l'addietro mai era passata la falce.

Si è iniziata la pulitura delle rimanenti 2 ettare, per ridurle a pascolo prativo.

Per trarre il massimo profitto dalle acque di fonte, si praticarono ben 42 canaletti livellati che permettono una buona irrigazione.

In queste ettare di prato si piantarono 200 noci (presto il numero salirà a 500), 375 ciliegi, 650 aceri e 300 frassini, trasformando così il prato in pascolo alberato.

Digitalizzato dall'Associazione Terra Mia Castellamonte

Nè la *virtù dell'esempio* si fermò a questo. Per convincere alla stregua dei fatti che a Valpiana le viti poco fruttifere, per ovvie ragioni di clima e di elevazione, possono essere utilmente sostituite con piante da frutta, il Ceruti tagliò i suoi ceppi di viti americane, mettendo al loro posto piante di melo e di pero, in numero di oltre 300.

In un bosco di castani, con ceppaie decrepite e terreno coperto di eriche, fece togliere le ceppaie, mettendo a dimora ben 280 tra peri e meli, e rese a prato il terreno della superficie di circa un'ettara. Le piante a pieno vento furono tutte innestate dal Ceruti stesso con marze di qualità molto fruttifere e commerciali.

I terrieri in sul principio canzonarono il Ceruti, ma poi, visto il risultato buono, cominciarono a convincersi, ed ora lo imitano, rendendo così più produttivi i loro terreni.

I castani, che davano frutti piccoli e poco saporiti, furono dal Ceruti innestati con qualità scelte, fra le quali il Marrone di Cuneo che pare si adatti al clima di Valpiana; da cinque anni infatti i frutti sono così belli che i vicini vanno a gara nel domandarne rametti da innesto.

Iniziò pure l'innesto del noce, che è molto ribelle, tantochè finora il Ceruti non ha imitatori; a questo proposito però egli va studiando il modo più pratico e più facile perchè l'operazione dia buoni e rapidi risultati.

***

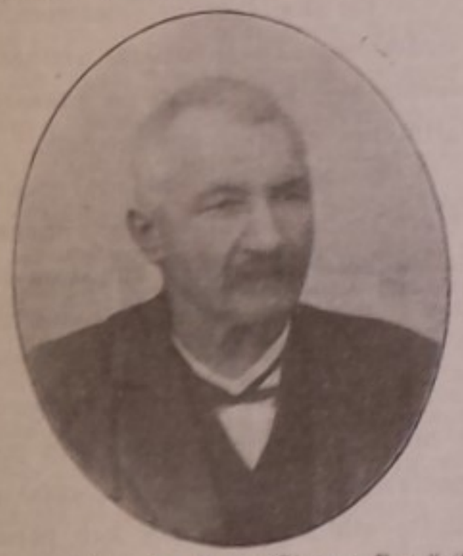
Tutte queste opere agrarie, qui naturalmente solo accennate, costarono denaro parecchio e molta abnegazione; esse hanno il vantaggio indiscutibile di spronare con la prova evidente dei fatti i valligiani a migliorare i boschi, i fruttiferi ed i pascoli; sono quindi meritorie, e ben spiegano la simpatia e la benevolenza di cui è circondato in Valsesia il bravo cav. Lorenzo Ceruti.

Quindi è che io credo di aver opportunamente intitolato questo articolo col motto *la virtù dell'esempio*. Il Ceruti con l'esempio ha portato validissimo aiuto alle tre branche dell'agricoltura valsesiana: la selvicoltura, la frutticoltura, la pastorizia; come del resto è sintetizzato nella motivazione sulla quale l'*Ufficio Agrario della Provincia* ha basato l'assegnazione dell'onorificenza al nostro laborioso valligiano. Eccola: « Per molteplici pro-« ficue iniziative a favore della selvicoltura, del miglioramento dei pascoli, « della pastorizia, e della frutticoltura valsesiana, che lo hanno reso gran-« demente benemerito del progresso agricolo e zootecnico della sua regione ».

Il miele del Monte Rosa.

La grande produzione e la consumazione di miele che si fa in Inghilterra, Svizzera, Francia e specialmente negli Stati Uniti, come medicina e come nutrimento piacevole, facilmente digeribile, spinsero un valsesiano, aperto ed intelligente, il signor Giacomo Bertoli a gettare in Valsesia le basi di un'apicultura razionale, ed a tentare con fortuna l'esportazione.

Rientrato in patria nel 1867, dopo aver osservato e studiato diligentemente all'estero l'allevamento delle api in arnie speciali, riformò l'apiario di famiglia, lo ripopolò con nuove arnie, con nuovi alveari e nuovi attrezzi, e migliorò subito il prodotto.



Valsesia - Il cav. Giacomo Bertoli, il principe degli apicultori delle Alpi.

Ma il merito principale del Bertoli sta nell'aver intuito la possibilità di far raccogliere dalle sue api il nettare dei fiori di bassa e media montagna; sta nell'aver studiato il modo di servirsi, come materia prima non ancora usata, delle migliaia e migliaia di fiorellini, che la flora smagliante delle pendici meridionali del Monte Rosa offre dal maggio all'agosto al raggio del sole.

Chi ha oltrepassato d'estate i mille metri di altezza, conosce tutta la meravigliosa bellezza delle corolle e dei perigonii dei fiori i cui vivaci colori spiccano sul verde delle praterie e dei declivi montani, fiori emananti deliziosi e delicati profumi.

Il Bertoli, perchè l'esercizio della sua apicoltura nomade fosse meno dispendioso, costruì un'arnia combinata in modo da riunire leggerezza, capacità e affrancazione della mobilità dei favi; gli inconvenienti del fastidioso trasporto dalla sede invernale alla estiva, e viceversa, riescono il meno possibile esiziali alle api.

L'arnia contiene 15 telaini di misura ufficiale (28 cm. di larghezza e e 22 cm. di altezza) perchè possano contenere un favo di circa 5000 celle da operaie caduno, per procurare un più largo spazio per la deposi-

Digitalizzato dall'Associazione Terra Mia Castellamonte

zione delle covate e perchè, nei periodi surricordati dei trasporti, un'arnia sola possa contenere un'intera popolosa colonia.

Quest'arnia, capace, come si è detto, di 15 favi di circa 5000 celle caduno, si presta assai bene per isvernarvi con vantaggio due colonie, voltando il fianco sinistro dell'arnia in avanti, applicandovi il davanzalino mobile, riaprendo le due porticine e restringendo in una metà dell'arnia la colonia esistente, che si separa col diaframma dall'altra metà dell'arnia, nella quale si introduce, in un con i favi necessarii, una di quelle colonie che in autunno il Bertoli salva dal deplorevole apicidio, purtroppo ancora in uso in certe località.

Le due famiglie, mantenendosi calde a vicenda per la sottigliezza del diaframma che le separa, svernano assai bene, ed incominciano presto l'allevamento delle covate in primavera, e le colonie si presentano con maggiori attitudini all'apicoltura nomade.

In aprile poi, quando queste colonie rigurgitano di api, si rivolta l'alveare nella sua posizione primiera, e si colloca al suo fianco un'arnia, trasportando la colonia che trovavasi nella parte posteriore dell'arnia rivoltata; così le api, non perdendo l'ubicazione delle porticine, non restano disorientate e continuano il loro lavoro. Poscia si riempiono gli alveari di favi vuoti a celle piccole che in breve vengono riempite essenzialmente di covate, polline e miele; e se la stagione non corre favorevole, il Bertoli somministra l'alimentazione stimolante allo scopo di ottenere colonie popolatissime con api adulte atte alla raccolta nel periodo delle grandi fioriture, per quando si trasportano ad Alagna, cioè ai piedi del Monte Rosa.

Le forti colonie sono a tutto vantaggio della produzione, perchè l'esperienza ha dimostrato che si ricava più miele da un alveare ben popolato, che da mezza dozzina di alveari deboli.

Nel maggio poi, quando spuntano i fiori sugli altipiani di Alagna, il Bertoli vi trasporta gli alveari rigurgitanti di api adulte già addestrate alla raccolta del miele. Collocati al loro posto, vi sovrappone un apposito melario e lo riempie di favi intieramente costrutti in antecedenza e già vuotati del miele dell'anno precedente. Codesti favi vengono subito coperti dalle api e tosto riempiti di polline, covate e miele; e dopo un paio di settimane vi si sovrappone un secondo melario nelle identiche condizioni del primo. Se la stagione corre favorevole se ne aggiunge un terzo, e, in parecchi alveari, con regine molto prolifiche, anche un quarto melario al

fine di contenere in una sola colonia tutta l'aumentata popolazione, evitando, per quanto è possibile, la sciamatura; si introducono sempre favi completi, acciocchè le api non abbiano a perdere tempo, sia per costruirli, sia per produrre cera o nuovi sciami, ma possano dedicarsi unicamente ed interamente alla maggior raccolta possibile del miele. Gli sciami ed i favi, il Bertoli li ottiene da altri alveari, dei quali non opera il trasporto.

Seguendo questo metodo razionale ed utilissimo, il nostro apicultore ha potuto ottenere degli alveari di 60 favi con colonie forti di 100 mila api caduna, le quali spiegano un'attività febbrile alla raccolta del miele su quelle profumate fioriture, allontanandosi qualche volta di varii chilometri e guadagnando delle praterie a millecinquecento metri più in alto di Alagna.

Tali popolate colonie al piede del Monte Rosa, ove la buona stagione non dura di regola che quattro mesi all'anno, formano la meraviglia della numerora colonia estiva dell'alta valle; sono specialmente inglesi e tedeschi che molto volentieri visitano l'apiario del Bertoli, che si può dire unico nel suo genere.

L'attività febbrile spiegata dalle api nel periodo della maggior fioritura è veramente meravigliosa, come è meraviglioso l'istinto che guida questo imenottero a scegliere i fiori che contengono il nettare migliore. Molti fiorellini di montagna hanno proprietà medicinali conosciute, come alcune specie dei generi *crocus, taraxacum, nigritella, arnica, artemisia, gentiana, juniperus, mentha, thymus, polygala, salvia*, e tanti e tanti altri; è oramai dimostrato che il miele di montagna ha virtù medicinali.

Verso la fine di agosto o al principio di settembre, quando le prime brezze autunnali obbligano le corolle intirizzite a rinchiudersi ed a cadere al suolo, il Bertoli procede alla raccolta del miele togliendo tutti i favi, colmi di splendido miele, dagli alveari, e con lo smielatore a forza centrifuga fa colare il miele tal quale le api lo raccolsero, senza alcun riscaldamento e senza comprimere e schiacciare i favi. Così facendo, si possono conservare i favi vuoti per la campagna dell'anno dopo, e si ottiene un miele purissimo con tutti i suoi profumi ed eteri naturali.

Dopo si trasportano le api e si alimentano, con altro miele del commercio, dall'autunno sino alla primavera successiva.

Con questo metodo di apicoltura nomade e razionale il Bertoli è riuscito a sestuplicare la produzione del miele del Monte Rosa.

Digitalizzato dall'Associazione Terra Mia Castellamonte

Deduzioni.

Questo capitolo mette in evidenza l'opera da me prestata per offrire un modesto omaggio all'agricoltura, madre dell'umanità.

Per una quindicina di anni lavorai volentieri nel campo dell'*alma parens frugum*.

Ho la coscienza di aver fatto qualche cosa di buono.

Finisco con un ricordo e con una esortazione.

Un inglese, che dalle colonie del suo grande impero ebbe soddisfazioni e sterline, passando da noi nell'estate del 1927, meravigliato della nostra vegetazione, mi diceva: « Ma è sempre così verde la vostra Italia? Capisco come l'on. Mussolini abbia colpito nel segno impostando la « Battaglia del grano ».

Difatti madre natura ci ha offerto a larghe mani acqua, sole e terreno coltivabile, cioè i tre requisiti per ottenere molta messe. Se a questi capisaldi vogliamo aggiungere la costanza nel lavoro ed una buona tecnica agricola, la messe diventerà più copiosa, e potremo emanciparci dall'estero, raccogliendo da noi tutto il grano necessario per il fabbisogno nazionale.

Occorre a ciò una grande virtù: la costanza.

Il Duce, ricordato l'andamento non buono della stagione 1926 che ha ridotto di qualche quintale la desiderata produzione granaria dell'ettara italiana, ci ha esortati a non perderci d'animo, ma a perseverare.

Perseveriamo adunque nel lavoro e più ancora nel cercare di convincere tutti, specialmente la gioventù, che solo con la costanza e con la ferma fiducia nella vittoria si può giungere alla meta.

L'Italia guidata dalla lungimirante saggezza dell'Uomo nuovo, che il mondo ci invidia, è destinata ad un grande avvenire; il cammino suo sarà tanto più celere e fermo, quanto più alta e costante sarà la produzione del nostro terreno.

« Sudore e tecnica », ecco il binomio dell'equazione agricola, che darà pane « nostro » ai quarantadue milioni di Italiani.

Agricoltori ed agronomi, all'opera!

CAPITOLO XXVIII

In tema di meteorologia

Indicazioni meteoriche.

Per sedici anni — dal 1901 al 1916 — diressi l'Osservatorio Meteorico della Sezione di Varallo del C. A. I.

Avevo alle mie dipendenze un impiegato che tre volte al giorno faceva le osservazioni, annotandole in un registro. Ogni dieci giorni poi, ricopiandole in appositi prospetti, le inviava all'Ufficio Centrale di Meteorologia Italiana a Roma.

Alle 9 del mattino si registrava la minima temperatura della notte, lo stato barometrico, lo stato igrometrico dell'aria, si calcolava la nebulosità del cielo, la velocità del vento, e si misurava la quantità dell'acqua caduta (pioggia in mm., neve in cm.). Uguali osservazioni si ripetevano alle ore 15, segnando la massima temperatura diurna, ed alle 21.

Il pubblico, quasi ignorando che a Varallo funzionasse un Osservatorio metorico, non dimostrava interesse alcuno per tale modesta attività scientifica.

Io ho cercato di richiamare l'attenzione di una parte almeno della cittadinanza sul quotidiano concorso che Varallo offriva alla scienza.

Ecco in che modo.

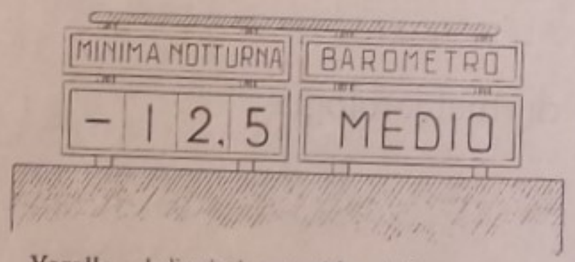
Feci allestire tante tavolette di zinco, sulle quali si colorirono in nero, su fondo bianco, le cifre dallo 0 al 9. Un apposito telaio, pure di zinco,

Digitalizzato dall'Associazione Terra Mia Castellamonte

poteva contenere quattro tavolette. Sopra di esso, una lastra aveva da un lato la dicitura « minima notturna », dall'altro « massima diurna ».

Quando l'osservatore alle 9 del mattino leggeva sul termometro a minima la temperatura più bassa toccata nella notte o nelle prime ore del giorno, disponeva le tavolette in modo che su di esse fosse rappresentato il numero corrispondente alla temperatura registrata. Disponeva sopra il talaio la dicitura « minima notturna », e poi esponeva il tutto sulla balaustra del porticato del teatro, in modo che il pubblico, passando, potesse prendere visione rapida dell'esposto.

La Sezione di Varallo del C. A. I. aveva sede in quattro belle sale al primo piano del nuovo teatro, costrutto a Varallo negli ultimi anni del secolo scorso, ed aveva pure il diritto di passaggio nel porticato prospiciente il ridotto del teatro.



Varallo - Indicazioni meteoriche all'Osservatorio meteorico della Sezione del C. A. I.

Nel primo arco, a sinistra del portico, per chi lo guardasse dalla piazza Vittorio Emanuele, si esponeva lo stato termometrico, cioè la « minima notturna » e la « massima diurna »; la prima alle ore 9, la seconda alle 15.

Quando le temperature (sempre centigrade) erano sopra lo 0, avevano dinnanzi il segno †; avevano invece il segno — quando erano sotto lo 0.

Di fianco alle indicazioni del termometro, facevo esporre quelle del barometro. Siccome però sarebbe stato noioso il manipolare le tavolette di zinco in modo da formulare i numeri corrispondenti alle altezze del mercurio, ed il pubblico difficilmente si sarebbe orientato con numeri di tre cifre, come sono le altezze barometriche in mm., così mi accontentai di fare scrivere le diciture *medio, alto, altissimo, basso, bassissimo*, che figuravano — naturalmente una sola per volta — sotto una lastra con la dicitura « barometro ».

Nei primi tempi, ben poche persone, transitando in piazza Vittorio Emanuele, degnavano di uno sguardo questa esposizione diurna dei valori meteorici della città. Poi, poco per volta, la gente si abituò a prenderne visione; e dopo alcuni mesi, si può dire che nessuno passasse per tale piazza senza leggere le indicazioni dell'osservatorio. Anzi, nelle giornate più crude dell'inverno, come nelle più calde dell'estate, parecchi, che non

avevano occasione di passare dinanzi al teatro, vi si recavano apposta per conoscere quale temperatura si fosse toccata nella notte, se d'inverno, o nelle prime ore del pomeriggio, se d'estate.

Minore interesse suscitò il barometro; ma anche per esso ci furono le



Varallo - Il teatro nel cui loggiato si espongono le indicazioni meteoriche.

consultazioni, specie fra i gitanti, che avrebbero voluto trovarvi un sicuro presagio per il giorno o per i giorni venturi.

Credo che tuttora si conservi in efficienza questa mia iniziativa.

Dati meteorici.

Varallo, situato a 450 m. sul mare, a 20 Km. circa dallo sbocco della Valsesia al piano, gode di un clima saluberrimo; non troppo freddo nell'inverno, fresco e leggermente ventilato nella estate. I dati meteorici, che da molti anni si vanno raccogliendo, dimostrano la verità della suddetta asserzione.

A differenza di altre città alpine, esempio Susa, Domodossola, ecc. Varallo non è tormentata dai venti; solo in qualche giornata del marzo, e per poche ore, si hanno rari colpi di vento. La nebbia vi è sconosciuta,

Digitalizzato dall'Associazione Terra Mia Castellamonte

e, mentre nella pianura novarese, nell'inverno e specie nell'autunno, si hanno densi ed umidissimi nebbioni, a Varallo splende indisturbato il sole.

I miei calcoli, per un periodo di circa quindici anni, dànno questi risultati:

— La media delle minime temperature annue si aggira sui 7 centigradi;

— La giornata più fredda dell'anno cade per lo più nel gennaio;

— La media delle massime temperature annue è di circa 14,5 centigradi;

— La giornata più calda è per lo più nel luglio;

— La temperatura media annua (calcolata sulle medie minime e massime) è di circa 11 centigradi;

— L'altezza barometrica (il barometro Fortin dell'Osservatorio è a m. 460 sul mare) varia ogni anno in media da mm. 703 a mm. 735, con una oscillazione di mm. 32;

— Ogni anno cadono circa 2 m. di pioggia (il doppio della media d'Italia), e circa mezzo m. di neve;

— I giorni di massima pioggia sono, come altrove, in primavera ed in autunno;

— I giorni di pioggia in un anno sono circa 100.

Un disaccordo che non esiste. (1)

Riporto un mio articolo, dettato tredici anni or sono per cercare di sradicare un errore molto diffuso, che ci spinge sovente a confondere una parte dell'autunno con l'inverno, ed una parte dell'inverno con la primavera.

Quante volte, lettori cari, avrete sentito esclamare, o meglio, avrete esclamato voi stessi alla fine del dicembre: « la parte più fredda dell'inverno è oramai passata; col gennaio il sole si alza, le giornate si allungano, e ci avviciniamo alla primavera! »

Piano, piano, ottimisti improvvisatori di meteorologia; col 22 dicembre si apre l'inverno per chiudersi solo al 21 marzo.

Inverno astronomico, ribattete voi, ma non meteorico; sappiamo — aggiungete — che l'inverno astronomico comprende il gennaio, il febbraio ed il marzo, ma sappiamo anche, per lunga esperienza, che il Natale è il cuore dell'inverno, e che, iniziandosi il nuovo anno, la temperatura si va gradatamente elevando.

Io potrei dirvi che astronomia e meteorologia non sono opinioni, che

(1) *Rivista Valsesiana* N. 106, Dicembre 1914 pag. 260.

l'esperienza della quale parlate è di dubbia autenticità; potrei sfiatarmi a dimostrare che la terra mentre dura l'inverno irradia più calore di quanto ne riceve, quindi va sempre più raffreddandosi; mentre nell'estate ne riceve più di quanto ne perde, quindi accumula calore; ragione per cui l'autunno — di cui fa parte il dicembre — è una stagione che gode ancora del calore immagazzinato durante l'estate, mentre l'inverno — di cui fa parte il marzo — trova esaurita la provvista del calore; potrei ancora, facendo della facile scienza, dirvi altre verità. Ma sono perfettamente convinto che le mie ragioni non vi persuaderebbero, e che voi rimarreste fermi nelle vostre idee, sempre persuasi che l'inverno astronomico è in disaccordo con quello meteorico, e che coi primi dell'anno nuovo il gran freddo sta per andarsene.

Quindi mi ritiro in buon ordine dalla battaglia; non vinto però, intendiamoci bene; ma per vincere.

Da buon stratega, scelgo un'altra via; e, siccome so che le vostre convinzioni, pur essendo radicate su quella che voi chiamate esperienza, non vi rendono cocciuti, giacchè siete esseri ragionevoli, così cambio tattica. Invece di farvi delle disquisizioni teoriche, che per lo più, nei riguardi con il signor pubblico, non riescono a togliere un ragno dal buco, vi invito meco all'Osservatorio meteorico della Sezione di Varallo del C. A. I., che dirigo oramai da quindici anni.

Là, con i numeri alla mano — e i numeri non sono opinioni — vi dimostrerò, come due e due fanno quattro, che astronomia e meteorologia, da buone sorelle, vanno perfettamente d'accordo, e che l'inverno meteorico coincide con l'inverno astronomico; con buona pace vostra, lettori cari.

Apriamo adunque i registri, nei quali si annotano giorno per giorno, anzi tre volte ogni giorno — alle ore nove, alle ore quindici, alle ore ventuna — le osservazioni meteoriche, e leggiamo. Leggiamo con buon senso, cioè con un certo criterio; e, perchè le cifre siano più persuasive, non accontentiamoci di quelle di un solo anno, ma fermiamo la nostra attenzione su quelle di un intero decennio; cioè dal 1904 a tutto il 1913.

Per agevolarvi la lettura, vi presento il seguente specchietto che ho pazientemente preparato (spero nella vostra gratitudine) facendo nientemeno che qualche centinaio di operazioni; certo non di analisi matematica!

Per esempio, per ottenere la media minima di un gennaio di un anno, bisogna sommare tutte le minime dei 31 giorni del mese, facendo la differenza tra la somma delle temperature sopra zero e quella delle temperature sotto

Digitalizzato dall'Associazione Terra Mia Castellamonte

zero, e dividere poi il resto per 31; e così per ogni gennaio del decennio, vale a dire quaranta operazioni pel solo gennaio; cioè in totale circa 250 operazioni per i 6 mesi, i 3 dell'autunno ed i 3 dell'inverno. Vi ricordo questi calcoli, care lettrici, non per dirvi che ho dovuto lavorare alquanto per correggere un errore troppo comune; ma solo per convincervi sempre più che, prima di emettere un giudizio meteorico, conviene osservare, osservare e poi ancora osservare.

Ed ora proviamoci a leggere.

Nella colonna B sono annotate le temperature medie dei tre mesi di inverno; nella colonna C le temperature medie dei tre mesi d'autunno; confrontatele. Vedrete che la media invernale è sempre inferiore alla media autunnale; la media poi decennale dà gradi centigradi 2,67 per giorno-inverno contro gradi 5,29 per giorno-autunno, cioè una media invernale di gradi 2,62 minore della corrispondente d'autunno.

Ma questo dice poco, e, almeno per ora, avete ragione. Andiamo avanti. Osserviamo le colonne della D alla I, e specialmente quelle D ed I, Gennaio e Dicembre.

A	B	C	D E F	G H I					
			MEDIE MINIME						
			Inverno			Autunno			
Anni	Media temperatura invernale Genn. Febb. Mar.	Media temperatura autunnale Ott. Nov. Dic.	Genn.	Febb.	Mar.	Ott.	Nov.	Dic.
1904	1,7	3,5	0,2	1,3	3,7	8,7	2,6	-0,7
1905	2,6	4,5	-4,1	0,3	3,6	4,3	1,9	0,9
1906	2,6	5,8	-2,9	-1,5	3,8	10,1	3,7	-2,3
1907	2,6	5,9	-3,2	-2,2	1,6	9,2	3,4	-0,2
1908	2,6	5,2	-1,4	-0,1	1,1	8,7	1,7	-1,4
1909	1,9	5,4	-4	-3,5	-0	8,4	1,4	-0,1
1910	2,8	5	-1,1	-0,5	2,4	8,5	0,5	0,9
1911	2,6	5,5	-2,2	-2,1	1,9	7	3,8	0,1
1912	3,6	4,9	-0,9	0,8	3,7	5,9	1	-0,3
1913	3,7	7,2	-1,3	-1,3	2,7	8,1	4,3	-0,4
Media decennale	2,67	5,29	-2,09	-0,93	2,45	7,89	2,43	-0,35

Media decennale minima dei tre mesi d'inverno -0,19
Media decennale minima dei tre mesi d'autunno 3,32

Al capo d'anno il gran freddo se ne è andato, il sole sale, dite voi. Adagio; confrontate le medie del dicembre con quelle del gennaio; troverete che in 10 anni solo una volta, nel 1904, la media del gennaio risultò superiore a quella del dicembre, e fu un inverno mite, il più mite di tutti i 10 anni; negli altri 9 il gennaio fu molto più freddo del dicembre, tanto è vero che la media decennale del gennaio dà una temperatura centigrada di -2,09, mentre quella del dicembre risulta di -0,35.

Ma vi è di più. Confrontiamo il dicembre, quello che avrebbe dovuto essere, secondo voi, il più rigido, col febbraio, nel quale il sole sta circa 2 ore di più sull'orizzonte, e vedremo che alla media decennale del dicembre in gradi centigradi -0,35 corrisponde nel febbraio una media temperatura centigrada di -0,93, vale a dire di oltre mezzo grado di freddo in più!

Cosicchè il febbraio è, anche lui, più freddo del dicembre; altro che parlare di rigidità climatica scomparsa o quasi col Natale!

Se poi vi venisse volontà di leggere le medie del novembre per paragonarle con quelle del marzo, che, al 21, ci regala la primavera, vedreste (colonne F e H) che la media decennale del novembre registra gradi centigradi 2,43 contro 2,45 del marzo; cioè 2 sole centesime parti di grado più nel marzo che nel novembre!

Finalmente, come ultimo numero più convincente di tutti, vi porgo la media decennale minima dei tre mesi dell'inverno astronomico (gennaio-febbraio- marzo) che è di gradi centigradi -0,19, e vi invito a paragonarla con la corrispondente dei tre mesi dell'autunno astronomico (ottobre - novembre-dicembre) che è di gradi centigradi 3,32. Ma i gradi centigradi sono quelli su cui si fonda la termometria meteorologica, quindi, come vedete, astronomia e meteorologia, da buone sorelle, si dànno la mano; adunque, con buona pace vostra, cari lettori, l'inverno meteorico coincide esattamente con l'inverno astronomico, e nessun disaccordo esiste fra loro, come si voleva dimostrare...

Verso il cielo.

Per suggerimento di due bravi alpinisti, che contano fra le più forti colonne della Sezione di Varallo, i fratelli G. B. e G. Gugliermina di Borgosesia, questa Sezione acquistò — molti anni or sono — un buon *Zeiss*, che permise, modestamente, di osservare il firmamento, o almeno

Digitalizzato dall'Associazione Terra Mia Castellamonte

quella piccola parte di esso, ché, anche con pochi diametri di ingrandimento (da 30 a 90) può dare qualche soddisfazione. Venere ci si affacciò con le sue fasi, richiamandoci alla mente i versi di Galileo, quando volle, pur nascondendo la scoperta sua, tramandarla ai posteri! Giove ci lasciò scorgere ed ammirare le quattro sue lune maggiori.

Queste osservazioni mi suggerirono parecchi articoli di facile astronomia, che dettai e per la *Rivista Valsesiana* e per il *Corriere Valsesiano* su Venere, su Marte, su Giove e su varie Comete.

Il comm. Angelo Rizzetti, Presidente della Sezione, lieto che da Varallo partissero dei modestissimi sprazzi di luce astronomica e meteorica, volle dedicarmi — in occasione di una festa tributatami a Bollengo il 24 settembre 1911 (1) — alcuni distici in latino, che egli stesso volse in italiano; distici che riproduco per ricordare l'affetto che legava la mia modesta persona a questo genialissimo valsesiano.

KAROLO MARCO

VII Kalendas Octobras

Quidquid ego experiar Marci *pro laudibus, est heu*
Virtus dicendi nunc mihi nulla satis!
Rebus in humanis doctus, doctissimus autem
Arte mathematica singula jussa refert.
Legibus arcanis physicis studiisque profundus,
Omnia naturae condita jura colit.
Ipse geologicis ludis pariterque peritus
Artibus herbaris, en duo regna domat.
Officiis cunctis nec sufficit hora diurna...
Tempore nocturno Marcus *ad astra movet!*
Aemulus invideat Marcum, *admirentur et omnes...*
Hic dare dumtaxat verba Poeta potest!

TRADUZIONE

Quanto io mi provi per dar lode a Marco,
Ahi! mi vien men la facoltà del dire!
D'ogni umano saper l'ingegno ha carco,
D'ogni calcolo Ei sa le arcane spire;
Fisico, Ei scioglie al cosmo ogni mistero.
E di natura Ei scruta il vasto impero.

(1) Vedi Capitolo XXII.

Geologo, gli abissi invade e esplora,
Botanico, erbe e fior sono suo regno;
Scarsa del giorno ai varî uffici l'ora,
La notte, a scrutar gli astri erge l'ingegno;
Invidi... emuli... ognun a Lui dia onore...
Versi soltanto dar qui può il Cantore!

A Rizzetti.

Deduzioni.

Queste tre paginette di scienza minuta, modestissima, alla portata di tutte le intelligenze, dimostrano una cosa semplice; dimostrano cioè che non è necessario disporre di osservatori modello o di gabinetti ben arredati, o tanto meno essere dottoroni versati nelle ardue discipline di un supersapere, per offrire al pubblico un poco di pane scientifico.

Il pubblico di medio livello intellettuale, si interessa anche lui allo studio dei varii problemi, se i problemi gli sono offerti in moneta spicciola destando un po' di interesse. Questo interessamento ha il suo lato buono; educa all'osservazione ed alla esperienza, che sono sempre state, come lo sono tuttora, le leve di ogni progresso e di ogni speculazione mentale.

Ma, oltrochè abituare il pubblico ad osservare, lo si abitua anche all'ordine, al metodo ed alla chiarezza, virtù che in ogni manifestazione della nostra vita civile contano assai, e quindi concorrono all'educazione delle masse.

Serva questo breve ragionamento per coonestare in faccia al lettore il capitolo attuale che ricorda qualche cosa della mia attività scientifica, e la buona volontà di portare il mio piccolo contributo al progresso della scienza.

Le singole forze, anche se modestissime, sommate, possono offrire buoni risultati.

È quindi dovere nostro di non appartarci, se pure ci sentiamo deboli; ma di unire le attività di cui possiamo disporre alle altre; la scienza accetta qualunque aiuto; perchè sa che il suo cammino, lento ma continuo, è reso più sensibile se tutti gli studiosi, concordi, portano il loro granellino di sabbia per l'innalzamento dell'edificio comune.

Digitalizzato dall'Associazione Terra Mia Castellamonte

CAPITOLO XXIX

Nel campo dell'ignoto

Un caso di telepatia.

Mi raccontava mio padre che, trovandosi un giorno a Reggio (1), ove era Intendente Generale, a discorrere con alcuni suoi impiegati, vide comparire l'immagine del suo genitore, che sapeva seriamente ammalato ad Ivrea, e sentì la nota voce salutarlo con queste due parole « Addio, Domenico ».

Turbato, impallidì. I presenti, che nulla avevano visto e nulla udito, gli domandarono subito se si sentisse male. Raccontò loro lo strano fenomeno telepatico, ritirandosi poi nei suoi appartamenti.

Due giorni dopo ricevette la triste notizia della morte di suo padre.

Fatti consimili succedono non troppo raramente.

Si parla bensì di fluidi speciali emananti dal corpo umano, e che si propagherebbero celeri come l'energia raggiante, ma di positivo nulla è lecito affermare; come sinora rimangono inesplicabili certi fenomeni di trasmissione del pensiero, che pure non sono rari.

Trasmissione del pensiero.

Un mio collega, attualmente Preside nelle RR. Scuole Complementari, il dr. Borino Borini, mentre era insegnante con me a Varallo, riusciva ad obbedire a certi comandi mentali mediante il semplice contatto della nostra con la sua mano.

(1) 27 Settembre 1859.

Appoggiavamo leggermente il pollice al polso del suo braccio teso, pensando con forza a qualche movimento che egli avrebbe dovuto fare; dopo pochi secondi obbediva, senza accusare nè stanchezza, nè noia alcuna.

Eravamo giovani; ricordo che una volta gli comandammo, col solito sistema accennato, mentre eravamo al caffè, di fare una carezza alla padroncina, una bella ragazza che se ne stava lavorando all'uncinetto nel vano di una finestra a pochi passi da noi: Borini si mise a ridere, e disse: « obbedisco, ma la signorina non mi darà mica uno schiaffetto! ».

Spiritismo.

Facevamo pure delle esperienze di spiritismo, accontentandoci però del tavolino parlante con i colpi sul pavimento.

Niente di straordinario nelle nostre piccole sedute a quattro od a cinque persone.

Le solite risposte che dicono nulla: « lo spazio è infinito - il tempo è eterno - ecc. ».

Una sera, visto che le parlate, a basi di colpi, concludevano poco ci mettemmo a deridere la forza X che produceva i fenomeni. Il tavolino si fermò di botto, poi prese a muoversi con inconsueta vivacità, e ci lanciò questa frase « vergognatevi di ridere su cose che non capite affatto! » Rimanemmo male, e anche un po' impressionati.

Poi, per evitare di ingannarci a vicenda, forse anche inconsciamente, lasciammo che il tavolino si sbizzarrisse a battere, notando solo il numero dei colpi dopo le singole pause; pregammo poi la forza X di darci la chiave, cioè di dirci quanti colpi dovevano rappresentare la lettera A, quanti la lettera B, ecc. Avuta la chiave, deciframmo la comunicazione spiritica; come al solito venne fuori una frase inconcludente.

Però una sera il tavolo così prese a parlare: « Sono l'anima di una donna di Novi Ligure — ci diede nome e cognome — morta nel giorno tale del tal mese e del tale anno, per una trauma al basso ventre dovuto all'urto di un tamagnone ». Il fatto così preciso ci lasciò quasi convinti della obbiettività sua, o meglio della sua veridicità. Al giorno dopo pregammo il segretario comunale di Varallo di scrivere al suo collega di Novi Ligure per informazioni in merito. La risposta fu che tutto era una fandonia.

? !

Digitalizzato dall'Associazione Terra Mia Castellamonte

Per dare alle nostre sedute un po' più di tranquillità, giacchè solevamo riunirci in un caffè, accettammo l'invito cordiale del cav. Pietro Axerio-Cilies, che (avendo fatto costrurre un tavolino rotondo di abete non verniciato, leggerissimo, con l'unica gamba a tripode poggiata su di tre piattini di vetro) ci volle ospiti, una sera per settimana, allo scopo di tentare delle esperienze seriamente spiritiche.

Si vede che gli spiriti, o meglio le forze medianiche, non trovarono di loro *aggradimento* il nuovo locale; giacchè più non riuscimmo ad ottenere fenomeni di sorta!

Siccome ci sforzavamo di voler trovare una causa, un poco plausibile, e cercavamo anche di evitare ogni possibilità di inganni reciproci — naturalmente incoscienti — così ci stancammo alquanto; e... troncammo le sedute.

In quel tempo — inverno del 1907 — si fecero esperienze su larga scala. La stampa pubblicò articoli, e venne fuori anche qualche teoria in merito, che lasciò il tempo che trovò!

Ne discusse anche la mia *Rivista Valsesiana* (1) dalla quale riporto un mio articolo, che ha pur sempre un certo sapore di attualità, perchè tuttora si naviga nel grande mare dell'ignoto.

Parlano alcuni scienziati.

L'articolo sullo spiritismo, che Cesare Lombroso dettò per la *Lettura* del novembre 1906, fu causa di una ricca rifioritura di scritti su questo argomento, tanto discusso quanto oscuro. Si ripetè ora il fenomeno scientifico-letterario del 1892, quando Torelli-Viollier presentò ai lettori del *Corriere della Sera* i suoi quattro o cinque articoli confutanti la sincerità delle famose sedute spiritiche, che si tennero in quei tempi a Milano, con la conosciuta Eusapia Paladino, la quale riuscì invece a convincere un altro giornalista di grido, il Vassallo, come lo dimostrarono i suoi scritti sul *Secolo XIX*.

Nel *Corriere della Sera* Luigi Barzini, dopo un articolo del dottor Ry, incredulo, e del Lombroso, replicante, ne scrisse un paio narrando quanto osservò e controllò in cinque sedute della Paladino; e recentemente riferì in varii articoli quanto si esperimentò a Genova, presente il prof. Morselli. Il Barzini, come oramai tutti coloro che hanno fatto esperimenti con bravi

(1) *Rivista Valsesiana*, N. 11, gennaio 1907, pag. 1 e seguenti.

mediums, è convinto della realtà e della sincerità dei fenomeni spiritici. Dalla constatazione di un fatto al determinarne le cause corre un buon tratto, e nessuno, fino ad ora, ha enunciato delle teorie degne di considerazione scientifica. È però sintomatico il fatto che i gesti del *medium* sono in completa sincronia con i fatti che si producono nelle sedute, dando così la persuasione che il *medium* stesso, cosciente o incosciente, li determini, sebbene non direttamente.

***

Enrico Morselli, il bravo antropologo dell'ateneo genovese, intervistato sullo spiritismo, rispose che siamo nel più assoluto, grossolano e bestiale empirismo; se si pensa, continuò, alla tecnica che regola le sedute medianiche, (siamo nel 1907), non possiamo che sdegnarcene; non nego i fenomeni, ma essi sono capricciosi, irriducibili, ineguali e ribelli ad ogni determinismo sperimentale, sicchè è spiegabile che molti positivisti ne diffidino. Finchè non sarà possibile di avere medi potenti, colti, docili coi quali si possa istituire una specie di indagine di gabinetto con gli strumenti della scienza psicologica e fisiologica, non si potrà parlare mai di ricerche scientifiche nello spiritismo. Forse come dall'astrologia si venne all'astronomia e dall'alchimia alla chimica, dallo spiritismo verrà una nuova scienza. Ma per ora siamo nello stato prealchimistico.

***

Flammarion, l'illustre astronomo di oltr'alpe, finisce alcuni suoi articoli nella *Revue* intitolati « Forze naturali sconosciute » col dire: « Dopo 45 anni di osservazioni, io rimango sicuro della realtà dei fenomeni; ma sono anche sicuro che nessuna teoria è sufficiente per spiegarli tutti. Vi sono altri fenomeni più strani per i quali siamo costretti ad ammettere l'influenza di esseri bizzarri incoerenti ed una quarta dimensione dello spazio. Potremmo cercare delle spiegazioni, invocare anche, come ho detto, l'ipotesi della quarta dimensione, discutendo la geometria non euclidea. È però più semplice pensare che da una parte, le osservazioni non sono ancora sufficienti per un'affermazione assoluta, e che d'altra parte la nostra ignoranza su tutte le cose è formidabile e ci vieta di negar nulla. I fenomeni spiritici osservati sono in gran parte reali, irrefragabili. Certamente, vi è molto da discutere nell'analisi delle testimonianze umane; ma se sopprimiamo tutto, che cosa

Digitalizzato dall'Associazione Terra Mia Castellamonte

ci resta? La nostra ignoranza nativa. Ogni teoria è per ora prematura, i fenomeni spiritici sono manifestazioni del dinamismo universale con cui i nostri cinque sensi ci mettono in relazione in modo imperfetto. Noi viviamo in mezzo ad un mondo inesplorato nel quale le forze psichiche sostengono una parte osservata ancora in modo molto incompleto ».

***

Lo spiritismo è formalmente condannato dall'autorità religiosa, perchè esso è considerato sinonimo di *diabolismo*. Un teologo, il sacerdote P. Stoppani, pur lodando il divieto a queste esperienze, che possono condurre ad una deviazione del senso religioso, chiama superstizione l'ipotesi teologica che sia il demonio causa dei fenomeni spiritici, e finisce un suo assennato e serio articolo col dire: nè spiriti di morti, nè demoni, ma semplicemente fatti medianici, forza medianica; non più *spiritismo*, ma *medianismo*. Mi auguro che il dilettantismo dei salotti ceda il posto ad uno studio sereno e scientifico, come l'ipnotismo del teatro ha ceduto il campo all'ipnotismo dell'arte medica. Quindi si facciano esperienze in condizioni più scientifiche, non di sera o di notte, quando si è stanchi, ma di giorno e con persone competenti, come sarebbero professori di fisica, medici, uomini possibilmente giovani e sani, i quali ritentino le celebri esperienze del Crookes. Se proprio ci vuole un *medium*, se è necessario che questi entri in uno stato patologico colla penombra, o colla luce rossastra ed i soliti preamboli scenici delle sedute medianiche, gli studiosi non si lascieranno deviare da questa *mise en scène*, che serve al *medium* per concitarsi e vibrare, ma non serve alla spiegazione dei fatti. Se non si scopriranno grandi cose, avremo almeno dissipato un pregiudizio.

***

Una lettura sui *fenomeni medianici* fatta dal dottor Francesco Ferrari alla Associazione medica lombarda, avente sede in Milano, diede luogo ad una lunga ed animata discussione. Si finì coll'approvare la proposta del dottor Luraschi, colla quale si diede incarico al Presidente di nominare una Commissione la quale sottoponga i dati esposti dal Ferrari a quegli studi di controllo che parranno ad essa convenienti, e poscia riferisca in merito all'Associazione. Così la questione dei fenomeni medianici sta per essere

ancora una volta sottoposta ad uno studio profondo e condotto da uomini di scienza; il che significa che questo problema interessa e commuove il momento intellettuale presente.

Una ipotesi.

Ho voluto ricordare alcune delle conclusioni di uomini di vaglia, astronomi, medici e teologi, per preparare il lettore a leggere e meditare su di una nuova ipotesi che un mio collega, professore di lettere, il dr. Mario Abrate, emise anni or sono, e che mai, ch'io sappia, volle rendere di pubblica ragione, sebbene più volte a ciò lo spronassi.

Gli esseri organizzati animali formano una lunga catena ininterrotta, della quale, secondo gli studi della moderna biologia, i due capi sarebbero l'ameba in basso e l'uomo in alto. Le amebe rappresentano quanto di più semplice si possa immaginare, cioè una goccia di protoplasma stunicato; gli uomini all'incontro sono gli esseri che più si avvicinano alla perfezione, tanto materiale quanto psichica. Non a caso ho parlato delle conoscenze biologiche attuali; giacchè, come il microscopio ci sta svelando degli esseri minutissimi, i quali — permettete la frase matematica — stanno all'ameba, come l'ameba all'uomo, così nulla di impossibile che anche l'altro capo della catena, cioè l'uomo, possa essere superato da organismi più evoluti e più perfezionati di noi, organismi che il mio collega chiamò *iperantropi*.

In che modo questi superuomini sfuggirebbero alla nostra osservazione?

Ecco la risposta.

Noi abbiamo conoscenza di quanto cade sotto l'uso dei cinque sensi, e di quanto può essere oggetto dei nostri esperimenti; ma tutti sappiamo che i sensi animali non sono perfetti, e non ignoriamo che la parola cinque non è assoluta; basti il ricordare l'istinto o, se volete specificare meglio, basti il ricordare il mirabile senso di orientamento di alcuni uccelli; ai fenomeni istintivi si può anche aggiungere la numerosa serie, ormai innegabile, dei fenomeni telepatici, che ben potrebbero riposare su di un senso per noi affatto nuovo, perchè sconosciuto. Quindi, quando parliamo di sensi umani, non dobbiamo essere esclusivisti, ma dobbiamo riferirci a quanto conosciamo, il che è senza dubbio assai poco.

Ora, se non siamo capaci, coi mezzi che ci ha regalati la madre natura e coi mezzi che l'intelligenza ci fornisce, di conoscere ogni cosa, peggio

Digitalizzato dall'Associazione Terra Mia Castellamonte

per noi; ma questa non è una ragione per dire che non esiste quanto sfugge alla osservazione e alla esperienza nostra.

Allo stesso modo che il pesce di acqua profonda non ha la conoscenza di quanto è fuori del suo liquido elemento, e, dato che possa ragionare, considera tutto il mondo acqua, perchè non vede che acqua, così l'uomo, che vive alla superficie della terra, conosce terra, acqua ed aria, e non può aver coscienza di ciò che non vede, e che per avventura può esistere indipendentemente da terra, acqua ed aria, cioè nell'etere (riferendoci all'etere extra-aria).

Così, secondo l'ipotesi sopra accennata, si potrebbe supporre come, oltre noi, possano vivere gli *iperantropi*, essere più perfetti dell'uomo, che produrrebbero fenomeni per noi ancora incomprensibili, fenomeni facilitati dalla presenza dei *mediums*, i quali, come pare ormai accertato, sono persone dotate di alcuni caratteri assolutamente eccezionali.

Gli *iperantropi* sfuggirebbero quindi alla nostra osservazione, perchè essi non sarebbero percettibili coi sensi umani, e sarebbero la causa di tutti i fenomeni di materializzazione, levitazione, apporti e simili, che formano il grande mistero dello spiritismo.

Come si vede questa ipotesi concorda in parte con quanto ha scritto Flammarion e che più sopra ho riportato, quando dice che siamo costretti ad ammettere la influenza di essere bizzarri ed una quarta dimensione dello spazio.

Ho accennato a questa ipotesi, sebbene molto azzardata, perchè anch'essa, come le altre, può interessare gli studiosi.

Deduzioni.

La scienza nulla nega e nulla afferma a priori.

Quando l'osservazione e l'esperienza ci mettono dinanzi dei fenomeni, è da stolto dire che questi non sono veri, o perchè contrastano con le nostre idee, o perchè fanno a pugni con fatti che abbiamo sempre creduto inoppugnabili.

Piuttosto constatiamo ancora una volta la nostra ignoranza.

Se poi intendiamo studiarne le cause, badiamo di non lasciarci fuorviare da idee preconcette.

Quindi niente *diabolismo*, niente *anime dei defunti* a nostra disposizione

BIBLIOTECA CIVICA C. Nigra

per far muovere un tavolino o per far suonare dei campanelli, o per dirci delle banalità.

C'è da studiare invece se la forza medianica che emana dal corpo umano obbedisca a qualche legge, se abbia punti di riferimento con l'energia raggiante, se si possa disciplinare o regolare per ottenere risultati speciali, ecc.

Non disperiamo di poter dissipare il denso velo e di poter giungere a leggere anche questa pagina della natura; pagina che potrebbe anche dilucidare certi fenomeni che la storia ha registrato, ma sui quali si è creduto di manifestare dei dubbi seri, definendoli come invenzioni di menti deboli o ammalate o di burloni.

Il domani della scienza ci può preparare delle grandi novità!

In attesa, continuiamo a esperimentare con serietà e con criterio scientifico, senza lasciarci troppo commuovere da fatti nuovi, e senza negarne l'obbiettività, quando questa è provata dal vero, e quando è studiata da uomini di indiscussa serietà, come il Crookes.

Digitalizzato dall'Associazione Terra Mia Castellamonte

CAPITOLO XXX

Ai colleghi di cattedra

S. E. l'on. Turati ebbe a dire al Prof. Carlo Bisone, segretario provinciale (Aosta) del gruppo fascista degli insegnanti medi, « troppi insegnanti mantengono ancora nell'intimo del loro « io » un residuo di mentalità passatista ».

Questo residuo deve scomparire.

L'affermazione dell'altissimo gerarca sia mònito per i dubbiosi, e fissi in modo indelebile nel loro animo la convinzione che solo con l'obbedienza assoluta agli ordini del Governo e con radicata nel cuore la volontà di guidare la gioventù verso gli alti ideali della Patria, possiamo adempiere alla nobile e delicata missione che la cattedra ci conferisce

Perchè i giovani affidati alle nostre cure crescano italiani di spirito e di azione devono ogni giorno ricevere da noi l'esempio di un perfetto adempimento dei nostri doveri e di una non meno perfetta obbedienza alle direttive che emanano da Roma.

Dobbiamo insegnare alla gioventù che la discussione, quando si tratta di eseguire degli ordini, è forza disgregante. In qualsivoglia collettività si deve obbedire senza discutere.

Quindi educhiamo gli alunni alla virtù della disciplina, che impone l'obbedienza ai superiori; disciplina che sola ci permette di operare a vantaggio non dei singoli, ma dello Stato; non degli italiani, presi individualmente, ma dell'Italia intera, dell'Italia grande e generosa; della Madre nostra cara, pura, intangibile, che un'altra volta ancora, attraverso la storia, funziona da faro dell'umanità!

È compito nostro delicato, forse non facile, ma bello e santo, quello di plasmare i giovani al culto della Patria.

Compito che richiede in noi calma, senno, coscienza, forza d'animo, piena padronanza dei nervi, dirittura morale assoluta.

Parrà a qualche collega che manchi in questa rapida enumerazione di qualità morali, la qualità intellettuale del sapere.

No; questa è inerente alla nostra stessa posizione sociale. Non saremmo saliti in cattedra, se non avessimo dimostrato con i titoli e attraverso i concorsi e ancora durante gli atti vari della nostra carriera didattica, di avere la mente adatta all'insegnamento. Ma l'esame del cuore, l'esame dei sentimenti intimi dell'animo nostro, nessun documento ufficiale lo comprova, o almeno lo registra.

Non c'è il documento ufficiale.

Ma ce ne sono infiniti altri.

Ogni giorno della nostra vita di insegnanti e di educatori dimostra alla prova dei fatti se e come sappiamo prendere la gioventù, per correggerne i difetti, per assecondarne le iniziative, per regolarne gli entusiasmi, per lavorarla pazientemente al fine di trasformare l'adolescente in giovane, il giovane in uomo, atto a ragionare, atto ad orientarsi nella vita, atto a discernere il bene dal male, e, sopratutto, atto ad operare.

È qui che vi voglio, o insegnanti.

Io vi peso non tanto per quel che valete come scienziati, quanto per quello che siete capaci di fare come educatori e come plasmatori di anime italiane.

Potrà la gioventù arrotondare poi il suo patrimonio di cognizioni letterarie e scientifiche; difficilmente riuscirà invece ad agire con concetti di sano altruismo patriottico, se questi non avrà assimilati nell'ambiente della scuola.

Questo è fascismo in azione.

Questo è patriottismo dell'ora che passa.

Facciamo un rapido esame di coscienza del nostro « io ».

Interroghiamoci.

Se a fronte alta, con lo sguardo in avanti, col desiderio diretto alla Città eterna, ci sentiamo la forza di alzare il braccio destro teso nel saluto

Digitalizzato dall'Associazione Terra Mia Castellamonte

romano, pronti ad offrire tutto, la vita, se ci fosse richiesta, per il Re, che impernia la Nazione, per il Duce, che l'ha risollevata da terra, per la grandezza dell'Italia, che è la nostra *Patria;* oh! allora ben possiamo dichiarare a noi stessi che l'animo nostro, libero da ogni idea passatista, è all'altezza del momento attuale politico e merita intera la fiducia che in noi è riposta.

Auguro alla scuola italiana che molti insegnanti possano offrire a sè stessi una tale risposta.

Così l'on. Turati potrà affermare al Duce che la Scuola Italiana è veramente fascista!



In alto i cuori
o rinnovata gioventù d'Italia!

Se avete pazientemente letto queste mie memorie, o giovani carissimi, rimarrà in voi qualche cosa di utile e di sodo per il vostro avvenire.

Attraverso i trenta capitoli del mio volume ho cercato, ogni qualvolta ne ho intuita l'opportunità, di radicare nel vostro animo quei capisaldi che l'esperienza mi ha dimostrato indispensabili per la formazione del carattere.

Si osava dire al di là dei confini — e tuttora alcuni lo osano — che noi italiani siamo poeti, artisti, geniali, pronti nell'afferrare, ma deboli nella perseveranza, per non proprio affibbiarci l'epiteto di leggeri.

Accettiamo le buone qualifiche e specialmente quella della genialità; ma pretendiamo che si riconoscano in noi anche la laboriosità, il buon volere e sopra tutto il forte, radicatissimo amore alla nostra Italia.

È passato il tempo dei mezzi sorrisi di compatimento e degli sguardi dall'alto in basso; ora noi fissiamo gli occhi in faccia a tutti — dico tutti —, senza abbassare le palpebre, senza tremiti nervosi e con perfetta calma; con quella calma che riposa sulla coscienza del nostro valore.

Ricordate, giovani cari, e siatene orgogliosi: un popolo che ha lasciato sul terreno seicentomila morti, che conta al suo attivo un Vittorio Veneto, che si è sublimato attraverso le insegne del Fascio Littorio, è un popolo che non teme confronti e non ammette in altri superiorità alcuna, nè morale nè fisica!

« Fortunati voi, o giovani, — dice S. E. il Ministro dell'Istruzione Giuseppe Belluzzo — che siete nati e vivete in una nuova atmosfera satura di volontà, fervente di azione »; che, abbandonati i condannevoli dubbii, le

Digitalizzato dall'Associazione Terra Mia Castellamonte

lacrimose debolezze, gli incerti tentennamenti, camminate oggi fieri della vostra nazionalità, lieti che il rinnovato spirito e la fermezza del carattere vi consentano di essere definiti la « promettente avanguardia della Nazione ».

Fortunati voi, che siete ospitati nella nuova Scuola fascista, non più agnostica come ieri. I principali fatti che interessano la Nazione, interessano anche la Scuola. L'agricoltura, i lavori pubblici, i mezzi di comunicazione, le bonifiche, la difesa della patria, la politica interna ed estera - in quanto possa essere capita dalle tenere menti degli alunni — tutto insomma il grande movimento in avanti del nostro paese è fatto assimilare dai giovani. Il *grano*, il *pane*, il *riso*, il *bosco* sono argomenti di battaglia che devono essere conosciuti ed afferrati dalla gioventù. In tal modo si va, gradatamente, formando nei nostri figli una coscienza nuova, basata sul grande concetto mussoliniano che l'Italia *deve* bastare a sè stessa e *deve* avere tutte le energie instradate verso un'unica meta: « la grandezza della Nazione ».

Lo spirito adunque dei nostri giovani — balilla, avanguardisti, piccole e giovani italiane — viene così sorretto da nuove idealità.

Perchè queste nuove idealità, che oggi sono la nostra potenza, non si smussino e non rallentino di intensità, è necessario che voi, giovani cari, cresciate davvero forti di animo, di spirito e di corpo; è indispensabile che voi siate saldi e costanti nell'operare, onesti sempre, e che abbiate nel vostro « io » gigante e granitico il sentimento dell'*italianità!* Sentimento, il quale, come ho detto, non tollera oscillazione alcuna, perchè deve riposare sul concetto, sovrano sopra ogni altro, che l'Italia è oramai una nazione compatta, fiera dei suoi diritti, cosciente dei suoi doveri; che vuole lavorare pel bene suo e dell'umanità; ma senza essere disturbata da ostacoli di oltre frontiera; senza essere annoiata da lamentele interne o annebbiata da pessimisti che criticano per partito preso e da cocciuti che vogliono vivere nell'incomprensibilità.

Voi, giovani, che respirate un'atmosfera igienicamente serena, che vivete nella luce e nell'azzurro, voi che la fortuna avete di trovarvi in un ambiente sociale e politico dal quale è fugato il buio, lasciatevi guidare dall'entusiasmo e appoggiatevi alla leva dell'ottimismo, scansando quel grigiore deleterio, che è triste appannaggio dei neghittosi.

Attenti però!

Parlando di entusiasmo e di ottimismo, io non intendo esagerare; non intendo cioè addormentarvi nella idea pericolosa che basti il veder roseo per ottenere buoni risultati.

Intendo invece dirvi: « Vogliamo lavorare con onestà, con costanza e anche con altruismo, sorretti dalla convinzione che il lavoro nostro, foriero di benessere sociale, sia come l'energica molla che produce il continuo movimento dell'intera Nazione, mai ostacolato da paurose soste o da cadute.

Tale deve essere il vostro « Vangelo », o giovani d'Italia!

Alzate adunque il viso, cari amici; non contro il sole, chè vi accecherebbe; bensì verso il sereno e la luce.

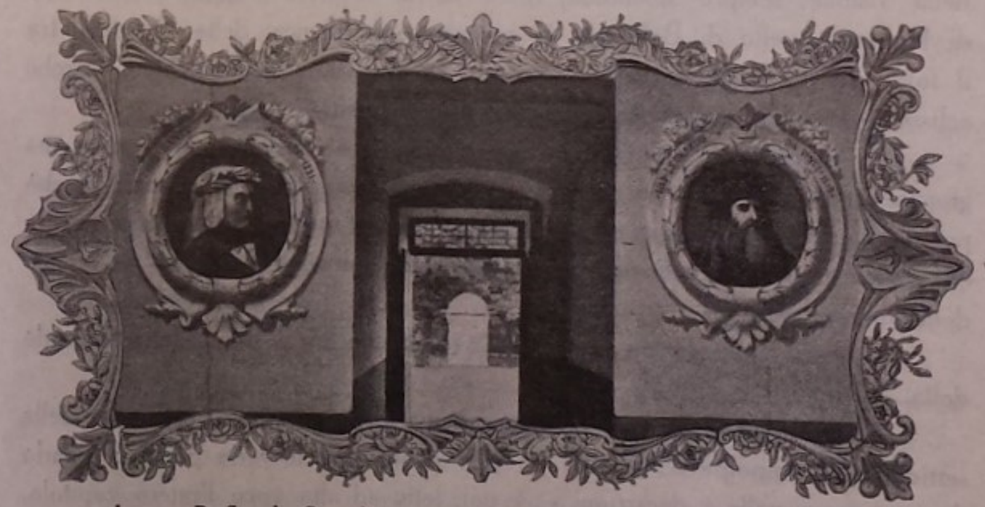
Non contro il sole: perchè non tutto quello che è inerente alla perfezione è raggiungibile. Non dimenticate l'esortazione del Duce: « Italiani, molto cammino abbiamo fatto, ma molta strada abbiamo ancora da fare ».

Bensì verso il sereno e la luce; perchè la strada accennata dal Grande Condottiero richiede tenacia e circospezione, forza e costanza; potrete percorrerla senza pause e senza titubanze, se sorretti dalla luce e dalla serenità.

Guida vi sia in essa quella dolce e cara figura che dà nutrimento allo spirito ed energia al cuore; quella forte figura muliebre dalla fronte turrita, che simbolizza la *Patria!*

Ho finito e vi lascio, miei giovani cari, con un certo senso di nostalgia. Vi lascio, baciandovi in fronte, e ripetendovi ancora una volta « o rinnovata gioventù d'Italia, in alto i cuori! »

Carlo Marco.



Ivrea - R. Scuola Complementare " Arduino ", (Ingresso da Piazza Botta)
Affreschi del pittore C. Gillio offerti dalla « Cassa Scolastica »
perchè **Dante** e **Leonardo** siano di continuo incitamento ai giovani all'amore dell'Italia!

Digitalizzato dall'Associazione Terra Mia Castellamonte

Un doveroso ringraziamento

Rileggendo ad ore perse i 130 fascicoli della « Rivista Valsesiana », e tuffandomi nelle onde del passato, sorse in me il desiderio di scrivere questo libro, il quale, in rapida sintesi, ricorda gli episodi più salienti della mia vita.

L'idea era nata spontanea, senza studio e senza fatica; tradurla in pratica era un altro paio di maniche!

Comunque mi misi al lavoro, direi anzi con vero entusiasmo.

Alla sera tornando a casa, dopo le lezioni e dopo i lavori della presidenza, seduto al tavolino del mio studiolo, riposavo lo spirito beandomi nella visione, sempre splendida, della *Serra*. Vedevo Andrate, il castello di Rubino, quello di Bollengo, la piccola oasi bianca della Broglina fra il folto dei castagneti; ma non potevo vedere il mio « eremo », perchè eclissato da alcune nuove costruzioni qui ad Ivrea.

La *Serra* pareva dicesse: « Sono imponente; vecchissima di anni, ma giovane tuttora di interesse; illustrami; non con criteri di pura scienza, perchè pochi leggerebbero; richiama invece l'attenzione del pubblico e fammi conoscere ed amare dalla gioventù canavesana, dipingendomi quale sono — la regina della morene ».

Il tacito invito fu da me raccolto; incominciai il libro chiacchierando della *Serra*.

Alla domenica, buttavo giù lo schema di un capitolo; nelle sere della settimana lo rimpolpavo; limavo un pò; coordinavo le varie parti, cercando di sintetizzare nelle « deduzioni »; e poi, letto ad alta voce l'intero capitolo, se lo trovavo soddisfacente, lo dattilografavo, mettendolo a riposare in una copertina.

Nella settimana seguente ne scrivevo un altro; e così di seguito; ma non con l'ordine con cui figurano nell'indice; bensì secondo l'estro mi veniva dettando. Una croce in *bleu*, su la trama che avevo preordinato dell'intero volume, mi diceva che il lavoro, progredendo, riduceva la fatica del « da farsi ».

Così, tra scrivere, leggere, cancellare, riscrivere, ecc. passarono l'autunno, l'inverno e la primavera.

Alla fine del giugno, l'originale era pronto.

Perchè il lavoro facesse gemere i torchi, una cosa.. .. almeno..... era necessaria: « trovare i torchi che volessero gemere ».

Un sacerdote geniale, cui coraggio e fede non fanno difetto, mi porse la mano amica.

È desso il cav. don Davide Gariglietti. Tornato dalla guerra decorato di medaglia al valor militare, con cuore ed animo ben temprati, e con pura fede italica, guida e sorregge gli Artigianelli ad Ivrea, e fa, tra altro, funzionare una Scuola Tipografica, di cui è attivo ed intelligente maestro.



Il cav. D. Davide Gariglietti.

Io, che conosco per lunga pratica che cosa voglia dire stampare un volume illustrato, specie in questi tempi, nei quali, nonostante una leggera discesa nei prezzi, il pubblicare un libro è pur sempre impresa di rischio e di incognite, so pesare ed apprezzare la buona dose di volontà e di abnegazione del mio editore. Perciò mancherei alle più elementari norme di riconoscenza e di gentilezza, se non ringraziassi *toto corde* l'amico Gariglietti per la fiducia riposta in me e nel mio modesto lavoro. E ringrazio il cav. Gariglietti non solo per il regalo della fede addimostratami, ma perchè da me invitato, ha voluto che il prezzo del volume — mitissimo fra i miti — fosse tale da permettere alle piccole borse l'acquisto di queste memorie, le quali, offerte specialmente ai giovani, sono forse atte a fare un po' di bene al pubblico.

Se poi le mie memorie, analizzate al crogiuolo della critica, risultassero

Digitalizzato dall'Associazione Terra Mia Castellamonte

come cosa povera di spirito e di contenuto, la colpa sarebbe interamente mia; mentre rimarrebbe al Gariglietti il merito di aver voluto, con grave sacrificio, offrire ai giovani un libro, che io — in buona fede — gli avevo prospettato come lavoro atto a suscitare qualche buona energia, tenendo bene in alto e bene accesa la sacra fiaccola della italianità.

Questo onestamente dovevo dichiarare e dichiaro.

Ivrea, Natale del 1928.

C. Marco

INDICE DELLE INCISIONI

1. Anfiteatro morenico d'Ivrea . . . . . pag. 13
2. Bollengo - Una bella svolta della provinciale Ivrea-Biella . . . » 29
3. Bollengo - S. A. R. il Duca di Pistoia al Parco della Rimembranza » 35
4. Bollengo - Gruppo di Caduti . . . . . » 37
5. Bollengo - D. Michele Berola, parroco . . . . . » 41
6. Bollengo - Sig. Luigi Caglione, I° Podestà . . . . . » 42
7. Bollengo - Cav. Cristoforo Stratta, Segretario politico del Fascio . » 43
8. Bollengo - Sig. Vincenzo Stratta, dolciere a Torino . . . . » 47
9. Bollengo - Cav. Edoardo Milano, padre delle caramelle . . . » 49
10. Bollengo - Sig. Luigi Cossavella, pioniere dell'emigrazione peesana a Londra . . . . . » 49
11. Varallo - Il Sacro Monte da S. . . . . » 85
12. Varallo - Stabilimento Idroperapico . . . . . » 86
13. Varallo - S. Gaudenzio . . . . . » 87
14. Varallo e la sua conca da E. . . . . » 89
15. Varallo - Giuocando alle boccie . . . . . » 91
16. Varallo - Carro satirico, carnevale del 1903 . . . . . » 92
17. Varallo - Carro satirico, carnevale del 1911 . . . . . » 93
18. Varallo - Il comm. prof. Pietro Strigini . . . . . » 95
19. Locomotiva « Marco » . . . . . » 99
20. Varallo - La provinciale Novara-Varallo . . . . . » 106
21. Valsesia - L'orrido della Gula . . . . . » 107
22. Il senatore Carlo Rizzetti . . . . . » 107
23. Ivrea - Il prof. Garibaldi Tioli . . . . . » 111
24. Ivrea - L'avv. Vittorino Barbano . . . . . » 115
25. Ivrea - Come sarà il nuovo quartiere « Vittorio Emanuele III » . » 120
26. Ivrea - La nuova sede della Società « Cannottieri » al Sirio . » 121
27. Ivrea - Panorama della città . . . . . » 125
28. Ivrea - Il prof. Carlo Marco . . . . . » 132
29. Ivrea Il prof. Giovanni Quaglio . . . . . » 138

Digitalizzato dall'Associazione Terra Mia Castellamonte

30. Ivrea - L'uscita degli alunni della R. Scuola Complementare . . . pag. 140
31. Ivrea - L'uscita delle alunne della R. Scuola Complementare . . . » 141
32. Arduino a cavallo . . . » 160
33. Ponte romano a Pont S. Martin . . . » 180
34. L'arco della strada romana a Donnaz . . . » 181
35. Aosta - L'arco di Augusto . . . » 182
36. Issogne - Il cortile del maniero dei Châlliant . . . » 183
37. Guardia d'onore della R. Scuola Complementare d'Ivrea . . . » 189
38. Quadro d'onore della R. Scuola Complementare d'Ivrea . . . » 195
39. Il corpo insegnante della R. Scuola Complementare d'Ivrea . . . » 205
40. Avv. on. Domenico Marco . . . » 217
41. Domenico Marco, il « Campagnuolo » . . . » 237
42. Bollengo - Scoprimento della lapide all'on. Marco . . . » 239
43. L'on. Giovanni Minghelli-Vajni . . . » 243
44. Sig. Pietro-Giovanni Marco . . . » 243
45. Sig. Pietro Marco . . . » 245
46. Signora Antonina Minghelli-Vajni Marco . . . » 246
47. Bollengo - Villa del sig. Bino Pezzetti . . . » 257
48. Ivrea - Villa del sig. Luigi Gajda . . . » 257
49. La signora Angiola-Maria Hamburger e la sua figlia Ernesta . . . » 259
50. Il prof. Guglielmo Hamburger . . . » 261
51. Varallo - Il Varalletto . . . » 263
52. L'avv. cav. Giacomo Gemiani . . . » 265
53. La signora Gisele Marco . . . » 277
54. « Campagna pensile » . . . » 281
55. Bollengo - Il mio « eremo » dalla provinciale Ivrea-Biella . . . » 285
56. Sig. Mario Marco ufficiale . . . » 286
57. Il dottor comm. Cesare Crida . . . » 287
58. Il bambino Mario Marco . . . » 289
59. Nevicata a Varallo . . . » 291
60. Bollengo - Il campanile di S. Pietro . . . » 297
61. Bollengo - Villa Cardonati . . . » 299
62. Bollengo - La pergola del Villino Marco . . . » 301
63. Bollengo - Il villino Marco . . . » 301
64. Bollengo - Un angolo verde del villino Marco . . . » 303
65. Bollengo - La partita alle boccie, villino Marco . . . » 304
66. Veduta del Canavese . . . » 305
67. Veduta del Canavese . . . » 305
68. Bollengo - Tra i lancifogli, villino Marco . . . » 306
69. Bollengo - La colonia estiva di Piane . . . » 306
70. Bollengo - Gruppo di ospiti, villino Marco . . . » 307
71. Bollengo - Sulla provinciale Ivrea-Biella . . . » 308

72. Bollengo - Gruppo di ospiti, villino Marco . . . pag. 308
73. Vigna-Rossa, veduta da est . . . » 310
74. Vigna-Rossa, la bellissima scalinata . . . » 313
75. Vigna-Rossa, la gran porta del vestibolo . . . » 314
76. La Baronessa Enrichetta Paoletti Del Mello . . . » 315
77. Vigna-Rossa, la fontana del giardino . . . » 316
78. La damigella Erminia Bauchiero . . . » 319
79. Vigna-Rossa, il cortile d'onore . . . » 321
80. Vigna-Rossa, veduta d'insieme . . . » 323
81. Cav. G. Zanfa ed il prof. C. Marco . . . » 345
82. Rivista Valsesiana, copertina 1906 . . . » 347
83. Rivista Valsesiana, copertina 1907 . . . » 349
84. Rivista Valsesiana, copertina 1908 . . . » 351
85. Rivista Valsesiana, copertina 1909 . . . » 353
86. Rivista Valsesiana, copertina 1912 . . . » 355
87. Varallo - Corsa di prova « Fiat » . . . » 355
88. Rivista Valsesiana, copertina 1913 . . . » 357
89. Gaudenzio Ferrari . . . » 373
90. Varallo - Monumento a G. Ferrari . . . » 375
91. La « Gioconda » . . . » 377
92. Il prof. Leone Antonini . . . » 379
93. Varallo - Monumento funerario G. Antonini . . . » 381
94. Varallo - Particolare del monumento funerario G. Antonini . . . » 383
95. Varallo - La « Crocefissione » al Santuario . . . » 385
96. Varallo - Il comm. Costantino Durio . . . » 387
97. Varallo - La villa C. Durio . . . » 389
98. Valsesia - Civiasco . . . » 389
99. Varallo - La facciata della Chiesa al Sacro Monte . . . » 391
100. Valsesia - Il comm. Giovanni Antonini . . . » 393
101. Valsesia - Il gran uff. Basilio Calderini . . . » 397
102. Valsesia - L'Istituto internazionale « A. Mosso » . . . » 398
103. Valsesia - Il comm. Angelo Rizzetti . . . » 399
104. Valsesia - Alagna e le punte Tre Amici e Grobes . . . » 402
105. Valsesia - Cappelletta . . . » 403
106. Valsesia - L'abate Carestia . . . » 405
107. Valsesia - La cascata d'Otro . . . » 407
108. Valsesia - Alagna e il fiume Sesia . . . » 408
109. Valsesia - L'abate Carestia ed il prof. Marco . . . » 409
110. Valsesia - Un fresco lembo di strada . . . » 411
111. Valsesia - Paesaggio alpino (frazione Tetti) . . . » 412
112. Valsesia - La Capanna Regina Margherita . . . » 413
113. Casetta valsesiana a Villa San Giovanni . . . » 417

Digitalizzato dall'Associazione Terra Mia Castellamonte

114. Rione « Valsesia » a Villa San Giovanni . . . . . pag. 419
115. Bollengo - Comitato onoranze a Marco . . . . . » 422
116. Bollengo - Gruppo di signorine . . . . . » 423
117. Bollengo - Padiglione eretto pel pranzo . . . . . » 425
118. Bollengo - Cofano offerto al prof. Marco . . . . . » 426
119. Modulo inviato dal prof. pittor C. Verno . . . . . » 427
120. Limone « scherzo di natura » . . . . . » 438
121. Valsesia - Vocca, festa degli alberi . . . . . » 439
122. Valsesia - Monti boscati . . . . . » 441
123. Valsesia - Sacro Monte, festa degli alberi . . . . . » 443
124. Valsesia - Un bellissimo faggio a Fobello . . . . . » 445
125. Valsesia - Ponte rotto da un'alluvione . . . . . » 447
126. Confronto fra un teschio umano ed uno di gorilla . . . . . » 451
127. Confronto fra una mano umana ed una di gorilla . . . . . » 453
128. Sig. Robichon Enrico vicino al gorilla da lui ucciso . . . . . » 455
129. Il prof. Lilliput in una paurosa caverna . . . . . » 471
130. Varallo - Il prof. comm. don Pietro Calderini . . . . . » 477
131. Valsesia - I licenziandi della R. Scuola Tecnica a Locarno . . . » 481
132. Valsesia - Il cav. Lorenzo Ceruti . . . . . » 487
133. Valsesia - Il cav. Giacomo Bertoli . . . . . » 491
134. Varallo - Indicazioni meteoriche . . . . . » 496
135. Varallo - Il teatro civico . . . . . » 497
136. Ivrea - Affreschi nella R. Scuola Complementare . . . . . » 517
137. Ivrea - Il cav. don Davide Gariglietti . . . . . » 519

INDICE ALFABETICO

di persone, luoghi, cose ricordati in questo volume.

I numeri si riferiscono alle pagine.

A

Abrate Mario 509
Abruzzo Citeriore 73 a 83, 158, 458
Abruzzo dei giovani 78, 332
Abruzzo Ulteriore II, 232
Accotto Albertina 189
Accotto Mario 36
Acquaviva 228, nota
Affresco in S. Maria delle Grazie a Varallo 88, 382, 383
Agaricina 437
Agarico 437
Aimone Pietro 56, 57
Airoldi Prospero 398
Aidone 228, vedi nota
Ajuga pyramidalis 433
Alagna 354, 492
Alassia Giuseppe 215, 216, nota
Alba 202
Alberelo, regione, 44
Albergo del *Cannon d'oro* 91
Albergo del *Pesce* 75
Albergo del *Sacro Monte* 91, 385
Albergo della *Croce Bianca* 91
Albergo della *Posta* 91
Albergo del *Tramoai* 46, 426
Albergo di *Spagna* 87
Albergo d'*Italia* 91, 391
Albergo *Guglielmina* 340
Albergo *Parigi* 84, 86, 88, 91, 106, 277, 279, 284, 290
Albero genealogico della famiglia Marco (tra le pa-
Albisano 44, 66, 297
Alessandria 441
Allasi 416
Allieri & Lacroix 357, 372
Alix 450
Allera Carlo 114
Allera Cavour 205
Allera Luigi 151
Alliaud-Mosca Cornelia 155 nota, 181, 183, 205
Ameba 509
Amedeo, fratello di Arduino, 23
Ancona 81
Andrate 12, 125, 296
Anelli Luigi 78, 80
Anemone hepatica 435
Anfiteatro morenico d'Ivrea 13 a 27, 65, 308
Angela Giuseppe 413
Annali Istruzione Media 146, 150 nota, 151 nota, 179, 183
Annone 450
Annuario R. Liceo-Ginnasio d'Ivrea 137
Annuario R. Scuola Complementare d'Ivrea 138 182, 183
Anselmo Francesco Alfredo 121
Antonini Adolfo 390, 391
Antonini Giovanni 353, 377, 390 a 393
Antonini Giovanni, tomba, 377
Antonini Giuseppe 368, 391
Antonini Leone 283, 375, 377 a 382
Antropomorfe 449, 450
Aosta 85, 116, 119, 121, 181, 259, 398, 406, 512
Aquila 81, 231
Aquila valsesiana 401

Digitalizzato dall'Associazione Terra Mia Castellamonte

Arago 238
Arata Vincenzo 244
Araucaria Imbricata 311
Arbarello Luigi 357, 358
Arco di Augusto (Aosta) 181
Arco di Donnaz 181
Arco morenico 19
Arduino (nome scuola) 159 a 161
Arduino Re 23 a 25, 142, 160 a 162
Arduino Re (bozzetto monumento) 142
Argentera (monte) 296
Arnia 491, 492
Arnica 493
Arola 92
Artemisia 493
Ascoli Graziadei 250
Asilo infantile (Bollengo) 45, 240
Asilo maternità (Bollengo) 23 nota
Aspromonte 229
Assagioli 455, 456
Assedio d'Ivrea, 1641, 30
Aupo-Gianotti Pietro 138
Aurunca, Caserta, 316
Avancini Damiano 95
Avondo, pittore 181
Avondoglio Leo 189
Axerio-Cilies 87, 506
Ayaz 16
Ayres Giovanni 57
Azeglio 21, 41
Azione Cattolica 178
Azione didattica 175
Azione disciplinare 176, 177
Azione morale 174, 175

B

Babau, G. Riva 76
Babilonia 280
Baccelli Guido 440
Baglietto 410
Bairo 16
Balma Mario 193
Balmetti, Borgofranco 66
Bambino, educandato 180
Banca Popolare, Novara 90, 280
Banchette 110, 247
Banco di beneficenza, scuola, 152, 153
Banco disegno, tipo R. Scuola Complementare di Ivrea, 155
Baratono avv. 220
Baratono Pietro 137, 214
Baratti Clementina 48
Baratti Giuseppe 249
Baratti Luisa 249
Baratti Ottavio 246, 249
Baratti & Milano 47, 48, 246
Barbano Carolina 115
Barbano Vittorino 59, 110, 114, 115, 250, 283, 284
Barbero Giuseppe Antonio 40
Barbero Stefano 36
Barcellona 346, 389
Barche, regione, 21
Barello Antonio 184, 273
Barla Eugenio 183
Barrafranca 228 nota
Barthlémy 16
Barzini Luigi 506
Basilicata 445
Bassano 75
Battaglia dei Giganti 244
Battaglia del Grano 494
Battaini Pietro 89
Bauchiero Erminia 283, 309 a 327
Beck-Peccoz Egon 157
Belfort, giocattolo 247
Bellavista, villa, 311
Bellis perennis 434
Bellono Giorgio 214
Bellono Paolo 268, 270
Belluzzo Giuseppe 515
Belvedere, ristorante, 60
Benedetto Clotilde 247
Benedetto Felice 114, 326
Benedetto Mario 151, 189
Benevento 81
Berenini on. 196
Bergamo 226
Bergia, regione, 44
Berlino 261
Bermann 453
Berola Michele 41, 240, 425
Berretto frigio 124
Bertasso Genesio 36
Berti Domenico 226
Bertoldo Aldo 151
Bertoli Giacomo 491 a 493
Bertolino dr. 112
Bertolotti 39 nota
Bertolotti Teresa 193

Bessa, regione, 22
Beu Rous, albergo, 124
Bianco, monte, 12
Biava Elisabetta 193
Bibliografia fascista 179
Biblioteche 179
Biella 30, 31, 44, 66, 119, 259, 310, 358
Bisone Carlo 512
Bizzarrie 438 a 440
Boassi Antonio 89
Boccioloni Carlo 89
Boccel'i Anselmo 290
Boerio Ines 189
Boggio Giacomo 113, 270 nota
Boleto lurido 437
Bollengo 12, 13, 20, 21, 23, 28 a 54, 66, 73, 96, 105 anche nota, 113, 116, 213, 239, 240, 241, 242, 244, 246, 254, 257, 261, 290, 297, 298 nota, 301, 302, 305, 309, 312, 322, 326, 421 a 428, 439, 502
Bologna 81
Bombice del gelso 454
Bonomi avv. 115
Buoncompagni on. 218
Bordet Pietro 189
Borello C. Alberto 113
Borello Cecilia 184
Borello Domenico 36
Borello Fratelli 117
Borello Giacomo 39 nota
Borello Giuseppe ing. 121
Borello Sindaco 105 nota
Borga Sempreavanti 151
Borghetto, Ivrea, 124
Borgo d'Ale 16
Borgofranco 66, 113
Borgomasino 18, 114
Borgosesia 93, 356, 416, 501
Borini Borino 291, 504
Borsi Giosuè 195
Bos etruscus 68
Bos primigenius 68
Bosco Domenica 183
Bosio Giovanni 117
Bossetti Giovanni 58, 115
Botta Carlo 123
Bottero G. B. on. 213, 222, 223
Bouvier 450
Bovetti Giovenale 30
Bovio Ilario 151
Bowdict 450
Bradisismi 78
Brasile 247
Bravo Domenico 36
Bravo Domenico fu Eusebio 36
Bravo Rosina 424
Breda, ponte, 110
Brenwa 16
Brera 279
Bresadola 410 nota
Bresciani Giuseppe 144, 209
Brida Lucrezia 193
Brida on. 137
Broca 450
Broglina 11, 259, 297
Brosso 12, 126, 296
Bruno Francesco 66
Bruno Giovanni 333, 398, 403 nota, 425
Bucaneve 435
Buenos-Ayres 346, 465
Buffa dr. 112
Burbatti 57
Burolo 32, 41, 44, 268, 273
Busca Rocco dr. 40
Bussetti Maria 184
Bussone Annibale 91
Bussone Pietro 90
Butera 228 nota
Büttler 88, 387

C

Ca' di Tanzo 403
Caffè del Teatro, Ivrea, 116, 117, 118
Caffè Londra, Torino, 216
Cagliari 243
Cajmi Bernardino 91
Calabria 445
Calandra Davide 142
Calascibetta 228 nota
Calderini Basilio 397, 398
Calderini Pietro 93, 94, 97, 283, 352, 397 a 399, 407, 428, 433, 475 a 479
Callerio 91
Caltanisetta 226 a 230
Caluso 12, 16, 18, 20, 21, 125, 252
Caluso, vino, 66, 297
Camandona Giovanni 299
Camera Deputati 216 a 222
Camera oscura 249

Digitalizzato dall'Associazione Terra Mia Castellamonte

Cattaneo Lorenzo 413
Cavia Giacomo 184
« Campagna pensile » 280 a 283
« Campagnuolo » 236, 237, 298
Campana, giornale, 334
Camponellino 405, 435
Campanile città, Ivrea, 126
Campanili, duomo Ivrea, 126
Campidoglio 226
Campigoletti 196
Campo Sportivo Olivetti 121
Campofranco 228 nota
Camposanto, Varallo, 337 a 382, 433
Canavesano, giornale, 382
Canavese 8, 11, 79, 104 a 126, 150, 249, 257, 295 a 300, 306, 308, 309, 312, 336, 406, 423
« Canaveuj » 251 nota
Candia 21, 296
Canestrini 79
Cannero 232
Cantani Armando 440
Canzone del Canavese 125 anche nota
Carale, villa, 251
Caramelle Baratti & Milano 48
Carandini Francesco 29, 30 nota, 270 nota, 312
Caravino 18
Cardonati, villa, 44
Cardonati Vincenzo 298, 299
Carestia Antonio 102, 404 a 413
Carestia Giacomo Antonio 411
Caretti Giovanni 41
Cariddi 416
Carignano, palazzo, 61
Carlevati Giuseppe 113
Carlino Francesco 114
Carlo Alberto Re 215, 218, 243
Carlo Emanuele III, 24 nota
Carlomagno Pietro 183
Carnevale, Ivrea, 123, 124
Carnevale, Varallo, 91, 92
Cartagine 450
Carutti 225
Casana, barone, 312
Casati, legge, 93
Cascinette 110
Caserta 81, 286
Cassa di Risparmio, Milano, 280
Cassa Scolastica 151 a 162, 182
Castellamonte 119
Castellazzo, Bollengo, 30
Castello di Aglié 24 nota
Castello di Bollengo 23 nota, 30, 66, 252, 305 incisioni
Castello di Issogne 181
Castello di Ivrea 30, 126
Castello di Masino 23, 24, 126
Castello di Montalto Dora 297
Castello di S. Giuseppe 247, 297
Castrogiovanni 228 nota
Catania 243, 258, 262
Cattedra Ambulante di Agricoltura 485
Cavaglià 12, 18, 126, 290
Cavallaria 296
Cavallini Gaspare 229
Cavour 213, 215, 217, 219, 241, 339
Ceci Placido 36
Celano Gaetano 80
Cellio 489
« Cena del Camoscio » 117, 118
Cena Giovanni 123
Cencio, Vincenzo Cardonati, 298
Centurione marchese, 226
Ceresa Francesca 423
Ceresa Giacomo 42
Ceresa Giovanni fu Giovanni 36
Ceresa Giovanni fu Giuseppe 36
Ceresa Giuseppe 36
Ceresa Stefano 421, 425, 427, 428
Cerutti Lorenzo 480, 481, 486 a 491
Cerrione 21
Cervo 15
Cesati 410 nota
Cesena 94
Ceva 94
Chabloz Cesare 112
Châllant 16, 183
Chambave 16
Champ de Pratz 311
Châtillon 122
Chialiva Chinotta 319
Chialiva M. Teresa 319
Chiaria Raineri 89
Chiarletti, eredi, 44
Chiarletti G. Battista 39 nota
Chiarletti Luigi 39
Chiaventone Paolo 117
Chiaverano 292
Chieri 207
Chieti 81
Chiffi 68
Chiotti Pietro 151
Chisone, valle, 296
Chitarra (poste alla) 80 nota
Chiusano Teobaldo 285, 286
Chiussella valle, 296
Chivasso 119, 125, 204, 214, 252
Ciamarella 206
Cian V. 195 anche nota, 196
Cigliano 119
Cima dodici 195
Cimpanzè 450
Circolo Commerciale, Varallo, 102
Circolo Sociale, Biella, 67
Circonvallazione via, 140
Città di Piazzo 228 nota
Città giardino, Ivrea, 121
Civiasco 92, 388, 389
Civinini Guelfo 392
Claus 450
Clerici 457
Clerico Aventino 36
Club Alpino Italiano 66, 179, 397 a 399, 404, 414 nota
Coassolo Adolfo 206, 207, 209
Cocco 437
Codebò Carlo 114
Cofano, Marco, 423, 425
Coggiola Giuseppe 151
Cogne 16, 295
Colle di Tenda 296, 423
Collegio Civico, Ivrea, 56, 137, 143, 144, 179, 203, 214, 258
Collegio San Giorgio, Ivrea, 179
Collegio Sarpi, Ivrea, 180
Colma 92
Colombaro 242, 244
Coltura Fascista 179
Comes 410 nota
Comizio Agrario Canavesano 179
Comizio Agrario Valsesiano 101, 480, 481, 486, 488
Commercio, caffè, 91
Componimento italiano 167 a 169
Concordia 215
Congo francese 449, 450
Congregazione Carità, Bollengo, 45
Congregazione Carità, Ivrea, 116
Congresso Geologico, Ivrea, 11
Conserva del vino 483
Conte Ugolino, pensione, 59, 60
Cordoba 465

Cordova Filippo 213, 215, 228
Corrervon H. 111
Corriere Canavesano 147, 181, 240, 280, 303, 320, 337
Corriere della Sera 506
Corriere Valsesiano 100, 332 a 342, 410 nota, 424, 425, 449, 502
Corso Cavour, Ivrea, 120
Corso del Carnevale, Ivrea, 124
Corso Costantino Nigra, Ivrea, 244
Corso superiore, Istituto d'arte, 148
Corso Umberto, Ivrea, 120
Cossano 296
Cossavella Eusebio 42
Cossavella F.lli 256
Cossavella Giovenzi 40
Cossavella Luigi 36
Cossavella Luigi, cascine, 36
Cossavella Luigi fu Giovanni 36
Cossavella Luigi, Piane, 40, 49 a 51, 247
Cossavella Pietro 36
Cossavella Stefano 36
Cossavella villa, Piane, 44
Costamagna Amalia 156, 161, 183, 205, 270
Craveri 251
Cremona Luigi 205
Crevola 92
Crida Cesare 38, 90, 286, 288, 398
Crimea 249
Crimella Pietro 117, 118
Crippa Adelchi 102
Crispi 228, 229
Cristina di Saluzzo-Miolans 24
Crittogama 484
Croce Benedetto 152
Croce, dottore, 112
Croce Rossa Italiana 179
Croce Serra 12, 20
Crocefissi 178
Crocus 493
Crocus vernus 435
Croll 14
Crookes 508, 511
Crotta Savino 117, 118
Cugnonato Giulio 423
Cullati Giacomo 151
Cullati Giovanni 151, 189
Cullati Secondo 284
Cuniberti via, 140
Cuore, De Amicis, 53

Digitalizzato dall'Associazione Terra Mia Castellamonte

Cuorgnè 119, 121
Curiosità dialettali 52
Cusio, lago, 92
Custoza 235

D

D'Alberto C. Luigi 172, 205, 207 a 209
Daneo on. 356
Dante 59, 77, 216, 228, 517
Darwin Carlo 79
De Agostini G. 357, 358
De Alessi 485
De Amicis Edmondo 53
De Amicis Edmondo sac. 184
De Cristoforis Tommaso 58
Dedominici Giuseppe 335
Defrancisco Irene 423
Defrancisco Pier Antonio 39 nota
Defrancisco Stefano 42, 421, 427
De Giacomi F.lli 66, 113
De Giacomi *Nin* 66
Degubernatis Angelo 250
De Jordanis Giovanni 327, 425
D'Harcourt 41
Delia 228 nota
Del Melle barone Luigi Damiano 315
Del Melle baronessa Enrichetta 40, 246, 258, 283, 309 a 327
De Marchi Vittorio 357, 358
De Notaris 410 nota
Delsignore Giuseppe 481
Demaria dottor 48
Denina Elisa 205
Dentis Carlo Amedeo 39 nota
Depetri dr. 90
Depretis Agostiuo 213, 230
Derna 207
Derossi Natale 66
De Stefano Ferdinando 36
De Stefano Luigi 12
De Stefano Vittorio 66
Diabolismo 508, 510
Dialetto di Bollengo 52
Dianthus 405
Diatto 123
Diluvium 13, 17, 18, 21, 22
Discorso della Corona 218
Ditola 437
« Divina Commedia » 77
Dizionario Botanico 99, 434
Dogali 58
Domodossola 497
Dora Baltea, fiume, 13, 15, 16, 18, 19 a 22, 121, 244
Dora Baltea, giornale, 332
Dora morta 20
Dorra Giuseppe 151
Dottor Ry 506
Duca degli Abruzzi 15
Duca di Modena 243
Duca di Parma 243
Duca di Pistoia 34, 35
Duce 42, 178, 210, 240, 241, 275, 494
Duchessa di Parma 243
Dumini Alessandro 109
Duomo, Ivrea, 126
Durando Rinaldo 152
Durio Alberto 90, 398
Durio Cesare 90, 398
Durio Costantino 87, 285, 388 a 390
Durio Luigi 87, 377

E

Educandato *Castiglia* 180
Educandato *Gesù Bambino* 180
Educandato *Ida Baccini* 180
Educandato *Opera Peana* 180
Educazione Fascista 179
Elberfeld 455
Elephas meridionalis 68
Elfo Ido 36
Elvo 15
Emilia, regione, 225, 226
Engler 97
Enrico Giuseppe 184
Enrietti G. 98
Entomofagia 453, 454
Eporedia 30
Eporediesi 80 nota
Erba Trinità 435
Erbaluce, vino, 66
Erbario, Marco, 434
Eremo da 294 a 307
Esposizione Torino 181, 339
Esposizione Valsesiana 97, 101, 488
Eula Federico 307
Ex libris, Marco, 186
Ex libris, Viassone, 30

F

Fabbrini Giuseppe 75, 78, 79
Faccio Francesco 152
Faga Ida 193
Falterona 235
Farini Carlo Luigi 213, 223, 226
Fasanotti Agostino 108, 138
Fatini G. 151
Favo 491 a 493
Favola di Latona 244
Fedele 149
Fegatella 435
Fenera, giornale, 277
Fenera illustrato 277
Fenera, monte, 402
Fenis 16
Fenomeni medianici 508
Ferrari, prefetto, 336
Ferrari Francesco 508
Ferrari Gaudenzio 88, 371 a 375, 383, 385
Ferraris Teodoro 410 anche nota
Ferret 16
Festa degli alberi 101, 440 a 447
Fichi d'India 111
Fiere di Bollengo 45
Fietta, veterinario, 44
Fietta Alfredo 109
Fietta Eusebio 39
Fietta-Lagna, Villa, 44
Fietta-Lagna Giovanni, caduto, 36
Fietta Lagna Giovanni, confettiere, 301
Fileti Michele 61
Filipello Matteo, vescovo, 178
Finazzi M. 487
Fiò-Bellot Francesco 244
Fior d'Alpe 357
Fiorano 110
Fioretta, vino, 482
Fiorina Adolfo 112
Firenze 82, 216, 228, 346
Fischietto 217
Flammarion Camillo 238, 507
Flechia Giovanni 30, 52, 123, 238, 246, 249 a 251
Flechia Giovanni sac. 41
Foasse Carlo 270
Fobello 194
Foggia 81, 441
Formento Battista 152, 189
Fornace F.lli Roffino 45
Forno Serafino 36
Forra di Mazzè 18, 20
Francese 171, 172
Francia 226, 346, 491
Francione Alfonsa 280
Francione Camillo 279, 290
Francione Filomena 91, 279, 280, 291
Francione Giaele, vedi Marco Giaele
Francione Giuseppe 91, 279
Francione Giuseppino 279, 290
Francione Lucia 280
Francione Luigi 277, 279
Francione Pasqualina 279
Francione Natalina 91, 279, 291, 385
Francione Teresa 277
Francione, tomba 377
Francisca Mario 152
Franciscono Giuseppe 152
Fransoni Domingo 216
Frapolli Michele 280, 282
Frascatore 76
Frate Angelico di Sassolo 268
Frola Secondo 339
Fumagalli Celestino 138
Funghi 436
Funzione clorofilliana 443

G

Gabriel Luigi 42, 114, 327
Gaglione Caterina 423
Gaglione Giacomo 36
Gaglione Luigi 35, 42, 239
Gaida Ciacomo 36
Gaida Giovanni 36
Gaida Giovanni di Luigi 257
Gaida Luigi 36
Gaida Luigi di Giovanni 257
Gaida Martino 36
Gaida Pietro 36
Galanthus nivalis 435
Galileo 502
Gallinaccio 437
Galloni Pietro 375
Gambone Carlo 36
Gambone Domenico 424
Gambone Giacomo 113
Ganot 57
Garda Oreste 114, 339

Digitalizzato dall'Associazione Terra Mia Castellamonte

Garibaldi 226, 228, 229
Gariglietti Davide 519, 520
Gariglio farmacista 44
Gatta Alessandro 247
Gatta Ferdinando 247
Gatta Filiberto 247
Gatta Pietro 247
Gattinara 277
Gaudenzio Ferrari, giornale, 340
Gauna Antonio 36
Gauna Battista 36
Gauna Giacomo di Giovanni 36
Gauna Giacomo di Pietro 36
Gauna Giovanni 36
Gauna Luigi fu Antonio 36
Gauna Luigi fu Domenico 36
Gazzetta del Popolo 222
Geniani Anna 273
Geniani Claudina 273
Geniani Giacomo 90, 272 a 274, 413 nota, 425
Genova 46, 346, 506
Gentiana 493
Gentile, ordinamento scolastico, 137, 138, 158, 193
Geoffroiy 450
Gerwig 445
Gesù Bambino 289
Gesù sulla Croce, cappella, 384
Getto famiglia 244
Getto Francesco 117
Gherardi Gastone 146 nota
Ghirardo impresario 112
Giachino Pietro 193
Giacosa Alfredo 152
Giacosa Giuseppe 24 nota, 123
Giacosa Piero 295
Gianotti Giuseppe 64
Giardino pensile 280 a 283
Gibbone 450
Gibelli Giuseppe 62, 410 nota
Giglioli 450
Gilardi Giacomo 91, 101
Gilardi Giuseppe 376
Gilardi Irene 398, 403 nota
Gilardi Pier Celestino 375, 376, 403 nota
Ginnasio « D'Adda » 89, 97, 100, 101, 193, 194, 480
Gino Luigi 117
Gioberti 217
Gioconda 376
Giove 502
« Giovinezza » 146 nota
Giugler-Cassietto Elvira 189
Giunta Diocesana, Ivrea, 178
Giro del Carnevale, Ivrea, 123, 124
« Giuochi di natura » 438 a 440
Glarey Carlo 112
Glauda Angelo 32, 120
Gnifetti, punta, 405
Goito 243
Gola d'Aosta 29
Gorilla Gina 450
Gorilla Mayena 450
Gorilla Savagei 450
Gorizia 250
Gotta Salvatore 34, 126
Gouj, regione, 21
Governo della casa e igiene 149, 150
Gozzano Angelo 253, 254, 318, 319
Gozzano Enrica 318
Gozzano Guido 123
Graglia 442
Gran Carro 322
Grecia Antica, poema, 238
Gressoney, valle, 16
Griffini Achille 75
Grignasco 277
Grimaldi vescovo 273
Groppi 91
Grugliasco 64
Guala Luigi 193
Guardia d'onore 189
Guerra 34 a 38, 139
Guerrazzi Domenico 228
Guglielmina Grand Hôtel 338, 339, 352
Guglielmina Battista 398, 501
Guglielmina Giuseppe 398, 501
Guida d'Italia, T. C. I., 179
Gujenne M. Luisa 318
Guinea Meridionale 451
Güsefeldt 450

H

Hamburger Ernesta 261, 262
Hamburger Guglielmo 258, 261
Hamburger Marta 262
Hans, cavallo, 456, 461
Histoire des hommes d'état du XIX siècle 217
Histonium 80
« Hodie tibi cras mihi » 376
Hôtel *Dora* 14
Huxley 450

I

Iachetti Maria Eva 411
Igiene e Governo della casa 149, 150
Imperatore di Germania 244
Inghilterra 491
Iperantropi 509, 510
Iporedia 80 nota
Isaja Giuseppe 65
Isola larga, regione, 21
Issel Arturo 11, 14 nota, 78
Issogne 181
Istituti Commerciali 148
Istituto Botanico, Torino, 410, 411
Istituto Industriale 148
Istituto Internazionale A. Mosso 405
Istituto Tecnico, Ivrea, 116, 137
Istituto Tecnico « Sommeiller » Torino 206
Istituto Vedove e Nubili, Bollengo, 54, 116, 309 a 327
Istituto Vedove e Nubili, Torino, 45
Istruzione professionale, contadini, 116
Italia Marinara 179
Itinerario Canavesano 125 nota, 297 nota
Ivrea 12 a 17, 19, 22, 29, 30, 41, 44, 105 a 126, 178, 182, 193, 214, 216, 220, 239, 242, 247, 257, 259, 286, 305, 310, 322, 337, 339, 346, 423

J

Janetti Giovanna 283
Janetti Pietro 280, 283
Janetti Teresa 277
Johnson S. 398, 403 nota
Josti Giuseppe 215
Juniperus 493

K

Kaiser 456
Krall 455 a 457, 461

L

La Thuile 181
Lacchio Marco 36

Lagerstroemia Indica 311
Lagna Angelo 302
Lagna Cristoforo 36
Lagna-Fietta 41
Lagna-Fietta Felice 42
Lago di Candia 17, 21, 22, 122, 125
Lago d'Orta 181
Lago di Viverone 17, 20 a 22, 27, 296, 304
Lago intermorenico 20
Lago Maggiore 181, 232
Lago Sirio 17, 110
Lamarmora 217
Lamberti Giuseppe 138
Lampugnani Giuseppe 371, 398
Lana Lorenzo 284
Lanza on. 217, 218
La Porta Luigi 228
Larghi, famiglia, 23 nota
Lattanzio Michele 76
Laura Amalia 250
Laura G. Battista 250
La Valsesia, volume, 101
Lavori Femminili 149, 150
Lecce 243
Lecco 108
Leonardo 179
Leonardo da Vinci 376, 517
Leone dr. 257
Lesca Giovanni 257
Lessolo 297
Lessona Michele 60, 61, 122, 467
Lettura 179, 506
Letture di famiglia 215
Letture di guerra 139
Leucojum vernum 405, 435
Levanna 423
Libro 179
Licenza complementare 147, 148
Liceo artistico 148
Liceo comunale, Varallo, 97, 100
Liceo Cavour, Torino, 65, 83
Liceo-Ginnasio « C. Botta » Ivrea, 111, 112 anche nota, 137, 156, 158, 178, 179, 209
Lilliput 468 a 474
Limone scherzo di natura 438
Lissa 235
Loango 450
Loess 21, 309
Locomotiva, Marco, 78, 98, 99
Lombroso C. 57, 506

Digitalizzato dall'Associazione Terra Mia Castellamonte

Londra 33, 46, 256
Longhetti Angelo 90, 280
Longhetti, tomba, 377
Lorenzi Rinaldo 152
Lôres 16
Loro Rodolfo 114
Lotario imperatore 137
Lucio 82
Lugaresi Ottavio 179
Luino 372
Lungo Dora 119, 120 anche nota, 124
Luraschi 508
Lusardi Antonio 250
Lychnis 405

M

Macchi 279
Machetti Giovanni 343
Mackenzie 455, 456
Madre del vino 483
Madonna delle Grazie, Varallo, 87
Madrid 280
Maglione 18
Magnano 259, 284, 285
Magnea Ettore 189
Makallè 90
Malaria 444
Mamiani Terenzio 213, 217, 236
Mancini dr. 81
Manfredi Gaudenzio 139, 144, 145, 157, 169, 193, 204 a 206
Manfredi Giacomo 139, 209
Mantova 243
Manzoni Alessandro 238
Manina 437
Mantegazza Paolo 79
Marcello Fedele 36
Marchetti comm. 112
Marchini Carlo 90, 91
Marchisio Giuseppe 184
Marchisio Luigi 117
Marcio del vino 483
Marco Angiola-Maria 55, 244, 253, 258, 261, 263, 264, 305
Marco Antonina 79, 80, 242, 246, 260, 261
Marco Carlo di Pietro 311
Marco Domenico on. 39, 123, 213 a 242, 259, 504
Marco Edvige 269
Marco Felice 65, 246
Marco Francesco 269
Marco Giaele 86, 276 a 278, 283
Marco Giampietro 244
Marco Giovanni 242
Marco Giovanni-Domenico 273
Marco Giovanni-Francesco 269
Marco Luigi 114
Marco Luigi can. 268
Marco Mario 270, 284, 286, 289, 290, 292 304, 305
Marco Nina 284, 292, 304, 305
Marco Paolo 113
Marco Pietro 114
Marco Pietro di Giovanni 242, 244, 245, 252, 255, 258, 302
Marco Pietro-Francesco 269
Marconi Guglielmo 48
Maretta Gian Antonio 312
Margheritina 434
Maria Assunta 40
Marianopoli 228 nota
Marrone di Cuneo 490
Marsala, via, 244, 268
Marsiglia 33
Martineau 453
Martinelli Antonio 117
Masino 17, 23, 161, 162, 296
Massa senatore 99
Massari Mansueto 138
Massia Pietro 138
Massimo d'Azeglio 7, 213, 232
Massolongo 410 nota
Massallone, torrente, 88, 286, 385
Matematica 170, 171
Maternità, Bollengo, 23 nota, 45
Matteucci 416
Mattirolo Oreste 62, 404, 410 anche nota, 411
Mauri on. 218
Mazzarino 228 nota
Mazzè 12, 18, 20, 21
Medagliere 156
Medianismo 508
Medium 507 a 510
Menotti Ciro 243
Mentha 493
Mercato, Ivrea, 118, 119
Mercenasco 21
Merli Giovanni 117
Messina 415, 417
Meurana, Bollengo, 30

Miceli on. 229
Micheletta, regione, 44
Micheletti Edvige 269
Michelini conte prof. 35
Michelini G. B. on. 217, 218
Milano 108, 249, 261, 262, 264, 279, 305, 346, 506
Milano Edoardo 40, 47, 48, 254
Mincot, Domenica, 248
Minerva, Ministero Istruzione, 79, 82, 85
Minerva, rivista, 179
Minghelli-Vajni Antonina vedi Marco Antonina
Minghelli-Vajni Dante 82, 244, 246, 247, 258
Minghelli-Vajni Fanny 244, 246
Minghelli-Vajni Ferdinando 243, 244
Minghelli-Vajni Giovanni on. 242, 243
Minghelli-Vajni Maria 244, 246
Minghetti Marco on. 213, 236
Minuiera 41
Modena 81, 242, 243, 371
Mojà Ida 189
Molinatti 121
Mombarone 19, 125, 296, 322, 423
Mombello 368
Monateri dr. 113
Moncrivello 12, 18
Mondovì 94, 487
Monferrato, colline, 15
Mongini Jeannette 193, 204, 205
Mongioie 296
Mongiovetto Armando 152
Mongrando 12, 16, 21
Monsignor Della Casa 334
Montalto Dora 22, 110, 297, 312
Monte Bianco 12, 15, 26
Monte Costalunga 489
Monte Gregorio 19, 125
Monte Matto 296
Monte Navale 121
Monte Nero 17
Monte Rosa 106, 288, 358, 385, 400, 402, 403, 409, 492, 493
Monte Rosa, giornale, 334
Monte Stella 110, 111
Montefiorito, Ivrea, 121, 257
Montestrutto 14, 15, 21
Monti Antonio 246, 248, 249
Monticelli, Bollengo, 38, 41
Monomento Caduti, Bollengo, 34
Monumento Caduti, Ivrea, 120
Monviso 29, 296, 423
Moraschi Enea 205
Mordini Antonio 228
Morello Carlo 30
Morgex 16
Moriana 402
Morice 453
Morselli Enrico 452, 453, 506, 507
Morte di Adone 244
Mosca Angelo 183
Moscardini Giuseppe 160, 161
Mosso Angelo 62
Mottarone 340
Motto Augusto 139
Mourûna, regione, 31
Muhamed, cavallo, 456, 457, 461
Murge, regione, 444
Muscarina 437
Museo Storia Naturale, Varallo, 94, 101, 283, 450, 475 a 478
Mussolini Benito 33, 210, 237, 274, 494
Mussomeli 228 nota

N

Naccari Andrea 62
Napoleone 226
Napoli 81, 416
Narciso 405
Narcissus poëticus 405, 436
Narcissus pseudonarcissus 436
Naretto Pietro 184
Natale a Varallo 290, 291
Navione, regione, 249
Negri 91
Negri Vincenzo 90
New-York 33
Nicolello Augusto dr. 290, 291
Nicotera on. 229
Nigra Costantino 23 anche nota, 123
Nigritella 493
Nisceni 228 nota
Nizza 222
Nizza Monferrato 202, 204
Nosenzo Domenico 207
Nosenzo Mario 184
Nostra Scuola 157 a 174
Note Agricole 350, 356
Novara 93, 215, 244, 446
Numismatica 156

Digitalizzato dall'Associazione Terra Mia Castellamonte

Nuova Gerusalemme, Varallo, 91
Nuovo Domenico 418
Nuvolosi 77

O

Obelisco del Redentore, Mombarone, 296
Olivero Ines 183
Olivetti Camillo 114, 123
Olivetti Gino on. 308
Olivetti & C. 123
Omegna 102
Opera Nazionale Balilla 116
Opuntihia ficus-indica 111
Orario Scolastico 134
Orco 15
Ormezzano M. Pia 205
Oropa 442
Orsa maggiore 38
Orsa minore 27
Ortigara 194, 195
Orto botanico, Torino, 410
Ortolani 56
Ospedale Civile d'Ivrea 44, 118, 120, 121
Ospedale Civile di Varallo 392, 393
Ospedale Mauriziano di Torino 280 a 282
Ospizio infanzia abbandonata, Bollengo, 45
Osservatorio meteorico, Monte Rosa, 405
Osservatorio meteorico, Varallo, 94, 355, 495 a 501
Ottinetti Piero 152
Ottino Margherita 193
Ovolo 436
Ovolo malefico 437
Ozegna 119

P

Padoan Antonio 139
Padova 243
Pagliero Aldo 189
Pagnone Annibale 138
Paladino Eusapia 506
Palazzo Canavese 44, 242, 248, 257
Palazzo comunale, Ivrea, 126
Palei G. A. 270
Pallavicini on. 226
Pallieri Deodato 213, 224, 226
Palma Damaso 36
Pangrazio Alessandro 85, 102
Pantecia 92
Paolino, cavallo, 316
Parchi rimembranza 34
Parco reale di Caserta 446
Parco rimembranza, Bollengo, 34, 38
Parella 296
Parigi 33
Parlamento 215
Parlamento subalpino 216 a 222
Parma 81
Parona C. Fabrizio 62
Parrocchiale, chiesa Bollengo, 40
Patti 73
Pavia 258, 262
Pavone 297
Peagno Carlo 139, 144, 152, 203, 204, 209
Pecco Carlo 247
Pecco Ferdinando 113, 247
Pedicularis 405
Peila Francesca 193
Pellerino dr. 114
Penelli 243
Perasso Amalia 184, 193, 205
Perazzo Umberto 171, 201 a 203, 209
Peretti 137
Perna A. 146
Perno, regione, 41
Perocchia Alberto 36
Peronospora viticula 484
Perrot Natalino 193
Perugino 372
Pesaro 233, 236, 242
Pezzati Bino 256, 257
Pezzati ingegnere 40
Pezzati Lucia 257
Pezzati Maddalena 257
Pezzati *Vigia* 257
Pezzato G. Pietro 39 nota
Piacenza 81
Piane, regione, 22, 28, 44, 50, 54, 55, 83, 85, 241, 243, 244, 247, 251, 257, 265, 280, 284, 286, 298, 299, 311
Piantanida Giovanni 90, 280
Piazza Botta, Ivrea, 140, 144, 145, 203
Piazza Carlo Alberto, Ivrea, 118, 145, 205
Piazza Cavour, Ivrea, 119
Piazza dei Tribunali, S. Monte Varallo, 385
Piazza della Granaglia, Ivrea, 124
Piazza Maretta, Ivrea, 124
Piazza Marsala, Ivrea, 124

Piazza S. Stefano, Ivrea, 144
Piazza Vittorio Emanuele, Ivrea, 118
Piazza Vittorio Emanuele, Varallo, 87, 496
Piccola posta 363
Piccola Serra 20
Piccolo S. Bernardo 66
Piemonte 222, 225, 243, 295, 311, 347
Pietrasperta 228 nota
Pieve, Oneglia, 216, 217
Pignocco Luigi 112
Pin 463 a 467
Pinchia Emilio on. 24, 125, 247, 296, 299, 327
Pinchia F. Lorenzo 312
Pinchia G. Antonio 312
Pinchia S. Domenico 312
Pinerolo 118, 285, 358
Pinet Turlo 92, 341
Pineta di Ravenna 442
Pinoli Gableo 113
Pirretti Stefano, prefetto, 181
Piverone 246, 249, 250
Pivt 30
Polare, stella, 27, 296, 322
Polenta concia 250, 251
Pollono Antonio 42
Pollono Antonio e nipoti 45
Pollono Carlo 36
Pollono Celestino, confurente, 32, 33
Pollono Celestino, studente, 193
Pollono Domenico di Giacomo 36
Pollono Domenico di Martino 36
Pollono Francesco di Davide 36
Pollono Francesco di Giovanni 36
Pollono Giovanni 425
Pollono Giuseppe 45
Polmonaria 436
Pomo Giuseppe 112
Poltiglia bordolese 484
Polygala 493
Pontass, regione, 21
Ponte romano, Pont S. Martin, 181
Porcino 436, 437
Porta Vercelli, Ivrea, 119, 124
Porto di Vische 21
Poutrogna, del vino, 483
Pozzo di Strada 64
Pratica commerciale 149
Pratis colonnello 35
Prelle Egidio 152
Preside fascista 129 a 136
Prestito nazionale 139
Primaverina 435
Primula vulgaris 435
Pro Canavese 27, 308, 346
Pro Valsesia 102, 354
Procarione Natale 152
Progresso 215
Provvidenza, educandato, 180
Puglie 444, 445
Pugliese Augusto 113, 425
Pulci 411
Pulmonaria officinalis 436
Purgatorio, Divina Commedia, 216

Q

Quacinelli Giuseppe 36
Quaglio Giovanni 138, 139
Quaglio Vincenzo 138, 139
Quai, Ivrea, 124
Quartiere « Vittorio Emanuele III » Ivrea 119, 120
Quilico C. Alberto on. 113
Quirinale 226

R

Rabenhorst 410 nota
Rabogliatti Luigi 117
« Raccomandazioni » 173, 174
Raffaello 372
Raffagni Maria 105
Raggi Decio 195
Rappa Giovanni 404, 413
Rappa Giuseppe 404
Rattazzi Urbano 213, 215, 217, 228, 243
Rava Luigi 392
Ravera Giuseppe 117, 122, 123
Ravina on. 218
Ravizza 384
Razetti Flavio 125, 346
Realis Savino 112 nota
Rèsn 120
Reggio Calabria 415, 417, 418
Reggio Emilia 222 a 225, 243, 504
Regina Margherita 405
Religione 178
Renda Umberto 149, 178
Resultano 228 nota
Revigliono Giovanni 152
Revue 507

Digitalizzato dall'Associazione Terra Mia Castellamonte

Rhêmes 16
Ricca Giovanni 36
Riccardino Michele 112
Riccardino Spartaco 12
Richa Carlo 39 nota
Riesi 228 nota
Rignon, palazzo, 250
Rione « Valsesia » 356
Risorgimento 215
Riva Giuseppe 77, 245, 246, 251
Riva Piero 251 nota
Riva Valdobbia 405 a 411
Rivista Agraria Valsesiana 101, 481
Rivista Canavesana 346
Rivista Valsesiana 93 nota, 101, 105 anche nota, 113, 194, 287, 299, 338 nota, 343 a 368, 371, 375, 376, 378, 391, 401 nota, 406 nota, 413 nota, 421, 422 nota, 428, 449 anche nota, 453 nota, 455 nota, 461 nota, 481, 487, 498 nota, 502, 506 anche nota
Rizzatti Ferruccio 81
Rizzetti Angelo 102, 361, 397 a 404, 425, 502, 508
Rizzetti Carlo senatore 108, 341
Robert, orologio, 252
Robichon Enrico 449, 450
Rocca Pietro 91
Rocca S. Secondo 243, 244
Rocciamelone 296
Roffino Fratelli 45
Roffino Giovanni 112
Rolla Irma 193
Rolla Olga 184
Rolla Rosina 193
Rollet Eugenio 184
Roma 81, 82, 85, 139, 221, 287, 288, 335, 341, 346, 355, 512
Romano Canavese 297
Ronchetta Teresa 152, 180, 184, 205
Rondolino, Ivrea, 118, 123
Roselini on. 218
Rossari & Varzi 117, 123
Rossetto Carlo 36
Rossetto Domenico 36
Rossetto Giuseppe 463 a 467
Rossetto Luigi 466
Rossetto Pietro 36
Rossi Carlo 114
Rossi Giuseppe dr. 194
Rossi Mario, primo podestà d'Ivrea, 113, 117, 119
Rossi Mario Tancredi 194 a 196
Rossi Pier-Maria 244
Rossi-Carbognani Virginia 194
Rotondo Giacomo 36
Rovano Agostino 152
Rua d'j eve, Ivrea, 244
Ruffini Ferdinando 137
Ruffini Francesco 104, 251
Rulfi on. 56
Ruoli personale civile, gruppo C, 148
Rusconi Gaetano 120

S

Sabbia 286
Saccardo 410 nota
Saccaromyces Mycoderma 482
Sacco Federico 62
Sacro Monte, Varallo, 88, 91, 279, 291, 340 384, 390
Salamano Angelo 117
Saluzzola 16
Salvadori Tommaso 65
Salvia 493
San Bernardo, cappella, 41
San Bernardo (Grande) 16
San Bernardo, Ivrea, 110
San Cataldo 228 nota
San Domenico 268, 270
San Eusebio 40, 45, 252
San Francisco di California 33, 46
San Giorgio 179
San Giorgio Giuseppe 150
San Giovanni dei Boschi 20, 114, 296
San Martin (Pont) 18
San Martino Peroga 114
San Maurizio 269, 270
San Pietro 44, 297
San Rocco 41
San Secondo Parmense 243, 244, 252, 270
Saint Vincent 122
Sanzovino 244
Sant'Urbano 110
Santa Caterina Villarosa 228 anche nota
Santa Lucia 80
Santa Margherita Ligure 338, 339, 352
Santa Maria delle Grazie, Varallo, 371, 382
Santa Marta 41
Santena 339
Santuario d'Oropa 181
Santuario di Varallo 375, 384
Sarpi Pietro 180
Saudino, impresario, 244
Savage 450
Scaglia Cesare 91
Scarmagno 297
« Scherzi di natura » 438 a 440
Schiapparelli 238
Scilla 416
Scozia 442
Scuola Classica di S. Carlo, Varallo, 412
Scuola Commerciale 148
Scuola Complementare 146, 150
Scuola Complementare, Ivrea, 129 a 186
Scuola Complementare Lagrange, Torino, 207
Scuola di Metodo 148
Scuola di Tirocinio 148
Scuola media agraria 148
Scuola Serale di Commercio, Ivrea, 116
Scuola Serale di S. Pelagia 487
Scuola Tecnica, Ivrea, 102, 104, 108, 111, 137, 145, 203, 209, 336, 352
Scuola Tecnica, Varallo, 82, 84, 85, 93, 103, 113, 193, 425, 476, 480
Scuola Tecnica, Vasto, 73, 82
Scuola Tipografica Artigianelli, Ivrea, 519
Secolo XIX 306
Segreteria scuola 141
Sella Quintino 213, 215, 216, 397, 398
Sella Vittorio 15, 66, 67
Semiramide 280
Sentinella del Canavese 143, 145, 423
Serra 11 a 27, 29, 30, 46, 50, 54, 55, 65, 74, 104, 106, 124, 125, 237, 241, 242, 256, 257, 259, 284, 296, 299, 300, 307, 308, 319, 326
Serradifalco 228 nota
Serretta 20, 30
Sesia, fiume, 38, 343, 377, 383
Sessa Aurunca 316
Settimo Rottaro 18
Settimo Vittone 220
Severi Leonardo 146
Sezione biellese, C. A. I., 66, 67
Sezione canavesana, C. A. I., 251
Sezione valsesiana, C. A. I., 94, 100, 355, 395 a 414, 475, 495 a 502
Sicilia 226, 228 a 230, 346
Silvetti Carlo 90
Silvino 76
Stria, lago, 121
Società cannottieri, Ivrea, 121
Società conservazione opere d'arte, Varallo, 94, 102
Società Incoraggiamento studio disegno, Varallo, 399 nota, 450, 466
Soie de Châtillon 122, 123
Soldanella alpina 408
Sommatino 228 nota
Spagna 346
Spagnotti Ada 12
Sparone 160, 161
Spezia Giorgio 62
Spiritismo 505 a 511
Spugnola 437
Spunto, di vino, 482
Squillario Riccardo 91
Stabilimento Idroterapico, Varallo, 84, 86, 392
Staffetti Luigi 14
Stallabia, regione, 110
Stati Uniti 491
Stella Polare 27
Statuto 222
Sterna Attilio 280
Sterna Lucetta 280
Sterna Pinuccia 280
Sterna Teresina 280, 283
Sterna, tomba, 377
Stoppani P. 508
Storia Universale, Cantù, 55
Stradella 272
Strambinello 12
Strambino 13, 20, 21, 297
Stratta Alberto 36
Stratta Alessandro 66
Stratta Antonio 36
Stratta Carlo 36
Stratta Cesare 193
Stratta Cristoforo 42, 43, 239, 323
Stratta Ettore 36
Stratta Eusebio 36
Stratta Francesco 36
Stratta Fratelli, 46, 47
Stratta Giandomenico 40, 46, 47
Stratta Giuseppe 36
Stratta Luigi 425
Stratta Vincenzo 40, 46, 47
Stresa 340
Strigini Pietro 91, 93 anche nota, 94 anche nota, 102, 306, 333, 335, 340, 352, 375, 398, 425
Stura Giovanni 193
Suess 416

Digitalizzato dall'Associazione Terra Mia Castellamonte

Suez 227
Sulmona 81
Susa 497
Susa, valle, 296
Sutera 228 nota
Svizzera 346, 391

T

Taburno 446
Tacchini 416
Talentino Franca 189
Tamietti Mario 193
Tapparo Ferdinando 36
Tapparo Francesco 36
Taraxacum 493
Targa Quaglio 138, 139
Targa Rizzetti 398, 399
Tasso T. 188
Tavole della maldicenza 116, 117
Teatro nuovo, Ivrea, 120
Teatro, Varallo, 355, 496, 497
Tecchio on. 226
Telepatia 504
Terra d'Otranto 459
Terranova 228 nota
Terremoto calabro-siculo 415 a 420
Thuile 16
Thymus 493
Tioli Elena 183, 184, 209
Tioli Garibaldi 111, 112 anche nota, 137, 241
Toesca di Castellazzo Gioachino 428
Tom, cane, 463
Tomatis, tipografia, 68
Tonetti Claudio 476
Tonetti Federico 333
Tonino notaio 112
Tonso G. 273
Topini Giulio 279
Topini, tomba, 377
Torino 46, 47, 94, 121, 214, 226, 243, 249, 280, 283, 286, 287, 305, 346, 358
Torazzo 12
Torelli Viollier 506
Torri, castello Ivrea, 30
Torrione dr. 112
Tos Angelo 36
Tos Mario 36
Totoa (Antonio) 76
Touring Club Italiano 343
Tournanche 16
Trabonella senatore 227 nota
Tram a vapore Ivrea-Santhià 30, 44, 55, 119, 140
Tranta rub 124
Trasimeno, lago, 90
Traversella 251
Traverso 410 nota
Trentino 442
Trizaletto uve Marco 270 a 272
Troglodytes Gorilla 450
Truc, regione, 41
Turati on. 512
Turco Stefano 109

U

Ufficio Agrario Provinciale 481, 485, 487, 490
Ugo Eusebio 42
Ugo Gioacchetto 39 nota
Ugo Pietro 36
Umberto I 249
Università del popolo 147, 150
Uomo Nuovo 494
Urango 450
Urbino 233, 236

V

Vacchino Luigi 41
Vachino Michelangiolo 152
Valduggia 487
Val Chiusella 119
Val Grande 88
Val Grisanche 16
Val Mastellone 88
Val Sermenza 88
Valbusa Ubaldo 117
Valdora, giornale, 68
Valduggia 487
Valentino, Torino, 339
Valguarnera 228 nota
« Valhgia delle ladie » 77
Valle d'Aosta 14, 16, 19, 20, 22, 256, 296, 303, 308, 310
Valle Chiusella 296
Valle della Motta 20
Valle dell'Orco 296
Vallino Giovanni 152
Valpelline 16
Valpiana 486 a 490
Valsavaranche 16
Valsesia 8, 82, 84 a 103, 106, 107, 194, 262 a 264, 277, 283, 288, 333, 334, 339, 340, 343 a 368, 371 a 413, 428, 475, 477, 481, 485, 486 a 503
Valsesia, giornale, 334, 336 nota
« Valsesia » rione a Villa S. Giovanni 416 a 420
Valsesia, volume, 101, 398 nota, 402
Vanelli Carlo 91
Varaita, valle, 296
Varalletto, villa, 262 a 264
Varallo 66, 84 a 102, 104, 105, 107, 207, 261, 263, 277, 279, 280, 284, 285, 287, 288, 290, 291, 301, 302, 305, 339, 343 a 368, 378, 384, 385, 388, 395 a 419, 428, 442, 476, 478, 487, 495 a 502, 504, 505
Varese 279
Vassallo 506
Vasto 66, 73 a 85, 102, 458
Vaudagna avv. 112
Vecchia Ivrea 29 nota, 312
Venaria Reale 77
Venere 22, 502
Veni 16
Vercelli 121, 259, 446
Vercellio Antonio 205
Vercellini dr. 112
Verdello 228 nota
Veremondo vescovo 23
Verno Camillo 357, 371, 375
Verrès 216, 220
Vespa comune 454
Vestignè 126
Via Crucis, Madonna delle Grazie Varallo, 88
Vialfrè 12, 296
Viana Silvio 152
Viassone Giulio 30 nota, 114, 121, 183, 346
Vicenza 243
Vico 286
Vie d'Italia 179
Vigna-Rossa 41, 44, 246, 253, 257, 260, 261, 297, 309 a 327, 439
Villa Dario C. 90, 389

Villa San Giovanni 356, 417, 418
Villa Tommaso 339
Villalba 228 nota
Villanis Pietro Paolo 214
Villetaz Alessandro 152
Villino Marco da 295 a 307
Vin d'la bisa 248
Vinadio 229
Viola mammola 436
Viotti Pasqualina 279
Vipera aspis 477
Vipera aspis var. Calderinii 477
Vipera aspis var. Immaculata 477
Vische 21
Visconti Venosta 339
Vittorio Emanuele II 218, 224, 225, 227 a 229, 231, 235
Vocca 353, 378, 390, 391
Vola Italo 152

W

Welz 433
Willi 261, 263, 264

Z

Zafferano falso 435
Zafferano selvatico 435
Zanaroli Giulia 285
Zanetti Giuseppe 141
Zanfa Giovanni 100, 332, 333, 335, 336, 338, 340, 341, 345, 384
Zanfa Oscar 336
Zarina 84, 86
Zauner Annibale dr. 44
Zarif, cavallo, 456, 461
Zeiss 501
Zerbo Flaminio 361
Zimone 12
Zino Camillo 39 nota
Zoppetti Giovanni 413
Zublena Pietro 67

Digitalizzato dall'Associazione Terra Mia Castellamonte

INDICE GENERALE

Dedica . . . . . *pag.* 5

A chi legge . . . . . » 7

PARTE I — **Capitolo I** — *La Serra* . . . . . » 11

Interesse di studiosi — Un numero impressionante: 90.000 anni! — Bastione ciclopico — Ciottoli e altro materiale alluvionale — Il ghiacciaio discende — Il ghiacciaio giunge allo sbocco — Il ghiacciaio lavora il *diluvium* — Formazione dell'arco morenico — Il lago intermorenico — Paesaggio desolante — Notturno... dalla *Serra*... rievocando — *Deduzioni.*

Capitolo II — *Bollengo* . . . . . » 28

« Ogni usel tröva 'l so nì bel » — Ubicazione — Terreno agrario — Proprietà fondiaria — Emigrazione ed operosità — Guerra — Personalità — Servizio religioso — Istruzione — Podestà — Direttorio del Fascio — Salute pubblica — Viabilità e mezzi di comunicazione — Servizii pubblici — Opere pie — Industrie — Popolazione e fiere — Servizio alberghiero — Tre splendidi esempi — Una curiosità dialettale — *Deduzioni.*

Capitolo III — *Studente* . . . . . » 55

Inizi brillanti! — Aurea mediocritas — All'Ateneo — *Deduzioni.*

Capitolo IV — *Laureato* . . . . . *pag.* 64

Dottore! — Durante l'attesa — La prima conferenza — *Deduzioni.*

PAR — **Capitolo V** — *Nell'Abruzzo* . . . . . » 73

Pieni voti in geografia! — Prime impressioni! — Cortesie di colleghi — Pensione da Creso! — La rappresentanza del Piemonte — La Scuola, approcci del pubblicista in erba — Il secondo anno e la mia mamma — In che modo conobbi qualche città italiana — *Deduzioni.*

Capitolo VI — *In Valsesia* . . . . . » 84

Come vi giunsi — Impressionabilità... Chi aveva suonato la « Zarina »? — Varallo nel 1895 — Vita varallese — Serate familiari e carnevali — La Regia Scuola Tecnica di Varallo ed il comm. don Pietro Calderini — La mia opera di insegnante — Nel campo della meccanica — Un lavoro paziente — Attività diverse — *Deduzioni.*

Capitolo VII — *Nel Canavese* . . . . . » 104

Contrasti — Commiato — Ad Ivrea — Ricordi di collegio — Antichi compagni di scuola — Incarichi di fiducia — Serate al caffè — Il mercato — Rinnovamento edilizio — Industria — Carnevale — *Deduzioni.*

PARTE III — **Capitolo VIII** — *La mia Scuola* . . . . » 129

Il Preside fascista — Cenno storico — Per la grande guerra — Locali — La « Scuola Complementare » — La « Cassa Scolastica » — Numismatica — La « Nostra Scuola » — I Ministri dell'Istruzione e « La Nostra Scuola » — Il nome di « Arduino » — Agli alunni — Ai licenziandi — Ai genitori — Raccomandazioni — Norme per il buon funzionamento didattico disciplinare della Scuola — Quattro doti raccomandabili — IL DUCE — I Crocefissi — Religione — Biblioteche — Collegi — Segreteria — Gite istruttive — Frequenza ed igiene — Corpo Insegnante — Annuario — *Deduzioni.*

Digitalizzato dall'Associazione Terra Mia Castellamonte

Capitolo IX — *I miei alunni* . . . . . pag. 187

Studenti canavesani — In aiuto dei deboli — Risurrezioni — I buoni — Esortazione! — Gli eccellenti — Mario Tancredi Rossi — *Deduzioni.*

Capitolo X — *I miei Professori* . . . . . » 199

Bontà della Scuola secondaria moderna — Lode agli ottimi — *Deduzioni.*

PARTE IV — **Capitolo XI** — *Il mio padre* . . . . . » 213

Perchè scrivo di Lui — Milite — Consigliere comunale di Ivrea — Il giornalista — Il deputato — Il funzionario — Onorificenze — Il campagnuolo — — Ricordiamo le virtù — *Deduzioni.*

Capitolo XII — *La mia famiglia d'origine* . . » 242

A Piane — Il nonno materno — La mia famiglia nel 1866 — Antiche amicizie — Il dottor A. Monti — Il colonnello Baratti — Il senatore Giovanni Flechia — L'avv. Giuseppe Riva — Ricordi di puerizia — Bino, mio mezzadro — Mia sorella ci lascia — Madre virile — La famiglia di mia sorella — *Deduzioni.*

Albero genealogico della famiglia Marco . » 266

Appendice al Capitolo XII — *A ritroso attraverso i secoli, in cerca di antenati* . . . » 267

Capitolo XIII — *La mia famiglia di elezione* . » 274

Pro matrimonio — Bisogna conoscersi — Laboriosità — La famiglia di mia moglie — Sposi — Figli; viaggi periodici; serate familiari — Regali natalizi ai bimbi — Pranzi di Natale — Moglie e figli — *Deduzioni.*

Capitolo XIV — *Il mio eremo* . . . . » 295

Per coonestare un'affermazione — Che tu sia benedetto, Canavese nostro! — Due sonetti — Il vecchio eremo — Il nuovo eremo — Tra il verde — Affetti di famiglia — Ospitalità — *Deduzioni.*

Capitolo XV — *Vigna-Rossa* . . . . . pag. 309

Ubicazione e clima — Verde; acqua; spiazzi — Documento storico — La scalinata d'onore — Il fabbricato — La Baronessa Enrichetta Paoletti Del Melle — La damigella Erminia Bauchiero — Il pio Istituto — Commemorando — In ricordo — *Deduzioni.*

PARTE V — **Capitolo XVI** — *Giornalista* . . . . » 331

Giornalismo in provincia — Prime armi — In piena attività giornalistica — Amicizie ed inimicizie — Si perde il pelo, ma non il vizio — Soddisfazioni giornalistiche — Per una festa in famiglia — *Deduzioni.*

Capitolo XVII — *La "Rivista Valsesiana"* . . » 343

Come nacque l'idea — Qui si discorre di un trinomio — Gli argomenti ed i collaboratori — Le illustrazioni — 700 valsesiani effigiati — I supplementi — Nel campo fecondo delle iniziative — Le copertine — E gli abbonati? — La corrispondenza — Le insinuazioni e le malignità — Si usa essere grati? — Commiato — *Deduzioni.*

PARTE VI — **Capitolo XVIII** — *Arte Valsesiana* . . . » 371

L'astro — Per eternare un capolavoro — Un'opera colossale — Pier Celestino Gilardi — Leone Antonini — *Deduzioni.*

Capitolo XIX — *Filantropia* . . . . . » 386

Emigranti benefici — Due sorta di beneficenza — Il comm. Costantino Durio — Il comm. Giovanni Antonini — *Deduzioni.*

Capitolo XX — *Sezione Valsesiana del Club Alpino Italiano* . . . . . » 395

Dalla gora pestilenziale all'aer puro — Ambiente sereno — Il Presidente comm. Angelo Rizzetti — L'abate cav. Antonio Carestia — *Deduzioni.*

Capitolo XXI — *Idea benefica* . . . . . » 415

Il terremoto Calabro-Siculo — Le casette — Destinazione e messa in opera — Come furono accolte ed abitate le casette — *Deduzioni.*

Capitolo XXII — *Per un venticinquennio* . . » 421

Come nacque l'idea — La relazione del Presidente — *Deduzioni.*

Digitalizzato dall'Associazione Terra Mia Castellamonte

PARTE VII — **Capitolo XXIII** — *Accenni all'attività botanica* pag. 433

Come divenni botanico — L'avanguardia della primavera — Attenti ai funghi! — Bizzarrie e scherzi di natura — Per la festa degli alberi — *Deduzioni.*

Capitolo XXIV — *Zoologia a spizzico* . . » 449

Dovere di un naturalista — La più voluminosa delle antropomorfe — Un caso di feroce entomofagia — Intelligenza equina — Guerra ai passeri! — *Deduzioni.*

Capitolo XXV — *Meravigliosa avventura... fisiologica* . . . . . » 468

Proemio — Curioso fenomeno di aspirazione — Strano ambiente — Stalattiti e stalagmiti in... moto — Lilliput precipita in un'immensa caverna — Peregrinazioni in un lungo *tunnel* — Trascinato da un torrente bianco — Fiume rosso — Risveglio — *Deduzioni.*

Capitolo XXVI — *Il Museo Calderini* . . » 475

Come nacque il Museo — Il prof. Calderini al lavoro — Il Museo nel suo insieme — *Deduzioni.*

Capitolo XXVII — *Alma tellus!* . . . » 480

Attività agraria — In cantina — La virtù dell'esempio — Il miele del monte Rosa — *Deduzioni.*

Capitolo XXVIII — *In tema di meteorologia* . » 495

Indicazioni meteoriche — Dati meteorici — Un disaccordo che non esiste — Verso il cielo — *Deduzioni.*

Capitolo XXIX — *Nel campo dell'ignoto* . » 504

Un caso di telepatia — Trasmissione del pensiero — Spiritismo — Parlano alcuni scienziati — Una ipotesi — *Deduzioni.*

Capitolo XXX — *Ai colleghi di cattedra* . » 512

In alto i cuori, o rinnovata gioventù d'Italia! . » 515

Un doveroso ringraziamento . . . . » 518

Indice delle incisioni . . . . . » 521

Indice alfabetico . . . . . » 525

ERRATA CORRIGE

Pagina	24	riga	28	invece di	Pinchia. —	leggi	Pinchia —
»	45	»	14	»	1868	»	1918
»	61	»	9	»	deduremmo	»	dedurremo
»	66	»	3	»	segalino	»	segaligno
»	68	»	18	»	nel grade	»	nel grande
»	74	»	24	»	avventarmi	»	avventurarmi
»	77	»	8	»	settimale	»	settimanale
»	77	»	18	»	Veneria	»	Venaria
»	80	»	8	»	appettitosa	»	appetitosa
»	87	»	24	»	andò po-	»	andò poi
»	100	»	27	»	paregiato	»	pareggiato
»	111	incisione		»	« C. Ginnasio Botta »	»	-Ginnasio « Carlo Botta »
»	112	riga	11	»	intente	»	intende
»	112	»	20	»	uff. Cesare Chabloz	»	gran uff. Cesare Chabloz
»	113	»	8	»	un plejade	»	una plejade
»	123	»	10	»	domenico	»	Domenico
»	130	»	14	»	Toverà	»	Troverà
»	137	»	31	»	inviare	»	invidiare
»	156	»	6	»	loro innata	»	sua innata
»	183	»	7	»	così parlò	»	così si parlò
»	206	»	18	»	nessun'altra	»	nessun'altra
»	235	»	23	»	delle breve	»	della breve
»	236	»	18	»	Comendatore	»	Commendatore
»	268	»	29	»	riusci	»	riuscii
»	278	»	30	»	vellutto	»	velluto
»	298	»	13	»	staccato	»	stancato
»	334	»	21	»	misusa	»	misura
»	339	»	25	»	cimelli	»	cimeli
»	357	»	29	»	un così artistica	»	una così artistica
»	358	»	14	»	dai 1913	»	dal 1913
»	363	»	25	»	n n	»	non
»	388	»	4	»	suonor male	»	suo normale
»	405	»	29	»	vote	»	volte
»	436	»	23	»	della fresca	»	dalla fresca
»	437	»	20	»	da dare	»	di dare
»	449	»	13	»	velsesiani	»	valsesiani
»	457	»	17	»	Rätsl	»	Rätsel
»	467	»	25	»	e da dare	»	ed a dare
»	471	»	17	»	esportati	»	asportati
»	506	»	21	»	scrtiti	»	scritti
»	510	»	21	»	essere	»	esseri

Digitalizzato dall'Associazione Terra Mia Castellamonte

ERRATA CORRIGE

Pagina	24	riga	28	invece di	Pinchia. —	leggi	Pinchia —
»	45	»	14	»	1868	»	1918
»	61	»	9	»	deduremmo	»	dedurremo
»	66	»	3	»	segalino	»	segaligno
»	68	»	18	»	nel grade	»	nel grande
»	74	»	24	»	avventarmi	»	avventurarmi
»	77	»	8	»	settimale	»	settimanale
»	77	»	18	»	Veneria	»	Venaria
»	80	»	8	»	appettitosa	»	appetitosa
»	87	»	24	»	andò po-	»	andò poi
»	100	»	27	»	paregiato	»	pareggiato
»	111	incisione		»	« C. Ginnasio Botta »	»	-Ginnasio « Carlo Botta »
»	112	riga	11	»	intente	»	intende
»	112	»	20	»	uff. Cesare Chabloz	»	gran uff. Cesare Chabloz
»	113	»	8	»	un plejade	»	una plejade
»	123	»	10	»	domenico	»	Domenico
»	130	»	14	»	Toverà	»	Troverà
»	137	»	31	»	inviare	»	invidiare
»	156	»	6	»	loro innata	»	sua innata
»	183	»	7	»	così parlò	»	così si parlò
»	206	»	18	»	ness'un'altra	»	nessun'altra
»	235	»	23	»	delle breve	»	della breve
»	236	»	18	»	Comendatore	»	Commendatore
»	268	»	29	»	riusci	»	riuscii
»	278	»	30	»	vellutto	»	velluto
»	298	»	13	»	staccato	»	stancato
»	334	»	21	»	misusa	»	misura
»	339	»	25	»	cimelli	»	cimeli
»	357	»	29	»	un così artistica	»	una così artistica
»	358	»	14	»	dai 1913	»	dàl 1913
»	363	»	25	»	n n	»	non
»	388	»	4	»	suonor male	»	suo normale
»	405	»	29	»	vote	»	volte
»	436	»	23	»	della fresca	»	dalla fresca
»	437	»	20	»	da dare	»	di dare
»	449	»	13	»	velsesiani	»	valsesiani
»	457	»	17	»	Rätsl	»	Rätsel
»	467	»	25	»	e da dare	»	ed a dare
»	471	»	17	»	esportati	»	asportati
»	506	»	21	»	scrtiti	»	scritti
»	510	»	21	»	essere	»	esseri

Digitalizzato dall'Associazione Terra Mia Castellamonte